UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/garibaldivittori00cur

11012

I.
C9758

GIACOMO EMILIO CURÀTULO

# GARIBALDI
# VITTORIO EMANUELE, CAVOUR
## NEI FASTI DELLA PATRIA

**DOCUMENTI INEDITI**

**Dieci lettere di Vittorio Emanuele a Garibaldi nel 1860.**

**Scritti di Cavour, Mazzini, Medici, Cattaneo, Pallavicino, Cosenz, Cialdini, etc.; di Garibaldi all' Imperatore Guglielmo I ed a Bismarck**

*Con sessanta facsimili e quattro illustrazioni*

Per Reader pr. #4.00

130591
14/1/14

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMXI

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA
VIETATE ANCHE LE RIPRODUZIONI PARZIALI

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

*Copyright by Nicola Zanichelli, 1911.*

*Ciascun esemplare di quest'opera deve portare la firma del Prof. Dott. Giacomo Emilio Curàtulo.*

A

VITTORIO EMANUELE III

RE D'ITALIA

*Sire,*

*In questo anno sacro al ricordo e alla celebrazione della più alta gloria della Patria, depongo nelle mani della Maestà Vostra questo volume, nato e cresciuto dal lungo, paziente e religioso amore d'un Italiano per quella schiera di eroici spiriti, i quali nella dolente vigilia della libertà e dell'unità della Nazione, sono vissuti e sono morti con sola e viva dinanzi agli occhi la sublime fiammeggiante imagine della nuova Italia.*

*Vissuto, per l'arte mia, in mezzo alla lacrimevole quotidiana esperienza degli umani dolori, io, cittadino di questa nuova Italia, ho sperato di compiere opera non indegna, raccogliendo e illustrando, nelle ore di riposo, alcune pagine della più gloriosa nostra storia, nelle quali sono segnati a caratteri indelebili di sangue le titaniche lotte dei magnanimi artefici della Patria, il cozzare violento delle passioni, le vie e i metodi della preparazione eroica, diversi a seconda delle diversità degli animi e delle energie, ma nobili tutti, ma tutti intesi con disperata tenacia e con invincibile intima concordia ad un unico e altissimo fine.*

*Chi studia con intelletto d'amore le fortunose vicende del passato di questa nostra Italia, e con libero cuore e limpidi occhi contempla l'opera di ciascuno dei massimi fattori della sua unità, non può non riconoscere, nello svolgersi di quelle e nella missione di questi, quasi l'oscura forza ordinatrice di un'unica volontà suprema.*

*Nell'esule di tutta la vita, in Giuseppe Mazzini, il suscitatore primo di una sopita coscienza nazionale italiana; nel conte di Cavour, la misura più alta, attinta forse mai nella storia dalla cauta antiveggenza diplomatica posta*

*a servigio di vasti ed arditi disegni; nel Vostro Avo glorioso, il re che all'audacia e al valore contemperò, come nessun altro mai, la saggezza e la lealtà; in Garibaldi, l'espressione più generosa del più puro amore della terra nativa e, per usare le parole pronunziate da uno dei Vostri Ministri in una data memorabile: la sintesi armoniosa e perfetta di tutte le antitesi, sacerdote e guerriero, candido come colomba e sublime come aquila, luce di aurora e fulgore d'incendio, poesia di tutti gli ideali, esempio di sofferenza incrollabile verso tutte le asprezze della realtà, gigante colla forza di un fanciullo.*

*La prima serie di documenti inediti, che trovansi raccolti in questo volume, e che ho integralmente trascritti dagli autografi esistenti nel mio archivio, riguarda in massima parte quel periodo di storia nostra più di ogni altro soffuso di vera gloria, un'epoca, se pure prossima a noi, già avvolta nello splendore dell'epos o del mito. Nell'illustrarla, o Sire, ho liberamente manifestato il mio pensiero. La storia è ricerca indefessa di luce e di verità: e l'una e l'altra, queste quasi inattingibili mète, non si raggiungono, se libera e sincera non è la discussione, se il nostro spirito non è spoglio da ogni idea preconcetta.*

*Nell'augusta Torino, unico rifugio, d'allora, in terra italiana ad ogni anima insofferente di tirannia, il Vostro grande Avo, il 18 febbraio 1861, inaugurando il primo Parlamento Italiano, diceva: « Una valente gioventù, condotta da un capitano, che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto, che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a scemare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprî destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia, che ne sente il mio animo di Re e di soldato ».*

*E le cronache del tempo narrano, che una salve prolungata di applausi accolse le parole di Vittorio Emanuele II.*

*Sono trascorsi cinquant'anni da quel giorno memorabile ed oggi un popolo libero dall'Alpi al mare acclama, in Roma immortale, Colui che i popolari plebisciti indicarono primo Re d'Italia, mentre sulle pendici del colle glorioso, testimone al mondo di due civiltà, si scopre il monumento al Padre della Patria.*

*Ma i monumenti, o Sire, sono ben effimera cosa, se essi non poggiano sulla incontestata virtù di coloro che si è voluto onorare. Se una folla stolta volesse abbattere dal Campidoglio la statua di bronzo del pensoso Imperatore filosofo, l'ombra di Marco Aurelio sorriderebbe nell'alto dei cieli, ironicamente, forse, come al tempo della sua vita mortale, ma la sua grandezza e il suo splendore resterebbero immutati nel cuore e nella storia delle umane genti.*

*Gli è che nessun monumento, per quanto ricco d'oro e di marmi, e opera di mano eccelsa di artista, è stato mai così duraturo come quello che la Storia ebbe a consacrare nelle sue pagine eterne. Onde bene è, io penso, che mentre oggi l'Italia glorifica, al cospetto di tutto il mondo civile, la sua rinascita ultima, più vera e maggiore d'ogni altra che la precedette, vengano alla luce alcune pagine di storia a testimoniare quell'unità di sentire, quella comunanza d'intenti, che nell'epoca più memorabile dell'azione unì il cuore del Vostro grande Avo a quello del più popolarmente glorioso degli Eroi della Patria.*

*Sire,*

*Nel 1860, nell'anno eroico, mentre un pugno di prodi compiva nella forte e generosa Sicilia la marcia liberatrice, che meravigliò il mondo, Vittorio Emanuele e Garibaldi, insofferenti entrambi, magnanimi cuori di soldati quali erano, di ogni diplomazia interna o straniera, cospiravano insieme contro tutta l'Europa reazionaria.*

*Una Monarchia sorta dall'unione di queste due grandi anime non teme crollo. E finchè il sole di Roma saluterà, nascendo, la vetta alborata del Gianicolo e l'alto Campidoglio, natural monumento alzato nel centro stesso della Nazione, e il cuor Vostro, o Sire, pulserà con quello del popolo, rinato finalmente nel sentimento santo della sua nazionalità, nel sentimento perfetto delle sue radici, il sorriso della gloria farà lieto il suolo della Patria, di tutta quanta la Patria una e libera, di fatto e di diritto.*

Roma, ultimi di maggio 1911.

GIACOMO EMILIO CURÀTULO

# INDICI

# INDICE DEL VOLUME

## CAPITOLO I.

### Nel cammino della gloria (1848-1854).

Ritorno di Garibaldi dall'America, nel 1848. — Statuto e formula di giuramento del « *Battaglione Italiano della Morte* ». — Caduta la Repubblica Romana, Garibaldi riprende la via dell' esilio. — Lettere a G. B. Cuneo ed alla Madre. — Atto di matrimonio di Garibaldi con Anita, dall' autografo di Lorenzo S. Fernandez, parroco della chiesa di S. Francesco di Assisi in Montevideo, dove il matrimonio fu celebrato. — Commovente lettera inedita di Garibaldi ad Anita, partita da Montevideo per l' Italia. — Il secondo esilio. — Garibaldi nell'America del Nord. — Stanco di fabbricare candele, parte con un passaporto rilasciatogli dal Mayor di New-York. — Cittadino del Perù, ottiene la nomina di 2.° Pilota di Altura in Callao. — Una lettera inedita di Rosa Garibaldi al figlio. — Ritorno in Italia sul " Commonwealth ,, ; si ferma a Newcastle. — J. Cowen gli offre, a nome del popolo inglese, una spada di onore ed un telescopio. — Le diffidenze del Governo Piemontese cessate. — Lettera di Massimo d' Azeglio a persona che s' interessava della sorte di Garibaldi. — Il Generale a Nizza. — Convenzione autografa fra Garibaldi e i vari proprietari di Caprera, per l'acquisto dell' isola. — Garibaldi ottiene dal Governo Piemontese il diploma di Capitano di lungo corso. — La profezia di Nino Bixio in una lettera diretta a Garibaldi. — Due pagine del giornale pastorizio ed agricolo di Garibaldi a Caprera, nel 1858. — Passaporto del Console francese a Nizza, sotto il falso nome di « *Joseph Pane* », col quale Garibaldi doveva andare a liberare Settembrini, Poerio ed altri patrioti rinchiusi nell' ergastolo di S. Stefano . . . . . Pag. 1-19

**Avvertenza.** — *Essendo il numero dei documenti contenuti nel testo di questo volume considerevole, i brani sui quali bisognava richiamare l' attenzione del lettore sono stati stampati in neretto.*

## CAPITOLO II.

### La camicia rossa nel campo ufficiale della guerra.

La lettera diretta dal conte di Cavour a Garibaldi nel 1859, pubblicata in tutta la sua integrità. — Decreto di nomina di Garibaldi a Maggior Generale dell' Esercito Piemontese e Comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi. — Il « *Programma Italiano* » di Garibaldi nel 1856. — Giorgio Pallavicino scrive a Garibaldi, che gli spropositi del Governo non debbono sconfortare i veri patrioti. — Decreto che conferisce la medaglia d' oro, al valor militare, a Garibaldi per le prove d' intrepidezza e di bravura nei combattimenti contro gli Austriaci. — Una curiosa lettera inedita di Massimo d' Azeglio. — Dopo la pace di Villafranca. — Lettera di Garibaldi a Finzi per il « *Milione di fucili* ». — Nuova luce sul dissidio sorto fra Fanti e Garibaldi nell' Italia Centrale. — Un' importante lettera di Enrico Cialdini a Garibaldi, partente per l' Italia Centrale. — Fabrizi, Bertani e Bargoni a Salvatore Calvino. — Lettera di Nicola Fabrizi al generale Ribotti . Pag. 21-33

## CAPITOLO III.

### Timori e speranze degli esuli siciliani. Il precursore dei mille.

Un patriota non abbastanza conosciuto. — Salvatore Calvino ricusa al vecchio padre di chiedere al Re di Napoli la grazia per rimpatriare. — Interessanti lettere di Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa. — La politica del carciofo. — Timori e speranze, degli esuli siciliani, dopo la pace di Villafranca. — Le due gigantesche figure del prologo della spedizione dei Mille. — Rosalino Pilo e Francesco Crispi. — L' opera del grande statista siciliano. — La lettera inedita di Crispi a Garibaldi, a proposito del processo intentato all' editore dell' epistolario Lafariniano, che provocò la bella risposta del Generale. — Un curioso giudizio di Giorgio Pallavicino su Giuseppe Mazzini. — Mazzini scrive a Rosalino Pilo subito dopo l' infelice spedizione di Pisacane. — Arresto di Pilo a Bologna. — Importanti lettere inedite di Rosalino Pilo. — La sua vita fu un continuo tormento. — Proclama diretto ai Siciliani il 25 aprile 1860, in Carini. — L' ultimo scritto del precursore dei Mille, partendo per la Sicilia. — Il canto della morte. — Una strana lettera di Francesco Carrano a Garibaldi, prima che questi partisse per la Sicilia. « *I Siciliani hanno ragione di odiare tutti i Napoletani* » . . . . . Pag. 35-57

## CAPITOLO IV.

### La presa dei vapori, la traversata, lo sbarco. Victor Hugo e Quinet al Duce dei Mille.

Domenico Cariolato narra la drammatica presa del " Piemonte „ e del " Lombardo „ e la traversata da Quarto a Marsala. — I Mille partirono senza le àncore. — Lo sbarco e particolari inediti. — Un' eroina dimenticata. — La grande estimazione che Garibaldi ebbe per Rosalia Montmasson-Crispi. — Scritti profetici di Francesco Anzani e di Giacomo Medici. — Due belle lettere di Victor Hugo ed Edgard Quinet a Garibaldi, dopo la pubblicazione francese del libro del Generale « *I Mille* ». — Il merito di Raffaele Rubattino e di G. B. Fauché nella spedizione dei Mille. — Corrispondenza del Console Sardo di Palermo e di Marsala col Dittatore. — Il ricupero del " Lombardo „. — L' " Utile „ e la spedizione di Carmelo Agnetta. — Una nobile risposta di Ambrogio Zucoli a Garibaldi . . . . . Pag. 59-81

## CAPITOLO V.

### Da Marsala a Palermo. Kossuth invoca la benedizione del Dio della vittoria.

Alcuni particolari sconosciuti sulla partenza dei Mille da Marsala, all'alba del 12 maggio. — Le lettere dirette da Garibaldi a Rosalino Pilo nella marcia verso Palermo, dagli autografi. — L' ultimo scritto di Pilo al Generale. — Un testimone oculare racconta come morì Rosalino Pilo e come avvenne lo scontro coi Borboni. — La marcia delle squadre siciliane. — Il movimento strategico col quale Garibaldi ingannò i regi ed un ordine del generale Lanza, in autografo di Maniscalco. — Kossuth scrive da Londra a Garibaldi, invocando la benedizione del Dio della vittoria . . . . . Pag. 83-89

## CAPITOLO VI.

### L' armistizio a bordo dell' " Hannibal „. L' " Alter Ego „ di Francesco II e Garibaldi.

Il debutto del generale Lanza a Palermo. — L'armistizio del 30 maggio e la drammatica scena a bordo della nave ammiraglia inglese " Hannibal „. — Un cimelio prezioso

di quel memorabile convegno. — Le condizioni imposte dal Borbone nella cabina dell' ammiraglio Mundy, trascritte da Garibaldi. — La capitolazione del 6 giugno. — Dieci lettere inedite del generale Lanza al Dittatore. — L' *Alter Ego* di Francesco II, prima di partire da Palermo, ringrazia Garibaldi per tutte le cortesie usategli. — Documenti storici ed umani . . . . . Pag. 91-100

## CAPITOLO VII.

### Dissensi dopo la partenza di Garibaldi. L' opera di Agostino Bertani.

Il retroscena a Genova dopo la partenza di Garibaldi. — Mazzini e Bertani vogliono, a tutti i costi, la spedizione nello Stato Pontificio, non più voluta da Garibaldi. — Medici e Cosenz dicono che bisogna andare in Sicilia, dove si combatte. — Vittorio Emanuele manda sovente il generale Sanfront da Biagio Caranti per chiedere notizie di Garibaldi. — L' interessamento del Re alle gesta garibaldine. — I diplomatici e gl' intriganti sorvegliano il re ed hanno corrotto persino i suoi valletti di camera. — Lettere inedite di Medici, Cosenz, Malenchini, Corte, Finzi, Besana, Caranti, Coltelletti al Generale. — Agostino Bertani scongiura Garibaldi di nominarlo suo *unico* rappresentante in Genova e di ordinare, che tutto il denaro affluisca a lui soltanto. — La spedizione nello Stato Pontificio fu il pomo della discordia. — Bertani contro Medici e Cosenz. — Garibaldi, in tanta tempesta, ascolta tutti, ma segue la sua volontà soltanto. — Lettere di Enrico Brusco al Dittatore. — Corrispondenza inedita di Bertani a Garibaldi. — Bertani presenta Antonio Mordini ed Alberto Mario, che si recano in Sicilia. — Una lettera inedita di La Farina, mandata a Garibaldi. — Giacomo Medici, dopo la pubblicazione dell' opuscolo « *Ire politiche d' oltre tomba* » si difende energicamente. — Scrive a Garibaldi: « *è gran favore, se a noi concedano quel tanto di capacità, che ne basti per andare a farci ammazzare* ». — Antonio Panizzi e Garibaldi. — Importanti particolari sulla spedizione Zambianchi e forze delle quali essa disponeva . . . . . Pag. 101-124

## CAPITOLO VIII.

### La politica del conte di Cavour nel 1860. L' Uomo di Stato e l' Eroe.

L' unità d' Italia sognata da principio dal conte di Cavour non era l' *Italia una*. — Giudizî di Giorgio Pallavicino su Cavour. — Pallavicino e Daniele Manin. — La missione e la gloria di Cavour nel riscatto nazionale. — Perchè il gene-

rale Ribotti, nel 1860, non andò in Sicilia. — Particolari inediti. — Una lettera di Garibaldi a Paolo Bovi per la cessione di Nizza. — Le condizioni della Sicilia dopo il moto del 4 aprile. — Lettere inedite di Nicola Fabrizi a Salvatore Calvino. — Il rifiuto delle carabine depositate a Milano e la missione di Francesco Cucchi. — Lettere inedite di Garibaldi a Finzi e a Crispi. — Un drammatico colloquio fra Cucchi e Massimo d'Azeglio a Milano. — Cavour aveva dato l'ordine di non consegnare le armi. — Le giustificazioni di alcuni storici. — L'approdo di Garibaldi a Talamone e la sorte del tenente colonnello Guerrini. — La quistione delle armi colle quali partirono i Mille da Quarto. — Il non avere impedito la partenza della spedizione, fu merito di Cavour? — La parola di Garibaldi e le affermazioni dello stesso Cavour chiudono il dibattito. — La politica del primo Ministro di Vittorio Emanuele e le intese amorose colla Corte di Napoli. — Giudizi non sospetti del generale Della Rocca. — La lettera di Garibaldi ad A. G. Barrili, pubblicata nel « *Movimento* ». — Un attento esame dei documenti già pubblicati. — Cavour sapeva che la spedizione andava in Sicilia e non nello Stato Pontificio. — L'ordine d'arresto dato da Cavour a Persano, se Garibaldi si fosse accostato ad uno dei porti della Sardegna. — Un'importante lettera inedita dell'ammiraglio di Persano a Cavour, in seguito all'ordine di arrestare Garibaldi. — La giustificazione di Cavour presso Persano, dopo lo sbarco felicemente avvenuto a Marsala, non è in relazione con i documenti storici, che la precedono. — Cambiamento della politica cavouriana, dopo la vittoria di Calatafimi e l'entrata dei Mille a Palermo. — La missione Litta Modignani nel 1860. — Il foglio confidenziale del Re non pervenne nelle mani del Dittatore. — Un brano autografo inedito di Garibaldi. — Ipotesi che sia stato il conte di Cavour a non far pervenire il foglio autografo di Vittorio Emanuele nelle mani di Garibaldi. — Molteplici ragioni che rendono quest'ipotesi verosimile. — Le istruzioni *divertenti* date da Cavour a Litta Modignani. — Psicologia cavouriana. — Rapporti antichi e recenti fra Vittorio Emanuele ed il suo primo Ministro. — *Il vero re sono io.* — Rosina Mirafiori ed il conte di Cavour. — Il documento trovato fra le carte di Luigi Carlo Farini conferma, che fra Re e Ministro non si seguisse la stessa politica. — Giudizî di Bolton King e di Emile Ollivier sul conte di Cavour. — Gli sforzi del grande statista per far cadere Napoli, prima della venuta di Garibaldi. — Corrispondenza di quei giorni con Persano. — Nuovo mutamento nella politica del conte di Cavour per il fiasco dei suoi emissari a Napoli — *Bisogna rassegnarsi al trionfo di Garibaldi.* — Il pensiero intimo di Cavour verso Garibaldi e i garibaldini. — La lettera di Cavour a Costantino Nigra e Raffaele de Cesare. — L'ordine al maggiore Tripoti nel settembre '60, fu dato senza consultare il Dittatore. — I sentimenti di Garibaldi verso l'Esercito regolare. — Un giudizio del generale Osio. — Garibaldi non autorizzò mai il titolo di garibaldino. — Lettera inedita di Vittorio Emanuele al generale Fanti e la promessa fatta a Napoleone. — Scritti inediti di Garibaldi sulla spedizione del 1860 . . . . . Pag. 125-177

## CAPITOLO IX.

### La spedizione di Giacomo Medici. Carteggio fra l'ammiraglio Persano e Garibaldi.

L'aiuto del Governo piemontese nella seconda spedizione garibaldina. — Carteggio inedito di Giacomo Medici con Garibaldi. — Il luogo dove la spedizione doveva sbarcare. — Garibaldi scrive all'ammiraglio Persano. — Lettere inedite di Felice Orrigoni, comandante del " Franklin ,, a Garibaldi. — Carteggio inedito fra Persano e il Dittatore. — Quello che Persano scriveva a Garibaldi di La Farina. — Istruzioni segrete date dal Dittatore ai comandanti De Rohan e Traffiletti. — Il Vice-Governatore di Brescia a Garibaldi. — Nicola Fabrizi forma il corpo dei " Cacciatori del Faro ,,. — Ricciotti Garibaldi racconta la grande stima che suo Padre ebbe per Nicola Fabrizi. — I Delegati Consolari Sardi di Pozzallo e di Catania scrivono al Dittatore. . . . . Pag. 179-199

## CAPITOLO X.

### Tentativi per assassinare Garibaldi. Leggenda sulla sua morte.

La vita dell'Eroe nelle mani dei sicarii. — Tentativi fatti nel 1859 per uccidere Garibaldi. — Griscelli, il famoso barone di Rimini, e De Vezzani, le due celebri spie mandate nell'Italia Centrale. — Alcuni rapporti segreti, sequestrati da Luigi Carlo Farini, diretti da Griscelli e De Vezzani al Legato Apostolico di Pesaro ed Urbino ed al rappresentante del Re di Napoli in Pesaro. — Tentativi fatti nel 1860 per assassinare Garibaldi. — Il marchese di Villamarina scrive al comandante D'Aste per prendere le opportune misure su di un certo Valentini, partito da Napoli per assassinare Garibaldi. — L'ammiraglio Persano scrive a Garibaldi di stare in guardia, perchè si attenta ai suoi giorni. — I due sicarii Luigi Roxas ed Antonio Roscitto. — Lettere dall'estero al Dittatore. — La leggenda sulla morte di Garibaldi, ed una curiosa manovra dei morenti satelliti di Francesco II. — Una stampa anonima. — Garibaldi dopo il 1860 non era il *vero* Garibaldi. — Altre leggende sorte a Palermo ed a Napoli intorno all'Eroe popolare. — Uno stornello di F. Dall'Ongaro . . . . . Pag. 201-213

## CAPITOLO XI.

### Le lotte intorno a Garibaldi a Palermo. Istruzioni segrete e piano del Borbone.

Il primo Ministero sotto la dittatura non vuole dipendere dal Capo dello Stato Maggiore di Garibaldi. — Protesta inviata a Garibaldi. — Il Dittatore mantiene

gli ordini dati. — Decreto dittatoriale scritto di mano del Sirtori. — Indirizzo del Senato di Palermo a Garibaldi trascritto dall' autografo. — La dimissione del Ministro Casimiro Pisani per la non avvenuta annessione. — Sua lettera a Garibaldi. — Quello che, in quei giorni, si pensava a Torino. — Importanti lettere inedite di Angelo Bargoni a Salvatore Calvino. — Un curioso scritto di Luigi Naselli Flores a Garibaldi. — *I Siciliani non vogliono essere trattati come popolo conquistato.* — Giuseppe Ricciardi a Garibaldi — Istruzioni segrete da Napoli e dalla Calabria al Dittatore. — Piano del Borbone comunicato a Garibaldi. — Istruzioni segrete dalla Calabria Citeriore. — Uno scritto clandestino del Comitato Centrale di Napoli. — Proclami e Bollettini della rivoluzione. . . Pag. 215-251

## CAPITOLO XII.

### Cavour e l'indipendenza della Germania. La politica dell' Inghilterra nel '59 e '60.

Il rappresentante della stampa liberale tedesca di Berlino chiede al conte di Cavour un dispaccio giornaliero in cifre. — Lettera di risposta di Cavour. — L' indipendenza d' Italia e della Germania sono per Cavour *le pietre angolari del nuovo edifizio europeo.* — Il pensiero di Garibaldi sull' unità della Germania. — Lo spirito pubblico in Francia ed Inghilterra, nel 1860, verso l' impresa di Garibaldi. — Una lettera di Carlo Arrivabene a Garibaldi. — John Bull del 1860 non era John Bull del '59. — Una rara stampa a colori, pubblicata a Londra nel 1859, « *Il bacio di Giuda Iscariota* ». — La seduta dell' 11 giugno 1860 nel Parlamento inglese. — Una dedica di Garibaldi alla Inghilterra. — Lettere inedite di Gideon S. Lang a Garibaldi. — Uno storico colloquio con Lord Russell. — Gideon S. Lang scrive a Federico Campanella. — L' interessamento del popolo inglese per le gesta di Garibaldi. — Lettere inedite di A. Saffi, Ashurst, Forbes al Duce dei Mille . . . . . Pag. 253-279

## CAPITOLO XIII.

### Garibaldi e Mazzini. Il Guerriero e l' Apostolo.

Il « *Credo* » di Giuseppe Mazzini. — Mazzini scrive a Madeleine de Mandrot. — Discordia fra il guerriero e l' apostolo. — Le accuse dei repubblicani dottrinari contro Garibaldi. — Garibaldi non appartenne ad alcun partito. — I nobili tentativi fatti per avvicinare le due gigantesche figure. — Sara Nathan scrive a Garibaldi. — Il pensiero di Ricciotti Garibaldi su Mazzini. — Il dissidio sorto nel '49 fra Mazzini e Garibaldi si acuì nel 1867. — Una lettera di Missori a Garibaldi sulle defezioni

avvenute prima della battaglia di Mentana. — Una lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi in cui gli dice di guardarsi tanto da Cavour che da Mazzini e dai mazziniani. — Mazzini scrive a Garibaldi congratulandosi per le gesta compiute e lo interessa per la spedizione nello Stato Pontificio. — Il 1860 fu per l'Apostolo l'anno della più grande amarezza. — Conati fatti per attirare nell'orbita delle sue idee Garibaldi. — Giudizi di Mazzini su Garibaldi e Rattazzi. — Importanti lettere inedite, dirette da Mazzini a Garibaldi, a Bezzi, Pianciani, Stefano Canzio ed agli amici di Genova. — I moti repubblicani del '69 e '70. — L'ultimo appello fatto nel '70 da Mazzini per proclamare la repubblica prima che la « *Monarchia traditrice profanasse Roma* ». — Un cifrario inedito. . . . . Pag. 281-336

## CAPITOLO XIV.

### Vittorio Emanuele II e Garibaldi.
### Mutui rapporti e Carteggio inedito.

La figura di Vittorio Emanuele fu l'unica che esercitò un'influenza su Garibaldi. — Ragioni psicologiche e politiche. — « *Se sapeste quanto mi pesa questa livrea di re!* ». — La devozione di Garibaldi per re Vittorio non fu mai servile. — Giudizi inediti di Garibaldi su Vittorio Emanuele. — Gli sdegni dell'eroe per il re, dopo Aspromonte, erano il naturale risentimento verso una persona, che si è amata e che ancora si ama. — Gli ambasciatori fra Vittorio Emanuele e Garibaldi nel 1860. — L'ambasciatore più accreditato fu il marchese Gaspare Trecchi. — Alcune considerazioni sull'ultima lettera diretta da Vittorio Emanuele a Garibaldi da Napoli, dopo la campagna del 1860. — *Certi* meriti furono conquistati a spese del cuore del re e della magnanimità di Garibaldi. — La « *compagnia malvagia e scempia* », che attorniava Garibaldi a Napoli e il Comitato regionale piemontese per la Storia del Risorgimento Italiano. — L'ultimo pensiero di uno fra i più venerati dei Mille. — Alcuni atti compiuti dal re a Napoli non debbono ritenersi l'epressione del suo animo. — La testimonianza non sospetta di un aiutante di campo di Sua Maestà. — Lettere inedite dirette da Vittorio Emanuele a Garibaldi nel 1860. — Il re seguiva una politica sua, all'infuori di Cavour; talvolta contro Cavour. — Una correzione autografa di Garibaldi nella lettera scritta da Crispi mostra la grande anima dell'eroe. — Lettera inedita del generale Della Rocca a Garibaldi, appena cominciato l'assedio della Piazza di Capua. — Rapporti fra Vittorio Emanuele e Garibaldi dopo il 1860. — La spedizione nella Gallizia meditata dal re nel '64 e che doveva essere capitanata da Garibaldi. — Promemoria di Garibaldi contenente le idee sue da esporsi al re. — Un po' più di luce intorno ad un momento storico poco conosciuto. Due lettere misteriose di Guerrazzi a Garibaldi. — Antonio Mordini scrive al Generale. — Storico colloquio fra Vittorio Emanuele ed Enrico Albanese,

trascritto a Garibaldi. — *Il re ha sete di vendetta.* — Un fiero scritto di Giorgio Pallavicino a Vittorio Emanuele. — Come parlavano al re i martiri della libertà e dell' unità della patria . . . . . Pag. 337-371

*Nota.* — A proposito dell' incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi, nel 1860. — Le parole pronunziate da Vittorio Emanuele e Garibaldi, nello storico incontro a Teano. . . . . Pag. 371-372

## CAPITOLO XV.

### La battaglia del Volturno ed il Plebiscito. L' Eroe diventa agricoltore.

Descrizione particolareggiata della battaglia del Volturno e di Caserta Vecchia con i piani di attacco e di difesa ; dall' autografo inedito del generale Menotti Garibaldi. — Una lettera di Deidery a Garibaldi sulla cospirazione di Cavour e Farini per fermarlo nella marcia vittoriosa. — Le condizioni di Palermo nel settembre 1860, riferite dal Segretario generale del Pro-Dittatore Mordini. — L' impopolarità di Crispi a Palermo. — Le lotte intorno a Garibaldi a Napoli, nell' ottobre 1860. — I fautori per l' assemblea e quelli per il plebiscito. — Corrispondenza inedita di Bertani con Garibaldi. — Si dimette dal posto di Segretario generale della Dittatura e parte per Torino. — Le dimissioni di Giorgio Pallavicino da Pro-Dittatore. — Duello epistolare fra Carlo Cattaneo e Pallavicino. — Il Ministero dimissionario. — Andrea Colonna incaricato da Garibaldi di ricomporre il Ministero. — L' impopolarità di Crispi a Napoli. — Importante lettera diretta da Pallavicino a Garibaldi l' 8 novembre. — Mordini insignito anch' egli del collare della SS. Annunziata. — Pasquale Stanislao Mancini scrive a Garibaldi di non allontanarsi dalla scena politica, *ma di stare sempre vicino al re.* — Una bella lettera di Laura Beatrice Mancini al Liberatore. — Pallavicino, sul finire del '60, espone, in tre importanti scritti diretti a Garibaldi, la situazione politica. — Bisogna combattere la volpe con armi volpine. — Gesuitismo cavouriano e gesuitismo mazziniano. — Don Juan di Borbone, pretendente al trono di Spagna scrive a Garibaldi, rinunziando ad ogni eventuale diritto al trono di Napoli. — Due decreti di Garibaldi che assegnano una pensione alla madre ed alle sorelle di Agesilao Milano ed alla figlia di Pisacane. — Una commovente lettera della giovanetta Silvia Pisacane a Garibaldi. — Giuseppe Avezzana parte dall'America per raggiungere Garibaldi a Napoli. — Il plebiscito dell'8 novembre ed un particolare sconosciuto. — Un collare della SS. Annunziata che dà fastidio. — Il sogno di Garibaldi di affratellare sullo stesso campo le camicie rosse ed i cappotti grigi dileguato. — Partenza di Garibaldi e suo arrivo a Caprera. — Comincia ad annotare, giorno per giorno, le giornate di lavoro dei pastori ed

il ricavato della vendita dei formaggi e dei vitelli. — Un quaderno prezioso del Generale. — Brano inedito delle *Memorie* di Garibaldi sulla spedizione dei Mille. — Un' introduzione al racconto dell' impresa dei Mille ed un proclama ai militi della prima gloriosa spedizione, inediti. — Ulteriori rapporti fra Vittorio Emanuele e Garibaldi. — Importanti particolari in due lettere dirette dal generale Türr a Garibaldi. — L' *étiquette* di Corte infranta. — Menotti e Türr ballano la « contradance » colla Duchessa di Genova . . . . . Pag. 373-415

## CAPITOLO XVI.

### Garibaldi apostolo di pace.
### Lettere all' Imperatore Guglielmo e a Bismarck.

Il Memorandum diretto da Garibaldi alle Potenze, subito dopo la battaglia del Volturno. — Vuole la fratellanza dei popoli ed una sola lingua mondiale. — Garibaldi sognò pure una sua *Religione del Vero*. — Lettere a Filopanti. — La campagna di Francia chiude la vita dell' Eroe guerriero. — Quello che scrisse della strategia garibaldina il generale tedesco Manteuffel. — Ricciotti Garibaldi racconta particolari inediti ed interessanti sulla presa della bandiera. — La sua spada per quarantotto ore sotto gli ordini di S. M. l' Imperatore Guglielmo. — La collera di Bismarck contro Garibaldi ed uno storico colloquio fra il Cancelliere e Jules Favre. — Garibaldi avrebbe dovuto passeggiare per le strade di Berlino con un cartello sul dorso. — Un abile colpo di spirito del conte di Hérison. — Bismarck e Garibaldi diventano grandi amici. — Filippo Villani fu il *trait d' union* fra i due personaggi. — L' ammirazione di Garibaldi per il Cancelliere tedesco. — Scambio d' idee politiche. — Garibaldi nel '72 scrive all' Imperatore Guglielmo I ed a Bismarck di farsi iniziatori di un Arbitrato per la pace e la fratellanza dei popoli . . Pag. 417-428

## ELENCO DEI FACSIMILI E DELLE ILLUSTRAZIONI


1. Statuto del « *Battaglione Italiano della Morte* » con osservazioni e firma autografe di Garibaldi. (Firenze, 5 ottobre 1848) . . . . . Pag. 4
2. Formula di giuramento, che doveva essere sottoscritta dai volontari del « *Battaglione Italiano della Morte* » . . . . . » 4
3. Lettera di Garibaldi alla madre. (Maddalena, 16 ottobre 1849) . . . . » 8
4. Atto di matrimonio di Garibaldi con Anita, in autografo di Lorenzo Fernandez, parroco della chiesa di San Francesco d'Assisi in Montevideo, dove fu celebrato il matrimonio (Montevideo, 16 giugno 1842) » 8
5. Firma autografa della madre di Garibaldi, in una lettera a lui diretta. (Nizza, 5 gennaio 1852) . . . . . » 12
6. Lettera di Garibaldi ad Anita, partita per l' Italia con Menotti, bambino, e Ricciotti, lattante. (Montevideo, 10 marzo 1848). . . . . » 12
7. Convenzione autografa per l' acquisto di Caprera, stipulata fra Garibaldi ed i vari proprietari dell' isola. (Caprera, 29 dicembre 1855) . . . . » 15
8. Lettera diretta da Garibaldi ad Anita durante la difesa della Repubblica Romana, prima che essa ivi lo raggiungesse. (Roma, 21 giugno 1849) » 16
9. Passaporto rilasciato a Garibaldi dal Mayor di New-York, con firma autografa del Generale. (New-York, 2 aprile 1851) . . . . . » 24
10. Certificato di secondo pilota di Altura, rilasciato a Garibaldi nel Perù. (Callao, 31 ottobre 1851). . . . . » 28
11. Diploma di Capitano di lungo corso dato dal Governo Piemontese a Garibaldi, con firma autografa del Generale. (Torino, 8 agosto 1855) » 32
12. Passaporto ottenuto da Garibaldi dal Console francese a Nizza, sotto il falso nome di « *Joseph Pane* », in autografo di Garibaldi, e che doveva servirgli per andare a liberare Settembrini, Poerio, Spaventa dall' ergastolo di Santo Stefano. (Nizza, 31 gennaio 1856). . . . . » 40
13. Originale della lettera diretta dal conte di Cavour a Garibaldi, con la quale gli affida il comando del Corpo dei Cacciatori delle Alpi. (Torino, 17 marzo 1859). . . . . » 40

14. Decreto di nomina di Garibaldi a Maggior Generale dell' Esercito Piemontese e di comandante il Corpo dei Cacciatori delle Alpi. (Torino, 17 marzo 1859) . . . . . Pag. 48
15. Il « *Programma Italiano* » di Garibaldi (1856) . . . . . » 48
16. Decreto che conferisce la medaglia d'oro al valore militare a Garibaldi per le prove date d' intrepidezza e di bravura nei combattimenti contro gli austriaci. (Torino, 24 luglio 1859) . . . . . » 56
17. Lettera del generale E. Cialdini a Garibaldi, partente per l' Italia Centrale. (Castenedolo, 26 agosto 1859). . . . . » 56
18. Lettera di Victor Hugo a Garibaldi, dopo la pubblicazione francese del libro del Generale « *I Mille* ». (Paris, 18 septembre 1874). . . . . » 64
19. Lettera di Edgard Quinet a Garibaldi dopo la pubblicazione francese del libro del Generale « *I Mille* ». (Versailles, janvier 1875) . . . » 72
20. Lettera di Garibaldi a Rosalino Pilo dopo la battaglia di Calatafimi. (Calatafimi, 16 maggio 1860). . . . . » 76
21. Lettera di Garibaldi a Rosalino Pilo. (Partinico, 18 maggio 1860). . . » 76
22. Lettera di Garibaldi a Rosalino Pilo. (Partinico, 18 maggio 1860). . . » 76
23. Lettera di Garibaldi a Rosalino Pilo. (Misero Cannone, 19 maggio 1860) » 76
24. Lettera di Kossuth a Garibaldi, nella quale invoca la benedizione del Dio della Vittoria. (Londres, 20 mai 1860) . . . . . » 80
25. Ordine del generale Lanza al colonnello Bonanno, in autografo di Maniscalco. (Palermo, 26 maggio, 12,30 pom., 1860). . . . . » 88
26. Le condizioni dell' armistizio, che si voleva imporre a Garibaldi a bordo della nave ammiraglia inglese " Hannibal ", in autografo di Garibaldi. (Palermo, 30 maggio 1860). . . . . » 92
27. La firma del generale Lanza in una lettera diretta a Garibaldi. (Palermo, 1.° giugno 1860) . . . . . » 96
28. Lettera di Giacomo Medici a Garibaldi contro Mazzini e Bertani. (Genova, 25 maggio 1860) . . . . . » 104
29. Lettera di Bertani a Garibaldi con la quale gli presenta A. Mordini ed esprime giudizi su La Farina e Cavour. (Genova, 8 giugno 1860) » 120
30. Lettera dell' ammiraglio Persano al conte di Cavour, nella quale gli chiede se deve veramente arrestare Garibaldi, se questi avesse toccato le coste della Sardegna, e risposta autografa di Cavour. (Cagliari, 8 maggio 1860, 7 ore pom.). . . . . » 144
31. Brano autografo di Garibaldi sul divieto del passaggio del Faro nel luglio 1860. . . . . » 144
32. Lettera del conte di Cavour a Costantino Nigra, in cui si dice che i soldati di Fanti e di Cialdini non desiderano di meglio che sbarazzare il paese dalle camicie rosse. (Torino, 22 settembre 1860) . . . » 168
33. Lettera di Garibaldi all' ammiraglio Persano relativamente al luogo dove doveva approdare la spedizione comandata da Giacomo Medici. (Palermo, 15 giugno 1860). . . . . » 176

34. Lettera di Medici a Garibaldi, in cui gli dice di essere giunto a Castellamare. (Castellamare, 17 giugno 1860) . . . . . Pag. 176
35. Lettera dell'ammiraglio Persano a Garibaldi riguardante La Farina. (Palermo, 22 luglio 1860) . . . . . » 192
36. Istruzioni segrete date da Garibaldi al comandante De Rohan. (Palermo, 22 giugno 1860). . . . . » 192
37. Lettera dell'ammiraglio Persano a Garibaldi con la quale lo avvisa di essere sbarcata gente in Palermo col proposito di assassinarlo. (Palermo, 9 giugno 1860) . . . . . » 208
38. Firma di Gideon S. Lang, in una lettera diretta a Garibaldi. (London, 6 june 1860) . . . . . » 263
39. Lettera di A. Saffi a Garibaldi, con la quale gli fa noto l'interessamento che la nazione inglese prende all'impresa garibaldina. (Oxford, 4 giugno 1860) . . . . . » 272
40. Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi. Gli dice di stare in guardia tanto da Cavour che da Mazzini. (Torino, 19 giugno 1860). . . . . » 288
41. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (17 giugno 1860). . . . . » 296
42. Appello di Garibaldi agli Italiani. (Caprera, 28 novembre 1860). . . . » 312
43. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Torino, prima metà di luglio, 1860) . . . . . » 344
44. Promemoria di Vittorio Emanuele per Garibaldi. (Torino, prima metà di luglio, 1860). . . . . » 344
45. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi dopo l'entrata di questi in Napoli. (Torino, 12 settembre 1860) . . . . . » 348
46. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, in risposta al desiderio da questi espresso di licenziare il Ministero. (Torino, verso il 15 settembre 1860) . . . . . » 352
47. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, dopo la battaglia del Volturno. (Ancona, 9 ottobre 1860) . . . . . » 356
48. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Probabilmente da Presenzano, il 25 ottobre 1860) . . . . . » 364
49. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, dopo l'incontro a Teano. (Teano, 26 ottobre 1860) . . . . . » 364
50. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi, con la quale lo prega di portarsi verso Capua e d'intendersi col generale Della Rocca. (Teano, 27 ottobre 1860) . . . . . » 364
51. Brano della lettera diretta da Garibaldi a Vittorio Emanuele, il 29 da Caserta, in autografo di F. Crispi, con correzione di pugno di Garibaldi » 368
52. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi in risposta a quella del 29, con la quale il Dittatore gli rimetteva il potere su dieci milioni d'Italiani. (Sessa, 31 ottobre 1860) . . . . . » 372
53. Ultima lettera diretta da Vittorio Emanuele a Garibaldi durante la campagna del 1860. (Napoli, 7 novembre 1860) . . . . . » 372

54, 55, 56, 57. Piani di attacco e di difesa nella battaglia del Volturno e di Caserta vecchia; 1° e 2 ottobre 1860, disegnati dal generale Menotti Garibaldi . . . . . Pagine 375, 377, 379, 380
58, 59. Due pagine di un quaderno in cui Garibaldi, appena ritornato in Caprera, nel 1860, comincia ad annotare i lavori agrari e pastorizi. Pag. 408
60. Lettera di Garibaldi al principe di Bismarck, in cui gli propone di farsi iniziatore di un Arbitrato mondiale per rendere la guerra impossibile fra le Nazioni. (Caprera, 20 dicembre 1872) . . . . . » 428

1. Cavour . . . . . » 124
2. Stampa allegorica pubblicata in Londra, il 10 aprile 1859 . . . . . » 256
3. Vittorio Emanuele . . . . . » 336
4. Garibaldi . . . . . » 360

# GARIBALDI
# VITTORIO EMANUELE, CAVOUR
## NEI FASTI DELLA PATRIA

# CAPITOLO I.

## NEL CAMMINO DELLA GLORIA

## (1848-1854).

Un placido mattino di luglio del 1848, un uomo nato dal popolo con l'amore per la patria nel cuore, tornato in Italia dopo quattordici anni di esilio, si presentava al cospetto di un re, che il poeta dell'Italia rinnovellata nomò « l'Italo Amleto ».

Come l'anno innanzi dalla lontana terra d'America, palestra di eroiche gesta, egli, libero pensatore, aveva offerto il braccio ad un Pontefice, che in un momento di fatua ispirazione da una loggia del Quirinale invocava la benedizione di Dio sull'Italia; repubblicano, veniva ora ad offrire spada e cuore a quel re, dal quale era stato condannato alla pena di morte come ribelle; che si era fatto il difensore della patria contro il dominio dello straniero. Ed il Sovrano, narrano le cronache di quel tempo, accolse con principesca cortesia il biondo guerriero nella sua rossa assisa; egli non respinse, nè accettò; ma lasciò che uno dei suoi Ministri rifiutasse la generosa offerta!

Non per questo però, il milite della libertà rimase inoperoso, e la sua spada, che aveva combattuto contro la tirannide in terra straniera, rifulse di gloria contro i nemici della patria sulle pianure lombarde, a Luino e a Morazzone; poi, epicamente sul Gianicolo, rinnovellando al mondo i fasti dell'antica italica virtude.

Prima di venire a Roma, durante un breve soggiorno in Toscana, chiamatovi dal Montanelli e dal Guerrazzi a spalleggiare la Costituente, Garibaldi, spinto dal desiderio di accrescere la sua Legione, ammontante a soli 85 uomini, aveva fatto appello alla gioventù per formare un battaglione di scelti ed animosi individui, i quali avessero la volontà irremovibile di conseguire l'intera indipendenza d'Italia o morire.

Una pagina commovente, inedita, della storia di quei giorni è il Programma del « Battaglione Italiano della morte », stampato clandestinamente nel luglio del '48 in Roma e che qui si vede riprodotto. Le osservazioni scritte alla fine del prezioso documento, sottoscritte da Garibaldi, provano essere esso lo Statuto originale mandato al Generale, perchè lo approvasse. La qual cosa egli fece il 5 ottobre, manifestando il desiderio, che nell' uniforme dei volontari fosse tolta l' insegna della morte al cappello, lasciando soltanto quella sul petto.

Leggendo oggi quel Programma e la formula di giuramento, che ciascun volontario doveva sottoscrivere, un senso di commozione invade l' animo.

« *Io prometto solennemente sul mio onore e sull' anima mia di combattere e morire per la totale indipendenza d' Italia* ».

Questo giurava la gioventù italiana nel 1848 e dopo sessantadue anni l' indipendenza della Patria, secondo i naturali geografici confini, è ancora di là da venire!

* * *

Ma l' alba di speranza che aveva illuminato, in quell' anno fatidico, il cielo della patria, si dileguava sul campo infausto di Novara, e la gloriosa Repubblica Romana periva per opera di una Repubblica sorella.

Una notte lunga, tenebrosa, piombò sull' Italia e fu necessario che il sangue di altri martiri tornasse a scorrere su questo sacro suolo, prima che dall' albero della libertà maturassero gli eventi fortunosi del '59, i fasti memorabili del 1860.

L' eroe del 30 aprile rimette la spada nel fodero in attesa di nuovi cimenti, e, condannato novellamente all' esilio, diventa l' umile operaio fabbricatore di candele di Staten Island, presso New-York. Poi, stanco di quel mestiere, va errando per il mondo, affrontando la tempesta degli oceani con la tempesta nell' animo; lontano d' Italia, ma sempre con l' Italia nel cuore.

La via del secondo esilio fu per Giuseppe Garibaldi sparsa di amarezze e di dolori. Respinto dal Bey di Tunisi per opera di Napoleone III, va a Malta; da qui ritorna alla Maddalena, aspettando le decisioni del governo piemontese sospettoso del difensore della Repubblica Romana. È appunto di quei giorni l' importante lettera inedita seguente, diretta all' amico del cuore, a Giovanni Battista Cuneo.

**Garibaldi a G. B. Cuneo.**

Maddalena, 14 ottobre 1849.

*Fratello mio,*

Ho ricevuto la tua del 30 settembre e te ne ringrazio, come pure delle tante cure a prò mio. Io mentre desideravo passare alcuni giorni di quiete colla mia famigliola, non mancai di pormi all'altura della circostanza, preparandomi a qualunque risultato. Non mi ha sorpreso adunque, ciò che avvenne e sono, come sempre, rassegnato a tutto. Ebbi una lettera di Pacheco invitandomi a scegliere Montevideo per residenza; egli mi scrive desiderare un abboccamento ed io gli rispondo: farò da parte mia il possibile, non so se vi riusciremo. Anzitutto io bramavo rimanere in patria; non potendo, preferirò tornare da dove venni, qualora non vi siano inciampi. Ho lasciato l'incarico di rispondere in tal guisa a Matteo Antonini, essendosi a lui diretto il Ministro degli Esteri ed aspetterò la decisione. La lettera all'Intendente di Chiavari è reale; lo stile è di Paolino (*Fabrizi?*). Mi avrai certamente favorito coi dovuti ringraziamenti ai generosi propugnatori della mia difesa alla Camera e ti prego di salutarmeli. Abito in casa del comandante dell'Isola, che mi tratta egregiamente, come questa buona popolazione tutta. Passo la maggior parte del tempo a caccia e pesca, procurando di scacciare certa maledetta malinconia, che mi aveva invaso da qualche tempo. L'affare di Tunisi non ti avrà sorpreso, a me neppure. *La simpathie française!* ed a Montevideo li troverei ancor più belli, più simpatici che mai! Povera Montevideo! L'unica ripugnanza nel rivederti sarebbe quella!

*Tutto tuo*

G. GARIBALDI

A tergo della lettera:

*G. B. Cuneo*
*Deputato all'Assemblea Nazionale*
*Torino*

Due giorni dopo scriveva alla Madre.

**Garibaldi alla Madre.**

Maddalena, 16 ottobre 1849.

*Amatissima madre,*

Questa è per dirvi che sto bene, e non so ancora cosa di me abbia deciso il Ministero. Passo il tempo a caccia e pesca. Abbraccio i figli, saluto i parenti ed amici. Scrissi a voi ed Augusto varie lettere.

*Vostro*

G. GARIBALDI

A tergo della lettera:

*Vedova Rosa Garibaldi*
*Porto* *Nizza Marittima*

Il 24 ottobre del '49 Garibaldi partiva dalla Maddalena per Gibilterra, luogo d'esilio assegnatogli dal governo piemontese; lo trasportava il brigantino da guerra a vela " Colombo ,,. Ma il Governatore non gli permise di sbarcare, e respinto pure dalla Spagna, il 14 novembre partì per Tangeri, dove alfine trovò un po' di riposo fino all'estate del 1850, ospite di Giovanni Battista Carpanetti. Poi, nei primi di luglio, nella speranza di trovar lavoro come marinaio, va a New-York, passando per Gibilterra e per Liverpool.

Dissi che la via del secondo esilio fu per Garibaldi piena di amarezza. Egli aveva lasciato l'Italia con l'anima lacerata da una grande sventura! Là, nella pineta di Ravenna, alle Mandriole, in un triste meriggio, aveva perduto la sua Anita, la dolce compagna, che nelle lontane terre d'America e sugli spalti fumanti di S. Pancrazio aveva con lui diviso le ansie di mille pericoli, i sorrisi di tante vittorie. Anita, cavalcandogli al fianco, lo aveva seguito nella lunga e difficile ritirata da Roma a San Marino; ma, affranta dalle fatiche, portante nelle viscere il frutto del suo amore, spirava nelle braccia del marito, che, inseguito dagli Austriaci come una belva, era stato costretto ad abbandonare le amate spoglie, ancora calde, alla pietà di umili contadini.

Sulla legittima unione dell'eroe con Anita Riveiro de Jesus molto fu discusso. Si disse che Garibaldi, innamoratosi della forte figlia brasiliana, la rapisse dal tetto coniugale. La pubblicazione dell'atto di matrimonio fatta dal Guerzoni pose fine ad ogni dibattito; ma l'atto di matrimonio edito dallo storico garibaldino, che è una copia in data « Montevideo, 27 gennaio 1881 », presenta qualche inesattezza. Il documento originale del tempo, scritto tutto di pugno di quel Lorenzo Fernandez, parroco della chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove Garibaldi si era sposato, è quello che qui si vede riprodotto in facsimile dall'originale. Esso porta la data « Montevideo, 16 giugno 1842 », tre mesi dopo la celebrazione del matrimonio, avvenuto il 26 marzo.

**Atto di matrimonio di Garibaldi con Anita, scritto dal Rettore della Parrocchia, dove essi sposarono. (Dall'autografo dell'epoca).**

*Certifico yo el infrascrito Cura Rector de esta Parroquia de S. Francisco de Asis en Montevideo que en el libro primero de casados de esta Parroquia al folio veinte y siete, à la vuelta està la partida, que es del tenor siguiente:*

El dia veinte y seis de Marzo de mil ochocientos quarenta y dos, el Presbitero D. Zenon Azpiasu mi lugarteniente en esta Parroquia de S. Francisco de Asis en Montevideo autorizó el matrimonio, que in *facie Ecclesiae* contrajo por palabras de

# BATTAGLIONE ITALIANO DELLA MORTE

1. Questo Battaglione si compone di scelti, e volonterosi individui italiani.

2. La sua insegna porta per epigrafe invariabile « Intera Indipendenza, o Morte » La stessa epigrafe è segnata nel negro vessillo con cravatta tricolore, che si dispiega dal Battaglione.

3. Ogni individuo addetto al Battaglione della Morte, nello iscriversi, firmerà la scheda corrispondente, e farà solenne promessa sul proprio onore di sostenere la nazionale indipendenza sino al totale suo conseguimento, e di non abbandonare le bandiere, finchè la medesima non sia proclamata secondo i naturali geografici confini dell' Italia.

4. Questa solenne promessa verrà confermata, e ratificata ad alta voce in ogni Rivista del Comandante il Battaglione, o del Generale, portando ciascheduno la mano al cuore, e la seguente sarà la formula da pronunciarsi:

» Solennemente prometto, e giuro e meco Voi, Commilitoni, promet-
» tete, di combattere, sostenendo l'italica bandiera fino al pieno conseguimento della nazionale indipendenza ».

Tutti risponderanno « giuro ».

5. Il Battaglione si comporrà di ottocento individui almeno, di civil condizione, e di provati principii.

Si riceveranno dagli anni 18 ai 40. I provetti, ed anche maritati si riceveranno dai 40 ai 60, purchè sia dagli uffiziali sanitarii giustificato lo stato di fisica robustezza.

I minori dal 14 al 18 si riceveranno, se giunti alla prescritta misura, e col consenso de' loro genitori; molto più poi se al detto Corpo Militare il genitore appartenga.

6. L' uniforme è descritto nel Figurino annesso. I distintivi degli Uffiziali e Sotto-Uffiziali saranno stabiliti mediante contrassegni particolari.

7. L' uniforme è a carico dell' individuo; a carico però del Governo sarà l' armamento, e mantenimento.

8. Il Generale Garibaldi ha già assunto per iscritto l' impegno di comandare il Battaglione, che si pone direttamente sotto gli ordini Suoi.

9. L'infamia è appannaggio del vile, che ardisce ritirarsi dalle file, prima del termine della guerra sacra dell'Indipendenza, senza motivo evidentemente legittimo, e comprovato.

10. Gli avanzamenti non saranno conferiti, che per capacità, e per distinzioni nel militare servizio. Sarà indegno d'avanzamento, o di qualunque siasi grado quegli che invece della capacità, e del merito militare per sostenerlo, cercasse invece procurarselo con impegni, od altri illeciti, e poco onorevoli mezzi. Questo Articolo dovrà essere da tutti compreso, ed osservato in tutto il senso latissimo delle parole.

11. Il tempo che decorrerà dalla sottoscrizione alla chiamata sotto le bandiere verrà impiegato da ciascun individuo nella particolare istruzione intorno al mestiere delle armi. E dovendo questo Battaglione ancora completarsi del numero sufficiente, e regolarsi in modo che corrisponda alla dignità, ed alla forza del suo nome, perciò se frattanto qualcuno degl'individui che lo compongono volesse anticipatamente presentarsi al campo, e prestar l'opera sua sotto il medesimo Sig. Generale GARIBALDI, o nella Venezia, o sotto qualunque altro Condottiero in Italia, potrà farlo purchè non indossi l'uniforme della Morte, la quale potrà solo indossarsi dopochè il *completo* Battaglione avrà avuto Governativa facoltà ed ordine di presentarsi alla guerra, ed avrà per la prima volta spiegato la sua Bandiera.

12. La nomina del primo Stato Maggiore, e dei primi Ufficiali, e sotto Ufficiali verrà fatta dal Sig. Generale GARIBALDI a pieno suo libito, avuto sempre in vista anche per questa prima nomina l'Articolo decimo.

13. Il Battaglione vien posto sotto la diretta protezione, e sorveglianza non solo del Governo, ma eziandio di tutti i Circoli-Italiani. Percio ad ognuno di essi sarà dato un elenco dei Soggetti componenti il Battaglione medesimo con la relazione delle eroiche imprese di ciascun individuo, le ferite, e le promozioni riportate. Verranno però ai medesimi Circoli notificate, come le prove di valore di ogni uno, così i cenni di qualche fatto riprovevole, o di zelo intiepidito per la causa Italiana, dove mai questo sinistro evento si verificasse. Pregansi i Cittadini Presidenti dei Circoli medesimi a voler tenere nella Sala delle adunanze pubblicamente esposto l'albo dei soggetti che il Battaglione della Morte compongono, e ad ogni circostanza pubblicare sotto il medesimo con analogo Bollettino le glorie, o i demeriti d'ogni individuo, a qualunque grado, ed a qualunque classe esso appartenga, non riconoscendo il Battaglione che una perfettissima Eguaglianza in tutti i cittadini, salvo la più rigorosa dipendenza, e subordinazione tra militi nella Gerarchia militare. Perciò verrà dallo stesso Sig. Generale GARIBALDI nominata nel Battaglione una Commissione di Sorveglianza che dovrà mettersi in diretta corrispondenza con i detti Circoli. La Commissione però non potrà spedire alcun rapporto se prima le cose in esso esposte non saranno pienamente provate, e sancite dall'Illustre Generale. I tre più accreditati Giornali di Roma, Firenze, e Torino saranno incaricati di pubblicare le prove di valore e viceversa di ciaschedun individuo.

14. Nella disgraziata ipotesi (la quale Iddio protettore d'Italia tenga lontana); che lo stesso Signor GENERALE GARIBALDI restasse prigioniero, o mancasse ai vivi, il BATTAGLIONE riunito ha il diritto di prescegliere un nuovo Generale, o dal suo seno, o da qualunque altro corpo di Milizia esclusivamente italiana.

15. Il Cappellano del Battaglione sarà il Reverendo P. Alessandro Gavazzi Barnabita

16. Per il rimanente il Battaglione si uniformerà ai Regolamenti disciplinari in corso.

Roma 18 Luglio 1848.

Esaminato le condizioni del presente programma, non trovo nulla da aggiungere o variare, e lo approvo in ogni sua parte. Mi permetto di fare una sola osservazione in quanto al Vessillo nero, di togliere l'insegna della morte al cappello, lasciandola sulla al petto.

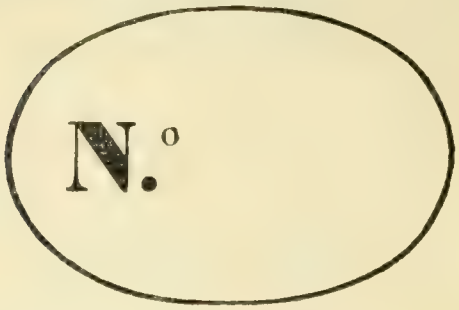
G. Garibaldi

Firenze li 5 8bre 1848

Al Sig. Mafredi Doati

Originale dello Statuto del " Battaglione Italiano della Morte „ con osservazioni e firma autografe di Garibaldi. (Vedi pag. 2).

# BATTAGLIONE ITALIANO DELLA MORTE




Io infrascritto

di condizione

domiciliato a

dichiaro di far parte nella qualità di comune nel Battaglione Italiano della Morte comandato dal Sig. Generale G. GARIBALDI, durante l'attual guerra sacra della Indipendenza Italiana, e prometto solennemente sul mio onore, e sull'anima mia di seguir sempre fedelmente l'italico vessillo, di uniformarmi alle condizioni del Programma 18 Luglio 1848 da me in copia ricevuto, e di combattere e morire per la totale indipendenza d'Italia.

Così Iddio mi ajuti!

li 1848.

Formula di giuramento che doveva essere sottoscritta dai volontari del " Battaglione Italiano della Morte ,,. (Vedi pag. 2).

presente D. Josè Domingo Garibaldi natural de Italia, hijo legitimo de D. Domingo Garibaldi, y de Dª Rosa Raimunda: con Dª Ana Maria de Jesus natural de la Laguna en el Brasil hija legitima de D. Benito Riveira y de Dª Maria Antonia de Jesus: habiendose leido una sola proclama por haberse dispensado las otras dos, practicadas las demas diligencias, que previene el Derecho Canonico; no recibieron las bendiciones nupciales: siendo testigos de su otorgamiento D. Pablo Semidei, y Dª Feliciana Garcia Billegas: lo que por verdad firmo.

LORENZO A. FERNANDEZ

*Està conforme al original al que me remito en caso necesario y para los fines que convenga.*

Montevideo, 16 de junio de 1842.

LORENZO A. FERNANDEZ

Eccone la traduzione letterale:

*Certifico io sottoscritto Rettore di questa Parrocchia di S. Francesco di Assisi di Montevideo, che nel libro primo dei matrimoni di questa Parrocchia, al foglio ventisette, vi è il certificato seguente:*

Il giorno ventisei Marzo mille ottocento quaranta due, il Sacerdote D. Zenon Azpiasu mio Vice-Parroco in questa Parrocchia di S. Francesco di Assisi di Montevideo autorizzò il matrimonio, che *in facie Ecclesiae* contrasse, essendo presenti gli sposi, D. Giuseppe Domenico Garibaldi, nativo di Italia, figlio legittimo di D. Domenico Garibaldi e di Dª Rosa Raimunda, con Dª Anna Maria de Jesus nativa di La Laguna nel Brasile, figlia legittima di D. Benito Riveira e di Dª Maria Antonia de Jesus, essendosi letta una sola pubblicazione per essersi dispensate le altre due, e dopo aver fatte le altre pratiche, che prescrive il Diritto Canonico: non ricevettero la benedizione nuziale: furono testimoni del loro matrimonio D. Pablo Semidei e Dª Feliciana Garcia Billegas: il che attesto e firmo.

LORENZO A. FERNANDEZ

*È conforme all' originale, al quale mi rimetto in caso necessario e per tutto ciò che possa convenire.*

Montevideo, 16 giugno 1842.

LORENZO A. FERNANDEZ

La morte di Anita, la sola donna che Garibaldi amò di vero amore, fu per la sua anima un grande dolore. Storici e biografi ci hanno narrato quale immenso affetto l'eroe nutrisse per la sua compagna; ma nessuna pagina di storia fu mai così commovente e così vera, come quella consacrata nella lettera inedita, che Garibaldi scriveva da Montevideo all'eroica donna, partita per l'Italia

nel dicembre del '47 con Menotti e Teresita bambini, e Ricciotti ancora lattante. La lettera, come si vede dal facsimile, è scritta in spagnuolo; ne do qui la traduzione letterale.

**Garibaldi ad Anita.**

Montevideo, marzo 10, 1848.

*Mia cara Anita,*

Incidenti piuttosto spiacevoli ritardano la nostra partenza di alcuni giorni. Anzani è stato colpito dalla sua malattia in modo molto violento e Sacchi è stato ferito in un ginocchio, e poco è mancato che non perdesse la gamba; però entrambi si trovano migliorati e spero, che non passeremo marzo in Montevideo. La nave che ci porta si chiamava " Bifronte ,, quando era sotto bandiera Sarda e si chiamerà " Speranza ,, con il cambio in bandiera Orientale. Questa ti giungerà a Nizza o a Genova, ed in qualsiasi luogo con mia Madre. *Tu prenderai cura della mia povera vecchia per amor mio; tu le farai dimenticare le preoccupazioni, che la vecchiaia le cagiona. È stata sempre tanto buona mia Madre! Se questa ti raggiunge a Nizza, desidero vivamente che ti trovi contenta; desidero, che tu ti goda il bel cantuccio di terra, che mi vide nascere; che ti sia caro come lo è sempre stato al mio cuore. Tu conosci la mia idolatria per l'Italia, e Nizza è certamente uno dei più splendidi luoghi di questa patria tanto infelice e pur tanto bella, e che io giustamente più amo. Amala anche tu, Anita mia, ed io gradirò questo amore. Quando tu passeggi per i luoghi, che mi videro fanciullo, ricordati del compagno delle tue pene che tanto ti ama, e salutali a nome mio.* Desidero che tu conosca mio fratello Felice, affinchè possa giudicare da te stessa, che mi resta ancora un fratello buono e degno di me. I miei parenti Gustavin, Court, Garibaldi, ti avranno, senza dubbio, ben accolto, come pure mio fratello, Pepin, Giaume e tutti gli altri amici miei. Sarò eternamente grato a tutti per quello che faranno per te. Abbracciami Menotti, Tita e Ricciotti e la mia cara Mamma, e tu pensa al tuo fedele

G. GARIBALDI

*P. S.* - Ti raccomando tutte le mogli degli ufficiali che mi accompagnano.

Questa lettera non ci rammenta i versi del Poema?

« Posa redenta, accanto alla gentile
Mia genitrice, o Anita, e ben rammenti
Quel d'angiolo sorriso e la soave
Di lei favella incantatrice, e il dolce
Che t'accoglieva amplesso, allorchè stanca
Del lungo andar presso l'amata Madre
Riedevi, e intorno i festeggianti allegri

Tuoi pargoletti. Le passate angoscie
Si cancellavan dal tuo cuore, e immerso
Io nell' ebbrezza degli affetti, il pondo
Dimenticavo degli affanni e tutta
Come di cielo m' apparia la terra! »

Parlando della compagna di Giuseppe Garibaldi non so, in verità, trattenermi dal ripubblicare dall' autografo, anch' esso da me religiosamente custodito, la lettera che egli le scriveva nel giugno '49 da Roma, prima che Anita quivi lo raggiungesse. Il documento fu pubblicato nel '82, subito dopo la morte di Garibaldi; ma è bene che sia rammentato in quest' anno di sacri ricordi.

Roma, 31 giugno 1849.

*Mia cara Anita,*

Io so che sei stata e che sei forse ancora ammalata; voglio vedere dunque la tua firma e quella di mia Madre per tranquillizzarmi. I Gallo-Frati del Cardinale Oudinot si contentano di darci delle cannonate e noi, quasi per perenne consuetudine, non ne facciamo caso. *Qui le donne ed i ragazzi corrono addietro alle palle e bombe, gareggiandone il possesso. Noi combattiamo sul Gianicolo, e questo popolo è degno della passata grandezza. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di « Viva la Repubblica ». Un' ora della nostra vita in Roma, vale un secolo di vita!... Felice mia Madre di avermi partorito in un' epoca così bella per l' Italia!* Questa notte 30 dei nostri, sorpresi in una casetta fuori le mure da centocinquanta Gallo-Frati, se l' hanno fatta a baionettate; hanno ammazzato il capitano; tre soldati, quattro prigionieri del nemico ed un mucchio di feriti. Noi un sergente morto ed un milite ferito. I nostri appartenevano al Reggimento « Unione ». Procura di sanare; baciami Mamma, i bimbi. Menotti mi ha beneficiato di una seconda lettera: glie ne sono grato. Amami molto.

*Tuo*
G. GARIBALDI

A tergo del foglio:
*Anita Garibaldi*
*Nizza Marittima*

Dopo la difesa di Roma e la miracolosa ritirata, Garibaldi riprende la via dell' esilio a lui già nota. Lunghi giorni di dolore dovevano ancora trascorrere prima che si dileguassero diffidenze e sospetti; prima che egli potesse vedere realizzato il gran sogno della sua esistenza e combattere per la libertà della patria. E l'eroe canta:

« Prosegui il tuo cammin. Proscritto; un pugno
Troverai sempre d' insoffrenti il peso

Delle catene. Invano la birraglia
Di quattro Re t'insegue! Il santüario
Che porti in cuore per l'Italia, infranto
Non sarà questa volta. A dure prove
Tu sei serbato ancor, e degli sgherri
Tutt'ora i sonni turberai. L'impronta
Del ferro del tuo baio, alle regali
Stanze stampata, insegnerà a' protervi
Che anche per loro giunge l'ora, e il pane
Assaggeran della sventura, e il duolo ». [1]

Non mi propongo di seguire l'eroe in tutte le vicende dolorose, che gli occorsero dal '49 fino all'epoca del suo definitivo ritorno in Italia, al 1854. Ma poichè è questo un periodo appena trattato dai suoi biografi, credo utile, nell'interesse della storia, il pubblicare alcuni importanti documenti inediti, che riguardano il futuro Duce dei Mille negli anni amari dell'esilio, alla vigilia delle sue glorie. È bene intanto tener conto di alcune date.

Garibaldi arrivava in New-York il 30 luglio del 1850 e la *New-York Tribune* l'annunciava così: « La nave " Waterloo ,, è giunta a Liverpool questa mattina portando Garibaldi, l'uomo di fama mondiale, l'eroe di Montevideo e difensore di Roma. Egli sarà accolto da quanti lo conoscono come si deve al suo carattere cavalleresco ed ai suoi servizi in favore della libertà ». Rimasto quasi un anno, lavorando da semplice operaio nella fabbrica di candele del Meucci in Staten Island, presso New-York, il 21 aprile del '51 riprese la vita di marinaio e la *New-York Tribune* stampava: « Fra i passeggeri del " Prometeus ,, che fece vela ieri dopo pranzo era il generale Garibaldi, l'illustre patriota italiano ed esule, che partì in compagnia di un amico commerciante. Che la fortuna gli arrida! » L'amico cui si allude è Francesco Carpanetto, venuto da Genova per iniziare una speculazione commerciale fra l'Italia e l'America centrale e meridionale, servendosi di una nave di sua proprietà nominata " S. Giorgio ,, partita da Genova verso la fine di gennaio, avendo per ultima destinazione Lima, nel Perù. [2]

Il grande proscritto lasciava New-York con un passaporto rilasciatogli dal Mayor di quella città. L'importante documento, qui riprodotto dall'originale,

---

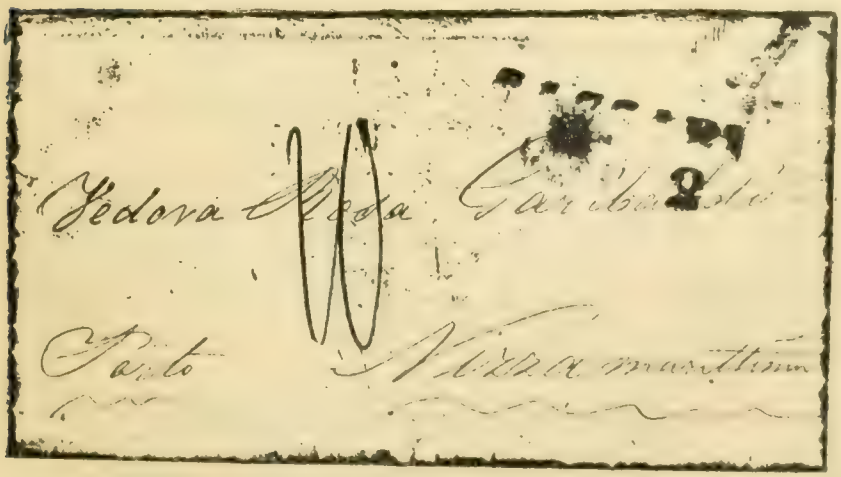
[1] Garibaldi - *Poema autobiografico* ecc., canto X, pag. 77.
[2] H. Nelson Gay - In « Nuova Antologia » 1910.

Maddalena 16 Ottobre 1849

Dmab.ma Madre.

Questo è per dirvi che sto bene – e non so ancora cosa di me abbia deciso il Ministero – Passo il tempo a cacciar pesca – Abbracci ai figli – Salute a parenti ed amici – Scrissi a voi ed Augusto varie lettere V.ra

G. Garibaldi




Lettera di Garibaldi alla Madre. Maddalena, 16 ottobre 1849. (Vedi pag. 3).

Certifico yo el infrascrito Cura Rector de esta Parroquia de S. Francisco de Assis en Montevideo, q. en el Libro primero de Casados, de esta Parroquia á fojas veinte y siete, á la cuenta está la partida, q. es del tenor siguiente =

El dia veinte y seis de Marzo de mil ochocientos quarenta y dos, el Presbitero D. Lenon Arpiasu mi lugar teniente en esta Parroquia de S. Francisco de Assis en Montevideo autorizo el Matrimonio, q. in facie Ecclesiae contrajo y se celebró de presente D. Jose Domingo Garibaldi natural de Italia, hijo legitimo de D. Domingo Garibaldi, y de y de Da. Rosa Raimunda: con Da. Ana Maria de Jesus natural de Laguna en el Bracil hija legitima de D. Benito Riveiro, y de Da. Maria Antonia de Jesus: habiendose leido una sola proclama sin haberse dispensado las otras dos, y practicadas las demas diligencias, q. previene el Derecho Canonico; no recivieron las bendiciones nupciales: siendo testigos de su desposamiento D. Pablo Semidei, y Da. Juliana Garcia Billegas: lo q. por verdad firmo.

Lorenzo A. Fernandez =

Está conforme al original, al q. me remito en caso necesario y para los fines q. convenga. Montevideo 16 de Junio de 1842.

Lorenzo A. Fernandez

Atto di matrimonio di Garibaldi con Anita in data del 16 giugno 1842 e in autografo di Lorenzo A. Fernandez, Parroco della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Montevideo, dove essi sposarono. (Vedi pag. 4).

portante la firma autografa del Generale, rimette sul tappeto la dibattuta quistione della cittadinanza americana del Garibaldi. Il passaporto dice: « *The bearer Joseph Garibaldi, who has declared to become a citizen of United States of America* » (Il portatore Giuseppe Garibaldi, il quale ha dichiarato diventare cittadino americano); dopo, come di solito, si danno i connotati, e si enumerano i diritti, che il portatore del passaporto può godere e che, nel caso speciale, erano quelli stessi dovuti ad ogni cittadino americano, che si reca all'estero.

Garibaldi adunque, il 2 aprile 1851, sebbene non avesse ancora adempito alle formalità necessarie per ottenere la cittadinanza americana, con quel foglio veniva di fatto a goderne. Un vero decreto di cittadinanza fino al 1855 non gli era stato dato. Infatti, il 9 marzo di quell'anno, ritornando in Italia, scriveva da Nizza al suo amico Cesare Augusto Vecchi una lettera, nella quale, fra l'altro, diceva: « Io ho tentato invano l'acquisto della cittadinanza americana e per ciò fui obbligato a prendere un capitano e venire come passeggiero a bordo del " Commonwealth ,, che io comandava. Questo ad onta di avere abitato negli Stati Uniti quasi un anno durante due soggiorni; di avere previamente navigato con bandiera americana ed avere impiegati quanti conoscenti ed amici potei incontrare in quel paese. La legge per essere naturalizzato vuole una dichiarazione formale di voler diventare cittadino, fatta in una città dell'Unione, col giuramento di volersi sottrarre dalla sudditanza di qualunque Stato straniero, con indi un soggiorno di cinque anni sulla terra americana ».[1]

Nel 1862 però, dopo la tragedia di Aspromonte, quando il Generale si trovava prigioniero al Varignano, in data del 14 settembre scriveva la nota lettera al Console degli Stati Uniti a Vienna, in cui si diceva: « Signore, io sono prigioniero e pericolosamente ferito, per conseguenza mi è impossibile di disporre di me stesso. Tuttavia credo, che se io sarò restituito a libertà e se le mie ferite guariranno, sarà giunta l'occasione favorevole, nella quale potrò soddisfare il mio desiderio di servire la gran Repubblica Americana *di cui io sono cittadino* e che oggi combatte per la libertà universale ».[2]

Dopo avere traversato più volte insieme all'amico Carpanetto l'istmo di Panama, il nostro eroe il 15 agosto si trovava a S. Juan de Nicaragua; di là passò a Lima, dove era già arrivata da Genova la nave " S. Giorgio ,,. Fu allora, che egli potè mettere in esecuzione il piano da tempo vagheggiato, di

---

[1] E. Ximenes - *Epistolario di Garibaldi*, vol. 1, pag. 47.
[2] D. Ciampoli - *Scritti politici e militari di Garibaldi*, pag. 291.

navigare come capitano di un legno mercantile e guadagnare così i mezzi di sussistenza per sè e per la sua famiglia, che aveva lasciato a Nizza.

La nave della quale prese il comando aveva nome " Carmen ,, ed apparteneva al suo amico nizzardo Pietro De Negri, il quale da vari anni erasi stabilito nel Perù. Ma per ottenere quel comando Garibaldi dovette subire un esame preso le autorità marittime di Callao ed ottenere il titolo di *2° Pilota di Altura.* I documenti che qui trascrivo, traducendoli dagli originali esistenti nel mio Archivio, si riferiscono appunto a questo esame ; da essi apprendiamo inoltre un particolare fin oggi sconosciuto, quello della cittadinanza peruviana del Garibaldi :

REPUBBLICA PERUVIANA

SELLO QUINTO DOS REALES EN EL BIENIO DE 1850 Y 1851

*Manuel De La Haza Capitan de Navio de la Armada Nacional, Mayor de Ordenes del Departamento, Comandante de Arsenales y Accidental del Cuerpo de Pilotos etc....*

Certifico, che in virtù del superiore Decreto spedito nella stessa data dal benemerito Signor Generale Comandante Generale di Marina ho esaminato don Giuseppe Garibaldi, naturale di Genova *cittadino del Perù,* conforme al supremo Decreto del 4 agosto 1840 e l' ho trovato di sufficiente intelligenza nella nautica e nel pilotaggio e con abbastanza pratica marinara, acquistata in 29 anni di navigazione per i mari di Europa e delle due Americhe, nel qual tempo ha fatto moltissimi viaggi, in numero molto maggiore di quello che si richiede per aspirare alla classe di 2° Pilota di Altura.

In virtù di questo esame e degli Articoli 6° e 7°, Trattato 4°, Titolo 1° delle ordinanze di Marina, gli rilascio la presente carta di esame, affinchè possa navigare con bastimenti nazionali di questo commercio con il titolo di 2° Pilota di Matricola. Egli è obbligato inoltre, ad usare le carte e gli strumenti approvati da questo Comando ed a presentare al ritorno di ogni viaggio, il giornale di navigazione, come è prescritto dall' articolo 6° del sopradetto Decreto, senza il quale requisito questo Documento sarà nullo e di nessun valore.

Dato nell' Arsenale di Callao, addì 30 ottobre 1851.

*Firmato:* MANUEL DE HAZA

*El Ciudadano Alejandro Deustua, benemerito a la patria en grado heroico y eminente General de Brigada de los Ejercitos Nacionales, Gobernador politico de la Provincia y Comandante General del Departamento de Marina etc....*

Siccome Don Giuseppe Garibaldi, naturale d' Italia e *cittadino del Perù,* ha fatto constatare per mezzo della carta di esame, che ha presentato a questo Comando Gene-

rale, che si trova idoneo per disimpegnare l'ufficio di 2° Pilota nei bastimenti mercantili, gli conferisco in virtù di detta carta la presente nomina, affinchè in conformità al supremo Decreto 4 agosto 1840 egli possa navigare come Pilota nei bastimenti mercantili nazionali.

Pertanto, ordino alle autorità soggette alla mia giurisdizione, che gli siano dovuti tutti i privilegi cui la ordinanza di matricola, nel suo titolo 8° gli dà diritto ed in virtù della quale egli è pure soggetto agli obblighi prescritti. L'anzidetto sarà pure certificato dalla Capitaneria del Porto e dal Comando nel quale sarà iscritto e dal medesimo gli sarà spedita la matricola, che gli indicherà il Dipartimento cui appartiene.

Dato in Callao, firmato dalla mia mano, timbrato da questo Comando Generale e vidimato dal mio segretario il 30 ottobre 1851.

Capitaneria del Porto, Callao, ottobre del 1851.

*Firmato:* DEUSTUA
*In fede:* PEDRO JOSÈ CARRENO

*Signor Comandante Generale della Marina,*

Don Pedro Denegri proprietario del bastimento nazionale " Carmen ,, espone a V. S.: Che dovendo oggi salpare detto bastimento per le Isole di Chincha a prendere un carico di guano e non essendo terminate le pratiche necessarie per ottenere la patente del Supremo Governo, onde evitare i danni che qualunque ulteriore dimora potrebbe occasionare al sopradetto bastimento, supplica V. S. che si degni ordinare si dia un passaporto provvisorio fino al ritorno del bastimento dalle Isole di Chincha; favore che spera ottenere da V. S.

Callao, ottobre 31, 1851. *Firmato:* PEDRO DE NEGRI

Visto e risultando che ancora non si è spedita la patente del Supremo Governo per il bastimento nazionale " Carmen ,, e che la sua permanenza nel porto occasionerebbe danni, che conviene evitare: gli serva il presente come passaporto per il suo viaggio alle Isole della Chincha e ritorno a questo porto, dove gli si darà la patente.

*Firmato:* DEUSTUA
*Firmato:* FRANCISCO GUERRA

La gioia di Garibaldi per l'ottenuto comando fu tale, che ne scrisse alla Madre, la quale gli rispondeva con la seguente lettera inedita, in cui la sola firma è autografa. È questo l'unico autografo che si conosca della madre dell'eroe dei due mondi.

**Rosa Garibaldi al figlio.**

Nizza, 5 gennaio 1852.

*Carissimo figlio,*

Ho ricevuto la tua cara lettera del 5 novembre 1851, dalla quale vedo che prendesti il comando di una nave Peruviana in viaggio per Canton. Godo moltissimo

di tale nuova e spero che simile incarico ti riuscirà gradito e fruttuoso. Augusto si darà cura di vedere il figlio De Negri qui in collegio ed informerà i suoi parenti di quanto gli occorra. Scrivemmo varie lettere a te dirette, di cui non sappiamo se ne ricevesti alcuna. Comunque sia, nulla vi era in quelle di particolare. Esse t'informavano che Menotti era in questo Collegio Nazionale e che molto vi si piaceva; che la Teresita viveva in pensione particolare, ove meglio si educa, che non in quella ove era prima, e che il Ricciotti, lui pure, andava ad una scuola al Porto; tutti d'altronde molto sani e godenti gioia e quiete. Tua zia Angelina ti prega d'informarti, se sua figlia Maddalena dimora in Lima e come vi si trova. Non sa, a dir vero, se ella sia in quella città, ma di certo deve essere nelle circonvicine di quella regione. Tutti i parenti e gli amici ti salutano. Il signor Richier specialmente mi prega d'inviarti i suoi. Tutti qui stiamo sani e più o meno lieti, ma la tua presenza, ti assicuro, non lascerebbe in nessuno più luogo alla tristezza. Ti abbraccio con affetto di madre.

Rosa G. Garibaldi

Durante la permanenza nel Perù, Garibaldi adunque ottenne la nomina di *Pilota in 2°* dal Comandante delle forze navali di Callao, come si vede dal decreto riprodotto qui in facsimile.

Il 10 gennaio del 1852, separatosi dal Carpanetto, salpò da Callao, porto di Lima, e preso il comando della nave " Carmen ,, del suo amico Pietro De Negri, fece vela per Canton. Si fu appunto, in quella traversata, durante la tempesta del 1° gennaio, che egli ebbe in sogno la triste visione della morte della Madre, visione che egli stesso dopo descrisse con grande finezza di sentimento. Nel settembre del '53, dopo aver fatto molti viaggi, si trovava a Boston ed il *Boston Daily Journal* di quei giorni stampava: « Il generale Garibaldi, l'illustre capo italiano nella lotta per la libertà, durante la rivoluzione del 1848, giunse in questa città martedì passato, comandando la barca peruviana " Carmen ,,. Proveniva dal Perù, dove egli è stato per qualche tempo occupato come capitano di nave. La " Carmen ,, aveva un carico di rame e di lana. Il generale Garibaldi si trova attualmente a New-York ». Da Boston, molto scoraggiato, scriveva a Cesare Augusto Vecchi in Torino una lunga lettera, nella quale fra l'altro si dice: « Che vi dirò dell'errante mia vita? Io ho creduto la distanza potere scemare l'amarezza dell'animo; ma fatalmente non è vero ed ho trascinata un'esistenza assai poco felice, tempestosa, ed inasprita dalle memorie. Sì, io anelo sempre all'emancipazione della nostra terra e non dubitate, che questa vitaccia sarebbe onoratissima dedicata ancora,

Montevideo - Marzo 10
1848

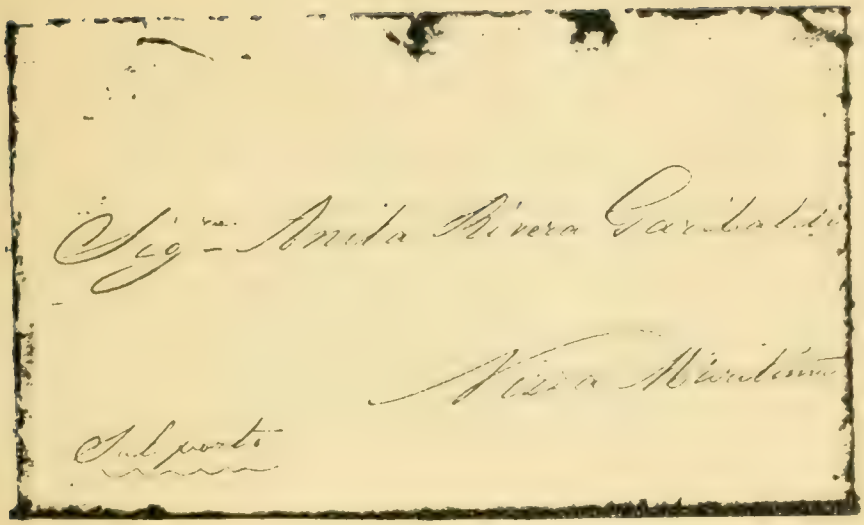
Mi querida Anita

Unos incidentes, algo desagradables, retardan nuestra salida de algunos días: Anzani ha sido atacado por su enfermedad, de un modo muy violento, y Sacchi ha sido herido en una rodilla, que por lo pronto le ha tratado de perder la pierna; pero ambos están mejorados y espero que no pasaremos Marzo en Montevideo — El Cuguar que nos lleva, se llamaba Bifronte, cuando tenía bandera Sarda, y se llamará Esperanza con el cambio por la bandera Oriental. — Esta te encontrará en Nizza, i Genova, y en cualquier parte, con mi Madre — Tu cuidarás mucho de mi pobre viejo, por amor mío; tu le prodigarás las mayorías que la vejez le pueda haber dejado arrugar. ha sido siempre tan bueno, mi madre,

Si Nita te encuentra a Nizza, yo deseo infinito que te halle contenta, yo deseo que te complasca, en el lindo rincon de tierra que me vio nacer, que te sea caro, como lo fué siempre a mi corazon — En vosotros mi idolatria por la Italia, y Nizza es ciertamente una de las hermosas localidades desa patria tan desafortunada y tan bella, y la que justamente mas quiero — Quierela tu tambien, me tanto, y te agradeceré el amor, cuando tu pasceas por los Sitios, que me vieron infante, acordate del compañero de tus trabajos, que tanto te amo, y dal' un abrazo en mi nombre — Deseo que conozcas mi hermano Felix, para que juzgas por ti misma que tengo todo — amor un hermano amable y digno de mi — Mis parientes Guttarini Canut Garibaldi, te hubieran recibido bien sin duda — Mi hermano Peppino Giacomo, y todos mis amigos tambien — A todos yo seré eternamente grato de lo que hagan por ti — Abrazame Benotti Cita y Riciotti, a mi querida Mamma y piensa a tu invariable y amante —

G. Garibaldi

P.D. Te recomiendo todas las mugeres de los Oficiales que me acompañan —


Sig.ra Anita Rivera Garibaldi

Nizza Marittima

Sul porto

Lettera di Garibaldi ad Anita che lo aveva preceduto in Italia.
Montevideo, 10 marzo 1848. (Vedi pag. 6).

or che è logora, ad una causa così santa; ma gl' italiani di oggi più alla pancia che all' anima pensano, ed io raccapriccio alla probabile idea di non maneggiare più un ferro od un fucile a pro dell' Italia. » [1] Parole che mostrano tutto lo sconforto, che in quei giorni dominava l' anima del grande patriotta!

Finalmente, dopo tante peregrinazioni, fece vela per l' Italia su di una nave americana nominata " Commonwealth ,, passando per l' Inghilterra. Infatti, nell' aprile del '54 è a Newcastel on Tyne accolto entusiasticamente. Fu iniziata una pubblica sottoscrizione per offrire in un *meeting* al grande campione della libertà, un telescopio ed una spada di onore; ma Garibaldi volle che il dono gli fosse offerto senza pubbliche cerimonie. L' 11 aprile, a bordo del " Commonwealth ,,, una deputazione presentata al Generale da Joseph Cowen, jun., offrì il telescopio e la spada, opera quest' ultima dei Messrs. Heel and Son di Birmingham con la seguente iscrizione: « *Presented to General Garibaldi by the people of Tyneside, friends of European freedom. Newcastel on Tyne, april 1854* ».

Prima di lasciare l' Inghilterra, Garibaldi inviava al Cowen la seguente bellissima lettera rimasta sconosciuta, non essendo stata riportata dai suoi biografi. Ne dò la traduzione letterale da una pubblicazione inglese del tempo. [2]

« Ship Commonwealth » Tynemouth, 12 aprile 1844.

*Mio caro Cowen,*

La generosa manifestazione di simpatia, con cui sono stato onorato da voi e dai vostri concittadini, da per sè stessa è più che sufficiente per ricompensare una vita del più gran merito. Nato ed educato, come sono stato, per la causa dell'umanità, il mio cuore è interamente devoto alla libertà: libertà universale, nazionale « ora e sempre ». (*Queste due parole nel testo inglese sono in italiano*). L' Inghilterra è una grande e potente Nazione, che non ha bisogno di aiuti, all' avanguardia dell' umano progresso, nemica del dispotismo, l' unico sicuro rifugio dell' esule, l' amica degli oppressi. Ma se un giorno l' Inghilterra, la patria vostra, dovesse trovarsi in circostanze tali da richiedere il servizio di un alleato, maledetto sia quell' Italiano, che non si metterà avanti con me per difenderla. Il vostro governo ha dato all'autocrate uno scacco ed agli Austriaci una lezione, in conseguenza tutti i despoti di Europa sono contro di voi. Se in qualunque tempo l' Inghilterra dovesse aver bisogno del mio braccio per una causa giusta, io sarò sempre pronto a sguainare la nobile e bella spada, che ho ricevuto dalle vostre

[1] V. Vecchi - *La vita e le gesta di G. Garibaldi*, 1882, pag. 96.

[2] Francis Young and W. Stevens - *Garibaldi his life and times*, London, S. O. Beeton, 248 Strand.

mani. Siate interprete della mia gratitudine presso i vostri degni concittadini. Io profondamente mi dolgo di dovervi lasciare senza potervi stringere ancora una volta la mano. Arrivederci, mio caro amico; ma non addio! Fate un posto per me nel vostro cuore.

*Vostro sempre e poi sempre*
G. GARIBALDI

*PS.* - Al Rio de la Plata io ho combattuto in favore degli Inglesi contro la tirannia di Roxas.

Intanto i sospetti del governo piemontese si erano dileguati. Massimo D'Azeglio, a persona che s' interessava della sorte di Garibaldi, aveva scritto la seguente lettera inedita:

*Ill.mo Signore,*

Ella m'ha domandato, se posto il caso che il sig. Garibaldi divenisse capitano di un legno mercantile potrebbe liberamente approdare a Genova ed esercitarvi il suo ufficio. Mi fo un pregio di risponderle, che il Ministero non vi trova nessuna obbiezione. Mi creda con tutta stima.

*Dev.mo*
MASSIMO D' AZEGLIO

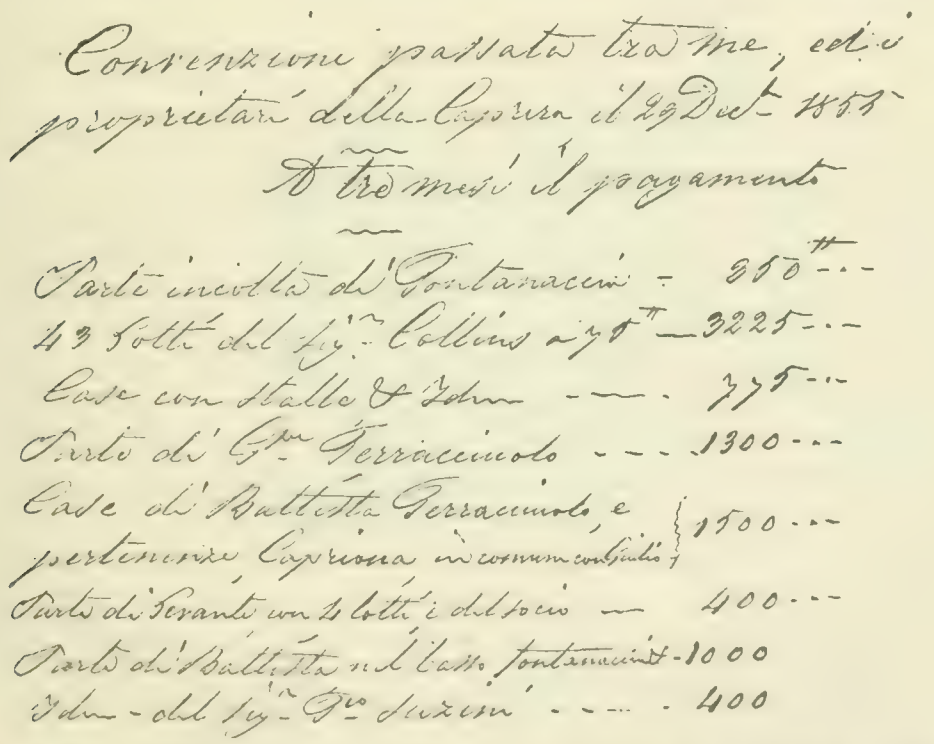
Nel '48 una piccola nave, dal nome simbolico " Speranza ,, , aveva portato in Italia, dopo 14 anni di esilio, il proscritto di re Carlo Alberto, l' eroe di Montevideo, il futuro difensore della Repubblica Romana; nel '54 un' altra nave dalla libera terra di America la " Commonwealth ,, toccate le coste della ospitale Inghilterra porta in Italia, dopo un esilio più breve, ma ben più doloroso, il proscritto di Re Vittorio, il futuro vincitore di Como e di Varese, colui che sarà il duce dei Mille. Diritto sul ponte, la testa al vento, lo sguardo fisso sull' orizzonte lontano, il Liberatore veleggia verso la patria non ancora redenta.

* * *

Ritornato in Italia Garibaldi passò il rimanente del '54 a Nizza, facendo frequenti viaggi in Sardegna. In uno di questi viaggi, colpito dalla tempesta nelle Bocche di S. Bonifacio, non potendo continuare per Porto Torres, fu costretto a rifugiarsi nelle coste della Maddalena. Innamoratosi di quei luoghi cominciò ad accarezzare l' idea di acquistare l' Isola di Caprera con i risparmi fatti nei suoi ultimi viaggi e con una piccola somma, che aveva ereditato dopo la morte del fratello Felice.

« . . . . . E l' ermo,
Anelante, cercai sul derelitto
Lido della Sardegna e te trovai
Caprera venturosa. Oh! caro scoglio,
Refugio amato dal mio cuor, qual donna
Amata! E se scordar potessi il Mondo
Tra i tuoi dirupi, nulla più vorrei
Desiderar su questa terra, e un sasso
Chiederti del superbo tuo granito
Per ricoprirmi! ».[1]

Il 29 dicembre del 1855 stipulava con i vari proprietari di Caprera la convenzione, che qui vedesi riprodotta in facsimile dall' autografo di Garibaldi.


Convenzione passata tra me, ed i proprietari della Caprera il 29 Dec.re 1855

A tre mesi il pagamento

Parte incolta di Fontanaccia - 250 #--
43 Sotti del Sig.r Collins a 75 # — 3225--
Case con stalle & Zolm --- 375--
Parte di G.no Ferraciuolo --- 1300--
Case di Battista Ferraciuolo, e pertinenze Caprina in comun con Giulio } 1500--
Parte di Serafino con 4 Sotti i del socio — 400--
Parte di Battista nel basso fontanaccia - 1000
Idem - del Sig.r G.no Sanzioni --- 400

Autografo della convenzione per l'acquisto di Caprera stipulata fra Garibaldi ed i vari proprietari dell'Isola, il 29 dicembre 1855.

Ma il mare era sempre la grande attrattiva del Generale, e desideroso di compiere grandi viaggi conseguì in quell' anno il diploma di Capitano di lungo

[1] Garibaldi - *Poema autobiografico etc.*, canto XVI, pagg. 118-119.

corso, che qui vedesi riprodotto. In esso è da rilevare la curiosa omonimia fra il nostro eroe ed il Console della marina di Genova.

Di quei giorni è infine documento commovente, una lettera inedita diretta a Garibaldi dall'eroico Nino Bixio. Innamorato anch'egli, come il suo Duce, della vita marinara, Bixio aveva avuto, verso la fine del 1855, il comando della nave a vela " Goffredo Mameli ,, e su di essa s'imbarcò da Genova per lontani lidi. Temperamento di vero soldato, coraggiosissimo ed impulsivo, il più temuto degli ufficiali di Garibaldi, Bixio fu, negli affetti intimi, di una tenerezza veramente commovente! Le sue lettere dirette alla moglie Adelaide, pubblicate dallo Sclavo e dall'Oxilia, sono piene di dolcezza e di bontà e rivelano nell'uomo che le scrisse una seconda personalità.

Bixio partiva da Genova sposo da un anno e padre da pochi giorni.

**Nino Bixio a Garibaldi.**

Genova, 27 novembre 1855.

*Mio caro Generale,*

Sono al momento di partire, e non posso partire prima di mandare un saluto a Lei, che io tengo il migliore di tutti noi quanti siamo. Cenni mi ha recato le sue due lettere per Manilla e per Canton, nonchè la lettera per me. Lei mi ha fatto piangere; eppure a 34 anni non sono più tanto facile al pianto; ma lei mi dice cose che mi toccano al vivo ed al cuore. Io la ringrazio, come so meglio, delle parole che mi dirige tuttochè sappia di non meritarle; ma farò di tenermi sempre alla portata di poter meritare, almeno un poco della sua stima, alla quale tengo moltissimo. Del resto, mi stia bene, mio caro Generale, *e Dio voglia, che presto mi faccia mordere le labbra per fatti, che io non potrò presenziare di persona che a tempo.* Mi scusi della brevità della mia ultima riga da Genova, ma sono piuttosto in faccende; e poi mi si serra il cuore: lascio qui la mia famiglia, particolarmente la mia bimba e mia moglie, che mi spezzano il cuore.

*A lei di cuore*
NINO BIXIO

A tergo della lettera:

*Al Generale Giuseppe Garibaldi*
*Nizza*

*
* *

Parte dello spazio di tempo, che va dal 1855 al 1858 fu da Garibaldi trascorso, facendo brevi viaggi con un piccolo *cutter* chiamato " Emma ,,, comperato con i risparmi fatti sul Pacifico, e che gli serviva a trasportare la legna

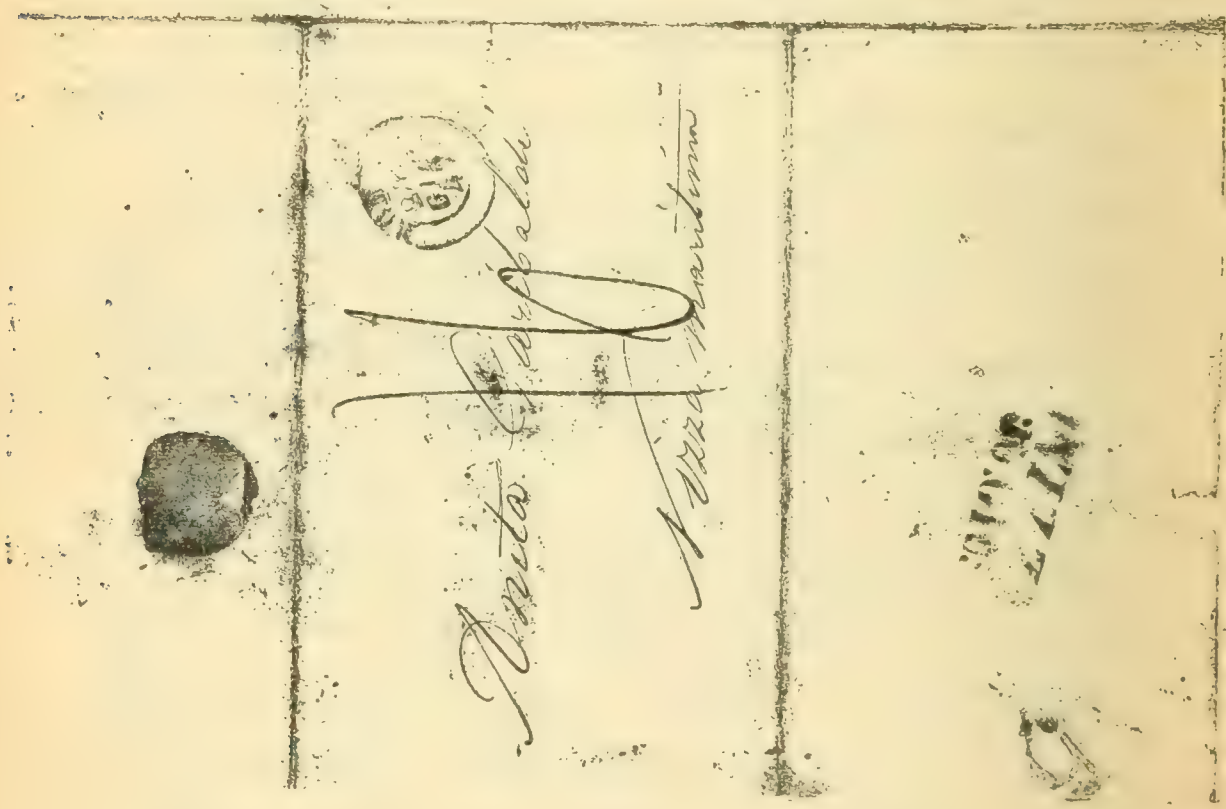
Roma 21 Giugno 1849

Mia cara Berta

Io so che sei stata, e sei forse ancora ammalata — voglio vedere dunque la tua firma, e quella di mia madre per tranquillizarmi. I Gallo-frati del Cardinale Gudinot si contentano di darci delle carnovate — e noi, quasi, per povermi consuetudini, non ne facciamo caso — Gli, le donne, e ragazzi, corrono addosso alle palle, e bombe gareggiandone il possesso — Non combattiamo sul Gianicolo, e quello popolo è degno della passata grandezza — Qui! si vive, si muore si sopportano le imputazioni al grido di "viva la Repubblica" — Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita!! — Oh cara madre! d'avermi portata in un epoca così bella per l'Italia quella notte, trenta di nostri sarpudi in una cantina

fuori le mura, da cento ingegnanti Gallo-Pratti, e
l'hanno fatto a bajonettate, hanno ammazzato il Cap.no
3 soldati, 4 prigionieri del nemico = ed un macchio ch. Ferito
Vi un sargento morto, ed un molti ferito = I nostri
appartenevano al Reggimento Oneom - Procura di tenere
lacrimi Mamma, i bimbi - Menotti m'ha benfiato d'una
seconda lettera; gliene sono grato - Amami molto - tuo

G. Garibaldi




Lettera di Garibaldi ad Anita. Roma, 21 giugno 1849. (Vedi pag. 7).

ricavata dalle macchie, di cui era inselvata Caprera e che il Generale vendeva agli amici del continente. Nel mio Archivio sono alcuni fogli del giornale di bordo del *cutter* " Emma ,,, nei quali oltre alle annotazioni riguardanti il vento, il tempo etc. si trovano scritte, di pugno di Garibaldi, numerose equazioni algebriche e problemi di trigonometria sferica, che occupavano la mente del Generale nelle ore di ozio delle traversate. Ma quasi tutta la sua attività fu, si può dire, in quegli anni dedicata ai lavori agricoli e pastorizi di Caprera.

Veramente interessanti sono i registri nei quali Garibaldi annotava di suo pugno con grande scrupolosità le spese più minute, i contratti agrari con i pastori dell'isola etc. Da questi registri riporto qui alcune pagine.

**Giornale pastorizio-agricolo di Garibaldi (dall' autografo).**

**1858.**

*Gennaio* — Il 9 sono giunti i pastori: Giovanni Piluzzi Pronto, Narciso nipote e Francesco figlio.

Idem. — 10 si consegnano agli stessi:

| | |
|---|---|
| Bovi | 2 |
| Vacche | 27 |
| Capre | 79 |
| Capretti | 32 |
| Pecore | 69 |
| Agnelli | 30 |
| Vitelli | 13 |
| Bovi agricoli | 2 |
| Vacchette | 2 |
| Torito | 1 |

Idem 14 — Si passò contratto e si stipularono di comune accordo le seguenti condizioni:

Condizione 1ª — Il pastore, figlio e nipote, sono obbligati a servire per un anno.

Idem 2ª — Egli deve aver cura di quanti animali piace a Garibaldi d'incaricarlo, mugnere il latte, far formaggi, butirro, ricotta, cagliatto e difendere i luoghi coltivati dalle aggressioni bestiali, sotto pena di pagare il danno.

Idem 3ª - Nel decorso delle giornate, in cui egli non avrà occupazioni pastorizie, si occuperà di agricoltura, far muri, infrascare ed infine qualunque cosa gli venga comandato.

Idem 4ª — Egli ubbidirà agli ordini di Garibaldi ed alla persona dallo stesso designata.

Condizione 5ª — Il pastore percepisce il quarto di qualunque beneficio, accrescimento di animali nati, di cui è incaricato, latte, formaggio, butirro, ricotte, cagliatto etc.
Idem 6ª — Garibaldi si obbliga di alloggiarli, nutrirli, e vestirli.
Idem 7ª — Le bestie perdute o morte saranno a carico del pastore e prelevate dalla sua quarta parte.
Idem 8ª — Qualunque oggetto di vendita: bestie, formaggio od altro, il pastore deve venderli di preferenza a Garibaldi.
Idem 9ª — Gli oggetti di vestiario da somministrarsi saranno quelli che abbisognano alla loro classe e specificati nell'articolo 11.
Idem 10ª — Gli alimenti saranno pane, un mogio per settimana ciascuno, e latte la loro quarta parte e carne di capra, quando piaccia a Garibaldi darla.
Idem 11ª — Il vestiario d'obbligo sarà per un anno.

**1858** - *Somministrato*:

*Gennaio* 12 — Un pantalone di panno usato.
Idem . . 14 — Un calzone di tela, un paio di scarpe usate.
Idem . . 14 — Una pentola, tre piatti.
Idem . . 16 — Un calzone di tela.
Idem . . 23 — Un pantalone buono ed una camicia buona.
*Febbraio* 7 — Un paio scarpe nuove.
Idem . . 1 — Due camicie.
Idem . . 20 — Cessa Piluzzi e suo figlio di servire.
Idem . . 20 — Narciso continua colla cura delle pecore.
Idem . . 20 — Narciso riceve due camicie di colore.
Idem . . 28 — Riceve due calzoni.

In altri quaderni sono scritte, sempre di pugno di Garibaldi, le diverse regole per innestare, per trapiantare, per seminare l'erba medica, le canne da zucchero etc., e subito dopo nella sua calligrafia nitida, come quella di una fanciulla, si leggono i conti del grano seminato, quelli dei formaggi, delle patate, del baccalà; perfino si vede segnato il soldo dei zolfanelli comprati.

* * *

Amo chiudere questo capitolo, che comprende documenti garibaldini storici ed umani, pubblicando un altro prezioso ed importante documento storico di quel tempo. È il passaporto rilasciato il 31 gennaio 1856 a Garibaldi, sotto il falso nome di *Joseph Pane* dal Console francese residente in Nizza, passaporto

per mezzo del quale il Generale, traversando la Francia, doveva recarsi a Londra, prendere il comando di un legno a vela acquistato da Antonio Panizzi, allo scopo di far evadere dall'ergastolo di Santo Stefano Luigi Settembrini, Silvio Spaventa ed altri insigni patriotti, ivi rinchiusi dal Borbone. Progetto, come è noto, che non potè essere messo in esecuzione, perchè la nave a quello scopo destinata e che si chiamava " *Isle of Thanet* ,, si era naufragata sulle coste dell' Inghilterra. [1] Il documento, come si vede dal facsimile che ne dò, porta la firma di *Joseph Pane* in autografo di Garibaldi.

[1] Interessanti particolari si trovano sul proposito nella recente pubblicazione : *The birth of modern Italy* - Posthumous papers of Jessie White Mario, edited whith an introduction by the Duke Litta-Visconti-Arese. London. T. Fisher Unwin, 1909, pagg. 255-256.

# CAPITOLO II.

## LA CAMICIA ROSSA
## NEL CAMPO UFFICIALE DELLA GUERRA.
## (IL '59)

Era scritto nel libro del destino, che l' indipendenza d' Italia doveva compiersi per opera di popolo e sulla terra di Dante, abbeverata dal sangue di mille martiri, il fato, nell'umile marinaio di Nizza, aveva prescelto l' uomo che doveva guidare il popolo nella sublime impresa della redenzione della patria. Che cosa potevano valere, adunque, le condanne e gli esili inflitti da Re, le paure o le diffidenze di Ministri?

Dieci lunghi anni erano trascorsi da quel placido mattino di luglio del 1848, e già il sole della libertà cominciava a spuntare sull'orizzonte lontano. Gli eventi, per l'arte eccelsa di un diplomatico e statista e per virtù di un re, si erano mutati. Il 26 agosto 1858 Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg, scriveva da Torino a Felice Foresti una lettera ancora inedita, che comincia così: *Dirai al nostro Garibaldi che Cavour gli vuol parlare e che uno di questi giorni lo aspetta alle ore 6 del mattino.*

Camillo Benso di Cavour, la più alta mente politica di quel tempo, chiamava a segreto convegno l'uomo della rivoluzione, il quale tornato dall' esilio aveva scelto a dimora le roccie granitiche di una piccola isola ed accettava la spada, che questi novellamente offriva per la indipendenza della patria. In quel convegno Popolo e Re si davano la mano; la *camicia rossa* entrava nel campo ufficiale dell'azione e le vittorie garibaldine del '59, sulle pianure lombarde, preparavano i fasti gloriosi di Calatafimi e di Palermo!

Che se, in verità, l'alleanza con la Francia segna l'alba della redenzione della patria, un'altra alleanza non meno memorabile, che decise dei destini d' Italia, si compiva nel '59: il patto fra il Popolo e la casa di Savoia, fra Garibaldi e Vittorio Emanuele. Vero è, che le sfere gallonate guardarono con

diffidenza l' ingresso delle *camicie rosse* nel campo ufficiale della guerra ; che il conte Cavour, per non dare sospetti alla diplomazia, voleva che Garibaldi *facesse capolino, comparisse e non comparisse*; vero è, che il primo Ministro di Re Vittorio molto diffidava del difensore della Repubblica Romana, dell'uomo che tanto fascino esercitava sul popolo ; ma che importa? Lascio ad altri l'andar sofisticando, se Cavour siasi servito nel '59 dell'istituzione del Corpo dei Cacciatori delle Alpi come uno strumento della sua politica o come un mezzo di provocazione contro l'Austria ! La pagina di storia, che grandemente onora il patriottismo della *camicia rossa*; il documento pensato e scritto dal sommo diplomatico, che rimane scolpito nel bronzo della Storia è quello, che egli inviava a Garibaldi il 17 marzo del '59, e che oggi vede la luce *in tutta la sua integrità* dall'originale, esistente nel mio Archivio.

**Cavour a Garibaldi.**

MINISTERO DELL' INTERNO Torino, addì 17 marzo, 1859.

Il Governo del Re ha accolto con soddisfazione la spontanea offerta fatta dalla S. V. nelle supreme circostanze in cui versa il paese. Esso è persuaso, che il saldo valore e la provata abilità della S. V. nelle fazioni di Guerra saranno per riuscire assai utili alla Patria, quando il momento sarà venuto di combattere per il suo onore e per la sua indipendenza.

E volendo sin da ora dare alla S. V. una non dubbia testimonianza della confidenza, che in Lei ripone, ha determinato di affidarle il Comando del Corpo di volontari, che si sta formando nella città di Cuneo.

Il Governo confida, che l' esperienza e l' abilità del Capo che destina a questo Corpo, e l' energica disciplina, che egli seppe ovunque mantenere nell' esercizio del Comando, suppliranno all' incompleta istruzione militare e al difetto di coesione, che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri, che li compongono, e che potrà rendere all' evenienza utili servizi all' Esercito del quale sarà un aggregato.

*Alte considerazioni, che saranno facilmente apprezzate dal senno della S. V. costringono il Governo del Re a fare per il momento un oggetto affatto confidenziale di questa comunicazione. Ma egli non ha voluto più a lungo ritardare di manifestarle il conto in cui tiene l' offerta degli utili servizi della S. V.*

C. CAVOUR

*Al signor Generale*

*Giuseppe Garibaldi.*

Lo stesso giorno in cui il primo Ministro di Re Vittorio scriveva questa memorabile lettera, il condannato alla pena di morte *ignominiosa* da Carlo Alberto, il difensore della Repubblica Romana, l'uomo della rivoluzione, veniva nominato Maggior Generale dell'esercito piemontese. E l'eroe rispondeva con le note parole: « *Il Governo del re, dandomi così onorevole prova di fiducia, ha acquistato il diritto alla mia riconoscenza ed io sarò felice, se la mia condotta potrà rispondere alla buona volontà, che ho di ben servire il Re e la Patria* ».

* * *

Quanto dovette gioire l'anima di Garibaldi, che dopo tanti anni di amarezze vedeva realizzato il suo sogno, è facile immaginare! La sua devozione giammai servile, ma sempre leale verso Vittorio Emanuele ebbe, ben si può dire, inizio in quei giorni memorandi. « Io bacerò piangendo, scriveva, la mano che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria » ; e non si stancava di raccomandare una Dittatura Regia, e che Vittorio si fosse messo alla testa dell'esercito.

Ben s'ingannano, io penso, coloro i quali affermano, che a Garibaldi mancasse il senno dell'uomo politico. Cuore aperto ad ogni idea generosa, uomo di fatti e non di parole, egli pensava, è vero, che tutte le quistioni potessero e dovessero risolversi con la spada, ed a lui mancò certamente l'arte dei raggiri del diplomatico, come della parola egli non usò mai, se non per esprimere il proprio pensiero. Ma Garibaldi ebbe fin da principio, davanti agli occhi della mente, insieme alla sublime visione dell'indipendenza e dell'unità della patria, *la sola via, l'unica via,* che poteva condurre alla meta, l'alleanza fra il Popolo e la Monarchia. Fu questo suo convincimento, senza del quale l'Italia non si sarebbe fatta, che gli fece sacrificare sull'altare della Patria la sua fede di repubblicano. Nè valsero a farlo deviare, per un solo momento, da quel sacro programma le disillusioni patite, le ingratitudini, nè le acri rampogne dei repubblicani dottrinari, che non gli risparmiarono accuse. « Circa alle suggestioni che potrebbero venire da quei di Londra *(Mazzini),* state pur tranquillo, scriveva il 30 gennaio del '59 al La Farina, io sono corroborato nello spirito del sacro programma, che ci siamo proposti, da non temere crollo o retrocedere, nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni ».

Quale si fosse il programma di Garibaldi lo dice il seguente prezioso autografo inedito, da lui vergato fra il 1855 ed il '56 con quell'olimpica semplicità e chiaroveggenza, che sono le qualità degli esseri predestinati.

**Programma italiano (dall' autografo di Garibaldi).**

*Bisogna fare un' Italia avanti tutto.*

L' Italia è composta oggi dagli elementi seguenti: Piemonte, Repubblicani, Murattisti, Borbonici, Papisti, Toscani, ed altri piccoli elementi, che benchè vicini al nulla non mancano di nuocere all' unificazione Nazionale. Tutti questi elementi debbono amalgamarsi al più forte o essere distrutti; non c' è via di mezzo. Il più forte degli elementi Italiani lo credo il Piemonte e consiglio di amalgamarsi a lui. Il potere che deve dirigere l' Italia, nell' ardua emancipazione dal giogo straniero, deve essere rigorosamente dittatorio.

Il programma di Garibaldi è quello della triade gloriosa di quei giorni, con Daniele Manin e Giorgio Pallavicino. Il 15 settembre 1855 Manin aveva fatto la seguente dichiarazione:

« *Fidèle à mon drapeau* — **indépendance et unification** — *je repousse tout ce qui s' en écarte. Si l' Italie régénérée doit avoir un roi ce ne doit être* **qu' un seul,** *et ce ne peut être que le roi de Piémont* », ed il 20 maggio 1857 il martire dello Spielberg scriveva a Manin: « La solenne adesione di Garibaldi ai nostri principii è un fatto immenso ». Più tardi Pallavicino, che combatteva a tutta oltranza il municipalismo piemontese capitanato dal conte di Cavour, a Garibaldi, che gli aveva raccomandato il prode compagno d' armi Cenni, scriveva la seguente lettera inedita.

**Giorgio Pallavicino a Garibaldi.**

Torino, 5 marzo 1858.

*Carissimo amico,*

Tempo fa raccomandai il Sig. Cenni ai Ministri: con qual risultamento voi lo sapete. Ora l' ho raccomandato all' Intendente di Genova, ma con poca speranza di vedere accolta la mia raccomandazione. Il Governo mal consigliato e mal servito, commette in questa congiuntura spropositi *imperdonabili. Ma gli spropositi del Governo non debbono sconfortare i veri patriotti. I quali sapranno fare l' Italia, spalleggiando il Re o combattendolo, secondo gli atti dei suoi Ministri.* Intanto è utile, necessario, indispensabile, l' organare una forza, che possa in circostanze favorevoli abbattere gli ostacoli, che attraversano la nostra via. Questa forza noi l' avremo, quando 300 mila italiani, atti alle armi, avranno aderito al nostro programma. Io sono tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO

BY A C Kingsland MAYOR

OF THE

# CITY OF NEW-YORK.

TO ALL TO WHOM THESE PRESENTS SHALL COME, GREETING:

The BEARER hereof, Joseph Garibaldi, has declared his intentions to become a CITIZEN of the UNITED STATES OF AMERICA, being at this present time of the age of Forty three years, five feet 7 inches, in height, brown hair, hazel eyes, dark complexion; and whose name is subscribed in the body of this instrument in his own proper hand-writing, having occasion to pass into foreign countries, about his lawful affairs, these are to request all to whom these presents may come, to permit the said G. Garibaldi he demeaning himself well and peaceably, to pass wherever his lawful pursuits may call him freely and without any let or molestation in going or staying and returning and to give him all the friendly aid and protection, as I would in the like case.

**In testimony whereof**, I have hereunto subscribed my name, I have caused the SEAL of MAYORALTY of the CITY of NEW-YORK to be affixed, at the City Hall of the said City, the 2 day of April in the year of our Lord one thousand eight hundred and forty one and of the INDEPENDENCE of the UNITED STATES, the Twenty Sixth

A C Kingsland
Mayor

Passaporto rilasciato dal Mayor di New-York a Garibaldi il 2 aprile 1851. (Vedi pag. 8).

* * *

Le vittorie garibaldine sui campi lombardi sono consacrate nelle pagine della storia ed il decreto, che conferisce a Garibaldi la medaglia d' oro per *le prove d' intrepidezza e di bravura nei combattimenti contro gli Austriaci*, che qui si vede riprodotto dall' originale, è documento, che oggi non si può avere sott' occhi senza sentirsi invasi da un sentimento d' intima commozione.

L' entusiasmo di quei giorni era grande in tutti i cuori. Massimo d'Azeglio, due giorni dopo la battaglia di Magenta, scriveva ad un suo amico la seguente lettera inedita, che tolgo pure dal mio Archivio e che mi pare sia degna di essere conosciuta per le allusioni che vi si contengono.

**Massimo d' Azeglio ad un suo amico.**

6 giugno 1859.

*Caro Magnetto,*

La ringrazio dell' informazione, che m' ha data. La considero come una nuova prova di amicizia. Ma stia pur queto, che *ho ancora l' odorato fino e sento gl' imbrogli e gl' imbroglioni a dieci miglia.* Perciò non c' era pericolo, che mi lasciassi cogliere nel vespajo, che mi indica.

*Le cose vanno di galoppo e benissimo.* Già saprà le nuove, ma al caso del *no*, gliele dico. Gran vittoria a Magenta: 15000 fuor di combattimento, 5000 prigioni, 40 pezzi presi. Sospensione d' armi chiesta dagli Austriaci per *seppellire i morti* negata. Milano e il Castello evacuato. A chi arriva prima all' Adda, ora.

Credo che presto ci rivedremo, ma non per quel che suppone.

*Suo di cuore*
MASSIMO D' AZEGLIO

* * *

La pace di Villafranca, che dai più era stata considerata una sventura, non fu ritenuta tale da Garibaldi. La continuazione della guerra avrebbe forse condotto alla liberazione della Venezia; ma a qual prezzo? ed il predominio francese non avrebbe avuto limiti! Il sogno di Napoleone III, di una Confederazione italiana con a capo il Pontefice, sarebbe forse divenuto realtà. Garibaldi vedeva, che era verso l' Italia centrale, che bisognava ora volgere lo sguardo,

profittando del movimento, che vi si era iniziato; e Giuseppe Mazzini, con l'accento del profeta, tuonava da Londra: « *Al Centro, al Centro, mirando al Sud* ».

Verso la metà di agosto, per ispirazione del Farini, i quattro nuovi Stati di Toscana, Romagna, Modena e Parma avevano concluso una lega militare. Garibaldi accolse, festante, l' invito che gli fece il Ricasoli, per mezzo del Malenchini, di mettersi al comando dell' esercito toscano ed il 23 luglio lanciò il noto proclama, ispirato ai sentimenti più alti dell' amor per la patria, che terminava così: « Non dimenticate sopratutto, qualunque sia l' intenzione della diplomazia Europea sulle nostre sorti, che non dobbiamo staccarci dal sacro programma: *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Il generale Manfredo Fanti, nominato Capo militare dell' esercito, ripartiva le truppe in tre divisioni, comandate rispettivamente da Roselli, Mezzacapo e Garibaldi. Quest' ultimo fu nominato Comandante in secondo dell' esercito della Lega e dopo di aver chiesto di esser dispensato dal comando del corpo dei Cacciatori delle Alpi, il 30 agosto partiva per Modena, dove si trovava il Quartiere Generale della sua Divisione. Di là, nei primi di ottobre, lanciò la patriottica iniziativa di una sottoscrizione nazionale per un milione di fucili, accolta con entusiasmo ovunque.

È di questi giorni la seguente lettera inedita, diretta al Finzi:

**Garibaldi a Giuseppe Finzi.**

ESERCITO ITALIANO

UNDECIMA DIVISIONE

*GENERALE COMANDANTE*

Quartiere Generale di Bologna, 11-10-'59.

*Stimatissimo e carissimo Amico,*

Io devo una parola di affetto e di gratitudine per i sensi gentili prodigatimi, per il favore con cui accettaste l' idea patriottica del « Milione di fucili ». Io non aspettavo meno dal generoso patriottismo vostro, a me noto da molto tempo. Io devo pure un cenno di plauso e di gratitudine ai cari vostri concittadini, il di cui ardore, nell' accettare la sottoscrizione da me iniziata, è certamente augurio felice alla bella, sublime causa da noi propugnata. Io sarei fortunato, se in qualunque occasione voleste comandarmi. Sono con vero affetto

*Vostro*

G. GARIBALDI

*
* *

Il dissidio sorto fra il Fanti e Garibaldi e fra questi ed il Farini, non sarebbe avvenuto (in questo tutti concordano), se il comando supremo dell' esercito della Lega fosse stato dato ad un uomo soltanto, al Garibaldi. Le istruzioni emanate da principio dal Fanti in senso molto liberale, riguardo all' invasione delle Marche, e poi ritirate; l' atteggiamento del Farini prima benevolo, poi ostile verso Garibaldi; la presenza a Bologna del Cipriani, persona interamente ligia a Napoleone; le influenze che si esercitarono sulla persona del re ed infine gli intrighi del La Farina, mandato da Cavour (come poi nell' anno seguente a Palermo) per sorvegliare, ruppero quell' armonia, che era regnata nei primi tempi nell' Italia centrale. Garibaldi, messo al confine, lo avrebbe certamente passato, se ordini perentori del Fanti, arrivati all' ultima ora, non l' avessero impedito.

Che Vittorio Emanuele, nel colloquio avuto con Garibaldi, il 27 ottobre a Torino, gli avesse dato il tacito consenso *di fare*, non è a dubitare. Ma l' audacia del re cospiratore, più che dalla responsabilità del manto regale, fu vinta dalle influenze, che su di lui si esercitarono. La lettera del re diretta al Fanti il 29 ottobre è documento abbastanza significativo; essa è nota, ma è bene qui trascriverla, garentendone l' assoluta identicità al testo originale:

Torino, 29 ottobre 1859.

*Caro Generale,*

Temo che dall' Italia Centrale vada a seguirsi qualche fatto, che turbi lo stato attuale delle cose. Ho gran motivo di convincermi, che si tolga a lei ed a Garibaldi il comando delle truppe; in questa condizione di cose credo, che sarebbe meglio che Lei dia le sue dimissioni e ritorni qui; suggerisca la stessa determinazione a Garibaldi e qualora esso si rifiutasse *lasci a lui la responsabilità di quel che sarà per succedere.* Arrivederla fra breve.

VITTORIO EMANUELE

Il documento, per chi vuol leggere fra le linee, è nella sua parte finale abbastanza significativo. Il re non poteva, e se ne comprende facilmente la ragione, assumere la responsabilità degli avvenimenti, che si andavano maturando, come non volle assumerla l' anno seguente per la spedizione di Sicilia. Egli sapeva sin da principio, che Garibaldi, messo al confine, non era uomo da starsene con le

mani alla cintola e se Vittorio Emanuele, costretto da fatti nuovi, *consigliava* ora il Fanti di dire a Garibaldi di dimettersi, ciò era per salvare le apparenze; ma intanto lo lasciava libero di fare, e certo sarebbe stato lieto, se Garibaldi avesse operato. Grandi influenze senza dubbio avevano agito sull'animo del re non solo da parte di Napoleone, ma anche da parte di Cavour; il quale, sebbene in quel momento lontano dal potere, pure ne reggeva sempre le fila. Il 12 novembre da Leri egli scriveva al Rattazzi: *unico mezzo per soffocare ogni discordia essere quella d'invitare tosto Garibaldi a deporre il Comando.* Due giorni dopo il Re chiamava Garibaldi a Torino ed in seguito ad un lungo colloquio, questi rassegnava le sue dimissioni, lanciando il famoso proclama « *Agli Italiani* » riboccante d'ira e di sdegno, onde l'Eroe non immemore, due anni dopo cantava sulla sua cetra rosseggiante di sangue:

« Vaga lontano, avventurier, le sponde
Non varcherai del Rubicone. I Regi
Te 'l vietan, consci che di libertade
Ferve l'anima tua. Un simulacro
Voglion di quella ad abbagliar le plebi
E a te non fidan ». [1]

Che infine, la missione di Garibaldi, quando partì per l'Italia centrale si fosse quella di *agire*; che essa non fosse un mistero od una delle solite audacie dell'eroe, lo prova la lettera inedita direttagli dal Generale Cialdini al momento della partenza.

**Enrico Cialdini a Garibaldi.**

COMANDO GENERALE
DELLA QUARTA DIVISIONE

Castenedolo, 26 agosto 1859.

*Generale ed amico,*

Permettete che io vi mandi un saluto dal cuore ed un augurio. Mi dolse di sapervi partito senza avervi dato una stretta di mano e volli rimediarvi in parte scrivendovi queste poche righe. Abbiate salute e *fortuna* e non dimenticate nè per tempo nè per casi

*il vostro affezionatissimo*
ENRICO CIALDINI

[1] Garibaldi - *Poema autobiografico*, canto XVII, pag. 144.

**Milicias navales de la República.**

TERCIO DE LIMA. PARTIDO DEL CALLAO.

# EL CAPITAN DE ESTE PUERTO

**Y COMANDANTE PRINCIPAL DEL TERCIO NAVAL DE LIMA.**

CERTIFICA: Que D. Jose Garibaldi natural de Genova

se matriculó en 851 en la clase de 2.º Piloto de altura para el servicio del Estado en el ejercicio de su profesion en los Bajeles de Guerra y Arsenales, se presentará siempre que sea llamado el efecto; en cuya ~~virtud~~ debe gozar del fuero y privilejios que las ordenanzas jenerales de la armada y de matriculas conceden á los de su clase, quedando prevenido de presentarse á refrendar esta matricula cada tres meses, sin cuyo requisito no le será válida, y queda inscripto su nombre en el libro de matriculas de marina con su correspondiente filiacion en el folio N.º____ asiento N.º____ y de conformidad con el Supremo Decreto de 5 de Agosto de 1840, se le expide la presente en el Callao, á 30 de Octubre de 1851 ____

**FILIACION.**

*Estatura* alta
*Edad* 44 años
*Estado* soltero
*Color* Blanco
*Cara* agustina
*Ojos* azules
*Nariz* regular
*Boca* id
*Barba* poblada
*Señales particulares.*

Pedro Jose Carreño

CAPITANIA DEL PUERTO CALLAO

Diploma di Pilota in 2ª di Altura rilasciato a Garibaldi dal Capitano del Porto di Callao (Perù) il 30 ottobre 1851. (Vedi pag. 10)

*
* *

Gli avvenimenti che si seguirono sullo scorcio del '59 ruppero per sempre i buoni rapporti, che prima erano esistiti fra Fanti e Garibaldi e prepararono le ostilità del futuro Ministro della Guerra del 1860 verso le *camicie rosse* durante e dopo la campagna di Sicilia.

Per la storia di quei giorni sono importanti le seguenti lettere inedite di Fabrizi, Bertani e Bargoni a Salvatore Calvino.

Nicola Fabrizi, il grande patriota, si trovava nell' estate del '59 in Modena, sua patria. Mente equilibrata, non dominato da idee dottrinarie, Fabrizi vagliava uomini e cose con serenità di giudizio. Lo stesso non si può dire di Agostino Bertani, in cui lo spirito di parte faceva spesso velo agli occhi della mente. Fra i due stava Angelo Bargoni, che fu nel '60 Segretario del prodittatore Mordini a Palermo ; ma appunto, perchè diverso era il temperamento degli uomini, che queste lettere scrivevano, il loro apprezzamento riesce più utile per illustrare il momento storico di cui parliamo. Degna altresì di essere conosciuta è una lettera, che Fabrizi, ritornato in Malta, scriveva al generale Ribotti.

**Nicola Fabrizi a Salvatore Calvino.**

Modena, 25 agosto 1859.

*Carissimo amico,*

Scrivo a voi e non al Generale *(Ribotti)*, perchè so che egli guarda le mie lettere in prospettiva e voi avete la pazienza di leggerle ed indovinarle. Non replicai una visita alla Mirandola per una serie d'incidenti, che me ne sconsigliarono. La prima è che la precedente mia visita, nella malignità ignorante, ebbe un' interpretazione poco conveniente. Si dice che faceva propaganda tra ufficiali e soldati e ciò fu riferito all'Intendenza, così intelligente essa stessa per farne oggetto d' indagini. Propaganda di che? Non sanno neanche adattare le calunnie alla natura e alla condizione degli individui ! Recarmi a simili inopportune missioni, dove comanda un mio amico *(Ribotti)* oltre tutto, è suppormi, stando amichevolmente al suo fianco, capace della maggior indelicatezza. Poi, non so farmi idea di che cosa possa farsi propaganda alla Mirandola, se non fosse per qualche pretendente, che si costituisse erede dei Pico.

Però, i nostri amici, con inopportunità ed improntitudine, burlano sè stessi e chi ha nome di loro amico. Non vogliono intendere, che nella fase attuale occorre tenerci in disparte ed opachi dal lato politico. Noi abbiamo avuto un allarme di sospetti,

inquietudini e forse avremmo avuto peggio, se non era il tatto politico di Farini. A Bologna è stato arrestato, e me ne duole all'anima, poichè è in pessime mani, Rosalino (*Pilo*) con un carico di lettere, circa 40, tra cui so di certo una per me, altra per il Generale, senza dire di altre.

Vidi Farini, invitato da lui, e lo trovai giusto apprezzatore delle cose. Nè infatti, poteva esservi responsabilità mia per ciò che a me fosse diretto. Seppi l'argomento principale delle lettere essere il desiderio di far servire la situazione del Centro al Sud. Ma le lettere sono tutte (da ciò che ho potuto dedurre) esclusive ad ogni rapporto precedente; sono lettere d'iniziativa e d'insinuazione con frasi forse di poca fiducia per gli uomini predominanti nella situazione. Ad ogni modo, io credo che anche il solo muoversi delle persone oggi sia inopportuno; non fa che allarmare in senso reattivo.

È certo, che le cose di Bologna non vanno rette, e dubito assai che quel paese che dovrebbe basare la situazione del Centro, per le pessime mani che lo maneggiano, venga meno alla missione sua; ma è pur certo, che noi, conosciuti nelle nostre credenze, nulla vi possiamo; anzi vi possiamo solo gettare, pel sospetto, il turbamento e peggiorarle. Fui ier sera alla serata, ove Farini mi distinse con modi cortesi e cordiali. Finisco con l'abbracciarvi.

*Vostro affezionatissimo*
NICOLA

Modena, 11 settembre 1859.

*Carissimo amico,*

Ho le vostre linee. Farò domani la commissione. Tra dimani e dopo vedrò l'individuo (*F. Crispi*) reduce dal vostro paese con notizie e proposizioni certe. Mi regolerò sovr'esse.

La situazione del Centro si disegna sempre più in senso sfavorevole. Dio voglia, che non si verifichino i pasticci, che si denunciano dalla stampa, per esempio un'investitura del solito principe Napoleone da parte del Re di Piemonte. Ad ogni modo, nonostante le chiacchiere che recano i Deputati presso Napoleone III, il *Monitore* dà fuori un brutto articolo. L'Assemblea bolognese ha rinnovata la delegazione dei poteri a Cipriani. In Toscana intrighi Piemontesi. Qui, ove le cose vanno bene abbastanza, è luogo troppo stretto e secondario. Il vero imbarazzo è l'intermedio tra qui e Toscana. L'unione è impossibile dal lato politico fra i tre Stati; e la lega è una vera legatura nelle condizioni in cui sta.

*Affezionatissimo*
NICOLA

**Agostino Bertani a Salvatore Calvino.**

Genova, 6 dicembre 1859.

*Caro Calvino,*

*Uniformato* e *gerarchizzato*, con grame teste ed infedeli sentimenti personificati innanzi a te, tu, mio ottimo ed integerrimo amico, vacilli e ti si annebbia, chinando

il capo per rispetto, l'intelligenza delle cose e del momento. Buon Dio! E tu sei dei migliori!

Tu mi scrivi: che gravi torti hanno Fanti e Garibaldi e che infine tu credi, che qualcosa bisognava sacrificare alla nemica diplomazia.

Lasciamo da parte le persone, che poco meritano. Ma come scrivi e predichi tu i torti fra il fare e il non fare, fra il volere e non volere, fra il dare caparra di potere e quella di non potere e sapere, fra la vita e l'iniziativa italiana e la soggezione e la morte nazionale nell'obbedienza allo straniero? Come predichi tu?

Ed il Fanti non era completamente d'accordo col Garibaldi per fare ciò che poi riprovò e tradì? O egli mistificava dapprima Garibaldi e lo accusò d'intemperanza, quando gli parve opportuno, o egli cambiò d'un tratto, e per l'obbedienza servile di cui diede tante prove e per la nessuna fede politica e nessuna energia, che lo caratterizzano, tradì il mandato italiano, il collega, la pubblica fede ed aspettativa. Di qui non si scappa e si pubblicheranno i documenti.

Anch'io lo credeva altra cosa, quantunque avessi avuto già da lui prove bastevoli nel '49 della sua freddezza; ma ormai è giudicato. Egli rappresenta un sistema e non portò ad esso che le sue qualità opportunissime a farlo valere. E tu vuoi sacrificare alla nemica diplomazia la nostra iniziativa? Oh! Calvino, tu ti dimentichi di aver cospirato per dieci anni per ottenere ciò che la diplomazia ti contrastava, ed ora, arrivato più prossimo al tuo lido, alla tua patria, tu sacrifichi alla diplomazia l'ardimento santissimo di aiutarla! Oh! Calvino, non guardare *in sù* per ispirarti, ma ritorna *in te.*

*Tuo aff.mo amico*
AGOSTINO BERTANI

Infine, Angelo Bargoni scriveva l'11 dicembre al Calvino così:

I guai non finiscono qui. Una cospirazione cavouriana contro Rattazzi si fa ogni dì più viva, sopratutto in Toscana e in Lombardia, mentre qui il Re e Rattazzi sono ogni dì più indignati contro Cavour. *Mi si assicura che il Re, due sere sono, ha chiamato a sè parecchi dei più influenti uomini politici per fare loro comprendere, come sia inutile che lavorino per il ritorno al potere del Conte di Cavour. E siccome, per massima generale, al Re non si vogliono dare dispiaceri, così non glielo vorranno imporre a suo dispetto.* D'altra parte, sembra, che Cavour non accetterebbe di andare al Congresso, se non vestendo prima la qualità di Ministro ed è questa che non gli si vuol conferire. Se il Congresso va in lungo e Rattazzi può aprire il Parlamento, la sua consolidazione sembra certa, perchè si presenterà con un diluvio di leggi, una più liberale dell'altra. Così si dice!

Nicola Fabrizi, ritornato in Malta scriveva al generale Ribotti, comandante le forze militari di Modena, la seguente lettera:

**Nicola Fabrizi al generale Ribotti.**

Malta, 21 ottobre 1859.

*Carissimo Ignazio,*

Vidi dai giornali il nuovo tuo comando; ne accolsi la notizia a buon preludio, sembrandomi che la delicatezza della nuova posizione affidatati indicasse alla fiducia dei tuoi servizi presso quei, che sanno dei tuoi precedenti politici e militari, della tua carriera travagliata nel passato tra sacrifizi ed ingiustizie.

Mi fu sensibile, come ad ognuno che intenda della situazione nostra delicata, il fatto disgraziato di Parma e mi parve corrispondere assai bene alla sua gravità, il contegno sin ora osservato e le disposizioni, che ne seguirono; talchè il giornalismo straniero, nulla avendo più ad aspettarsi dal vigore della condotta, siasi poi dato esso stesso ad attenuare la portata collettiva del fatto, per le cause provocanti. E mi piacque la forte, subitanea, occupazione militare, che tolse occasione, pretesto e *spazio* a quell' immischiarsi di ospiti vicini.

Mi piacque che Fanti, nel suo breve proclama, ricordasse titolo alla fiducia pubblica i precedenti dei Capi, ed io, gli amici comuni ed altri che non conosci, ci auguriamo che questo sfortunato incidente sia ultimo e che la giustizia esca vera, cioè per giudizio indipendente da ogni pressione, proporzionale al fatto per le sue circostanze di ogni natura.

Avrò gratissimo che Calvino, con le sue e tue nuove, mi dica della maniera vostra di vedere delle cose del Centro. Io vi dirò di quelle di Napoli e di Sicilia per ciò che saprò e giudicherò. Per il momento, nonostante il partire di vascelli inglesi sotto chiamata telegrafica, ora di Palermo, ora di Napoli (ier l'altro due) siamo sconfortati sulla imminenza, che si appressa. La banda insorta fu dispersa, dopo che cinque si presentarono, si assicura che il resto della flotta (vascelli tre) va a Corfù e poi ad Ancona, tra oggi e domani. Se credi utile, comunica la nuova come accreditata.

Ora io ho d' uopo della tua attenzione e farai l' uso che credi della mia comunicazione. Se sarò assecondato da mezzi, quali che spero e non sconfortato da eccessivi intrighi nuovi, mi porrò attivamente a veder di ricomporre relazioni per un progetto per cui mi occorre per altro, prima di tutto, di essere sicuro dei mezzi per potere adempiere a quanto sarò per offrire. Intanto però, l'*abnegazione* più assoluta di interessi e di persona in prò dell' attualità riconducendo uomini provati sul terreno, non basta per imporsi contro le mene di chi vorrebbe tutto paralizzare o condurre a fini tristi. I *quietisti* predominano nei Comitati di Sicilia e riescono nel dimostrarsi negli accordi e poi deluderli; i *separatisti*, più o meno mascherati, li assistono. È l' antica altalena del 1848, meno la viva attività di presenza del Ribotti. Ma pure amici non mancarono per due volte al loro posto all' ora designata, che poi fu mancata. [1]

---

[1] Si allude all' insurrezione siciliana fissata il 4 ottobre, poi rimessa al 10 e fallite entrambe.

Patente di Capitano di Prima Classe

N° 135
Reg. 1° Agosto 1855

# VITTORIO EMANUELE II

## Re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme

### DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

Principe di Piemonte

EC. EC. EC.

Garibaldi Giuseppe Maria figlio di Domenico da Nizza, pilota al N° 129 della Matricola della Classe di Mare della Divisione di Genova, avendo fatto constare d'aver fatta le navigazioni e le ingrazioni marittime richieste dai Regolamenti sulla Marina Mercantile e d'aver adempito a tutte le condizioni imposte dai medesimi Ci siamo determinati di nominarlo siccome colla presente firmata di Nostra Mano e controfirmata dal Ministro Segretario di Stato lo nominiamo Capitano di Prima Classe con tutte le prerogative a tal grado attribuite dai Regolamenti — con facoltà di comandare ogni specie di Bastimento e legni di qualunque portata ed in ultimo scopo d'esso la Nostra Bandiera intraprendendo la navigazione del Lungo Corso — con che si provveda delle presenti carte di Lodo

Richiediamo pertanto tutti i Nostri Amici ed Alleati ed ordiniamo a tutti i Magistrati Marittimi ed Ufficiali sì di Giustizia che di Guerra ed altri che dipendono dalla Nostra autorità di riconoscerlo nella qualità suddetta Torino il dì 1° Agosto 1855

Il Ministro Segretario di Stato della Marina

Pareto

~~Veduto il parere del Nostro Consiglio di Conteggio e Amministrazione della Marina Generale~~

MINISTERO DI MARINA

Registrato al foglio 141 reg. 5.° presso la Segreteria del Ministero della Marina

Il Capo della 1ª Sezione Marina Mercantile

Mistrano

L'anno del Signore Mille ottocento Cinquantacinque ed alli Otto del mese di Agosto in Genova

Il Nanti di Nav. Cav.e Giu. Maria Garibaldi Console di Marina della Divisione di Genova

è personalmente comparso Garibaldi Giuseppe Maria di Domenico di Genova

il quale ha prestato nelle nostre mani e nel modo prescritto dalla Legge il giuramento seguente

Io Garibaldi Giu.e M.a giuro d'essere fedele a S.S.R.M. ed ai suoi Reali Successori di osservare lealmente lo Statuto e le Leggi dello Stato e di uniformarmi alle Leggi e Regolamenti marittimi adempiendo a tutti li doveri inerenti alla mia qualità di Capitano di 1.a Classe al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria

G. Garibaldi

Il Console di Marina
Garibaldi

Diploma di Capitano di Lungo Corso rilasciato dal Governo Piemontese a Garibaldi l'8 agosto 1855. (Vedi pag. 16).

Se avessi voluto assistere e secondare lo spirito, ormai vivo, d'irritazione contro la prevalenza di alcune individualità interne ed esterne lo avrei potuto. Ma la situazione è molto delicata e tutto si dissiperebbe, con disgrazia generale, in lutti di fazione.

Bisogna vedere di modificare senza urti.

Sento dall'Italia il riproporsi della così detta Società Nazionale ed il riprodursi del *Piccolo Corriere*. Con la più profonda convinzione e coscienza ti dico, che il personale introdottosi alla Direzione durante la guerra, ricevendo le ispirazioni della così detta Società Nazionale, fu quello che sostenne dover dipendere il moto di Sicilia e di Napoli da un ordine di Napoleone III; prometteva una spedizione Franco-Sarda ed allora, come oggi, si lusinga da parte di Garibaldi e temporeggia tramandando sempre in aspettazione di nuove complicazioni.

I momenti sono preziosi e da non implicarsi a risuscitare chiacchiere imprecanti e lotte di fazioni. Accettare collettivamente il terreno presente, come convegno comune, *senza sospetto e senza riserva*. Unità, scopo cui tesero mezzi diversi, oggi si presenta formulata di mezzi e di modi propri all'opportunità. Suscitare l'affinità di quanti concordano nella necessità del fatto per il principio, riconoscersi sul terreno dell'attualità, rispettarsi reciprocamente per i principi e per i sacrifici, che ognuno professò nella linea delle proprie convinzioni.

Queste, a mio credere, sono necessità alle quali il disconoscere trascina a complicità in catastrofe, probabilmente non lontana e conseguente a tale disconoscenza. Bisogna completare i propri sforzi, onde superare gli ostacoli interni da qualunque parte o pregiudizio siano stati generati. Mi sono diretto a te per credere gravi le circostanze, influente la tua reputazione presso gli uomini di diversa opinione, che ti amano, e perchè teco doveva prima spiegarmi per l'antica nostra amicizia e confidenza in argomento, che potrebbe farsi ognor più delicato. Ti abbraccio.

*Tuo aff.mo*
NICOLA

*PS.* - Indirizza: Sig. Francesco Faelli, negoziante - Genova (dentro Malta).

*Al Sig. Ignazio Ribotti*
*Maggior Generale Comandante le forze militari*
*Modena*

# CAPITOLO III.

## TIMORI E SPERANZE DEGLI ESULI SICILIANI. IL PRECURSORE DEI MILLE.

L'alleanza con la Francia fu nel '59 causa di molte ed opposte discussioni; ma specialmente fra gli esuli siciliani la nuova politica del conte di Cavour destò vive preoccupazioni. Il fior fiore del patriottismo di Sicilia, rifugiato in Piemonte, attendeva impaziente l'ora della riscossa e mentre alcuni, negli avvenimenti che si erano andati maturando, scorgevano un raggio di speranza per la oppressa patria lontana, altri grandemente temevano. Oggi, che il sole della libertà risplende luminoso dall'Alpi al Lilibeo, è caro il leggere le lettere di quegli esuli, il vivere, per un istante, delle ansie che in quei giorni ne agitavano i petti.

Tra i molti siciliani rifugiati in Piemonte erano Salvatore Calvino e Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa. Il primo aveva preso parte alla rivoluzione siciliana del 1848 ed alla spedizione in Calabria, comandata dal generale Ribotti e finita infelicemente nelle acque di Corfù. Il Calvino con Ribotti, Giacomo Longo ed altri fu fatto prigioniero e, condotto a Napoli, stette rinchiuso in Castel S. Elmo per quattordici mesi; poi fu esiliato. Modesto quant'altri mai, carattere adamantino, fece la campagna del '59 con l'esercito sardo; finita la guerra fu nell'Italia centrale nello Stato Maggiore del generale Ribotti e nel 1860, date le dimissioni, seguì Garibaldi nella gloriosa impresa.

Nobilissima testimonianza dell'intemerato patriota siciliano resta la lettera inedita che qui pubblico, scritta al fratello nei giorni dell'esilio, dalla Spezia, dove il Calvino si procurava i mezzi di sussistenza dando lezioni di matematica.

**Salvatore Calvino al fratello.**

Spezia, 28 marzo 1858.

*Mio amatissimo Gaspare,*

Tu ben sai che papà nelle sue lettere degli 8 e 22 dicembre propone ed insiste perchè io faccia a codesto Governo la dimanda per ottenere la grazia di rimpatriare.

È un affare delicatissimo del quale non volli scrivere a papà, nè volli scrivervene per posta, e credo preferibile tener pronta questa lettera per te e fartela giungere con la prima occasione sicura. Prima di ogni cosa, ti manifesto il mio rincrescimento per le espressioni usate da papà per indurmi a quel passo, quasi che io non ricordassi qual sia la cadente età di lui e della mamma, quasi che io non vedessi i pericoli cui siamo esposti di non vederci mai più in questo mondo, quasi che il mio affetto per loro e per voi tutti avesse bisogno, per stimolo, di tali ricordi!

Io ti assicuro, carissimo Gaspare, e tu lo comprenderai, che in questa vita travagliata dell'esilio, l'*unico* dolore che mi punge profondamente il cuore si è l'essere lontano da voi; il resto non curo e disprezzo. Il desiderio che io nutro di riabbracciarvi è sempre in me vivissimo ed alimentato da una speranza, che forse, quando meno ci attendiamo, potrà essere soddisfatta. Per affrettare anche di un giorno questo momento di riabbracciarvi, io farei qualunque sacrifizio, purchè nei limiti dell'onesto. Ora, mi rincresce il dirvelo, io credo *disonesto* il fare una supplica chiedendo grazia a Ferdinando II, e mi dispiace che in questa idea siamo in perfetto disaccordo e ciò io inferisco dal consiglio che mi date; poichè voi, se credeste quest'atto disonesto non mel consigliereste di certo. Io ritengo che questa differenza essenziale nelle nostre opinioni provenga, oltre che dal velo che fa la passione, anche dal diverso giudizio che noi facciamo del Governo del Re Ferdinando. Voi sotto il giogo, e quasi direi avvezzi ora di nuovo a sopportare le catene, non osservate e giudicate gli atti e gli effetti con disperata rassegnazione; io, libero, inorridisco di un Governo spietato e mostruoso e non posso transigere con esso. Nè queste sono esagerazioni di passioni. Tutta l'Europa civile, anzi tutto il mondo, ha già anatemizzato il Governo di Ferdinando, come uno dei Governi più empi, che abbiano esistito mai al mondo, e voi non potete essere giudici dello stato della pubblica opinione in Europa su cotesto Governo, poichè non la conoscete. Il richiamo degli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra da Napoli in seguito alle barbarie inaudite esercitate dal Governo Napoletano, che Gladstone chiamò *negazione di Dio*, vi dà una certa idea della pubblica opinione. Io non voglio entrare in molti particolari, nè narrarvi quello che si pubblica e si dice dalla stampa in tutta Europa. Solo sappiate, e ciò basterà a farvi sensazione, che i Governi *dispotici* stessi ed amici di Ferdinando, cioè la Russia, l'Austria e la Prussia lo hanno severamente giudicato. Io dunque penso, come tutta l'Europa civile, giudicando Ferdinando un mostro. Se voi pensate diversamente me ne duole, poichè crederete il mio rifiuto un capriccio e non vi rassegnerete, mentre ripensando l'atto di sottomissione una cosa disonesta, una viltà e perciò una cosa *impossibile*, sebbene con indicibile dolore, mi debbo rassegnare. Quand'anche voi aveste ragione e tutta l'Europa torto a giudicare disonesta la sottomissione ad un tiranno e molto più a Ferdinando II, si deve un galantuomo mettere in condizione di essere giudicato come disonesto e vile da tutti e specialmente dagli uomini cui professa grande stima? E non sono sempre dignitosamente a sopportare l'esilio con la fronte alta tutti gli uomini più rispettabili dell'emigrazione, che invecchiano nell'esilio e soffrono rassegnati? E quanti lontani dalle famiglie? Quanti vecchi esuli hanno figli in patria, eppure si rassegnano a non riabbracciarli? Siamo noi che dobbiamo fare quest'atto di debolezza e di pusillanimità? Il vecchio

principe di Trabia non invitò il figlio principe di Scordia? E morirono entrambi, l'uno in Sicilia e l'altro in esilio senza vedersi? Io non scriverò mai una riga per rientrare, sia in forma di supplica, sia come dichiarazione di sottomissione dopo ottenuta la grazia, anche chiesta da altri. Io solamente rientrerò, quando sarà accordata un'amnistia generale, tanto larga da esservi io compreso, ma *senza condizioni.* Mi è doloroso il trovarmi in questa dura posizione e ti assicuro che per riabbracciarvi mi contenterei che l'esilio perpetuo fosse mutato in relegazione in Favignana, purchè io non domandi e non scriva una riga, nè prima, nè dopo. A questo mi rassegnerei, ad umiliarmi non mai! Addio, carissimo Gaspare, salutami gli amici e credi all'affetto del tuo fratello che caramente ti abbraccia.

SALVATORE

* * *

L'altro esule siciliano, che aveva portato nei moti dell'isola natia la foga della sua anima ardente insieme all'influenza, che la ricchezza e la nobiltà del casato gli conferivano, fu Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa. Presidente del Parlamento siciliano nel 1848, egli aveva retto con acume di diplomatico il Ministero degli Esteri. Ripristinatasi la reazione borbonica, prese anch'egli la via dell'esilio e stette lungo tempo a Torino; per ragioni di salute si stabilì poscia a Nizza.

Le quattro importanti lettere inedite, che qui si leggono dirette a Calvino, che egli amava con affetto di fratello e l'altra del Calvino a Cadolini, avanzo venerando di tutte le battaglie dell'indipendenza, illuminano sullo stato d'animo degli esiliati siciliani nel principio del 1859.

**Vincenzo Fardella a Salvatore Calvino.**

Nizza, 15 gennaio 1859.

*Mio carissimo amico,*

Alla fine dopo dieci anni di esilio, *parmi* che possiamo respirare con tutta la soddisfazione di chi si vede prossimo alla stazione, dopo lungo e faticoso camminare. Ormai il guanto è gettato ed a mio avviso l'Austriaco, o in un modo o nell'altro dovrà varcare le Alpi. Sarà questo il vero trionfo della causa Italiana, e Dio voglia che i partiti si avessero la saviezza e l'accorgimento di concorrervi con tutte le loro forze e di rimettere alla pace le quistioni di ordinamento interno. Capisco bene che molti non vedranno di buon grado l'esercito francese in Italia; ma essi dovrebbero riflettere alla pochezza delle nostre forze ed all'impossibilità della lotta nello stato attuale dell'Europa, senza l'intervento diretto di alcuna delle grandi potenze e la forzata neutralità di qualche altra. Quanto a me, riguardando sommo bene la cacciata dello straniero ed ogni altra

cosa da verificarsi in un periodo più o meno lungo, non mi spavento affatto dei sacrifizi, che ci si fanno travedere, come prezzo dell'alleanza francese. Dalle parole della tua lettera, veggo che non hai l'intenzione di startene ozioso nel caso di poter menare le mani, ed interessandomi moltissimo ogni tua risoluzione, ti prego di farmi sapere opportunamente quanto sarai per fare, e nel caso di una partenza da costì non lasciarmi lungamente privo di tue notizie.

Sono sicuro che l'incendio una volta destato si propagherà rapidamente per tutta la penisola e quindi veggo già barcollante il trono di Bomba e come primo sintomo di crescente paura, dopo l'amnistia che sai, l'annunzio del Ministero Filangieri e compagni; poscia avverrà la catastrofe che vorrei fosse solenne e completa; *ma qualcuno mi sostiene che con brodo di maccheroni nelle vene non si fa nulla di buono.* Ti abbraccio e sono per sempre

*tuo amico aff.mo*
VINCENZO FARDELLA

Nizza, 31 gennaio 1859.

*Mio carissimo amico,*

Siamo in un periodo di altalena politica, che non mi scoraggia per nulla e che anzi, a mio avviso, servirà a semplificare la quistione prima di venire all'inevitabile guerra. Tu vedrai che l'opposizione dell'Inghilterra servirà a mandare in fumo il regno di Pomplon e ad assicurare l'intero Lombardo-Veneto al Piemonte. La torta per ora, a parer mio, non soffrirà altre partizioni. La diplomazia e gli uomini della Borsa cercheranno di stornare la tempesta; ma i loro sforzi non potranno giungere al desiderato scopo, perchè la posizione creata al Piemonte è talmente critica per quanto la Francia non può lasciarvelo senza positivo disonore e diminuzione di influenza in Europa. A parer mio, come l'ambasciata di Mensikoff ed il celebre manifesto di Nesselrode fecero inevitabile la guerra di Crimea, del pari le parole di Napoleone a Hubner, il discorso di Vittorio Emanuele e l'ultima dichiarazione del *Monitore*, a proposito del matrimonio di Pomplon, han resa certa la guerra d'Italia o per meglio dire l'uscita dell'Austria dalla Penisola. Non credere che Napoleone tentenna, e tieni per fermo, che quell'uomo è troppo fino per non misurare da lontano le conseguenze della sua politica eminentemente scaltra ed avveduta. Egli dopo la gran bomba lanciata ha voluto contare i morti ed i feriti e lasciar fare gradatamente quella specie di travaglio digestivo (perdona il paragone), che bisogna per istornare l'opinione pubblica da una corrente d'idee e lanciarla in un'altra ed in effetto ci è riuscito. Cosa dicono i giornali Francesi all'unanimità? Pace, pace; ma salvo l'onore e gli interessi materiali e morali della Francia. E ciò basta all'Imperatore, che d'altronde ha di già annunziato, che quest'interessi sono identici con quelli del Piemonte. Il resto lo farà l'Austria, che non può assolutamente ammettere una quistione italiana e l'ingerenza diplomatica di altra grande potenza nella penisola, ove sin'ora ha regnato senza controllo. Qualche mese ancora di dilazione e vedrai il campo delle ostilità più ristretto e meglio spazzato. La Germania si calmerà e si persuaderà, che il Po non è

fiume tedesco e l' Inghilterra anch' essa si rassegnerà all' *accorciatina*, che si vuol fare all' Impero Austriaco. Gli articoli del *Morning Post* sono significanti e comunque non si deve affatto contare sulle opinioni degli uomini politici pria di essere al potere, pure non bisogna disprezzarle del tutto.

Infine, io credo fermamente alla guerra, perchè la trovo sommamente utile alla Francia Imperiale, che non potendosi allargare con le conquiste, ha d' uopo di gloria e di potenza morale e perchè parmi calcolo di avveduto politico rinforzare e far grande un alleato che potrà in un dato tempo prestare grandissimi servizi. Se Napoleone pensa ad ingrandire la Francia bisogna che attenda la caduta dell' Impero Turco e se allora avrà con sè 200 mila baionette Italiane e la Russia, parmi che le ambite frontiere del Reno non fossero impossibili. Napoli però, non mi lascia tranquillo ed il *Bombino*, appoggiato questa volta dagli Inglesi ci sta nel cuore come un peso enorme. Tu dici che bisogna contare con elementi popolari; ma io ti confesso che in generale credo che con tanti eserciti che calpesteranno l' Italo suolo, questo elemento sarà compresso e regolato a volontà e che in Napoli poi non so dargli molta importanza a fronte di un nuovo Principe giovane e generoso di concessioni. Tu conosci i nostri vicini e sai qual fibra tenerissima essi si hanno. Per la Sicilia, credo bene che farà qualche cosa e le auguro con tutto il cuore ogni bene possibile. Tu sai il mio programma: l' Italia una, la Sicilia parte di essa. L' Italia divisa; e la Sicilia si abbia la sua amministrazione, per non dire la tremenda parola *indipendenza* e che si leghi con forti vincoli politici agli stati liberi della penisola; le parziali fusioni con Napoli o col Piemonte non mi vanno a sangue. Non ridere e rammentati, che ormai io sono vecchio e che i vecchi non possono cambiare le loro opinioni, comunque savii a sufficenza per rispettare o non avversare l' operato della gioventù, che deve agire, e deve assicurare le sorti della patria.

*Tuo aff.mo amico*
VINCENZO FARDELLA

Nizza, 13 aprile 1859.

*Mio carissimo amico,*

Tu sai che io non ho ragioni particolari di lodarmi di Cavour e quindi saprai apprezzare l' imparzialità del mio giudizio. Per me, egli è l' unico uomo, che s' innalza al di sopra della mediocrità fra quanti ve ne sono in Piemonte mischiati nelle cose politiche. È l' unico, a mio avviso, che ha saputo comprendere la quistione Italiana in un modo più largo: è l' unico che senza attentare alla vita politica di questo Stato, osa servirsene come di leva per la formazione di un regno, che volere o non volere deve essere la morte delle idee municipali Piemontesi, e l' iniziatore, se non il fondatore, di quella nazionalità Italiana, che tu fai consistere nell' unità politica di tutti i popoli della Penisola e che io riguarderò come di già esistente, allorchè uno Stato forte sarà così solidamente costituito da riassumere in sè gl' interessi maggiori e l' avvenire politico delle altre frazioni della Penisola.

In quanto alla politica del *carciofo*, ti confesso che io la trovo savia e che parmi forse l' unica dettata dall' illuminata ragion di Stato e per niente legata alla tal dinastia o alla tal forma di Governo; ed assicurati poi, che Cavour è l' uomo di mangiarlo tutto in una volta, se la sorte glie ne offre il destro. I suoi desiderii non sono minori dei tuoi, lo so di sicuro; ma non bisogna dimenticare le gravi difficoltà che si oppongono all' impresa e i doveri, che pesano su di un Ministro che deve nello stesso tempo pensare a conservare allo Stato, per il bene generale, la posizione e le franchigie acquistate. Infine, non essendo seguace dell' assurda teoria del *tutto o nulla* pare a me chiarissimo, come peraltro lo addimostra il buon senso della grande maggioranza della Nazione, che l' aiuto nostro può essergli dato con la massima serenità di coscienza.

Per esser liberi dobbiamo cominciare dall' essere indipendenti, ed essendo indipendenti saremo nazione; quindi fuori lo *straniero* e da canto ogni quistione di forma governativa. Dopo la guerra, disgraziatamente, non ci mancherà il tempo per lacerarci tra noi. L' aiuto francese ci è *necessario*; dobbiamo perciò accettarlo senza troppo sofisticare sulla moralità e le ragioni che spingono Napoleone III. Io per me non temo nè la sua ambizione, nè l' intronizzazione di Principi Francesi nella Penisola, parendomi evidente, che la diffidente gelosia dell' Europa intera ce ne garentiscono. Per il Congresso siamo perfettamente di accordo: o non si riunisce del tutto o si riunirà per legalizzare il *casus belli*. Frattanto tu ti domandi cosa debbono fare gli emigrati Siciliani? E veramente vale la pena di farsi una tale quistione, ora principalmente che oltre la guerra italiana si ha la prossima morte del Re di Napoli, che può anche da un momento all' altro cambiare la condizione politica del nostro Paese. Quanto a me, tu sai la mia professione di fede: desidero che non potendosi l' Italia unificare, si acquistasse l' Isola nostra quanto più le sia possibile della sua autonomia, compiendo però tuttti i doveri, che in questo momento le impone il grande interesse della guerra nazionale. Riunire l' opinione degli emigrati e farla convenire in certi punti principali non parmi cosa facile; ma pure, dal canto mio, sono pronto a tutto e ripeto a te ciò che ho detto ad altri, che nel momento crederei di grande utilità qualche buono scritto per istruire la Sicilia sul vero stato di cose nella Penisola e dell' Europa e per combattere le idee strane, che hanno dovuto lì necessariamente alimentare e il carattere immaginoso dei nostri compatriotti e i rigori polizieschi. Però, è ben probabile che gli avvenimenti, precederanno ogni nostro accordo e quanto resta a fare per ora agli emigrati Siciliani si è di appoggiare, per come e quanto possono, questo Governo e tenersi pronti a correre in Patria appena lo potranno. Per mettersi nelle fila come soldato, bisogna esser giovani, e tu cominci ad essere già nel numero di quelli che valgono più col *senno che con la mano*. Se sarò al caso di prendere qualche risoluzione te ne terrò informato e tu fa lo stesso dal canto tuo. Salutami il Sig. Imperdonato e conservami quell' affetto che mi è tanto caro e credimi

*tuo amico aff.mo*

VINCENZO FARDELLA

**PASSE-PORT**

CONSULAT

DE FRANCE

A NICE

(Alpes-Maritimes)

Registre

N°

SIGNALEMENT

Age [illegible] ans

Taille d'un mètre —

[illegible] centimètres

Cheveux [illegible]

Front [illegible]

Sourcils [illegible]

Yeux — [illegible] —

Nez — moyen —

Bouche — moyenne

Barbe [illegible]

Menton — rond —

Visage [illegible]

Teint brun clair

SIGNES PARTICULIERS

Signature du Porteur

Joseph Dame

N. B. Le présent est sujet aux visas de l'Intendant Général de la Division de Nice

AU NOM

DE

# S. M. L'EMPEREUR NAPOLÉON III

NOUS

## CONSUL DE FRANCE

A LA RÉSIDENCE DE NICE

Requérons les Autorités Civiles et Militaires de l'Empire Français, et prions les Officiers Civils et Militaires des Puissances ou alliés de la France, de laisser passer librement Monsieur Dame (Joseph) [illegible] né à [illegible] demeurant de passage à Nice allant à Londres en traversant la France et de lui donner aide et protection en cas de besoin.

Le présent Passe-Port valable pour le [illegible] a été délivré sur sa demande.

Fait à Nice le trente-un Janvier 1856.

LE CONSUL,

Jean [illegible]

Par le Consul,

Le Vice-Consul Chancelier

[illegible]

Droit pour le Trésor [illegible]

Art. [illegible] du Tarif

Visto 31 gennaio 1856
V per partenza dai R. stati
sulla frontiera del Varo

V.ALLA DELEG.E DEL MINISTERO ESTERI
IN NIZZA 31. Gen 1856

VUÀ la sortie de FRANCE
PONT DU VAR LE 8 mars 1856
LE COMMISSAIRE SPÉCIAL

Passaporto rilasciato a Garibaldi dal Console Francese di Nizza il 31 gennaio 1856 sotto il falso nome di " Joseph Pane ,, per andare a liberare Luigi Settembrini, Carlo Poerio e Spaventa rinchiusi nell' ergastolo di Santo Stefano. (Vedi pag. 19).

MINISTERO
DELL'INTERNO
Divisione 1ª
(Gabinetto)

N°

Indicare nella risposta la Divisione, il Numero e la Data della presente

Torino addì 17 Marzo 1859.

Il Governo del Re ha accolto con soddisfazione la spontanea offerta di servizio fatta dalla S. V. nelle supreme circostanze in cui versa il Paese.

Esso è persuaso, che il saldo valore e la provata abilità della S. V. nelle fazioni di guerra, saranno per riuscire assai utili allo patria quando il momento sarà venuto di combattere per il suo onore e per la sua indipendenza.

Volendo sin d'ora dare alla S. V. una nuova dubbia testimonianza della confidenza che in Lei ripone, ha determinato di affidarle il Comando del Corpo di Volontari che si sta formando nella Città di Cuneo.

Il Governo confida, che l'esperienza, l'abilità del Corpo che destina a questo Corpo, l'energica disciplina che egli saprà ovunque mantenere nell'esercizio del Comando, supplirà all'incompleta istruzione militare

Al Signor Generale
Giuseppe Garibaldi

Zuccaro

Ed al difetto di coesione che accompagnano i Corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che gli compongono, e che potrà rendere all'esercito utili servizi all'Esercito del quale sarà un aggregato.

Alte considerazioni che saranno facilmente apprezzate dal senno della S. V. costringono il Governo del Re a fare per il momento un oggetto affatto confidenziale di questa comunicazione.

Ma egli non ha voluto più a lungo ritardare di manifestarle il conto in cui tiene l'offerta degli utili servizi della S. V. —

C. Cavour

Lettera diretta dal Conte di Cavour a Garibaldi il 17 marzo 1859, colla quale gli affidava il Comando del Corpo di Volontari. (Vedi pag. 22).

Nizza, 18 luglio 1859.

*Carissimo amico,*

Il dolore e lo sbalordimento cagionatomi dall'inattesa pace con l'Austria mi hanno tolto la forza di rispondere alla tua buona lettera del 10 corrente, perchè mi è oltremodo penoso toccare le nostre piaghe, sia parlando o scrivendo. Ma bisogna darsi pace e cercare di riacquistare la forza e la calma necessaria per giudicare gli uomini e gli eventi senza passione e per attenuare il male per quanto si può. Sin'ora io non so rendermi ragione di alcun fatto e cerco con avidità la causa di così strani ed inauditi avvenimenti. Come mai è possibile una confederazione Italiana con l'Austria padrona della Venezia? Col Papa, col re di Napoli nemici di ogni idea di nazionalità? Io non lo comprendo; e cosa sarà della povera nostra Sicilia? *Continueremo ad essere calpestati dai lazzaroni di Napoli, la feccia più vile del mondo.* Dammi tue nuove e tienmi al giorno dei fatti che costì avvengono.

*Tuo amico aff.mo*
VINCENZO FARDELLA

**Salvatore Calvino a Giovanni Cadolini.**

Spezia, 23 gennaio 1859.

*Mio carissimo Giovannino,*

Dopo le parole di Napoleone, il discorso di Vittorio Emanuele, il linguaggio della stampa Europea e particolarmente della Francese e della Piemontese, dopo gli armamenti ed i concentramenti di truppa, che alacremente si fanno da ogni parte, le probabilità della guerra all'Austria sono molte. Però non possiamo esserne certi, perchè Napoleone, avendo nemici la Borsa ed i Leggittimisti in questa quistione, *tentenna* ancora. Credo intanto, che egli sia compromesso troppo con tutti e principalmente col Piemonte e con l'Esercito Francese per andare indietro. Vedremo! Frattanto la ritirata dell'Austriaco è molto probabile. Lo scopo della guerra, quella parte che riguarda all'Italia, sembra essere la ripartizione in tre grandi Stati; quello del Nord con Vittorio, del Centro col Principe Napoleone e del Sud col primogenito di Bomba! Vedi che pasticcio! Vedi che noi poveri Meridionali saremo i più disgraziati! Ma chi sa, che non abbiano fatto i conti senza l'oste. Napoleone per Napoli transige, per non avere nemica l'Inghilterra. La grave malattia del Bomba non so se migliora o peggiora le cose; intanto è meglio che muoia. Io anzi dubito che sia morto e che non pubblichino la notizia per accordarsi prima sulle misure da prendere. Nella quistione attuale, se vi saranno moti popolari, secondo la loro importanza, le cose prenderanno diversa direzione, forse non preveduta dai motori.

Questo Governo pare voglia fare davvero e tutti i partiti sono concordi nel volerlo aiutare nell'opera di cacciare lo straniero. Il solo Mazzini credo, che sia in parte avverso. A Genova c'è un movimento di Società, di adunanze, di indirizzi ecc. da far sbalordire. Angelo *(Bargoni)* son certo che te ne avrà scritto. In quanto al nostro

concorso, eccoti il mio avviso. Aiutare il movimento nazionale in corpi separati lo credo impossibile; questo governo non li accetterebbe, molto più che alcuni avevano messo in sospetto le adunanze di molti patriotti in Genova, sospetti fortunatamente ora dileguati. Non resta che aiutare alla guerra incorporati nei corpi organizzati militarmente e la preferenza nei più disciplinati. Credo che questa sia l'unica via. Anzi mi dicono, che questo Governo accetti i volontari e li incorpori divisi in diversi corpi, così, essendo dispersi, non ha motivi di sospettare. Il corpo di Garibaldi non credo sarà di soli volontari; ritengo piuttosto sarà un corpo fuso di truppa organizzata, mista a volontari. Insomma, mi sembra che non vi sia scelta: o *incorporarsi* o starsene a vedere; cosa non decorosa quando si combatte l'Austriaco! Quanto a me individualmente, attendo di vedere che piega prendono le cose per risolvermi. Ozioso invero, non vorrò stare! Se ci saranno novità ti avviserò. Tu intanto scrivimi, che io sarò più puntuale a risponderti. Gli auguri che ti faccio sono, che le cose vadano bene questa volta. Salutami tuo fratello e ricevi un abbraccio fraterno dal tuo

*aff.mo*
SALVATORE

*Al Sig. Ing. G. Cadolini*
*Oristano (Sardegna)*

* * *

Ma i due esuli siciliani, che scrissero il loro nome nel bronzo della Storia, furono Rosalino Pilo e Francesco Crispi; sono queste le due figure giganti del prologo di quel poema epico, che fu la spedizione dei Mille. Se, come giustamente fu scritto, a Mazzini e a Fabrizi si deve il merito di avere alimentato nel petto dei forti figli della Sicilia il sacro fuoco della libertà, di averli incitati senza mai tregua a spezzare le catene della servitù ed a mettere da parte ogni malsana idea di autonomia, si deve a Francesco Crispi il vanto di avere con coraggio, tenacia e sacrifizi preparato l'Isola a ricevere la schiera liberatrice ed a cooperare, con slancio sublime, alla vittoria finale. Ma un altro grande merito si ebbe il Crispi, quello di essere stato lo statista, il legislatore della rivoluzione. Il volume di documenti recentemente pubblicato è il miglior monumento, che a lui poteva erigersi.

Natura fiera ed inflessibile, egli ebbe amici, ma irreconciliabili avversari, non solo nella seconda parte della sua vita, quando cioè resse le redini del Governo, ma anche nei tempi memorabili dell'azione. Il suo implacabile oppositore di quell'epoca fu, come è noto, un altro siciliano, Giuseppe La Farina, patriota anch'egli, ma che, messosi poi ai servizi del conte di Cavour, per ren-

dersi gradito al suo signore e per soddisfare la propria vanità, esagerò il compito suo, onde egli fu, ben si può dire, il pomo della discordia nel 1860 in Sicilia.

Gli odi seminati in quei giorni ebbero il loro epilogo nel processo intentato nel 1869 da Francesco Crispi contro l'editore del famoso epistolario lafariniano. Il veleno istillato, goccia a goccia, nelle lettere dirette al conte di Cavour dal La Farina mostrano la sconfinata ambizione dell'uomo, diretta sopratutto a criticare ed a calunniare l'opera del Crispi.

Nel novembre del 1869, mentre si svolgeva a Milano il processo contro Ausonio Franchi (*Cristoforo Bonavino*), editore dell'epistolario, Crispi, fortemente amareggiato dalle accuse, che gli si facevano, sentì il bisogno di una parola di conforto dal solo uomo, che era al caso di poter dire quale era stata l'opera sua in tutta la campagna di Sicilia; onde egli scrisse a Garibaldi la seguente lettera inedita, che tolgo nel mio Archivio e che provocò la nota risposta del Generale.

**Francesco Crispi a Garibaldi.**

Milano, 11 novembre 1869.

*Mio Generale,*

Io scrivo da Milano, ma voi potete rispondermi a Firenze, dove andrò stasera. Sono stato qui per il processo contro gli editori dell'Epistolario di La Farina. La Farina scriveva:

« che sotto la Dittatura furono dati gradi e comandi ai Borbonici e che noi per » cercare i favori che ci negava il paese, ci appoggiavamo alle persone spregevoli » ed odiate;

» che il popolo cacciò dal mio Gabinetto, a pedate, l'Istruttore del Processo di » Bentivegna, che io vi teneva a scrivere;

» che da noi la finanza fu dilapidata e malversata e che si rubava senza ritegno;

» che avevamo disorganizzato tutto ed avevamo tutto disordinato ».

Io mi querelai in Tribunale contro gli Editori del libro di quel miserabile oggi defunto. La causa cominciata il 15 continuò fino a ieri, 17, e venne rinviata al 27 corrente. Io non ve ne ho scritto mai, quantunque nel libro di La Farina il mio nome sia lacerato ed insultato. Ve ne scrivo oggi, perchè l'avversario, leggendo all'udienza del 16 una lettera vostra al Medici, cercò interpretarla in guisa che gl'ingenui, e sono molti, dubitano delle vostre intenzioni a mio riguardo.

Voi mi conoscete. Nessuno meglio di voi può giudicare le opere mie, la mia moralità come vostro Ministro. Io attendo da voi tale giudizio. Vi stringo con affetto la mano.

*Vostro di cuore*

F. CRISPI

E Giuseppe Garibaldi rispondeva con la lettera del 24 novembre di quell'anno e già pubblicata, chiamando il Crispi : « *incontaminato amico mio, primo per senno nella gloriosa nostra impresa e vero organizzatore e reggitore dell' invidiato Governo del '60* ».

* * *

Rosalino Pilo, l'altro grande ma infelice esule siciliano, *il precursore dei Mille*, alla cui memoria vada, in questi giorni di sacri ricordi, dal petto di ogni italiano un palpito di gratitudine, cadeva esamine, sei giorni avanti l'entrata di Garibaldi a Palermo, colpito in fronte da una palla borbonica. Egli moriva senza aver potuto vedere realizzato il tormentoso sogno di tutta la sua vita !

Nato da nobile lignaggio, ricco di averi, consacrò tutta l'esistenza ed ogni sostanza per la redenzione della patria. Discepolo di Giuseppe Mazzini, fedele ai dettami del grande Apostolo, cospiratore indomito, ebbe quanto e più del Maestro, una grande sfiducia nel governo piemontese, da lui non ritenuto idoneo a compiere la liberazione nazionale. « *Italiano unitario* », come chiamava il suo partito, in opposizione a quello che egli diceva « *municipale costituzionale* » rappresentato dal governo piemontese, Rosalino Pilo non vedeva altra via che quella dei movimenti popolari. [1] Scampato per puro caso alla morte, non avendo potuto partecipare, come era stabilito, all'infelice impresa del Pisacane, che partito da Genova il 25 giugno del '57 sul " Cagliari ,,, con Nicotera, Falconi, Daneri ed altri prodi doveva incontrare il Pilo in alto mare, ma che per errore di rotta o per la fitta nebbia, non vi riuscì, Rosalino se ne tornò in Genova ed unitosi a Mazzini ed agli altri dovevano tutti insieme di sorpresa occupare i forti, impadronirsi di un vapore, caricarvi i cannoni, le munizioni, ed imbarcarsi per il regno di Napoli in soccorso di Pisacane.

Questo disegno disapprovato, come è noto, da Garibaldi e che lo stesso Mazzini, all' ultimo momento, avrebbe voluto impedire, venne a conoscenza del Governo e Pilo che doveva partecipare all'assalto del forte dello Sperone, riuscì a fuggire e fu condannato in contumacia. Nei primi di luglio di quell'anno lo troviamo rifugiato in Malta, dove gli pervenne la seguente lettera inedita di Mazzini, che trascrivo dalla copia di pugno di Rosalino; lettera che è

[1] Paolucci - *Rosalino Pilo*, in « Archivio Storico Siciliano », An. XXIV, pag. 211.

uno dei tanti documenti psicologici, che attestano la grande tenacia e la non comune forza d'animo del grande esule genovese, che nessun insuccesso, per quanto tragico, riusciva ad affievolire e che in quei giorni faceva scrivere a Giorgio Pallavicino, in una lettera inedita a Felice Foresti le seguenti parole : « *Mazzini ha la natura del gatto ; per quanto caschi dall'alto non si rompe mai il collo* ».

Come si vede Giuseppe Mazzini, pur conoscendo la sorte toccata al Pisacane, ignorava ancora i particolari della spedizione e domanda, se Falcone era stato ferito. L'eroico Falcone anch'egli barbaramente massacrato !

**Mazzini a Rosalino Pilo.**

*Caro Fratello,*

Le vostre linee, in mezzo a tanti dolori ed a tanta rovina, mi hanno dato un vero piacere. Non dubitavo della tempra vostra, ma non sapevo ove foste, se libero, se presto ad essere attivo. Il passato recente è triste; possiamo *attenuare* con le spiegazioni, ma non *cancellare* un gran fatto. Non basta una scintilla, ma è necessaria una splendida vittoria. Vi è in Italia malcontento, desiderio di cangiamento; ma poco animo a slanciarsi, poca fede in sè, poco slancio di sacrifizio. Siamo nati ieri, siamo fanciulli ed a forza di ragionare e di crederci pratici, siamo decrepiti in fanciullezza. Il Sud (e parlo di Sicilia, come di Napoli) *dovrebbe* agire ; dovrebbe aver risposto a Bentivegna ed a Pisacane. Non l'hanno fatto. L'ultimo caso è più lamentevole; la delusione da parte della Provincia è più grave ; ma anche in Sicilia vi è guasto. Ragione di più, perchè noi rimaniamo fermi sulla nostra via di predicazione e di azione. Soltanto bisogna vedere chiara la posizione. Iniziativa provocata dalle nostre popolazioni è inutile sperarlo. Possiamo cospirare, organizzare in Napoli, in Sicilia, altrove, quanto vogliamo : non sorgeranno ! Giungeranno sino al momento, poi si lasceranno svolgere dai moderati o sopraffare da un incidente. D'altra parte non v'ha dubbio, che il popolo della città è buono, che il malcontento ed il desiderio sono universali e che una *vittoria* sarebbe seguita. Bisogna dunque, procacciarsi questa vittoria ! Questa vittoria è possibile, ma si esigono mezzi, non soverchiamente, ma abbastanza forti. Prima, unica nostra preoccupazione deve essere questa. Spendere tanto quanto è necessario per mantenere spirito e lavoro, e per questo poche corrispondenze e stampa. Poi, concentrare ogni cosa, ogni offerta, piccola o grande, religiosamente e formare una somma. Sprecare in viaggiatori, in progetti d'armi e contrabbandi, è male. Lo ripeto : non riusciremo mai a fare che inizino, e se giungessero ad una tale condizione di cose da farlo davvero lo faranno senza i nostri poveri aiuti. Qualche lettera per occasione, qualche scritto sentito, cercando di rifare parte della spesa con la vendita all'Estero. Non dobbiamo fare altro per l'interno. Se troviamo venti franchi, mettiamo

a parte due per la stampa tre al più; mettiamo i diciasette in serbo per l'azione nostra. Se arriveremo ad avere in mano la certezza di un'azione nostra, un mese di cospirazione farà il lavoro di un anno o due, senza poter promettere cosa alcuna. So cosa vuol dire cercar danaro, però bisogna cercarlo. Vi mando una circolare; qui dove sono, firmando, versano. Bisognerebbe che facessero così dapertutto. Bisogna insegnare ai nostri il valore dei franchi e bisogna dir loro: voi non appartenete al partito, che di nome se non contribuite. Questo non c'impedisce di cercar sempre le grosse somme; ma la sottoscrizione mensile servirebbe, se non fosse altro, alla stampa etc... Riesciate o non riesciate, tentate! Dite almeno la verità. Gridate che un partito non può con onore ridursi all'attività di un uomo o di pochi uomini! Un partito è una Società in grande; deve adempire agli obblighi di ogni società. La carboneria lo faccia. Quei che dicono di appartenere al Partito d'Azione lo facciano, o cessino di ciarlare! Dovunque avete amici, cacciate questo grido e la Circolare. Avremo fatto almeno il nostro dovere. E quanto al resto, agguantate giovani facoltosi, donne patriotte, se ne incontrate, e cercate di avere qualche offerta. Se vi riuscite, sia che concentriate in mano vostra, di Nicola (*Fabrizi*) o mia, non vada perdendosi in gocce per spese, che tornano inutili. Ho disegni definiti, ma ora è inutile discorrerne; prima abbiamo fondi. Soltanto vorrei, che ciascuno di noi potesse trovarne da qui alla fine di febbraio; a quell'epoca bisognerebbe concentrare in mie mani. La natura del disegno da sciegliersi dipenderà in gran parte dalla cifra. Ditemi se avete nuove di Sicilia. Sapete se Falcone perì? Scriviamo poco, lavoriamo sempre! non parlo del passato, nè del povero Carlo (*Pisacane*), perchè ho troppo dolore e troppa ira nell'animo. Vogliatemi bene.

*Vostro aff.mo*

GIUS.

*P. S.* - Dove non si può ottenere altro, cercate almeno di fare qualche abbonato all'*Italia del Popolo*. Perisce per difetto di collaboratori retribuiti, e non ha denari per retribuirli. Se trovate corrispondenze o corrispondenti, fate che ci aiutino. Il Giornale guardato com'è, siccome organo del partito, è importante.

Rosalino stette in Malta quasi un anno, ma fu spesso ammalato; dopo si recò a Londra, da dove nel luglio del '59, alcuni giorni dopo la partenza del Crispi per la Sicilia, si trasferì in Toscana, allo scopo di cooperare al disegno di Mazzini, di provocare un moto nelle provincie papali e poi nel regno di Napoli, che come diversione avesse agito in favore della sollevazione siciliana. Ma il 17 agosto, mentre da Firenze si recava a Modena, fu arrestato a Bologna, per ordine di Cipriani, insieme al Marangoni. In quei giorni furono pure imprigionati Alberto Mario con la moglie. Nei primi di settembre uscito dal carcere, riparò a Lugano, dove rimase fino al dicembre; poscia andò a Genova.

***

Le importanti lettere inedite di Rosalino Pilo, che qui pubblico sono dirette a Salvatore Calvino, che egli amava come fratello, ma dal quale sovente dissentiva per essere il Calvino temperamento più equilibrato, scevro da idee dottrinarie e non facile a farsi trasportare dalla passione. Questo dissenso si manifesta con una punta d'ironia, talvolta assai acre e pungente e che deve considerarsi come l'espressione di un'anima ammalata. Attraverso però, a giudizi spesso ingiusti o esagerati, si scopre sempre un'anima buona, ipersensibile, tutta invasata dalle dottrine mazziniane; si scorge l'uomo che opera sotto l'imperio di un'idea fissa, che è la sua vita ed il suo tormento.

Perchè, in verità, l'esistenza di Rosalino Pilo non fu che una serie non interrotta di dolori fisici e morali! Il fuoco della passione che internamente lo divorava, ne indeboliva sempre più la sua debole compagine organica. In una delle lettere al Calvino, egli dice: « *Ho scritto a Palermo per vendersi l'ultimo residuo per mio vitalizio; se mi si manderà il denaro presto, sarò anch'io in azione. Per ora lo stato mio è di morte, perchè dopo dieci anni di sacrifizi fatti, vedermi forzato a stare inoperoso, è un martirio non spiegabile!* »

L'ultima delle lettere, fu scritta il 25 marzo 1860 da Genova, un giorno avanti che egli, col prode Corrao, partisse per la Sicilia in una piccola paranza per preparare l'Isola alla venuta di Garibaldi, che, come si sa, era tutt'altro che decisa. La pericolosa traversata, l'arrivo in Sicilia hanno del romantico e del meraviglioso! La lettera è diretta ai suoi due amici, Calvino e Cianciolo, entrambi arruolati nell'esercito sardo ed in quei giorni al seguito del generale Ribotti; è un documento umano dei più interessanti in cui il grande patriota, attraverso al più fine sarcasmo, rivela il suo grande amore per la patria ed il presentimento della morte vicina!

Pilo e Corrao, sbarcati nelle vicinanze di Messina, si diedero con ardimento a correre per l'isola, infiammando le popolazioni con la parola, annunziando prossimo l'arrivo di Garibaldi e cercando che non si spegnessero del tutto gli entusiasmi della domata rivolta del 4 aprile, scoppiata al suono delle campane della Gancia. La marcia dell'eroico Rosalino verso Palermo in mezzo ai più grandi pericoli, la sua corrispondenza con Garibaldi sono pagine di storia conosciute. Ma inedito è il proclama, che il precursore dei Mille dirigeva il 5 aprile del 1860 in Carini al *Popolo Siciliano* e che qui trascrivo.

**Proclama di Rosalino Pilo ai Siciliani.**

## FRATELLI SICILIANI

L'ora è suonata del nostro riscatto. Era omai tempo, che fossimo calati in piazza per abbattere l'infame, mostruoso, satanico Governo Borbonico. Nostri fratelli di fede e di suolo sono li sostenitori di questa gloriosa insurrezione da voi con tanto coraggio iniziata; eglino si augurano di vedersi seguiti ed onorati di vostra fiducia. Sono con voi oggi uomini a voi non ignoti per essersi trovati nella gloriosa insurrezione del 12 gennaio 1848 e nella difesa eroica della città di Messina del detto anno; per la qual cosa dodici anni di esilio essi hanno dovuto e saputo onoratamente soffrire. Eglino sono corsi e sbarcati clandestinamente al primo vostro agitarvi e non senza forti pericoli sonosi frammischiati fra voi per sostenere la insurrezione già incominciata, che deve distruggere gli sgherri del borbone con l'ottenere dal popolo la vera libertà.

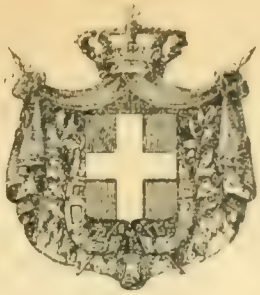
Siciliani fratelli! Corriamo tutti ad imbrandire le armi e procuriamo a tutta forza di procacciarci le armi e le munizioni preparate dai sommi Italiani Generale Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Eglino già ce le hanno preparate, onde senza l'aiuto straniero potessimo liberarci dall'infame governo borbonico e dagli stranieri oppressori della nostra grande Patria, l'Italia.

Siciliani fratelli! Innalziamo in tutti li paesi, in tutte le città della bella e sventurata isola nostra, la bandiera Nazionale dei *puri* tre colori italiani e mostriamo all'Europa tutta, che non siamo figli degeneri della grande Italia nostra; mostriamo che il nostro programma di rivoluzione è: *Unità e Libertà d'Italia* e la *Sovranità del Popolo.*

Siciliani, in questo momento non discussioni inopportune, nè discordie fraterne ci tengano divisi; non imbarazziamoci per ora della nuova forma di Governo da adottarsi; lasciamo alla Nazione libera la scelta della forma, tosto che potranno in Roma, sul Campidoglio, sedere i rappresentanti del Popolo; per ora tutti *al grido dell'Unità e Libertà* combattiamo per distruggere il Governo del despota, che ci ha oppresso e ci opprime. Vendichiamo il sangue dei nostri martiri caduti dal '48 al '60. Chiunque cercherà di mettere la nostra bandiera retrograda od antinazionale sia tenuto come nemico d'Italia; chiunque, in questi supremi momenti, spargerà parole di tradimento o di falsi allarmi, sia tenuto e punito come traditore della Patria nostra e sia tosto consegnato al Comitato di Sicurezza Pubblica, costituitosi per la nostra difesa e per la conquista della Libertà.

Siciliani! Bando ai rancori privati; rispetto sopratutto alla proprietà e subordinazione ai vostri capi ed alla Legge.

Siciliani! Corriamo in massa alle armi; siano nostre armi li fucili, le ronche, le accette e tutto quanto può offendere il nemico; valiamoci dell'arma popolare; la granata o bomba all'Orsini per sterminare i nostri nemici; non date quartiere ai birri soldati e Capitani d'armi, che marciano alla testa della truppa Napoletana e che essendo Italiana, fin'oggi non ha inteso il suo dovere di essere truppa Italiana e non ha voluto imitare il bello esempio che la truppa Toscana gli diede. Li ricchi nostri concittadini



**IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**

Visti gli articoli 4. e 6. del Reale Decreto 17. Marzo 1859.
Sulla proposizione del Maggior Generale Cialdini
Abbiamo incaricato, ed incarichiamo il Signor
Garibaldi Giuseppe
delle funzioni di Maggior Generale Comandante
del Corpo dei Cacciatori delle Alpi coll'autorità e competenze stabilite
dal precitato Reale Decreto, con che presti il dovuto giuramento
Dato a Torino il 17. del mese di Marzo 1859.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

C. Cavour

Decreto firmato da Cavour col quale Garibaldi è nominato Maggior Generale Comandante del Corpo dei Cacciatori delle Alpi. (Vedi pag. 23).

Programma Italiano

Bisogna fare un'Italia — avanti tutto —
L'Italia è composta oggi, degli elementi seguenti:
Piemonte — Repubblicani — Muratisti — Borbonici — Papisti — Toscani — ed altri piccoli elementi, che benchè vicini al nulla, non mancano di nocere all'unificazione nazionale —
Tutti questi elementi devono amalgamarsi al più forte, od esser distrutti — non c'è via di mezzo —
Il più forte degli elementi Italiani lo credo il Piemonte, e consiglio di amalgamarsi a lui —
Il potere che deve dirigere l'Italia nell'ardua emancipazione dal giogo straniero — deve esser rigorosamente dittatorio —

Il "Programma Italiano" di Garibaldi scritto di sua mano verso il 1856.
(Vedi pag. 24).

si apprestino ad aiutare con generose e forti offerte, in questi supremi momenti, con l'oro, il paese e non vi sia cittadino, anche poco agiato, che non porti il suo obolo al Comitato insurrezionale, onde ai nostri fratelli che combattono non manchi il necessario di vitto, munizioni ed armi. Tutte le Congregazioni religiose soddisfino da parte loro al presente appello; non si metta il Comitato di sicurezza e difesa pubblica nella dura circostanza di prendere misure efficaci per ottenere quello che di dovere ogni buon patriotta nostro concittadino e corporazioni religiose, in simili frangenti, devono spontaneamente compiere verso la Patria comune.

Siciliani, concordi ed uniti combattiamo il Borbone e morte agli infami satelliti ormai nemici d'Italia!

Siciliani, con la concordia, il sacrifizio, l'audacia e la fermezza di proposito vinceremo; abbiate certa coscienza di ciò!

Animo dunque, corriamo tutti all'armi, perchè la causa nostra è santa per essere la causa del Popolo per il trionfo della Nazionalità!

*Viva l'Italia, Una e Libera! Viva la Sovranità del Popolo! Viva la Sicilia! Viva Roma! Viva il Popolo Italiano!*

**Rosalino Pilo a Salvatore Calvino.**

14, Alfred Place Bedford Square.
Londra, li 30 maggio 1859.

*Mio carissimo Salvatore,*

Dopo lunghissimo tempo, mi pervenne una tua breve letterina ed in essa trovai il rimprovero di silenzio da mio canto verso di te; ma io non credo di meritare il rimbrotto, perchè scrivendo al nostro Federico lo pregai sempre di mandarti le mie lettere, perchè scrivere a lui, intendevo scrivere a te, e mi sarebbe piaciuto in tempo opportuno conoscere da te direttamente le ragioni del tuo preso servizio sotto una bandiera fin'oggi non unitaria ed alleata a Napoleone, che non sosterrà mai, a mio credere, la costituzione della nostra Patria *Una e Libera*. Basta, tu credesti di non scrivermene, ed io non posso muovertene lagno.

Amico mio, oh! non puoi credere quanto mi rincresca non poterti essere a fianco e di vivere al tuo lato li pericoli della guerra; spero che la fortuna ti sarà propizia; spero che tu e tutti gl'Italiani, che ti somigliano, non deporrete le armi fino a che non sarà l'Italia nostra *Una e Libera*, ed in tutte le provincie libera dalla presenza di *stranieri*. Ho troppa buona opinione di te per dubitare di ciò. Ho troppa buona opinioni dei volontari corsi sotto le armi per temere, che le depongano prima di aver conquistato l'Unità della Patria nostra. Fate di tutto, perchè il grido dell'*Unità* dell'Italia sorga sin da principio di questa guerra, per Dio! Non si cambi il Gran Duca di Toscana per *Plomplon* e via discorrendo. Si dichiari che vogliamo essere Italiani; si dichiari che non vogliamo Tedeschi, nè Francesi.

Amico mio, vorrei scriverti a lungo, ma non lo posso; ho scritto una lunga lettera ad Angelo nostro (*Bargoni*); prendine contezza, vi ha anche un rimprovero per te. Non

ti scrivo a lungo, perchè ancora convalescente di 18 giorni di grave malattia; ora sto meglio, ma affranto di forze e abbattuto di morale per le tante contrarietà avute. Fra li dispiaceri che mi ho, non è lieve quello di trovarmi mancante di mezzi pecuniari per potere lasciare Londra e recarmi in un punto dove potrei combattere e spendere la mia vita per la Patria nostra sotto vessillo unitario, non infesto da Francesi ancora. Basta: ho scritto a Palermo per vendersi l'ultimo residuo del mio vitalizio; se mi si manderà il denaro presto sarò anch'io in azione; per ora lo stato mio è di morte, perchè dopo 10 anni di sacrifizi fatti, vedermi forzato a stare inoperoso è un martirio non spiegabile.

Addio, mio caro fratello; se lo potrai, dammi le tue nuove. Ho letto un dispaccio del 28 maggio, che dice il Generale Ribotti essere riuscito ad entrare in Parma ed essersi proclamato nel Carrarese ed in Parma lo aderimento al Governo Sardo. Tu sarai, credo, con Ribotti e quindi mi congratulo del vostro trionfo; salutami Ribotti. Addio, ti lascio; accetta un bacio fraterno dal sempre

*tuo aff.mo amico*
ROSALINO PILO

Lugano, 10 novembre 1859.

*Mio amatissimo Salvatore,*

Finalmente dopo tanto tempo, mi è stato concesso di vedere i tuoi caratteri e di rilevare dal contesto del tuo foglio, che la nostra amicizia non si è punto affievolita. È bene che tu sappia che io non prestai *mai* fede alle ciancie, che mi scrissero; nè feci motto al nostro Bargoni di quanto mi si era scritto, non mai perchè io avessi riposto fede a quello che mi si era vergato, ma piuttosto per conoscere la causa del tuo lungo silenzio, del non aver nemmeno riscontrato ad un'ultima lettera, che da Londra t'inviai; dubitai che tu fossi meco in freddo per non esserci trovati d'accordo negli ultimi fatti, come si era previsto, col tradimento di Villafranca e con una maggiore influenza da *padrone* dell'uomo infame del 2 dicembre sulla sventurata Italia nostra. Basta, speriamo che gl'Italiani non depongano le armi senza vendicar Perugia, e se non prima avranno ottenuto *libertà, unità ed indipendenza* da *tutta specie di stranieri.* Amico mio, non posso fare a meno di dichiararti, che sono ben lieto di aver constatato da questo tuo foglio del 6, che la tua amicizia non mi si è punto diminuita e che sempre possiedo il tuo affetto da fratello.

Conoscevo le mene dei signori indipendentisti e le conobbi minutissimamente dal mio passaggio a Parigi. Figurati che mi fu dato conoscere e positivamente, che se durava la guerra una spedizione *Plomploniana* sarebbesi fatta dalla Corsica, comandata da un tal Franchetti o Fraschetti e con l'appoggio di vari dei nostri fra i quali Enrico F. (*Fardella*), Giacinto C. (*Carini*), Cricchio etc. La spedizione dovevasi comporre di due o trecento corsi, vestiti da Zuavi e con un falso proclama di Garibaldi. *Plomplon* doveva essere proclamato Re di Sicilia. Tutto questo lo seppi prima in Londra, per confidenza fattamisi da uno, che doveva far parte della spedizione e poscia ne ebbi

conferma a Parigi e Marsiglia da altri, che mi credevano alla conoscenza di tutto, per avermene io mostrato inteso. In Parigi vidi Fabrizio Villafranca con Carini e da loro appresi che, essendo in campo dopo la pace e la conferenza di Zurigo un Congresso per stabilire un nuovo assetto d'Italia, al marchese di Torrearsa dagli indipendentisti si era affidata la missione di perorare e presso Napoleone III e presso Palmerston, la causa loro, ossia il ricupero della costituzione del 1812 *adattata ai tempi*. Vedi un po' che tenacità insana d'uomini! Oh! sì, i suddetti indipendentisti sono stati fatali!

È bene che sappi, che dal nostro partito sino dagli ultimi di luglio, si era spedita persona (*Crispi*) in Messina, Catania e Palermo con mezzi che giunsero, e si era stabilito da tutti i Comitati, costituiti però da elementi discordanti tra loro di opinioni, che il 4 ottobre si sarebbe fatta la rivoluzione. Tutto era pronto; 202 (*Mazzini*) era per l'oggetto in Firenze ed io ero pure colà per andare in Catania, appena si riceveva l'avviso. In quel frattempo, si pensò che io facessi una corsa sino a Modena per vedere Ribotti, te, Fabrizi, Cianciolo; ero fornito di lettere di 202 (*Mazzini*), che trattavano della importanza di portare a fine quel piano, che ora si conviene essere indispensabile a compiersi. Giunto in Bologna, per mancanza di partenza del treno, dovetti fermarmi la notte e venni arrestato. Dopo tre perquisizioni si rinvennero le lettere: ma quello che più si cercavano si erano proclami di 202 (*Mazzini*) d'insurrezione repubblicana, e ciò per avviso dato dalle Polizie combinate, Francese e Toscana. Il mio arresto durò 40 giorni e fu fatale per ciò che verrò a dirti. La persona che si era, sin dagli ultimi di luglio, portata in Sicilia (*Crispi*), dopo preso accordo, fu dai nostri dell'interno spinta a portarsi a Firenze presso 202 (*Mazzini*) per dirgli che il 4 si sarebbe fatto il moto, per richiedergli un proclama, che potesse abbracciarsi da tutti e per farmi andare in Catania prima del 4, dicendo di esservi atteso e che mi si era preparato il sito per starvi nascosto sino al giorno dell'insurrezione. Fatalmente io ero in prigione; l'amico spedì il Proclama ed annunziò il mio arresto. Nell'intervallo gl'Indipendentisti ed i Lafariniani sopratutto, si diedero moto a metter dissidi, ed amici del La Farina dalla Toscana, avvertiti da quelli dell'interno del convenutosi movimento da farsi con la nostra cooperazione e con i mezzi da noi somministrati, scrissero in Catania ed in Palermo perchè non muovessero, dappoichè una rivoluzione in quel momento avrebbe rovinato l'Italia; e con la solita infamia davano dell'Austriaco all'individuo, che si ebbe l'audacia di portarsi in Sicilia e starvi per più tempo. Nel frattempo di queste brighe infami, i nostri dell'interno, in minor numero nei Comitati dirigenti, ci avvisarono prima, che si era posposto il movimento del 4 e poscia scrissero che, nonostante l'opposizione del Comitato di Palermo, si sarebbe fatto il movimento e così la persona, che era stata in Sicilia, si rimise in viaggio con altri nostri di Malta; ma passati da Messina furono avvertiti di non prendere terra, perchè si era di nuovo pensato a non agire. Io già mi avevo la libertà e stavo in attenzione di chiamata; avevo scritto a Garibaldi, che da me era stato in Firenze parlato sul proposito di fornirmi di un Passaporto; intanto me ne cercai uno, ma l'ebbi tardi e mi servirà. Se io non fossi stato arrestato e mi fossi potuto abboccare con voi il 4, senza fallo io mi sarei trovato al posto e sono certo che i Lafariniani

e gl' Indipendentisti non sarebbero riusciti nelle loro infami mene. Le quali che cosa hanno prodotto? Che la Polizia è giunta a conoscere i preparativi ed ha cercato di prendersi le armi dei cittadini passando all' arresto di molti, che si erano mostrati attivi. L' 11 ottobre, dietro denunzia del fratello di Scordato, il famoso ladro, la Polizia cercò disarmare i campagnoli della Bagheria, Santa Flavia, Ficarazzi etc. ed una specie d' insurrezione ha avuto luogo; sono corse notizie contradittorie, ma tuttavia nulla di positivo si sa. Io sono pronto ad andare e forse mercoledì prossimo non sarò in questa, ma in viaggio verso casa; tu rispondi alla presente a rigor di posta. Rispondendo, fammi conoscere tutto quanto si è dai Generali amici stabilito, onde nell' interno possa portare buone notizie e deciderli a fare, se già non sono in campagna; perchè dicesi, come avrai veduto dai giornali, che verso Castrogiovanni vi ha una forte banda con alla testa li fratelli Mastricchi.

Nicola (*Fabrizi*) è tornato forse costà? Ti domando, perchè ieri ricevei lettere da Malta da Crispi e Tamajo e non mi si parla appunto di Nicola ed è strano. Se è costà digli, che 202 (*Mazzini*) mi scrive, che aspetta sue lettere ed abbracciamelo. Vidi Interdonato ed Errante in Milano; nelle poche ore che vi stetti con l'agente di Polizia di Bologna, parlai con li suddetti. Giovannino (*Interdonato*) mi premurava a che 202 (*Mazzini*) rivolgesse tutti gli sforzi, perchè si facesse in Sicilia. L' accertai che da più tempo costì si era da noi tutto rivolto e che giusto si sperava il movimento; lo rimproverai del suo non concorso e rimproverai lui e tutti, che non si erano dati e non si davano pensiero a radunare mezzi per agire e si lasciava 202 (*Mazzini*) solo a fare spese di viaggiatori e di materiali; lo rimproverai pure di non aver risposto mai giusto a proposizioni mie fattegli per mezzo di Angelo (*Bargoni*) durante il mio soggiorno a Londra, e precisamente nel principio della guerra, quando gli dicevo di metterci d' accordo sul campo dell' *Unità*, terreno comune. Lo trovai ora disposto a fare e mi disse, che tornava in Genova e Spezia e sarà certo colà. Se potrò vederlo prima di portarmi in casa, saprò con chi è in relazione; se tu il sai comunicamelo, e dimmi pure come posso fare per mettermi in contatto con tuo fratello e legarlo ai nostri. Se non avessi avuto il pericolo di essere costà pure arrestato, sarei venuto; ma purtroppo un secondo arresto mi nuocerebbe. Addio mio più che amato fratello, t' auguro buona fortuna, salutami Ribotti, Vincenzo (*Cianciolo*), Mistretta, Campo, Pisani, se trovansi costà. Dimmi, Regio ha preso servizio? Salutamelo. Salutami Cosenz, se lo vedi, Bixio e Medici ed il Frappolli, se mi ricorda più. Addio, vogliami bene ed in attenzione di tuo pronto riscontro, dandoti un bacio fraterno passo a segnarmi

*tutto tuo*

ROSALINO

*PS.* - All' amico Bert. (*Bertani*) dirai, che ricevei la sua lettera e che sapendolo in viaggio non gli rispondo, che l' abbraccio e spero di vederlo, se la fortuna ci sarà propizia ai *quattro Cantoni.* [1]

---

[1] È il luogo più centrale di Palermo, dove s' incrociano Via Toledo e Via Macqueda.

Lugano, 22 novembre 1859.

*Mio carissimo Salvatore,*

La mia partenza la ho dovuta postergare per più motivi, starò forse fino al 29 od ai primi di dicembre in questa; quindi puoi scrivermi ed accusarmi ricezione della presente. Nella tua lettera, datata da Bologna, non trovai il biglietto per tuo fratello; mandamelo, potrà servirmi. Mi perdonerai, se con ritardo rispondo alla succennata tua lettera, ma causa ne è stata una malattia delle solite, che mi ha per ben quattro giorni tormentato. Amico mio, sapevo da qualche giorno che forti dissensi esistevano fra Garibaldi e Fanti, ne conoscevo i motivi, e sapevo pur troppo che il primo, pensava di dimettersi, se non si poneva fine una volta alla inazione da parte delle nostre truppe, e se non si poneva termine dal farsi giocare, guidare, e *comandare dall' empio assassino del 2 dicembre, assassino al '49 di Roma ed oggi d' Italia tutta in Villafranca.* Amico mio, ritengo che Vittorio Emanuele ha rovinato la causa d' Italia ed anco quella di sua famiglia col continuare a stare schiavo del suo alleato, che tradì a Villafranca. Vittorio Emanuele ha pure arrecato molto danno all' Italia col mancare alle promesse date al Garibaldi sin dall' ultimo ottobre, cioè di fargli passare la Cattolica, tosto che gli avesse dichiarato di trovarsi in forze d' assalire e combattere i papalini e portarsi avanti; Vittorio Emanuele, se veramente campione dell' *Unità e libertà* d' Italia voleva farsi tuttavia ritenere, doveva secondare i consigli del Garibaldi; dappoichè non v' era e non vi ha salute per l' Italia per liberarsi dal giogo straniero e dai tiranni, che l' opprimono, se non la marcia di coteste ardimentose truppe nostre. Sì, la loro marcia verso Perugia e gli Abruzzi avrebbe suscitato la rivoluzione in tutte le provincie, che gemono sotto il dispotismo di Antonelli e del Borbone, e l' Italia d' un subito si sarebbe trovata unita sotto il vessillo tricolore e con un potente esercito da farsi rispettare. Dappoichè la rivoluzione in Napoli e Sicilia ci dava e ci darà (se si riuscirà a promuoverla) 200 mila soldati ed una squadra, che unita a quella del Piemonte potrebbe arrecare positivi vantaggi. *Vittorio Emanuele, nel mancare alle promesse date a Garibaldi e nell'accettare invece la dimissione sua ha rovinato la causa d' Italia.*

Il Fanti poi, ha avuto gravissimo torto nell' osteggiare il passaggio delle nostre truppe al di là della Cattolica, unica e sola àncora di salvezza, che si avea l' Italia per liberarsi del nuovo *sedicente protettore* e costituirsi forte, libera, e potente Nazione. Sì, per me è stata una fatalità il trovarsi il Fanti costà generale in capo. Egli ha ben servito Napoleone col farsi prescegliere da Vittorio Emanuele e dai suoi Ministri al Garibaldi. Quest' ultimo poi ha mancato verso l' Italia, non dichiarando chiaramente il motivo del suo ritiro dall' azione; egli non doveva cedere alle preghiere del Re Vittorio Emanuele, accondiscendendo a tenere occulto il vero motivo del suo ritiro. Egli doveva restare al campo e far noto il suo pensiero all' armata, mettersi alla testa, agire rivoluzionariamente, e lo *poteva* e lo *doveva* per la salute d' Italia. Egli, se si fosse deciso ad oprare in detta guisa, avrebbe salvata la causa della Patria, dappoichè tutta l' Italia avrebbe operato portenti al suo marciare e da soli, gli italiani si sareb-

bero resi indipendenti, liberi ed uniti. Ho letto l' ordine del giorno del Fanti messo fuori, dietro il ritiro di Garibaldi. Egli consiglia la calma, consiglia di aspettare rassegnatamente la riunione del Congresso. Ma cosa mai di buono l' Italia potrà aversi da un Congresso di rappresentanti di despoti e di eterni nemici nostri? Ah! sì, Fanti con tutta la sua scienza militare è stato questa seconda volta fatale alla Patria nostra; dico seconda volta, perchè al '48 in Milano prestò tristi servigi all' Italia. *Fanti, Cipriani, Ricasoli, Cavour, D'Azeglio e tutta la caterva dei ministri piemontesi e fra questi La Marmora, col suo odio ai corpi volontari ed al Garibaldi, hanno rovinato l'Italia e fatto l' interesse di Napoleone III.*

Ancora io spero. Spero che gl' Italiani si scuoteranno, apriranno gli occhi, insorgeranno tutti, come un solo uomo, e con un Vespro si libereranno dai nemici interni ed esterni. Se disgraziatamente la speranza, che ancora serbo non avrà il suo effettuamento, allora non meno di altri cinquant' anni di schiavitù l' Italia dovrà sopportare. Addio, mio buono amico. Ti lascio, salutami Vincenzo (*Cianciolo*), se è costà e gli altri amici, che mi ricordano e particolarmente Cosenz e Bixio. Scrivimi presto, saluta Ribotti. Addio.

*Tuo aff.mo*
ROSALINO

Lugano, 3 dicembre 1859.

*Carissimo Salvatore,*

Ho ricevuto due tue righe in data del 29 scorso novembre e le riscontro tosto brevemente, perchè mi è forza sortire, onde recarmi al Comissariato di Polizia, dove sono stato chiamato e si tratterà forse di volere internare li tre o quattro emigrati, che siamo qui e ciò *per ragioni di buon vicinato col Piemonte.* Uno già è stato intimato a partire, il Marangoni, giovane un po' leggiero, ma non cattivo. Basta; sentirò se mi toccherà di dovermi portare in Locarno e di là poi in Zurigo, se piacerà ancora di perseguitarci. Mario è nella stessa mia condizione; tu non pertanto, riscontrando alla presente, indirizzami in questa la risposta.

Non rivengo su Fanti e sull' ordine datosi d' acquartieramento nelle caserme d' inverno delle truppe dei provvisori Governi dell' Italia Centrale, nè sul famoso ordine del giorno di Mezzacapo; purtroppo le nostre viste dal breve foglio del 29, vedo che sono diverse e quindi accetto la tua proposta di rimandare a miglior tempo e quando a voce un giorno ci sarà dato di ragionare sull' argomento dolorosissimo. Intanto, per ora, ti suggerisco di procurarti li *due* numeri del giornale *Il Progresso*, che si stampa in Milano, e precisamente i numeri del 30 novembre e 1° dicembre corrente; mi piacerebbe che li leggessi.

Ti mandai in Bologna, con la stessa data della lettera che ti fu consegnata, un opuscolo di Alberto Mario; lo ricevesti? Oggi ti mando altro opuscolo, stampatosi in questa da noi, dietro di aver ricevuto il manoscritto. Credo che troverai poco, anzi sono certo nulla a ridire su quanto Maz. (*Mazzini*) ha consacrato in quelle 60 pagine. L' opuscolo costa un franco. Se puoi farne smaltire fra li nostri un buon numero di

copie, te ne sarò grato, molto più che mi sono indossato io il peso del pagamento di franchi 500 di spesa tipografica e di invio. Il biglietto per tuo fratello non esiste nel foglietto che mi mandasti, se vuoi rimandami due righe; dappoichè io per muovermi, dopo tutte le cose successe, mi attendo nuove lettere dei nostri. Ho visto che in Genova è giunto un Francesco Campo, che stava a capo del movimento della Bagheria; fin oggi, non ho, sul proposito del di lui arrivo, notizie particolari.

Addio; ora ti lascio, pregandoti di dirmi dove trovasi Vincenzo (*Cianciolo*) e se è costà nel salutarmelo digli che sono curioso di sapere la causa del suo silenzio. Addio, salutami Ribotti ed accetta una fraterna stretta di mano dal tutto tuo

*aff.mo amico*
ROSALINO

Lugano, 12 dicembre 1859.

*Mio amatissimo Salvatore,*

Sono possessore della tua dell'8 e sento che tu avesti la mia del 3, ma non l'opuscolo e ne sono dolentissimo; mi piacerebbe che così tu che Ribotti e tutti li buoni lo leggeste; potrai in Milano procurartelo da Bargoni, richiedendolo all'amico Sarto.

La tua letterina per tuo fratello, la prima che mi spedisti, la trovai ed ora la seconda che m'inviasti; ne ho due; non è difficile che fra pochi giorni io ne possa fare la consegna, perchè domani lascerò Lugano e venerdì m'avvierò per casa. Tu, Ribotti e tutti li nostri, non mancate di fare quello, che è di sacro dovere (se la si farà) nel caso che non si potesse disporre di Pianell e suoi. Per ora ti raccomando di tener per te solo queste linee.

*Addio, mio amatissimo fratello, se si riuscirà ci riabbracceremo; se farò viaggio inutile e scamperò, allora darò un addio a tutto.*

Addio, mille saluti con rimproveri a Vincenzo (*Cianciolo*). Ad Angelo (*Bargoni*), quando lo vedrai, salutamelo carissimamente e digli che, nonostante che tutto il presente volga al male per l'Italia nostra, pure non sono ancora disperato al punto di non riabbracciarlo in Roma. Digli che rilegga quella lettera, che da Londra gli scrissi sul principio della guerra, pregandolo di conservarla; potrà servirgli, se per caso andrò a farmi . . . . . , per far conoscere quali erano le mie idee e per qual principio mi muovo; digli pure, che parto non con convinzione di riuscire, ma per non mancare alla chiamata ed al paese e perchè ho ferma convinzione, che solamente il Mezzogiorno potrà salvarci e si riuscirà, se voi tutti subitamente aiuterete *il moto al grido dell'Unità e col puro vessillo tricolore.*

Addio, scusa se la presente è scorretta; la ho scritta di tutta fretta essendo stretto dal tempo. Ricevi un fraterno abbraccio e credimi sempre uguale in fede politica ed amicizia. Addio.

*Tuo aff.mo amico e fratello*
ROSALINO

*Sig. Capitano Salvatore Calvino*
*(Preme)* *Rimini*

**Ultima lettera scritta da Rosalino Pilo prima di partire per la Sicilia**

Genova, li 25 marzo 1860.

*Miei cari Salvatore e Vincenzo,*

Non segno di vita nè da te, capo di uno Stato Maggiore, nè dall'illustre barone Capitano, mi ho avuto. Se fossero cominciate le battaglie, che da più tempo si aspettano, vi avrei pianto come morti sotto italica fervida pugna; ma purtroppo vi so morti, aspettando che le battaglie si inizino dai Croati al servizio del Papa e da quelli al servizio del *Bombino*, degno figlio di papà, che sta nel regno dei cieli, e che sono certo lo si vedrà col tempo dichiarato *Santo* dal venerabile Collegio dei Cardinali e Papa. *Ma basta alle celie, miei cari amici, vi dò un saluto; io vado ad adempiere il mio dovere; fate voi col vostro Generale, che mi saluterete, il resto. Ricordatevi che siete stati rivoluzionari e devoti ad un principio non attuato. Ricordatevi che l'Italia non finisce alla Cattolica, ricordatevi e tenete per fermo, che se non si libera il Mezzogiorno dalla schiavitù ed oppressione nella quale giace, le libertà che si hanno le provincie del centro e del nord sono poggiate su fragile base e dureranno per quel tempo, che piacerà agli sgherri francesi ed austriaci, che sono quelli che al presente comandano in Italia.*

*Non vi fate illudere dagli inni, dalle feste e fanfaronate Cavouriane. Io non dispero, anzi ho fede, che la gioventù italiana si scuoterà davvero ed aprirà gli occhi. Io spero che la maggioranza della gioventù, in tempo ancora, si avvedrà che i Francesi in Italia non vi sono venuti per sentimento magnanimo, ma per mantenervi padronanza e per spirito di conquista, molto più dopo il fatto, che oggi ha confermato quello che si rivelò da Mazzini sin da quando vi fu il colloquio di Plombières fra Napoleone ed il* nuovo Farinata: Cavour, *in cui quest'ultimo da Sultano aveva ceduto tutto il Nizzardo che è Italia, a Napoleone, più la Savoia con la promessa di cooperazione di propaganda, perchè la Toscana fosse caduta nelle mani di Plomplon.* Quest'ultimo fatto non si è ancora potuto tradurre in effetto per la propaganda contraria salutare del partito unitario, non creato e sostenuto con martirii dagli adoratori del conte Farinata, ma creato e sostenuto per 30 anni dall'ottimo patriota Mazzini, oggi come Cristo rinnegato ed anche calunniato e biasimato dai suoi più attivi discepoli, banditore per più e più anni dei principii, che solo potranno fare l'Italia *una e libera.*

Con dolore ho rimarcato voi due, miei cari amici e fratelli di lavoro, alquanto raffreddati al punto, che troverete queste mal vergate linee forse demagogiche e scritte da cervello leggiero; *ma pure io prima di lasciare questo suolo, per forse mai più tornarvi,* ho voluto scrivervi in termini da fratello e schiettamente manifestarvi quello che penso, e ricordarvi il vostro debito verso l'Italia nostra, non perchè temo che voi lo abbiate dimenticato, ma per incitarvi ad *attività* e perchè facciate la vera, la giusta e santa proficua propaganda in tutta la gioventù, che sta sotto le armi. Molte cose sul proposito vorrei scrivervi, ma non ne ho il tempo e poi sarebbe superfluo per voi,

# MINISTERO DELLA GUERRA

## SEGRETARIATO GENERALE

Divisione del Personale — Numero d'Ordine 1613.

S. M. il Re, in data dell' 8 Giugno 1859
Visto il Regio Brevetto del 11 Marzo 1833.
Vista la Legge del 31 Dicembre 1848.
Ha conferito la Medaglia in Oro al valor militare, coll' annessovi soprassoldo di Lire duecento annue al Maggior Generale Giuseppe Garibaldi Comandante il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, per le prove date di intrepidezza e bravura nei combattimenti contro gli Austriaci, in Maggio 1859.

Se ne rilascia al medesimo il presente certificato dimostrativo del conferitogli distintivo d'onore.

Torino, addì 24: Luglio 1859.

Per Il Ministro
Il Segretario Generale
L. Valfrè.

Decreto che conferiva in nome di S. M. il Re la Medaglia in Oro al valor militare a Garibaldi per le prove date d'intrepidezza e bravura nei combattimenti contro gli Austriaci nel maggio 1859. (Vedi pag. 25).

COMANDO GENERALE
DELLA
Quarta Divisione

Castelnuovo 26 Agosto 1859 –

Generale ed Amico

Permettete ch'io vi mandi un saluto di cuore ed un augurio.

Mi duole di non potervi parlare senza avervi stato una stretta di mano, e voli riunirvi in parte, inviandovi queste poche righe –

Abbiate salute e fortuna e non dimentichiate nè per tempo nè per caso

Il Vostro Affezionato
Enrico Cialdini

Lettera diretta da Enrico Cialdini a Garibaldi
mentre questi si trovava nell'Italia Centrale, 26 agosto 1859. (Vedi pag. 28).

che conoscete la storia passata del nostro paese. Ricordatevi solo, che anche Napoleone I, allorquando era generale Buonaparte si presentò come liberatore in Italia e finì come? Lo sapete.

Addio, mille baci, e un addio fraterno ricevete dal vostro

*aff.mo*
ROSALINO PILO

* * *

Un documento curioso, che trovo nella mia raccolta, scritto quattro giorni prima della partenza di Garibaldi, è la lettera che dirigeva al Duce dei Mille uno dei prodi difensori di Venezia e poi capo di Stato Maggiore di Garibaldi nella campagna del '59.

**Francesco Carrano a Garibaldi.**

Torino, 2 maggio 1860.

*Mio Generale,*

Sento dal nostro Calvino che si va: ma dove? Se in Sicilia, io resto poichè non sarei buono ad altro colà, che a creare imbarazzi. *I Siciliani hanno ragione di odiare tutti i Napoletani, perchè questa è la terza volta, che in tre rivoluzioni sono da quelle truppe insensate e cieche, vinti e repressi.* In ogni modo mandatemi una vostra parola. Vogliatemi bene e credetemi

*vostro amico aff.mo*
FRANCESCO CARRANO

Quasi a delucidare il contenuto di questa curiosa lettera, Salvatore Calvino scriveva nelle sue *Note sulla spedizione dei Mille*: « A Torino cercai d'indurre i miei amici Enrico Cosenz e Francesco Carrano a prender parte alla spedizione ed essi, con mia meraviglia, mi addussero la difficoltà di essere Napoletani; pregiudizio indegno di tali uomini, che credevano ancora poter rimanere risentimento in Sicilia verso i Napoletani, perchè il Borbone, adoperava truppe napoletane per tenere in soggezione la Sicilia! Vedi come anche gli uomini di grande levatura soggiacciono ai volgari pregiudizi e ne fui dolentissimo, essendo io ammiratore ed amico affezionatissimo di quei due specchiati patriotti ». [1]

Infatti nè Cosenz, nè Carrano seguirono Garibaldi nella prima spedizione!

[1] In F. Guardione - *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*. V. II, pag. 386.

# CAPITOLO IV.

## LA PRESA DEI VAPORI, LA TRAVERSATA, LO SBARCO. VICTOR HUGO E QUINET AL DUCE DEI MILLE.

Dall' autografo del tempo, inedito, di Domenico Cariolato, uno dei « Mille » e dei più valorosi soldati di Garibaldi, apprendiamo particolari interessanti e sconosciuti sulla presa del " Piemonte ,, e del " Lombardo ,, , la notte del 5 maggio; una scena degna della penna di Shakespeare ed alla quale il Cariolato prese parte. Il racconto pieno di verità e di colore della partenza da Quarto, della traversata, dell' urto, per fortuna d' Italia, scongiurato col " Lombardo ,, ed ogni altro particolare scritto dal Cariolato appena finita la campagna di Sicilia, acquista importanza di documento storico.

### Domenico Cariolato narra la drammatica presa del " Piemonte ,, e del " Lombardo ,, e la traversata da Quarto a Marsala (dall'autografo).

Le disposizioni per la nostra partenza erano state date dall' ardito condottiero per il 27 aprile; ma per vari incidenti, che si frapposero, fu obbligato a protrarre la nostra partenza al 5 maggio.

La mattina di quel giorno istesso fu fatta una scelta dal Titano di 30 giovani, fra i quali fui anch' io, e posti sotto il comando del bravo marinaro Bixio dovevamo impadronirci dei due vapori. Ciò fu eseguito con la celerità di 30 patrioti, che non avevano altro in cuore, che di sollecitare l'ora della pugna contro gli sgherri del tiranno e render la santa libertà alla patria nostra.

Allo scoccare della mezzanotte del 5 maggio, secondo le istruzioni ricevute dal nostro Capitano, ci portammo al Molo Vecchio. Colà fummo divisi e imbarcati su due piccoli canotti, uno di questi diretto alla volta del " Piemonte ,, e l' altro a quella del " Lombardo ,, e, protetti dall' oscurità della notte e dal profondo silenzio che regnava dovunque, adagio, adagio giungemmo sotto ai predetti vapori e nel guizzar di un baleno fummo a bordo.

Sorpreso l'equipaggio nel suo profondo sonno, la prima nostra cura fu quella d'impadronirci del boccaporto dei marinai, che non tardarono a destarsi esterrefatti dalla sorpresa. Parecchi tra questi gridavano a piena gola: « Soccorso, soccorso »; ma noi, prevedendo che una tal cosa dovesse succedere, ebbimo cura di chiudere il boccaporto, onde la voce non potesse echeggiare fuori e giungere agli orecchi di qualcuno, che potesse frapporre un ostacolo ai nostri disegni. Noi cercammo con tutti i mezzi di persuadere quella gente. Parte si persuase alle nostre buone parole e parte per paura, vedendoci muniti del necessario. Fatto ciò, vennero a bordo quei pochi marinai, che erano stati chiamati a tal uopo da Livorno, e sotto la direzione del Bixio ci mettemmo all'opera. Uno dei 30 venne incaricato, come esperto meccanico, di allestire la macchina del " Piemonte ,,.

Garibaldi prevedendo che lo stridere delle catene nel levare le ancore, destar potesse nella placida notte qualche sospetto, aveva comandato, che fossero imbottite le estremità delle catene, che sopravanzavano a bordo e che fossero sfilate nel profondo del porto; *e così partimmo senza gli strumenti, in cui ripone l'ultima sua speranza il marinaio, che si trova sopraffatto dalla burrasca.* Ma questa non venne per virtù di quella stella, che accompagna ovunque l'uomo provvidenziale d'Italia.

Una volta pronta la macchina del " Piemonte ,,, mettemmo l'antenna del medesimo verso l'imboccatura del porto; quindi col massimo silenzio passando sopra una piccola barchetta tra i due bastimenti, porgemmo a quei del " Lombardo ,, l'estremità di due grossissime funi, che stavano legate a poppa del " Piemonte ,,, onde rimorchiarlo. Quel vapore, per ordine del Generale, aveva tuttavia la macchina spenta. E questa fu un'astuzia per ingannare la corvetta da guerra francese, nel caso in cui uscendo dal porto avesse chiesto quale fosse la nostra destinazione. Certo, che gli si sarebbe risposto, che noi si rimorchiava quel vapore fino a Spezia per mettere in riparazione la macchina.

Alla comparsa di quel legno francese nel porto di Genova, fummo presi da un grandissimo timore, dubitando che il medesimo fosse venuto colà per impedire la nostra partenza. Cessata questa paura, noi fummo gli uomini più felici di questa terra.

Usciti dal porto, alle quattro del mattino del 6, vedemmo in lontananza una quantità di barche in balìa dell'onda, che si staccavano, come un quadro pittoresco, dall'orizzonte colorito dai primi raggi dell'aurora di un bel dì.

Avvicinandoci coi piroscafi, vedemmo che quelle barchette contenevano una quantità di persone una sopra l'altra, intirizzite dal freddo. Chi era coperto da mantello, chi no. Taluno era avvolto in una meschina coperta, che per dividerla col compagno, che non l'aveva, non copriva nè l'uno nè l'altro. Quella gara era degna di chi lasciava un soffice letto per cominciare, in una così disastrosa notte, la vita del vero soldato italiano. Tutti questi generosi avevano gli occhi rivolti all'imboccatura del porto. Chi erano?

I Mille, che aspettavano i legni di trasporto con la medesima ansietà, che il popolo di Israele aspettava la luce dopo le tenebre di Egitto! Giunti colà il Generale diede ordine, che si arrestasse la macchina e in un momento fummo circondati da quella nobile e generosa gioventù, che per sollecitare l'imbarco, onde recarsi presto

nel luogo della pugna, si arrampicava da ogni parte sul piroscafo con pericolo di cadere nel mare, ed alcuni realmente vi caddero.

Quando tutti furono giunti a bordo, caricammo quei pochi viveri, che il Generale aveva procacciato per mezzo di vari buoni patriotti di Genova. Consistevano in biscotto, cacio ed acqua. Ciò fatto, Garibaldi ordinò di levare le due grosse funi, che rimorchiavano il " Lombardo ,,, avendo il medesimo, secondo gli ordini ricevuti prima della partenza, acceso la macchina durante il tragitto.

Il mare con la sua placidezza sembrava favorire l'ardua impresa. Il cielo era sereno, come il volto dell'ardito Capitano. I Mille disinvolti e gai! E cielo e terra parevano presagire pompose vittorie e gloriosi giorni alla patria.

E noi fummo fortunati invero; quei magnanimi, che con tanta intrepidezza ed abnegazione avevano tentato prima di noi l'ardua impresa, erano caduti. Capo di quella era un uomo prode e generoso, è vero; ma cadde. Per nostra ventura noi non guidava un uomo, ma un Titano.

Dopo due giorni di cammino giungemmo a Talamone. Colà c'impadronimmo di tre pezzi di artiglieria e di molte munizioni. Trasportati a bordo cotesti materiali da guerra, partimmo lieti cantarellando, alla volta di S. Stefano, altro paese della Toscana, per provvedere vettovaglie, che a Talamone non avevamo trovato.

Giunti a quel villaggio, ad una frazione dei Mille fu ordinato di scendere a terra e far provvista di pane e cacio; ma per la mancanza del tempo, non se ne potè fare che poca provvigione. Sceso quel drappello, venne salutato dagli abitanti del paese, che spinti dalla curiosità erano accorsi in folla e tutti facevano a gara per sapere cosa fosse quell'ammasso di gente, che trovavasi a bordo dei due vapori. Quelli risposero che erano garibaldini, che andavano a fare una gita di piacere col loro Generale. Appena pronunciate tali parole, la notizia fu propalata nel villaggio e la popolazione cominciò a fare dimostrazioni.

È da notare, in questa circostanza, una cosa che non è di lieve onore per l'esercito Sardo, oggi esercito Italiano. Trovavasi in quel villaggio di presidio una coorte di 800 bersaglieri, i quali appena saputo il nostro arrivo, a torme affrettavansi ad accorrere alla spiaggia per far lieta accoglienza; gli uni tratti da curiosità, gli altri dalla speranza di vedere, se fra quei Mille vi fosse taluno dei loro commilitoni di Lombardia.

Tutti chiedevano il luogo della nostra destinazione e noi non nascondemmo il vero ai valorosi fratelli di Palestro; dicemmo apertamente, che stavamo per tentare uno sbarco in Sicilia, onde suscitare ivi una ribellione, che ponesse fine all'esosa tirannide borbonica, rompendo le irrugginite catene, che da lunga pezza stringevano quei popoli e fare l'Italia una e indipendente. A tali parole gli eroi di S. Martino rimasero attoniti per stupore e per invidia; e potevasi scorgere sui loro volti il dolore suscitato in quegli animi ardenti di non poter essere anche loro in tanto periglio e in tanta gloria.

Per più di un'ora s'alternarono ed " *iterarono le accoglienze oneste e liete* ,,, come direbbe Dante, quel divino ingegno, che solo saria stato degno di cantare quella sublime epopea!

Debito di disciplina richiamò quelli nelle loro militari funzioni; mentre noi, di bel nuovo, salimmo sui nostri legni dopo aver caricato il carbone e le vettovaglie. Il

Generale diede il segnale della partenza, quando ecco un nugolo di quei magnanimi bersaglieri invadere tutto ad un tratto il vapore, ov'era il Duce, arrampicandosi su per la carena con le carabine su gli omeri, e gridando a squarciagola, che volevano seguirci! Sublime entusiasmo; ma il loro comandante giungeva, implorando l'aiuto di Garibaldi per indurli a disbarcare.

L'Eroe intravide il pericolo cui andava incontro, se avesse trattenuto a bordo quegli animosi. Indossò la vecchia assisa da Generale dell'armata regolare per essere più prontamente obbedito da quei generosi e li invitò a scendere a terra con lui e con sommo dolore si affrettarono ad ubbidirlo. Giunto in piazza li fece schierare dal loro comandante ed ivi li arringò e li invitò, in nome della patria medesima per cui ardevano di gettarsi in nuovi cimenti, a rimanere fermi al loro posto; allegando loro per motivo il dovere non solo, ma il pericolo che correvano le nostre sorti, ove avessero lasciato quel punto strategicamente importantissimo sguarnito di presidio e perciò esposto alle scorrerie dei mercenari del Papa, i quali si aggiravano in quei dintorni a mo' di fiere, bramose di piombare nelle provincie di Toscana per suscitare reazioni e discordie civili. Detto ciò, li ringraziò del loro zelo per la causa della patria e poi risalì sulla tolda del suo battello.

Questa piccola rivista finì con sonori: « *Evviva Garibaldi!* » e tutti rimasero al loro posto, eccettuati 5 bassi ufficiali, che appena sciolti i ranghi si affrettarono a deporre le loro assise militari, e profittando della confusione del popolo, che accompagnava il Generale a bordo, si mischiarono al corteo e salirono sul vapore. Giunti che furono sulla nave nostra, prima cura fu quella di nascondersi nel magazzino del carbone, onde sottrarsi dalla continua vigilanza dei loro superiori, nel caso in cui fossero ritornati a bordo col pretesto di salutare di bel nuovo il Generale. Cotesti generosi infatti, non sortirono dal carbone, se non quando ci fummo allargati di 20 miglia dalla costa.

Partimmo da Santo Stefano con quell'entusiasmo, che non si desta che nei cuori di coloro, che sanno di compiere un sacro dovere, offrendo di buon grado la vita alla patria. Benchè in preda alle onde ed agitati dal continuo moto delle ruote del piroscafo, pur non di meno passammo la notte tutti quanti lieti. Il buio ne secondava, perchè a noi era necessaria la più grande oscurità, onde non essere scoperti dalle molte navi da guerra borboniche, che percorrevano le acque del Mediterraneo per catturarci.

Il giorno seguente apparve in tutto il suo splendore Febo, che coi suoi raggi venne a riscaldare quella parte di valorosi, che per ristrettezza di locale dovettero sdraiarsi sulla tolda, esposti alla penetrante umidità, che tramanda l'acqua salsa. La notte seguente fu notte di terrore, perchè credemmo di essere scoperti dal nemico!

Durante il nostro cammino i vapori tenevansi a lunga distanza l'uno dall'altro: se ciò fosse per non dare alcun sospetto, ovvero per non rimanere vittime tutti e due, in caso di uno scontro coi fedelissimi Borbonici, non saprei dire; però, quello ove era a bordo il Generale andava sempre il primo. Il " Lombardo ,,, comandato dal prode Bixio, era scomparso. Garibaldi cominciò a dubitare, che gli fosse accaduto qualche sinistro e diede tosto ordine, che si rallentasse la macchina. Ciò fatto, aspettammo lungo tempo senza mai veder comparire il desiderato compagno di viaggio.

Cresceva a bordo ognor più il turbamento e ben tosto si diffuse in tutti gli animi; tal che il Generale si decise a rintracciare l'altro vapore, e a tal uopo diede ordine di volgere l'antenna del piroscafo alla volta del cammino da noi già percorso. Quand'ecco apparire nella profonda oscurità della notte e a pochissima lontananza un legno; ma non potevasi distinguere, se fosse a vela o a macchina. Esso veniva dalla via opposta a quella, che avrebbe dovuto tenere Bixio. Questo maggiormente accertava, che non poteva essere il " Lombardo ,, ; bensì un legno nemico. Fu quello il vero momento in cui il Duce ebbe campo di conoscere di qual tempra si fossero gli uomini, che lo seguivano.

I nostri giovanotti, a tale vista, posero tutti mano alle armi e per ottenere miglior risultato in caso di lotta, levarono le baionette dai loro fucili, onde essere più lesti in caso di rembaggio. In quel terribile momento, che avrebbe deciso la nostra sorte, se nemici fossero stati, regnava sul nostro legno il più profondo silenzio e tutti stavano in attenzione degli ordini del Generale.

I supposti nemici esitando ad avvicinarsi, il Generale fece dare dalla tromba marina il *chi va là?* più di una volta, ma nessuno rispondeva; poi fece metter fuori delle fiaccole per segnale, ma neppur questo giovò ad iscoprirli. Allora mi diè ordine di staccare la campana dei comandi di bordo, che trovavasi sul ponte del Capitano e trasportarla sulla prua della nostra nave, acciocchè potessero udire meglio il nostro suono di richiamo; ma tutto questo fu vano. Allora, il Generale comandò di osteggiarlo. Il nostro macchinista diede tutta la forza possibile alla macchina. Al timone si mise, dietro ordine del Generale, l'esperto capitano di mare Rossi, e Garibaldi, stando sul ponte, dava gli ordini.

Noi andavamo velocemente e quelli fuggivano; ma in un baleno fummo loro addosso. Fortunatamente l'uomo provvidenziale ebbe, a pochi metri di distanza, l'ispirazione di gridare a piena gola: « Bixio! Bixio! » Dio volle, per buona ventura d'Italia nostra, che quello rispondesse: « Sono io, Generale. Credeva di essere inseguito! » A queste parole il Generale diede immediato comando al timoniere di divergere l'antenna della nostra nave, perchè l'arresto della macchina non sarebbe più stato in tempo per impedire l'investimento dei due legni, e ciò fu eseguito con una rapidità degna di un grande nautico, qual'è il capitano Rossi.

Non potrei descrivere con parole il giubilo d'ambo le parti all'atto del riconoscimento. Fu un grido di gioia sulla bocca dei Mille. In quel momento passammo dalla morte alla vita, anzi ci sembrava di essere risorti a vita novella!

Finalmente, il quinto giorno vedemmo, ad immensa distanza, apparire la terra sicula. A quella vista i Mille salutarono la classica Isola con un grido di esultanza. Il Generale diede immediatamente disposizioni per il personale. La prima cosa fu quella di raccomandare caldamente, che tutti stessero sdraiati, onde non dare sospetto che quei legni fossero carichi di soldati. Poi raccomandò a quelli che stavano di vedetta sull'albero di trinchetto con buoni cannocchiali un'esatta sorveglianza, affinchè potessero avvertire sollecitamente il Generale, se apparissero navi con qualunque bandiera nell'esteso orizzonte del Mediterraneo alla loro vista.

A bordo regnava il più perfetto silenzio. Null'altro udivasi che le sole voci delle vedette, che avvertivano il Generale in questo modo: « Un legno da guerra a

destra, che veleggia verso Nord-Est ». Poco dopo altro grido dei vigilanti, che annunciavano un altro legno da guerra a sinistra, che veleggiava a Levante. Così continuò lunga pezza questo alternare di voci, che per noi tutti suonavano morte.

Confesso che quelli furono i momenti più agitati della mia vita. Tutto, in quei supremi istanti, mi si parò dinanzi agli occhi! La patria che avrebbe perduto il suo più grande Capitano, i miei dolci congiunti, nonchè i cari amici!

Tutto questo rivolgimento negli animi nostri era suscitato forse dalla paura della morte? No per Dio! I pericoli li conoscevamo prima di cimentarci nell'ardua impresa, poichè avevamo la certezza che i fedelissimi Borbonici portavano l'ordine ricevuto dal loro clementissimo Sovrano di mandarci tutti a satollare la fame degli storioni e dei pescicani! Ma ciò fu indarno, poichè eravamo predestinati dal fato a rovesciare il trono della più esecrata tirannide.

Finalmente, avvicinandoci sempre più verso terra, giungemmo a sapere, che quell'ombra di terra, che da una immensa distanza avevamo visto spuntare sull'ampio orizzonte, era l'Isola della Favignana.

Alla vista di quel castello, che trovasi sulla vetta dello scoglio, mi caddero le lacrime pensando a quei cari amici, a quegli eroi, che tre anni prima partivano da Genova col medesimo disegno di proclamare la santa libertà da un punto all'altro della penisola.

Mirando con obbrobrio le mura diroccate di quell'ergastolo, dicevo fra me e me: « Dio solo sa, se noi potremo vendicarvi, o magnanimi! O se pure ci toccherà subire egual sorte o forse peggiore ancora »! Fra questi pensieri non esitai rivolgere la parola al Generale, accennandogli il luogo, dove gemevano i compagni dell'eroico Pisacane. Egli mi rispose col solito suo sorriso: « Non dubitate; fra poco quei valorosi faranno parte delle nostre file ». E ciò avvenne!

Il Generale volgeva sempre intorno il cannocchiale; certo in quel momento supremo studiava il modo di poter trarre in inganno i Borbonici, che coi loro legni da guerra girovagavano a pochissima distanza dalla costa. Tutto ad un tratto, diede ordine al timoniere di portarsi con la punta del piroscafo in linea retta sull'Isola della Favignana. Questa sublime idea dell'astuto condottiero giovò a coprirci dalla vista dei Borbonici, che bordeggiavano dalla parte opposta.

Con questo stratagemma arrivammo quasi sotto la suaccennata Isola. Frattanto, i legni borbonici si allontanavano sempre più da Marsala, e noi si passava inosservati alla loro vista. Quando il Generale vide, che era il momento opportuno per fare la traversata, comandò che si desse tutta la forza alla macchina, e si mise egli stesso al timone, suggerendo in pari tempo a Bixio di fare altrettanto.

Appena fuori dalla mascherata, cademmo sott'occhio dei sorveglianti, i quali non tardarono a venire a cognizione, che quei due vapori erano precisamente quelli che andavano cercando; cambiarono istantaneamente direzione e si misero alla nostra volta con tutta velocità.

Il Generale accennò col portavoce a Bixio di sforzare la macchina, essendo di minore velocità di quella del " Piemonte ,,.

Non si può immaginare quale fosse la nostra posizione in quel decisivo momento. Noi divoravamo cogli occhi il tragitto, che ci mancava per giungere a salvamento.

Paris - 18 Septembre 1874

Cher Garibaldi,

Votre lettre m'émeut, et je dois commencer par vous remercier. Oui, j'accepte vous même des actions superbes ; j'accepte les à l'Italie, j'accepte les à la France, j'accepte les du monde. Les Mille seront glorieux comme l'ont été les Dix-Mille, avec ceci de plus qu'ils ont vaincu, et qu'ils ne sont pas illustres pour avoir reculé, mais pour avoir avancé. Comme Xénophon vous faites l'épopée, et après

l'avoir faite, vous la dites;
Mais vous êtes plus grand
que Xénophon. il n'avait
en lui que l'âme de la
Grèce, vous avez en vous
l'âme des peuples.

Cher Garibaldi, je vous
embrasse

Victor Hugo

Victor Hugo a Garibaldi

a proposito della pubblicazione francese del libro del Generale « I Mille ». (Vedi pag. 73).

Finalmente approdammo a Marsala. All' imboccatura del piccolo porto di questa città trovammo una fregata inglese, di cui il Generale seppe trarre profitto ponendovisi dietro. In tal modo, lasciava il passo libero al " Lombardo ,, , cui appena giunto in porto Garibaldi diede ordine di investire contro terra, onde rendere meno lungo il tragitto da bordo a terra. Ciò fu fatto per sollecitare lo sbarco del personale, perchè i Borbonici avevano durante la corsa guadagnato cammino.

*
* *

Sullo sbarco di Garibaldi in Marsala non ripeterò quello, che già è stato diffusamente narrato. Amo solo intrattenermi su due punti, che sono stati più specialmente oggetto di dibattito e sui quali ancora da alcuni si discute. L' uno meno importante dal punto di vista politico, ma non trascurabile per la storia cittadina, riguarda l' accoglienza fatta dai Marsalesi alla schiera liberatrice ; l' altro concerne il preteso aiuto, che le navi inglesi, " Argus ,, e " Intrepid ,, stazionanti nel porto di Marsala, avrebbero dato al momento dello sbarco ai Mille.

Dirò brevemente dell' una cosa e dell' altra con la più scrupolosa esattezza, come ho appreso in Marsala, mio luogo natio, da vari testimoni oculari e soprattutto dalla venerata memoria di mio Padre, presente in quel giorno memorabile. Ma debbo, anzitutto, correggere due inesattezze, in cui involontariamente è caduto il De Cesare nella *Fine di un Regno*. Quel marinaio, che fece da pilota a Garibaldi per entrare nel porto di Marsala si chiamava Antonio Strazzeri, non Alberto, e contrariamente a quanto afferma lo storico ora citato, egli fu fatto salire da Garibaldi a bordo del " Piemonte ,, nelle acque di Maretimo, dove lo Strazzeri, uscito la mattina, come di solito, dal porto, si era recato a pescare sulla sua piccola barca. Infatti, questa entrava in Marsala a rimorchio del " Piemonte ,, , come affermano tutti coloro, ancora viventi, che assistettero allo sbarco.

Oddo, nel suo libro *I Mille di Marsala* scrive: « I vapori, a tutta forza, si dirigono verso il porto; incontrano barche peschereccie; ne chiamano una, il padrone di essa, un certo Strazzeri, sale sul " Piemonte ,, , Garibaldi lo interroga su molte cose. I vapori si avanzano; uno di essi rimorchia la barchetta del pescatore, già sono vicini; Strazzeri, pratico di quel mare, fa da pilota; egli sta fra Garibaldi e Castiglia, dirigendo il " Piemonte ,, nell' entrata difficile del porto ». Lo Strazzeri adunque, salì a bordo del " Piemonte ,, , contrariamente

a quanto afferma il De Cesare, che dice di averlo saputo da Francesco Crispi; ma evidentemente dovette fraintenderlo.

Vengo ora a parlare dell'accoglienza fatta dai cittadini di Marsala alla schiera liberatrice. La prima impressione che il popolo si ebbe, è facile il comprenderlo, fu di stupore! Nessuno si aspettava lo sbarco. La città era ancora sotto l'impressione del moto dell' 8 aprile, eco di quello del 4 di Palermo e per cui erano stati fatti numerosi arresti. Alcuni patrioti, fra i quali Abele Damiani, erano riusciti a mettersi in salvo, rifugiando in Malta. Il 6 maggio era passata la colonna del generale Letizia facendo molti arresti, disarmando tutti gli abitanti, compresa la colonia inglese, lasciando nel paese un'impressione di terrore.

Svanito però, quel momentaneo ed umano sentimento di stupore, l'accoglienza che i marsalesi fecero al Liberatore fu tale, che Garibaldi stesso, in seguito, avendo saputo da Abele Damiani le incresciose polemiche, che si eran fatte su quell'accoglienza, volle consacrarla alla storia nel famoso discorso tenuto in Marsala, il 19 luglio 1862, quando vi ritornò per rifare la strada di due anni avanti: la prima tappa del calvario di Aspromonte!

« *Sono passati due anni,* Garibaldi disse, *dacchè toccai questa terra coi mille prodi, che m'accompagnavano. Voi ci accoglieste festosi ed erano momenti di pericolo, di vero pericolo! Allora eravamo pochi, i nostri nemici erano molti, perciò erano momenti di grande pericolo; ma voi ci accoglieste festosamente, io lo ricordo* ».[1] La parola del Generale tronca ogni ulteriore discussione su questo punto.

Ma l'altro argomento sul quale ancora da taluno, e non sempre in buona fede, si discute è quello, che riguarda l'aiuto che le navi di S. M. Brittannica, avrebbero dato a Garibaldi per compiere lo sbarco.

Si può affermare, in modo assoluto, che un vero aiuto, un aiuto *voluto* non ci fu e che nessuna intesa precedente vi era stata fra l'Inghilterra e Garibaldi. Oltre che dalla discussione avvenuta nel Parlamento inglese, ciò risulta provato dalle stesse pubblicazioni dell'Ammiraglio Mundy e dei Comandanti le navi, il Marryat dell'" Intrepid ,, ed il Winnington-Ingram dell' " Argus ,,, che la mattina dell' 11 maggio stanziavano nel porto di Marsala.

Il Trevelyan, un inglese studioso appassionato del Risorgimento Italiano e specialmente dell'epopea garibaldina, ha trattato esaurientemente questo argo-

[1] Da un manifesto dell'epoca fatto stampare da A. Sarzana, Sindaco di Marsala nel 1862 e che venne destituito telegraficamente.

mento. Del resto, che i comandanti le navi inglesi ignorassero, che in quel giorno dovesse avvenire lo sbarco di Garibaldi, non si può mettere in dubbio, quando si pensa che lo sbarco in Marsala non era ancora nella mente dello stesso Garibaldi, ma nel volere di Dio!

* * *

Se però, nessun diretto è voluto aiuto fu dato da parte delle navi inglesi, è certo che anche allora la buona stella d' Italia illuminò il cammino di quei prodi e che la presenza a terra dei marinai inglesi sconcertò, come ebbe a scrivere lo stesso Garibaldi nelle sue *Memorie*, i comandanti le navi Borboniche e diede tempo di compiere lo sbarco. « Il nostro sbarco è dovuto, scrisse F. Crispi, all' intuito di Garibaldi e all' aiuto di Dio, il quale era con noi, come lo è sempre per le cause giuste e per la libertà dei popoli. *Noi non ebbimo l' aiuto di alcuno* ».

I Garibaldini appena entrati in Marsala, fecero *fascio-armi* nella piazza detta della Loggia. Garibaldi emanò il noto proclama e con la sciabola sulla spalla destra si mise a passeggiare solo, con aria evidentemente molto preoccupata, sotto i portici del palazzo municipale. Intanto il Decurionato, come allora si chiamava la Giunta Municipale, si riunì e poco dopo entrava nella sala consiliare lo stesso Generale, avvolto nel suo *poncho*. A dire dei testimoni sopraviventi, appariva molto nervoso; anzi un aneddoto curioso è il seguente.

Avendo egli chiesto una carta della Sicilia e non essendovene che una dell' agro marsalese, appesa al muro in un quadro, fu messa sott' occhi del Generale sopra un tavolo. Ad uno dei Decurioni, il più giovane, l' avvocato Di Girolamo, che gl' indicava le tre strade provinciali, che da Marsala vanno rispettivamente a Salemi, a Trapani ed a Mazzara, il Generale domandò se Salemi era città montuosa e *quali* i suoi abitanti, ed avendo il giovane avvocato, che non aveva capito il latino, cominciato a fare una conferenza su Salemi, Garibaldi, nervosissimo, diede un pugno sul tavolo, mandando in frantumi il vetro, che ricopriva la carta topografica e con voce irata disse: « *Ma non è questo che voglio sapere!* ». In quel momento un uffiziale garibaldino chiese di urgenza un abboccamento col Generale e questi lasciò immediatamente la Decuria.

Garibaldi lasciava Marsala l'alba del 12; cavalcava una giumenta bianca regalatagli dal sig. Sebastiano Giacalone; su di essa egli, il 27 maggio, entrava in Palermo. L'eroe ebbe sempre una grande affezione per la fortunata bestia, cui aveva posto nome " Marsala ,, , ed in Caprera la seguente iscrizione segna il luogo, dove essa giace sepolta: « *Qui giace la " Marsala ,, che portò Garibaldi in Palermo nel 1860, morta il 5 settembre 1876, di anni 30* ».

I Mille marciavano con la carabina in spalla ed una pagnotta infilzata nella baionetta. Anche Bixio, Carini, La Masa, Nullo, Missori ed altri furono forniti di cavalli. Il colonnello Orsini ritardò la partenza per conchiudere con un certo G. B. Russo, fabbricante di polvere, un contratto per la consegna di una quantità della stessa; contratto che fu poi lealmente eseguito.

Fra la schiera dei Mille vi era una donna: Rosalia Montmasson, la fedele compagna di Francesco Crispi nell'esilio e nei giorni dell'amarezza. E poichè la storia deve essere giusta con tutti e ricordare ai posteri non soltanto i nomi di coloro, che assursero alle più alte vette della rinomanza e la fortuna compensò con giorni di letizia e di benessere gli anni del carcere e dell'esilio, ma onorare anche i militi oscuri, che tutto diedero alla patria e nulla raccolsero per sè, bene è, io penso, che sieno rammentate le belle pagine che l'eroica compagna dello statista siciliano scrisse nel 1860 col sacrifizio della propria vita.

Rosalia Montmasson nacque nel 1826 in Saint-Jorioz sul lago di Ansi in Savoia. Francesco Crispi la incontrò nella via dell'esilio; fu amato da lei; egli l'amò e la fece sua. Nell'amara vita dell'emigrazione l'ebbe fedele compagna al suo fianco; e se amore di donna può raddolcire le avversità della fortuna, Rosalia Montmasson fu balsamo alle piaghe del compagno e dello sposo. Cospiratrice anch'essa, questa fiera savoiarda, scrive Giacomo Oddo, disinteressata, piena di coraggio, ardita più di quanto una donna suole essere, dall'anima vivace, anzi di fuoco, dalla parola pronta, dall'animo schietto, nata alla libertà ed all'indipendenza, seguì i passi del marito ed in talune circostanze fece lunghi viaggi per servire alla causa dei popoli in ciò, che voleva esser fatto all'insaputa dei potenti e della loro polizia.

Quando Rosalino Pilo e Corrao partirono sopra un legno a vela per la Sicilia, Crispi, Garibaldi, Bixio e Bertani pensarono alla necessità di avvertirne i liberali di Messina, affinchè a quei due generosi facilitassero il disbarco ed il viaggio nell'isola. Ma nè per dispacci, nè per lettere ciò riusciva possibile; si voleva persona a cui fosse ben affidato il segreto e sulla quale gli occhi della polizia non venissero a fermarsi. La Montmasson si assunse il difficile incarico, ed imbarcatasi sopra un vapore postale giunse in Messina, adempì alla sua

missione, continuò il viaggio fino a Malta, portò notizie a Fabrizi e ne ricevette da lui; poscia ritornò in Messina, s' informò dello stato delle cose e ripartì per Genova, dove recò lettere e corrispondenze dei liberali di Messina e di Malta. Quanto giovasse l'opera di questa donna è facile cosa il comprendere; per lei si potè conoscere in Sicilia la spedizione di Pilo e Corrao; per lei si poterono rannodare in unità d'azione Genova, la Sicilia e Malta; per lei i disegni, le aspirazioni, la rivoluzione volarono dalle spiaggie della Liguria a quelle della Trinacria.

Era il 4 maggio, continua lo storico dei « *Mille di Marsala* », quando la moglie di Crispi esternava al marito il desiderio di accompagnarlo in Sicilia. Crispi credette distoglierla da tale proponimento, dicendole che Garibaldi non voleva donne nella spedizione. A questa risposta ella si tacque; ma appena avutone il destro, voltasi al Generale, gli manifestò il suo voto e caldamente pregollo, perchè non le negasse tal grazia. Garibaldi la guardò (forse in quell' istante volò col pensiero alla sua estinta compagna) e stendendole la mano le disse: « *Venite dunque, se così vi piace; ma ricordatevi che vi esponete a grave rischio e pericolo, e che io non posso risponder di nulla* ». Da quel momento Rosalia Montmasson appartenne alla spedizione ed a Calatafimi compì prodigi di valore e di carità, apprestando cure amorose di sorella e di madre ai feriti di quella memorabile battaglia.

Garibaldi ebbe sempre per Rosalia Montmasson grande ammirazione ed amicizia. Nel novembre del '66, passando da Firenze egli era andato a farle visita e da Caprera le scriveva:

**Garibaldi a Rosalia Montmasson-Crispi.**

Caprera, 5 novembre 1866.

*Ma bien chère Madame Crispi,*

Je suis fier, que vous ayez bien voulu tenir mon coussin. Pour mes cheveux, quoique blancs, il seront tous à votre disposition la première foi, que j' aurais le plaisir de vous baiser la main. Mes affectueuses salutations à toutes les personnes de votre maison si hospitalière, sans oublier mon petit Joseph.

*Votre devoué*

G. GARIBALDI

* * *

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala è la prima tappa di quella marcia gloriosa, che rimase memorabile nella Storia.

Tredici anni avanti, il 4 settembre 1847 Giacomo Medici aveva scritto da Montevideo a Nicola Fabrizi una lunga ed importantissima lettera rimasta inedita, che qui pubblico integralmente.

« *Credi tu,* scrive con spirito profetico il Medici, *che* **mille** *uomini agguerriti e ben ordinati sotto la direzione di un capitano come Garibaldi, piombando d'improvviso sull'Italia, varrebbero a portare l'insurrezione tanto avanti da sortirne facilmente vittoriosa? Bene, questi mille uomini si trovano in questo punto, si possono disporre ed applicare allo scopo nostro con prontezza, con segreto e con sorprendente facilità* ». Dopo tredici anni i **mille** uomini, capitanati da Garibaldi, partivano non più da Montevideo, ma dallo scoglio di Quarto, male ordinati e male agguerriti e piombando d'improvviso sulla Sicilia decisero le sorti d'Italia!

Ma un altro patriota, il prode fra i prodi dei Legionari di Garibaldi nelle guerre di America, Francesco Anzani, quindici anni prima in una lettera diretta il 5 aprile del '45 a Manfredo Fanti, aveva vaticinato una spedizione capitanata da Garibaldi. « *Credo,* scriveva l'Anzani, *che presto toccheremo il fine di questa guerra crudele e disastrosa ed in allora, te lo assicuro, penseremo seriamente ad una spedizione in Italia. Non ci mancano gli elementi necessari: una ufficialità decisa e coraggiosa, alcuni bastimenti di guerra a nostra disposizione,* **un bravissimo marino pieno di coraggio ed amor patrio, quale è il Colonnello Garibaldi alla direzione** ».

Il povero Anzani non ebbe la gioia di partecipare ai grandi avvenimenti garibaldini in Italia. Nei primi di luglio del '48, agonizzante, stringendo la mano di Giacomo Medici, *allora repubblicano intransigente,* e che si mostrava crucciato della partenza di Garibaldi per il campo di Roverbella, dove si era recato per offrire la spada a Carlo Alberto, l'Anzani proferiva le profetiche parole: « *Medici, non essere severo con Garibaldi; è uomo il quale ha ricevuto dal cielo tale fortuna, che è necessità assisterlo e seguirlo. L'avvenire d'Italia da esso dipende. È predestinato!* ».

**Giacomo Medici a Nicola Fabrizi.**

Montevideo, 4 settembre '47.

*Caro Nicola,*

Passano i mesi, poi gli anni, e se andiamo di questo passo trascorrerà infruttuosamente anche la vita! Quando penso che in questo punto, benchè remotissimo dall'Italia, sono tali elementi da poter tentare per essa una impresa più evidente ed efficace di qualunque altra operata nei nostri tempi, a me sembra che in luogo della

quasi dimenticanza in cui siamo lasciati, dovresti te ed altri pensare seriamente a noi e studiare il modo di mettere questi mezzi in attività.

*Credi tu che 1000 uomini agguerriti e ben ordinati sotto la direzione di un capitano come il G. (Garibaldi) piombando d' improvviso sull' Italia varrebbero a portare l' insurrezione tanto avanti da sortirne facilmente vittoriosa ? Bene ; questi* **mille** *uomini si trovano in questo punto, si possono disporre ed applicare allo scopo nostro, con prontezza, con segreto e con sorprendente facilità.*

Qui siamo assediati da forze superiori e vittoriose, tutto il territorio di questa Repubblica essendo caduto in poter loro ; per modo che, ridotti alla sola Capitale, questa viene difesa dalla Legione Italiana forte di 600 uomini, da un Battaglione di 500 Biscaini, dalla Legione Francese di 1000 uomini, e da 600 Indigeni la maggior parte negri ; poi alcune centinaia di uomini della marina francese ed inglese. Ora però l' Inghilterra, avendoci traditi, rimane soltanto la protezione delle forze nazionali e della Francia, che bloccano i porti del nemico ; se poi viene a mancare anche questo appoggio, *la resa è quasi inevitabile.*

Egli è appunto nella crisi del dover capitolare, che le Legioni otterranno o si prenderanno facoltà di cercar asilo altrove, ed è quasi certo che lo stesso vincitore vedrà di buon occhio, anzi aiuterà la ritirata di un agente a lui tanto funesto.

Dato poi il caso, che la Francia (caso da non credersi) s'impegnasse nel far prevalere questo partito, soccorrendolo con truppe e con moneta, coi quali mezzi si darebbe subito fine a questa guerra, non vi è dubbio che in allora le stesse Legioni avranno diritto di congedarsi non solo, ma oltre di ciò ottenere da questo Governo, in riconoscenza dei loro servigi, i mezzi e facilità di trasporto per dove vorranno ritirarsi.

Sì nell' una che nell' altra delle due estremità sopradette, avrebbe facile esecuzione la nostra impresa, purchè fosse già in ordine e si avessero i mezzi convenienti.

La Legione Italiana, sia di un modo sia di un altro, tende a traslocarsi in Italia : nè occorre a muoverla stimolo alcuno, interesse ; *alla chiamata di G. (Garibaldi) pochi o nessuno rimarrebbero indietro.* Ma voglio calcolare soltanto sopra 500, così che il restante per arrivare al numero di mille bisognerebbe metterlo insieme con indigeni, Francesi o più facilmente col Battaglione di Baschi per esser più legato di simpatia alla nostra Legione, per essere gente avventuriera ed aver capi amici di G. (*Garibaldi*). Non bisogna però dimenticare che è gente, cui più di qualunque altro argomento la persuade la moneta.

Se adunque, le cose d' Italia sono mature (e se no fate che lo sieno) tu, Pippo (*Mazzini*), e con voi quelli che fra i nostri fossero disposti con mezzi a dar spinta ad un movimento d' importanza tanto palpabile, io credo che con poco più di 200 mila franchi ci si darebbe perfetto compimento.

Molti sono i modi, ma quello che mi sembra più degli altri efficace, sarebbe che quelli che danno i mezzi delegassero uno di loro confidenza a presenziare il modo come vanno impiegati. Lo stesso incaricato si porterebbe a New-York ; comprerebbe una nave capace per 5 o 6 cento uomini (può costare come 60.000 franchi) e vi caricherà per 50.000 franchi di viveri adattati al mare, e si dirigerà qui, dopo di

essersi procurato, per mezzo di Foresti, documenti od altro, che serva a far credere, che qui venga a cercar gente per trasferirla in una colonia negli Stati del Nord America (questa è soltanto misura di precauzione che può venir bene a taglio). Il restante del danaro servirebbe a persuadere il Corpo dei Baschi o altri a seguirci, quindi ad accrescere i mezzi di trasporto. Intanto, qui abbiamo disponibili una Goletta ben armata in guerra, capace per 150 uomini, più armi e munizioni in abbondanza.

Caro Nicola, pensaci e fa che altri ci pensi seriamente; mi sarò male o non abbastanza spiegato, ma questo che ti scrivo è scevro di illusioni, è semplice verità. Il progetto è vasto ed i risultati immensi, eppure facile ad eseguire, soltanto può andar perso per mancanza di denaro o, avendolo, per esser stati troppo lenti nell' intraprendere, perchè questa è cosa che dovendosi fare e potendo, conviene farla subito.

G. (*Garibaldi*) ed Anzani sono, non si potrebbe meglio, disposti, ed è tanta in loro la smania, che senza frapporre tempo ed intralciare questo con altri movimenti vorrebbero fare subito sia con molti sia con pochi in qualunque modo, e ti assicuro questi due capitani riunire, in sommo grado, le più preziose qualità sì militari che rivoluzionarie, e sarebbe veramente grave colpa che l' opera loro in un con quella della Legione andasse a sfogare altrove, benchè ciò non avverrà mai, trattandosi dei capi e di alcuni altri; i quali sono decisi, a dispetto di tutto, di far da soli, se non lo possono accompagnati. Intanto, aspettiamo da Pippo (*Mazzini*) decisioni importanti: tu fai male a non scrivermi; se non lo merita l' amicizia il dovrebbe l' importanza delle cose politiche sul che ti ho scritto una lunga lettera e ne attendo impaziente il riscontro.

Sono due mesi che mio padre è partito per l' Italia, così che sono più tranquillo.

Anthony dev' essere sempre più contento di me; molti sono i vantaggi commerciali che ne derivano, mi sarà grato sapere come si comporta con te e che affari fate insieme.

Ricordati adunque di noi, e sta sicuro che dovendo tentare un movimento non troverai luogo dove siano elementi nè migliori nè più adatti di questi, perchè il Governo si può dire dipende in grande parte dalla volontà di G. (*Garibaldi*), e non credere che la distanza nè gl' intoppi per mare possano in nulla contrariare un' impresa ben ordinata.

Ora si sta aumentando la Legione; v' è probabilità si possa renderla forte almeno di 800.

Addio, scrivi subito al tuo amico

G. MEDICI

**Francesco Anzani a Manfredo Fanti.**

Montevideo, 5 aprile del 1845.

*Amico,*

Dopo sette anni alfine seppi di tue notizie. L' amico Giuseppe Marocchi, che venne a dare in questi paesi dopo le ultime catastrofi succedute in codesto regno, mi parlò a lungo di te e di molti altri amici, dei quali ignoravo interamente la sorte. Ho inteso ancora con piacere da questo amico, che sempre ti conservi buon italiano

ASSEMBLÉE
NATIONALE

---

Cher grand Garibaldi,

Avant de vous remercier j'ai voulu vous lire et vous relire. Je viens de passer à travers toutes les émotions de vos Mille, et ce qui domine tous, c'est le sentiment d'une merveille.

Où votre expédition est le miracle de l'âme, de l'héroïsme,

Je ne connais rien dans le passé qui fasse tant d'honneur à la nature humaine. Quelques hommes gens mal armés, sans équipage, sans artillerie, sans retraites d'aucun genre, mais à leur tête un grand homme, détruisent une armée puissante et conquièrent deux Royaumes. Cela ne s'était pas vu depuis l'Antiquité. C'est la victoire de l'Esprit sur la matière d'un grand cœur sur tous les calculs de la force réglée, disciplinée, savante, injuste. Voilà pourquoi la parole me manque pour dire ce que je sens. J'admire, je bénis, je

Célébre en mon cœur et je vous dis.

Dans votre récit, je vous admirais à chaque pas. par une modestie sublime, unique, presque à le fuir, le chef de l'expédition, celui qui en est l'âme, semble vouloir se dérober aux yeux. il exalte les Mille et il ne dit rien de lui. il fait tout; il est partout et il est le seul dans et sur pas-pas.

C'est là, cher grand homme, ce qui distingue votre récit de tous les récits militaires faits par des chefs d'expédition.

Tous, depuis Xénophon, se mettent en lumière dans leurs histoires. Ils se donnent le premier rang. Vous, le premier, vous vous êtes, le premier parmi les commandants d'armée qui ont oublié le chef pour ne glorifier que l'armée.

Mais la postérité saura vous devoir, parmi les Mille ; Elle vous fera la part que vous ne vous êtes pas faite. Vous ne vous dérobez pas à la Reconnaissance des peuples.

Pour toujours, Votre

Edgar Quinet

Versailles, janvier 1875

Edgard Quinet a Garibaldi

a proposito della pubblicazione francese del libro del Generale « I Mille ». (Vedi pag. 74).

nel mezzo della corruzione generale. Io te lo confesso, non avrei mai creduto, che moltissimi dei nostri compagni d'arme fossero tanto deboli, per assicurarsi un pezzo di pane nella casa dello straniero, di tradire i loro principii. Eppure, per nostra vergogna, mi si assicura che non furono pochi!

Non ti parlo del mio viaggio in Italia, nè del poco o, per meglio dire, nessun profitto che tirai della mia missione, nè della mia prigionia ed esilio in America. Troppo lunga ne saria la descrizione. Sappi solo che, appena arrivato a Montevideo, ritornai all'antico mestiere. Ho militato in una provincia del Brasile, chiamata Rio Grande del Sud, che si era sollevata contro l'Impero, proclamando la sua indipendenza e governo repubblicano. In seguito, essendosi formata una Legione Italiana in Montevideo per difendere l'indipendenza di questo paese contro le ingiuste pretensioni del governo tirannico di Buenos-Ayres, mi vi sono cacciato dentro con mani e piedi e sono già più di due anni, che questo corpo forma l'ammirazione tanto degli abitanti del paese, che degli stranieri.

*Credo che presto toccheremo il fine di questa guerra crudele e disastrosa, ed in allora, te lo assicuro, penseremo seriamente ad una spedizione in Italia. Non ci mancano gli elementi necessari. Un' ufficialità decisa e coraggiosa, alcuni bastimenti di guerra a nostra disposizione* **un bravissimo marino pieno di coraggio ed amor patrio, quale è il Colonnello Garibaldi alla direzione**, la simpatia di tutti gli abitanti di questa repubblica. Infine, se questa volta non si farà niente la colpa non sarà nostra.

I miei saluti a tutti gli amici e principalmente a Castelli, uno dei pochi che merita tutti i riguardi, e tu conservati sempre.

*Tuo*
FRANCESCO ANZANI

*
* *

Dopo cinquant'anni, in verità, non è senza un sentimento di commozione, che si rileggono i giudizi, gli scritti e i discorsi pronunziati nel 1860 dai più eminenti personaggi d'Europa sulla marcia prodigiosa di Garibaldi; soprattutto lo scritto di George Sand ed il meraviglioso discorso pronunziato da Vittor Hugo nel suo esilio di Jersey, il 18 giugno di quell'anno. Ma degne anche di essere conosciute sono le due bellissime lettere di Victor Hugo e di Edgard Quinet all'eroe leggendario, quando fu pubblicata l'edizione francese del libro del Generale *I Mille* e che tolgo dalla mia raccolta. (*Vedi facsimili*).

**Victor Hugo a Garibaldi.**

Paris, 18 septembre 1874.

*Cher Garibaldi,*

Votre lettre m'émeut et je sens rémuer pour vous mon vieux coeur de frère. Oui, raccontez vous même vos actions superbes, racontez-les à l'Italie, racontez-les à la France, racontez-les au monde.

Les Mille seront glorieux comme l'ont été les Dix-Mille, avec ceci de plus qu'ils sont vaincu, et qu'ils ne sont pas illustres pour avoir reculé, mais pour avoir avancé. Comme Xénophon, vous faites l'épopée, et après l'avoir faite, vous la dites; mais vous êtes plus grand que Xénophon. Il n'avait en lui que l'âme de la Grèce, vous avez en vous l'âme des peuples.

Cher Garibaldi, je vous embrasse. VICTOR HUGO

**Edgard Quinet a Garibaldi.**

ASSEMBLÉE NATIONALE Versailles, janvier 1875.

*Cher grand Garibaldi,*

Avant de vous remercier, j'ai voulu vous lire et vous relire. Je viens de passer à travers toutes les émotions de vos *Mille*, et ce qui domine tout, c'est le sentiment d'une merveille.

Oui, votre éxpédition est le miracle de l'âme, de l'eroisme; je ne connais rien dans le passé, qui fasse tant d'honneur à la nature humain. Quelques jeunes gens, mal armès, sans equipages, sans artillerie, sans ressources d'aucun genre, mais à leur tête un grand homme, détruisent une armée puissante et conquièrent deux royaumes. Cela ne c'était pas vu depuis l'antiquité. C'est la victoire de l'esprit sur la matière, d'un grand coeur sur tous les calculs de la force reglée, disciplinée, savante, injuste. Voilà pourquoi la parole me manque pour dire ce que je sens. J'admire, je bénis, je célèbre en mon coeur, et je me tais.

Dans votre récit, je vous chercais à chaque pas; par un modestie sublime, unique jusqu'à ce jour, le chef de l'éxpédition, celui qu'en est l'âme, semble vouloir se dérober aux yeux; il exalte les Mille et il ne dit rien de lui. Il fait tout; il est partout, et il est le seul dont il ne parle pas.

C'est là, cher grand homme, ce qui distingue votre récit de tous les récits militaires faits par des chefs d'éxpédition.

Tous, depuis Xénophon, se mettent en lumière dans leur histoire; ils se donnent le premier rang. Vous êtes le premier jusqu'ici des commandants d'armée, qui ait oublié le chef pour ne glorifier que l'armée.

Mais la posterité saura vous découvrir, parmi les *Mille*. Elle vous fera la parte, que vous ne vous êtes pais faite. Vous ne vous déroberez pas à la reconnaissance de peuples.

*Pour toujours, votre*
EDGARD QUINET

* * *

Prima di chiudere questo capitolo amo intrattenermi su di un argomento, che ancora è discusso; del merito che rispettivamente ebbero il Fauché e Rubattino nella spedizione dei Mille.

In una pubblicazione piccola di mole, ma densa di fatti è stato giustamente rivendicato a Giovanni Battista Fauché il merito di avere apprestato i vapori, che trasportarono la falange liberatrice. [1] Quel merito si era voluto attribuire a Raffaele Rubattino e non mancano ancora oggi coloro che lo sostengono.

È vero, che i due vapori appartenevano alla Società che portava il nome di R. Rubattino e C., ma è da notare, che questi aveva da due anni lasciata la gerenza dell' amministrazione, che era stata assunta dal Fauché. Nella pubblicazione citata si trovano narrate le peripezie cui andò incontro quest' ultimo per l' atto patriottico compiuto e che finirono colla perdita del posto.

Già Garibaldi nelle *Memorie* aveva reso il giusto omaggio al merito del Fauché; ma nella mia raccolta trovo due lettere dirette nel '60 al Generale dal Fauché e dal Rubattino, che mi par utile nell' interesse della storia di pubblicare.

**Giovanni Battista Fauché a Garibaldi.**

Genova, 16 giugno 1860.

*Mio caro Generale,*

Spero che anche la mia del 9 corr. sarà ormai in suo potere.

Io non posso trovare qui aiuto nelle mie idee per fondare la compagnia nazionale di navigazione a vapore. *Al contrario Rubattino ed i suoi amici mi continuano una guerra iniqua con la mira di rovesciarmi.* Io faccio sforzi immensi per resistere; ma ho poca speranza di riuscita, poichè mi mancano appoggi.

**Ella sa bene, mio Generale, qual parte io presi nella eroica sua spedizione. La nazione me ne dovrà, certo, riconoscenza.** Ella, mio Generale, mi ha bastantemente mostrato la preziosa stima in cui mi tiene. Ella e Bixio mi dissero, che costì io sarei richiamato. Io verrò adunque; verrò dove l'opera mia può tornare utile alla patria, e dove può essere apprezzata. **Qui mi si perseguita.**

Ventinove anni di esperienza amministrativa mi rendono abbastanza sicuro, che posso fare qualche cosa di bene e le mie cognizioni della parte marittima molto più me ne incoraggiano. Della mia fede e della mia onestà politica, ne diedi prova.

Io posso avere la Direzione degli affari della Marina. Credo questa parte importantissima in Sicilia. Mi chiami dunque e presto.

Bixio, credo bene, applaudirà la mia determinazione. Ella, mio Generale, avrà così una nuova caparra della mia buona disposizione.

Sento che il " Lombardo ,, è sempre arenato in Marsala. Io vorrei, con un altro vapore, venirne a fare il ricupero. Poi, con poco, si può acquistarlo ed avere così un eccellente battello.

---

[1] Pietro Fauché - *G. B. Fauché e la spedizione dei Mille,* Roma, 1895.

Tosto che Ella avrà letto la presente, colla prima partenza di vapore per Cagliari, voglia incaricare qualcuno di darmi un avviso telegrafico; perchè, se io devo aspettare il ritorno del vapore, perdo due settimane almeno. L'avviso basta che esprima una sola parola di affermativa, presa da un argomento qualunque, perchè io già comprenderò benissimo tutto, anche senza alcuna chiara spiegazione.

La prego di fare i miei saluti a Bixio.

*Io sono disposto, venendo di non venire colle mani vuote, come suol dirsi: Ella mi ha già conosciuto abbastanza.* Mi creda, Generale, con affezione particolare

*tutto suo*

G. B. FAUCHÉ

L'importanza di questo documento per il suo contenuto e per la persona cui è diretto, è grande! " *Ella sa bene, mio Generale*, scrive il Fauché, *qual parte io presi nella eroica sua spedizione. La nazione me ne dovrà, certo, riconoscenza* ,,. Avrebbe il Fauché scritto così a Garibaldi, che doveva bene sapere come erano andate le cose, se il merito di avere apprestato i vapori, non fosse a lui dovuto? La lettera inoltre ci apprende la *guerra iniqua*, che gli muoveva il Rubattino in Genova, che finì col fargli perdere il posto. Infatti il 18 giugno il Rubattino gli toglieva la procura della direzione della società, che aveva tenuto fino dal 1858.

Che la guerra era mossa al Fauché per avere egli apprestato i due vapori, indirettamente lo prova la lettera del Rubattino al Garibaldi in data del 7 giugno, che qui trascrivo. Se fosse vera o no, la voce corsa con insistenza in quei giorni a Genova, l'essere cioè il Rubattino andato a Torino per presentare al Ministero una protesta per il fatto dei vapori presi da Garibaldi, non potremmo affermare; ma la lettera da lui scritta al Generale, che qui riporto, non mostra altra preoccupazione che quella dell'interesse personale.

Garibaldi riconobbe tanto l'opera patriottica compiuta dal Fauché che lo invitò a Palermo, ed il 30 giugno, appena arrivato, stringendogli la mano, gli disse: " *Io vi debbo eterna riconoscenza e la Sicilia vi deve molto; se perdeste la vostra posizione, io vi riparerò degnamente* ,,. Il primo luglio, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Dittatore, nominava il Fauché, Commissario generale della marina ed egli restò a quel posto fino al 17 settembre, epoca in cui fu nominato Segretario di Stato della marina. Il 15 ottobre, sotto la prodittatura Mordini, fu promosso al grado di Capitano di vascello di prima classe e fece parte di quel Ministero, che decretò l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia. Ecco ora la lettera del Rubattino.

Calatafimi 16 Maggio 60

Caro Rosolino

Ieri abbiam combattuto e vinto — i nemici fuggono impauriti verso Palermo — Le popolazioni sono animatissime, e si riuniscono a migliaia — Domani marcerò per Alcamo — Fate ai Siciliani che è ora di finirla — e che la finiremo presto qualunque arma e buona per un valoroso — Fuoti, falci, inamaste un chiodo alla punta di un bastone —

Riunitevi a me, ed ostilizzate il nemico in guisa d'intorno se più ne conviene — . Fate accendere dei fuochi su tutte le alture che contorniano il nemico — tirate qualche fucilata se può di notte alle sentinelle, e posti avanzati — interrottate comunicazioni — incomodarlo insomma in ogni modo — Spero ci vedremo presto —

Vostro
G. Garibaldi

Garibaldi a Rosalino Pilo, dopo la battaglia di Calatafimi. (Vedi pag. 84).

Partinico 18 Maggio 1860

Caro Rosolino

È tempo di marciare verso Palermo! approfittare dell'entusiasmo del popolo, e dello sconforto dei Regi — Fatto quanto ne ho detto nell'antecedente — e poi se potrò io marcio verso Monreale — e sarò vicino a quel punto quattro sera —
Avvicinatemi pure le munizioni e mi farò parte di quelle che abbiamo — Assicurate pure i nostri popoli — che col ferro Torino più assai che col fuoco contro i nostri nemici — Con affetto pro

G. Garibaldi

Garibaldi a Rosalino Pilo. Partinico, 18 maggio 1860. (Vedi pag. 84).

Partinico 18 Maggio

Caro Rosolino

Bisogna dare ai nostri giovani di Camici che si preparino a coadjuvare l'opera nostra di domani — Io marcerò alle 3. pm verso Monreale — — Frattanto si accendino fato questa notte su tutte le alture che avvicinano Palermo — e si molestino i Regj con fucilate di notte in tutte le posizioni che occupano — e di giorno in ogni modo possibile —

Dite ai bravi Siciliani che un ferro qualunque nelle loro mani — vale un fucile

Addio. — Vostro

G. Garibaldi

Garibaldi a Rosalino Pilo. Partinico, 18 maggio 1860. (Vedi pag. 84).

Misero Cannone 19 Maggio 60

Caro Rosolino

Ho risposto alla lettera vostra annessa ai dispacci sequestrati — Non posso, per ora mandarvi munizioni e cannoni — Penso marciar verso Monreale nelle ore tarde della giornata — Colla vostra gente coadjuvate il possibile alle nostre operazioni incomodando il nemico in ogni modo —
Dite ai vostri compagni che in Lombardia ed in Sicilia noi abbiamo sempre vinto il nemico, che avea cannoni e noi no — che i siciliani sanno perfettamente combattere a ferro freddo: e che in ogni modo noi vinceremo —
Osservate i nostri movimenti con mezzi svelti e sicuri — e regolatevi in conseguenza —
Si stiamo confezionando munizioni, e subito che ne avrò delle pronte, ve ne farò parte —
Salutatemi i vostri bravi compagni —

Vr.o

G. Garibaldi

Garibaldi a Rosalino Pilo. Misero Cannone, 19 maggio 1860. (Vedi pag. 85).

**Raffaele Rubattino a Garibaldi.**

Genova, 7 giugno 1869.

*Carissimo Generale ed Amico,*

Non vi parlerò della mia ammirazione, nè dell'entusiasmo che destate, giacchè sapete bene essere voi in questi tempi l'idolo di tutti i popoli civili. Ma scrivo ricorrendo all'amico, non al capo della grande spedizione, per dirvi una parola dei miei affari.

Dio avesse voluto, ch'io fossi stato in grado di dare più che non toglieste! Nessuno, spero, dubiterà del mio amore alla causa che voi difendete con tanto eroismo; ma nella stretta suprema dei miei affari, minacciata la mia società di fallimento, stavo forse per scongiurarne la rovina, rinnovando col Governo il contratto postale, quando la mancanza dei due battelli rischia forse di rendere impossibile questo accomodamento, spinto io probabilmente, senza rimedio, a quello scioglimento, che cercavo di evitare con tanti sacrifizi.

Voi conoscete le moltiplicate disgrazie, che colpirono la mia società per capire, senza che io mi dilungi, come sono le cose e quanto è vero quello che vi dico.

Scrivetemi dunque, in che possa sperare e quando, affinchè io mi faccia forte di queste speranze, e di una vostra parola presso chi può rilevare ancora questa società disfatta.

Il vostro tempo è troppo prezioso, perchè io vi dica della mia personale posizione. Ne parleremo a momenti più riposati. Intanto, ve ne prego, scrivete a me che sono

*il vostro aff.mo amico*
RUBATTINO

*
* *

Trova qui giusto posto una corrispondenza inedita, che ebbe luogo fra il console sardo di Palermo, quello di Marsala e Garibaldi, a proposito di uno dei due vapori che avevano trasportato i Mille.

L'11 maggio, dopo che lo sbarco a Marsala era felicemente avvenuto, Garibaldi, per non dare in preda al nemico il "Lombardo", che come è noto, si era arenato all'imboccatura del porto, ordinò di farlo affondare aprendo i rubinetti delle macchine. La corrispondenza, che qui si legge riguarda appunto il ricupero, che più tardi si voleva fare di quel piroscafo. Ho trascritto pure una lettera diretta dal console sardo in Marsala a Garibaldi riguardo al vapore "Utile", comandato dal capitano Lavarello. L'"Utile", aveva condotto in Sicilia i volontari capitanati dai valorosi Carmelo Agnetta e Fardella; la spedizione, partita da Genova la notte del 25 maggio con 70 uomini, 3000 fucili e 60 casse di munizioni, sbarcò anch'essa in Marsala e rappresenta, cronologicamente, la seconda spedizione fatta nel 1860 in Sicilia.

**Il Console Sardo di Palermo a Garibaldi.**

CONSOLATO DI S. M. SARDA
IN PALERMO

N. 719

Palermo, 16 giugno 1860.

*Illustrissimo Signore*

Il R. Delegato Consolare Sardo in Marsala, con suo rapporto del 12 stante, n. 128, del quale mi fo un dovere compiegarlene copia, m' intrattiene sull' arenamento, in quelle vicinanze, del piroscafo il " Lombardo ,, e della possibilità di poterlo salvare.

Le comunico ciò per di Lei intelligenza e mi approfitto dell' opportunità per ridedicarle i sentimenti del mio ossequioso rispetto.

*Il Console*
G. BOCCA

*All' Ill.mo Signore*
*Sig. Generale G. Garibaldi*
*Dittatore in Sicilia*

**Il Console Sardo di Marsala al Console Sardo di Palermo.**

REGIA DELEGAZIONE CONSOLARE
DI S. M. SARDA IN MARSALA

N. 128

Marsala, 12 giugno 1860.

*Signore,*

Il vapore " Lombardo ,, , che fu uno dei due legni che portava in queste spiagge il generale Garibaldi con la colonna degli italiani, rimase all' imboccatura di questo porto affondato in acqua per disposizione dello stesso signor Garibaldi, onde non darlo in preda ai legni Napoletani, che erano in quel tempo in questi paraggi.

L' anzidetto piroscafo è senza alcuna custodia, e continuamente vi si commettono degli spogli. Ora mi si assicura, che potrebbe agevolmente salvarsi ed io lo reputerei necessario, poichè potrebbe totalmente perdersi, se un forte vento o da scirocco o da ponente lo assalisse. Non volendo io intanto prendere da me stesso alcuna ingerenza in quest' affare, mi rivolgo a Lei, pregandola di darmi le sue istruzioni, alle quali sarò a conformarmi.

*Il Delegato Consolare*
SEBASTIANO LIPARI

*All' Ill.mo Sig. Console*
*di S. M. Sarda di Palermo*

**Il Console Sardo di Marsala a Garibaldi.**

Marsala, 24 giugno 1860.

*Signor Generale Dittatore,*

Avrei voluto darmi allo rialzamento del Vapore il "Lombardo,, che qui portò Lei, signor Generale, con la colonna degli Italiani; generosi tutti che correste al soccorso dell'infelice Sicilia, immersa nel dolore di un'abbominevole tirannia, se non fossi stato informato, che qui veniva come incaricato il signor Santocanale. Mi davo pensiero a tale rialzamento per la esecuzione dei di Lei ordini, dei quali mi onorava nel giorno in cui lasciava questa fortunata città; e prima che il fuochista del Vapore si fosse da qui allontanato, mi faceva dichiarare in quali luoghi si erano aperti i rubinetti del Vapore e mi diceva che innanzi alla caldaia si sono aperti quattro rubinetti ed un altro sotto la macchina, che pompa l'acqua nella caldaia ed altri due ai piedi dell'asinetto. Soggiungevami pure, che forse sono anche aperti i due rubinetti di estrazione e che le chiavi di tali rubinetti dovrebbero trovarsi al piede della scala. Aveva io di già disposto sette pompe, onde avvalermene per vuotare il Vapore e stavo per richiamare da Favignana Leonardo Ettore, abile palombaro.

Ho creduto bene ciò rassegnare a Lei, signor Generale Dittatore, perchè se il crederà, possa darmi quelle disposizioni, che opinerà nella sua saggezza convenevoli. Le soggiungo, che qui trovansi vendibili sessanta bottacci di polvere inglese, venuti da Malta, che si potrebbero acquistare al prezzo di Oz. 26,20 per ogni quintale. Serva ciò per la di Lei alta intelligenza e nel caso crederà farne acquisto mi potrà dare i di Lei ordini.

Con il più profondo rispetto passo a rassegnarmi

*Il Cittadino*
SEBASTIANO LIPARI

Marsala, 21 giugno 1860.

*Eccellenza,*

Mi fo un pregio di confermare all'E. V. i due rapporti del 1. e 15 corr. ed ora mi si presenta l'occasione di compiegarle una lettera di due individui rimasti qui ammalati e raccomandati dal Capo dello Stato Maggiore di V. E., sig. Sirtori, i quali si metteranno ben tosto in viaggio per raggiungere il loro Generale.

Con sommo mio dispiacere, è corsa voce che il vapore sardo « Utile » che per mia opera, quando venne in questa con la colonna degli Italiani guidata dal signor Agnetta e colonnello Fardella non fu preda del vapore napoletano per lo impegno, che ebbi a farlo subito ripartire, sia stato arrestato dai Napoletani nelle acque di Monte Circelli con taluni italiani, che venivano al soccorso della Sicilia, e che sia stato condotto a Gaeta. Speriamo che la notizia non fosse veridica.

Su tale proposito mi credo in dovere di portare a conoscenza della E. V. un certificato, che spontaneamente mi volle lasciare il bravo e coraggioso capitano Francesco Lavarello.

Fra pochi giorni, per qualche affare di servizio, mi troverò obbligato di trasferirmi in cotesta Capitale e ciò mi darà occasione di venirla ad ossequiare personalmente. Con i sensi della più distinta stima sono

*dell' E. V. Dev.mo servitore*
SEBASTIANO LIPARI

*A S. E. il generale Garibaldi*
*Dittatore in Sicilia.*

**Certificato rilasciato dal capitano Lavarello dell' " Utile „ al Console Sardo di Marsala.**

REGIO VICE CONSOLATO
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA
IN MARSALA

N. 715

Porto di Marsala, 1° giugno 1860.

*A bordo del battello a vapore l' " Utile „*

Io, capitano Francesco Lavarello, mi sento in obbligo di coscienza di dichiarare al sig. Console di S. M. Sarda residente in Marsala, signor Sebastiano Lipari, che, nelle poche ore di mia dimora in questo porto, ho ricevuto dallo stesso immensa assistenza e favori e per mia spontanea gratitudine gli rilascio il presente foglio.

Il Comandante del Battello l' " Utile „, di bandiera Sarda

FRANCESCO LAVARELLO

* * *

Mi sembra pure opportuno di pubblicare un altro documento inedito, che anch' esso può essere utile per la storia della spedizione. È una lettera di Ambrogio Zucoli, proprietario di una Società di vaporetti di Genova.

Per maggiore intelligenza rammenterò, che allorquando Garibaldi per il numero dei volontari radunati si accorse che il solo vapore, che aveva promesso Fauché non sarebbe stato sufficiente, pensò di rivolgersi allo Zucoli e conchiuse con lui il noleggio di un altro vapore che aveva nome " Roma „. Quando però a Villa Spinola, il Generale, discorrendo in presenza di Bixio, col Fauché dei mezzi di trasporto necessari all' impresa, questi promise di apprestare oltre al " Lombardo „ anche il " Piemonte „, si rese inutile il noleggio già contrattato del " Roma „, che del resto era un vapore assai piccolo, che non avrebbe potuto soddisfare al bisogno. Garibaldi però in quei supremi momenti, non dimenticò

Londres ce 20 Mai 1860

Général

Le porteur Mr. Zeffiro Gemignani se rend en Sicile en qualité de correspondant du Journal „Morning Post"

Sur la demande de la redaction du Dit Journal je Lui donne ces lignes, pour Lui servir d'introduction

Que la benediction du Dieu de la victoire veille sur Vous dans Votre grande, noble, et glorieuse entreprise est l'ardent souhait de

Votre

ami & admirateur

Kossuth

à l'illustre Garibaldi.

Kossuth scrive a Garibaldi invocando la benedizione del Dio della Vittoria.

(Vedi pag. 89).

di scrivere allo Zucoli una lettera in data del 5 maggio, poche ore prima della partenza, offrendogli un' indennità per la rottura del contratto. La nobile lettera dello Zucoli, che qui segue, è la risposta alla lettera del Generale.

Genova, 17 giugno 1860.

*Mio caro Generale,*

Posso appena oggi rispondere al suo prezioso biglietto del 5 maggio prossimo passato, col quale ella mi offre un' indennità per i disturbi del non combinato noleggio del piroscafo " Roma ,,. Ho accettato caldamente il di lei gentile invito, ma ho creduto e credo mio dovere non accedere alla di lei proposta, essendo troppo dolente, che la piccolezza dei miei legni non mi abbia permesso, che ella non ne avesse approfittato per sì giusta causa; del resto, nè io nè l' Amministrazione da me diretta ha avuto scapito dal di lei rifiuto, e se vi ha un dolore si è quello, che il nostro materiale non abbia potuto servire allo scopo. È fortuna per me, che questo Comitato, secondo il mio divisamento di iniziare un servizio tra Genova e Palermo, mi abbia generosamente animato, affittando il " Veloce ,, per un mese. Io non ho esitato e mi permetto di consegnare questa mia al cap. Giuseppe Faggioni, mettendolo sotto la di lei salvaguardia. Attendo a momenti un bastimento a vapore dall' Inghilterra, che adempirà forse al suo dovere nel mese, se pure il Comitato vorrà continuare, o non volendo, servirà per mio ordine.

Dire a lei di proteggere il Capitano è inutile. So soltanto, che ella generoso, com' è, non isdegnerà favorire il raccomandato del sempre di lei

*Servo ed amico per la vita*
AMB. ZUCOLI

# CAPITOLO V.

## DA MARSALA A PALERMO.
## KOSSUTH INVOCA LA BENEDIZIONE DEL DIO DELLA VITTORIA.

La prima sosta, che i Mille fecero dopo aver lasciato Marsala, fu nel feudo di Chitarra e Buttagana; ivi i garibaldini si rinfrancarono, bevendo del buon vino, che un certo signor Alagna aveva messo a loro disposizione. Il Generale mangiò pane e formaggio.

Verso sera la colonna giunse a Rampingallo, a metà strada tra Marsala e Salemi, feudo del barone Mistretta; quivi passarono la notte per proseguire l'indomani verso Salemi. Fu in quello storico casale, che cominciarono a raggiungerlo le bande armate capitanate dai fratelli Sant'Anna, dal barone Mocarta ed Alberto Mistretta, che si trovavano sparse in quelle vicinanze. Ripresa la marcia la mattina del 13, la colonna giunse a Salemi nelle prime ore del meriggio. Non è qui il caso di intrattenersi sui decreti ivi emanati, che sono a tutti noti. A Salemi la banda armata di 175 uomini capinata da Giuseppe Coppola di Monte Sangiuliano si unì a Garibaldi ed anche Fra Pantaleo, l'Ugo Bassi del 1860, si aggregò alla schiera liberatrice.

La partenza da Salemi, la battaglia di Calatafimi, il passaggio per Alcamo e Partinico, l'arrivo al campo di Renda, il movimento strategico col quale Garibaldi ingannò i regi, che lo inseguivano a Corleone, mentre egli il 26 a sera occupava la montagna di Gibilrossa, alle porte di Palermo; infine la battaglia del ponte dell'Ammiraglio e l'entrata a Palermo sono avvenimenti ormai narrati dagli storiografi. Ma, sebbene conosciute, non tornerà discaro il vedere qui riprodotte con qualche breve illustrazione, le lettere scritte in quei giorni memorabili da Garibaldi al « *Precursore dei Mille* », a Rosalino Pilo, il grande patriota siciliano colpito in fronte da una palla borbonica il 21 maggio. Le lettere si seguono per ordine cronologico. (*Vedi i facsimili*).

**Garibaldi a Rosalino Pilo.**

Calatafimi, 16 maggio 1860.

*Caro Rosalino,*

Ieri abbiamo combattuto e vinto; i nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò per Alcamo. Dite ai Siciliani, che è ora di finirla e che la finiremo presto. *Qualunque arma è buona per un valoroso: fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone.*

Riunitevi a me ed ostilizzate il nemico in quei dintorni, se più vi conviene. Fate accendere dei fuochi su tutte le alture, che contornano il nemico; tirar quante fucilate si può, di notte, alle sentinelle e posti avanzati; intercettare comunicazioni, incommodarlo, infine, in ogni modo. Spero ci rivedremo presto.

*Vostro*

G. GARIBALDI

La mattina del 17 Garibaldi arrivò in Alcamo; la sera riprese la marcia ed il 18 entrava in Partinico, dove i soldati borbonici avevano commesso atti di orrore. Rosalino, intercettata la corrispondenza del nemico, l'aveva spedita al Generale; nello stesso tempo gli aveva chiesto armi e munizioni. Garibaldi, non possedendo nè l'una cosa, nè l'altra, raccomanda a Rosalino di dire ai Siciliani, che col ferro faranno più che col fuoco.

Partinico, 18 maggio 1860.

*Caro Rosalino,*

È tempo di marciare verso Palermo; approfittare dell'entusiasmo del popolo e dello sconforto dei Regi. Fate quanto vi ho detto nell'antecedente e più, se potete. Io marcio verso Monreale e sarò vicino a quel punto questa sera.

Avvicinatemi per le munizioni e vi farò parte di quelle che abbiamo. *Assicurate però i nostri prodi, che col ferro faremo più assai che col fuoco contro i nostri nemici.* Con affetto

*Vostro*

G. GARIBALDI

E lo stesso giorno Garibaldi gli scriveva un'altra lettera.

Partinico, 18 maggio 1860.

*Caro Rosalino,*

Bisogna dire ai nostri prodi di Carini, che si preparino a coadiuvare l'opera nostra di domani. Io marcerò alle 3 pom. verso Monreale. Frattanto si accendano

falò questa notte su tutte le alture, che avvicinano Palermo e si molestino i Regi con fucilate di notte in tutte le posizioni che occupano, e di giorno in ogni modo possibile.

*Dite ai bravi Siciliani, che un ferro qualunque nelle loro mani vale un fucile.*

Addio.

*Vostro*
G. GARIBALDI

Dopo di avere accampato nell'altipiano di Renda, la mattina del 19 il Generale si spinse fino alle prime case di Pioppo, a cinque chilometri da Monreale; quivi, da un'altura chiamata sin dai tempi degli Arabi *Misel-cannone* (non Misero-Cannone, come Garibaldi per errore scrisse) inviò al Pilo la seguente lettera.

Misero-Cannone, 19 maggio 1860.

*Caro Rosalino,*

Ho risposto alla lettera vostra annessa ai dispacci sequestrati. Non posso per ora mandarvi munizioni e cannoni. Penso marciare verso Monreale nelle ore tarde della giornata. Con la vostra gente coadiuvate il possibile alle nostre operazioni, incommodando il nemico in ogni modo.

*Dite ai vostri compagni: che in Lombardia ed in Sicilia noi abbiamo sempre vinto il nemico, che aveva cannoni e noi no; che i Siciliani sanno perfettamente combattere a ferro freddo e che in ogni modo noi vinceremo.* Osservate i nostri movimenti con mezzi svelti e sicuri, e regolatevi in conseguenza.

Si stanno confezionando munizioni, e subito che ne avrò delle pronte ve ne farò parte. Salutatemi i vostri bravi compagni.

*Vostro*
G. GARIBALDI

Rosalino il giorno seguente riceveva un dispaccio da Sirtori, che lo premurava, a nome del Generale, di marciare sollecitamente sopra S. Martino per cooperare con lui su Monreale e lo pregava di avvisarlo appena vi sarebbe arrivato. Il dispaccio fu spedito dal Sirtori alle ore 2 pom. del 20 dal campo presso Renda. Eseguito immediatamente l'ordine, Rosalino arrivò la sera a San Martino ed inviò tosto il seguente dispaccio, che è l'ultimo scritto del patriota siciliano ucciso nelle prime ore del giorno seguente.

San Martino, 20 maggio, ore 10 pom.

Arrivato qui con 250 uomini. Domattina richiamerò Corrao coi 150 uomini dal Monte della Neviera. Le altre (*squadre*) spero arriveranno fra stanotte e domani di buon'ora.

Al Monastero di Valverde nella strada di Monreale, ad un miglio da Palermo, 4 grossi cannoni mascherati.

*Al Generale Garibaldi*

La mattina del 21 Garibaldi, avendo visto il nemico avanzarsi per la cresta del Boarra sino a Pioppo, comprendendo che non si sarebbe più mantenuto sulla difensiva e ritenendo ancora in vita Rosalino, gli mandava la seguente lettera, di cui la sola firma è autografa.

Misero-Cannone, 21 maggio 1860.

*Caro Rosalino,*

Ciò che fece il nemico questa mattina, non è altro che una ricognizione.

Da parte vostra continuate ad ostilizzare e ad allarmare il nemico quanto è possibile.

Dite poi ai vostri *Picciotti, che se vogliono andare a Palermo a liberare il loro Paese, che si conformino a fare la guerra provvisti di tutto qualche volta, e mancanti di tutto qualche altra.*

*Vostro*

G. GARIBALDI

***

L'ultima lettera che Rosalino Pilo aveva scritto partendo per la Sicilia era stata per il suo amico Salvatore Calvino (vedi Cap. III). Essa era il canto della morte! ed il fato volle che Calvino, distaccato da Garibaldi per andare a raggiungere il Pilo dovesse assisterne la tragica fine. I particolari del doloroso episodio si desumono da un autografo inedito del Calvino, che è anche importante per le notizie riguardanti la marcia delle squadre siciliane in quei giorni.

**Salvatore Calvino racconta come morì Rosalino Pilo.**

« Il giorno 19 maggio 1860 il Generale Garibaldi mi spediva dal passo di Renda colla squadra di Paolo Cocuzza, forte di cento individui, a raggiungere Rosalino Pilo, che trovavasi alla testa di una banda di circa ottocento uomini sulle alture di San Martino, un Convento di frati Benedettini poco distante da Palermo. Raggiunsi il Pilo sul far della sera e gli recai le istruzioni di molestare, in tutti i modi, il nemico di giorno e di notte.

La mattina del 20 le pioggie dirotte e la temperatura rigidissima non permisero alle bande di restare sulle posizioni che occupavano, sfornite di case e di capanne; onde il Pilo ordinò che si andasse alle case nuove di Sagana per ricoverarsi. Ivi giunse ordine del Generale Garibaldi di andare al Convento di San Martino per molestare al solito il nemico; ma con ingiunzione di non impegnare con esso un serio combattimento, se non quando il Generale cominciasse un attacco generale sopra Palermo. Pernottammo nel Convento di San Martino, mentre il compagno del Pilo, il bravo Giovanni Corrao, tenevasi con alquanta gente sulle vicine alture. Al fare del

giorno 21, il Pilo ordinava la sua gente per distribuirla sulle alture circostanti, poichè, essendo il Convento dominato da queste alture, era prudenza farle occupare e mettersi di fronte ai Borbonici in attitudine di osservazione. Il nemico, che era nel forte di Castellaccio sopra Monreale, distaccava dalla fortezza alcune compagnie e le faceva situare sopra le alture, che si stendevano dal Castellaccio verso le nostre posizioni. Alcuni delle nostre bande, veduto il movimento dei Borbonici, credettero che non si avanzassero per occupare quelle posizioni per mettersi in osservazione, ma che venissero ad attaccarci, onde spingevano il Pilo ad ordinare, che ci avanzassimo ad incontrarli. Il Pilo fece di tutto per ricondurli alla ragione, spiegando loro, che il movimento che faceva il nemico era lo stesso che intendevamo far noi, colla differenza che pel nemico, che nel forte di Castellaccio stava sicurissimo, era una ricognizione, mentre per noi, che ci trovavamo nel Convento in una posizione dominata dalle alture, era necessità di difesa. Le bande insorte, disgraziatamente, non hanno la disciplina delle truppe regolari, e quando non si può persuaderle, bisogna trarne quel partito che si può.

Fatto il Pilo ogni sforzo per frenare quella gente, e visto che sarebbe andata incontro al nemico alla spicciolata, pensò essere migliore consiglio di condurla ordinatamente al combattimento, facendosi guidare dagli eventi. Occupate le posizioni, rimpetto a quelle del nemico, da tutte le nostre forze, essendoci già riuniti colla parte che comandava il Corrao, i Borbonici ed i nostri cominciarono il fuoco alle ore 6,30 circa a. m. Respingiamo il nemico da alcune posizioni e lo riconduciamo sulla cima di un'altura detta il *Cristo*, se ben mi ricordo, che è collegata col Castellaccio da una bassa collina. Questo monte del *Cristo* è più elevato dell'ultima posizione da noi occupata e dalla quale avevamo sloggiato il nemico. Ciò malgrado tenevamo non solo la posizione, ma coi nostri tiri impedivamo, che truppe dal Castellaccio andassero a rinforzare il nemico. Erano le 8 antimeridiane all'incirca, quando una palla borbonica colpiva il prode Rosalino Pilo sul capo e lo fece cadere, privo di sensi, a pochi passi di distanza. Accorsi col Corrao e col medico, ma il caduto non udì la voce degli amici, e fra non molto la sua vita generosa fu spenta!

Il Corrao ed io continuammo a vegliare l'azione sino ad un'ora pom. Il nemico intanto, visto che i nostri fuochi gl'impedivano, che truppe da Castellaccio andassero ad ingrossare le file, fece sì che da quel forte e anche da Monreale, partissero dei distaccamenti, che facendo più lungo cammino andassero a rinforzarlo coperti dallo stesso monte, che occupava. In quell'ora, diventati di numero importante i Borbonici si avanzarono ed i nostri, mancanti di munizioni invano chieste al Quartiere Generale, che ne era sprovvisto, sforniti di forze per le fatiche e pel lungo digiuno (non avendo preso cibo dal giorno precedente) furono costretti a ritirarsi.

Corrao ed io, poichè la ritirata già si convertiva in fuga, rimanemmo gli ultimi per frenare la gente e corremmo gravissimo pericolo di essere uccisi o fatti prigionieri. Alcune squadre si ridussero a Montelepre, altre in paesi circonvicini, o raggiunsero il generale Garibaldi. Restammo sul posto un numero così sparuto, che credemmo più opportuno, dopo di aver scritto ai monaci di S. Martino che ritirassero il cadavere del Pilo, di raggiungere la gente, che in maggior numero erasi ridotta a Montelepre.

Fatti accorti dall'accaduto, poichè le bande erano composte di buoni e di cattivi elementi, con Corrao ed altri buoni patrioti, che erano alla testa di esse, si deliberò di organizzarle, purgandole degli elementi cattivi e riducendole a tre o quattrocento individui scelti specialmente tra coloro, che si erano condotti coraggiosamente nella azione. Corrao specialmente assunse l'incarico di organizzare e comandare la gente ed io l'indomani, 22, andai a raggiungere il generale Garibaldi con Pietro Tondù e col Rev. Salvatore Calderone, che con tre suoi fratelli *ci aiutava non col crocefisso, ma col fucile,* per informare Garibaldi del numero e dello stato delle bande e chiedergli istruzioni. Trovammo il Generale al Parco, ove era andato per vie impraticabili. Approvò la riorganizzazione delle bande e le istruzioni furono le medesime: molestare sempre il nemico, non impegnare un combattimento, che contemporaneamente all'attacco generale di Palermo.

Il 23 ritornammo a Montelepre.

Il 24 si riorganizzarono le bande, che avevano di già rioccupato le alture di S. Martino e restarono ivi sotto il comando di Corrao, che assunse di eseguire le istruzioni ricevute. Con Pietro Tondù e con G. B. Marinuzzi andai a Torretta e la sera a Carini, ove eccitammo i Municipi a fornire denaro, munizioni e viveri alle bande.

Il 25 partii da Carini con Marinuzzi per raggiungere Garibaldi e per fargli noto, allo stesso tempo, lo stato migliore delle truppe di Corrao. Passammo la notte sopra un monte vicino S. Giuseppe delli Mortilli, ove era una banda di quel paese, comandata da un certo Migliore, ed il 26 passammo avanti gli avamposti borbonici della Piana dei Greci e raggiungemmo il Generale in Misilmeri. Demmo a lui tutti i ragguagli delle bande di Corrao e delle truppe borboniche di Piana dei Greci e la sera partimmo per Palermo.

La mattina del 27 ho la fortuna di entrare da Porta Termini a fianco del generale Garibaldi, del generale Türr e del capitano Stagnetti.

Sento il dovere di tributare il dovuto elogio al coraggio mostrato dal povero Pilo e dal Corrao nel fatto del 21 che, sebbene non abbia importanza come fatto militare (che anzi doveva essere evitato, come era prescritto, e come il Pilo desiderava), pure ha dato occasione di provare come questi ed altri bravi al cospetto dei Borbonici poco curavano la vita.

Inoltre, è giusto che dichiari che il Pilo, nei pochi giorni che fui presso di lui, mi faceva i più alti elogi di molti patrioti, che seco lui dividevano le fatiche ed i pericoli e m'indicava specialmente tre di essi G. B. Marinuzzi, Pietro Tondù ed Andrea Ramacca, come caldissimi patrioti, preparatori e parte principale dei moti di quei paesi ».

***

È noto come il movimento strategico col quale Garibaldi aveva ingannato i Borbonici era riuscito a tal segno, che la colonna von Mechel e Bosco si era data ad inseguirlo verso Corleone. Il generale Lanza esultava e con lui il

COMMESSARIATO STRAORDINARIO

COLLE

Facoltà dell'Alter-Ego in Sicilia

Dipartimento delle Finanze

Num.

oggetto

Ordine del generale Lanza, Alter Ego di Francesco II al colonnello Bonanno in autografo di Maniscalco, 26 maggio 1860. (Vedi pag. 89).

famoso Maniscalco, il quale il giorno 26, la vigilia dell'entrata di Garibaldi a Palermo, alle ore 12 e mezzo scriveva per incarico del Generale in Capo, di suo pugno nel gabinetto di quest'ultimo il dispaccio seguente al colonnello Bonanno. (*Vedi facsimile*).

COMMISSARIATO STRAORDINARIO
COLLE
FACOLTÀ DELL'ALTER EGO IN SICILIA

26 maggio 1860, 12 e mezza merid.

*Sua Eccellenza al Colonnello Bonanno,*

Tenga fermo il divieto di far penetrare in Monreale ufficiali stranieri. *La banda di Garibaldi in rotta, si ritira disordinatamente pel distretto di Corleone. Egli è incalzato.*

IL GENERALE IN CAPO

Dalla libera Inghilterra intanto, fino dal 20 maggio, era arrivata la voce del grande patriota ungherese Luigi Kossuth per invocare sul Liberatore *la benedizione del Dio della Vittoria.* (*Vedi facsimile*).

**Kossuth a Garibaldi.**

Londres, ce 20 Mai 1860.

*Général,*

Le porteur Mr. Zeffiro Gemignani se rend en Sicile en qualité de correspondant du journal *Morning Post.*

Sur la demand de la redaction du dit journal, je lui donne ces lignes, pour lui servir d'introduction.

**Que la benediction du Dieu de la victoire veille sur Vous dans Votre grande, noble, et glorieuse entreprise est l'ardent souhait de**

*Votre amie et admirateur*
KOSSUTH

*A l'illustre Garibaldi.*

# CAPITOLO VI.

## L' ARMISTIZIO A BORDO DELL' " HANNIBAL „. L' " ALTER EGO „ DI FRANCESCO II E GARIBALDI.

Dopo la sconfitta del generale Landi a Calatafimi, la posizione del principe di Castelcicala, comandante in capo le armi di Sicilia, divenne insostenibile. Chiamato dal re nel mese di marzo, egli aveva assicurato che l' isola era tranquillissima, mentre quasi contemporaneamente scoppiava l' insurrezione del 4 aprile. Gli avvenimenti di quegli ultimi giorni diedero l' ultimo colpo, e, riuscite vane le pressioni di re Francesco su Filangieri, il 15 maggio veniva nominato Commissario Straordinario, con tutti i poteri dell' *Alter Ego*, il siciliano Ferdinando Lanza, un vecchio di 72 anni, un vero generale da operetta!

Il debutto del Lanza fu il proclama ai Siciliani del 18 maggio, in cui, dopo le solite promesse, aveva avuto il coraggio di dire: « Nel nome augusto del Re, ampio e generoso perdono accordo a tutti quei che, ora traviati, faranno la loro sottomissione alla legittima autorità ». Il popolo di Palermo rispose a quel proclama il giorno 20 con un manifesto affisso su tutti i muri della città e che terminava con queste parole: « Tenetevi pure il generoso perdono, o figlio di una corte pretesca.... Risparmiateci novelli insulti; risparmiateci la vergogna di vedere più oltre il vostro nome a piè di proclami ed ordinanze.... Non ci fate arrossire.... per voi! È questa l' ultima risposta, che dal popolo si dà agli agenti della jena di Napoli. Un' ultima risposta ancora.... col moschetto! Viva l' Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! ».

Gli avvenimenti erano andati precipitando. Garibaldi il 27 entrava trionfante in Palermo e la mattina del 30 un parlamentario era stato mandato dal generale Lanza per ottenere un armistizio dal *filibustiere* Garibaldi divenuto, *ipso facto,* Sua Eccellenza Garibaldi. Questi rispose che non avrebbe avuto difficoltà di accordare quanto gli si chiedeva, che avrebbe conferito ad un' ora

pomeridiana, a bordo della nave ammiraglia inglese, con i due generali borbonici, e che l' armistizio sarebbe cominciato a mezzogiorno, dando ordini perchè il fuoco cessasse un' ora prima.

Come è noto, quell' armistizio di poche ore fu una vera fortuna per i garibaldini, i quali non avevano più munizioni! Infatti, la mattina Garibaldi aveva mandato al marchese D' Aste, comandante la fregata sarda " Governolo „, un giovine palermitano, suo fidato, un certo Alessandro, per chiedere della polvere, ma era stata rifiutata. Tale rifiuto il Generale non dimenticò mai, ne parlava sovente e ne scrisse nelle sue *Memorie*.

Non m' intratterrò sul conflitto avvenuto nella mattinata in piazza della Fieravecchia fra la colonna von Mechel e Bosco, che ritornava da Corleone, dove era andata ad inseguire Garibaldi e le squadre capitanate da La Masa, dal Sirtori e poi da Garibaldi stesso, il quale poco mancò non rimanesse ucciso per una bomba scoppiatagli vicino. L' episodio è stato esaurientemente narrato da tutti gli storici ed è certo che se il Wilmot, Luogotenente borbonico, non fosse riuscito a persuadere i Regi a retrocedere, le cose sarebbero andate male per i garibaldini, i quali, come si disse, non avevano più munizioni.

* * *

Quando i generali Letizia e Chretien, i due delegati borbonici per la conferenza, si trovarono al Molo della Sanità, Garibaldi — scrive l' ammiraglio Mundy,[1] la cui narrazione interessantissima fu riportata dal Guerzoni [2] e recentemente anche dal Trevelyan [3] — era là prima di loro, facendo segnali col fazzoletto ai soldati del forte di Castellamare, i quali, sebbene fosse stato chiesto l' armistizio, facevano fuoco su di lui. I due generali borbonici, che avevano sperato di trattare soltanto con l' ammiraglio inglese, rimasero sorpresi quando si videro nella stessa lancia col *filibustiere*! Essi non sapevano dove volgere lo sguardo, quando Garibaldi, dopo di loro, prese posto nel battello e l'ufficiale inglese comandò ai marinai: « *out boat hooks* », « *shove off* ». La loro sorpresa si accrebbe quando, salendo sull' " Hannibal „, la sentinella salutò

---

[1] Mundy - *H. M. S. " Hannibal „ at Palermo and Naples during the italian revolution, 1859-61.*

[2] G. Guerzoni - *Garibaldi,* vol. II, pag. 109 e seguenti.

[3] M. Trevelyan - *Garibaldi and the thousand,* pag. 318 e seguenti.

1° Sospendersi le ostilità per quel tempo che si giudicherà tra le parti.

2° Rimanersi i belligeranti ciascuno nella posizione in cui si trovano in questo momento

3° Che sia permesso, durante l'armistizio di tornare i viveri giornalieri

4° Trasportare i feriti a bordo di Reali Navi e fare imbarcare le famiglie dei militari

5° Il Municipio direggerebbe un'umile petizione a S. M. (D. G.) per appagare gli onesti desiderii della Città, petizione che sarebbe sommessa a S. M. —

6 — Provvedersi di viveri e vettovaglie del Re — Albergo e delle famiglie rifugiate nel Monastero — 30 Maggio

7° Potere durante l'armistizio fornirsi di viveri le truppe — prelevandole dal Castello.

Lanza

L'armistizio che si voleva imporre dal Generale Lanza a Garibaldi a bordo della nave ammiraglia inglese " Hannibal „ il 30 maggio 1860 e che Garibaldi copiò di suo pugno nella cabina dell'Ammiraglio. (Vedi pag. 93).

Garibaldi — che in quell' occasione aveva messo fuori il suo uniforme di Generale piemontese — cogli stessi onori accordati a loro, che erano i rappresentanti del re di Napoli.

La drammatica scena, che si svolse nella cabina dell' ammiraglio Mundy, avrebbe potuto servire a Guglielmo Shakespeare per un episodio di una sua tragedia, come il pennello di Rembrandt ci avrebbe dato un quadro meraviglioso, se avesse potuto ritrarre sulla tela, nella luce misteriosa della cabina dell' " Hannibal „, i vari personaggi di quello storico convegno nelle loro diverse uniformi, e la figura di Garibaldi farsi terribile alla proposta di presentare *un' umile petizione a S. M. il Re di Napoli.*

Ma di quel memorabile convegno resta un foglio di carta, formato protocollo, di manifattura inglese, di colore bleu pallido, che lascia vedere, a trasparenza, lo stemma dell' Inghilterra e che il Dittatore prese dal tavolo dell' ammiraglio Mundy per copiarvi di suo pugno le condizioni dell' armistizio, imposte dal Lanza per mezzo del generale Letizia, e che questi — come afferma lo storico La Cecilia[1] — aveva presentato per iscritto a Garibaldi. Trascrivo il prezioso documento, dal quale si apprende con esattezza quali furono le condizioni imposte dal Borbone in quella memorabile conferenza, e che fino ad oggi erano state pubblicate incomplete dai diversi storici, a cominciare dal La Cecilia venendo al Guerzoni, alla Mario, al Bizzoni etc.

**Condizioni dell' armistizio, imposte dal Borbone il 30 maggio a bordo dell' " Hannibal „, trascritte di mano di Garibaldi nella cabina dell'ammiraglio Mundy** (*Vedi facsimile*).

1.° - Sospendersi le ostilità per quel tempo che si giudicherà fra le parti.

2.° - Rimanere i belligeranti ciascuno nelle posizioni in cui si trovano in questo momento.

3.° - Che fosse permesso, durante l' armistizio, di fornire i viveri giornalieri.

4.° - Trasportare i feriti a bordo dei reali legni e fare imbarcare le famiglie dei militari.

5.° - Il Municipio dirigerebbe un' umile petizione a S. M. (D. G.) per appagare gli onesti desideri della città; petizione che sarebbe sommessa a S. M.

6.° - Provvedersi di viveri i reclusi del R. Albergo e delle famiglie rifugiate nel monastero.

7.° - Potere durante l' armistizio fornirsi di viveri le truppe, pigliandoli dal castello.

LANZA

[1] G. La Cecilia - *Storia degli ultimi avvenimenti della rivoluzione siciliana*, pag. 131.

La conferenza cominciò alle 2,15 del pomeriggio ed il Letizia aprì il fuoco, protestando per la presenza dei comandanti le navi estere, che stanziavano nel porto di Palermo: Lefevre, comandante la fregata francese " Vauban „; il Palmer, la fregata americana " Iroqois „; il marchese D' Aste, il legno sardo " Governolo „. Soltanto il comandante la fregata austriaca non aveva voluto intervenire! Ma il generale borbonico protestò più vivamente per la presenza di Garibaldi, asserendo che il pensiero del generale Lanza, nel proporre la conferenza, era stato quello di stabilire, d' accordo con l' ammiraglio Mundy, i termini dell' armistizio, *che il capo dei ribelli* (Garibaldi) *poteva accettare o rifiutare.*

« Garibaldi — continua il Mundy — mantenne la sua calma abituale davanti al linguaggio insolente del Delegato borbonico; ma il Palmer ed il Lefevre si mostrarono indignati, finchè il Mundy, dominando la situazione, disse che egli da parte sua non intendeva agire come mediatore; che aveva offerto la sua cabina come terreno neutro, dove le due parti avrebbero potuto conferire in condizioni uguali. Il Letizia si calmò; ma la tempesta non tardò a scoppiare pochi minuti dopo, e questa volta da parte di Garibaldi, il quale, alla lettura della quinta condizione dell' armistizio, cioè che « il Municipio dirigerebbe un' umile petizione a Sua Maestà per appagare gli onesti desideri della città », balzò in piedi e tuonò: « No! il tempo delle umili petizioni al Re o a chicchessia è finito; oltre ciò, oggi non ci sono più municipalità.... La municipalità sono io. Io rifiuto il mio consenso! ».

La conferenza — soggiunge l' ammiraglio inglese — non avrebbe avuto esito alcuno, se il Letizia in fondo non fosse preparato *ad accordare ogni cosa*, malgrado il suo contegno arrogante ed offensivo, che però non era quello del suo collega Chretien. Onde, vedendo che Garibaldi si mostrava perfettamente indifferente alla rottura delle negoziazioni, ritirò la condizione dell' *umile petizione*, e fu firmato un armistizio, che doveva durare fino al mezzodì del giorno seguente.

Prima di lasciare la nave ammiraglia e mentre il Mundy parlava con i Generali borbonici, Garibaldi chiese al Palmer, comandante la fregata americana, ed al marchese D'Aste della polvere, di cui era rimasto privo. Il D'Aste si rifiutò, come si era rifiutato la mattina, quando Garibaldi gli aveva mandato uno dei suoi allo stesso scopo; il Palmer sembra che desse la poca polvere che aveva; al resto — scrive il Guerzoni — pensò la provvidenza!

Garibaldi lasciava l' " Hannibal „ verso le ore 5, assai preoccupato per la mancanza di munizioni, tanto che gli era balenata in mente l' idea di una

ritirata sulle montagne. Ma, giunto al Palazzo Pretorio, dopo di avere arringato il popolo, che da tre ore attendeva l' esito della conferenza, ed aver detto che stava ora ai forti figli della Sicilia il decidere, se essi volevano spezzare l' ultimo anello di quella catena, che sì lungamente li aveva avvinti al servaggio, un urlo terribile, simile al ruggito di un leone, rimbombò nella piazza: « Guerra! Guerra! ».

« . . . . . Oh! son tant' anni!
E mi risuona ancor l' alto rimbombo
Di quel grido terribile di sdegno
E di disprezzo!... E mi par l' irta vedere
Nero-cigliuta ed inarcata fronte
De' superbi liberti. " A morte! Guerra!
„ E seppellirci sotto le ruine
„ Della natia città, pria che segnare
„ L' atto nefando di servaggio e d' onta „.
E qui Palermo io riconobbi, e degna
Delle passate glorie! E nelle vie
Nacquero i baluardi, e sulla fronte
Sino de' bimbi io la certezza lessi
Della vittoria ».[1]

E la guerra continuò! L' armistizio fu l' indomani, a richiesta del generale Lanza, prolungato fino al 3 giugno; ma il Governo di Napoli, visto che ogni resistenza sarebbe stata inutile, si decise a capitolare, ed il giorno 6 fu firmata dal Letizia, dal Garibaldi e dal colonnello Bonopane, questi per parte del generale Lanza, la capitolazione, il cui testo è stato pubblicato da quasi tutti gli storici.

Il 7 giugno più di 20 mila soldati borbonici, comandati dal generale Lanza e da von Mechel, lasciavano il palazzo reale, la cattedrale e la Fieravecchia, e tutta l' armata del Borbone, forte di 24 mila uomini, fu in dodici giorni imbarcata sui legni napoletani. Il 19, mentre Garibaldi ritornava da Castellamare, dove era andato ad incontrare la spedizione Medici, che era felicemente sbarcata, l' ultimo residuo dell' esercito borbonico lasciava Palermo, si evacuava il forte e venivano lasciati liberi i sette detenuti politici, che vi erano stati rinchiusi. Lo stesso giorno l'*Alter Ego* di Francesco II lasciava Palermo!

---

[1] Garibaldi - *Poema autobiografico* etc., canto XX, pagg. 165-166.

Trascrivo qui dagli originali del mio Archivio dieci lettere dirette in quei giorni dal generale Lanza a Garibaldi; lettere che per la forma e per il contenuto sono degne di essere conosciute. Esse vanno dal 1.° giugno al 19, il giorno della partenza del Lanza e si completano con quelle pubblicate nel volume *F. Crispi e i Mille*. I detenuti politici, dei quali si fa cenno nelle lettere del 1.° e del 18, erano i sette gentiluomini palermitani arrestati il 7 aprile dal Maniscalco. La loro liberazione era stata chiesta dal Dittatore, ed il Lanza gli aveva risposto con la *riservatissima* del primo giugno. I prigionieri appartenevano alla classe più aristocratica di Palermo; essi erano: il duca di Cassero, Don Ottavio Lanza dei principi di Butera dell' ordine di san Filippo Neri, figlio del principe di Trabia, già ministro del Culto a Napoli sotto il regno di Ferdinando II, il marchese di San Giovanni, il barone Riso, il principe di Monteleone Pignatelli, il principe di Niscemi figlio, ed il principe di Giardinelli.

Il generale Ferdinando Lanza, *Alter Ego* del Re di Napoli, il 18 giugno si accomiatava da Garibaldi con « *i più sentiti ringraziamenti per tutte le cortesie usategli* » e si faceva premura di avvisarlo che « *il frumento depositato nel lazzaretto trovavasi intatto* ».

Si poteva essere più cavallereschi di così con un ex.... *filibustiere*?

**L' "Alter Ego,, di Francesco II a Garibaldi.**

COMANDO IN CAPO
DELLE ARMI E DELLA STAZIONE NAVALE
OLTRE IL FARO

Palermo, 1° giugno 1860.

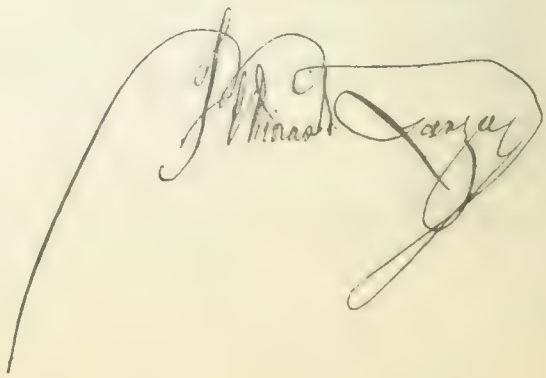
*Signor Generale,*

(*Riservatissima*)

Quanto Ella desidera è nelle mie intenzioni di fare, cioè la liberazione dei detenuti politici, di cui forma effetto il riverito suo foglio di oggi stesso, e però sono dolente non poterla contentare pel momento.

*Il tenente generale*

*Al signore*
*Sig. generale Garibaldi*
*Palermo*



COMANDO GENERALE
DELLE ARMI IN SICILIA

N. 184

Palermo, 15 giugno 1860.

*Signor Generale,*

L' Aiutante Maggiore Marotta, che era del 9° Battaglione Cacciatori, rimanevasi in Monreale ove tuttora rattrovasi.

E poichè egli era membro del Consiglio di amministrazione di detto Corpo, era quindi in possesso della contabilità del Battaglione, al quale deve dare conto ancora di una resta di lire 868,05.

Cosicchè, prego Lei di far presentare al cennato Consiglio in questo campo il Marotta per dare le debite delucidazioni, che in opposto denegandole, gl' importerebbero una macchia incancellabile al suo onore.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signore*
*Sig. generale Garibaldi*
*in Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 188

Palermo, 16 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Il Capellano dei Veterani D. Girolamo Di Marzo mi ha ufficiato di trovarsi infermo nella sua abitazione in Palermo, desiderando di raggiungere il suo destino non appena si sarà guarito; sarebbe perciò della bontà di Lei permettere, che egli si abbia un ordinativo per aver libero il passaggio.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 194

Palermo, 16 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Sarebbe della sua bontà far tenere l' accluso ufficio al Signor Minneci, fornitore del Casermaggio Militare, ingiungendogli di dare una risposta al medesimo, che per

di Lei mezzo mi farebbe tenere, o pure recarsi personalmente a darla in questo campo. Le sarei grato di un riscontro.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 195

Palermo, 16 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Fra le due parti combattenti venne stabilito, che le regie truppe avessero l'estremo avamposto a Santa Lucia del Borgo, e che il posto di Porta San Giorgio dovesse esser coperto dai suoi soldati e non dalle squadre, rimanendo la strada dello stesso Borgo come terreno neutro da potersi trafficare dai naturali di Palermo senza armi e le truppe regie avessero libera comunicazione col Forte Castellamare. Ora, le ripetute squadre si fanno lecito farsi vedere a gruppi armati nel terreno neutro, e nel momento che scrivo si osservano 7 individui col fucile, prossimi al posto Santa Lucia; sarebbe nella consueta compiacenza di Lei emettere ordini precisi ad ovviare tale inconveniente, che potrebbe condurre a tristi conseguenze, malgrado gli ordini severi da me emanati alle truppe sotto i miei ordini.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 211

Palermo, 17 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Ho saputo che vari individui trattenuti dalle squadre, perchè dispersi o sortiti dagli Ospedali, desiderano rientrare nelle file dei corpi ai quali essi appartengono e ne vengono impediti dalle squadre medesime.

Prego perciò, la di lei bontà voler fare in modo, che essi possano ritornare alle bandiere senza tema alcnna.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 171

Palermo, 18 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Andando a muovere per la Capitale e sapendo di esservi ancora dei feriti ed ammalati sotto cura per diversi punti dell'Isola, come quelli rimasti a Calatafimi ed altri Comuni, sono a pregare la di Lei bontà affinchè, quando costoro saranno al caso di poter muovere, fossero mandati in Napoli, potendo Ella avvertirne con anticipo quel Comando Generale, onde spedire qualche legno a riaverseli.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 216

Palermo, 18 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Siccome fra domani o dopo domani andrò a muovere col rimanente della truppa di mio comando, così giusta quanto Ella piacevasi farmi sentire per lo mezzo del generale Letizia e colonnello Bonopane, la prego essere compiacente disporre, che i suoi avamposti da quest'oggi non permettano l'entrata nel mio campo a qualunque individuo, che vi vorrebbe entrare senza plausibile ragione, come pure di allontanare le squadre, che farebbe sostituire dai suoi soldati.

*Profitto di questa occasione per esprimerle i più sentiti ringraziamenti miei per tutte le cortesie usatemi.*

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

N. 226

Palermo, 18 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Siccome domani a mezzogiorno la guarnigione di Castellamare ne uscirà per andarsi ad imbarcare al molo, così la prego, giusta il convenuto, di mandare quivi i suoi sol-

dati per impedire, che le squadre e la gente curiosa si metta sugli spalti ed entri nel Forte, producendovi inconvenienti.

Come pure la prego di fare, verso la istessa ora, trovare al molo qualcuno dei suoi Ufficiali di Stato Maggiore per riceversi i sette detenuti, finito che sarà l'intero imbarco delle truppe.

*Mi giova finalmente prevenirla, che il frumento depositato al Lazzaretto trovasi intatto, ma sarebbe però mestieri mettervi persona a custodia per evitare, che qualche mano possa profittarne, ora che quel locale sarà abbandonato dalla truppa.*

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

COMANDO IN CAPO DELLE ARMI
IN SICILIA

Palermo, 19 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Movendo io con la Colonna sotto i miei ordini, prego la di Lei bontà disporre, che non sia molestata la casa della signora Duchessa di San Martino, sita vicino la 5ª Casa, che ho occupato fino al momento della mia partenza.

Accolga i miei anticipati ringraziamenti.

*Il generale in capo*
FERDINANDO LANZA

*Al signor generale Garibaldi*
*Palermo*

# CAPITOLO VII.

## DISSENSI DOPO LA PARTENZA DI GARIBALDI. L'OPERA DI AGOSTINO BERTANI.

Garibaldi, salpando da Quarto, aveva scritto al Bertani la lettera a tutti nota, che ritengo opportuno qui ripubblicare, affinchè si possano meglio comprendere e valutare gli avvenimenti, che si svolsero in Genova dopo la partenza dei Mille. Sulla base di numerosi documenti inediti balza fuori in queste pagine tutto il retroscena di quei giorni agitati dal turbine delle passioni. [1]

Genova, 5 maggio 1860.

*Mio caro Bertani,*

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patri, io lascio a voi i seguenti incarichi:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

Procurare di far capire agli Italiani, che se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avranno fatto il loro dovere, quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione.

Che l'Italia libera di oggi, in luogo di centomila soldati, deve armarne cinquecentomila; numero non certamente sproporzionato alla popolazione: e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini, che non hanno un'indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri, che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla.

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio.

Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano etc., dovunque sono nemici da combattere.

---

[1] Si legga pure sul proposito il bel volume pubblicato dal Senatore Alberto Dallolio: *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* Zanichelli, Bologna, 1910.

Io non consigliai il moto della Sicilia; ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà: « Italia e Vittorio Emanuele » e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà sfregio. Con affetto

*Vostro*

G. GARIBALDI

Agostino Bertani restava adunque in Genova l' *Alter Ego* di Garibaldi. Patriota dei più caldi, egli aveva accettato il programma del duce dei Mille; ma d' indole poco conciliante, dottrinario come il Mazzini ed il Cattaneo, ai quali era legato da antica e costante amicizia e dalla stessa fede repubblicana, il Bertani, non può tacersi, suscitò non poche difficoltà in seno a quel nucleo di patrioti, che erano rimasti a preparare le altre spedizioni in aiuto di Garibaldi, combattente in Sicilia. I dissensi non avvennero soltanto con Giacomo Medici ed Enrico Cosenz, ma col Finzi e col Besana, i quali ultimi erano, come è noto, alla direzione del Comitato per il « Milione di Fucili ». Costoro volevano trarre dal Governo piemontese tutto quell' aiuto, che era possibile di ottenere senza comprometterlo agli occhi della diplomazia, mentre il Bertani combatteva, per principio fisso, il Governo.

Il pomo della discordia fu la spedizione nello Stato pontificio, che Garibaldi, è vero, aveva consigliato quando partì da Quarto; ma che da lui fu poi abbandonata, quando in Sicilia le cose erano tutt' altro che sistemate e si aveva bisogno urgente di uomini e di armi. I documenti che qui si leggono, illuminano l' importante momento storico e meritano di essere presi in tanta maggiore considerazione, in quanto sono tutte lettere dirette a Garibaldi dai principali personaggi di quell' epoca. Ciascuno fa giungere la propria voce all' uomo, che tutta Italia salutava in quei giorni come il suo « Liberatore », e che affascinava il mondo con i suoi prodigi di valore.

Udremo la voce calma di Giacomo Medici, dello strenuo difensore del « Vascello »; quella affettuosa di due prodi soldati, il Corte e il Malenchini; la voce sobria del Finzi e del Besana; il pensiero sereno di Enrico Cosenz; quello amichevole del Coltelletti; la voce devota di Biagio Caranti, il futuro segretario del prodittatore Pallavicino, che ci fa noto l' interessamento che Re Vittorio prendeva ai successi di Garibaldi, ed udremo, infine, la parola appassionata, concitata, e talvolta supplichevole di Agostino Bertani, il quale, rimasto solo a sostenere una linea di condotta non creduta idonea dagli altri, prega, scongiura Garibaldi di proclamarlo *l' unico e vero rappresentante del di lui programma in Genova.*

**Giacomo Medici a Garibaldi** (*Vedi facsimile*).

Genova, 25 maggio 1860.

*Caro Garibaldi*

Riceverai con questa un carico d'armi e munizioni spedite in battello a vapore.

Capirai che, per mettere insieme un tanto soccorso, ho dovuto, oltre a Bertani, La Farina e Finzi, ricorrere ad una cassa più forte, che se continuerà a rimanerci aperta, io potrò presto raggiungerti con duemila uomini ed altri quattro o cinquemila fucili e corrispondenti munizioni.

Malenchini ed io facciamo di tutto per mettere in tuo aiuto il concorso di tutti i partiti liberali e non avere il Governo *realmente* ostile; *ma non so per qual motivo il partito mazziniano e l'avanzato del Bertani lavorino invece in senso di dissolvere.*

*Mi pare non sia il momento, mentre voi combattete, di occuparci di quistioni politiche, e per me non vedo l'ora di trovarmi con te.*

Ti raccomando il latore, che mi pare un buon ufficiale, come pure Vassallo e Fardella, quasi tutti di questo distaccamento. Addio.

*Tuo affezionatissimo*

MEDICI

**Vincenzo Malenchini a Garibaldi.**

Genova, 25 maggio 1860.

*Mio Generale,*

Profitto dell'occasione per dirle, che con Medici faccio quel poco che posso per secondare il di Lei desiderio, nella speranza di riunirci tutti insieme in Sicilia: nella Sicilia libera ed italiana!

Medici si adopra, con attività giusta e ferma, alla quale io interamente deferisco.

L'Italia commossa applaudisce al successo della sua spedizione. Ho fede che presto applaudirà alla di Lei completa vittoria.

Sempre suo amico V. MALENCHINI

**Clemente Corte a Garibaldi.**

Torino, 25 maggio 1860.

*Mio caro Generale,*

Il trovarmi a Londra mi ha impedito di partire con Lei e ne ho molto rammarico. Sono qui da qualche giorno con Medici, e spero che presto potremo raggiungere Lei e gli antichi nostri compagni.

L'entusiasmo in favore di Lei e della santa e giusta nostra causa è grande qui, grande a Londra, grande ovunque!

Con auguri di felice successo e speranza di potervi partecipare, Le sono, con filiale rispetto ed affezione

CLEMENTE CORTE

**Giuseppe Finzi a Garibaldi.**

Torino, 9 giugno 1860.

*Illustre Generale,*

Gli sforzi della Direzione pel « Milione di Fucili », da voi delegata, riescono finalmente coronati da successo, ed *attraverso i più gravi e svariati ostacoli* si compie ora una spedizione sotto la condotta del bravo colonnello Medici, da voi designato, sulla cui importanza ed efficacia attendiamo il vostro imparziale giudizio, unico conforto a noi, dopo l' amore di cooperare al bene di questa nostra travagliata Patria, che invochiamo sempre *una, concorde* ed *intera.*

Fedeli alla nostra divisa, di agire sempre con consiglio amico a questo nostro Governo italiano, ebbimo comuni i pensamenti col colonnello Medici, e conforme alla sua, fu la nostra condotta; *dovemmo però discostarci da Bertani, non già negli intenti e nei mezzi, bensì nel modo di applicarli: noi vogliamo trarre dal Governo italiano il maggiore aiuto possibile, associandolo ai nostri divisamenti e sospingendolo senza posa; temprando però la nostra condotta per modo da non creargli degli imbarazzi, che lo paralizzino.*

*Bertani non acconsente in questa veduta: s' inspira da sè stesso, e si atteggia, se non ostile al Governo, almeno come Governo non vi fosse o non dovesse esservi.*

Siate voi, illustre Generale, nostro giudice, e diteci se come facciamo, nè potremo mai fare altrimenti, meritiamo tuttavia la vostra fiducia.

Le stupende vostre gesta sono ammirate da tutta Europa; già scompaiono i fatali pregiudizi lungamente nutriti contro di voi, ed il convincimento che l' Italia può essere, si fa strada, attraverso l' entusiasmo dei popoli, infino ai gelidi Gabinetti diplomatici.

Deh! non sorga mai evento, che turbi quest' ora di provvidenziale sorriso sullo svolgimento del nostro destino, ed indicandoci dissidenti e ciechi delle esigenze dell' epoca, converta le simpatie soccorrevoli in invincibili rennitenze.

Generale, in mezzo alla riconoscenza, onde vi è devota tutta l' Italia, abbiateci tra i più grati e devoti amici vostri.

*Per la Direzione*
GIUSEPPE FINZI

**Enrico Besana a Garibaldi.**

DIREZIONE DEL FONDO
per il
**" Milione di Fucili „ a Garibaldi**

N. 1099

Contrada di S. Dalmazio, n. 5.
Milano, 9 giugno 1860.

*Generale,*

La Direzione si tiene altamente onorata delle vostre lettere del 17 e 28 scorso maggio, pervenutele regolarmente. Essa plaude di tutto cuore ai vostri successi, ed

Genova 25 Maggio 1860

Caro Garibaldi

Riceverai con questa un carico d'armi e munizioni, spedite in battello a vapore.

Capirai che per metter insieme un tanto soccorso, ho dovuto oltre a Bertani Cafarini - Fingi ricorrere ad una cassa più forte, che se continuerai a rimanerci aperta io potrò presto raggiungerti con duemila uomini ed altri quattro o cinque mila fucili e corrispondenti munizioni - Malenchini ed io facciamo di tutto per metter in tuo aiuto il concorso di tutti i partiti liberali, e non avere il Governo realmente ostile, ma non so per qual motivo il partito mazziniano e l'avanzato del Bertani lavorino invece in senso di dissolverci — mi pare non sia il momento mentre voi combattete di occuparci di questioni politiche - e per me non vedo l'ora di trovarmi con te -

Ti raccomando il latore che mi pare un buon ufficiale, come pure Vassallo e Fardella - e quanti tutti di questo distaccamento

Addio tuo affmo Medici

Lettera di Giacomo Medici a Garibaldi. Genova, 25 maggio 1860.

(Vedi pag. 103).

esulta vedendo trionfare in voi la causa del giusto, della libertà e della indipendenza d'Italia. Le vostre notizie le giungono desideratissime. Con essa, tutti i buoni, gl'Italiani tutti, accolgono con avidità, col massimo interesse e piacere, i particolari concernenti l'eroica spedizione da voi capitanata. Appena le tante e gravi vostre occupazioni ve lo permettano date — la Direzione ve ne prega — più frequenti ragguagli da potersi pubblicare. Solo le vostre parole bastano a destare l'entusiasmo.

La Direzione si adoperò sempre, con alacrità, a disimpegnare gl'incarichi da voi affidatele: essa fa continue istanze a coloro che tengono a disposizione delle somme devolute alla vostra sottoscrizione, e ne affretta la trasmissione.

Essa ebbe la soddisfazione d'incassare, per tal modo, ragguardevoli somme, le quali ha erogato interamente a vantaggio della causa dei fratelli siciliani.

Così fu precipuamente coi fondi forniti dalla Direzione, che si poterono acquistare i vapori coi quali sta per salpare la forte spedizione Medici.

*Stante le tante e vive pratiche fatte dallo scrivente presso il Ministero si potrà finalmente passare al ritiro delle armi, che giacevano nel deposito di Milano.*

Duemila carabine Enfield, cinquemila fucili francesi, cento revolvers Colt, consegnati dalla direzione al predetto colonnello Medici, e branditi da giovani animosi completamente equipaggiati, saranno al certo di grande efficacia.

Alla Direzione non restano ora che i quattromila fucili prussiani. Essa dispone, perchè vengano debitamente riparati, e si farà premura di spedirveli con una prossima spedizione, o come meglio troverete di ordinare.

Generale, la Direzione continuerà ad adoprarsi con tutto lo impegno, onde portarvi aiuti; vi arrida sempre favorevole la sorte come sin'ora; cessi quell'odioso governo, che è un insulto all'odierna civiltà ed alla dignità dell'uomo; che l'Italia nostra sia!

Con tali voti, o Generale, la Direzione vi esprime i sensi della più sincera e rispettosa amicizia.

*Per la Direzione*
ENRICO BESANA

**Enrico Cosenz a Garibaldi.**

Genova, 9 giugno 1860.

*Generale,*

Nel mentre avevo combinato di raggiungervi a Palermo con Medici, avendo saputo che la città veniva sgombrata dai borbonici e che per ora non si combatte, ho ceduto alle istanze di molti amici, i quali desiderano, che si venga preparando una terza spedizione. Io quindi rimango; ma vi pregherei caldamente, Generale, di volermi indicare in una vostra lettera dove e quando la credete più opportuna, *poichè vi hanno qui fabbricatori di progetti più o meno aerei, che si fanno scudo del vostro nome.*

*Non sarebbe meglio riunire tutti gli sforzi in Sicilia e da quella base partire per la conquista o rivoluzione della terraferma?*

Vi saluto ed attendo con premura gli ordini vostri.

*Vostro*
ENRICO COSENZ

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 10 giugno 1860.

*Generale,*

Sono restato nell' oggetto di poter guidare una terza spedizione di armi ed armati; ma quello che io vi prego caldamente farmi conoscere si è il punto, ove meglio credete, che si debba dirigere. *Vi ha chi vorrebbe che si andasse per le Marche e per colà penetrare negli Abruzzi, altri in Terra di Lavoro, altri in Sicilia.* Io penderei piuttosto per quest' ultima opinione, se le forze napoletane si concentrano in Messina; perchè così si formerebbe un nucleo d' esercito. Perdonate la mia insistenza e credetemi sempre

*Vostro*

ENRICO COSENZ

**Biagio Caranti a Garibaldi.**

Torino, 2 giugno 1860.

*Carissimo Generale,*

Approffitto di un' occasione sicura per mandarvi di mie e chiedervi di vostre notizie. Dopo che ebbi la fortuna di abbracciarvi a Quarto, caddi gravemente infermo, e fui in pericolo di vita. Ora però miglioro e quantunque vi scriva ancora dal letto, sono però in grado di parlare e scrivere per eccitare questa gente tiepida a correre in soccorso della santa causa che voi propugnate, contento a sì meraviglioso volere. Voi al contrario, in così poco tempo, quante gloriose opere avete fatto! Io seguo le notizie che giungono di Sicilia, con quella trepidanza, che ha origine nella più sincera e calda amicizia.

*Il Re manda sovente il generale Sanfront a domandarmi, se ho di vostre notizie. Quanto sarei lieto di soddisfare alla generosa ansietà del Re Galantuomo!*

Quando Türr, da Talamone, scrisse poche righe alla Pallavicino e le mandò un vostro proclama e un ordine del giorno, io li feci prontamente tenere al Re e ne fu lietissimo. Se non voi, che avete troppo prezioso il tempo, ma Türr o qualche altro vostro fidato, mi facesse pervenire un rapporto di quanto avete già fatto, spoglio di tutte le contraddizioni, che corrono costì, io sono certo che non gli si potrebbe fare regalo più gradito. *Ma badate bene, che bisogna procedere con tutta la massima prudenza, perchè i diplomatici e gl' intriganti lo sorvegliano costantemente ed hanno corrotto persino i suoi valletti di camera. Voi li conoscete, e sapete di quanto essi sono capaci.*

*A proposito d' intriganti, badate bene che viene giù il La Farina, ed ora, che è passato il pericolo, verrà per cogliere i frutti; ma voi lo conoscete e non avete bisogno dei miei avvertimenti per guardarvi da lui.*

Voglio dirvi una mia idea: badate se essa vi pare attuabile. Quando chiamerete il popolo siciliano al plebiscito, ponete ad esso la condizione, *che i ministri sardi non*

*possano alienare altra parte d'Italia; altrimenti, mentre voi unirete la Sicilia, forse l'Italia perderà la Sardegna e noi poveri piemontesi che da 12 anni sopportiamo sacrifici di ogni genere, perchè un tempo si chiamava Gallia Cisalpina, forse ci venderanno alla Francia.*

Organizzate quanto più prontamente vi è possibile forze regolari. Date ai reggimenti il numero progressivo ai nostri, cioè, 53, 54 etc. Promulgate lo Statuto Sardo e le altre leggi cardinali, onde cominciare l' annessione legislativa, prima che sia fatta la politica. Oh! potessi essere al vostro fianco, per sventare gl' intrighi di tutti coloro, che cercheranno di farsi belli dei risultati ottenuti dal vostro valore e dal sangue dei valorosi vostri compagni d' armi!

Circondatevi di uomini franchi, schietti. Direte, che mi arbitro darvi consigli. Non è a titolo di consiglio, che vi dico tutto ciò. Voi sapete quale amicizia vi professi, quanta venerazione abbia per voi e vi dico con franchezza ciò, che parmi potrà rendervi più facile la grande impresa, che avete generosamente tentata e condotta fin' ora con tanta sagacia e valore.

I Pallavicini vi salutano caramente. Salutatemi tanto Türr e Menotti. Guardate, che darò qualche biglietto di raccomandazione a dei miei amici e connazionali, che vengono a raggiungervi. Voi avrete la bontà di dir loro una parola d' incoraggiamento.

Fateci sapere ciò di cui principalmente abbisognate, acciò possiamo adoperarci a procurarvelo.

La Pallavicino ha già spedito 48 e più casse di oggetti atti alla medicazione dei vostri gloriosi feriti.

Insomma, tutti pensiamo a voi ed ai vostri; voi pensate qualche volta a noi, quando le gravi occupazioni vostre ve lo permettono. Dite a Türr che ci scriva. Anche i Pallavicini fanno la stessa raccomandazione.

Permettetemi, che vi abbracci caramente e che mi protesti qual sono

*vostro aff.mo amico*
BIAGIO CARANTI

**L. Coltelletti a Garibaldi.**

Genova, 31 maggio 1860.

*Amico,*

Per chi vi conosce come io, le vostre gesta non sorprendono! Voi siete l'uomo mandato da Dio a liberare l' Italia e quindi i portenti, che operate hanno del soprannaturale.

Avanti dunque, finchè la vostra missione non sia compiuta. Le benedizioni degli Italiani fanno scudo alla vostra vita, ma per Dio! non la esponete tanto; essa non è più vostra, è dell' Italia; e questa infelice cadrebbe con voi.

La vostra Dittatura è la risoluzione, che più conveniva ed approvata da tutto il mondo, che tiene per certo non la deporrete, finchè l' Italia non sia unita.

Tanti saluti a Menotti e credetemi sempre vostro leale amico

L. COLTELLETTI

*P. S.* - Bertani ed io ci occupiamo per mandare ad effetto le vostre istruzioni. *Medici non si comprende ancora.* Non ci lasciate privi di lettere per carità. Vale.

Genova, 9 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Spero avrete ricevuta la mia consegnata a Dumas. Io non ho che ripetervi quanto vi dissi nel dispaccio: *che sopra tutto diffidiate di La Farina e a nessun patto lasciate la Dittatura.* Gli occhi di tutto il mondo sono fissi su di voi, dunque non vi fidate che di voi solo.

Qui ieri sera si è parlato in Borsa del prestito; ma nulla si potè conchiudere per la poca confidenza dei borsaiuoli.

Posto che trovaste denaro assai, vedete se non sia meglio spedirne per Cagliari, e di là per Genova. Mi pare l'espediente migliore.

Perchè non scrivete, perdio! una riga al vostro amico?

L. COLTELLETTI

*P. S.* - Teresa e Deidery saranno fra noi per il 15. Salutate Menotti e Bixio. Carlotta con i figli vi baciano la mano.

* * *

Ecco ora le lettere dirette da Agostino Bertani a Garibaldi e che si seguono per ordine cronologico e come tutte le altre ho fedelmente trascritto dagli originali autografi.

**Bertani a Garibaldi.**

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 25 maggio 1860.

*(Qui è stampata la nota lettera scritta da Garibaldi a Bertani, il 5 maggio, che ho in principio del capitolo ripubblicata).*

*Caro Generale,*

Vi prego di gittare l'occhio su queste carte. Io ho accettato nella parola, e nello spirito il programma vostro, che voi sapete, quanto sia anche il mio; l'ho diffuso ovunque colla unita circolare, e non ne devierò d'un capello. Ho fatto ogni sforzo per compierlo e credo di avere già preparato il paese, in modo ne possiate disporre fin d'ora. Ma voi partito, mi si attraversò la via dai vostri stessi amici, contrastandomi il denaro!

Quelli che voi avete autorizzati a raccogliere sussidi per la Sicilia, limitano all'isola il loro intento, avversando il proposito di quel più largo campo di azione, che solo può salvare la Sicilia e l'Italia.

Per tagliar corto a questa opposizione, è necessario che tutti i mezzi refluiscano là, ove è il vostro programma. Io vi prego, perciò, di far qui pervenire un' istruzione vostra nei seguenti termini:

« Alla mia partenza per la Sicilia commisi al sig. Bertani l' attuazione di un programma sul modo col quale intendeva si dovesse dagli Italiani soccorrere la Sicilia. Esso corrisponde al concetto, che io ebbi dalla *Pace di Villafranca*, circa la via che tutti dovevamo battere per salvare la patria; e la proposta del " Milione di Fucili ,,, il progetto di passar *la Cattolica*, e la fondazione della Società la " Nazione armata ,, sono altrettanti sforzi per condurre il paese nella strada, che la *Rivoluzione siciliana* aperse poi larga e luminosa. Affinchè quel programma possa più presto e più facilmente compirsi, urge che il sig. Bertani, *che ne è il solo depositario*, possa anche disporre di tutti i mezzi, che il patriottismo di ciascuno va raccogliendo. Io sollecito perciò, la Commissione del " Milione di Fucili ,, e tutti quelli, che si sono fatti collettori di soccorso per la Sicilia ad affidare tosto ogni mezzo raccolto al sig. Bertani, continuando nella loro patriottica impresa coll' usato fervore ».

Ricevo adesso la vostra lettera da Salemi.[1] Vivano i trionfi vostri, e di cotesti bravi; il cuore d' Italia palpita commosso per voi e tutti i suoi figli prediletti!

Adempirò gl' incarichi che mi date.

La Commissione pel « Milione di Fucili », ed io cogli aiuti che vi sono noti, vi spediamo oggi armi e munizioni.

*Il Medici si è lasciato per debolezza deviare dal vostro programma, riguardo al Pontificio, fino ad avversare qualunque impresa, che non sia una seconda spedizione in Sicilia, che stassi preparando e che egli capitanerà. Io continuo a lavorare pel più largo progetto nel Pontificio negli Abruzzi e nelle Calabrie;* e se i più noti capitani mi verranno meno, andranno per essi i giovani. Voi vedete anche da ciò quanto sia urgente, che mandiate le istruzioni, che sopra vi raccomando.

Lo Zambianchi, dopo uno scontro, ha dovuto ritirarsi, e per ragioni che potete immaginare; tento ora inviarlo in Sicilia.

Vi raccomando di prestare la massima attenzione al progetto di prestito che vi unisco.

*Vostro sempre*
AGOSTINO BERTANI

Come si vede dalla lettura di questa lettera i dissensi fra Bertani ed il Medici e la direzione del Comitato del « Milione di Fucili » cominciavano già sin dal 25 maggio. La causa della discordia era l' invasione nello Stato pontificio, non voluta dal Cavour perchè avrebbe suscitato le proteste di Napoleone III, non desiderata dal Finzi e dal Besana, perchè non credevano pru-

[1] La lettera di Garibaldi scritta da Salemi porta la data del 19 maggio e fu pubblicata dalla Mario nell'*Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. II, pag. 56.

dente di urtare la volontà del Governo, creandogli imbarazzi; non creduta utile infine, in nessun modo, nè dal Medici, nè, come vedremo, dal Cosenz, i quali vedevano che la maggiore urgenza ed il dovere del momento era quello di aiutare Garibaldi in Sicilia e liberare l'isola completamente. Bertani vuole essere il supremo direttore di ogni cosa; gli mancano i mezzi pecuniari e sollecita Garibaldi di mandare le istruzioni, che egli stesso gli detta. Riguardo al progetto di prestito, che viene raccomandato, avrò occasione di parlarne in seguito, pubblicando sul proposito due lettere dell' avv. Enrico Brusco.

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 31 maggio 1860.

*Caro Generale,*

Un certo De Micheli, che arriverà col battello portante armi costì, vi darà mie lettere pressanti. Mi raccomando per esse.

*La guerra dei lafariniani vuol farmi impotente per eseguire il vostro programma: aiutatemi, mandandomi pieni ed esclusivi poteri come vostro rappresentante.*

Posso mandarvi 30 mila fucili e qualche cosa di meno di 15 mila franchi. Sono fucili prussiani usati, ridotti, dell'armata, in ottimo stato. È importantissimo, che voi siate indipendente per l'armamento. *Il Governo qui non vi potrebbe servire così presto.* Se li volete, scrivete. Io intanto, conto di farli venire qui. Potreste armare il popolo e servirvene per la Calabria. Io ne comprai già.

*Mi si attraversa ogni cosa per lo Stato Pontificio. Medici abbandonò e adesso quel progetto sono io il solo a proteggerlo; ma ho il popolo che lo vuole.* Rispondetemi.

*Vostro di cuore*
A. BERTANI

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 1° giugno 1860.

*Caro Generale,*

Per mezzo di Borelli di Mantova, che vi mando espressamente, voi avrete quanto m' interessa come e più della vita, ed ansioso attendo il vostro riscontro.

*Qui si tenta di giuocarvi ancora, opponendosi all'esecuzione del vostro programma. Guardatevi dai Lafariniani come dagli aristocratici.* È causa di democrazia, non d'altro, e con ciò di libertà!

Rispondetemi per mezzo di Borelli *a tutto, a tutto!*

Voi potete fare davvero l'Italia; siete provvidenziale. *Per altra via non si può. Combiniamo e guidiamo le forze.* Siamo ansiosi di notizie di Bixio e Sirtori e degli altri. Leggete, se potete, cosa dissi di voi in Parlamento.

*Vostro di cuore ed anima*
A. BERTANI

*P. S.* - Mi si chiede conto di un Riccardo Luzzatto sotto Bixio. Si potrebbe saperne? Vi raccomando caldamente Alessandro e Carlo Antongini. Di nuovo addio.

*Vostro, vostro, vostro*
A. BERTANI

* * *

Nella lettera che segue, anch'essa del 1° giugno, si ripetono le stesse idee, quasi con le stesse parole, ma con maggiore vivacità, espresse in quella del 25, alla quale sembra che Garibaldi non abbia risposto. È una vera febbre, che divora il Bertani; egli è contro tutti. Il suo temperamento poco conciliante è causa di discordie; nulla egli tralascia per influire sull'animo di Garibaldi. La sua attività è straordinaria. Importante è la lettera del La Farina, che il Bertani trascrive in copia a Garibaldi per metterlo in guardia; lettera che non fu pubblicata nell'epistolario lafariniano.

DOTT. A. BERTANI
VIA NUOVISSIMA, Num. 15

Genova, li 1° giugno 1860.

*Caro Generale,*

Io ho accettato, *nelle parole e nello spirito*, il programma vostro che voi sapete quanto sia anche il mio; l'ho diffuso ovunque coll'unita circolare e non ne devierò di un capello. Ho fatto ogni sforzo per compierlo e credo di avere già preparato il paese in modo, che voi ne possiate disporre fin d'ora. Per l'insurrezione dell'Umbria, delle Marche e del Continente napoletano comperai 15 mila fucili, ed altri 25 mila eguali offro a voi, affinchè possiate fare, in un subito, l'armamento dell'Isola, indipendentemente dal Governo Piemontese, *che vi darà armi solo a patto di sostituire all'iniziativa nazionale l'intrigo diplomatico che già voi esperimentaste.* I fucili sono quelli dismessi dall'armata prussiana, a capsula bene inteso, ed abbastanza buoni ancora e del calibro di quelli di Piemonte. Vi costeranno dai 13 ai 15 franchi l'uno e li potete avere tutti in pochi giorni, solo che mi scriviate subito di mandarveli.

Debbo avvertirvi però che, partito voi, mi si attraversò la via dai vostri stessi amici, contrastandomi il denaro. Quelli che voi avete autorizzato a raccogliere sussidi

per la Sicilia vogliono limitare all' Isola il loro intento: ma, per acquistare il favore del paese, che approva il progetto di più larga azione propugnato nel vostro programma, fanno vedere di averlo essi pure adottato; mentre di fatto lo avversano. *A me poi attribuiscono di lavorare per la Repubblica*. Io feci le più solenni dichiarazioni di volere attenermi al programma vostro; ma per tagliar corto alla opposizione è necessario che dove trovasi il vostro mandato refluiscano anche tutti i mezzi. Io vi prego, perciò, di far qua pervenire una istruzione vostra nei seguenti termini:

« Partendo per la Sicilia commisi al dott. Bertani l' attuazione di un programma sul modo, col quale io intendeva si dovesse soccorrere dagli Italiani la Sicilia. È la stessa via, che io indicai proponendo il " Milione di Fucili ,, , cercando passare la Cattolica, instituendo la nazione armata; e questa via apersero poi a tutti larga e luminosa, i Siciliani. Ma, affinchè quel programma possa più facilmente e più presto compiersi, urge che il dott. Bertani, che ne è *il solo incaricato*, possa disporre di tutti i mezzi, che il patriottismo di ciascuno va raccogliendo. Io sollecito, perciò, la Commissione pel " Milione di Fucili ,, e tutti quelli che si sono fatti collettori di sussidi per la Sicilia ad affidare, di mano in mano, ogni mezzo raccolto al signor Bertani. Che gl' Italiani sappiano una volta guardarsi dagli addormentatori e la Patria sarà salva! ».

Ricevetti la vostra lettera da Salemi; vivano i prodi! Adempii agli incarichi, che mi deste. La Commissione pel « Milione di Fucili » ed io, cogli aiuti che vi sono noti, vi spedimmo il 25 sera armi e munizioni. *Medici si è lasciato per debolezza deviare dal vostro programma riguardo al Pontificio;* ma non monta, perchè se per questa impresa mancheranno i più noti capitani, andranno per essi dei giovani. Voi vedete quanto sia urgente perciò, che mi *mandiate poteri pieni ed esclusivi*.

Lo Zambianchi dopo uno scontro ha dovuto ritirarsi; la sua impresa, quantunque commessagli da voi, fu dai governatori avversata, ed egli è ora in prigione.

Vi unisco un progetto di prestito, al quale vi prego di prestare la massima attenzione. Vi mando il mio discorso al Parlamento per Nizza ed una lettera per chiarire la mia posizione con La Farina. Addio, addio.

*Vostro, Vostro*
A. BERTANI

*Generale leggete:*

**Lettera di La Farina al dott. Pietro Monteverde di Piacenza, attualmente Intendente a Massa.**

Torino, 18 gennaio 1860.

Avrà veduto a quest' ora la misera fine del Ministero Rattazzi. Rovinò Garibaldi, si suicidò e lasciò molto più potente di prima la *Società Nazionale*. Questa povera *Società Nazionale* è, adunque, ancora buona a qualche cosa, se ha potuto efficace-

mente cooperare a togliere il paese da una situazione anormale, che avrebbe rovinato la causa italiana. Per meglio intendere da quale crisi siamo usciti, basti sapere che Brofferio, Garibaldi e compagni avevano proposto al Re nientemeno che la sospensione delle libertà costituzionali.... Ringraziamo la Provvidenza, che ci ha dato un Re galantuomo ed una sede di governo tranquilla, onesta e costante come questa buona città di Torino.

* * *

Dissi di sopra come il dissenso fra Bertani e Medici cominciasse pochi giorni dopo la partenza di Garibaldi da Quarto. Quel dissenso non si placò mai nell' animo del Bertani. Nella pubblicazione che questi fece nel 1869 del citato opuscolo: *Ire politiche d' oltre tomba*, egli non solo dava delle puntate a Garibaldi e ad altri uomini del partito d' azione, ma specialmente a Medici. A questi rivolgeva l' accusa di avere avversato la spedizione di Garibaldi in Sicilia e di avere, contro la volontà di quest' ultimo e cedendo alle istigazioni del La Farina, condotta la seconda spedizione in Sicilia, anzichè nelle provincie pontificie.

A queste accuse il Medici rispose — com' è noto — con un breve ed esauriente scritto: *Una pagina di storia del 1860*, dove, fra l' altro, egli accenna alle mali arti dei mazziniani, i quali avevano insinuato nell' animo di Garibaldi che egli, il Medici, era « venduto anima e corpo a Cavour ed al La Farina » ; che era andato in Sicilia non già per cooperare al di lui successo, ma per osteggiarlo, riuscendo così a raffreddare i cordiali rapporti, che sempre erano esistiti fra di loro.

« Arti certamente non leali — scrive Giacomo Medici — smentite dai fatti! Un' amicizia che datava da Montevideo, diventata sacra sulle mura di Roma, non si poteva distruggere in un giorno; e Garibaldi potè toccare con mano, che la mia missione anche in Sicilia era quella di combattere nemici sui campi di battaglia ». « Ciò che accade a me — soggiunge — seguì pure ad altri amici e compagni d' arme di Garibaldi. Si direbbe che gli uomini, i quali si adoperavano a questo fine, si fossero prefissi di isolare Garibaldi, sperando di condurlo poi a modo loro. E nella prima parte del loro intento probabilmente riuscirono; nella seconda non credo. Perocchè Garibaldi è di tal tempra, che mentre pare dia ascolto ai consigli altrui, mantiene sempre celato ed in riserva quello sul quale egli si determina, e che è il suo proprio ». « Un'altra qualità — continua il Medici — che possiede Garibaldi, è quella

di non credersi infallibile; e se talvolta gli avviene di cadere in qualche equivoco, egli conforta gli amici ad obliare con modi di una gentilezza e modestia, che dimostrano tutta la grandezza e nobiltà dell' animo suo. Io, che durante la campagna del 1860, trangugiai in silenzio gli amari effetti di quella opposizione, che mi si faceva intorno a Garibaldi, non potei, a guerra finita, trattenermi in un giorno di sconforto dall' accennarglielo in una lettera, e la risposta che ne ebbi fu la seguente:

Brescia, 14 aprile 1862.

*Caro Medici,*

Nella tua lettera del 3 ho osservato una certa tinta di melanconia, che mi addolora. Io conosco di avere con te qualche torto; e certo mi proverò di provarti in ogni occasione che, comunque ti sia stato dispiacente il mio procedere, ciò non deriva da cattiva volontà. Per te sono non solo amico, ma fratello: ed ove involontariamente ti avessi dispiaciuto, il mio cuore me ne ha avvertito subito. Perdonami adunque, ed amami, chè io sento di meritarlo. Quanto alle miserie di cui siamo vittima, poco m' importano e tu devi fare lo stesso. Addio di cuore.

*Tuo per la vita*
G. GARIBALDI

Ecco il linguaggio — soggiunge il Medici — dell' uomo grande, che ha una sola passione, la Patria e che non dice mai nulla di sè e non si vanta di nulla ».

Mi è sembrato opportuno riportare questo brano dell' opuscolo del Medici per la sua grande importanza ed il compagno d' armi di Garibaldi inviava a quest' ultimo quella pubblicazione con la seguente caratteristica lettera inedita, che è nella mia raccolta.

**Giacomo Medici a Garibaldi.**

Palermo, 3 luglio 1869.

*Caro Garibaldi,*

Accompagno con affettuoso saluto e poche righe l' unito mio opuscolo, in cui si contengono alcuni dati storici, con i quali ho voluto ristabilire la verità dei fatti, che il dott. Bertani nel suo scritto *Ire politiche* aveva svisata, a scapito dei miei principî e del mio carattere.

Era perciò indispensabile, che come documenti io v' inserissi talune tue lettere. Ho dovuto anche emettere giudizi, che ti riguardano. Se mai in ciò avessi errato, vorrai essere meco indulgente.

Certo è che alieno, come sono, da ogni polemica, fu bene a malincuore, se uscii dalla usata riserva; ma questa volta non si trattava di me soltanto, vi era di mezzo la

fama di quei bravi giovani della seconda spedizione, che più volte tu hai veduto combattere e guidasti alla vittoria!

*È ben dura cosa vedere talvolta avvocati e dottori, con un tratto di penna, erigersi a giudici supremi, e quasi inappellabili della politica e della guerra, ed è gran favore se a noi concedano quel tanto di capacità, che ne basti per andare a farci ammazzare.*

Ti saluto di cuore.

*Tuo aff.mo*
G. MEDICI

* * *

Relativamente al progetto di prestito, che il Bertani aveva raccomandato al Generale nella lettera del 25, si leggano le due seguenti lettere dell'avvocato Enrico Brusco ed un'altra del Bertani.

**Enrico Brusco a Garibaldi.**

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 25 maggio 1860.

*Generale,*

Nel mentre, che con tanta virtù di sacrifizio e di eroismo voi combattete per l'impresa della Sicilia, incombe ai rimasti l'obbligo di preparare i mezzi di aiutare non solo il trionfo del moto siciliano, ma l'attuazione dell'intiero programma vostro, che è la esplicazione e l'adempimento della Causa Nazionale.

Ora, a questo non si può giungere con semplici volontarie elargizioni: maggiori mezzi vi abbisognano, che possano corrispondere alla grandezza dell'impresa.

Sembrò pertanto, a molti patriotti italiani, a vari Comitati della Penisola, alla coscienza insomma dei più, che potrebbesi ottenere lo scopo, emettendo un prestito, che potrebbe essere di 50 milioni a quelle condizioni ravvisate migliori per assicurare l'esito di tale operazione. Ma, per essere sicuri del successo della stessa, per darle una garanzia, che sarebbe accettata da ogni patriota italiano, dovrebbe emettersi sotto la responsabilità del vostro nome; dovrebbe essere da voi domandato e questa è l'opinione di tutti; questa è la speranza di chi vorrebbe fare una volta l'Italia!

Volete accordare il vostro consenso a questa proposta? Se sì, avvertiteci subito, perchè subito possa mettersi ciascheduno all'opera: e noi confidiamo, che allora si riuscirà, e in vostro nome, a fare veramente l'Italia e presto.

Per il Comitato della Nazione

ENRICO BRUSCO

*A piedi della lettera di pugno di Bertani si legge:*

*Vi raccomando il progetto*

*A. Bertani*

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, 16 giugno 1860.

*Generale,*

Ho ricevuto la vostra lettera del 10 corr. colla quale mi autorizzate a contrarre un prestito per la Sicilia.

Nel ringraziarvi dell'incarico, mi fo un dovere di parteciparvi, che ho già preso gli opportuni concerti con Bertani per eseguire immediatamente i vostri ordini, e speriamo che ne verremo a capo.

Il Paese non può non rispondere al vostro appello e darvi i mezzi per compiere la generosa e patriottica impresa. Mi unisco però, al Bertani per domandarvi i regolari decreti, che ci facilitino l'opera.

Gradite i saluti cogli augurii del *Vostro*

ENRICO BRUSCO

Il Generale, come si vede, aveva risposto al Brusco autorizzando il prestito; lo stesso aveva scritto al Bertani. Ma dopo, in una lettera del 17 luglio diretta a quest'ultimo, diceva delle difficoltà che erano sorte in proposito, prevalendo in Palermo l'avviso di effettuare il prestito nell'isola.

Le lettere che seguono del Bertani a Garibaldi sono di un crescendo rossiniano; il dissenso con Medici si è accentuato. È una vera ossessione nella mente del Bertani l'invasione nello Stato pontificio e preme la mano su Garibaldi per avere pieni poteri. Venuto meno il Medici, le sue speranze si fondano su Cosenz; ma anche queste dovevano presto svanire! Seguendo l'ordine cronologico, trascrivo prima le due belle lettere con le quali egli presenta al Dittatore Antonio Mordini, tempra di cavaliere antico, colui che sarà il Prodittatore della Sicilia, ed Alberto Mario, soldato valoroso, scrittore arguto, discepolo fedele di Giuseppe Mazzini, amico del cuore del Bertani.

**Bertani a Garibaldi.** (*Vedi facsimile*).

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 8 giugno 1850.

*Caro Generale,*

Antonio Mordini, fiorentino, Deputato, dei nostri, viene costì a recarvi aiuto colla sua capacità, lealtà ed abilità per debellare i vostri nemici!

Egli ha fatto le migliori intelligenze con Cattaneo, l'uomo più illustre nelle scienze politico-amministrative in Italia.

La Farina tentò di fare tanto male costì, quanto ne ha fatto all'Italia del Nord, addormentandola e rendendola stupida.

Non mi sono pentito mai tanto dei falli miei, come d'avervi rimesso fra i piedi La Farina. Ed egli *forte di un vostro mandato* mi ha fatto il maggior male possibile.

**Attendo i vostri pieni poteri ed esclusivi qui, perchè possa buttare per aria lo Stato Ponteficio.**

Ebbi i vostri poteri pel prestito e la vostra lettera del 31 maggio. Grazie! Grazie!

Stasera raduno i banchieri.

**Mi raccomando; tenete duro contro La Farina e Cavour, altrimenti moriamo asfittici nell'isola.**

Mordini vi potrà essere di grande utilità.

Vi prego di farmi avere regolarmente la nota dei morti e dei feriti. Acerbi dovrebbe farlo.

*Vostro di cuore*
A. BERTANI

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 9 giugno 1860.

*Caro Generale,*

L'amico Alberto Mario viene a voi coi miei voti, coi miei desideri di esservi vicino, e viene ad offrirvi servizi militari di braccio, di penna, di devozione in quella qualunque carriera voi vogliate avviarlo.

Intorno a voi s'aggruppano gli uomini i più ardenti e devoti, quelli, che hanno pugnato e patito e che sperano in voi, perchè l'Italia sia una, libera, e degli italiani.

Mario è uno dei valenti campioni della lotta, che si preparò e si rafforzò in dodici anni di scaramuccie nei giornali ed in tanti sacrifizi individuali ma solenni, che sarebbe sconoscenza il dimenticare e non pensare ad esso.

Mario vi ama e vi stima quanto meritate, e sarà fido a voi come l'amico il più franco e leale. Io sono lietissimo di sapervelo al fianco.

In Mario voi troverete un'anima generosa, ma accorta ad un tempo, per difendervi contro le mene, nelle quali gli uomini della vostra tempra sono presso che sempre perduti. L'aiuto degli onesti e dei fidi vi difenderà a tutta oltranza.

Addio Generale; l'Italia si farà quest'anno, se voi terrete fermo in Sicilia il vessillo della libertà e farete armare tutto il paese, *mentre i vostri compagni d'armi e d'idea vi prepareranno altre provincie libere per le quali possiate sentire che l'Italia è fatta.*

*Vostro di cuore*
AGOSTINO BERTANI

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 9 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Per attuare il prestito occorre:

« Che voi mandiate, col ritorno dell'amico latore, un Decreto dittatoriale, controfirmato da chi spetta, perchè sia un atto governativo. In questo decreto autorizzerete *me* a contrarre un prestito *in nome vostro come Dittatore* ».

Poi occorre:

« Che dichiariate con altro o collo stesso Decreto quali fondi, o entrate, o possessioni, serviranno a garentire il prestito, che io contrarrò.

» Finalmente, mandatemi una facoltà di disporre del denaro del prestito secondo gli ordini ed intelligenze fatte con voi, rendendo i conti a voi, e io vi comprerò cannoni e fregate ».

Con questa facoltà, che attendo il più presto possibile, il prestito è fatto.

Ora ad altro:

*Sapete che Medici non ha voluto attendere alla spedizione dell'Umbria e delle Marche. Egli ha creduto fare bene, stando anche un po' troppo con La Farina.*

*Cosenz rimane per quell'impresa, se l'approvate, e per passare negli Abruzzi. Egli è con me.*

Ora, in mome suo, vi prego di scrivermi quando credete, che sia il momento opportuno per incominciare e dove. Io me l'immagino, che risponderete *subito*; ed io vi dico, che subito è impossibile. Ci vogliono altri 15 giorni, e poi sarà cosa che fatta *in nome vostro e del vostro grido di guerra, sarà degna di entrambi.*

*Rispondete quindi, di grazia, che volete il moto e la vittoria il più presto, e completa possibile.*

Vi manderemo altre armi e munizioni ed armati, se ne vorrete ancora, ma fate grazia, *fate* **unico** *centro presso il* **vostro** *incaricato.*

Ho ricevuto anche la vostra lettera del 31 maggio, la prima da Palermo.

Sono avvertito da un negoziante di Londra, che furono là comprati e si cercavano mezzi di trasporto per 70 mila fucili in Sicilia. Si sospetta una compra ed una mena Napoleonica. All'erta!

*All'erta col La Farina e compagnia!*

*Eccovi l'ultima parola per ora del* *Vostro affezionato*

AGOSTINO BERTANI

Il Bertani scriveva nello stesso foglio quest'altra lettera:

*Caro Generale,*

Ho trovato chi mi darebbe qui fondi con tratta sopra voi costì. Fatemi grazia, avvisate, col mezzo il più pronto possibile, il signor Gerolamo Tessi di Malta, agente

della Casa Rocca di qui, se accetterete e soddisferete le mie tratte e fino a qual somma. Rocca è disposto con altro banchiere, il Parodi, per qualche milione. Appena avuto l'avviso telegrafico del Tessi qui, io toccherò i denari. Intanto, si organizzerà il prestito alquanto meglio.

Dietro consiglio di persone capaci, vi propongo i due Decreti uniti. Ne riconoscerete l'importanza. Ogni ostacolo è sgombrato e voi rimarrete padrone del campo.

Oltre e meglio che coi fucili già proposti, vi posso forse nel mese far avere costì 100 mila fucili tutti eguali, buoni, ed a discreto prezzo. Ma fondi e prestito e regolare autorizzazione per esso.

*Rispondetemi di grazia, sono momenti. Voi, armi e libertà in Sicilia, e l'Italia sarà fatta in quattro e quattro otto.*

*Vostro*

A. BERTANI

« Considerando che la Causa Nazionale, che si agita in Sicilia ha bisogno di grandi mezzi per trionfare;

» Considerando, che non solo gl' Italiani per la solidarietà d'interessi, ma altri popoli, sentendo il debito di aiutare una causa giusta e generosa, vogliono concorrere a questa opera;

» Considerando, che per evitare le dispersioni dei fondi, e somministrare le maggiori garanzie agli offerenti, interessa stabilire un solo centro fuori dell'Isola, incaricato di raccogliere ed erogare questi mezzi;

» IL DITTATORE DECRETA:

» Art. 1°) - È instituito in Genova un unico centro per le finanze della Sicilia fuori dell'Isola;

» Art. 2°) - A questo è data facoltà di promuovere le sottoscrizioni, ricevere e riunire tutte le somme offerte in qualsiasi luogo sì dai privati che dai corpi morali, contrarre prestiti tanto in Italia che fuori, e prestare tutte quelle garanzie, che saranno specialmente indicate;

» Art. 3°) - Il dott. Agostino Bertani viene proposto alla direzione di questo ufficio col titolo di Ricevitore Generale.

» In virtù, etc.

» Visto il Decreto etc.

» IL DITTATORE DECRETA:

» Articolo unico - Il dott. Agostino Bertani, Ricevitore Generale per le Finanze della Sicilia fuori dell'Isola, è munito di pieni poteri per provvedere quanto occorre all'armamento completo dell'Isola ».

Il bisogno di fondi, intanto, aumentava ed il Bertani in data del 12 spediva al suo amico avv. Sulliotti di Cagliari un telegramma, che questi inviava al Generale con la seguente lettera:

Cagliari, 17 giugno 1860.

*Ill.mo sig. Generale,*

Fino dal 12 ho ricevuto l'accluso dispaccio n. 15899, con incarico di rimetterlo prontamente alla S. V. Ill.ma in Palermo. Per mancanza di occasione non lo potei mandare prima; ora profitto della partenza dell' " Icnusa ,, per compiere tanto dovere. Altra copia ne ho consegnata al capitano Cianciolo, il quale è partito ieri dal nostro porto coi vapori, che conducono i volontari guidati dal colonnello Medici. Il Cianciolo è incaricato di una missione presso la S. V. e a questo scopo è partito il 10 da Genova; voglio augurarmi arriverà prima della presente alla sua destinazione.

Attendo un cenno di riscontro per accusarmi recapito della presente, onde io ne possa telegraficamente avvertire il deputato Bertani; attendo pure qualsiasi ordine dalla S. V. per trasmetterlo nello stesso modo alla sua destinazione, essendo stato di tanto incaricato dallo stesso dott. Bertani. Ho l'onore di dirmi della S. V. Illma

*Dev.mo Servitore*
Avv. ANNIBALE SULLIOTTI

**Dispaccio del Bertani:**

*Avv. Sulliotti - Cagliari*

Mandate con qualunque spesa il seguente dispaccio a Palermo al generale Garibaldi.

« Presentatevi alla Casa Ingham e Whitaker ed I. e V. Florio; fatevi dare credenziali o tratte Inghilterra e Francia a mio favore, intendetevi costì con i medesimi per l'equivalente. Urge danaro ».

BERTANI

Le speranze riposte sul Cosenz per l' invasione dello Stato pontificio erano svanite; ma il Bertani spera ancora nella parola autorevole di Garibaldi e scrive la seguente lettera. (Si veggano, in proposito, le due lettere del Cosenz a Garibaldi del 9 e 10 sopra trascritte).

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 17 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Vi mando il *primo* vapore, che farà le corse quanto più regolari sarà possibile, fra qui e Palermo. Vedete che ci adoperiamo.

Soccorso a Garibaldi
CASSA CENTRALE
in
GENOVA

Genova li 8 giugno 1880

Caro Signore

Antonio Mordini giornalista
Deputato, desiderò vivam
ente di recarvi aiuto colla
sua capacità, lealtà ed abilità
per debellare i vostri nemici.

Egli ha fatte le migliori in-
telligenze con Cattaneo, l'uo-
mo il più illustre nella sfera
politico-amministrativa d'Italia

Lo farina tenta di fare
tanto male voi quanto noi

ha fatto all'Italia del Nord
addormentandola e rendendola
stupida —

Non mi sono mai pen-
sato tanto di fatti miei
come l'avervi incontrato pei
piedi Lafarina — Ed ecco
<u>forse di un vostro mandato</u>
mi ho fatto il maggior male
possibile —

attendo i vostri primi

poteri ed esclusivi per poter

voltar bottar per avia lottar

to Constituzione —

Ebbi i vostri poteri per

prestito — ebbi la vostra lettera

del 21. maggio — pagai pagai —

Bisogna salvare i Cancelle-

ri —

Mi raccomando tenete

duro contro La Farina e Cavour

altrimenti' nominare ufficiali
nell'isola —

Mordini vi potrà fare
di preziosi —

Vi prego di farmi avere
replicatamente buona di
molti spiriti — Cerbi
dovrebbe farlo

Vostro di cuore
A. Bertani

Agostino Bertani a Garibaldi, 8 giugno 1860;
presenta Antonio Mordini al Generale e dà dei giudizi su La Farina e Cavour. (Vedi pag. 116).

Vi confermo le mie antecedenti e vi raccomando ogni cosa.

*Ribotti mi fa dire di abboccarmi con Cavour per intendersela. Vorrebbero ravvicinarsi a Voi. Io vorrei mettere per condizione la libera e consentita invasione del territorio pontificio. Ma voi raccomandatelo, ve ne prego,* **imponetelo** *a Cosenz, che ritornò oggi da Torino, freddo come un ghiaccio per l'Umbria e Marche per l'influenza governativa.*

*Dipende dalla vostra parola l'avere Cosenz con noi o di lasciarlo andare ai suoi destini e fare senza di lui.*

L'Avvocato Ponte è il corriere che ritornerà coi vostri dispacci a me. Dipenderà dai vostri ordini la sua partenza e la strada che prenderà per ritornare. Appena avuti un po' di denari da costì avrete nitro, polvere e piombo.

I fucili viaggeranno nella prossima settimana da Londra a qui. Li avrete, i primi 30 mila, a buonissimo prezzo e buoni, benchè riformati. I secondi a prezzi convenienti e bene riformati. Potete contare per il 15 di luglio, se ho denari, di avere costì 100 mila fucili. Al resto penso.

**Ma serbatemi l'unità di potere in nome vostro. Ve ne scongiuro.**

*Con affetto vostro*

A BERTANI

A dimostrare ancora più lo stato d'animo del Bertani in quei giorni, durante i quali egli avrebbe voluto far denaro dai sassi ed il dolore che provava, vedendo che le somme raccolte non andavano a lui, è caratteristica la lettera scritta al Generale per presentargli un inglese, il dott. Callaway, che veniva raccomandato a Garibaldi anche dal Panizzi da Londra.

SOCCORSO A GARIBALDI

CASSA CENTRALE IN GENOVA

Genova, li 17 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Vi presento il sig. dott. Callaway, inglese, raccomandato dal comune amico Panizzi. Egli vi porta dei danari.

*Gli inglesi, sempre eccentrici, vogliono portare vasi a Samo e denaro a Voi,* **quindi non ho potuto ottenere lasciasse qui il suo denaro.**

*Se voi poteste persuaderlo a scrivere ai suoi compaesani che paghino a me, sarebbe ottima cosa.*

*Vostro*

A. BERTANI

**Antonio Panizzi a Garibaldi.**

British Museum, 4 giugno 1860.

*Mio illustre e caro Amico,*

Il signor Tommaso Callaway, che ti recherà la presente, è ammiratore caldissimo tuo, amatore della nostra Italia e nemico acerrimo dei despoti di tutto il mondo. Egli viene a raggiungerti per servir la causa, come potrà meglio. È chirurgo di professione; ma è agiato di beni di fortuna; ha viaggiato molto, servito nelle truppe ed è pronto a far di tutto per servirti. Lo troverai franco, onesto e sincero amico nostro. Spero che i suoi servigi ti possano tornare utili.

Dio ti mantenga salvo per la salute e l'onore della nostra patria! Credi all'ammirazione, stima e rispetto, che nutre per te

*il tuo sincero amico*
A. PANIZZI

Bertani nelle lettere del 25 maggio e del 1° giugno a Garibaldi aveva scritto della sorte toccata allo Zambianchi. Intorno a questa spedizione, che è stata chiamata una diversione, ne scrisse anni fa il generale Pittaluga e più recentemente l'egregio e colto capitano Del Bono dell'Archivio storico dello Stato Maggiore, nonchè il senatore Cadolini. Sul proposito è importante la seguente lettera inedita del garibaldino Cesare Orsini, che poi si battè da prode in Sicilia, al suo colonnello, che ritengo fosse Benedetto Cairoli.

Dalle carceri di Fortezza da basso.
Firenze, 4 giugno 1860.

*Mio Colonnello,*

Già Ella sarà informato della spedizione Zambianchi; io però non voglio mancare al mio dovere, che credo di essere quello di darle alcuni dettagli su ciò che riguarda il modo con cui ci ha guidati il nostro Capo.

Non so quali fossero le istruzioni, che egli aveva ricevuto dal Generale, ma certo erano *o di passare il confine o no.* Nel primo caso, noi dovevamo gettarci nella macchia della Maremma, lasciare da parte i paesi abitati e giungere ad Orvieto, dove vi era un solo distaccamento di 25 gendarmi; oppure, ingrossata la colonna colla compagnia di Sgarallino, che veniva da Livorno con altri volontari armati, che l'infaticabile Siccoli ci spediva continuamente, arrivare a Viterbo, dove vi era un battaglione di Cacciatori indigeni, che è il più mal visto dal Governo papale, perchè è composto di gioventù bravissima. In questi due punti avremmo vinto sicuramente e ci sarebbe stato facile lo sviluppare l'elemento rivoluzionario e formare subito una colonna di 2000 uomini. Nulla di ciò fu fatto!

Nessuna comunicazione tenne Zambianchi col Bertani, nè cogli altri amici del Generale. Egli si slanciò verso il confine a marcie trionfali ed *i soliti canti ed evviva, visite, pranzi, toast, etc.*, in tutti i paesi della Maremma. A Scanzano tre giorni di inutile fermata; a Petigliano otto; non aveva relazioni nell'interno; non aveva una spia da potersi fidare, ma grandi rodomontate, vittorie in aria etc. Io mi sforzavo a metterlo nella via più prudente, ma sempre inutilmente. Intanto il Governo pontificio, avvertito, fece muovere un reggimento di Svizzeri da Civitavecchia ed un altro da Roma; cosicchè le due vie di Orvieto e Viterbo ci erano tagliate. Nonostante egli voleva passare il confine e lo passò.

Noi tutti eravamo contenti, perchè volevamo almeno, anche morendo infruttuosamente, che il Generale vittorioso in Sicilia non avesse potuto lamentarsi di noi. Invece di percorrere quella seconda strada coperta, e così sorprendere qualche punto dei nemici; invece di usare tutte quelle astuzie necessarie ad una piccola colonna, che va incontro a due o tre reggimenti regolari, Zambianchi camminò diritto sulla via maestra, come un corpo che va ad una parata. Alle Grate io entrai con venti uomini nel paese, che alle prime si mostrò favorevole e ci somministrò i viveri etc.... Zambianchi intanto, sceglieva fuori del paese e lungo la via uno spazio dove accampare la colonna. Appena trovatolo, fece fare i fasci, e senza curarsi nè di posti avanzati, nè di guardie, di nulla infine, lasciò che Uffiziali e soldati, tutti, abbandonassero le armi ed entrassero in paese.

Io che mi trovavo colà, incaricato di spedire i viveri al campo, mi vidi addosso questa invasione di truppa, che subito si sbandò dirigendosi ai caffè, bettole etc.... senza disciplina, perchè Zambianchi non aveva saputo acquistare il prestigio, che vale assai più di tutti i codici militari. Mi accingevo, dopo due ore di fermata, a requisire armi e cavalli, quando all'improvviso entra in paese uno squadrone di gendarmi a cavallo, con alla testa il colonnello Pimondan francese, e vari Uffiziali. Essendosi avveduti che ci avevano colto di sorpresa, s'imbaldanzirono e cominciarono a correre pel paese, scaricando colpi a destra ed a sinistra, senza però ferire nessuno. Perchè sono sempre i soldati del Papa.

I primi a far fuoco furono i pochi uomini, che aveva raccolto io sulla piazza e che seppero dirigere così bene i loro colpi, che atterrarono cinque o sei gendarmi. Appena inteso il nostro grido di allarme, tutti accorsero a prendere le armi; alcuni non poterono, perchè era intercettata una parte della strada ed allora gli posso giurare, che i soldati hanno mostrato di essere veri soldati di Garibaldi, poichè chi con baionetta, chi con sciabola, con sedie dei caffè, tavolini ecc. pugnarono con un esito tale da sbalordire; sempre però facendosi scudo dell'ignoranza e viltà dei nemici. I tenenti Guerzoni e Licardi, essi soli furono gli eroi della pugna, perchè armati di un solo revolver, alla intimazione di arrendersi fattagli dal colonnello francese, risposero: " *I soldati di Garibaldi muoiono, ma non si arrendono* ,,. Poscia, fatte le loro scariche di revolver scavalcarono 5 gendarmi ed un uffiziale. A tal vista il resto fuggì e cadde in mano di altri nostri soldati sparsi qua e là; 25 morti lasciarono sul terreno i gendarmi, molti feriti e 12 cavalli in nostro potere. Noi, un ferito gravemente e quattro leggermente. La popolazione ci faceva fuoco dalle case. Sono tutti preti e basta!

Dopo, il Colonnello per tema, diceva, di essere circondato dagli svizzeri si ritirò nuovamente in Toscana, dove fu ordinato lo scioglimento e disarmo della colonna. Io non mi opponevo, ma almeno esigevo che ciò fosse fatto con dignità. Un giorno dopo tale imposizione, partì solo, lasciando la colonna in balìa non si sa di chi, ma si può dire delle truppe Piemontesi.

*L'incaricato del Re ci promise che non saremmo stati molestati e siamo stati tutti incarcerati. Ecco come il Governo ricompensa gli sforzi del Generale!*

Intanto, io la prego di accettare questa mia narrazione fatta senza alcuna pretesa, ma collo scopo, che il generale Sirtori, Bixio e lei conoscano la verità, e che quando da qui a pochi giorni, se sarò liberato, potrò raggiungerli in Sicilia, non si creda che alcuna responsabilità tocca a me ed ai miei compagni del mal esito della spedizione.

Mi creda di cuore

*Suo vero amico e servo*
CESARE ORSINI

Il documento che segue, anch'esso riguardante la spedizione Zambianchi, è scritto da Stefano Siccoli; quel garibaldino che era stato mozzo di Garibaldi quando questi comandava la " Carmen ,, e che poi raggiunse il Generale in Sicilia, seguendolo in tutta la campagna fino a Napoli mancante di una gamba, che gli era stata amputata in America.

*Forze delle quali disponeva il colonnello Zambianchi alla sua entrata nello Stato Romano. (Nè Malenchini, nè Dolfi vollero appoggiare l'impresa!)*

257 uomini, uniformati con blouse rossa e buffetterie.
130 fucili a fulminante.
22 carabine dei bersaglieri.
40 moschettoni di cavalleria.
50 fucili a pietra.
20 fucili da caccia.
13 pistole a pietra.
8 revolvers.
1 cassa di granate a mano.
15000 cartucce col loro fulminante.
2000 fulminanti di riserva.
2000 lire in mano al Comitato di Grosseto da me istituito.

Maggiore STEFANO SICCOLI

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

# CAPITOLO VIII.

## LA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR NEL 1860.

## L'UOMO DI STATO E L'EROE.

« Lasciate che dicano! Non siamo noi abbastanza contenti di aver fatto ciò che facemmo? E se domani volessero scrivere, che Cavour comandava il " Piemonte ,, e Farini il " Lombardo ,,, che ne importerebbe a noi? Purchè facciano l'Italia o purchè la lascino fare a noi, noi stessi diremo che fecero tutto essi. Addio! Tenete desti i vostri compagni di Pisa e arrivederci sulla via di Roma! »

Così nel 1865 Garibaldi rispondeva ad un suo giovine ospite, che in Caprera lo pregava gli dettasse, nell'interesse della verità, la storia della spedizione dei Mille.

Da quell'epoca fino ad oggi si è discusso e polemizzato intorno all'aiuto, che il conte di Cavour avrebbe dato alla partenza della gloriosa impresa garibaldina, che rappresenta l'avvenimento più audace del secolo XIX, il fatto più memorabile nella vita dell'eroe.

« La storia ricorderà le virtù del gran Capitano, la strategia e le risorse nel campo di battaglia, il coraggio col quale seppe vincere un nemico dieci volte superiore di forze, ma l'epopea di Garibaldi, il suo grande poema è la campagna del 1860. Dittatore e Capitano, libero delle sue azioni, ha provato quanto egli sapeva e quanto poteva ».[1]

Dopo cinquant'anni, credo che la storia possa essere fatta senza preoccupazioni; come risulta al lume della critica ed all'esame dei documenti già noti e di quelli rimasti inediti. Che se, per avventura, la verità tornerà sgradita

---

[1] F. Crispi - *Garibaldi.* Profilo in « Nuova Antologia », giugno 1882.

ad alcuni, non potrà mai oscurare la gloria o menomare la gratitudine, che ogni italiano sente per il grande che riposa a Santena, per il sommo uomo di Stato, la cui figura è ormai entrata nel dominio della storia, come quella di uno dei massimi fattori della redenzione della patria.

Chi oserebbe disconoscere i grandi, gli immensi servigi resi dal conte di Cavour alla grandezza d' Italia? Ma la grandezza d' Italia fu nella mente del primo Ministro di Vittorio Emanuele II, nei primi anni in cui egli resse le fila del Governo, quella sognata da Giuseppe Mazzini nelle cospirazioni e nell'esilio; voluta da Garibaldi fin da quando, lasciate le terre d'America, ancora echeggianti degli atti di eroismo compiuti, veleggia cogli avanzi della sua Legione verso la patria?

« L' unità d' Italia, sognata da principio dal conte di Cavour non era l' *Italia una*. Essa era ancora il regno di Eugenio Beauharnais: un' Italia ben diversa da quella, che con l' apostolato mazziniano fu creata dalla rivoluzione ».[1]

L' unità d' Italia anelata dagli uomini del partito di azione — a che il negarlo? — era ritenuta dal Ministro piemontese un sogno irrealizzabile, il prodotto di menti esaltate.

Il 19 settembre del '56 Giorgio Pallavicino scriveva a Daniele Manin: « Le cose nostre prendono una piega, che non mi garba. I Murattisti acquistano forza di giorno in giorno, ed io non dubito di segrete intelligenze fra Murat ed il Ministero sardo. *Noi siamo in uggia ai Ministri del Re, pei quali il concetto dell' " unità italiana ,, è un vero spauracchio. Intanto, si lusinga il bravo Garibaldi, per corbellarlo in appresso. Mi duole all' anima per quel valentuomo, il quale presta fede alle parole di Camillo Cavour. Senza un cambiamento di Ministero in Piemonte, l' Italia non si farà in eterno: abbilo per Vangelo* ». E nell' epistolario fra il Pallavicino e Daniele Manin, pubblicato dal Maineri, in una nota dello stesso Pallavicino, si legge: « *Cavour, in seguito, sforzato dagli avvenimenti, contribuì a fare l' Italia, ma suo malgrado e in qual modo?* ». Più tardi, il primo ottobre dello stesso anno, il martire dello Spielberg, scriveva: « *Noi abbiamo nel piemontesismo un nemico sommamente pericoloso, un nemico implacabile. I Piemontesi, tutti i Piemontesi — dal conte Solaro della Margherita all' avvocato Angelo Brofferio — sono macchiati della stessa pece. All' Italia con una metropoli: Roma, essi preferiscono un' Alta Italia con due capitali: Torino e Milano. Camillo Cavour*

[1] Italo Raulich - In « Rassegna Contemporanea », 1909.

è **piemontesissimo!..** *Allora solo noi potremo avere speranza d'incatenarlo al nostro carro,* **quando gli avremo posto il coltello alla gola.** »

La corrispondenza di quell'epoca fra i due grandi patriotti è del più alto interesse. In una lettera di Manin in data 27 settembre, si dice: « *Cavour è una grande capacità ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato; sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogna spingerlo e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta* ». E più oltre soggiunge: « *Se in seguito, la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo.* **Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana, quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente.** » E si rilegga pure nello stesso epistolario la lettera, che Pallavicino dirigeva a Cavour il 25 giugno 1860, che termina con le seguenti parole: « *Oggi, per sommo beneficio della Provvidenza, l'eroica Sicilia vi offre l'occasione d'impegnarvi alla causa patria con uno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni, che non lasciano altrui balìa di retrocedere; afferratela, e avrete salvato l'Italia!* ».[1]

In verità, fu soltanto verso la seconda metà del 1860, che l'unità d'Italia cominciò ad apparire nella mente di Cavour di *esito probabile.* In una nota lettera, inviata il 3 agosto di quell'anno al Cabella, Cavour afferma che « *se la grande impresa era reputata un'utopia due anni avanti, ora poteva dirsi di esito probabile* ».[2]

In un'altra lettera, pur essa pubblicata e diretta al Rattazzi, nel '56, all'epoca del Congresso di Parigi, si dice: « Ho avuto una lunga conferenza con Manin: è sempre un utopista, non ha dimesso l'idea di una guerra schiettamente popolare, crede all'efficacia della stampa, in tempi procellosi; *vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie; ma, nullameno, al caso pratico, se ne potrebbe tirar partito* ».[3]

Il nome di Roma è nel cuore di Garibaldi e di Mazzini fin dalla fine del 1848. Cavour fissa gli occhi su Roma, dopo che gli austriaci erano già stati cacciati dalla Lombardia; quando era avvenuta l'annessione dell'Italia Centrale e la liberazione del regno delle due Sicilie; quando, come ebbe a

---

[1] *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino.* « Epistolario politico ». Milano, 1878, pag. 430.
[2] A. Luzio - *La Spedizione Medici-Cosenz.* In « Lettura », giugno 1910, pag. 491.
[3] E. Ollivier - *L'Empire Liberal,* C. IV, pag. 596.

scrivere Gaspare Finali, « *il proclamare Roma futura capitale d'Italia era una necessità storica e politica, che non poteva sfuggire al suo sagace intelletto* ».[1]

Che se, rispetto a Roma, secondo l' uomo illustre ora citato, Bettino Ricasoli va innanzi a Cavour; un altro uomo, io affermo, va innanzi a Cavour rispetto alla liberazione del Mezzogiorno: e questi è Luigi Carlo Farini. Che se gli entusiasmi del Farini durante la campagna di Sicilia s' intiepidirono, ciò avvenne appunto quando egli entrò a far parte del Governo con Cavour, e subì l' influenza di questi.

L' ideale nasce grande nell' animo di Garibaldi e tale esso resta, sia che lo allieti il sorriso della fortuna, sia che lo conturbi la palla di Aspromonte; l' ideale nella mente di Cavour diventa grande, mano mano che il partito di azione, creato dall' apostolato di Giuseppe Mazzini lo ha reso realizzabile.

Cavour, fu detto, concepiva la grandezza d' Italia non come un concorso equanime di parti alla formazione di un intero, ma come *un Piemonte ingrandito, come una dilatazione piemontese*, e Guerrazzi sentenziava: « *L' Italia è troppa per il Piemonte che vuole piemontizzare* ». Nell' uomo di Stato è il partito, la regione che domina; nell' eroe è solo l' ideale, la visione di un' Italia libera dalle Alpi al Lilibeo. Per il conseguimento di questo ideale egli versa il suo sangue; e repubblicano, si spoglia da ogni idea preconcetta di dottrina e proclama quel motto, che soltanto poteva unificare la patria: « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Nè valsero a distoglierlo da questo sacro programma la ingratitudine dei conservatori o le disillusioni patite; nè la tragedia di Aspromonte o le rampogne del partito repubblicano, che, con Giuseppe Mazzini alla testa, lo accusava di avere rinnegata l' antica fede e di essere *zimbello della monarchia.*

Questo significa essere veramente grande! Non è che Cavour mal tollerasse l' ombra, che su di lui gettava la gloria di Garibaldi; ma egli non voleva che l' Italia si sottraesse all' egemonia della sua regione; che il partito monarchico si esautorasse davanti al partito unitario, che la corona d' Italia fosse messa sul capo del suo Re dalle mani soltanto del popolo e della rivoluzione personificati in Garibaldi.

* * *

Per quanto riguarda l' impresa del 1860, in verità, si può comprendere il desiderio di alcuni di voler rivendicare al Cavour il merito di averla voluta

[1] Gaspare Finali - *La vita politica di contemporanei illustri*, pag. 143.

ed aiutata *anche alla partenza da Quarto*. Sarebbe certamente bello, il poter aggiungere ai rami di cui è intessuta la corona, che cinge la fronte del primo ministro di Vittorio Emanuele II, quella e più ricca fronda di quercia, che germogliò dall'avvenimento maggiormente glorioso del nostro Risorgimento; ma non si può giustificare, come ciò non essendo possibile dimostrare sulla base di documenti storici inconcussi ed irrefragabili, alcuni se ne mostrino quasi crucciati.

Si diano pace! io vorrei poter dir loro: Il conte di Cavour fu un grande uomo politico nel senso più alto della parola, il più grande uomo di Stato e diplomatico del suo tempo, il discendente più vero di Niccolò Machiavelli. La sua gloria non risiede soltanto nell'aver mandato l'esercito del piccolo Piemonte alla guerra di Crimea; non scaturisce soltanto dalla parte da lui presa al Congresso di Parigi od al convegno di Plombières, dall'aver intimato la guerra all'Austria con il concorso di una grande potenza; nè infine, dall'aver saputo fare della questione italiana una questione europea. La sua vera e maggiore gloria è l'aver saputo incanalare, nell'interesse della dinastia sabauda e dell'Italia, le onde turbinose della rivoluzione, dominato e disciplinato elementi discordi e potenti, l'aver saputo trarre profitto, con l'acume del suo alto senno politico, dei sacrifizi e delle vittorie degli uomini del partito di azione. *Questa fu la sua missione*; per questo Camillo Benso di Cavour assurge alle più alte vette della gloria come diplomatico ed uomo di Stato. La sua figura non sarà certamente mai popolare, perchè egli non offrì nè la sua vita, nè il suo sangue sull'altare della patria; non soffrì nè carceri, nè esili; ma il voler fare di lui, perchè acquisti questa popolarità, un personaggio diverso da quello che fu e *che doveva essere nell'interesse d'Italia* significa toglierlo dal posto, dove la Storia lo ha messo e per cui il suo nome vivrà nella memoria delle generazioni future. Ed io penso, che se il grande uomo potesse dal sommo dei cieli ritornare fra i vivi non plaudirebbe certamente all'opera di coloro, i quali oggi vogliono quasi raffigurarcelo *vestito da garibaldino*.

* * *

Egli è vero, che quando nell'aprile del 1860 giunse in Torino la notizia, che la rivoluzione era scoppiata in Palermo, Cavour fece chiedere, per mezzo del Fanti al generale Ribotti, se questi, date le dimissioni di generale piemontese, volesse recarsi in Sicilia a capitanare l'insurrezione. Ma non è esatta

l'affermazione del generale Pittaluga [1], che *il saggio Ribotti misurasse la portata ed il significato dell'incarico offertogli e che, col semplice buon senso, facesse cadere nel nulla la meditata missione.* Ben altra fu la ragione; essa l'apprendiamo da Calvino, il quale, come si è detto, si trovava in quell'epoca capitano di Stato Maggiore nell'Italia Centrale, al seguito del generale Ribotti; e nessuno meglio di lui, che del Ribotti era amicissimo, potè sapere come erano andate le cose.

Il Calvino nelle sue *Note sulla spedizione dei Mille,* [2] dopo di avere narrato la gita del suo generale a Torino per intendersi con Cavour, scrive: « Dopo qualche giorno, Ribotti ritornò assai malcontento, *avendo trovato Cavour e Fanti titubanti*; essi volevano aspettare qualche giorno per vedere la piega, che prendevano le cose a Palermo. *Ribotti voleva andar subito,* perchè diceva essere assurdo l'aspettare. Tardando, se la rivoluzione avesse vinto, l'aiuto sarebbe arrivato inutile; come sarebbe stato inefficace, se fosse stata già spenta. Allora (continua il Calvino) dissi al Ribotti, che io lo avrei seguito, se egli si fosse recato in Sicilia; ma poichè ciò non avveniva, e sapendo che il generale Garibaldi voleva andarvi a capo di una spedizione, io ero risoluto a seguirlo. Egli non seppe contraddirmi; diedi le mie dimissioni gli ultimi giorni di aprile 1860 e le recai io stesso a Torino col rapporto del Ribotti al generale Fanti, *il quale tentò invano dissuadermi per* **il pericolo grande dell'impresa** ».

È da notare d'altra parte, che nell'animo del conte di Cavour, Garibaldi non aveva lo stesso posto del Ribotti! Le diffidenze ed i sospetti verso il difensore della Repubblica Romana, verso l'uomo che tanto fascino esercitava sul popolo, erano tutt'altro che svaniti; in quei giorni, ancor più egli ne diffidava per l'interpellanza presentata dal Generale sulla cessione di Nizza; interpellanza svoltasi nella memorabile seduta del 12 aprile.

Che cosa non aveva tentato Garibaldi per impedire, che la terra che lo aveva visto nascere non fosse venduta allo straniero? Dopo di avere invano cercato d'influire sull'animo del re per mezzo del Türr, scrisse lettere di fuoco agli amici lontani, pregandoli ad affrettarsi a mandare indirizzi e proteste. Al Bovi di Bologna, suo compagno d'armi d'America, che con un braccio amputato lo seguì poi nella spedizione di Sicilia, scriveva la seguente lettera inedita:

---

[1] Generale Pittaluga - *La diversione,* Note garibaldine sulla campagna del 1860, pag. 48.
[2] In Guardione - *Loco citato.*

**Garibaldi a Paolo Bovi.**

Torino, 6 aprile 1860.

*Caro Bovi,*

Abbisogno dalla città di Bologna di un indirizzo, che esprima il desiderio che il Parlamento non sanzioni la vendita vergognosa di Nizza a Napoleone. Vedete i nostri amici e procurate di averlo al più presto, con quante firme potete e lo dirigerete a me. Lo spero dall'amicizia vostra e dal generoso patriottismo dei nostri bravi Bolognesi.

*Vostro sempre*
G. GARIBALDI

La seduta al Parlamento subalpino del 12 aprile 1860 rimase memorabile; essa fu recentemente rievocata dalla penna scultoria del senatore Giovanni Faldella. « *La melopea di Terenzio Mamiani sentiva la traversata delle Accademie. La melodia della voce di Garibaldi era di un metallo primitivo. Ad un tratto quel metallo si fa corrusco: — Io sarei forse più adatto,* egli annunzia, *a prendere una carabina, che non a discutere alla presenza di onorandissimi sapienti* — ».[1] Ed il Guerzoni scrive: « Il Generale, dopo la seduta della Camera, era uscito dal palazzo Carignano con l'anima ribollente d'ira e di amarezza, nauseato di quella politica barattiera e codarda, e guardava da quell'istante il conte di Cavour con lo stesso occhio *con cui si guarderebbe colui, che ha strappato dal braccio vostra madre e l'ha gettata al mercato* ».[2]

Cavour non ignorava questi sentimenti di Garibaldi; le sue diffidenze si accrebbero e nell'eroe popolare egli vide d'allora in poi il più potente nemico suo e della monarchia.

È noto altresì, che quando il Generale si decise a partire, le notizie venute dall'isola erano sconfortanti. Dopo il moto di Palermo del 4 aprile, al suono della campana della Gancia, Fabrizi aveva scritto da Malta le due seguenti lettere, degne di essere conosciute.

**Nicola Fabrizi a Salvatore Calvino.**

Malta, 19 aprile 1860.

*Carissimo Calvino,*

Come vi preveniva in una mia di or sono otto giorni, scoppiò il movimento a Palermo ed alle varie notizie degno, ma anticipò di quattro giorni il convenuto, dicesi

---

[1] G. Faldella - *La Camera dei Deputati nel 1860,* in « Nuova Antologia », 1° luglio 1909.
[2] G. Guerzoni - *Garibaldi,* vol. II, pag. 10.

per una delazione e fu origine di molti danni, e forse occasione fatale! Messina fu tardiva a seguirlo; però la forza vi prese un'attitudine atroce. Si cominciò il fuoco contro un paese appena agitato; furono scarcerati i ladri, che con la polizia si diedero a rubare e la cittadella scaricò qualche bomba; ciò gettò il terrore, disperse, e fece abbandonare la città. L'ottimo Rosalino (*Pilo*) col suo compagno (*Corrao*) arrivarono l'11 a notte, ricoverandosi in un paese quasi sconosciuto ed è Rosalino che ci scrive. *Potete figurarvi l'ambascia dell'animo nostro!* Aspettiamo per istruzioni un barlume, che possa guidarci. *Ho l'animo tormentato in corpo malato!* Catania fu frenata dall'Intendente, che per esser nipote di Ruggero Settimo, ancorchè sbirro borbonico, passa per liberale e persuase la buona gente ad aspettare le sorti di Palermo. Palermo non comunicava, sino a ieri, con alcuna delle provincie. Le barche portano voci assai contradditorie, sintomi poco propizi in generale. Ma la crisi è grande, e se è vero che il Re di Napoli dispone della sua armata d'Abruzzo per credersi rassicurato dalla parte delle Marche, mentre Napoli sta quieta o in dimostrazioni minime, veggo male assai. Bisogna dirlo: non cessate di raccomandare di spedir gente per intendersi e fare arrivare materiali. Se fosse possibile a Rosalino (*Pilo*) di raccogliere un po' di gente, faremo il possibile noi pure di soccorrerlo. *I direttori mancano di concretazione e il popolo manca di capi.* Vi abbraccio in tutta fretta.

*Aff.mo*

NICOLA

Malta, 21 aprile 1860.

*Carissimo Calvino,*

Le ultime nuove dell'insurrezione sono del 18, arrivate ieri con vapori da guerra inglesi e da lettere inglesi da Palermo.

Palermo occupata dalle truppe, assediata dall'insurrezione! Le truppe, avendo preso Monreale, si vocifera da ieri in poi ripreso dagli insorti. Il resto dell'isola pressochè interamente sottomesso; squadre di cinque-seicento, dominano le campagne.

R. (*Rosalino*) e l'amico suo (*Corrao*) lasciarono Messina ed i dintorni il 16 e dopo sforzi riuscirono a ristabilirvi comunicazioni con Catania, cui resistette il genio di quel paese confidente nell'Intendente, perchè nipote di Ruggero Settimo. Da Trapani alternative, come vi dissi; ma le barche vengono poco favorevolmente espressive, sia per paura, o per verità di situazione!

*Il fatto è che Palermo con l'onor suo scrive (se abbandonata) una brutta pagina per il Regno di Napoli e per la maggior parte della Provincia e proporzionalmente per tutta l'Italia libera.* Ogni diversione, che avesse imbarazzato il Governo di Napoli sarebbe stata salutare; forse di assoluta salvezza. C'è ancora il tempo, ma per poco. Noi dipendiamo da disposizioni di R. (*Rosalino*); io *da qualunque circostanza*, che ci dia un palmo di terreno e pochi uomini, che ci attendano. *Ma se Napoli non muove o una diversione qualunque non sorge, o un incidente straordinario non s'immischia, Palermo potrà resistere, ma non durare e vincere.* Addio in fretta.

*Aff.mo*

NICOLA

*P. S.* - Un abbraccio a Ribotti. Avvisate sempre in Malta dove vi trovate; e se sapete cose che possano deciderci, allora Em. Scebras il punto di convegno. Il grido di Palermo fu quello del Centro d'Italia: *Unità e annessione.* R. (*Rosalino*) e il suo compagno erano a Termini il 16 e all'ultimo momento gli amici di Messina inviavano notizie, che erano arrivati a Cefalù. La lettera di R. (*Rosalino*) a me, data del 13 sera, mentre si decideva a partire. *La condotta di quei due è veramente prodigiosa e degna del loro paese.* La notizia fu data a Messina il 13 con Tondù. Riguardo all'*incidente* che accenno, accadendo, lo sapreste prima di avvisarvi io.

A me pare, che la quistione della nazionalità italiana si decida molto *fondamentale* restando monca, pregiudicatissima con l'impostarsi di questo moto, che mette fuori di azione il punto dimostratosi *unico vitale al sud.*

Scrivo a Messina perchè dirigano le notizie a Orlando, che le comunicherà a voi.

* * *

Il conte di Cavour sapeva che la rivoluzione era stata domata; e lo stesso Garibaldi, come è noto, non si sarebbe deciso alla partenza, se Crispi non si fosse presentato a lui con un dispaccio in cifre e parole convenzionali « fabbricato *sia detto in sua lode*, scrisse il Türr, da lui medesimo, e che decise alla spedizione ».[1]

Agostino Bertani, in un opuscolo di poche pagine pubblicato nel '69, e causa di acri polemiche, scrive: « Sirtori nel 1860, al ritorno dalla visita a Cavour, narrommi che questi rifiutatosi a dare qualsiasi soccorso, interpellato cosa pensasse della fortuna di quegli arditi patriotti, rispose, sorridendo e fregandosi le mani: *io penso che li prenderanno* ».[2] Ma senza fondarsi sull'affermazione del Bertani, che in molte pagine di quello scritto si espresse in maniera partigiana, è certo che Cavour, a conoscenza di tutto, riteneva l'impresa una vera follia; e non potendo impedirla, come egli ebbe ad affermare pochi giorni dopo, per le immense simpatie che la spedizione destava, fece, come suol dirsi, di necessità virtù, mostrando di aiutarla. In verità però, ciò egli fece con mezzi irrisori, ordinando al La Farina di dare i mille vecchi fucili, che si trovavano nei depositi della Società Nazionale e che, scrive Garibaldi: « *Io accettai senza rancore; liberalità pelosa delle volpi altolocate, e realmente noi fummo privi dei nostri fucili, che restarono a Milano* ».[3]

---

[1] S. Türr - *Risposta all'opuscolo di Bertani* " *Ire politiche d'oltre tomba* ,,. 1869, pag. 6.

[2] A. Bertani - *L' Epistolario di La Farina* in « Ire politiche d' oltre tomba ». Firenze, 1869, pag. 61.

[3] G. Garibaldi - *Memorie autobiografiche.* Edizione diplomatica, pag. 306.

Il dono dei pessimi fucili fu fatto dopo che erano stati rifiutati, come si sa, quelli eccellenti che si trovavano presso il Comitato del « *Milione di Fucili* » in Milano; rifiuto che fino ad oggi si è voluto attribuire a Massimo d'Azeglio; il quale vero è che obbiettasse « *non potere ammettere, che si potesse avere un rappresentante presso il re di Napoli e mandare fucili in Sicilia* »[1]; ma che, essendo Governatore di Milano agli ordini di Cavour, doveva necessariamente obbedire quest' ultimo.

Garibaldi aveva inviato a prendere i fucili il Crispi; ma avvertito delle difficoltà, che si mettevano avanti, scrisse da Torino le seguenti due lettere, che non sono nel mio Archivio, ma delle quali ho potuto avere copia e che non mi risulta siano state mai pubblicate. Una è diretta al Finzi, che, come è noto, insieme al Besana era alla Direzione del Comitato del « *Milione di Fucili* », l' altra al Crispi.

**Garibaldi a Finzi.**

Torino, 19 aprile 1860.

*Caro Finzi,*

Potete assicurare d'Azeglio sulla verità della destinazione delle armi e sulla fiducia di Crispi. Se d' Azeglio insistesse sulla *lealtà governativa*, non indugiate a recarvi qui. Faremo in modo di far torre il veto.

*Vostro*
GARIBALDI

**Garibaldi a Crispi.**

Torino, 19 aprile 1860.

*Caro Crispi*,

In questo momento ho scritto al Finzi. Non mancate di accortezza, *poichè non sono pochi gli uomini disposti a contrariarci.* Se d'Azeglio continuasse a tergiversare, ostacolando così la nostra impresa, non indugiate a ritornare qui con Finzi.

*Vostro*
GARIBALDI

Il rifiuto delle carabine fu dato *per ordine di Cavour.*

La verità l' ho appresa alcuni anni fa dalle labbra di un valoroso, che fu uno dei Mille, dal senatore Francesco Cucchi.

---

[1] Lettera di Massimo d'Azeglio a Monsieur Benda, 15 maggio 1860.

Fallito nella missione il Crispi, Garibaldi aveva inviato Francesco Cucchi, delle qualità diplomatiche del quale il Generale ebbe spesso a servirsi per missioni assai delicate. Fra Cucchi e d'Azeglio ebbe luogo un dialogo assai vivace: il primo stava in piedi nel gabinetto del Governatore; e poichè questi teneva un contegno piuttosto altezzoso e non gli aveva offerto nemmeno da sedere, il baldo garibaldino prese posto da sè, comodamente, su di una poltrona, incrociando una gamba sull' altra. Al rifiuto che il d'Azeglio opponeva, l'altro faceva osservare che dopo tutto quelle armi, non appartenendo al Governo, non si aveva il diritto di sequestrarle; ma d'Azeglio mostravasi inflessibile ed avendo il Cucchi, a più riprese, insistito nel nome di Garibaldi, quegli troncò di botto la discussione, dicendo: *Insomma, io ho avuto ordini perentori dal Cavour di non consegnare le armi.* La discussione aveva assunto un tono assai violento, tanto che l' inviato di Garibaldi lasciò il d' Azeglio senza salutarlo, dicendogli che *un anno avanti, in quello stesso luogo, egli era stato ricevuto da un Governatore austriaco in forma assai più cortese.*

Garibaldi nelle sue *Memorie* scrive: « Coloro che avevo mandato a ricevere i fucili a Milano trovarono alla porta del deposito i carabinieri reali, che intimarono di non pigliare un solo fucile! *Cavour aveva dato un tale ordine* ». [1]

È fuori di dubbio adunque, ed ogni argomentazione contraria cade, che nel 1860 il divieto di prendere le buone carabine esistenti in Milano fu dato da Cavour; come poi *per ordine di Cavour* furono le stesse armi lasciate prendere per la seconda spedizione capitanata da Giacomo Medici; quando, cioè, non era più da dubitare che dell' impresa di Garibaldi vi era da trarre profitto. E le carabine questa seconda volta furono date, malgrado che Massimo d'Azeglio, ancora Governatore di Milano, non vi consentisse e per questo più tardi abbandonasse quel posto. [2]

Il 16 luglio egli scriveva al Persano: « *Il Governo* (*Cavour*) *mi ha ordinato di consegnare i fucili* e li ho consegnati. Con tutto questo non posso dirti che mi sia andata molto a genio tutta questa commedia. Avrei amato meglio una dichiarazione ed una condotta aperta, piuttosto che usare tante arti delle quali, del resto, nessuno è stato *dupe*. Garibaldi, lui, non aveva Ministro a Napoli; *lui è andato avanti mettendoci la pelle! Evviva la sua faccia! Ma noi? Basta, lasciamola lì!* ». [3]

---

[1] G. Garibaldi - *Memorie autobiografiche*. Edizione diplomatica, pag. 306.
[2] *Carteggio fra Massimo d'Azeglio e D. Pantaleoni*, pag. 430.
[3] C. di Persano - *Diario*, pag. 91.

Massimo d' Azeglio aveva poca attitudine all' arte e alle malizie della diplomazia, nelle quali Cavour era maestro; non è però giusto, per scagionare quest' ultimo di un episodio increscioso, addossare al primo responsabilità, che non ebbe. Governatore di Milano, il d'Azeglio era sempre un subordinato del Cavour e non poteva non ubbidirgli. Egli ubbidì all' ordine ricevuto la prima volta con grande entusiasmo, non consegnando le armi, perchè quest' ordine si accordava con le sue idee; ubbidì ugualmente la seconda volta consegnandole, malgrado che egli fosse di opinione contraria ed in seguito si dimettesse. D'Azeglio, scrisse Giovanni Faldella, fu « *un ingenuo della più bell'acqua classica e della più buona pasta apostolica* » e l' illustre scrittore, volendo attenuare l' acre giudizio dato dal Cavour sull' ingenuità azegliana: « *a l' è na ciûla, a l' è na ciûla* », [1] soggiunge: « Se per qualche parte della vita politica del d'Azeglio i posteri dovessero ratificare la proclamazione fatta dal furibondo Cavour, sarebbe giustizia aggiungere un epiteto e dire, *che d' Azeglio fu qualche volta un minchione sì, ma un eroico minchione* ». [2]

La questione dei fucili coi quali furono armati i Mille è essenzialissima, se si vogliono considerare i rapporti fra Garibaldi e Cavour durante i preparativi della spedizione, scrive il Guerrini; [3] e per giustificare Cavour di aver dato le carabine inservibili della Società Nazionale e negate le buone, che si trovavano a Milano, si affretta soggiungere, che il Governo sardo, « non potendo nè dovendo palesemente aiutare la spedizione, anzi poichè esso doveva e voleva simulare opposizione per coprire l' aiuto, *il palese divieto del trasporto dei fucili da Milano non può che parere opportuno* ».

La giustificazione, per quanto sottile, non riesce a persuadere. Sorge spontanea la domanda: forse che il trasportare mille buone carabine da Milano a Genova con le dovute cautele, come fu fatto per la seconda spedizione, quando il Governo comprese che dall' impresa di Garibaldi vi era molto da profittare, avrebbe più facilmente scoperto l' aiuto (*se serio aiuto si voleva dare*), che apprestandone mille rugginite direttamente a Genova?

Era però, nel volere di Dio che la spedizione dovesse riuscire e per essa farsi l' unità d' Italia; onde quello che fu un grande sconforto, al momento della partenza, divenne poi un coefficiente non trascurabile di vittoria!

---

[1] M. Ricci - *Ritratti e profili politici e letterari.* Firenze, 1882.

[2] G. Faldella - Prefazione al *Carteggio inedito fra Massimo d'Azeglio e D. Pantaleoni,* pagg. 115-116.

[3] D. Guerrini - *Rivista storica del Risorgimento Italiano.* Vol. I, 1908, pag. 773.

Senza i *fucili-catenacci* del conte di Cavour, mi diceva un valoroso dei Mille, il colonnello Cariolato, noi non avremmo vinto a Calatafimi! Fu il comando disperato di Garibaldi: « *Alla baionetta! confondetevi col nemico!* » determinato dall' assoluta mancanza di funzionamento dei nostri fucili, che come leoni ci spinse all' estremo attacco e che decise della vittoria!

Cavour, adunque, non diede a quei generosi, che si votavano alla morte, che vecchi fucili ed ottomila lire per mezzo del La Farina. Il denaro, che Garibaldi si ebbe alla partenza da Quarto, venne in parte dalla famiglia Cairoli, pronta sempre a versare sull' altare della patria sangue e denaro. La madre dei Cairoli, Donna Adelaide, portante ancora il lutto del suo primogenito, morto l' anno avanti combattendo contro gli austriaci, si presentò a Garibaldi, conducendogli il figlio minore Enrico (Benedetto era già presso il Generale) e lire settantamila; denaro ricavato dalla vendita di una proprietà presso Groppello. [1] Le altre somme furono date dal Besana, il quale aveva pure apprestato armi e munizioni, come si rileva da una lettera da lui pubblicata e rimessa in luce dal Guerzoni. [2] La sorte che quelle armi e le relative munizioni si ebbero, è nota; essa si presterebbe ad interpretazioni odiose, *che sono da respingersi.* Caricate sopra due paranze, che dovevano aspettare, con un fanale alla prua, il " Piemonte ,, ed il " Lombardo ,, all' altezza di Bogliasco, furono abbandonate dal capo delle paranze, uno sciagurato: un certo Selle. [3]

È un fatto storico intanto, che non ammette discussioni, che senza l'approdo a Talamone, avvenuto la mattina del 7, e senza l' audacia di Garibaldi di far chiedere al comandante il forte di Orbetello quante munizioni e polvere si avesse, quel pugno di prodi sarebbe partito per la liberazione di un regno *senza una sola cartuccia.*

Da quanto ho detto e documentato si può, senza offendere la verità, parlare di *vero ed efficace aiuto* da parte di Cavour, quando i Mille partivano in quelle condizioni? E dove sono « *gli apprestamenti alla partenza, al viaggio* ,, di cui fece tanto rumore Nicomede Bianchi? [4] Dove gli aiuti di cui parlava l' illustre storico Alessandro Luzio, che ci aveva fatto sperare avere in mano

---

[1] Da una conversazione da me avuta con Donna Elena Cairoli.

[2] Guerzoni - *Garibaldi.* Vol. II, pag. 38.

[3] Per ulteriori dettagli su questo episodio si legga l' opuscolo: *Dichiarazione presentata allo illustre Gen. Garibaldi da Gaspare Ballanti il 18 luglio 1860 sul vapore di mare, che li conduceva da Palermo a Patti, onde dare l' attacco a Milazzo.*

[4] N. Bianchi - *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* Vol. VIII, pag 289.

documenti decisivi sul proposito? Cavour, se veramente avesse voluto, senza compromettersi, non avrebbe potuto fare di più? Ed il merito di avere chiuso gli occhi; di aver lasciato fare, può lontanamente rivaleggiare col sacrifizio che compiva quel manipolo di eroi?

Pure, non v'ha chi non vegga come, specialmente nell'occasione del cinquantenario della data memorabile, alcuni abbiano raddoppiato gli sforzi per rivendicare al Cavour il vanto di avere favorito ed aiutato la spedizione dei Mille, anche alla partenza da Quarto! È stato scritto, fra l'altro, che, poichè nella lettera del Garibaldi al Türr per il colonnello Giorgini, comandante il forte di Orbetello, chiedente le munizioni, si dice che esse dovevano servire « *per una spedizione patria, che non può comparire ufficiale* »; queste parole, insieme all'affermazione del Generale al De Labar, comandante il presidio di Talamone (che gli negava un piccolo cannone da 5), che la « *spedizione che egli Garibaldi, capitaneggiava, era riconosciuta ed autorizzata dal Governo*, queste parole, è stato affermato, permetterebbero di asserire che Garibaldi potesse scrivere quello che scrisse senza offendere la verità ».

***

Si è inoltre detto, che il modo come finì il processo del colonnello Giorgini e l'essersi esso svolto a Torino invece che a Firenze, dove per giurisdizione avrebbe dovuto trattarsi, significherebbe un opportuno riserbo sull'incidente, che, conosciuto, avrebbe messo in chiaro come l'impresa di Garibaldi era di nascosto favorita da Cavour. [1] Ma chi non comprende, che tanto la lettera del Garibaldi al Türr per il colonnello Giorgini, quanto l'affermazione del Generale al Comandante il presidio di Talamone, non furono che semplici stratagemmi di guerra, messi in opera dall'ardito Condottiero per ottenere quello che nel momento supremo gli era indispensabile, e che per una fatalità disastrosa gli era venuto a mancare al momento della partenza? E lo stratagemma, non fu forse rilevato dallo stesso Türr, da quasi tutti i biografi di Garibaldi e da Garibaldi medesimo? Nè mi sembra, che la lealtà dell'eroe debba per questo soffrirne; poichè nessuno oserebbe accusare Garibaldi di avere offesa la verità, quando ciò egli fece per riparare ad una estrema necessità del momento e per uno scopo così nobile e grande!

---

[1] N. Brancaccio - *Garibaldi a Talamone*. Memorie storico-militari, Fasc. I, 1909.

Nè, d'altra parte, il modo come si svolse il processo contro il povero colonnello Giorgini, mi pare sia argomento atto a suffragare la tesi, che la partenza dei Mille sia stata favorita da Cavour. Tutt'altro!

Il Giorgini, è bene rammentarlo, fu arrestato qualche giorno dopo aver consegnato le munizioni e durante il processo che, si noti bene, non finì prima del 29 giugno, avrebbe corso serio pericolo, se non fosse venuto in suo aiuto il Türr, il quale, ammalatosi in Sicilia, fu obbligato a lasciare per poco i suoi compagni ed intraprendere una cura sul continente. Nel mio passaggio per Torino, scrive il Türr, seppi che il comandante della fortezza di Orbetello era stato arrestato e rinchiuso in quella di Alessandria. Andai tosto da Sua Maestà dicendogli, che se qualcuno meritava di essere processato, ero io; giacchè io avevo indotto il Comandante in errore, avendogli fatto credere che agivo per ordine del re. Il re mi disse, sorridendo: « È vero, noi abbiamo un conto da regolare; mi avete svaligiato una fortezza ». « Ma la corona di Vostra Maestà, gli risposi, si è arricchita della Sicilia e ben presto lo sarà anche di Napoli ». Il re mi promise che al Comandante non sarebbe fatto alcun male; però mi ordinò di parlarne al Ministro della guerra, generale Fanti, al quale feci una minuta esposizione del modo come furono date quelle munizioni. *In seguito a ciò, ottenni che il processo non avesse corso per il comandante Giorgini.* [1]

***

Dicono alcuni, che il grande merito di Cavour nel '60 fu quello di non avere impedita la spedizione di Sicilia.

Ora, a parte la considerazione che i sentimenti che egli in quell'epoca nutriva per Garibaldi dovevano consigliarlo a non preoccuparsi gran che del pericolo, che questi correva in un'impresa che egli, Cavour, aveva *sconsigliato* ad uno dei suoi generali, perchè la riteneva follia; a parte questo, è da indagare, *se anche volendolo, Cavour avrebbe potuto impedire la spedizione.*

Garibaldi scrive: « *Mi si dirà che il Governo poteva impedire quella spedizione, se l'avesse avversata. Io dico di no, perchè l'opinione pubblica era divenuta irresistibile, tostochè si ebbe notizia dei movimenti insurrezionali della Sicilia, nell'aprile del '60; ma se il Governo si asteneva dal frapporre un*

[1] S. Türr - *Loco citato.*

*assoluto impedimento alla partenza della spedizione, non tralasciò di suscitarci un' infinità di ostacoli* ».[1]

Dieci giorni dopo la partenza della spedizione, Cavour scriveva a Ricasoli: « *Che Garibaldi faccia guerra al re di Napoli non si può impedire. Sarà un bene, sarà un male, ma era inevitabile.* **Garibaldi trattenuto violentemente sarebbe divenuto pericoloso all' interno** ».[2] Quest' ultimo concetto espresso dal Cavour concorda, in sostanza, con quanto afferma Garibaldi nel brano sopra citato. Infatti, se si esamina attentamente il facsimile dell' autografo che ne ha dato l' Arnò, sotto ad una cancellatura di mano stessa di Garibaldi, si legge: « *Il Governo corroborato dalla speranza di vedersi sbarazzato per sempre da una mano di rompicolli, fece sì che si dovette avere l' aria di chiudere un occhio alla partenza della spedizione* ».

Intanto, è bene prender atto e constatare che per Cavour il muover guerra al re di Napoli era dubbio, se potesse essere *un bene*. Ciò a sostegno di quanto avrò occasione di dire più oltre, intorno alla politica seguita in quell' epoca dal primo ministro di Vittorio Emanuele. E si noti, che molti dei soliti *puntini*, così cari al Chiala, precedono il brano della menzionata lettera al Ricasoli, nella pubblicazione che quegli ne fece. Luigi Chiala aveva l'abitudine di rendere monchi *alcuni* documenti, come a me è capitato di potere constatare con un documento originale alla mano. È lecito quindi il supporre, che molto più di quello che egli pubblicò ed altri brani più compromettenti si dovessero contenere in quella lettera. Ma non basta!

Cavour, dopo di avere scritto al Ricasoli, il giorno dopo scrive al colonnello Cugia, suo intimo amico: « *La spedizione di Garibaldi è un fatto gravissimo. Tuttavia reputo che non si poteva, nè si doveva impedire. Essa era apertamente favorita dall' Inghilterra, e mollemente contrastata dalla Francia. Molti dei nostri amici e dei più devoti la secondavano. Dovevo io mettermi in opposizione con questi?* **Sarebbe stato un errore, che avrebbe credo creato difficoltà grandissime all' interno** ».[3]

A che vale adunque, l' andare sofisticando per sostenere il contrario, se è lo stesso Cavour, che afferma in lettere scritte a due suoi amici, quindi lettere non diplomatiche, pochi giorni dopo la partenza della spedizione di non averla egli *nè approvata nè aiutata*, ma soltanto *subita*?

---

[1] C. Arnò - *Garibaldi e Cavour e la Spedizione dei Mille.* In « Rivista storica del Risorgimento Italiano ». Fasc. I, 1908.

[2] L. Chiala - *Raccolta delle lettere del conte di Cavour.* Vol. III.

[3] L. Chiala - Ibidem.

Per comprendere la condotta del conte di Cavour in quei giorni memorabili bisogna conoscere, come suol dirsi, quello che bolliva in pentola!

Il grande diplomatico non voleva compromettere le intese amorose da lui iniziate con la Corte di Napoli. A Torino — a che il dissimularlo? — non erano ancora svanite le dolci speranze di un accordo col Governo delle due Sicilie e si temporeggiava. La missione del Villamarina, inviato dal Governo sardo presso la Corte di Napoli, era stata quella « *di sgombrare i sospetti, che impedivano il riavvicinarsi di quella Corte al Governo sardo, preparando così la via ad accordi più stretti e di maggiore vantaggio alla patria italiana* », [1] e si raccomandava « *di badare di non dare il minimo impulso a moti violenti, giacchè qualsiasi rivoluzione nelle due Sicilie, sarebbe riuscita ruinosa all' Italia* ». [2]

Una simile missione, ma senza risultato, era stata data al marchese di Groppello ed al conte di Salmour. Il primo, per i suoi buoni rapporti col conte di Siracusa, si era fatto da questi promettere di preparare l' animo del nipote, il futuro re Francesco, a sentimenti italiani; l' altro, il Salmour, era stato inviato da Vittorio Emanuele in missione straordinaria per condolersi per la morte di Ferdinando II e per salutare il suo successore; ma ciò in apparenza, perchè lo scopo vero della missione era stato ben altro.

Il Salmour, amico intimo del Cavour, tanto che questi non avendolo nel 1860 riassunto all' antico ufficio di Segretario generale agli Esteri, sapendolo a Nizza in difficoltà pecuniarie per le sue abitudini di gran signore, gli aveva spontaneamente aperto un credito illimitato sul proprio banchiere nizzardo, il Salmour, dico, aveva avuto le seguenti istruzioni: « *Procurare l' unione delle due Corti in stretta comunanza di pensieri e di opere ed indurre il nuovo Principe ad assicurare col Piemonte l' impresa dell' indipendenza nazionale. Stipulare una lega offensiva e difensiva con la reciproca guarentigia dell' integrità dei due Stati.* » [3] Cavour faceva riflettere poi, all' inviato sardo: « *essere utile l' alleanza delle due maggiori monarchie italiane, e che la quistione siciliana era da lungo tempo la piaga insanabile del Governo Napoletano.*

La politica del conte di Cavour ci è anche palesata da un personaggio autorevole e non sospetto: dal generale Enrico Della Rocca aiutante di campo di S. M. « Al principio del 1859 Napoli e la Sicilia, egli scrive, sembravano, se non rassegnate, assopite sotto l' implacabile dispotismo di Ferdinando II. Morto

---

[1] N. Bianchi - *Loco citato.* pag. 650.

[2] Lettera di Cavour al Villamarina. Torino, 30 gennaio 1860.

[3] R. De Cesare - *La Fine di un Regno.* Vol. II, 1909, pag. 44.

lui, nella primavera, rinacquero le speranze del partito liberale; tanto più che Francesco, suo primogenito, era figlio di Maria Cristina di Savoia, una delle quattro figlie di Vittorio Emanuele I, sorella della duchessa di Lucca, dell' imperatrice d' Austria, della duchessa di Modena. Il conte di Cavour approfittò di questa circostanza per tentare un trattato d' alleanza del Piemonte col giovane Sovrano. A tale scopo gli aveva mandato un nostro caro amico, il conte Ruggiero Gabbaleone di Salmour, dotato di un tatto finissimo e di modi squisiti. *Invano l' Ambasciatore straordinario tentò di persuadere Francesco II, ch' egli avrebbe tutti i vantaggi in quell' unione e salverebbe l' Italia, già tutta in ardenza da gravi complicazioni, che potevano anche compromettere il suo trono.* Francesco non volle intendere nulla, e protestò che nulla sarebbe stato cambiato alle forme di Governo lasciate da suo padre, del quale avrebbe fedelmente continuate le tradizioni politiche.

Cavour, continua il Della Rocca, tornato al Ministero, aveva mandato ambasciatore residente a Napoli, il marchese Pes di Villamarina, *con istruzioni di riprendere le trattative iniziate da Salmour*; il Villamarina incontrò i medesimi ostacoli. *Franceschiello,* come famigliarmente chiamavano il re di Napoli, rimase irremovibile. [1]

Ma nelle istruzioni date al Salmour, vi era di più! Cavour faceva osservare, che il nuovo re non poteva di un sol colpo risolvere difficoltà inerenti alle condizioni storiche della Sicilia; ma che egli « *poteva impedire, che il male si aggravasse ed usare tutti i migliori espedienti per mettere in buona concordia i Siciliani con i Napoletani; che la Corte di Torino era pronta a mettere in opera tutti i mezzi morali, che possedeva per raccomandare la concordia, la moderazione, l' unione di tutte le provincie del reame e tanto più volentieri essa eserciterebbe questo ufficio, in quanto che giudicava la disgiunzione politica della Sicilia dal reame di Napoli come* **una sventura nazionale irreparabile** ». [2]

Ma era appunto questa sventura, che noi si voleva far succedere, scrisse un patriota siciliano! « Noi vi contavamo, anzi lavoravamo da dieci anni, perchè essa succedesse ed eravamo corrisposti a via di torture e stragi. *Fortuna per noi, che Francesco II, dei bei consigli che gli venivano dal Piemonte non volle sentirne*; come non volle neppure sentire il timore dell' *irreparabile sventura*; e

---

[1] Generale Enrico Della Rocca - *Autobiografia di un Veterano*, pag. 29.
[2] N. Bianchi - *Loco citato*, pag. 125. « Istruzioni di Cavour a Salmour ».

ciò non per suo intendimento soltanto, ma anche per quello che gli suggerivano i suoi Ministri, che, educati alla scuola del padre, mettevano in dispregio ciò che si poneva innanzi sia dal Piemonte, sia da altre potenze, a turbare il *cosidetto equilibrio europeo* ».[1]

* * *

Tale essendo, sulla stregua di documenti, il pensiero e la politica del conte di Cavour, *pensiero e politica così distanti da un' Italia una,* ben si comprende come la spedizione dei Mille dovesse apparire all' uomo di Stato piemontese, che continuava a portare le pagliuzze per fare il nido con re Francesco, un fatto gravissimo !

Ma un documento, che dimostra a chiare note come egli nulla tralasciasse per non urtare, non tanto le suscettibilità delle potenze estere quanto e più i rapporti con la Corte di Napoli, è l' ordine perentorio dato al Persano di arrestare Garibaldi, ove questi si fosse accostato ad uno dei porti della Sardegna; la qual cosa non solo poteva accadere per ragioni imperiose di mare, ma che doveva aver luogo, come ebbe ad affermare lo stesso Garibaldi nella sua lettera diretta nel 1869 ad Anton Giulio Barrili, direttore del giornale *Il Movimento,* subito dopo la pubblicazione del *Diario* dell' ammiraglio Persano ; lettera che è una stringente requisitoria della politica cavouriana e fiera risposta alle accuse del partito repubblicano. Giova il tornarla oggi a pubblicare.

Caprera, 25 agosto 1869.

*Caro Barrili,*

Date posto, vi prego, ad alcune osservazioni sul " Diario ,, dell' ammiraglio Persano.

La mia corrispondenza con l' ammiraglio, comincia il 4 giugno 1860 (vedi lettera riferita in detto " Diario ,,). I combattimenti da Calatafimi a Palermo sono del 15, 26, 28, 29 e 30 maggio; dopo quei giorni, armistizio e capitolazione dell' esercito borbonico.

Egli è quindi, dopo il felice esito della spedizione, coronata dagli anzidetti fatti d' arme, che cominciano gli amori cavouriani.

Sarà superfluo avvertire, che al popolo dei Vespri bastarono le notizie del nostro sbarco e dei primi felici successi, perchè l' isola intera fosse in armi contro l' oppressore, a cui non restavano che le fortezze di Milazzo, Messina, Augusta e Siracusa.

---

[1] R. Salvo di Pietraganzili - *Il Piemonte e la Sicilia.* Vol. I, pag. 413.

Si sa pure, che cosa facemmo di tali fortezze e che, sbarazzato Milazzo, l'esercito meridionale, coadiuvato dalle popolazioni in armi, proseguì vittorioso fino al Volturno.

*Perchè, se la spedizione dei Mille doveva essere aiutata in ogni miglior modo possibile dal Governo monarchico, perchè, dico, non ci si permetteva di prendere le nostre 15 mila buone carabine, che possedevamo in Milano, acquistate dai fondi del « Milione di fucili »?*

*E perchè, in quella vece, si permise al La Farina di concederci mille cattivi fucili?*

*E perchè la protezione ed aiuto millantati non cominciarono dalla nostra partenza da Quarto?*

E perchè, quando si combatteva ancora nelle vie di Palermo, ove si fabbricava una libbra di polvere per adoperarla subito, il comandante D'Aste del " Governolo ,, ancorato in quel porto, rispondeva ad un giovine palermitano mio inviato: « *Non vi darò polvere, ritiratevi* »?

*Il divieto governativo di passare sul continente è fatto storico.* I maneggi del La Farina, per conto di Cavour, per trattenerci nell'isola sono storici del pari.

Persano è conoscenza mia di lunga data, cioè dal Rio della Plata fino all'epoca accennata dalle sue lettere. E debbo confessare, che nella circostanza in cui stetti suo prigioniero a bordo del " Carlo Alberto ,, da lui comandato nel 1849, io ne ricevetti molte gentilezze. Non è strano quindi, che io lo trattassi con distinzione nel 1860, ed egli a me fosse personalmente cordiale.

**Ciò non toglie, che egli mi assicurò di aver avuto ordine d'inseguirmi e d'arrestarmi; e ciò non fu, perchè felicemente la spedizione che avrebbe dovuto costeggiare la Sardegna per giungere alla parte occidentale dell'isola, fu sviata verso la Toscana per circostanze impreviste, e perciò non caddi nelle ugne della squadra italiana.**

Perchè si continuò tutto il tempo, che durò la spedizione a suscitare la Sicilia contro di me col pretesto dell'annessione, ed obbligandomi finalmente a lasciare l'esercito sul Volturno, alla vigilia d'una battaglia, per recarmi a placare la popolazione dell'isola?

Ed i maneggi degli agenti cavouriani sul continente napoletano per suscitare una rivoluzione contro il Borbone prima del nostro arrivo, per toglierci il merito, mentre il Governo sardo protestava amicizia a quell'infelice Francesco II?

E il calcio dell'asino dato dallo stesso Governo sardo a quel monarca coi 40 mila uomini destinati a combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi? (Lettera di Farini al Bonaparte)!

*Se tutto ciò sia aiuto e protezione, lo lascio pensare agli Italiani!*

Si dica dunque piuttosto, che quando la spedizione dei Mille e l'odio delle popolazioni meridionali contro il borbonismo lo avevano scosso al punto da non lasciar dubitare della sua caduta, allora il solito sfogliatore del carciofo, stupito da tanti eventi a cui non si aspettava, e continuando nei meschini destreggiamenti, gettava la mano sulla Sicilia, rimandando a tempi migliori e dopo un altro cumulo di astuzie e di menzogne, il raccogliere la foglia continentale.

Cagliari - 28 li 8 maggio 1860
[illegible]

# R.ª DIVISIONE NAVALE SARDA

Eccellenza

Temo forse di dovere nell'indirizzarmi a V. E., ma il caso non ammette dilazione, quindi le chiedo di perdonarmi se fallisco, e voler soltanto considerare il mio fatto nel suo buon intendimento.

Eccomi a V. E.

Nel mio giudizio mi sembra difficile che il Governo non fosse informato della spedizione di — — — — — ma tale congettura mi dice — Se il Governo non ha ordinato di fermarla colà perchè vorrai arrestarla nei porti della Sardegna? — Da ciò viene naturale il mio argomentare che gli ordini mandati al Governatore di Cagliari siano per ragione di sicurezza, e tanto maggiormente mi ci confermo riflettendo al dispaccio in cifra di lasciar libera navigazione in alto mare.

Ora il Governatore di qui, a cui ancora non è ordinato per dispaccio di V. E., Ederici, mi chiede che io fermi la spedizione di cui è parola, ove l'incontri

ne' porti dello Stato, e me manda alla Maddalena a tale proposito, come luogo cui crede il G. sia per far sosta momentanea; e ritiene il Vittorio Emanuele in questo golfo allo stesso oggetto, essendo voce che pure a Cagliari sia per toccare.

Io mi penso che sì alla Maddalena, se a Cagliari si fermerà il G., per l'appunto perchè sono gl'indicate: ma ove prendessi abbaglio ed avesse ad incontrarlo in quel surgitore, devo o non devo efficacemente agire per ritenerlo, secondo mi è stato ingiunto? Voglia l'E. V. rispondermi per telegrafo Malta, se intende di no; e Cagliari se intende di sì. Io mi regolerò sempre da non compromettere la politica del Governo. V. E. conti su me per la vita e per la morte. Si può dare gran apparenza di azione e far nulla; ciò sarebbe per la risposta no; mentre si può far molto e comparire far nulla: questo sarebbe pel caso sì.

Nella peggiore delle ipotesi, V. E. getti tutto su me e sia sicura del segreto. Dovesse costarmi la vita

Il Governatore di Cagliari ha gran premura di avermi alla Maddalena, ciò mi pone in guardia

per le ragioni che V. E. potrà intendere.

Siccome poi, militarmente parlando, io devo obbedire prima di tutto, V. E. tenga per positivo, che gli ordini avuti saranno eseguiti, ove non mi venga contromandato

Con profondo rispetto

di V. E.

Risposta —

Le ministère est décidé pour Cagliari

Il contrammiraglio
comandante la squadra
(F. Persano)

Lettera autografa dell'ammiraglio Persano al conte di Cavour, 8 maggio 1860, nella quale gli chiede se deve sul serio arrestare Garibaldi, toccando le coste della Sardegna, e risposta autografa del conte di Cavour. (Vedi pag. 146).

Il fatto del 1° Ottobre al Faro fu una vera battaglia campale.
Ma quanto vale in ragion diretta dell'ardire
e della forza – e così l'uomo relativamente ai suoi simili
Il Bonomelli m'ha impedito tre volte andare
in Sicilia – passare il Faro, passar il Volturno
io ... l'Italia la Francia napoleonica.

Brano autografo di Garibaldi sul divieto di passare, nel 1860, il Faro. (Vedi pag. 154).

Così non pensava l'Italia lanciata lealmente nella via di rigenerazione intera e stanca dell'ignominioso cammino, in cui ora l'hanno obbligata a sdraiarsi.

Garibaldi ha promesso di arrestare Mazzini, dice Persano! Tutti sanno, che Mazzini fu da me protetto a Napoli contro l'ira popolare suscitata dai Cavouriani; e perchè lo avrei arrestato a Palermo? L'idea sola mi fa ribrezzo.

Siccome molti archimandriti del dottrinarismo mi hanno chiamato fanciullo; io, fanciullo o no, ho la coscienza di non aver mai piegato al capriccio dei potenti, nè ai consigli dei dottrinari; quando gli uni e gli altri volevano sviarmi dal sentiero del mio convincimento e ne risulta che qua e là da certi imbrattafogli epistolari e diplomatici si vede accennato: « *il fanciullo Garibaldi, sempre male attorniato, mal consigliato, in preda ora al Mazzini, ora cieco servo alla monarchia* ».

Intorno a ciò, bramerei si facessero meno parole; e che gl'Italiani ricordassero aver bisogno di rilevare il loro decoro nel mondo.

Addio, ed abbiatemi sempre vostro

G. GARIBALDI

L'ammiraglio Persano nel Diario della campagna navale del 1860-61 pubblicato, si noti bene, *nove anni dopo l'impresa dei Mille,* glorificando la condotta di Cavour, sente il bisogno di scusarla in qualche particolare.

È prezzo dell'opera l'esaminare attentamente alcuni dei documenti già noti e dopo leggere quello decisivo, rimasto fin oggi inedito: il testo della lettera scritta tutta di pugno del Persano al Cavour l'8 maggio 1860, in risposta all'ordine ricevuto di arrestare Garibaldi, se questi si fosse accostato alla Sardegna; lettera che il Persano *credette bene di non pubblicare in tutta la sua integrità*!

Si tenga presente che il 3 maggio, quando la partenza di Garibaldi era stata decisa, l'ammiraglio riceveva istruzioni da Cavour di partire da Livorno « senza fare uso delle macchine e di recarsi ad incrociare con i legni " Maria Adelaide ,, , " Vittorio Emanuele ,, e " Carlo Alberto ,, , fra il Capo Carbonaro e quello dello Sperone dell'isola di Sant'Antioco della Sardegna ». Persano entrava nel golfo di Cagliari il giorno 7 e nella notte veniva raggiunto dalla " Ichnusa ,, comandata da Saint-Bon, che gli recò un ordine ministeriale in data del 6, in cui si diceva « di aderire alle richieste, che potrebbero essergli fatte dal Governatore di Cagliari ». [1] Ciò prova che fino dal giorno 3, Cavour agiva e dava ordini secondo un piano nella sua mente stabilito. Il dispaccio mandato al Governatore di Cagliari e comunicato al Persano, diceva: « *Garibaldi s'est*

[1] D. Chiala - *Loco citato.* Vol. III.

*embarqué avec 400* (?) *volontaires sur deux vapeurs de Rubattino pour la Sicile. S' il entre dans un port de la Sardaigne, arrétéz l' expédition. Au besoin, je vous autorise à disposer de l' esquadre commandé par le compte Persano.* » Quest' ordine fu fatto seguire dall' altro: « *N' arrétéz pas l'expédition en plein mer; seulement si elle entre dans un port* ».

Ora questo secondo dispaccio, che il Persano cerca di far comparire favorevole alla spedizione, mentre sul primo non si sofferma, in sostanza non lo è. Infatti, a giudizio dei competenti, non sarebbe stato possibile ad una squadra ancorata in Sardegna, pur volendolo, l' arrestare in pieno mare due vapori partiti da Genova alla volta della Sicilia, senza sapere la rotta che essi tenevano, come del pari sarebbe stato difficile il coprirli e difenderli.

Cavour, seguendo la direttiva della sua politica ed i sentimenti del suo animo, non aveva alcuna ragione di preoccuparsi della spedizione in alto mare; egli l' abbandonava nelle braccia del fato. Quello che invece preoccupava il diplomatico e per cui dava ordini perentori si era, che Garibaldi si fosse accostato alla Sardegna; la qual cosa lo avrebbe seriamente compromesso, non tanto davanti alle potenze estere, sapendo egli essere l' Inghilterra apertamente favorevole e la Francia non ostile; *ma davanti alla Corte di Napoli.*

Avanti di procedere alla disamina dei documenti e per meglio potere giudicare la condotta posteriore del conte di Cavour, giova tener presente quel brano del primo dispaccio, dove si dice: « *Garibaldi s' est embarqué avec 400* (?) *volontaires sur deux vapeurs de Rubattino pour la Sicile* ». Come vedremo, ciò è in contrasto con quanto lo stesso Cavour scriveva al Persano il 14 maggio, appena aveva avuto la notizia ufficiale, che la spedizione era felicemente sbarcata in Marsala ed il conte, a notte tarda, rincasava a Torino, modulando l' arietta sua preferita: « *Di quella pira l' orrendo fuoco* »!

Leggiamo intanto l' importante lettera fin' ora rimasta inedita, che il Persano scriveva al Ministro, appena ricevette l'ordine di arrestare Garibaldi.

**Persano al conte di Cavour** (*Vedi facsimile*).

REGIA DIVISIONE NAVALE SARDA

Cagliari, addì 8 maggio 1860.
7 ore pomeridiane.

*Eccellenza,*

Manco forse al dovere nell' indirizzarmi a V. E., ma il caso non ammette dilazione; quindi le chiedo di perdonarmi se fallisco, e voler soltanto considerare il mio passo nel suo buon intendimento.

Eccomi a V. E.

Nel mio giudizio mi sembra difficile, che il Governo non fosse informato della spedizione G. (*Garibaldi*). Su tale congettura mi dico: Se il Governo non ha creduto di fermarla colà, perchè vorrà arrestarla nei porti della Sardegna? Da ciò vien naturale il mio argomentare, che gli ordini mandati al Governatore siano per ragioni di diplomazia; e tanto maggiormente mi ci confermo, riflettendo al dispaccio in cifre *di lasciar libera navigazione in alto mare.*

Ora il Governatore di qui, ai cui inviti mi è ordinato per il dispaccio di V. E., di aderire, mi chiede che io fermi la spedizione di cui è parola, ove l'incontri nei porti dello Stato, e mi manda alla Maddalena a tale proposito, come luogo cui egli crede il G. (*Garibaldi*) sia per far sosta momentanea; e ritiene il " Vittorio Emanuele „ in questo golfo allo stesso oggetto, essendo voce che pure a Cagliari sia per toccare.

Io mi penso che nè alla Maddalena, nè a Cagliari si fermerà il G. (*Garibaldi*) per l'appunto perchè sono gl'indicati; ma ove prendessi abbaglio ed avessi ad incontrarlo in quel sorgitore, **devo o non devo efficacemente agire per ritenerlo, secondo mi è stato ingiunto?** Voglia l'E. V. rispondermi per telegrafo *Malta*, se intende di no; e *Cagliari*, se intende di sì. Io mi regolerò sempre da non compromettere la politica del Governo. V. E. conti su me per la vita e per la morte. **Si può dare grande apparenza di azione e far nulla: ciò sarebbe per la risposta no; mentre si può far molto e comparire far nulla: questo sarebbe per il caso sì.**

**Nella peggiore delle ipotesi V. E. getti tutto su me e sia sicura del segreto, dovesse costarmi la vita.**

Il Governatore di Sassari ha gran premura di avermi alla Maddalena, ciò mi pone in guardia per la ragione che V. E. potrà intendere.

Siccome poi, militarmente parlando, io devo ubbidire prima di tutto V. E., **tenga per positivo che gli ordini avuti saranno eseguiti, ove non mi venga contramandato.**

Con profondo rispetto

*di V. E.*

*il Contrammiraglio Comandante la Squadra*

PERSANO

Nella stessa lettera, come si vede dal facsimile, Cavour scriveva di sua mano il testo del telegramma di risposta: « *Le Ministère est décidé pour Cagliari* ».

* * *

Si ponderi bene il contenuto di questa lettera. Le riflessioni che in essa si contengono, le domande che il Persano rivolge al Ministro sono così stringenti ed esposte con quella chiarezza e precisione, che certamente esigeva

la gravità dell'ordine ricevuto; onde la risposta laconica, imperativa, vergata di mano del Cavour e telegrafata al Persano non può dar luogo a dubbi sulle vere intenzioni, che in quel momento animavano il primo Ministro di Vittorio Emanuele.

« *Si può* — scrive l'Ammiraglio — *dare grande apparenza di azione e far nulla: ciò sarebbe per la risposta* **no** (*Malta*); *mentre si può fare molto e comparire far nulla: questo sarebbe per il caso* **sì** (*Cagliari*) ». E un po' prima egli domanda: « *Devo o non devo* **efficacemente** *agire?* » La parola « **efficacemente** » è sottolineata nell'autografo del Persano!

Si poteva essere più chiari di così?

Ma ben s'ingannava l'ingenuo ammiraglio! Altro che ragioni di diplomazia, per le quali bastava dare grande apparenza di fare e far nulla! Cavour voleva che si facesse sul serio; il suo pensiero laconicamente manifestato nel telegramma di risposta: « *Le Ministère est décidé pour Cagliari* » viene fuori chiaro, senz'altre possibili interpretazioni, dopo di avere letto *in tutta la sua integrità* la lettera direttagli dal Persano. Il quale *nove anni dopo*, quando era bello rivendicare al Cavour il merito di avere voluta ed aiutata la spedizione, arzigogola così: « Questo specificarmi che la decisione era stata presa dal Ministero mi fa comprendere che egli, Cavour, opinava diversamente; quindi per tranquillarlo mi faccio premura di replicargli: *Ho capito* e risolvo di lasciar procedere l'ardito condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei porti in cui erami ingiunto di arrestarlo, facendo ogni mostra atta a far credere sul serio essere io stato nell'intendimento di trattenerlo ».[1]

Oh! la grande perspicacia del signor di Persano! Gli era agevole scrivere in quel modo dopo l'esito fortunato della spedizione; dopo che, per fortuna d'Italia, gli ordini ricevuti non avevano potuto essere eseguiti! Ma avrebbe egli, servitore umilissimo del conte di Cavour, agito, come nove anni dopo scriveva, se Garibaldi si fosse accostato ad uno dei porti della Sardegna? Egli, che termina la lettera dicendo: *V. E. tenga per positivo, che gli ordini avuti saranno eseguiti, ove non mi venga contramandato?*

Io penso che se Cavour avesse potuto, quando il Persano pubblicò quel Diario, ritornare fra i vivi avrebbe preso per un orecchio l'ammiraglio per tutte le vanità e le bugie di cui egli ha infarcito quel libro! E ci vuole davvero un grande feticismo, che annebbi la mente per affermare, come oggi

[1] C. di Persano - *Diario*, pag. 20.

ha fatto taluno, che l'ordine di arresto fu dato dal Cavour *per assicurare alla spedizione una valida tutela nel caso di un cattivo incontro con la flotta borbonica*!

Ciò che avvenne in seguito è noto; ma è bene vagliarlo *cum grano salis*.

Il 14 maggio, Cavour avuta la notizia ufficiale dello sbarco felicemente avvenuto in Marsala, presago del successo, da abile nocchiero, mutò rotta e lo stesso giorno, quasi per giustificarsi davanti al Persano dell'odioso ordine datogli di arrestare Garibaldi, *confermatogli telegraficamente*, scrive:

*Signor Ammiraglio,*

Ho trasmesso al Governatore di Cagliari l'ordine di fare arrestare la spedizione del generale Garibaldi, quando mi venne assicurato che egli intendeva sbarcare sulla sponda romana. Ora che il Generale è in Sicilia e che i legni sui quali era imbarcato sono distrutti, *non è più il caso di ritornare sulle passate istruzioni; ma bensì di provvedere alle esigenze delle eventualità, che possono essere la conseguenza del tentativo dell' audace Generale*. Ella dovrà quindi riunire nel golfo di Cagliari l'intera squadra sotto i suoi ordini, etc.

CAVOUR

Come si vede, Cavour si prepara a raccogliere il frutto dell'impresa; ma tiene a giustificarsi agli occhi del Persano dell'ordine datogli di arrestare Garibaldi.

È strano, che un uomo di così alto intelletto abbia potuto avere una grande opinione del Persano; ma come ebbe a scrivere il conte di Salmour, che conobbe intimamente il Cavour, questi « *s'incapricciava facilmente di quelli che gli tornavano realmente utili* »; ed il Persano era certamente una di quelle tempre di uomini, che al grande diplomatico tanto servivano!

Se non che, la giustificazione che egli avesse dato quell'ordine, quando gli era stato assicurato che Garibaldi intendeva sbarcare sulla sponda romana, non corrisponde ai fatti. Il dispaccio del 7 inviato al Governatore di Cagliari è chiaro: in esso Cavour afferma quello che tutta Genova sapeva e che il Governo non ignorava. « *Garibaldi s'est embarqué avec 400* (?) *volontaires* **pour la Sicile** ». Dunque per la Sicilia e non per le sponde romane, come invece dopo egli afferma! Nè nel secondo dispaccio, dove si dice di non arrestare la spedizione in pieno mare, ma soltanto se si fosse accostata in un porto della Sardegna, si fa alcun cenno a possibile sbarco sulla sponda romana. Questo secondo telegramma è in rapporto al primo, in cui si parla dell'imbarco di Garibaldi *per la Sicilia*.

Oltre a ciò, le istruzioni date al Persano fino dal 3 maggio di partire da Livorno, dove si trovava ancorato con la squadra, confermano come il Ministro, sapesse fin d'allora, che nessuna seria spedizione si avesse intenzione di fare sullo Stato Romano; perchè diversamente egli non avrebbe ordinato all'ammiraglio di allontanarsi dalla costa e andare in Sardegna. Era in quest'isola, che Cavour aveva la certezza che Garibaldi si sarebbe fermato, andando in Sicilia; nè si può infine dire che egli avesse avuto sentore della sosta del Generale a Talamone, perchè i due dispacci al Governatore di Cagliari, in cui si parla dell'imbarco di Garibaldi *per la Sicilia* portano la data del 7; del giorno stesso di quell'approdo, dal Garibaldi non preveduto e che il Ministro non aveva potuto ancora conoscere.

Ogni diversa interpretazione adunque, sulla condotta del Cavour in rapporto alla spedizione dei Mille alla partenza da Quarto, si noti bene: *alla partenza da Quarto*, non resiste all'esame dei documenti storici e al lume della critica.

« *I Mille*, disse Francesco Crispi, nella sua eloquenza tacitiana, *ebbero sul mare Garibaldi e Dio! Sbarcati, ebbero, da Marsala a Palermo, Garibaldi ed il Popolo siciliano* ».[1]

* * *

Continuando ad esaminare la politica del grande statista in quell'anno memorabile debbo intrattenermi di un altro argomento, sul quale in questi ultimi tempi si è molto discusso.

Che Vittorio Emanuele, con una lettera ufficiale inviata a Garibaldi il 27 luglio 1860, gli avesse proibito di passare nelle Calabrie, è cosa che si sapeva; ma un autografo messo in luce dal Guerrini nel 1909[2] proverebbe, come anche il re desiderasse e consigliasse quel passaggio. Latore di questo segreto foglio sarebbe stato lo stesso conte Giulio Litta Modignani, il quale in quei giorni ebbe la missione di portare al dittatore la lettera ufficiale del re. In questo secondo foglio Vittorio Emanuele scriveva:

« *Ora, dopo avere scritto da re, V. E. le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso, che so già essere il suo. Dire che il Generale è preso*

---

[1] F. Crispi - *I Mille e la Sicilia*, discorso tenuto al Politeama " Garibaldi ,, in Palermo il 27 maggio 1885, pag. 6.

[2] D. Guerrini - *Il Risorgimento Italiano*. Rivista storica. Fascicolo 1, 1909.

*di devozione e riverenza per il re; che vorrebbe poter seguire i suoi consigli; ma che i suoi doveri verso l'Italia non gli permettono d'impegnarsi di non soccorrere i Napoletani, quando questi facessero appello al suo braccio per liberarlo da un governo, nel quale gli uomini leali e i buoni italiani non possono aver fiducia. Non potere adunque aderire ai desideri del re, volendosi riservare la sua libertà d'azione* ».

Io ho già esposto in un pubblico scritto [1] le non poche ragioni per le quali questo autografo, venuto fuori dopo cinquant' anni dall'Archivio di un ufficiale di ordinanza del re, apparisse misterioso e sostenni, come non risultava provato essere esso pervenuto nelle mani di Garibaldi; dimostrai anzi come risultasse precisamente il contrario.

Vi sono molte cose che non si riescono a spiegare, quando ci facciamo a considerare attentamente questo autografo confidenziale del re.

Non si comprende anzitutto il fatto che, mentre il Litta non mancò di annotare nel suo Diario ogni piccola notizia, perfino *l'ora in cui andava a coricarsi*; che *Garibaldi lo invitò a déjeuner*, che *lo fece sedere alla sua destra*, che *il trattamento fu buono ed abbondante* e che *Garibaldi mangiò di buon appetito ed allegramente*, si fosse poi dimenticato di segnare un fatto così importante quale sarebbe stato l' ordine ricevuto da Sua Maestà di farsi restituire dal dittatore il segreto foglio, ovvero l' averlo il Generale per delicatezza ridato. Ma, pur ammessa una delle due ipotesi, non si riesce a comprendere, come un documento così compromettente per la persona del re; che questi non aveva voluto fosse lasciato nelle mani di Garibaldi o che il dittatore aveva per delicatezza restituito, non si riesce a comprendere, dico, come esso poi restasse nelle tasche di un semplice ufficiale di ordinanza, perchè tale era il Litta in quell' epoca, e come esso venga fuori dopo cinquant' anni dalle sue carte.

Non è verosimile d' altra parte ammettere, che il re non avesse richiesto al Litta, al ritorno della missione, il compromettente autografo, che questi si fosse dimenticato di restituirlo, o infine che Sua Maestà gliene avesse fatto grazioso dono, come si è voluto affermare.

Il Guerrini scrive: « *Reduce a Torino, il Litta Modignani rese personalmente conto al re della missione compiuta; il re lasciò al Litta Modignani l'originale della seconda lettera, che esce oggi per la prima volta dopo quasi*

---

[1] G. E. Curàtulo - *Lettera aperta al tenente colonnello D. Guerrini.* In « Rivista storica del Risorgimento Italiano », fascicolo III-IV, 1909.

*mezzo secolo dall'Archivio, dove fin' ora è stato gelosamente custodito per documentare un punto di storia nostra* ».

Non so in verità, come si possa fare una simile affermazione, quando nessun documento la conferma e quando lo stesso Litta, il quale, come si disse, non tralasciò di annotare ogni piccolo particolare e specialmente di quelli che potessero solleticare la sua vanità, *non ne fece parola*!

Nè mancai di rilevare il fatto, che la ricezione di un documento così importante non venne mai a conoscenza nè *allora, nè dopo,* dei più fidi ed autorevoli compagni di Garibaldi, come, ad esempio, il Crispi ed il Türr. Il primo, commemorando nel 1897 la battaglia di Milazzo, diceva : « La vittoria di Milazzo ci aprì la via del continente. E nella reggia di Napoli se ne capì la importanza e si tentò per mezzo della diplomazia di evitarne le conseguenze. *Il 26 luglio giungeva un messo di Vittorio Emanuele con* **una** *lettera a Garibaldi. Il re chiedeva al vittorioso capitano di arrestarsi nella sua marcia.* Francesco Borbone rinunziava al dominio della Sicilia, la quale sarebbe stata libera di disporre dei suoi destini. Napoleone III proponeva al gabinetto britannico d' intervenire con le flotte per impedire ai volontari il passaggio dello Stretto. È chiaro in ciò il segreto pensiero della Francia, che lo manifestò dappoi in tutti gli atti suoi durante il periodo della nostra costituzione nazionale. *Garibaldi rispose con un rispettoso rifiuto.* John Russell rispose a Napoleone consigliando ed imponendo il non-intervento nelle cose italiane. Il Borbone così era abbandonato al suo destino ».

Nè il fatto venne a conoscenza del Türr, il quale sapeva tutto ciò che si passava fra il re e Garibaldi ; quel che è più, non ne fece mai cenno lo stesso Garibaldi nei suoi numerosi scritti pubblici e privati, pubblicati molti anni dopo, quando nessuna ragione vi sarebbe stata di mantenere il segreto. Risulta, invece, avere il Generale affermato il contrario !

Garibaldi nelle sue *Memorie,* che il Guerrini riconosce essere *racconto onestamente storico,* dice : « *Non avere il re consentito il passaggio dello stretto di Messina* » e nella lettera diretta al Barrili, pubblicata nel 1869, di sopra trascritta, il Generale categoricamente afferma : « *Il divieto governativo del passaggio sul continente è fatto storico* ».

Come mai, osservavo in quel mio scritto, soltanto oggi, quando tutti coloro che potrebbero testimoniare sono morti, vien fuori un documento, che riguarda un momento storico così controverso, che avrebbe dovuto essere messo in luce nei momenti in cui intorno ad esso si discuteva ; quando ferveva la lotta contro il partito garibaldino, per distruggere le pubbliche affermazioni contrarie del Gari-

baldi? Come mai, non pensò a pubblicarlo lo stesso Litta dopo la morte del re? Nè mancai di fare osservare le molte e strane contraddizioni, che si notano nel Diario e la solita riprovevole abitudine di mettere dei *puntini*, in quei luoghi nei quali più che mai è necessario *il parlar chiaro*. Questi *puntini*, che si trovano nel Diario del Litta e che lo rendono monco, sarebbe bene sapere (e non credo sia indiscrezione il dimandarlo), se esistono nel manoscritto originale o se non rappresentano reticenze di chi lo ha pubblicato.

Fra le tante contraddizioni, rilevai che mentre il 22 luglio Litta annota, che il re gli aveva dato *due* lettere per Garibaldi, una diplomatica e l' altra confidenziale, lo stesso giorno scrive alla moglie: « Mi recai dal re, mi lesse la lettera, mi diede molte istruzioni e mi congedò », ed il giorno dopo rivela alla moglie, senza alcun riserbo, *tutta la sua missione* e scrive: « *La mia missione consiste nel consegnare* **una** *lettera a Garibaldi del re, in cui è detto di fermarsi e non entrare nelle Calabrie, e ciò per poter dire alla diplomazia, che si è fatto il possibile per non distruggere la dinastia napoletana; ma poi la mia parte segreta consiste* **nel lasciar capire,** *che se è capace di fare, faccia pure* ».

A chi credere, di grazia? al Litta che scrive alla moglie privatamente, senza riserbo, ovvero al Litta che scrive un Diario, infarcendolo di notizie e di apprezzamenti che sono, a giudizio di tutti, non sempre conformi a verità?

Che Vittorio Emanuele abbia dato *istruzioni di parlare*, e di consegnare il foglio confidenziale, soltanto nel caso che lo avesse ritenuto *indispensabile*, si può ammettere. Che il Litta *abbia parlato* col dittatore, nel senso delle idee personali del re, dopo avergli consegnato la lettera ufficiale, lo credo; ma che quel foglio pervenne nelle mani di Garibaldi, ora come allora, dico: *è da provare*.

Nè ripeterò le osservazioni, che allora ebbi a fare intorno alla busta contenente l' autografo reale e che hanno pur esse, in una quistione così complicata, il loro valore. Basta dare uno sguardo al facsimile, che ne fu dato, per essere colpiti dal fatto, certamente insolito, che detta busta non presenta alcuna lacerazione, nè sulle due faccie, nè sugli angoli e che il sigillo reale è completamente intatto in ogni sua parte; ciò che dimostra com'essa dovette essere aperta da uno dei margini con un sottile tagliacarte e con tale scrupolosa diligenza, che non poteva essere adoperata, se non da chi ne aveva l' interesse.

Tutte queste considerazioni fecero uscir di gangheri l' egregio scrittore, che quell' autografo aveva messo in luce; e me ne dolsi.

Me ne dolsi, perchè se la storia è ricerca di luce e di verità, l' una e l' altra non si ottengono senza una discussione libera e sincera. Nè quelle mie osserva-

zioni possono essere ritenute superflue, quando si tratta di dover discutere un documento così importante, e sull'appoggio del quale chi lo ha pubblicato si è affrettato a dedurre le due seguenti ipotesi; delle quali una certamente nè logica nè verosimile; che, cioè, se Garibaldi nel '60 si decise a passare il Faro ciò egli fece, perchè sospinto dai consigli del re e del conte di Cavour, compartecipe del diplomatico maneggio; l'altra, annunziata con una certa timidità, che anche la storica lettera scritta da Garibaldi al re, alla vigilia della partenza da Quarto, gli fosse stata da quest' ultimo dettata.

Ebbene, alle argomentazioni allora addotte, tendenti a dimostrare come non risulta provato, che il segreto foglio del re sia pervenuto nelle mani del dittatore, io sono oggi in grado di portare una prova esauriente: un brano inedito, scritto di pugno di Garibaldi, che qui si vede riprodotto in facsimile ed il cui originale trovasi nella mia raccolta garibaldina, fra i tanti numerosi appunti e brani autografi dell' eroe. Garibaldi scrive:

« **Monarchia m' ha impedito tre volte: andare in Sicilia, passare il Faro, passare il Volturno** ».

Si potrebbe obbiettare, che Garibaldi non dice: *il re m' ha impedito,* ma *monarchia*; come nella lettera al Barrili non disse: *il divieto del re,* ma *il divieto governativo.* Ora, a parte l' osservazione che se una distinzione Garibaldi avesse voluto fare, l' avrebbe fatta, la sua affermazione distrugge ad ogni modo la tesi di alcuni storici, con tanto calore sostenuta, che cioè il Governo (*Cavour*) desiderasse il passaggio del Garibaldi sul continente.

*
* *

Stando così le cose, a me sembra che non si possa uscire da questo dilemma; o le affermazioni di Garibaldi sono false, o l' autografo confidenziale del re messo in luce in piena buona fede, è apocrifo!

Ma, se la prima ipotesi è da mettersi da parte, perchè essa non solo contrasta con la lealtà di Garibaldi da tutti riconosciuta, ma urta contro la logica; poichè nessuno di coloro i quali allora avrebbero dovuto smentirlo sorsero a farlo; d' altra parte, non si può negare autenticità al segreto scritto del re, perchè esso è in armonia non solo col noto temperamento di Vittorio Emanuele, ma con quanto in questo volume è luminosamente provato: l' esservi stato, dopo l' entrata della schiera liberatrice in Palermo, un carteggio diretto fra Re e Capitano del Popolo, dal quale risulta che queste due gigantesche figure nel 1860

cospiravano in barba a tutte le diplomazie ; come Vittorio Emanuele non fosse sempre d' accordo col suo primo Ministro, ma che invece seguisse la sua politica personale. « *Si fidi di me e di nessun altro* », scrive il re a Garibaldi in una delle lettere, che in questo volume si leggono.

Nè mi par giusto impicciolire l' importanza, che indubbiamente ha quel segreto autografo e che illustra ancor più la maschia figura di Vittorio Emanuele per servirsene come un' arma di partito; come documento dal quale si possa dedurre, che il passaggio di Garibaldi sul continente si debba ai consigli del re segretamente datigli, compartecipe, anzi ispiratore, il conte di Cavour!

Chi vorrebbe sostenere che Garibaldi, partito da Quarto con mille uomini male armati e senza munizioni, sbarcato miracolosamente a Marsala, vittorioso a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, non avrebbe completato l' impresa senza il consiglio del re e del di lui Ministro? Egli, quel Garibaldi che si era rifiutato a fare l' annessione tanto desiderata da Cavour e che voleva incoronare Vittorio Emanuele, re d' Italia in Campidoglio?

Si è detto, che poichè nella lettera di risposta del dittatore al re si seguono le traccie indicate nell' autografo confidenziale, questa sarebbe la prova decisiva che quello scritto pervenne nelle mani di Garibaldi.

In verità, tenuto conto delle stranissime e misteriose circostanze, che si notano intorno a questo segreto foglio del re, il fatto con tanta enfasi indicato come decisivo, che nella risposta di Garibaldi, si noti bene, *conosciuta da mezzo secolo*, si vorrebbero vedere seguite le traccie dello scritto reale, *venuto alla luce oggi soltanto* ; ed il volere sostenere che Garibaldi scrisse come un giovinetto, al quale si dettano le traccie per un componimento; questo fatto, se mai, potrebbe avvalorare il sospetto, in alcuni già sorto, della non autenticità di quello scritto ; la qual cosa è da escludere.

Senza però dilungarsi in discussioni, non è inutile il rilevare, come l'andamento della risposta di Garibaldi non si può affermare sia tale da non potersi dire, che essa non risponda alla lettera ufficiale del re. Ma vi è ancora da osservare, che in questa quistione noi discutiamo sulla base di documenti non *storicamente* accertati nel loro testo preciso. Noi infatti non conosciamo, nè il testo autografo della lettera ufficiale che Vittorio Emanuele scrisse a Garibaldi, nè quello della risposta fatta da questi al re. Il presunto testo della prima ci fu dato nel '60 da un'agenzia francese, l' Agenzia Bullier ed i giornali italiani ne fecero la traduzione. Di essa se ne hanno *due* versioni : una è quella pubblicata dal Bandi, l'altra dalla Mario. Non parlo poi della risposta del Garibaldi al re, della quale se ne hanno ben *cinque* versioni, alcune delle quali in data del 27 luglio, altre del 10 agosto.

L' on. Rava ha, poco tempo fa, messo in luce un importante documento [1], trovato fra le carte del Farini e che suona così:

*Messina, 30 luglio 1860.*

*Sire,*

*Io penso di passare il 15 del venturo mese, piuttosto prima. Avrei bisogno ancora di 10.000 fucili con baionetta, prima di quell' epoca. Saluto la M. V. con affetto.*

*Dev.mo sempre*
G. GARIBALDI

P. S. - *La M. V. farà un gran bene, mandandomi alcune centinaia di sciabole per cavalleria.*

Il re inviava questa lettera al Farini, aggiungendovi di sua mano:

*Caro Farini,*

*Guardi di fare il possibile per queste cose richieste dal Generale.*

VITTORIO EMANUELE

Non io potei essere sorpreso alla lettura dell' importante autografo pubblicato dall' on. Rava; una delle tante lettere, che debbono essere state scritte in quei giorni da Garibaldi al re, e che è a sperare saranno ora messe in luce; ora che conosciamo quelle del re al dittatore. Nè mi sorprese il fatto, che l' illustre uomo che quel documento pubblicava, avesse ravvisato in esso la risposta di Garibaldi al foglio confidenziale di Vittorio Emanuele; non conoscendo egli quello che oggi dai documenti da me editi viene provato a luce meridiana, che cioè fra il re e Garibaldi vi fu nel '60, dopo l' entrata vittoriosa a Palermo, unità di sentire, per cui queste due figure restano indissolubilmente unite nella storia del nostro Risorgimento.

Da una delle lettere dirette dal re al Garibaldi (vedi Cap. XIV), si vede come già fino dai primi di luglio Vittorio Emanuele, per mezzo del conte Amari, aveva fatto pervenire a Garibaldi, che gli aveva manifestato l' intenzione di passare nelle Calabrie, un promemoria, nel quale si diceva: « *Non partire per*

[1] In « Nuova Antologia », febbraio 1911.

*spedizione Napoli senza che io lo sappia per non imbrogliare i miei progetti e per essere sempre d' accordo* ».

Il passaggio nelle Calabrie era adunque nel cuore di Garibaldi, come in quello del re, assai prima del foglio confidenziale, che il Litta avrebbe consegnato al dittatore alla fine di luglio, e la lettera messa in luce dal Rava deve ritenersi non in relazione a quel foglio, ma alla corrispondenza precedente avvenuta fra quei due grandi personaggi. Ecco perchè, in una pubblica lettera [1], io dicevo: « *La missione data nel 1860 al conte Giulio Litta Modignani, la quale oggi assurge ad importanza di un fatto storico di primissimo ordine, diventerà, quando noi avremo conosciuta tutta la storia vera di quei giorni, niente altro che un semplice episodio* ».

* * *

Ma ritornando all' autografo del re, trovato nell'Archivio Litta, se tanto le esplicite affermazioni contrarie di Garibaldi, quanto l'autenticità di quello scritto sono da ammettersi, è mestieri prima che qui manifesti il dubbio, che nella mia mente si è venuto formando in questa questione, l' indagare non tanto se Cavour fosse a conoscenza del diplomatico maneggio del re, perchè di questo non è a dubitare, è lo stesso Litta che lo afferma; ma è da sapere piuttosto, se Cavour desiderasse anch' egli, *in quel momento*, il passaggio di Garibaldi sul continente.

Io affermo, che per sostenere simile tesi bisogna o non conoscere, o dimenticare la direttiva politica del conte di Cavour in quei giorni memorabili.

Bolton-King, l' illustre storico inglese profondo conoscitore del nostro Risorgimento, paragonando, come altri han fatto, l' opera di Cavour con quella di Bismark, dice: « *che in questi due grandi uomini vi è di comune una qualità: la disposizione a mentire, quando il mentire serve ai loro fini* », e si affretta a soggiungere, « *che mentre le bugie di Bismarck arrivavano a valanghe, le bugie di Cavour arrivavano ad una ad una* ». [2]

Emile Ollivier scrive del Cavour: « *Il se façonna aux duplicités volpines, qui sont la condition de certains succès* », e soggiunge: « *Il n'avait pas hésité, nonobstant sa droiture, à devenir un fourbe sans retenue, lorsqu' il avait cru ne pouvoir arrêter autrement la révolution* ». [3]

---

[1] In « Giornale d' Italia », 5 febbraio 1911.

[2] Bolton-King - *Storia dell' Unità Italiana*. Vol. II, pag. 238.

[3] Emile Ollivier - *L' Empire Liberal*. Tomo IV, pagg. 568 e 574.

Il giudizio di questi due storici non italiani, la cui autorità è da tutti riconosciuta, non è da trascurarsi.

In nessun altro periodo della sua vita politica il grande Ministro mise in pratica i dettami di Niccolò Machiavelli, quanto nel 1860! Nella solitudine forzata di Leri, dopo il disinganno di Villafranca, Cavour lesse il *Principe* e seguì i suggerimenti del grande Segretario della repubblica fiorentina: « *seppe essere volpe a conoscere i lacci e leone a sbigottire i lupi* », e praticò la massima che « *nelle azioni di tutti gli uomini, dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine* ». [1]

Nei mesi di luglio e di agosto l'arte più fina del grande diplomatico fu adoperata per il conseguimento della sua meta; che era quella di troncare la marcia vittoriosa di Garibaldi con l'annessione pronta della Sicilia e la caduta di Napoli per opera dei suoi più fidi agenti, colà inviati: Visconti-Venosta, Finzi, Ribotti, De Vincenzi, Oliva, Nisco, Mezzacapo, Schiavoni ed altri.

Raffaele De Cesare, storico non sospetto di garibaldinismo, con frase molto espressiva, scrive: « *Cavour in quell' epoca non aveva requie* » [2] e Giovanni Faldella, come un pittore della nuova scuola, che prende dalla tavolozza i colori e li butta sulla tela per ottenerne effetti e contrasti più vivi, discorrendo della politica del Ministro piemontese, dice: « *Qui nel settentrione, il mago Cavour alimenta, regola e spinge la macchina prodigiosa; uccella il conte di Siracusa, accivetta Liborio Romano, addormenta come una sirena la flotta partenopea, rimpasta la Farina, che non va in crusca* ». [3]

Per dimostrare che nel luglio del 1860, Cavour fosse dell' opinione del re, che anch' egli cioè, desiderasse il passaggio di Garibaldi nelle Calabrie, si è citata una sua lettera al Persano del 23 di quel mese, portata in Sicilia dallo stesso Litta. Ma l' impressione, che si ha oggi leggendo quella lettera; oggi che si conosce il segreto foglio di Vittorio Emanuele è, che re e Ministro in quei giorni cospirassero per conto proprio ed in contrasto l' uno all' altro.

Il conte Giulio Litta, scrive Cavour al Persano, recasi in Sicilia apportatore di una lettera. Si noti bene che è detto di *una lettera*; e consiglia l'ammiraglio « *di non influire sulle determinazioni di Garibaldi riguardo al passaggio sul continente* ». Nessun lontano accenno si fa del desiderio suo, che questo passaggio

---

[1] N. Machiavelli - *Il Principe*, cap. XVIII.

[2] R. De Cesare - *La Fine di un Regno*. Vol. II, pag. 366.

[3] G. Faldella - *Commemorazione di Garibaldi*. Torino, 4 luglio 1907.

avvenga. Ora se si considera, che in tutto il resto della lettera si danno al Persano chiare e precise istruzioni sulla condotta, che egli deve tenere con Garibaldi; se si pensa, che nella frequente corrispondenza il Ministro si aprì sempre col Persano senza alcun riserbo, mettendolo a parte di ogni segreto, esprimendo giudizi compromettenti, affidandogli missioni segrete, delicatissime, il suo riserbo in quel punto fa pensare, che il Cavour seguisse in quel momento una politica differente da quella del re, e che per non scoprirsi, ciò che sarebbe certamente avvenuto se egli avesse dato al Persano ordini contrari e categorici, si limita a consigliarlo *di non influire sulle determinazioni di Garibaldi.*

Non si potrebbe in verità spiegare, perchè proprio e solo in quel punto della lettera, che riguardava l'esplicito desiderio del re e che questi non aveva esitato di manifestare a Garibaldi con un foglio confidenziale scritto di sua mano, il Cavour dovesse esprimersi in maniera sibillina, limitandosi a dire al Persano *di non influire sulle determinazioni di Garibaldi*; quando poi, nella stessa lettera gli scrive: « *Fece e farà ottimamente, conservando col generale Dittatore ottime relazioni. La consiglio però, a non confidare senza riserva in lui. Ricordi, che egli ha vissuto più anni in America e più ancora nella solitudine, ha quindi contratto abitudini di eccessivo riserbo e di necessaria diffidenza* ». Parole preziosissime per compiere quell'indagine psicologica indispensabile, se si vuole spiegare tutta la politica di quei giorni del grande statista.

Se, replico, il re per manifestare il suo personale desiderio, contrariamente a quanto aveva espresso nella lettera ufficiale, non aveva esitato di scrivere di sua mano a Garibaldi un foglio confidenziale; perchè, se questo stesso desiderio animava il suo Ministro, non doveva questi in quel momento stesso manifestarlo al Persano, invece di consigliare quest'ultimo a non influire sulle determinazioni di Garibaldi, come invece egli stesso ebbe chiaramente a manifestare più tardi allo stesso ammiraglio?

In una lettera posteriore Cavour scriveva al Persano: « Sono lieto della vittoria di Milazzo, che onora le armi italiane e che deve contribuire a persuadere l'Europa, che gl'Italiani sono decisi ormai a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al generale Garibaldi le mie sincere congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria *non vedo come si potrebbe impedirgli di passare sul continente. Sarebbe stato meglio, che i napoletani compissero od iniziassero l'opera rigeneratrice. Ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi.* L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la Regina del mare. Si prepari dunque a piantarla

con le proprie mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e sulle torri di San Marco ».

Avrebbe Cavour scritto « *non vedo come si potrebbe impedire a Garibaldi di passare sul continente* », se prima qualcuno quel passaggio non avesse cercato di ostacolare? E chi mai aveva potuto essere costui, se non lo stesso Cavour? Il re? Ma il re non aveva manifestato privatamente a Garibaldi il suo desiderio, che il passaggio dello stretto avvenisse?

In questa lettera, io credo, noi abbiamo la prova della condotta del vero discendente di Niccolò Machiavelli.

* * *

Ma qui sorge spontanea una domanda: qual mutamento era avvenuto sulla scena politica, perchè il grande statista, da esperto pilota, dovesse ordinare *macchina indietro*, cambiare di rotta, desiderare il passaggio di Garibaldi sul continente ed il compimento da parte dell' eroe popolare dell' altra metà dell' impresa?

Che l' annunzio della vittoria di Milazzo dovette impressionare Cavour e convincerlo sempre più del non comune valore di Garibaldi, è da ammettersi; ma la mente sua era mente di matematico. Cavour agiva pensatamente, non per impulsi. Come un'aquila, egli sapeva piombare dall' alto e far sua preda la conquista degli altri; ma egli non era uomo da lasciarsi trascinare dall'entusiasmo del momento. Egli aveva nel suo alto intelletto politico un piano prestabilito da attuare, una meta da conseguire; non era uomo da rinunziarvi per la nuova vittoria di Garibaldi, che grandemente ne aumentava il prestigio.

Oltre a ciò, del valore e dell' audacia di Garibaldi, egli aveva avuto non dubbie prove; quindi se la vittoria di Milazzo potè entusiasmarlo fino al punto da farlo correre col pensiero all' italico vessillo « *sventolante sulla torre di San Marco* » per mezzo, si noti bene, del valore dell' ammiraglio di Persano, ma non per quello di Garibaldi; non è ammissibile d' altro lato, che l' esito di quella battaglia sia stato il *vero* movente, che fece mutare la direttiva della sua politica.

La verità è, che in quei giorni si era venuto preparando a Napoli, non una vittoria, ma *un fiasco*; il fiasco degli emissari ivi mandati dal Cavour, perchè la bella Partenope cadesse senza l' aiuto di Garibaldi. Fra gli emissari era il giovane Emilio Visconti-Venosta, « *il più autorevole degli agenti di Cavour* »

scrive il De Cesare; quel Visconti-Venosta, soggiunge il Persano, « *andato a Napoli a soffiare nel fuoco* ».

La tempesta, che in quei giorni dovette agitare l'anima e la mente del conte di Cavour dovette esser ben grande! Che egli *non avesse requie*; che un giorno vedeva dileguarsi il sogno con tanto amore carezzato di far cadere Napoli senza l'aiuto di Garibaldi, mentre il dì seguente gli tornava a nascere nel cuore la speranza di vedere quel sogno realizzato, è chiaramente provato dalle lettere da lui scritte in quell'epoca memorabile.

Dopo quella del 25 al Persano, gliene invia un'altra, per mezzo del Nisco, il 1° agosto, nella quale gli dice: « *Non aiuti il passaggio del generale Garibaldi sul continente, anzi veda di ritenerlo per via indiretta il più possibile* » e contemporaneamente scrive al Villamarina: « È grandemente desiderabile, che la liberazione di Napoli non proceda per opera di Garibaldi; giacchè ove ciò avvenga il sistema rivoluzionario prenderà il posto tenuto dal partito costituzionale monarchico ». Il 3 agosto torna a raccomandare al Persano « *di fare quanto può per far scoppiare il moto a Napoli* »; il 5 scrive ad un suo intimo amico: « *Dieu veuille que Garibaldi ne nous devance pas à Naples, ou qu'il n'arrive pas sans y trouver un gouvernement ayant Liborio Romano à sa tête* »; infine in data del 16, con accento disperato, scrive al Ricasoli: « Se Napoli racchiude elementi di rivoluzione essa deve scoppiare, altrimenti io non so che farci e *bisogna rassegnarsi al trionfo di Garibaldi* ».

Ma tutti gli sforzi del sommo statista s'infransero contro le ineluttabili difficoltà delle circostanze!

Il 12 settembre Cavour scriveva ad un suo amico: « *Vous savez tout ce que j'ai fait pour devancer Garibaldi à Naples.* **J'ai poussé l'audace jusqu'au point, ou elle pouvait aller sans courir le risque de voir éclater la guerre civile, et je n'aurais pas même reculé devant cette éxtremité, si j'avais pu espérer d'avoir pour moi l'opinion publique** ».[1]

Il conte di Cavour, scrive lo storico della *Fine di un Regno*, convinto a malincuore, che un pronunciamento a Napoli non era più possibile; che un'azione diversa e distinta da quella di Garibaldi sarebbe stata, al punto in cui erano giunte le cose, occasione di far correre il sangue (Cavour però, ci fa sapere nella lettera ora citata, che non avrebbe indietreggiato anche davanti a questo

[1] L. Chiala - *Loco citato.* Vol. III, pag. 3.

estremo, se avesse avuto per sé l'opinione pubblica), telegrafò al Persano di non insistere. Egli aveva preso il suo partito e decise la spedizione nelle Marche e nell'Umbria per continuarla, occorrendo, nel Napoletano. Spedizione decisa, come è noto, dopo il beneplacito di Napoleone dato a Chambéry ai due inviati Cialdini e Farini, con le parole ripetute in una lettera autografa a Vittorio Emanuele, che il generale Della Rocca ebbe occasione di vedere: « *Allez, allez, mais sourtout faites vite* ». [1]

Non è più a Napoli, egli tuonava da Torino, che possiamo acquistare la forza morale necessaria a dominare la rivoluzione, è ad Ancona; ed al Gualterio scriveva: « L'ora di agire nell'Umbria e nelle Marche si avvicina. Il Ministero è deciso non solo di secondare, ma bensì di dirigere il movimento. Giunta l'ora di agire saremo non meno decisi, non meno audaci del Bertani » e ad altri: « *La monarchia non può permettere, che Garibaldi le dia tutto; deve anch'essa conquistarsi qualche cosa* ».

E la monarchia ricalcava l'opera della rivoluzione, e l'esercito piemontese vittorioso faceva quella marcia, che già Garibaldi aveva un anno prima disegnato da Rimini e che Napoleone III aveva impedito!

*
* *

Dopo quanto sono venuto esponendo sulla stregua di documenti, dopo avere rilevato il mistero, che avvolge l'autografo confidenziale di Vittorio Emanuele, dirò francamente il forte dubbio, che nella mia mente si è venuto formando su questa questione.

Con la più grande riverenza verso il sommo uomo di stato, il culto della cui memoria non è in me inferiore a quello che altri gli tributa; con tutto il rispetto al conte Litta, a me sembra che non vi sia che una sola ipotesi, la quale possa riuscire a dileguare l'aria di mistero, che avvolge quel segreto autografo reale; una sola ipotesi, che possa mettere d'accordo il fatto, altrimenti incomprensibile, dell'autenticità del documento con le esplicite affermazioni contrarie di Garibaldi; che possa spiegare come un documento di natura tanto delicata e compromettente per la persona del re diretto a Garibaldi, invece di restare nelle mani dell'uno o dell'altro, rimanesse invece presso colui, che aveva avuto la missione di portarlo insieme alla lettera ufficiale.

---

[1] Generale Enrico Della Rocca - *Loco citato*, pag. 36.

L'ipotesi che sia stato il conte di Cavour stesso a non fare giungere nelle mani del dittatore quel foglio, che sconvolgeva tutto il piano architettato con l'arte più eccelsa della sua mente politica, potrà a prima vista sembrare assai ardita. Ma è poi essa così inverosimile ed insostenibile? Io credo che no, ed in suo sostegno militano, oltre a quanto ho di sopra esposto, non pochi argomenti di fatto ed altri di natura psicologica.

Dei primi, a me pare che tre sieno d'importanza grandissima e danno alla mia ipotesi una grande probabilità di certezza. L'uno è il riserbo, anzi più che il riserbo, il **segreto** tenuto dal Litta, durante tutta la sua vita, dell'esistenza di questo autografo, che vien fuori oggi soltanto, frugando nel suo Archivio. Si osservi che il Litta moriva nel marzo del 1878.

Il secondo argomento è il seguente. Il conte Litta ci fa sapere di essersi recato, dopo avere veduto il re che gli consegnò la lettera ufficiale ed il foglio confidenziale per Garibaldi, dal Cavour col quale, egli scrive, « *si scherzò piacevolmente sulla parte garibaldina, che andavo a rappresentare* » e contemporaneamente, in una lettera, alla moglie dice di essere stato, dopo la visita al re, dal Cavour col quale, sono sue parole, « *ebbi un colloquio ed* **istruzioni molto divertenti** ». Si noti, che queste due ultime parole nel Diario sono stampate in carattere corsivo; la qual cosa significa, a dire del Guerrini che nella prefazione a quella pubblicazione lo avverte, che nel manoscritto originale quelle parole si trovano sottolineate.

Ora, quali poterono essere queste **istruzioni molto divertenti**, delle quali il Litta parla sottolineando la frase? Debbono esse riferirsi soltanto alla doppia parte, che questi andava a rappresentare presso Garibaldi? Ammesso, che abbia potuto scherzarsi *piacevolmente* sulla parte garibaldina, che il Litta andava a rappresentare, questi però parla di istruzioni ricevute dal Cavour; e quali esse poterono essere? È forse indiscreto il supporlo oggi che, insieme alle affermazioni categoriche del Garibaldi, noi vediamo venir fuori dalle carte del Litta, dove rimase gelosamente custodito per ben cinquant'anni, il segreto foglio del re, che sconvolgeva completamente il piano politico del suo primo Ministro? I giuochi di bussolotti, nei quali, come disse Massimo d'Azeglio, il conte di Cavour era abilissimo, [1] furono anche questa volta eseguiti?

Ma un altro argomento non meno importante vi è da considerare, ed è che fra Vittorio Emanuele e Garibaldi *prima di quell'epoca* vi era stato un

[1] R. Bonfadini - *Vita di Francesco Arese*, pag. 297.

carteggio autografo *non meno compromettente* e quel carteggio rimase non negli Archivi degli ufficiali di ordinanza del re o di altri, che avevano avuto la missione di portarlo, ma presso Garibaldi.

In un foglio autografo del re portato dall'Amari nei primi di luglio (*vedi* Cap. XIV) Vittorio Emanuele di sua mano, scriveva:

*Riguardo alla lega (col re di Napoli), non accetto; strascinerò in lungo facendo proposte e contro proposte che lui (il re) non possa accettare.*

*Riguardo ad impedire a Garibaldi di continuare secondo la domanda della Francia, mi ci sono opposto.*

*Fare subito annessione e manderò Depretis.*

**Non fidarsi che di me e di nessun altro.**

**Non partire per spedizione Napoli, senza che io lo sappia per non imbrogliare i miei progetti e per essere sempre d'accordo.**

*Stabilita lega tra Austria, Russia e Prussia contro di me per quest'anno venturo.*

*Io prendo le mie misure per fare convenzione con la Francia per fare attaccare l' Austria sul Reno, quando ci attaccherà.*

**Tanti saluti al mio amico Garibaldi.**

Come si vede, Vittorio Emanuele qui parla contro tutta l' Europa reazionaria e contro la Francia, e parla pure di spedizione per Napoli; argomenti che lo avrebbero grandemente compromesso. *Ebbene, questo foglio rimase presso Garibaldi!*

* * *

Bisogna riportarsi con la mente e con l' anima a quei giorni memorabili, nei quali uomini ed ideali erano cotanto diversi da quelli della generazione nostra, tutta intenta a tenere gli occhi sul listino della Borsa; a quei giorni animati dal turbine delle sante passioni, in cui le vie ed i metodi per raggiungere la nobile mèta erano diversi; in cui mentre Garibaldi guerreggiava sui campi di battaglia, Cavour cospirava nel suo gabinetto.

Lotta di veri titani fu quella, che si combattè in quell' epoca! Che se l' audacia di Garibaldi non aveva limiti nel campo aperto della battaglia, l'audacia del conte di Cavour non era inferiore in quello tenebroso della politica.

Egli non era uomo da arrestarsi facilmente davanti alle difficoltà, che gli si presentavano e da non osare, per i suoi fini, di *magnetizzare* perfino un ufficiale di ordinanza del re, che aveva avuto, si noti bene, una *missione politica e non militare*; una missione politica che mandava in aria tutto il suo piano.

*Voi sapete quello che io ho fatto per prevenire Garibaldi in Napoli. Ho spinto l'audacia fin dove essa poteva arrivare!* Così egli scriveva ad un suo amico nella citata lettera del 12 settembre.

Che la politica del re e del suo primo Ministro, nei riguardi di Garibaldi, fosse in quei giorni divergente; che fra Vittorio Emanuele e Cavour non vi fosse accordo, ne abbiamo anche una prova nella lettera del Garibaldi al re del 30 luglio da Messina, trovata fra le carte del Farini.

Vittorio Emanuele rimise la lettera del Generale con una sua aggiunta autografa, che raccomandava la richiesta di Garibaldi *non al conte di Cavour, che era il suo primo Ministro, ma al Farini.*

Ora, che il re non siasi rivolto al Fanti, il quale come Ministro della guerra sarebbe stato la persona più adatta per soddisfare la richiesta di armi del Garibaldi, si può spiegare; se si pensa che dopo il dissidio sorto nell' Italia Centrale, fra quei due personaggi non vi era più buon sangue; ed il re questo non ignorava. Ma il fatto di essersi egli rivolto al Farini e non al Cavour avvalora l' affermazione, che in quei giorni, nei riguardi di Garibaldi, non vi fosse fra il re ed il suo primo Ministro accordo.

Non era questa, del resto, la prima volta in cui fra Vittorio Emanuele e Cavour questo accordo era mancato; in cui l' opinione di quest' ultimo avrebbe voluto prevalere su quella del re.

Nel famoso colloquio avvenuto la notte di Monzambano, dopo la pace di Villafranca, colloquio al quale, come scrisse Isacco Artom, poche scene di Shakespeare potrebbero essere paragonate, avendo Vittorio Emanuele detto al Cavour, il quale lo consigliava di abdicare, che a questo doveva pensarci lui, che era il re, il ministro rispose: « *Il re? il vero re sono io* » ed al Nigra, in una lettera del 22 settembre, il cui originale è nel mio Archivio e che più oltre si legge, parlando di Garibaldi e dei garibaldini, che l' armata di Fanti e Cialdini non avrebbe desiderato di meglio che di *buttare a mare*, Cavour dice: « *Le Roi est décidé à en finir.* **D' ailleurs, je n' admetterais pas d' hésitation** ». Ciò che, in sostanza, significa che egli, Cavour, non avrebbe esitato di agire anche contro la volontà del re.

È sempre lo stesso *leitmotiv* che domina: *il vero re sono io!*

Dissi, come a sostegno della mia ipotesi militano non solo argomenti di fatto, ma altri di natura psicologica, che è bene qui di prendere in giusto esame.

Fra Vittorio Emanuele e Cavour non esistette mai una *vera* simpatia; lo afferma un personaggio autorevole e non sospetto, Michelangelo Castelli, amicissimo del Cavour.

Non era soltanto la diversità del temperamento, che disuniva questi due personaggi; anima aperta di soldato l' uno, l' altro abilissimo nell' arte dei raggiri o dei giuochi di bussolotti, come diceva il buon d'Azeglio. Ma gli è, che fra Re e Ministro vi era stato un incidente, che aveva lasciato nell' animo del primo traccie indelebili; che aveva soffocato ogni germe di simpatia per Cavour e che giova richiamare alla memoria per la psicologia di questi due grandi fattori dell' unità della patria.

Vi fu un'epoca, scrive Michelangelo Castelli, in cui il conte di Cavour temette, che Vittorio Emanuele finisse per sposare la bella Rosina Mirafiori, ed in cui egli si credette in obbligo, per alte ragioni politiche, di cercare ogni mezzo per allontanarlo da essa. Anche in quella occasione l' audacia di Cavour fu immensa ed essa arrivò a tal punto che, dice il Castelli « *potevano nascere scandali gravissimi* ». « Io doveva cercare, continua l' amico del conte di Cavour, di arrestarlo in una via, che non poteva che riuscire fatale per tutti. Ricordo di avergli detto, presente Costantino Nigra, tutto ciò che poteva suggerire la situazione; di averlo affrontato francamente, condannando il tentativo che faceva, sia come Ministro politicamente, sia come uomo privato, entrando in segreti cui non era lecito ad alcuno di scrutare; ma tutto fu inutile, finchè Cavour giunse al punto in cui dovette convincersi, che non rimaneva più che fermarsi e ringraziare la sorte se era ancora in tempo ».

« L' ultima volta, nel 1860, che Cavour entrò Presidente del Consiglio dei Ministri, l'ostacolo principale, è sempre il Castelli che parla, sorse da quanto ho qui sopra narrato. Il Re mi fece chiamare ed entrò in tutti i particolari dicendo: « **La mia sola posizione m' impedì allora di chiedere ragione a Cavour; furono cose da coltello; ma devo pensare ora al paese.** » Egli sapeva quale era stata la mia condotta in tale circostanza e voleva, che io lo assicurassi dell'animo di Cavour. Era passato del tempo da quei giorni, ed io sapevo come la pensava Cavour, perchè me ne aveva parlato molte volte, spiegandosi schiettamente; non esitai adunque a dare al re le più ampie assicurazioni su tal proposito. Riferii tutto al conte di Cavour, il quale m' incaricò d' impegnare la sua parola d' onore, che giammai più avrebbe pronunziato il nome della Signora, dolente del passato. Fatta la risposta al Re, questi si mostrò

persuaso, ma *fissandomi in volto, disse:* « **Si rende garante lei della parola del conte?** ». [1]

Ora, precedenti come questi debbono certamente aver lasciato traccie nell'animo di quei due grandi personaggi, anch'essi soggetti alle passioni umane e sono coefficienti psicologici degni di essere tenuti in conto.

Si consideri poi, che la bella Rosina, la *Signora*, come la chiamava il re, era a conoscenza di tutto il retroscena, e riteneva nel suo animo il conte di Cavour come suo nemico; si pensi che essa esercitò un grande ascendente nell'animo di Vittorio Emanuele e che nel 1860 partì con lui da Torino, accompagnandolo ad Ancona, negli Abruzzi ed a Napoli.

Che fra Vittorio Emanuele e Cavour nel luglio '60 non si seguisse la medesima politica, nei riguardi di Garibaldi, lo apprendiamo anche dal La Varenne, il quale il 1.° luglio, appena sceso dal castello di Torino, dove aveva avuto un colloquio con Sua Maestà, scriveva al Crispi: « *Ho chiarito al Re la situazione a Palermo. Sua Maestà, che è al corrente di tutto e segue minuziosamente l'affare mi ha detto, che desidera l'accordo tra l'altro partito Siciliano e Voi; accordo che vi darà la forza sufficiente per governare risolutamente, organizzarvi e prendere le vostre precauzioni contro l'invasore. Ho raccontata tutta la storia del signor La Farina.* **Il re estremamente contrariato, mi ha manifestato il suo vivo rammarico per la condotta del sig. di Cavour** *e del suo agente in questa circostanza, soggiungendo che avrebbe fatto in modo, perchè fosse richiamato subito* ». E più oltre soggiunge: « **In conclusione, Vittorio Emanuele è con voi; corpo ed anima. Egli ha piena fede in Garibaldi,** *ma teme qualche tradimento mazziniano, che potrebbe rovinar tutto e compromettere per molti anni le sorti d'Italia. Tenete ciò presente* ». [2]

Infine, ad ancor meglio documentare la divergenza politica fra Re e Ministro, riporto un brano di una cronaca di quell'epoca assai rara, e che non è quella citata dal De Cesare. In essa, in data del 24 luglio si legge: « La situazione è più complicata che mai; ognuno segue la sua via. Tutte le autorità discordanti; conflitto di influssi contrari sconcertano l'opinione: *la diplomazia, il signor di Cavour, Vittorio Emanuele, mostrano di non intendersi,* **ed operano separatamente.** In questo garbuglio, vi ha un uomo, un solo uomo

---

[1] M. Castelli - *Appunti biografici sul conte di Cavour.* In « Ricordi di Michelangelo Castelli », pag. 128 e seg.

[2] *Francesco Crispi e i Mille*, pag. 240.

logico, immutabile, inflessibile, che va innanzi senza deviare di un capello, che sfida le potenze, le leggi ed anche le opinioni: cotesto uomo è Garibaldi, quel Garibaldi che prenderà Napoli ». [1]

*
* *

La politica del primo Ministro di Vittorio Emanuele fu nel '60 eccessivamente e, sia detto con sopportazione, ingiustamente diffidente verso Garibaldi. Essa ci viene così riassunta da Francesco Crispi: « Al 1860 Garibaldi, salpato da Quarto, poco mancò non lo arrestassero nelle acque della Sardegna. Dittatore di Sicilia e di Napoli, la sua amministrazione fu continuamente insidiata ed i suoi uomini continuamente bersagliati dalle calunnie. Nulla di meno giunto a Marsala, egli aveva proclamato: *Vittorio Emanuele Re d' Italia;* tutti i suoi decreti portavano in capo le parole: « *Vittorio Emanuele* » ed erano in nome del re intestate le sentenze dell' autorità giudiziaria e tutti gli atti pubblici. Dopo il suo ingresso a Palermo, fu elevato lo stemma reale in tutti i pubblici edifizi e lo stemma reale fu impresso nelle bandiere ».

E dopo ciò, perchè dubitare di lui? Perchè dubitare degli uomini suoi? Vi era forse uno solo fra coloro che lo circondavano, che non volesse l' Unità con la Monarchia? Garibaldi, imbarcatosi a Quarto, aveva inalberato la bandiera con lo scudo di Savoia, tanto che alcuni cittadini, i quali non credevano in quella bandiera, non vollero imbarcarsi ed altri scesero a Talamone. *Sul finire del luglio del 1860 il mondo ufficiale gli suscitò ostacoli per passare il Faro. L' impresa siciliana sarebbe stata infeconda, se i garibaldini non avessero cacciato Francesco Borbone dalla sua capitale.* Allora si temè, che se la rivoluzione fosse penetrata sul continente, la monarchia ne avrebbe patito. Impertanto, i nostri avversari congiurarono con un generale borbonico (*Nunziante*) e con un Ministro fedifrago (*Liborio Romano*) e mandarono emissari, perchè avessero provocato un' insurrezione militare. Si ideò, strano progetto, che si desse provvisoriamente il Governo ad un principe borbonico, affinchè questi avesse preparato il nuovo regno di Vittorio Emanuele. Vani conati, che spiegavano il malvolere e suscitavano sospetti in un momento, in cui era necessaria la concordia per il compimento dell' unità nazionale. *Coteste sono macchie che non salgono in alto, ma*

---

[1] *Garibaldi e la conquista delle Due Sicilie, raccontata da un testimonio oculare.* Livorno, 1861, pag. 211.

22. 7bre

Mon cher Nigra,

Vous avez raison. Demandez à l'Empereur une audience de congé. S'il insiste pour que vous restiez nous ne nous montrerons pas trop susceptible ; mais s'il n'insiste pas vous vous bornerez à lui exprimer votre regret ~~de~~ devoir vous éloigner de Paris par suite d'événements qui ont pu lui déplaire, en manifestant l'espoir de voir bientôt se rétablir les relations intimes qui doivent exister entre nos deux pays.

Ne cherchez pas à justifier par des arguments subtils notre conduite. Convenez qu'aux yeux de la diplomatie elle est blâmable. Ce qui nous absout c'est la nécessité où nous étions d'agir pour sauver la cause de l'Italie des excès de la révolution. N'agissons que contre Garibaldi et Angelis

il fallait à tous prix l'arrêter dans les états Romains, sans cela il nous aurait entraîné à une ruine certaine, quand même il aurait renoncé à marcher sur Rome. En ne l'arrêtant pas il aurait marché jusqu'à nos frontières et aurait bouleversé le pays.

Garibaldi est un aliéné, entouré par des fous insensés. Il croit avoir reçu une mission providentielle et être autorisé pour l'accomplir de tous les moyens. Maintenant il s'imagine que c'est avec les hommes de la révolution qu'il doit marcher. Il s'ensuit qu'il s'aime sur la route le défendre et l'annoncer. Si nous ne prenions pas remède à cet état de choses, l'Italie périrait sans que l'étrangère s'en mêlât. Nous sommes décidés à ne pas le souffrir. Retournez le bien nettement à l'Empereur. Si Garibaldi persévère dans la voie funeste où il est engagé, dans quelques jours nous

crous rétablir l'ordre à Naples et à Palerme fallut-il pour cela jeter tous les Garibaldiens à la mer.

L'immense majorité de la nation est avec nous. Les débats du parlement le prouveront. Gandolfo est furieux contre Garibaldi. La Garde nationale de Turin marcherait contre lui si besoin était. Les soldats de Santi et de Cialdini ne demandent pas mieux que de débarrasser le pays des chemises rouges.

Dites à l'Empereur de n'avoir aucune inquiétude à cet égard. Nous avons attendu, nous avons été conciliant même faible en apparence pour avoir le droit de frapper et de frapper fort lorsque le moment serait venu. Il faut attendre que ces Messieurs jettent le masque monarchique qu'ils portaient. Maintenant le masque est jeté et nous croit de l'avant: le Roi est

décidé à en finir. D'ailleurs je n'admettrais pas d'hésitation.

Votre présence à Turin me sera fort utile. Si je vais à Naples, je vous confierai la régence du ministère des affaires étrangères.

J'ai envoyé plusieurs télégrammes à Fanti pour connaître le nom des officiers français morts, blessés ou prisonniers, mais jusqu'ici il est si peine si j'ai réussi à obtenir la note de ces braves morts.

Vos fleurs le noble fondateur, les fils des croisés seront recueillis dans leurs familles, guère j'espère de la manière de convertir les Italiens Croyez, monsieur Nigra, à mes sentiments dévoués

C. Cavour

Lettera autografa del conte di Cavour a Costantino Nigra, 22 settembre 1860, in cui si dice che i soldati di Fanti e di Cialdini non desiderano di meglio, che sbarazzare il paese dalle camicie rosse. (Vedi pag. 171).

*si arrestano sotto i gradini del trono.* Il 7 settembre 1860 Garibaldi entrò trionfante in Napoli, ed il primo suo atto fu di affidare la squadra napoletana all'ammiraglio Persano. Quale pegno maggiore si poteva avere da lui? [1]

*
* *

Quanto ho fin qui esposto non ha avuto altro scopo, che la ricerca della verità. Onde il richiamare oggi alla memoria l'invio a Palermo del La Farina per cercare di togliere autorità a Garibaldi o il rileggere alcune lettere dirette in quei giorni dal grande statista, significa volere oscurare i meriti di lui; ma desiderio di compiere quell'indagine psicologica che, a mio modesto modo di vedere, è indispensabile per comprendere la condotta del Ministro piemontese verso Garibaldi in quei giorni memorabili.

Delle tante lettere scritte in quei giorni dal Cavour basta citarne una per tutte: quella del 13 luglio al Persano, la quale, come scrisse il Guerzoni, storico da tutti riconosciuto imparziale, potrà forse onorare la previdenza del Cavour, ma non la sua lealtà. « Sarebbe difficile, egli scrive, argomentare da quel documento contenente le istruzioni di un complotto contro Garibaldi, quali dei tre personaggi: se il conte di Cavour, l'ammiraglio Persano o il comandante Piola, facesse la più triste figura. *Il conte di Cavour cospirava con un ammiraglio del re ed un ministro di Garibaldi stesso, tentando ammutinargli contro o portargli via la flotta. L'ammiraglio doveva farsi complice della trama, dando a Garibaldi degli ufficiali di marina infidi, disposti a un dato momento ad abbandonarlo e tradirlo. Il Piola, ministro della marina di Garibaldi, voluto da lui e depositario della sua fiducia, doveva dare l'ultima mano al complotto, mettendo a bordo quegli ufficiali e consegnando, al momento, anche la squadra* ».

« Fortunatamente, soggiunge il Guerzoni, quel disegno, nato da un triste incubo del conte di Cavour, non ebbe bisogno di essere mandato a compimento; *ma quel disegno prova però, che se Garibaldi credeva di essere attorniato da insidie, non aveva tutti i torti* ». [2]

Pur troppo il triste incubo, di cui parla lo storico garibaldino, non abbandonò Cavour che nei momenti in cui la psiche, mano mano che si attenua la compagine

---

[1] F. Crispi - *Commemorazione di Garibaldi.* Bologna, 1884.
[2] G. Guerzoni - *Garibaldi.* Vol. II, pag. 132.

organica, acquista maggiore luminosità, sul letto di morte! Fra le ultime parole proferite nell'agonia dal grande Ministro furono queste: « *Garibaldi è un galantuomo!* ». [1]

Ma per meglio conoscere il pensiero intimo di Cavour verso Garibaldi ed i garibaldini, è documento prezioso la lettera diretta il 22 settembre 1860 a Costantino Nigra, nostro ambasciatore presso Napoleone III. Il documento, che Luigi Chiala aveva pubblicato, mutilandolo nei punti più importanti e più significativi, fu da me *in tutta la sua integrità* messo in luce anni fa, appena avevo avuto la fortuna di acquistarlo per la mia raccolta storica; e poichè esso venne allora a conoscenza di pochi, parmi utile oggi il ripubblicarlo. Ma un'altra ragione, in verità, mi spinge a farlo; essa è la seguente.

Raffaele De Cesare, storico geniale, ma tinto della più genuina e classica pece moderata, avendo avuto un giorno occasione di vedere in casa mia l'importante autografo cavouriano, rimase sorpreso; e non potendo essere messa in dubbio l'autenticità del documento per la sua provenienza, mise avanti l'ipotesi che esso avesse potuto essere scritto dal Cavour per ragione diplomatica. La solita *ragione diplomatica*, la quale si mette avanti quando, per il sostegno della tesi prediletta, torna acconcio l'interpretare *allo rovescio* gli scritti di Cavour; salvo però, ad accettarli quali sono, se a quella tesi essi convengono! Il De Cesare quindi, pensava che quella lettera non rispecchiasse il sentimento intimo di Cavour e volle chiederne notizie a colui, che solo poteva essere al caso di darle precise e sicure: allo stesso Nigra cui la lettera era stata diretta.

Il vecchio ambasciatore, chiuso a tutti come una cassaforte, faceva eccezione per il De Cesare, col quale amava sovente intrattenersi intorno a momenti storici sconosciuti e assai delicati, lasciando quell'abituale riserbo, che la vita di diplomatico lungamente vissuta gli aveva conferito. Egli adunque, anche questa volta, e con grande mio compiacimento, si aprì con lo storico della *Fine di un Regno*; e dissi con grande mio compiacimento perchè, in verità, non poteva essere convalidata con maggiore autorità e, vorrei aggiungere, con maggiore solennità, l'importanza di un documento della mia raccolta storica garibaldina.

Raffaele De Cesare nella sua opera *Roma e lo Stato del Papa*, riferisce, in parte, i particolari della sua inchiesta e conclude col dire: « *La lettera è vera* ». [2]

---

[1] Marchesa Giuseppina Benso di Cavour - *Malattia e morte del conte di Cavour.* In « Letture del Risorgimento Italiano » di G. Carducci, pag. 525.

[2] R. De Cesare - *Roma e lo Stato del Papa.* Vol. II, pag. 59 e seg.

**Cavour a Costantino Nigra** (*Vedi facsimile*).

22 septembre (1860).

*Mon cher Nigra,*

Vous avez raison. Demandez à l' Empereur une audience de congé. S' il insiste pour que vous restiez, nous ne nous montrerons pas trop susceptibles; mais s' il n' insiste pas, vous vous bornerez à lui exprimer votre regret de devoir vous éloigner de Paris par suite d' événements qu' ont pu lui déplaire; en manifestant l' espoir de voir bientôt se rétablir les relations intimes, qui doivent exister entre nos deux pays.

Ne cherchez pas à justifier par des arguments subtils notre conduite. Avouez qu' aux yeux de la diplomatie elle est blâmable. Ce qui nous absous c' est la nécessité, où nous étions d' agir pour sauver le cause de l' Italie des excès de la révolution. *N' ayant pu arrêter Garibaldi à Naples, il fallait à tous prix l' arrêter dans les états Romains, sans cela il nous aurait entrainé à un ruine certaine, quand même il aurait renoncé à marcher sur Rome. En ne l' arrêtant pas, il aurait marché jusqu' à nos frontières et aurait bouleversé le pays.*

*Garibaldi est un illuminé, enivré par des succès inespérés. Il croit avoir reçu une mission providentielle et être autorisé pour l' accomplir de tous le moyens.* Maintenant il s' imagine que c' est avec les hommes de la révolution qu' il doit marcher. Il s' ensuit qu' il sème sur la route le désordre et l' anarchie. Si nous ne portions pas remède à cet état de chose, l' Italie périrait sans que l'Autriche s' en mêlat.

*Nous sommes décidés à ne pas le souffrire. Déclarez-le bien nettement à l' Empereur; si Garibaldi persévère dans la voie funeste où il est engagé, dans quinze jours nous iron rétablir l' ordre à Naples et à Palermo,* **fallut-il pour cela jeter tous les Garibaldiens à la mer.**

L' immense majorité de la nation est avec nous. Les débats du Parlement le prouveront. *Gianduja est furieux contre Garibaldi.* **La Garde nationale de Turin marcherait contre lui si besoin était.**

**Les soldats de Fanti et de Cialdini ne demandent pas mieux que de débarasser le pays des chemises rouges.**

Dites à l' Empereur de n' avoir inquiétude à cet égard. Nous avons attendu, nous avons été conciliant, même faible, en apparence, pour avoir le droit de frapper et de frapper fort, lorsque le moment serait venu. Il fallait attendre que ces Messieurs jettassent le masque monarchique qu' ils portaient. Maintenant le masque est jeté et nous iron de l' avant. *Le Roi est décidé à en finir.* **D' ailleurs je n' admettrai pas d' hésitation.**

Votre présence à Turin me sera fort utile. Si je vais à Naples, je vous confierai la régence du ministère des affaires étrangères.

J' ai envoyé plusieurs telegrammes à Fanti pour connaître les noms des officiers français morts, blessés ou prissoniers, mais jusqu' ici c' est à peine si j' ai réussi à obtenir la note de nos propres morts.

Rassurez le noble faubourg; les fils des croisés seront renvojés dans leurs familles, guéri, j' espère, de la manie de convertir les Italiens.

Croyez, mon cher Nigra, à mes sentiments dévoués.

C. CAVOUR

* * *

Dunque *la lettera è vera*, esclama il De Cesare ; e per scagionare Cavour dei sentimenti manifestati verso Garibaldi si affretta a richiamare alla memoria il colloquio avuto luogo a Caserta fra il dittatore e Silvio Spaventa, quando Garibaldi, battendo con la punta della sciabola sul pavimento, disse: « *Cavour ha il cuore più duro di questo marmo e Napoleone III ha la coda di paglia alla quale darò fuoco* » ed al tempo stesso rievoca il famoso ordine, che si volle fosse stato telegrafato, nel settembre di quell' anno, al maggiore Tripoti in Teramo : « *Ricevete i Piemontesi a fucilate* ».

Non è un fuor d' opera, il soffermarsi sulle due rievocazioni del De Cesare; sebbene sulla prima, non mi pare sia il caso di attribuirvi quell' importanza, che lo storico citato vorrebbe. A Garibaldi, uomo di azione, anima aperta alle più grandi audacie per ogni nobile scopo, le astuzie ed i raggiri della diplomazia, anche quelle che potevano avvantaggiare la causa italiana, apparivano odiosi. Egli credeva, che ogni impedimento si potesse e si dovesse vincere con la spada ; si aggiunga poi, che la cessione della sua Nizza era la piaga insanabile del suo cuore ed il motivo del dissidio con Cavour. Riguardo però al dispaccio al Tripoti, è bene spendere qualche parola, onde chiudere, una volta e per sempre, questa quistione non su affermazioni personali, ma sulla base di documenti irrefragabili.

Quel dispaccio, che si disse essere stato spedito *per ordine di Garibaldi* da Bertani, in quell' epoca Segretario della Dittatura, *non fu mai spedito* ; nè valsero a trovarne il testo le faticose ricerche del De Cesare. L' ordine inviato dal Bertani al maggiore Tripoti, il 23 settembre diceva : « *Se i Piemontesi volessero entrare, dite loro che prima di permetterlo dovete chiedere istruzioni al Dittatore.* » [1] Quest'ordine, checchè dicano alcuni, è ben diverso dall' altro, col quale si sarebbe ordinato di ricevere i Piemontesi a fucilate.

---

[1] *Carteggio della campagna del 1860-61* pubblicato nelle « Memorie storico-militari del Corpo di Stato Maggiore ». Fascicolo 1, pag. 50.

Agostino Bertani, natura certamente non scevra di passione, ma leale, se quell' ordine avesse dato, non lo avrebbe smentito così solennemente, come fece nell' opuscolo *Ire politiche d' oltre tomba*; ivi, rivolgendosi a Crispi, scrive: « Anch' io, che non ho i tuoi meriti, sopportai lungamente il peso del dispaccio attribuitomi a Napoli: di ricevere i Piemontesi a fucilate. E non valsero le denegazioni e le testimonianze; il vero senso del dispaccio fu falsato per ottenere fede. Se non lo scrissi lo pensai e tutto fu detto ». [1]

Che l' ordine del Bertani abbia un tono un po' spavaldo, non si può negare; ma occorre riportarsi a quei giorni di passione e di lotta; bisogna pensare che Bertani era il Segretario generale della Dittatura e che, dopo tutto, perchè non dirlo?, in quel momento il padrone di casa, nel territorio napoletano, era Garibaldi, *lui che ci aveva messo la pelle*, come ebbe a scrivere d' Azeglio!

Ogni discussione però cessa, quando rimane provato che non solo il dittatore non autorizzò Bertani a spedire quel dispaccio, ma che esso fu dato a sua insaputa e Garibaldi lo disapprovò.

In un lungo e importantissimo scritto autografo del Generale, che in altra occasione mi deciderò a pubblicare in tutta la sua integrità, affinchè nulla venga sottratto al giudizio dei posteri, si legge: « *A Napoli vidi Bertani la seconda volta, ove fu nominato Segretario generale della Dittatura e da dove fulminò il famoso telegramma al Comandante della frontiera: " di non lasciare entrare l' esercito italiano nello Stato di Napoli* ,,; **ciò arbitrariamente senza consultare il Dittatore** ». Che si vuole di più?

Garibaldi non mandò al Tripoti altro dispaccio, che quello nobilissimo del 25, in cui si diceva: « *Se i Piemontesi entrano nel nostro territorio accoglieteli come fratelli* » [2] ed appartengono alla storia le parole pronunziate dal dittatore e riferite dal Villamarina a Cavour: « *All' udire che i soldati Piemontesi si apparecchiavano ad entrare nell' Umbria e nelle Marche, Garibaldi manifestò gioia schiettissima* ».

Questi, non altri, erano i sentimenti del duce dei Mille verso l' esercito piemontese; il quale, capitanato da Fanti e Cialdini, *a dire dello stesso Cavour*, non desiderava di meglio, che *sbarazzare il paese dalle camicie rosse e buttare tutti i garibaldini a mare*! Tali sentimenti non vennero mai meno nell' anima dell' eroe, anche nei momenti più dolorosi della sua vita, quando la palla di Aspromonte lo atterrava sulla via di Roma.

---

[1] A. Bertani - *Loco citato*, pag. 87.

[2] *Carteggio della campagna etc. - Loco citato*, pag. 51.

Garibaldi in ogni occasione impedì, che i soldati dell'esercito regolare abbandonassero le fila, trascinati dall'immenso fascino che il suo nome esercitava. Ed è bello il sentire oggi affermare da uno scrittore militare, il tenente colonnello Guerrini, già insegnante di Storia nella Scuola di guerra a Torino, come: « *Garibaldi non abbia mai, in nessuna circostanza, messo i volontari in contrapposto coi soldati regolari, ma sempre glorificato questi ultimi* »; come è anche ragione di orgoglio il preannunzio, che questo egregio storico ha fatto, di un suo libro dal titolo « *La sapienza militare garibaldina* ».

Non meno caro è altresì il riportare qui il pensiero di un uomo di cultura profonda e soldato d'indomito valore prima sui campi lombardi, poi all'assedio di Capua e nella campagna del '66; di colui che fu l'educatore di Vittorio Emanuele III.

Il generale Osio nel suo *Diario*, l'indomani della morte dell'eroe, annota:

*3 giugno, sabato.* — Apro l'" Opinione ,, listata in nero e vi trovo l'annunzio della morte di Garibaldi. Ecco un'altra grande individualità, ecco un altro dei fattori d'Italia che sparisce dalla scena del mondo. Noi che, di tanto in tanto, dovevamo subire gli scatti della sua stravagante natura e gli abusi, che nel nome di lui si operavano, noi, dico, trovavamo Garibaldi qualche volta **incomodo**. *Ma i posteri lo chiameranno un Eroe e lo considereranno come un mito leggendario di amor patrio il più puro, di valore, di disinteresse; come una forza a cui nulla resistè mai e che attirava le masse con un fascino paragonabile solo a quello dei grandi profeti, degli apostoli, dei fondatori di religione.*

*10 giugno, sabato.* — Sono ritornate le Commissioni e le rappresentanze da Caprera. *L'impressione generale è, che tutto quanto veniva direttamente da Garibaldi era nobile, bello, buono, generoso.*

E poichè mi trovo a discorrere dei sentimenti di Garibaldi torna qui utile il far conoscere un importante brano di un suo scritto.

**Garibaldi non ha mai autorizzato il titolo di garibaldino.**

« Alcuni chiederanno, *perchè io non menziono i Garibaldini*, ed io rispondo:

1.°) *Che mai ho autorizzato quel titolo.*

2.°) Che gli uomini del '34 con Mazzini, del '40 al servizio delle Repubbliche Americane, del '59, del '60, del '66 al servizio dell'Italia monarchica e dittatoriale, del '67 a Monterotondo e Mentana, e del '70 e '71 alla difesa della Repubblica Francese; *tali uomini, dico, non sono esclusivi, non appartengono a partiti. I loro principî repubblicani consistono nel bene dell'Italia e dell'umanità* ».

G. GARIBALDI

Questi, replico, erano i sentimenti di Garibaldi.

Vero è che alcuni lo accusarono di avere avuto l'audacia di inviare, l'11 settembre del 1860, per mezzo del Trecchi, una lettera a Vittorio Emanuele, invitandolo a licenziare il Ministero e promettendogli, dopo di avere fugato i Francesi da Roma, di proclamarlo re d'Italia, sul Campidoglio. Ma gli perdonino la nobile audacia!

Chi sa! Forse, se in quell'epoca non fosse stata data *una certa promessa*, chi sa, se l'audacia di Garibaldi non ci avesse condotto a Roma dieci anni prima e più *italianamente*; senza aspettare che le armi tedesche fiaccassero a Sedan l'orgoglio e la potenza di Napoleone III! Chi sa!

*Generale, si ricordi che Garibaldi non deve passare il confine del regno di Napoli; così io diedi parola all'Imperatore.* Questo si legge nella seguente importante lettera inedita, diretta da Vittorio Emanuele al Fanti, il 20 settembre 1860.[1]

Fatale coincidenza di date! Dieci anni prima della breccia di Porta Pia!

**Vittorio Emanuele al generale Fanti.**

Veneria, li 20 settembre 1860.

*Caro Fanti,*

La ringrazio di quel che fece ad onore e gloria delle nostre armi. Io sono pienamente soddisfatto e l'Italia tutta le sarà riconoscente. Ora sbrighi, al più presto, la questione di Ancona e subito che la piazza si sarà resa, conto di andarla a raggiungere e combineremo di marciare sugli Abruzzi con uno o coi due corpi di armata, per potere andare a Napoli, se però l'Austria non ha progetti offensivi; ciò che non credo, perchè fin'ora non ha dato segni di vita. *Non so quale sarà la condotta di Garibaldi; ma se segue la via iniziata ed alla quale cerco di porre un freno, essa sarà certamente cattiva e bisognerà prendere qualche determinazione. Esso mi scrive che m'invitava a sciogliere il Ministero e che mi proclamerebbe re d'Italia sul Campidoglio, dopo che egli avrebbe fugato i Francesi da Roma.* **Si ricordi, Generale, che Garibaldi non deve passare il confine del regno di Napoli; così io diedi parola all'Imperatore.**

Fra breve spero di vederla in Ancona e c'intenderemo meglio a viva voce. Ma credo, che sarò obbligato di andare io stesso a chiedere a Napoli, se si fa l'annessione, sì o no. Caro Generale, rinnovo a lei ed a tutto l'esercito le mie congratulazioni.

*Il suo affezionatissimo*
VITTORIO EMANUELE

[1] L'originale non si trova nel mio Archivio.

**Brano inedito di Garibaldi sulla spedizione dei Mille, in risposta ad una pubblicazione del colonnello Frapolli** (*Dall' autografo*).

È ormai noto, che si volle rivoluzionare Napoli prima del mio arrivo in quella Capitale e che perciò si spesero ingenti somme e s'inviò nel mezzogiorno tutto quanto la setta aveva di più eminente nel militare e nel civile. *Il principale motivo di tante mene era quello di togliermi le redini delle cose e così poter dire, che di noi più non si abbisognava!*

Tutti sanno quanto si adoperavano gli agenti della setta, e nelle Capitali e nelle Provincie, per dissuadere i volontari dall' arruolarsi e dal raggiungerci, proibendone l' imbarco nell' Italia settentrionale.

Tutti sanno, che per due volte, prima della battaglia del Volturno, io fui obbligato di allontanarmi dall' esercito in presenza di un nemico ancora potente, per andare la prima volta a Palermo a placare il popolo, che avevano suscitato col grido: « *Vogliamo l'annessione!* ». La seconda a Napoli, dove facevano gridare per le strade: « *Morte a Mazzini* », mentre il povero popolo non sapeva, se Mazzini si trovasse a Napoli.

*Delusa nelle sue speranze di fermarci cogli intrighi e la corruzione, la setta spaventò il mondo diplomatico e gridò a tutta gola: « Non li vedete? Nulla può arrestarli! Già sono sulla via di Roma, di Venezia, di Vienna, i rivoluzionari! »* e così poterono gli eroi del colonnello Frapolli muovere l' esercito contro di noi: gl' Italiani ad una guerra fratricida. (*Documenti diplomatici di quell'epoca, firmati da Farini*).

Demenza, stoltezza, scelleraggine della setta, che se avesse invece avuto un po' di vergogna di veder schiava la terra nativa, avrebbe potuto chiedere l' esercito per la occupazione delle Marche e dell' Umbria; ritirare quella nuvola di agenti provocatori, che offuscavano ed appestavano l' Italia meridionale; permettere ai volontari di tutta la penisola di raggiungerci ed aiutarci con mezzi materiali. L' Italia era fatta certamente allora! Perchè, non vengano a canzonarci i teorici, col pretesto delle fortezze! Il modo con cui noi sappiamo farle cadere non lo conoscono loro; e prova ne siano i forti di Castellamare, di Milazzo etc.; quest'ultimo, padroni come erano i Borbonici del mare, formidabilissimo.

*Il pretesto della Francia era pure vano ed il suo Imperatore avrebbe, per certo, fatto buon viso alla nostra occupazione di Roma, senza esporsi una seconda volta alla reprobazione del popolo di Parigi. Poi i fatti compiuti etc.*

*Furono dunque altri i motivi, che arrestarono la rivoluzione del '60* e non quelli allegati dal sig. Frapolli e compagni, cioè che la rivoluzione non aveva direttori e che i volontari non avevano capi nei combattimenti. Concludo col dire, che i cenni storici del signore suddetto altro non sono, che un' alterazione della verità ed *una calunnia.*

**Fu più legale la spedizione di Sicilia nel 1860 di quella di Roma nel 1867?**
(*Dall'autografo di Garibaldi inedito*).

Assai meno legale fu la prima non avendo io in Sicilia, allora, veruna rappresentanza, *all' infuori del diritto e del dovere di propugnare la causa degli schiavi a cui*

COMANDO GENERALE

DELL'ESERCITO NAZIONALE

N.

Oggetto

Palermo 15 Giugno 1860

Ammiraglio

Io credo proprio dato una cara notizia - e se ne sono tanti ricoverati sotto l'egida vostra potente - io credo anche, che sarà meglio che Medici venga qui con tutta la flottiglia, e che entri a dirittura nel porto piccolo - cioè, nella calla a levante del castello - attraccando la parte orientale della calla — Io lo aspetterò dunque in detto punto - preparato, se a caso potrò proteggerlo —

Con affetto —

V.re

G. Garibaldi

P.S. Ricevo la vostra seconda lettera coll'Butticon mandavo a Medici di venire nel Golfo di Castellamare — Determinatemi allora — se lo devo aspettare in quello porto, od in quel Golfo —

V.ro sempre

26 Mg

Ammiraglio Persano
Com.te in capo la Squadra
Italiana —

Lettera autografa di Garibaldi all'ammiraglio Persano, 15 giugno 1860, relativa al luogo dove la spedizione Medici doveva sbarcare. (Vedi pag. 182).

Caro Garibaldi

Eccomi giunto a Castellamare - giunto sotto di tre consiglio del conte della "Gulnara" giunto al mio incontro il Franchetti con Malenchini e tre mesi francesi in tenuta avvisati e sbarcarono a Fanna [illegible]. Quando mi giunse l'avviso di Marsala, la mia gente era già a terra e stanca e pensai bene lasciarla riposare — quanto alle armi e munizioni le sto scaricando e le avvierò per Alcamo a Palermo. Sarà la strada che terrò anche io partendo domani verso sera, a meno che la mia disposizione ed strumenti. — Ecco la brevità di un uomo stanco e malato in salute.

Vostro Aff.mo
Medici

Castellamare 17 notte Giugno 860.

Sono inquieto sulla sorte del Reggimento Corte imbarcato sulla nave Americana, minacciata dall'Otti dei quali non si sa cosa sia avvenuto

Giacomo Medici scrive a Garibaldi di essere giunto a Castellamare, il 17 giugno 1860.
(Vedi pag. 183).

*ho consacrato l' intera mia vita.* Invece, più del diritto suddetto, esiste per me quello della rappresentanza legale. Poichè niuno più ignora oggi, che io sono mandatario del popolo romano sotto il titolo di Generale romano con pieni poteri, costituiti dal Governo proclamato dal suffragio universale.

*La differenza sola, che esiste tra la spedizione del '60 e quella del '67 si è, che la prima fu felice ed il Governo se ne pappò il prodotto di alcune ricche foglie del carciofo, frutto del sangue di molti generosi italiani. Mentre, non essendo felice questa ultima, il Governo si fa vilmente accusatore nostro per compiacere alla libidine di dominazione di un dispregevole tiranno.*

Ognuno sa, che anche nella spedizione del '60 il Buonaparte tentò di gettare il suo veto, e che, ligio agli ordini suoi, questo Governo gettò nella bilancia contro di noi, anche a rischio di una guerra fratricida, che il buon senso ed il patriottismo nostro seppero evitare. (Nota del Farini a Buonaparte: « Andiamo a combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi »).

*Nel '60 una squadra Italiana perseguì la spedizione e questa ebbe la fortuna di non essere incontrata. Nello stretto di Messina erano pronti i vascelli francesi per impedire il passaggio ed una nota dell' Inghilterra, con allora un Ministro energico, impose il non intervento al 2 dicembre. Fu dunque la spedizione del '60 contrariata dal Governo Italiano e dall' Imperatore menzogna, come questa; con la differenza ripeto, che quella fu felice, con grossissima preda appropriata da questo Governo senza fatica e pericolo.*

*Mi si vorrà imputare di avere agitato il paese e non lo niego; quella fu la mia missione di tutta la vita, cioè accennare al paese i suoi doveri ed i suoi diritti, e dal '48, in cui ebbi la fortuna di direttamente lavorare per il mio paese sino ad oggi, io credo non essermi smentito.*

**Discussioni in Parlamento relative alla Sicilia mi hanno messo nell' obbligo di fare di ragione pubblica le seguenti verità, senza entrare nei meriti del barattiere di Nizza.** (*Dall' autografo di Garibaldi, inedito*).

I Mille contavano per la spedizione, su 20 mila fra fucili e carabine in buono stato, che si trovavano a Milano ed altrove, appartenenti al « Milione di fucili », cioè agli stessi « Mille ». E Dio sa! quanto sarebbero stati utili ai Siciliani in quell' epoca!

*Il Governo di Cavour non volle permettere, che si toccasse una sola di quelle armi e ci fece dare, quando si accorse che era arduo attraversare la via a chi voleva dividere le gloriose pugne siciliane, mille fucili suoi, che credo non esagerare asserendo, che su dieci, nove non prendevano fuoco (vorrei vedere, chi impedirà agli italiani di aiutare i romani e i veneti, il dì in cui quei poveri schiavi meneranno le mani contro i loro tiranni).*

Nel combattimento di Palermo, trovandosi gl' italiani esausti di cartuccie, ed essendo conoscente mio il Comandante del legno sardo da guerra, stazionato nel porto, mandai un decente giovane palermitano, Alessandro, per chiedere un po' di polvere. Alessandro tornò, credo, un giorno dopo, per esservi molto pericolo, e mi disse: « *Sono stato a bordo del legno sardo, ho presentato al Comandante il vostro biglietto ed egli mi ha cacciato da bordo dicendomi: Voi potete essere una spia* ».

# CAPITOLO IX.

## LA SPEDIZIONE DI GIACOMO MEDICI.

## CARTEGGIO FRA L'AMMIRAGLIO PERSANO E GARIBALDI.

Se nessun valido aiuto fu dato dal Governo piemontese, personificato nel conte di Cavour, alla partenza dei Mille da Quarto, lo stesso non può dirsi dopo che la spedizione era felicemente sbarcata in Marsala.

Cavour, pur continuando a diffidare di Garibaldi, si diede ad aiutarlo, prima fornendo di armi e cartuccie la piccola spedizione di Carmelo Agnetta, partita da Genova la notte del 25 maggio; poi, dopo le vittorie di Calatafimi e di Palermo, per mezzo della flotta comandata dall' ammiraglio di Persano, il quale il 6 giugno gettava l'ancora nel porto di Palermo e protesse la spedizione comandata da Giacomo Medici.

È intorno a questa spedizione, che si riferiscono i documenti inediti che qui trascrivo dagli autografi e consistenti in cinque lettere di Medici a Garibaldi, tredici del Persano al dittatore, una di Garibaldi all' ammiraglio. Delle lettere del Medici, una soltanto, quella del 12 giugno fu dal Persano pubblicata nel suo Diario, ma non conforme all' originale.

Non è del resto, come avremo occasione di vedere, questo il solo documento, che l' ammiraglio pubblicò non perfettamente conforme all' autografo.

**Giacomo Medici a Garibaldi.**

Cagliari, 12 giugno 1860.

*Caro Garibaldi,*

Sono giunto stamane in rada di Cagliari con due battelli a vapore carichi; aspetto stanotte altro vapore carico da Livorno con Malenchini ed un Klipper americano a rimorchio. Domani notte saremo, spero, tutti riuniti in flottiglia; ma quanto a direzione

non so dove, nè come; aspetto notizie ed istruzioni, a norma di quanto ti scrissi precedentemente. Scrivimi con mezzo di bastimenti da guerra sardi.

A rivederci presto.

*Tuo aff.mo*
G. MEDICI

*Totale spedizione:*

3500 uomini
8000 fucili
400 mila cartuccie

A tergo della lettera, di carattere del Persano, si legge quanto segue: « *Autografo di Medici al generale Garibaldi; gli notifica il suo arrivo a Cagliari con 3500 uomini* ».

Le altre quattro lettere di Medici sono completamente inedite; due di esse furono da Garibaldi comunicate al Persano.

Rada di Cagliari, 14 giugno '60.

*Caro Garibaldi,*

Questa è la terza e sarà l'ultima lettera, che da qui ti scrivo. Spero stasera ricevere tue notizie ed istruzioni; aspetterò fino domani a mezzogiorno, e poi mi metterò in marcia, seguendo la rotta descritta nell'accluso piano, del quale mando copia anche al conte Persano.

Siccome poi i miei vapori figurano di proprietà americana, portiamo bandiera americana, ed è con noi il capitano americano De Rohan, che figura essere il proprietario. Questi ha stimato bene di rivolgersi direttamente al Comandante dell' " *Iroquois* ,,, che si trova a Palermo, informandolo della rotta, che si terrà; senza però dire il vero scopo nostro e tutto nella lusinga, che detta nave da guerra americana si decida ad incrociare per incontrarci ed all'occorrenza proteggere la nostra bandiera. Siccome è probabile, che tu sia in buoni rapporti col comandante dell' " *Iroquois* ,,, potresti forse deciderlo in favor nostro.

Sono in pena pel ritardo della nave americana partita da 5 giorni da Genova con 1200 uomini rimorchiata da un vaporino, e non se ne ha alcuna nuova.

Sono indeciso, se dirigermi a Marsala, oppure addirittura in Palermo: inclino però, per quest'ultimo partito, se non ricevo, entro 24 ore, notizie sulle quali basarmi meglio; ad ogni modo partirò coi tre vapori, che stasera avrò pronti di tutto, come pure gli uomini organizzati ed armati a combattere. Tanto per tua norma.

*Tuo aff.mo*
MEDICI

*P. S.* - Tu riderai di vedermi così imbrogliato in queste cose di mare, e di più tormentato sempre dal mal di mare.

A tergo della lettera, di mano del Persano è scritto: « *Medici al generale Garibaldi e da questi a me mandata, perchè sapessi i movimenti del Medici e potessi proteggerli* ».

Cagliari, 14 giugno '60.

*Caro Garibaldi,*

Dopo scritta l'altra mia, che riceverai con questa, ho calcolato che se io partissi dimani sarebbe forse troppo presto, perchè tu avessi tempo, dopo ricevuta la presente, di combinare il modo di proteggere la spedizione. Per cui, senza trascurare di fare quanto più potrai, come se io partissi dimani, disponi le cose anche come se partissi dopo domani (tempo e mare permettendo). Ma io confido, che stanotte giungerà qualche vapore da Palermo con notizie ed istruzioni, che mi tolgano da tanta incertezza. Addio.

*Tuo aff.mo*
MEDICI

*P. S.* - Il punto di San Vito, mi pare conveniente, come anche quello di Sferracavallo; ma ci vorrebbe, in ogni caso, qualche bastimento da guerra nostro o americano, che ci fiancheggiasse.

Intanto da Trapani, saputosi prossimo l'arrivo di altri volontari, si stava in guardia. Il Governatore di quel Distretto, il giorno 13, scriveva a Garibaldi il seguente foglio:

SEGRETERIA
del
GOVERNATORE DEL DISTRETTO
DI TRAPANI

Trapani, 13 giugno 1860.

*Signor Dittatore,*

Stamane si è presentata una corvetta a vapore napolitana nelle nostre acque, venendo da maestro; passò al di qua di queste Isole Formiche, arrivò innanzi Marsala, e voltando di nuovo per maestro, passò fuori Favignana colla rotta verso Maretimo; quindi si è messa in crociera dietro lo stesso.

Sembra avere di mira di opporsi ad un possibile sbarco di italiani. Io perciò, ho spedito una barchetta armata a vele ed a remi con persona di fiducia, cui ho dato il santo, che la spedizione di Genova fosse per arrivare ed uscir fuori a vedere, se possa avvisare i nostri delle mosse della succennata corvetta. Nel mentre ho fatto abbassare la bandiera tricolore, che sventolava sopra il Castello di S. Caterina, e che era il con-

venuto segno della sicura entrata in questa o in Marsala. Però, ho lasciato quella della Colombaia e l'altra di Marsala per indicare, che in terra trovano sicurezza.

Serva ciò di sua intelligenza.

*Il Governatore*
GIROLAMO B. ADRAGNA

*Al signor Generale G. Garibaldi*
*Dittatore in Sicilia.*

Per seguire l'ordine cronologico, trascrivo ora la lettera diretta da Garibaldi a Persano.

Quest'ultimo nel Diario scrive: « La partenza del Medici da Cagliari entr'oggi stesso, mi determina a segnalare senz'altro al " Carlo Alberto ,, ed alla " Gulnara ,, di tenersi pronti a muovere da queste acque al primo segnale, ed ai comandanti loro di venire a bordo a prendere le istruzioni, concernenti la missione che devono adempiere. Significo intanto, al generale Garibaldi questa mia risoluzione, e l'ordine che sarà dato ai regi legni di scortare la spedizione Medici a salvamento, venendo anche a partiti estremi, occorrendo. Il Generale mi risponde *la seguente lettera autografa* »:[1]

*Ammiraglio,*

Mi avete proprio data una cara notizia, e ve ne attesto la mia viva gratitudine. Sotto l'egida vostra potente vivo tranquillo. Credo anch'io come voi, che sarà meglio che la flottiglia venga direttamente qui. Significo quindi al Medici d'entrare addirittura nel piccolo porto, ove l'aspetterò. Con affetto

G. GARIBALDI

La lettera autografa di Garibaldi invece, dice fedelmente così:

**Garibaldi all'Ammiraglio Persano** (*Vedi facsimile*).

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE

Palermo, 15 giugno 1860.

*Ammiraglio,*

M'avete proprio dato una cara notizia e ve ne sono tanto riconoscente. Sotto l'egida vostra potente io credo anche che sarà meglio, che Medici venga qui con

[1] C. di Persano - *Diario* etc., pag. 45.

tutta la flottiglia e che entri addirittura nel porto piccolo — cioè, nella calla a levante del castello — attaccando la parte orientale della calla. Io lo aspetterò dunque, in detto punto, preparato, se a caso per proteggerlo. Con affetto

*Vostro*

G. GARIBALDI

*P. S.* - Ricevo la vostra seconda lettera: coll' " Authion ,, mandavo (*a dire*) a Medici di venire nel golfo di Castellamare. Ditemi allora, se lo devo aspettare in questo porto o in quel golfo.

*Vostro sempre*

*Ammiraglio Persano*
*Comandante in capo la Squadra Italiana.*

A tergo della lettera, anche di mano di Garibaldi, sta scritto:

Medici nella sua lettera mi parla di Marsala e sarebbe male che prendesse quella direzione per motivo della Corvetta napolitana sul Maretimo. In ogni modo, io sono tranquillo quando voi, Ammiraglio, volete essere tanto buono d' impegnarvi in questa faccenda.

*Vostro sempre*

La spedizione Medici arrivava in Sicilia precisamente il 17 giugno notte. Essa componevasi dei vapori " Washington ,, , " Franklin ,, ed " Oregon ,,. Medici era sul " Washington ,, e Malenchini sul " Franklin ,,.

I particolari dello sbarco del Medici, avvenuto a Castellamare, si rilevano dalle seguenti lettere. Malenchini imbarcato sul " Franklin ,, sbarcava, presso Castellamare, a Favarotta, nel luogo detto *Trappeto*.

**Giacomo Medici a Garibaldi** (*Vedi facsimile*).

Castellamare, 17 notte, giugno '60.

*Caro Garibaldi,*

Eccomi giunto a Castellamare, punto scelto dietro consiglio del Comandante la " Gulnara ,, venuto al mio incontro. Il " Franklin ,, con Malenchini e i Toscani furono in tempo avvisati e sbarcarono a Favarotta.

Quando mi giunse l' avviso di Bixio la mia gente era già a terra stanca, e pensai bene lasciarla rinfrescare. Quanto alle armi e munizioni le sto scaricando e le avvierò

per Alcamo e Palermo: sarà la strada che terrò anch'io, partendo dimani verso sera; a meno che tu non disponga altrimenti.

Scusa la brevità di un uomo stanco e male in salute.

*Tuo affezionatissimo*
MEDICI

*P. S.* - Sono inquieto sulla sorte del reggimento Corte imbarcato sulla nave americana rimorchiata dall' " Utile ,, , del quale non si sa cosa sia avvenuto.

Castellamare, 18 giugno 1860.

*Caro Garibaldi,*

Partirò stasera alle sei; sarò ad Alcamo alle 9, sarò a Partinico alle 3 a.m. domani. Da Partinico, insieme colla gente di Malenchini, partirò domani sera per giungere a Palermo posdomani all' alba: tanto pel tuo avviso e pel caso tu avessi ordini diversi a darmi.

Sono a piedi: se mi facesti trovare, almeno a Partinico, uno dei tuoi cavalli, anzi tre o quattro, perchè anche Malenchini, Simonetta e Carissimi sono con me, sarebbe un aiuto; quantunque dopo essere stato in mare, anche le lunghe marcie a piedi mi sembreranno tanto zucchero.

Bada, che se si presentano a te ufficiali stranieri avventurieri, senza una mia raccomandazione, non prendere impegni di sorta con loro. *Ti assicuro, che la gioventù, che porto meco è tale da dare i migliori soldati, come i migliori ufficiali e tutto per devozione a te ed alla causa nostra.* Addio, caro Garibaldi.

*Tutto tuo affezionatissimo*
MEDICI

*P. S.* - Saluta Bixio. Ho ricevuto la sua lettera; i vapori partiranno per Trapani a tua disposizione.

Ulteriori notizie sullo sbarco della spedizione Medici si hanno dalle due lettere dirette a Garibaldi da Felice Orrigoni, un grande amico del Generale e che comandava il " Franklin ,, . Da una di esse si rileva anche l'aiuto che aveva dato a questa spedizione il Console americano di Genova.

**Felice Orrigoni a Garibaldi.**

Di Bordo del " Ben. Franklin ,, , 17 giugno '60.

*Caro Garibaldi,*

Sono a bordo del " Franklin ,, , e se non ho tuoi ordini in contrario, riparto immediatamente per Cagliari per carbone; indi per Genova per armi ed armati. Se non ho

il piacere di abbracciarti, riceverai le qui accluse carte, che ti riguardano per favore del comune amico Malenchini.

Saprai, che siamo tutti con bandiera americana, e che le bandiere sono coperte da Mr. De Rohan, antico amico tuo, che ti diede una sciabola in Gibilterra; l'altra da Mr. Nevens, amico e segretario del Console, che viene come presta-nome, a sue spese e pericolo; l'ultima da me. Dovresti per riconoscenza, anzi gratitudine, dirigere prima al Console americano Mr. L. Patterson in Genova, che ha fatto per noi tutto quanto potè, giocando la sua posizione, nonchè agli altri soprannominati, due parole autografe di ringraziamento, che a mio giudizio, ed a detta loro, è l'unica ricompensa cui agognino.

Vidi Lombardi a Cagliari, e con mille cose per te m'informò, che Menegolo, di lui fratello, volle assolutamente venire con te. Egli è un eccellente ufficiale telegrafico, e potrebbe servirti in simile capacità con una fedeltà e segretezza incomparabile. Scrivi dunque, due righe in Sassari a Vincenzo, aggiungendovi due righe di permesso per imbarcarsi su qualche piroscafo regio per recarsi in Sicilia. Addio, sta sano, salutami Menotti e gli amici; a rivederci fra poco per mettermi a tua disposizione.

FELICE ORRIGONI

*P. S.* - Ti raccomando il figlio dell'amico Adamoli di Varese, che venne col Vaporino. Tutti i particolari del viaggio li saprai da Malenchini. Addio.

Trapani, 18 giugno 1860.

*Caro Garibaldi,*

Sono in Trapani a tua disposizione col " Ben. Franklin ", e ti spedisco oggi stesso, col mezzo il più celere, tutto il resto dell'armamento, che non potei sbarcare senza troppo pericolo pel Vapore, essendo già le otto del mattino quando salpai. Bixio ti avrà narrato la causa di questo ritardo, che occorse mentre eravamo fermi nella cabina per aspettare una sua lettera per Medici. Bisogna, che pensi a farmi avere subito un'altra ancora ed una catena di 6 o 7 lunghezze, e *3 inches and 6/8 of an inch, with an anchor in proportion.*

Saprai a quest'ora, che capitan Lavarello, senza dirne il perchè, e senza che io lo potessi indovinare, lasciò il bastimento; sono dunque solo con Gattorno, capitano in 2°. Sono però, sempre disposto a servirti in tutto e per tutto, ed in qualsiasi modo.

Nella speranza di presto abbracciarti sono

*Tutto tuo*

FELICE ORRIGONI

*P. S.* - Ti spedisco quanto segue:

| | |
|---|---|
| Casse fucili . . . . . | 64 |
| Fiaschette, vestiario, buffetterie; colli | 68 |
| Fucili sciolti . . . . . | 144 |

Carabine Enfield . . . . . 40
Casse cartuccie . . . . . 2
Cappotti . . . . . 44

Ti avverto, che appena giunto mi sono valso del sig. Agostino Bulgarella e la roba è già partita prima di ricevere la cara tua da Alcamo.

*Tutto tuo*
FELICE ORRIGONI

* * *

Della spedizione Medici doveva far parte anche Clemente Corte. Partito con i suoi da Cornigliano l' 8 giugno su di alcune barcacce, il Corte aveva raggiunto in alto mare il klipper americano " Charles and Jane ,, , al comando del capitano Wathson, che, a rimorchio del vaporino " Utile ,,, doveva raggiungere il Medici a Cagliari. Ma, nella traversata, i due legni furono catturati dalle fregate napolitane " Fulminante ,, e " Fieramosca ,, e rimorchiati a Gaeta vi rimasero fino al 30 giugno, venendo rilasciati per intercessione del Governo americano. Fu solo allora, che il Corte con i suoi potè raggiungere Garibaldi.

Trascrivo ora, anch' esse dagli originali, le lettere inedite del Persano a Garibaldi, riferentisi alla spedizione Medici. Farò seguire a qualcuna di esse un breve commento per maggiore intelligenza del lettore.

**L' ammiraglio di Persano a Garibaldi.**

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 15 giugno 1860.

*Caro Generale,*

I vostri desideri sono *ordini* per me, quindi l' " Authion ,, toccherà Cagliari nella sua andata a Genova.

Partirà domani sera. Con ammirazione ed affetto

*Vostro affezionatissimo*
C. DI PERSANO

*P. S.* - Questa sera, dopo la mezzanotte, partirà il " Governolo ,, per Messina a tutela dei R. sudditi.

Questa lettera è in risposta ad una direttagli da Garibaldi, in cui lo pregava di far passare il comandante Piola per Cagliari, onde consegnare una lettera al Medici. [1]

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 15 giugno 1860.

Il Comandante dell' " Ichnusa ,, dice, che Medici non partirà più il 15, cioè oggi; ma che partirà domani. Istruitemi in conseguenza. Il ritardo darebbe loro tempo di ricevere la vostra lettera, mandata coll' " Authion ,,.

*Tutto vostro*
C. DI PERSANO

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Palermo, 15 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Ho bisogno di sapere, se Medici è partito oggi o se partirà domani, onde mandargli incontro. Medici mi scrive oggi. Il comandante dell' " Ichnusa ,, mi assicura, che hanno scritto a voi che partirà *domani*; avendo cambiata idea schiaritemi su cotal punto.

*Il Valentini, mandato per assassinarvi, è ritornato ieri sera a nuoto a bordo della fregata napoletana " Partenope ,,, vestito a modo dei vostri. Egli rapportò che venne da voi, che vi baciò la mano, che si disse disertore di altro corpo che non di marina, e che trovandosi che altri disertori del corpo, che nominò, erano pronti a provare, che egli non vi apparteneva, temendo di essere conosciuto, si diede a gambe per salvarsi.*

Ciò che preme ora è il Medici; sapere se ha lasciato Cagliari oggi, o se la lascierà domani.

*Con affetto vostro*
C. DI PERSANO

Di quel tale Valentini, di cui si fa menzione nella lettera del Persano e che era stato mandato da Napoli per assassinare Garibaldi avrò occasione di parlare a lungo nel Capitolo X.

[1] C. di Persano - *Diario*, etc., pag. 41.

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 15 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Mando l' " Ichnusa ,, ad incontrare Medici, partito oggi 15 alle ore 11 antimeridiane da Cagliari. Ditemi, se può venir qui direttamente ; anzi segnatemi ciò che deve fare, ed io glielo farò dire. *Avvenga che può.*

Tutta la flottiglia era riunita a Cagliari, l' " Utile ,, compreso, ed il " Klipper ,, a vela.

Di fretta, ma con cuore

*Vostro affezionatissimo*
C. DI PERSANO

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Palermo, 16 giugno, mattina.

*Caro Generale,*

Penso sia meglio il golfo di Castellamare, che non Palermo. Scrivo quindi al colonnello Medici pel primo. Lo sbarcare qui potrebbe dar luogo a pretesti, per non restituire gli ostaggi.

Se volete altrimenti, ho ancora tempo, perchè aspetto la vostra risposta prima di spedir fuori la " Gulnara ,,. Così sarà il terzo Vapore che mando, onde dare informazioni e non farne mancare a Medici. **Non vorrei però, vi fosse Mazzini. Speriamo che no.**

*Tutto vostro*
C. DI PERSANO

Gli ostaggi di cui si parla erano i sette gentiluomini palermitani, fatti prigionieri il 7 aprile e che, come si disse nel Cap. VI, erano stati rinchiusi nel forte di Castellamare.

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Palermo, 17 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Il " Carlo Alberto ,, arrivato in questo momento, rapporta che non ha trovato nessun incrociatore napoletano, nè al Maretimo, nè a Trapani, nè a Marsala.

Si può quindi credere, quasi con certezza, che la spedizione non corre nessun pericolo.

Le notizie date dal Console di colà non si devono attribuire, che ad un eccesso di zelo. Con affetto

*Il Contr'Ammiraglio comandante la Squadra*
C. DI PERSANO

*Al prode generale Garibaldi*
*Dittatore in Sicilia*
*per V. Emanuele II, re d'Italia*
*Palermo.*

R. DIVISIONE NAVALE SARDA

Palermo, 18 giugno 1860.
1 ora antimeridiana.

*Caro Generale,*

Arriva in questo momento la " Gulnara ,,.

E fortuna che l'abbiamo mandata ad incontrare la spedizione, perchè essa abbisognava di guida. La " Gulnara ,, servì di esploratore.

Alle 8 di stasera entrarono a buon termine nel golfo di Castellamare; ma il " Klipper ,, e l'" Utile ,, non erano arrivati a Cagliari; il che non so spiegarmi dopo la nota, che abbiamo avuta da Medici, in cui si segnava come faciente parte del convoglio. Ma così è. Pazienza. Speriamo ancora. Medici intanto e tre dei suoi legni sono in salvo. **Mazzini non è con loro.**

**Dio protegge l'Italia!**

*Tutto vostro, con quel cuore che mi sapete*

*Il Contr'Ammiraglio*
C. DI PERSANO

*P. S.* - Nel pomeriggio di oggi spedisco la " Gulnara ,, a Cagliari per incontrarvi e rimettere la corrispondenza al corriere, che parte mercoledì per Genova. Così, se voleste qualche cosa per quelle parti, bisognerebbe che mi faceste tenere le vostre commissioni a bordo, prima di mezzogiorno od a mezzodì più tardi.

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

20 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Il ministro Farini mi scrive di dire che Montecchi è a Londra, « *et que si le gouvernement de Sicile voulait profiter de lui, il serait en état de pouvoir procurer des batiments de guerre avec cannons perfectionnés. Qu'on repond par télégraph* ».

Aspetto quindi, che vogliate dirmi in conseguenza, giacchè mando un piroscafo a Cagliari questa sera alle ore 9.

Tutto vostro, con quel cuore che mi sapete

*Aff.mo*

C. DI PERSANO

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 22, 1860.

*Generale,*

La " Gulnara ,, ha scortato il vapore il " Veloce ,, nel golfo di Castellamare con 80 passeggeri. Nove persone furono sbarcate dalla " Gulnara ,, di cui vi acchiudo i nomi. Tenetemi sempre col massimo affetto

*Tutto vostro*

C. DI PERSANO

Palermo, addì 22 giugno 1860.

*Mio caro Generale,*

Ricevo l' invito che vi unisco, ma mi pare strano che mi venga dal Console, essendo la persona di cui si tratta mandata per ordine vostro. Sono in dubbio; quindi oso disturbarvi col domandarvene prima di accordare il passaggio chiestomi. *Vostro del miglior cuore e colla massima venerazione.*

C. DI PERSANO

Ignoro a che cosa alluda il Persano in questa lettera, nè mi fu dato trarne notizia dal suo Diario.

Palermo, addì 24 giugno 1860.

*Generale,*

Sarà fatto quanto mi domandate pel vapore " Veloce ,,.
Con affetto

*Sempre vostro*

C. DI PERSANO

Qui si parla della richiesta da parte di Garibaldi di fare scortare da Cagliari a Palermo il capitano marittimo Giuseppe Faggioni, che doveva portare dei volontari.[1]

[1] C. di Persano - *Diario*, etc., pag. 55.

Addì 25 giugno 1860.

*Generale,*

Le diserzioni della squadra, per incitamento dei vostri, vanno dichiarandosi ogni giorno.

Questa cosa è assolutamente antitaliana, e mi accora non poco il vedere, che mentre io mi adopero tutto per voi, a mio rischio, mi si venga a bordo a sedurre la mia gente e tentare alla disciplina.

Sono sicuro, Generale, che voi non ne avete conoscenza: ricorro quindi francamente alla vostra lealtà per avermi restituiti i mancanti, che so *positivamente* arruolati nelle file delle vostre truppe, senza che possa sapere in quale. Dobbiamo tutti combattere per la stessa causa; perchè dunque togliermi uomini, che servono allo stesso oggetto?

Ho proibito, con dispiacere, l'entrata a bordo di ognuno di terra; vedete a che sono ridotto, comparire inurbano; e Dio sa se lo sono!

Vengono pure da me ogni giorno dei vostri a chiedermi passaggio per Genova, disertando la nostra bandiera; e non solo ebbero rifiuto, ma furono rimproverati per il loro passo.

Perdonate la mia franchezza e tenetemi sempre con vero affetto

*Tutto vostro*

C. DI PERSANO

Anche questa lettera, che il Persano dice essere rimasta senza risposta fu da lui pubblicata, come al solito, differente dall' originale.

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR' AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 22 luglio 1860.

*Carissimo Generale,*

Vi mando la lettera che ricevo da La Farina. Egli non sa, nè poteva supporre, che io ve l'avrei mostrata. **Io non lo conosco, se non dacchè mi fu presentato a Cagliari. Sentitelo, e per il bene d'Italia cessi ogni freddura; oso supplicarvene. Vostro ad ogni prova.**

C. DI PERSANO

Il Persano nel Diario parla della lettera ricevuta da La Farina, scrittagli nel momento in cui questi stava per essere espulso, e soggiunge: « **Peccato invero, che un così capace, onesto e leale uomo non possa andare**

**ai versi del Generale Dittatore! Devono essere pur cattivi quelli che ne sono la causa** ». Mentre adunque egli nel Diario, pubblicato nove anni dopo la spedizione, scrive così sul conto di La Farina, a Garibaldi, nel '60, nella lettera sopra trascritta (*vedi facsimile*) aveva scritto: « *Io non lo conosco, se non dacchè mi fu presentato a Cagliari* ».

* * *

Dopo l' arrivo della spedizione Medici, Garibaldi si aspettava la terza, quella capitanata dal Cosenz, nonchè i volontari partiti da Livorno; onde così procedere alla liberazione del resto dell' isola. In data del 22 giugno, egli scriveva le seguenti istruzioni segrete ai comandanti De Rohan e Traffiletti. Il De Rohan veniva poi raccomandato dallo stesso Garibaldi, con lettera del 18 maggio 1861, al conte di Cavour ed a S. M. per i servizi resi nella campagna di Sicilia.[1]

**Garibaldi al comandante De Rohan.** (*Vedi facsimile*).

Palermo, 22 giugno '60.

*Istruzioni segrete al comandante de Rohan,*

Il comandante de Rohan prenderà il comando del " Washington ", lo preparerà con tutto il necessario, per mettersi in viaggio al più presto possibile. La sua destinazione sarà per Genova, ove imbarcare gente per condurla in Palermo.

Essendo pronto alla partenza, egli passerà al mio Quartier Generale per ricevere ulteriori istruzioni.

In tutto ciò che riguarda la sua missione, egli ha pieni poteri. Il maggiore Siccoli è incaricato di provvederlo del carico.

G. GARIBALDI

**Garibaldi al comandante Traffiletti.**

COMANDO GENERALE
DELL' ESERCITO NAZIONALE

Palermo, 22 giugno '60.

*Istruzioni segrete al comandante Traffiletti,*

Il comandante Traffiletti prenderà il comando dell' " Oregon ", lo preparerà con tutto il necessario per mettersi in viaggio al più presto possibile.

[1] Vedi la pubblicazione fatta dal « Comitato Piemontese per la storia del Risorgimento Italiano » nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour. Torino 1910, pag. 31.

GABINETTO PARTICOLARE

DEL CONTR' AMMIRAGLIO

COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 22 agosto 1860

Carissimo Generale

Vi mando la lettera che ricevo di La Farina. Egli non sa, nè poteva supporre che io ve l'avrei mostrata. Io non so nemmeno se non dacchè mi fu presentato a Cagliari. Tenetela e per il bene d'Italia agite ogni prudenza, ve ne supplicandovene

vostro di ogni prova

aff.mo Persano

Lettera dell'ammiraglio Persano a Garibaldi riguardante La Farina.

(Vedi pag. 191).

Palermo 22 Giugno 60

Istruzioni Segreti al Com.te De Rohan –

Il Com.te de Rohan prenderà il Comando del Washington – lo preparerà con tutto il necessario per mettersi in viaggio al più presto possibile –
La sua destinazione sarà per Genova ove imbarcherà gente per condurla in Palermo –
Essendo pronto alla partenza, egli passerà al mio quartier Generale per ricevere ulteriori Istruzioni –

G. Garibaldi

In tutto ciò che riguarda la sua missione – egli ha pieni poteri –
Il Maggiore Scicoli è incaricato di provvedere al carico –

Istruzioni segrete autografe di Garibaldi al comandante De Rohan. (Vedi pag. 192).

La sua destinazione sarà per Livorno, ove imbarcherà gente per condurla in Sicilia. Essendo pronto alla partenza, egli passerà al mio Quartiere Generale per ricevere ulteriori istruzioni.

In tutto ciò che riguarda la sua missione, egli ha pieni poteri. Il maggiore Siccoli, che va con lui, provvederà per l'imbarco.

L'attività di Garibaldi, in quei giorni, era veramente sovrumana. Le speranze di liberare completamente l'isola dal Borbone si erano rafforzate per il nuovo contingente di volontari. Il 28 giugno, egli aveva ricevuto il seguente dispaccio:

TELEGRAFI SARDI

Stazione di Genova. *Ricevimento.*
Presentato alla stazione originaria di *Parigi* il giorno 18 giugno, alle ore pom. 5,56.
Ricevuto il 19 giugno, alle ore ant. 5,15.

TESTO DEL DISPACCIO:

*Général Garibaldi,*
*Palerme, poste Gênes.*

*100 mille fusils votre disposition, je pars. Donnez vos ordres Hôtel Malte, Gènes.*

PERELLI ERCOLINI

È pure di quei giorni la seguente lettera inedita.

**Il Vice-Governatore di Brescia a Garibaldi.**

GOVERNO
DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

N. 7500/1136

Brescia, 14 giugno 1860.

Secondo i desiderii espressi da V. S. Ill.ma col foglio p. p. maggio diretto alla Deputazione di questa provincia, veniva consegnata al signor maggiore Giovanni Ferrari la somma di lire italiane 90.000 (novantamila), quale prezzo di tre mila fucili da lei ceduti alla Provincia stessa per uso della Guardia Nazionale, nonchè l'altra somma di lire italiane 8.000 (ottomila), quale introito della sottoscrizione al milione di fucili da lei medesima proposta.

Trovandosi però, ora in cassa per quest'ultimo titolo, un ulteriore introito di italiane lire 9234,63, che la Deputazione Provinciale nella seduta di ieri ha dichiarato di met-

tere a piena disposizione della S. V. Ill.ma, così mentre io mi pregio di ragguagliarnela per sua direzione e norma, starò in attenzione di conoscere il mezzo, che verrà da lei designato pel versamento dell'indicata somma.

Colgo con vero piacere l'occasione per tributarle, Ill.mo signor Generale, i sensi della speciale mia considerazione.

IL VICE-GOVERNATORE [1]

*All'Ill.mo signor generale G. Garibaldi*
*Palermo.*

Per comprendere meglio questo documento, bisogna tenere presente la lettera che il 27 aprile, Depretis, governatore di Brescia, aveva scritto a Garibaldi pubblicata da Jessie White Mario.[2] Depretis, dopo che la spedizione di Garibaldi era partita, si era dimesso da governatore di Brescia ed eletto Deputato aveva votato contro la cessione di Nizza. Le 98.000 lire di cui si parla nella lettera a Garibaldi furono poi versate nelle mani di Bertani e figurano nel *Resoconto*, da lui fatto, come ricevute dalla Cassa provinciale di Brescia. I fucili comperati con detta somma per la Guardia nazionale vennero dal Depretis restituiti a Garibaldi per la rivoluzione. A maggiore intelligenza, giova ripubblicare la lettera, che allora scriveva il Depretis a Garibaldi:

*Caro ed illustre amico,*

Mi faccio un dovere di notificarvi, che la Deputazione provinciale di Brescia ha deliberato quest'oggi di acquistare i tremila fucili, che le furono somministrati dietro vostro ordine dalla Commissione pel milione di fucili, residente a Milano. Il prezzo, in ragione di lire trenta ciascun fucile, verrebbe pagato nel termine di tre mesi o a voi direttamente, o a persona munita di vostro mandato. La Deputazione provinciale si farà un dovere di effettuare i pagamenti anche prima della scadenza suddetta nella misura dei fondi provinciali, che avrà disponibili.

Vi prevengo pure, che la stessa Deputazione provinciale avrebbe deliberato di mettere a vostra disposizione le somme, che si sono raccolte nella Provincia e furono versate nella Cassa Provinciale, e queste verrebbero parimenti pagate a chi si presenterà munito di vostro mandato. La somma ora incassata sarebbe di circa ottomila lire. Di tutto ciò avrete, spero, fra breve termine la notizia ufficiale.

Credetemi qual mi dico, con distinta stima vostro

*devotissimo*
A. DEPRETIS

---

[1] Nel documento la firma è illeggibile.

[2] Jessie White Mario - *A. Bertani e i suoi tempi*, vol. III, pagg. 38-39.

Quel Giovanni Ferrari di cui si fa menzione nella lettera del Vice-Governatore ed al quale furono consegnate le lire 98,000 fu un prode bresciano. Aiutante del generale Giacomo Durando nella difesa di Venezia, capitano nei bersaglieri lombardi nel 1849, amico e compagno di Manara, si preparava ora ad andare in Sicilia a combattere con Garibaldi.

*
* *

Debbo qui spendere qualche parola sulla venuta di Nicola Fabrizi in Sicilia e sulla formazione del Corpo dei Cacciatori del Faro.

Ricciotti Garibaldi, un giorno, chiese a suo Padre quali degli uomini, che egli aveva avuto compagni nelle avventurose vicende della sua vita, godettero tutta la sua ammirazione. Il Generale rispose: « *Ricciotti potresti contarli sulla punta delle dita della mano* »; ma il figlio insistendo, Garibaldi disse: « *Francesco Anzani, Giuseppe Avezzana, Nicola Fabrizi....* ».

Qui Garibaldi si tacque, pensoso: nè volle più continuare.

Nicola Fabrizi è una delle più nobili figure del nostro Risorgimento. Cospiratore e soldato valoroso, mente equilibrata, spirito critico ed equanime, egli ebbe pari al merito dell'opera compiuta, una grande modestia. Alto, magro, dalla figura di profeta, dalla barba lunga e folta che ne contornava la faccia, Nicola Fabrizi anche in tempo di pace parlava sottovoce, come se stesse sempre a cospirare, mi diceva un giorno Raffaello Giovagnoli. Condannato a morte nel '31, perchè complice di Ciro Menotti, chiuse la sua carriera militare come Capo di Stato Maggiore di Garibaldi alle porte di Roma, nella campagna del '67.

Giuseppe Cesare Abba, che nel 1860 vide il patriota modenese al Faro, lo tramandò ai posteri con queste parole: « Vidi Nicola Fabrizi; una figura da condottiero biblico. Se quest'uomo fosse comparso in un congresso di re a domandare giustizia per l'Italia, i re si sarebbero alzati a riverire in lui il popolo, che può dare un cittadino della sua sorte. Semplice, non mai accigliato, pare che spanda intorno un'aura di benevolenza; passa e si vorrebbe mettersi a camminargli dietro, sicuri di andare con lui a buona mèta. Se un fanciullo gli si abbracciasse alle ginocchia, in un momento che per Fabrizi fosse di vita o di morte, egli si chinerebbe a carezzarlo. Dai tempi di Ciro Menotti va innanzi costui! Ha creduto; gli è cresciuta la fede ogni dì, non si è mai volto addietro: gli anni non gli hanno fatto cadere le penne ed ebbe sempre certezza di vedere il gran giorno d'Italia. Ora che si comincia a sapere, come il

dittatore potè lanciarsi a questa impresa, si sa che Fabrizi da Malta, Crispi e Bixio in Genova gli hanno messo nella coscienza, che l' Italia si deve farla in quest' anno o forse mai più ».

Il Quartiere Generale di Nicola Fabrizi fu sempre il suo luogo d'esilio: l' isola di Malta. Là egli cospirava e si manteneva in continua corrispondenza col fiore dei patriotti di Sicilia e del continente. La sua scrittura, inintelligibile, era l' incubo degli amici ed il leggere le sue lettere, scritte nei giorni dell' esilio, non è lieve fatica per gli studiosi della storia, che hanno occasione di compulsare i di lui autografi.

Quando Garibaldi si ritirò su Piana dei Greci mandando l'artiglieria, comandata dall' Orsini, verso Corleone per ingannare i Borbonici, inviò contemporaneamente a Malta, Castiglia e Mustica per avere delle armi da quel comitato, diretto da Fabrizi e da Giorgio Tamajo. Dopo varie peripezie i due patriotti siciliani giunsero al destino, e mentre il Mustica ripartiva subito alla volta di Genova sul vapore il " Quirinale ,, , in cerca di altre armi e munizioni, il Fabrizi, condotto da Salvatore Castiglia, con pochi uomini e 1500 fucili, il 7 giugno sbarcava a Pozzallo, trovando in quel luogo larghi aiuti, specialmente per opera del Delegato consolare sardo, il quale aveva scritto il giorno avanti a Garibaldi la seguente caratteristica lettera.

**Il Delegato Consolare Sardo in Pozzallo a Garibaldi.**

DELEGAZIONE CONSOLARE
DI SARDEGNA
IN POZZALLO

Pozzallo, 6 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Un umile e tenue penna, mossa però da un cuore fervido, che si sente altamente italiano, e quale rappresentante di quel Re (*Dio guardi*) grande e glorioso, di cui il serto viene intrecciato colle magiche parole Montebello, Magenta, Solferino, si rivolge oggi a Colui, che col proprio sangue, unito a uomini generosi e di sommo valore gli hanno acquistato il santo diritto di libertà !.... Deh ! Che Ella si degni di accettare i miei sentiti !.... sì pienamente sentiti, voti di gratitudine; nonchè quelli di una popolazione intera, che ogni dì, ogni ora non fa che dar libero campo ai moti del suo cuore, gridando: *Viva l' Italia !.... Viva Vittorio Emanuele !.... Viva Garibaldi !....*

Mi corre l' obbligo, sì per la carica affidatami, che per essere vero cittadino quale mi credo, sottometterle che questa mia residenza Consolare è la più vicina all' isola di

Malta, e come tale, molti disbarchi di emigrati e di gente magnanima, che viene in soccorso della nostra santa causa sonosi avverati, ed in ognuno di essi da me non si è giammai trascurato di andarvi all' incontro e riceverli con quelli onori, che si conveniva, come parimenti si praticò pel signor Castiglia, il quale gliene potrà far fede.

Ugualmente non ho tralasciato di mettere a disposizione della Nazione tutti i legni della mia casa di commercio, che tiene un traffico attivo con suddetta isola ed ho avuto la sorte, che se ne sono avvalsi, facendo trasportare emigrati, cannoni, fucili, munizioni, ed altro. In tale stato di cose mi animo pregarla, anzi supplicarla, che qualora creda onorarmi di qualche comando, mi farebbe una grazia particolare, una grazia che mi renderebbe al sommo felice e superbo. Con tale speme e lusinga, ho l'onore di segnarmi

*Il delegato consolare di Sardegna*
EUGENIO AVITABILE

*Sig. Generale G. Garibaldi*
*Dittatore in*
*Palermo*

Oltre al Console Sardo in Pozzallo, anche quello di Catania si era messo a disposizione del Generale, inviandogli la seguente nobile lettera.

**Il Delegato Consolare Sardo in Catania a Garibaldi.**

DELEGAZIONE CONSOLARE
DI SARDEGNA
IN CATANIA

Catania, 11 giugno 1860.

*Ill.mo Signore,*

Se la politica del Governo, che ho l'onore qui di rappresentare, non permette alcuna ingerenza, *anzi impone la massima circospezione nei fatti, che nell'isola succedono,* pure non posso trattenermi di dirigerle queste brevi righe, onde manifestare, con tutta l'effusione dell'animo, i sensi della mia più alta stima, ammirazione e deferenza verso di Lei, signor Generale, che animato dal più santo e puro amor di patria, con coraggio singolare ed unico al mondo, si è accinto a sì ardua impresa, sfidando i più tremendi pericoli. Ma vi è un Dio, che veglia sui supremi destini delle Nazioni, ed Egli sorridendo alla fine all'infelice ed oppressa Italia, benedice le di Lei armi e benedirà sino alla fine l'alta meta di ogni italiano!

Come per tutta l'Isola, come per l'Europa intera e per tutto il mondo, è pure qui idolatrato il di Lei nome; dall'imo all'alto della popolazione si comprende la santità della causa, e Catania mostrerà sempre di non restare indietro fra le altre sue italiane sorelle.

Accolga, signor Generale, i miei ardenti voti per la di Lei persona, cotanto necessaria pel bene della Patria; disponga di me in tutto quello che possa credermi utile nella mia pochezza e si degni gradire i sensi della mia profonda stima e considerazione.

*Il delegato*
ANTONINO GIUSTI

*A S. S. Ill.ma*
*Signor Generale G. Garibaldi*
*Dittatore in Sicilia*
*Palermo.*

Appena sbarcato, Fabrizi si diresse alla volta di Siracusa e di Messina, cercando di trarre profitto dell'entusiasmo, che i successi di Garibaldi avevano suscitato per raccogliere volontari; ed il patriottismo anche di questa parte della Sicilia rispose al nobile appello. Onde il Fabrizi, in data del 16, poteva scrivere al dittatore la seguente lettera, colla quale gli annunziava di avere formato il primo nucleo di un corpo di volontari, al quale aveva dato il nome di *Corpo dei Cacciatori del Faro.*

**Nicola Fabrizi a Garibaldi.**

Palazzolo, 16 giugno 1860.

*Mio Generale,*

Dopo quanto ebbi l'onore di scriverle, nella mancanza delle sue disposizioni, io ho seguito quei movimenti ai quali era destinato, mentre che dalle Provincie di Catania e Messina mi venne avvisato, che mi si attendeva con impazienza. E difatti ho ridotto il tanto difficile convoglio in modo da trafficarsi su muli; ne ho lasciato una piccola quantità nella provincia di Noto e vado a lasciarne altrettanta in Catania, portandone il grosso nella provincia di Messina.

A maggiore sicurezza del convoglio istesso e a preparare un utile elemento al paese, io, tuttochè scarso di mezzi, ho ricevuto tutti quei volontari, che sono venuti a trovarmi uniformandosi alla regolarità della nostra marcia ed in questa Provincia mi han fatto seguito molti; tanto che arrivato in Noto con 17, ne ho fino ad ora 125, ed è tanto più rilevante in quanto che è, col pretesto della leva, che il partito reazionario cerca guadagnare terreno.

Da quello che ho dovuto osservare nella mia marcia in argomento politico, ne ho scritto al suo Ministro dell'Interno, essendo cose che riguardavano l'autorità di Lui, e voglio credere, che ne l'avrà informato.

Frattanto ciò che con maggiore interesse vengo ad esporle, è che al momento della mia partenza da Noto, persone apposite da Siracusa venivano ad avvisarmi di avere

a Lei diretta comunicazione del come le trattative intraprese con alcuni ufficiali di quella Guarnigione, fossero tanto inoltrate da potere con la sicurezza dei loro posti produrre un movimento militare per la cessione della Piazza col suo materiale; ma che la conclusione di questo fatto, oltre di richiedere una autorizzazione ufficiale presso chi la tratterebbe dalla parte nostra, esige anche la scelta di una persona autorevole e conosciuta.

È probabilmente la vicinanza del nemico, che tiene i partiti in vigore nonostante il procedere dei successi più lontani.

Debbo, per sentimento di verità e di riconoscenza, dirle, come la condotta di alcune primarie famiglie della città di Noto sia stata d' impulso a questo slancio di arruolamento; giacchè, oltre all' accoglienza ospitale fatta al nostro arrivo, *furono esse le prime a dare i loro figli ai nostri ruoli,* inviandoli alla caserma nel tempo stesso, che durava il breve nostro soggiorno: primo fra tutti il Governatore di Noto in tale generosa abnegazione diede il proprio figlio; vi fu chi ce ne diede due. Alcune signore si misero a capo di una soscrizione per provvedere mezzi di abbigliamento.

Mi parve in tale iniziativa potermi arbitrare, fino al ricevimento di ordini precisi, di dare il nome a questo arruolamento di *Corpo di Cacciatori del Faro,* denotante così il destino attuale a quella Provincia verso cui restano a dirigersi i principali sforzi.

Nell' assoluta mancanza di ogni relazione col centro politico e militare dopo il mio arrivo in Sicilia, voglio lusingarmi che questa mia condotta, spinta dal sentimento della circostanza, non possa incontrare la di Lei disapprovazione.

N. FABRIZI

# CAPITOLO X.

## TENTATIVI PER ASSASSINARE GARIBALDI. LEGGENDA SULLA SUA MORTE.

La vita di Garibaldi fu più volte la meta della mano di sicarii. Già nel 1859, quando egli era nell' Italia Centrale, il Governo pontificio ed il borbonico avevano cercato di farlo assassinare col pugnale o col veleno. A tale scopo era stato inviato colà, insieme ad un certo Alpi, quel tale Griscelli, il famoso barone di Rimini, celebre spia di diversi governi, che l'anno dopo troviamo a Palermo, agente segreto cavouriano, espulso da Garibaldi insieme a La Farina.

Nel mio Archivio si trovano le copie, fatte fare nel '59 da Farini, di alcune lettere del Griscelli; il quale in quell'occasione aveva preso il nome di De Vizzani. Sono documenti caratteristici di questa losca figura, che per rendere più preziosa la sua missione, inventava notizie e fatti con una fantasia ariostesca. Due delle lettere sono indirizzate a monsignor Tancredi Bellà, Legato apostolico di Pesaro e Urbino; le altre a monsignor Sommariva, rappresentante di S. M. il re di Napoli presso la Legazione apostolica di Pesaro. Il Farini, dittatore dell' Emilia, messo a parte della congiura che si ordiva contro Garibaldi, fece intercettare all' ufficio postale di Modena le lettere delle due spie e, dopo averne fatta prendere copia, le rimandò al loro destino. Trascrivo qui integralmente, senza mutare l' ortografia, le lettere del Griscelli.

**Griscelli, il famoso barone di Rimini, a Monsignor Bellà, Legato apostolico di Pesaro e Urbino.**

Fuori: *À Son Eminence Monseigneur T. Bellà, Legat Apostolique à Pesaro.*
N. 15. (Bollo postale di Verona).

Entro: indirizzo come fuori.

Testo della lettera:

*Monseigneur,*

Ma mission à travers l'Armée revolutionnaire a été une suite de renseignements precieux. Renseignements, Monseigneur, que j' ai eu l' honneur de vous adresser de Fayence, de Ferrare, de Rovigo et de Verone. Mais ma visite à Verone, ou j' etais venu pour m' eclairer sur les forces que nous pouvions compter, m' a brisé le coeur — pas d' hommes, pas de direction, pas de Comité.... *Rien, Rien, Rien!!!*

Monsieur le Commandeur d' Alpi, seul, est le seul homme, qui soit digne de passer le Po. Mais, père d' aimable famille, et epoux d' une epouse adorée, *on lui a liè les mains,* en le mettant dans l' impossibilité de servir la cause que par son talent, par son devouement et son coeur, son courage et l' energie qu' il employdrait pour le triomphe de la religion et de l' humanitè sont soumises a S. A. I. de Modene, qui *s' amuse* à Vienne avec son beau frère de Chambord, qui tous deux oublient que la Sainte empoulle à été ecrasée sous les murs de la Bastille, attendent que le Droit Divin par l' huile de S.t Remy et Chilperich, les conduisent sur leur trone: de France et de Modene.

Cette deception, Monseigneur, n' a fait qu' enflammer mon courage, parce que nos moyens nous permettent de gagner sans eux. Et votre gloire n' en sera que plus grande! Je recommande à votre *discretion de Ministre de Dieu* les noms ci-après:

Roselli, Général à Rimini, que j' ai connu particulièrment a Bologna, ou il etait avec Falicon; nous avons mangé à la même pension au *Canon d' or* plus d' un mois; il m' a bien reçu à Rimini; se vend.

Cenni, aide de camp de Garibaldi, avec lequel *je suis lié depuis long temps,* se vend et s' engage à me mettre Sylla (*Garibaldi*) dans une voiture, *dans laquelle je serais*; je vous jure, Monseigneur, que l' ours sera baillonné ou poignardé, et que mort ou vif, Sylla arrivera à Pesaro, ou il passera le Po.

Vincesini, capitain avec Fanti, mon ami et compatriote, fera tout ce que vous ordonnerez; il attend....!!!

Leca, mon compatriote, chargé des écritures de l' Armée, viendra à Pesaro avec sa compagnie, dès que Monseigneur l' ordonnera; il est *à S. Archange.*

Avec moyens, Monseigneur, avec le secours du Clergé et des masses, qui souffrent, nous chasserons les Pillards de Garibaldi de Legations. Cette gloire sera a Monseigneur seul!

De la prudence, du courage; que *peu* de gens connessent votre *plan d' attaque* et celui que vous choisirez, Monseigneur, soit un battaille rangée, une reaction avec l' achat des Chefs, l' enlevement du Monstre, le poignard.... ou le vin!!! Je vous garantis de la reusite.

Faites-le savoir par plus-tot possible, soit par le telegraphe à votre Noble amie Alpi, soit par lettre....

Votre tres umble serviteur attend et croyez, Monseigneur, que le plaisir de faire trionpher notre cause ne lui fera pas dementir son passé.

Le Banqueroutier Cipriani a fait un affiche dans les places de son Empire ; un reglement, dont je vous envois quelques articles.

Il est defendu de mendier.

Il est defendu de chanter.

Il est defendu de faire de la musique.

Il est defendu de rester dans une ville, si on n'y a pas ou *des rentes, ou un emploi.* On arretera tous les oisifs, et on leur fera payer *des amendes et de la prison.*

Le nouveau Neron, Farini, n'en dit pas long dans les siens.... ; mais c'est du bon, trois fois bon, pour une reaction.

Tous les employés de la police de l'ancien Gouvernement sont destitués !.... *quels auxilieres pour nous!* Je suis avec respect, Monseigneur,

*le tres devoué serviteur*

Mon adresse: *G. de Vizzani - P. R.* *Signé:* G. DE VIZZANI

*Verone*

---

Fuori: *A Son Eminence Monseigneur T. Bellà, Legat Apostolique à Pesaro. - Pressè.* (Bollo postale di Verona).

Entro la lettera: *A Son Eminence Monseigneur Bellà, Legat du S. Père à Pesaro.*

Testo della lettera:

*Eminence,*

J'ai eu l'honneur de vous écrire deux rapports : le premier d'Imola, le second de Ferrara, dans lesquels je vous ai donné tous les renseignements sur les villes, sur les populations, sur l'armée, leurs position, leur nombre et les noms de leurs chefs ; je vous disais de vous méfier du voiturier et de Herva, qui sont deux espions de la police de Rimini. Dans celui-ci, Excellence, je ne vous parlerai que de la possibilité de la reaction...., soit en achetant un Général, soit en le faisant disparaitre par le plomb, le poignard, ou le poison!

La reaction marche à pas de geants dans les Legations ; nos ennemis eux mêmes font les affaires de l'Eglise en faisant ce qu'il font.

Aujourd'hui, on a affiché dans toutes les Communes de la Romagne un reglement interieur copié sur celui de l'Empire Français, ou il est dit : " Defense de mendier ; defense de jouer ; defense de chanter dans les rues ; defense d'y faire de la musique ; defense d'être oisif ; arreter tous ceux qui n'ont pas des moyens d'existence ; chasser des Legations ceux qui n'ont pas domicile élu. Aussitôt que cet affiché a été posé, des gruppes d'hommes se formaient et des imprecations avec des mots de trahison, d'enfamie étatient lancés à haut voix contre le Gouvernement. J'assure, Excellence, que ce regle-

ment nous a fait plus de partisans que les dix-mille soldats, qui sont à Pesaro. Encore deux ou trois affiches come ça, et les affaires vont *toutes seules*. Tout ce peuple et ces familles aisées, qui ont été volées et pillés et dont les impositions *sont encore doublées, demandent une reaction.*

Deux officiers surs, energiques et devoués, un est à la Catolica, l'autre est avec Garibaldi, s' engagent à contrairer leur compagnie *pour une reaction.* Un Général demande à se vendre, si S. Saintété lui donne 200,000 livres et le grade de Comandant en chef à Rome. **Le cuisinier de Garibaldi est une connaissance de Paris, qui pour de l'argent empoissonnerait Jesus Crist.** Voilà nos moyens, tous certains et tous tres puissants.

Prevenez Rome et Naples; et j' attends vos instructions avec la plus vive impatience et comptez sur un fait certain. En attendant vostre reponse, Exellence, je suis avec le plus profond respect votre serviteur

*Signé :* E. DE VEZZANI

Mon adresse est : *E. de Vezzani*
*à Verone, poste restante.*

J' attends vos ordres.

**Griscelli, il famoso barone di Rimini, a Monsignor Sommariva, rappresentante il Re di Napoli presso la Legazione apostolica di Pesaro.**

Fuori : *Monsieur Sommariva, Répresentant S. M. le Roi de Naples chez S. Em. le Legat Apostolique à Pesaro.*

Entro la lettera : *A Monsieur Sommariva, Répresentant S. M. le Roi de Naples.*

Testo della lettera :

*Monsieur,*

La précipitation à faire partir hier mon rapport par le courrier de soir m' a fait oublier les faits ci aprés, dignes d' appeller toute votre attention. Il n' y a pas encore des depôts d' armes ni a Pesaro, ni a Naples. Je vous l' assure. Je vous assure aussi, que je le saurai, dès qu' il y en aura par les amis (*d' anciens amis, d' anciens fréres d' armes*) qui sont l' un chez Garibaldi, et l' autre chez Fanti ; 27000 fusils sont arrivés a Ferrara cette semaine à l' adresse de Garibaldi, qui a ordonné que ces fusils soient dirigés sur S. Marino. En faisant voir cette lettre à S. Em. Tancrédi Bellà, il ordonnera que ses trouppes doublent de vigilance du coté d' Urbino. Le journal " *La Nacion* ,, si contraire aux interêts de votre Maître s' imprime en Toscane et est porté à Naples par les marins des batteaux à vapeur. Ecrire que la douane sorveille, et elle prendra le paquet entier.

Il n' y a pas à Naples de Comité proprement dit, chargé d' une direction politique. Toutes ces alarmes, ces arretations, et les proclamations Muratistes sont des inventions

et des affaires de Police. Dites qu'on charge des controleurs actifs, intelligents et devoués et le Gouvernement verra, que ces sont ceux qui sont chargée de les saisir, les proclamations qui le font.

Je suis dans une impatience fébrile, en attendant votre response à fin de savoir si mes rapports, que j'ai envoyé de Fayenee, de Ferrare et de Rovigo vous sont arrivés en main.

Souvenez-vous bien, que nous avons un Général, deux officiers, l'aide de campo et le Cuisinier du nouveau Silla (*Garibaldi*) *avec nous et pour nous,* que nous avons aussi tout le clergé. L. L. Em. d'Imola, de Fayence, de Bologne et de Ferrare, *que j'ai vu, me l'ont assuré.* Le Venerable Cardinal de Bologne: Viale Prelà, prendra un fusil pour la reaction.

N'oubliez pas non plus, que le peuple souffre, que la division de Mezzacapo est en revolution, que les hommes qu'ont une famille à défendre, des biens à conserver, demandent une reaction, et nous prêteront la main pour la faire reussir *cette reaction*; des qu'il verront des hommes (pour la pousser et la faire triompher) actifs, energiques, avec les armes à la main et non avec les Pastorales sur le papier.

Le peuple des Legations est tellement revenu de ses erreurs et tellement outré de se voir humilié et chassé de chez lui, que le 25 courant, à Fayence, on a placé les armes de Savoie sur la porte de la Mairie, *à 7 heure de matin*; que je jure en conscience et devant Dieu que pas un Cappeau, pas une casquette ne s'est levé *et que pas un cri de W. V. Emanuele n'a pas été prononcé.*

Il y'a un mois, que le peuple à qui l'on avait promis l'age d'or criait devant une image du Roi, Homme Galant.

Ne soyez ni surpris, ni inquiet de me savoir à Verone. *J'ai voulu voir tout, avant d'engager ma vie.* J'ai voulu entendre aussi les partisans *des Duchés*; en m'en retournant, je passerai en Toscane pour ne pas me montrer à Rimini. En passant et en repassant par les Legations, j'eveillerais les soupçons de la police. En passant par les Duchés, *je sais* si nous pourrons compter dessus et j'arrive tout nouveau à Rimini pour preparer ou le poignard, ou le stylet, ou.... le vin!! Activez, poussez Rome et Naples, parce que j'attends pour agir et de l'argent pour dépenser en marchant.

*À vous de coeur*

G. DE VEZZANI

Mon adresse: *Mr. G. de Vezzani*
*Poste réstant à Verone.*

---

*A monsieur Sommariva, Agent secret de S. M. le Roi de Naples*

*Pesaro.*

*Monsieur,*

Je vous ai écrit d'Imola, d'ou je vous annonçais que j'irai jusqu'à Bologne et de la à Ferrara. Je suis à Rovigo et en route pour Verone pour le service de Dieu,

de l' Eglise, et de la Religion. Je vous donnais donc, dans le rapport d' Imola, des renseignements sur l' esprit des populations, qui demandent, à grands cris, une réaction sur les armées des Légations, depuis la Catolica j'usqu'à Imola, leur nombre, les noms de presque tous leurs Chefs et leurs position actuelles, qui sont entièrement differents des renseignements Herva; qui je vous prie de ne plus occuper, parce que c' est un Agent de la police de Rimini.

Nous avons un Général, des Officies, et le peuple en masse pour une réaction. Seulement depêchez-vous, parceque la réaction se fera sans vous et elle sera au profit de Mazzini. Un aide de camp de Garibaldi, qui a sa mère à Roma, se charge *de me le livrer dans une voiture.* Cet aide de camp a sa mère, qui est comblèe de bienfaits par le S. Pontife. Le général Garibaldi sort *tous les soirs* seul dans les campagnes; il singe Whashington. — Toutes les fois qu' il va à Bologne, ou à Modena, *il y va toujours la nuit*; un seul aide de camp l' accompagne!...

J' ai envoyé trois rapports à S. E. et j' ai oublié de lui faire part du fait suivant.

Cinq prêtres, qui ne voulaient pas livrer leur Eglise au prétorien de Garibaldi, ont été attachés par le cou et conduits dans les prisons de Bologne.

J' attends avec impatience de vous une lettre avec des instructions et de l' argent pour me mettre à l' ouvre, dont je vous garantis le succés par mon passé.

En attendant votre réponse, je suis avec respect

*Vostre trés obéissant serviteur*
G. DE VEZZANI
*poste restante à Verone.*

* * *

Anche nel 1860 furono fatti tentativi dal Governo borbonico per assassinare Garibaldi.

Il Ministro sardo, marchese di Villamarina, avuto sentore della congiura, si era affrettato di avvisarne il marchese d'Aste, comandante il " Governolo ,, con due lettere, che il Persano menziona nel suo Diario ed il cui contenuto apprendiamo dalle copie esistenti nel mio Archivio, di carattere di Basso, allora segretario di Garibaldi; il quale, dopo averne fatto prendere copia, le restituì.

Persano scrive: « Non perdo un momento; corro io stesso ad informare il Generale. Ma se egli si mostra riconoscente dell'avviso ed a chi glielo manda, altrettanto è noncurante del pericolo, che lo minaccia. L' ho sempre conosciuto così fin da Montevideo, nel 1845, ove mi trovavo al comando del R. brigantino l' " Eridano ,,. Fu solo per compiacermi, giusta le mie reiterate istanze, che, sorridendo, ne fece parola ad un suo Aiutante di campo; ma sì legger-

mente, che mi sono creduto in dovere di parlargliene io poi, e con che calore si pensi ».[1] Ed il giorno 9, egli scriveva al dittatore la lettera inedita, che qui trascrivo dopo le due menzionate del Villamarina.

**Il Marchese di Villamarina al comandante d'Aste.**

(Copie)

LEGATION DE SARDEGNE

(*Confidenziale*) Napoli, 5 giugno 1860.

*Ill.mo sig. Comandante,*

Ho l'onore di porgerle i miei vivi ringraziamenti per le interessanti notizie contenute nel rapporto del 1° corrente mese di giugno, che subito trasmisi a S. E. il conte di Cavour.

Certo cav. Luigi Galvani, veneziano, dimorante da più anni a Napoli, si è recato presso di me, onde farmi avvertito, essere partito alla volta di Palermo un tale Valentini, caporale di marina, giovane di alta statura, il quale si sarebbe volontariamente offerto per attentare alla vita del generale Garibaldi. Benchè, io non faccia generalmente gran caso di tali asserzioni, credo nulladimeno, nell'attuale situazione delle cose, doverla pregare di farne parola, se ciò è possibile, a chi di ragione, affinchè qualora un individuo di simil nome si presentasse, sia convenevolmente sorvegliato.

Gradisca signor Comandante ecc.

*Il ministro*
VILLAMARINA

*All'Ill.mo sig. Marchese d'Aste*
*Comandante della R. pirofregata sarda " Governolo „*
*Palermo.*

LEGATION DE SARDEGNE

8 giugno 1860.

*Ill.mo sig. Comandante,*

Profitto della partenza del vapore inglese, per trasmetterle la qui annessa lettera diretta al Duca della Verdura, cui prego di farla recapitare il più prontamente possibile. Col mezzo dell'avv. Galvani già menzionato nella mia precedente, mi pervennero nuovi ragguagli intorno al caporale Valentini; è uomo di circa 30 anni, alto e magro della persona, pallido in viso, con occhi celesti.

[1] C. di Persano - *Diario* etc., pag. 36.

Da sorgenti diverse, e non indegne di fede, mi risulta inoltre essere stato inviato allo stesso fine un tale Giosafatte Tallarino, già celeberrimo bandito calabrese. Egli imbarcavasi il 6 corr., alle ore 23 sul legno mercantile alla volta di Palermo. Dicesi accompagnato da 10 o 11 individui per secondarlo. La prego adunque, signor comandante, di volere con ogni maggior diligenza, trasmettere questi nuovi particolari a ciò sia provveduto prontamente e come si conviene.

Colgo questa opportunità per offrire i miei anticipati ringraziamenti e rinnovarle le proteste della mia distintissima considerazione.

*Il ministro*
VILLAMARINA

*Ill.mo Signor Marchese d'Aste*
*Comandante della R. pirofregata sarda " Governolo ,,*
*Palermo.*

**L'Ammiraglio di Persano a Garibaldi** (*Vedi facsimile*).

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTR'AMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 9 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Ora che sono le 11 di sera, un Ufficiale della marina napoletana, condotto da altri suoi compagni, quali remiganti, è venuto per confermarmi quanto scrisse Villamarina. La cosa parrebbe dunque, assai più vera che non ci sembrava. State quindi sulle vostre guardie e fate le ricerche necessarie: *lo dovete all'Italia.*

Mi rapportò, che anche si ritiene imminente in Napoli un' insurrezione contro la casa regnante. Iddio lo voglia, e faccia che non gridino Murat.

Addio, buona notte e tenetemi per la vita

*Tutto vostro*
C. DI PERSANO

*P. S.* - Chi vi reca questa lettera è mio figlio.

Questa lettera è in rapporto con quella diretta a Garibaldi dallo stesso Persano pochi giorni dopo, il 15 giugno, e che già trascrissi nel Capitolo IX. In essa si diceva: « Il Valentini mandato per assassinarvi è ritornato ieri sera, a nuoto, a bordo della fregata napoletana " Partenope ,, , vestito a modo dei vostri. Egli rapportò, che venne da voi, che vi baciò la mano, che si disse disertore di altro corpo che non di marina, e che trovandosi che altri disertori

GABINETTO PARTICOLARE

DEL CONTR' AMMIRAGLIO

COMANDANTE LA SQUADRA

Addì 9 giugno 1860

Caro Generale

Ora che sono le 11 di sera, un ufficiale della marina napoletana, condotto da altri suoi compagni quali renegati, è venuto per confermarmi quanto scrisse Villamarina. La cosa pare dunque assai più vera che non si sia creduto. State quindi sulle vostre guardie e fate le vostre necessarie, le dovute all' Italia!

Mi rapporto anche che si tiene imminente in Napoli un insurrezione contro la casa regnante. Addio se voglia, e faccia che non gridino Viva.

Addio, buona notte e benedetemi per la vita

Tutto vostro

Chi vi reca questa lettera è mio figlio.

e di Persano

Lettera dell'ammiraglio Persano a Garibaldi. Palermo, 9 giugno 1860.
Lo avvisa essere sbarcata gente per assassinarlo. (Vedi pag. 208).

del corpo che nominò, erano pronti a provare che vi apparteneva, temendo di essere conosciuto, si dette a gambe per salvarsi ».

Questo episodio, che dalla lettera originale risulta essere accaduto il giorno 14, nel Diario è inesattamente riportato come avvenuto il 19.

Ma vari altri tentativi furono fatti dal Governo borbonico nel '60 per togliere la vita a Garibaldi. In alcune *istruzioni segrete* inviate da Napoli al Generale e che in fine a questo Capitolo ho trascritto, si dice: « Ella a quest' ora ha già ricevuto degli avvisi, che riguardano la sicurezza dei suoi preziosi giorni: ora debbo dirle, che due emigrati napoletani di pessima condotta: Luigi Roxas ed Antonio Roscitto saranno già arrivati in Sicilia con sinistre intenzioni. Essi probabilmente domanderanno di entrare nel suo esercito; li faccia strettamente sorvegliare ».

Perfino dall' estero pervenivano lettere in questo senso, scritte da gente fanatica per il nome dell' eroe. Da Dover, un certo Stella scriveva a Garibaldi la seguente curiosa lettera:

**M. Stella a Garibaldi.**

Dover, 13 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Io non so, se questa lettera arriva nelle vostre mani, ma vi scrivo, al rischio, due parole d' importanza. Vi aspetta un tradimento da parte di chi non ve l' aspettate: state all' erta!

Per salvare l' Italia e conservarvi la vostra vita, necessita una forza maggiore di uomini al vostro comando e al più presto possibile. Io potrei realizzare un' idea mia per contribuire ad una felice soluzione; ma io non sono conosciuto da Voi per domandarvi l' autorizzazione di quello, che io vorrei fare, e che io non potrei senza il Vostro consentimento. Per cui vi prego, in nome dell' amore alla Patria, scrivete direttamente a me, o mandate persona di vostra fiducia, se ne avete una qui a Dover; io credo che fareste meglio a dirigervi direttamente a me, perchè quello che io vi chieggo non vi può compromettere. Io dunque, vi chieggo, che mi autorizziate a procurarvi uomini, volontari, armi e qualunque altro necessario, per venirvi in soccorso, lo attenderò, e forse otterrete un Capo degno di Voi.

Mi direte altresì, come io posso dirigere per la corrispondenza.

Dirigete a

*M. M. Stella*
*(Ship Hotel) Dover - Inghilterra.*

Tutto ai vostri ordini. STELLA

Il partito borbonico, non essendo riuscito ad uccidere Garibaldi durante la campagna di Sicilia e di Napoli, cercò dopo di spegnere l'entusiasmo che il di lui nome destava, facendo credere alle masse, che il *vero* Garibaldi era morto nel '60, e che quello che, dopo quell'anno, si diceva fosse Garibaldi era invece un altro individuo!

Sul proposito, documento veramente curioso e che trovo nella mia raccolta è un foglietto a stampa, mandato agli uomini del partito liberale accompagnato da una lettera anonima, scritta evidentemente da una spia. La lettera dice così:

29 giugno 1865.

Il partito borbonico immaginò una strana manovra. Fece stampare in Inghilterra ed impostare a Londra a destinazione dell'Italia uno scritto senza indicazione della stamperia, tendente a convincere il popolo italiano, che Garibaldi morì a Capua nel 1860, in seguito a ferite ricevute nel combattimento. Questo scritto è destinato ad avere nel mezzodì dell'Italia una grande pubblicità. Ecco i nomi di alcune delle persone alle quali fu trasmesso.

1. - Copolino, a Formio di Gaeta.
2. - Giulio Bucci, a Mola di Gaeta.
3. - Luigi Caccietta, a Piedimonte d'Alife.
4. - Al Capitano della Guardia Nazionale a Caserta di S. Prisco.
5. - Golini, avv., a Capriato.
6. - Pasquale Montanari cap., a Traetto.
7. - Luigi Sticco, a S. Maria di Capua.
8. - Felice Stocchetti a Piedimonte d'Alife.
9. - Luigi Crismo, medico a S. Maria di Capua.
10. - Al Capitano della Guardia Nazionale di Casa Tulla a Caserta.
11. - Abate Giuseppe Falcone a Caserta.
12. - Mons. Vincenzo Gola ad Aversa.
13. - Luigi Forcina a Formio di Gaeta.
14. - Pasquale Spina a Formio di Gaeta.

È ad osservarsi, che tutti questi individui abitano all'antico Regno di Napoli. Un esemplare dello scritto a stampa è stato pure trasmesso al signor Vacca, senatore a Firenze.

Il foglietto a stampa, mandato insieme alla lettera, è il seguente:

MORTE DEL PRETESO EROE

La setta, forza occulta, diabolica, che muove anche i Sovrani senza avvedersene contro i loro propri interessi, è giunta a far continuare e dar vita ad un uomo,

*Garibaldi*, che col mettere in esecuzione le infami teorie del Mazzini ha messo a soqquadro il mondo tutto! *Ma egli non è più!* Ed a disingannare i gonzi e specialmente le artistiche associazioni, per opera dei settari quasi in tutti i paesi installate, le quali mensilmente pagano una tangente per venire a capo della utopica Unità Italiana, mi accingerò a mettere loro sott'occhio le seguenti prove per dimostrarne la sicura morte, sfidando chicchessia a volerle rintuzzare. Son certo però, che l'avvelenata penna del lurido rivoluzionario giornalismo non giungerà a smentirle e a ritenere nell'inganno tanta povera gente.

Il corifeo, in abito rosso, morì dietro ferite ricevute in sulla strada nuova, tra il villaggio S. Angelo in Formis e S. Maria di Capua; ed il suo freddo cadavere, chiuso in tre casse, delle quali una di zinco venne, circa la metà di ottobre del 1860, alle ore 4 e mezzo pomeridiane, disceso, alla presenza di pochi marinai tra i quali Domenico Forcina di Mola di Gaeta, nel bacino della Darsena di Napoli, accompagnato da un individuo del suo Stato Maggiore, in abito garibaldino, dell'età di anni 40, basso e pienotto, che dirottamente piangeva; le lagrime asciugando con un fazzoletto bianco. Di là, messo su di una fregata a vapore, salpò per Genova, ove con la massima segretezza gli resero i funebri onori. Tutto ciò potrà essere constatato da un tal Maccariello di S. Prisco, presso S. Maria di Capua, celebre ladro e galeotto, il quale, al pari del moro del 1849, era il fido compagno e corriere del Dittatore, e che, confuso, povero, addolorato, ne piange tutt'ora la grave perdita: perdita grandemente sentita da tutti i repubblicani, che spesso fra di loro accennano, non volendo, alla morte di Garibaldi. Così di fatti, si è molto pianto, come ben so, dal sig. Luigi Sticco, Capitano della Guardia Nazionale di S. Maria di Capua e dal Delegato di Polizia di Pozzuoli e dal decotto padre Pantaleo, che per mantenere viva la memoria di Garibaldi finge di essere stato a Caprera e dispensa agli operai ed alle famiglie fanatiche, da cui potrà ritrarre qualche danaro per vivere, oggetti e trastulli, che egli battezza come una volta appartenuti a *Pepparielio!*

Inoltre; perchè nel meglio, quando ferveva la guerra sotto Capua, anzi quando i garibaldini stavano per perdere, e necessaria era quindi la presenza ed il comando di Garibaldi, perchè costui tutto ad un tratto spariva? Mi si adduca, per ciò, una plausibile ragione e non quella frivolissima, che cioè a Garibaldi fu giocoforza partire, perchè così, venne imposto dal Piemonte, che mal ne soffriva la cattiva influenza! Dappoichè, se fosse stato così avrebbero dovuto sciogliersi anche i corpi garibaldini, i quali, al certo, erano fedeli strumenti e membri di un tanto capo! Mentre invece, costoro continuarono a combattere coi Piemontesi fino alla resa di Capua, in cui sotto lo più stretto divieto a nessun camiciotto rosso fu lecito entrare; cosa che sommamente dispiacque a tutti i volontari garibaldini.

Il preteso Eroe di Caprera, nel partire l'ultima volta da Napoli, perchè partì solo con le patate, pochi maccheroni e castagne, giusta i giornali rivoluzionari? e non invece menò seco la figlia ed i figli, che afflitti e mesti poco dopo partirono anch'essi, accompagnati dal Colonnello Deideri e la sua famiglia? Era morto e partì cadavere!

Siccome quell'altro, che lo si dice piantare i porri, coltivar le piante del giardino, pescare a Caprera, sedere nel Parlamento etc., non è d'esso; perchè molti ve ne sono

della sua fisionomia, ed io mi ricordo di un tale Alfonso de Sortis, garibaldino, che in tutto lo rassomigliava; ed a battezzarlo per l'Eroe la rivoluzione è spinta per non far perdere il gran prestigio del nome, che nelle ardue imprese è la molla principale a muovere e tirarsi dietro la plebe ignorante.

Nè alcuno del partito piemontese, in altri termini ministeriale, potrà dire che non sia desso, perchè non vi sarebbe più allora il tornaconto; mentre ben si sa, che i due partiti, detti Italianissimi, vanno d'accordo negli infami segreti mezzi e quindi amici, finchè in ultimo l'uno non cacci l'altro, sebbene tendano a scopo differente: l'uno per l'unità repubblicana, l'altro per l'unità monarchica. Ed ecco, perchè nel Parlamento, niuno osò rivelare e discoprire il non vero Garibaldi, ad onta delle lizze nate con esso lui. E poi, quante volte sedette nel Parlamento? Una sola! e per il fatto fiasco a Torino, in sulle mura della Locanda, dove prese alloggio, si affissero dei cartelli col motto: « *Morte a Garibaldi* », cioè si voleva dire: *è morto il vero Garibaldi!*

E come simile ingiuria a chi pur donato aveva le provincie meridionali al Re Galantuomo? Fa meraviglia! E non fa meraviglia ancora come il Garibaldi, se vivente, non facesse rispettare, secondo l'adagio, il cane pel padrone, i garibaldini, che famelici, a torme, presentatisi il giovedì Santo sotto il Banco di S. Giacomo a Napoli per avere del danaro da far Pasqua, furono presi dai soldati piemontesi a calata baionetta, rimanendone feriti anche alcuni? Perchè è morto e freddo cadavere! Altrimenti già da gran tempo sarebbe di nuovo corso nelle Provincie Meridionali ed avvalendosi della anarchia in cui giacciono, avrebbe costituito la repubblica, unico suo pensiero, la quale solo con l'anarchia puossi ottenere. E poi, chi ce ne assicura dell'esistenza? Non sono tutte persone mosse da spirito di parte? Ogni altro non è, se non colui che forse lo vedrà allora per la prima volta, e che ritiene per Garibaldi quello che tale sente acclamare! Il certo si è, che taluni marinari dell'Isola della Maddalena e Caprera affermano di non aver mai veduto, dopo la battaglia del Volturno, fra di loro il vero Garibaldi!

Dopo queste serie riflessioni nutro fiducia, che non più i poveri artisti e mercanti si faranno abbindolare dai birbi, che cercano di iscriverli nelle così dette Società Operaie; e che quel quattrinello, che mensilmente pagano ad impinguare il patrimonio di iniqui settari, lo impiegassero, invece, per la loro civile e religiosa educazione e della loro famigliuola; e loro siano di esempio gli artisti ed i negozianti delle provincie ironicamente redente, i quali colla rivoluzione credevano di acquistare mari e monti, ma vivono nella più squallida miseria col tardo pentimento in core!!!

* * *

Il mezzo al quale ricorreva il partito borbonico per spegnere nel popolo l'entusiasmo verso Garibaldi dopo il '60, se da un lato era degno dei morenti satelliti di Francesco II, (il documento di sopra trascritto ne è una prova), non poteva però non far breccia nella fantasia di un popolo superstizioso e credulo come il napoletano; onde la leggenda, che il vero Garibaldi fosse già morto,

suscitò nel popolino non poche ed animate discussioni. E mentre alcuni sostenevano, che l'Eroe con la camicia rossa non poteva morire; altri asserivano che non si trattava di un solo Garibaldi, ma di dodici fratelli, tutti biondi e valorosi, portanti tutti la camicia rossa ed una spada fatata con la quale uccidevano qualunque nemico.

Del resto, già fin dal 1849, dopo la battaglia di Palestrina, il nome di Garibaldi era divenuto, fra i soldati Borbonici, fonte di mille leggende! Raccontavasi, ad esempio, che egli aveva venduto l'anima al diavolo per mettere sottosopra l'Italia con l'aiuto di un'infinità di folletti, che erano i suoi legionari; e se si volessero raccogliere tutte le leggende, che si formarono intorno all'Eroe, ci sarebbe da scrivere un volume molto interessante.

Il popolo di Palermo al quale Garibaldi per l'aspetto, per la foggia di vestire e per le gesta compiute era apparso, più che altrove, l'uomo dei miracoli, lo mise in rapporto con Santa Rosalia, protettrice di Palermo; e poichè questa Santa apparteneva alla famiglia Sinibaldi, così per una certa analogia di nome, il popolo nella sua fantasia immaginosa pensò ad una discendenza dell'Eroe dalla Santa; la quale lo proteggeva e lo rendeva invulnerabile. Si credeva, ad esempio, che Garibaldi aveva avuto in dono da Santa Rosalia, durante il tragitto da Quarto a Marsala, un cinturino di cuoio bianco, che egli portava sempre in mano e col quale scacciava le palle e le bombe nei giorni della battaglia. La leggenda inoltre, narrava che il Dittatore ogni sera, non visto, si ritraeva in luogo appartato e parlava con la Santa. Questa lo ammaestrava sulle mosse e le imprese da farsi e gli diceva le parole, che egli doveva pronunziare ai soldati, perchè combattessero da valorosi. La notte che precedette la battaglia del Volturno il popolo raccontava che Garibaldi venne, inosservato, a Palermo a supplicare la Santa, perchè l'indomani gli stesse sempre a fianco e lo facesse vincere. Santa Rosalia accondiscese, e la battaglia di Capua fu vinta!

Francesco Dall'Ongaro, in uno dei suoi celebri « *Stornelli* » canta con i seguenti versi un'altra leggenda su Garibaldi:

È nato d'un demonio e d'una Santa
In un momento, che han sentito amore;
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda;
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso.

# CAPITOLO XI.

## LE LOTTE INTORNO A GARIBALDI A PALERMO. ISTRUZIONI SEGRETE E PIANO DEL BORBONE.

Le lotte che si agitavano a Palermo intorno al Dittatore, nei mesi di giugno e di luglio, per la pronta annessione della Sicilia, erano state accresciute da un dissidio fra i componenti il primo Ministero sotto la dittatura e Garibaldi, in seguito agli ordini da questi emessi, che i ministri dovevano dipendere dal Sirtori, capo dello Stato Maggiore. Il conflitto, rimasto sconosciuto, si rileva da un documento inedito della mia raccolta, che trascrivo dall' originale. Lo scritto colle firme autografe fu certamente ispirato e redatto da Francesco Crispi, sebbene vergato da diversa mano; ad esso fa seguito la copia del decreto dittatoriale, emanato il giorno dopo, redatto di pugno del Sirtori; da quest' ultimo documento si apprende come le ragioni addotte dai Ministri nella loro protesta non fossero accolte, e mantenute invece le precedenti disposizioni. La qual cosa dimostra, come Garibaldi seguisse sempre negli atti del suo governo la sua volontà, conservando quella libertà di azione, che qualcuno avrebbe voluto mettere in dubbio.

**Il primo Ministero della Dittatura a Garibaldi.**

SEGRETERIA DI STATO

Palermo, 6 giugno 1860.

*Signore,*

I Segretari di Stato hanno ricevuto comunicazione dei di Lei ordini, con cui dispone, che i medesimi dipendono dal capo dello Stato Maggiore Generale come emanazione del Dittatore.

I Segretari di Stato, i quali accettano con gratitudine la di Lei persona come Capo Civile e Militare della Sicilia, trovano una incompatibilità nella loro esistenza,

qualora il servizio da loro diretto debba dipendere da tutt' altra autorità o persona, che non sia quella del Dittatore.

La Dittatura, tre volte conferita nel Piemonte al Re, ci ha dato l' esempio del modo come è stata esercitata. Il Re ebbe sempre presso di sè un Ministro Segretario di Stato per gli affari civili e politici. Ed il suo Capo dello Stato Maggiore Generale limitavasi alle operazioni strategiche della campagna.

Ella può, signor Generale, dare all' attuale Capo dello Stato Maggiore altro titolo, altre funzioni; ma in questo caso egli assume un nuovo carattere, e lascia per l' esercizio delle nuove funzioni la sua qualità di Capo dello Stato Maggiore. E finchè ciò non venga ordinato, ogni potere che gli si dia muta l' andamento dell' amministrazione e mette la confusione nell' esercizio dei vari poteri.

I Segretari di Stato sono pronti all' esecuzione di qualunque ordine, che venga da Lei. Ma, responsabili innanzi a Lei dello incarico assunto, non possono sobbarcarsi allo stesso, senza accennare i mezzi che ne rendono possibile l' attuazione.

In conseguenza, i sottoscritti la pregano a volere prendere in seria considerazione le osservazioni, le quali non hanno altro scopo, se non quello di potere corrispondere alla fiducia, che si è degnata riporre su loro.

**I Segretari di Stato**

BARONE PISANI
GIOVANNI RAFFAELE
DOMENICO PERANNI
GREGORIO UGDULENA
VINCENZO ORSINI
FRANCESCO CRISPI
ANDREA GUARNERI

**Decreto Dittatoriale scritto di mano del Sirtori.**

Palermo, 10 giugno 1860.

Il Generale Dittatore, convinto della necessità di un Governo Militare e di un forte concentramento di poteri, finchè tutta l' Isola non sia libera dalle forze nemiche, decreta :

Art. 1° — I Segretari di Stato di qualsiasi dipartimento ed ogni altra autorità civile e militare, dipenderanno dal capo dello Stato Maggiore Generale, siccome rappresentante immediato del Generale Dittatore.

Art. 2° — Ogni volta che il Generale impartisce ordini diretti ai Segretari di Stato e alle altre Autorità civili e militari, il capo dello Stato Maggiore Generale ne sarà tosto avvertito per cura di coloro medesimi, che ricevessero detti ordini; ciò a fine di mantenere assoluta unità nel Comando e la piena armonia nell' esecuzione.

Art. 3° — Il Capo dello Stato Maggiore Generale è incaricato del presente decreto.

IL DITTATORE

Si era appunto in quei giorni, nei quali gl' intrighi lafariniani avevano raggiunto il diapason più elevato, creando intorno a Garibaldi una situazione difficilissima, e bisognava essere eroe per dominare sì grande tempesta e conservare quella serenità, senza la quale non si sarebbe raggiunta la nobile meta.

Dopo la formazione del terzo Ministero sotto la dittatura, che manteneva Orsini alla Guerra, portava La Loggia agli Esteri, Amari all' Istruzione, Errante alla Giustizia ed Interdonato all' Interno, il Senato di Palermo aveva presentato a Garibaldi, il 15 giugno, un nobile indirizzo, che sebbene noto, trascrivo qui integralmente dall' originale colle firme autografe dei Senatori e nel quale nessun accenno si faceva sull' annessione.

**Il Senato di Palermo al Generale Garibaldi.**

A GIUSEPPE GARIBALDI

DITTATORE IN SICILIA

IN NOME DEL RE VITTORIO EMANUELE

A voi, terrore dei nemici d' Italia, a voi, vindice invitto delle sciagure della Patria comune, il Senato di questa città, interprete dei voti del popolo, offre il tributo della più viva gratitudine.

Noi duravamo, fin dal 4 aprile, la lotta aspra e mortale, per frangere il ferreo giogo borbonico e redimerci da un principe a nostra maggior vergogna nato in Italia, ma turpe vassallo dello straniero.

Questo nemico nostro e d' Italia tutta erasi molto innanzi preparato al minacciato cimento; ma questo popolo, tutto spregiando, insorse quasi inerme al solo grido d' Italia e del magnanimo RE VITTORIO EMANUELE. Sopraffatto in città, pugnò sui monti, e vi sostenne il benedetto vessillo dell' italiano riscatto. Pendeva la lotta terribile, ma incerta. Dubbie erano le nostre sorti e grave il pericolo, quando voi, compresa l' importanza del nostro riscatto, qui correste a pugnare fra noi, circondato dai più bravi e generosi campioni dell' italiana libertà.

Dal giorno in cui voi ed i vostri prodi metteste il piede su questa terra, la vittoria doveva esser nostra.

E lo fu.

Il vostro nome atterrò i nemici comuni. Intorno a voi accorsero le popolazioni tutte dell' isola; voi le infondeste la fede del vincere, voi le guidaste vittoriose in seno alla nostra città a scacciare gli strumenti del dispotismo.

La città intera insorse a coadiuvare la grande opera vostra, ma Palermo proclamava voi il liberatore della Sicilia; Palermo, ove voi avete colto la più bella palma tra tutte quelle, che onorano la vostra vita.

Grazie, o prode! Guidateci ora a novelli cimenti. Il Dio della vittoria e della giustizia sarà sempre con voi; che l'odiato nemico d'Italia sparisca da questo suolo, onde stringerci tutti liberi, concordi e forti, intorno alla gloriosa Croce di Savoia, simbolo della redenzione d'Italia.

GIULIO BENSO, DUCA DI VERDURA - *Pretore*
PRINCIPE DI SAN CATALDO - *Senatore*
ANTONINO FEDERICO »
SALVATORE DE CARCAMO »
PAOLO AMARI »
SALVATORE CUSA »
VINCENZO FAVARA »

*Al generale G. Garibaldi*
*Dittatore in*
*Sicilia*

Dopo alcuni giorni, per le mene incessanti di La Farina, una deputazione del Consiglio civico si presentava a Garibaldi per manifestargli il desiderio del popolo di volere l'annessione immediata della Sicilia. Ed il Generale rispose: « essere venuto a combattere per l'Italia e non per la Sicilia sola »; che egli « non poteva aderire a quel desiderio, senza precludere da sè stesso la via della sua impresa. Perchè, fatta l'annessione, il Governo sardo non avrebbe potuto tenere in Sicilia Garibaldi e il suo esercito, il quale già cominciava a minacciare il Regno di Napoli, senza mettersi in gravissime complicazioni. Una volta annessa la Sicilia al Regno sardo, o il Governo doveva licenziare e sciogliere i volontari di Garibaldi, ciò che non era facile e poteva iniziare una guerra civile, o permettere che quest'esercito ed il suo popolo passasse dall'isola nelle Calabrie; ciò che sarebbe stata una grave offesa ai diritti internazionali e un potente motivo alle suscettibilità della diplomazia europea ».[1]

Il rifiuto di Garibaldi venne approvato dall'opinione pubblica, non senza però le proteste dei sobillati dal La Farina. Qualcuna di queste proteste fu dignitosa, come quella del barone Casimiro Pisani, che si dimise dal Ministero insieme al marchese di Torrearsa. Il Pisani mandò a Garibaldi la seguente lettera inedita.

**Casimiro Pisani, Ministro della Dittatura, a Garibaldi.**

Palermo, 24 giugno 1860.

*Signore,*

Duolmi profondamente che, in giorni così importanti per la Sicilia, io abbia dovuto abbandonarmi da Voi; dall'uomo nella cui virtù ciascuno di noi confida e pone oggi ogni speranza di salvezza. Ma la risposta da Voi data al Consiglio civico di Palermo, che credendo di andare a seconda delle vostre intenzioni, vi porgeva forse inoppor-

[1] La Cecilia - *Storia degli ultimi rivolgimenti siciliani.* Vol. I, pag. 171.

tunamente un indirizzo che Voi rigettaste, m' impose l' obbligo di rinunziare ad un ufficio, il quale io d' altronde sentiva essere troppo grave soma per le mie spalle.

Io ebbi l' onore di dirvi, a voce, tutte le ragioni, che mi spingevano a fare quella rinunzia; e Voi degnaste cortesemente ascoltarle, benchè venissero alquanto in opposizione alla volontà da Voi con militare franchezza espressa e promulgata; onde non è d' uopo, che io qui le ripeta. Solamente vorrei far noto a tutti, e persuadere ciascuno dei miei concittadini, che la discrepanza di opinioni non mi ha separato da Voi; che entrambi miriamo allo stesso scopo, tendiamo allo stesso fine: la liberazione dell' intera Italia, e che in altro non differiamo se non nella scelta della via da tenere; differenza che anche potrebbe trovare facile spiegazione nel divario, che passa tra Voi e me. Voi uomo di alta mente e di gran cuore, sprezzando le scabrosità del cammino, vi levate a volo e volete correre dirittamente alla sublime meta; io, nella mia picciolezza, messo in apprensione alla vista difficoltà, penso che si debba andare di passo, compiere ciò che si è bene incominciato, e poi passare a nuove imprese; aggrandire, insomma, a pezzo a pezzo il regno d' Italia, annettendovi le provincie, che riescono a frangere il giogo ed a ripigliare la loro indipendenza e con le forze, in questo modo accresciute, aspettare l' occasione di portare efficace aiuto alle provincie, che rimangono tuttavia oppresse dal duro servaggio.

Fatta questa dichiarazione, non mi resta che caldamente raccomandarvi questa cara e travagliata Sicilia: rassodate la sua sorte, ve ne scongiuro; non la lasciate in preda alle fazioni, che potrebbero insorgere alle occulte insidie od all' aperta violenza degli aborriti borbonici. Pensate, che portando intempestivamente nel regno di Napoli il terrore del vostro nome e delle vostre valorose armi, Voi potreste forse giovare a chi meno apprezzate, a chi potrebbe destramente valersi dell' opera vostra, senza neppure sapervene grato. Sia la Sicilia la vostra patria; amate, come Voi sapete amare, questa vostra madre di adozione, la quale non è indegna di sì illustre figlio.

Gradite, signor Generale, i sensi di profonda stima, coi quali ho il bene di soscrivermi

*Vostro gratissimo amico e sincero amiratore*
BARONE PISANI

Ma per avere un' idea più esatta dell' ambiente di quei giorni, è bene conoscere anche quello, che si pensava a Torino. Sul proposito sono importanti le seguenti lettere inedite, che di là Bargoni scriveva al Calvino in Palermo.

**Angelo Bargoni a Salvatore Calvino.**

Torino, 21 giugno 1860.

*Mio carissimo amico,*

I vostri prodigi trovarono un' eco di plauso e di commozione dapertutto, anche in questa fredda città. Io, tradito da voci che correvano a Genova, sperava proprio

nella guarigione di Rosalino, che meritava davvero, come tu dici, di rivedere libera la sua Palermo. Non v' è, che un coro di lodi e di compianto sulla sua tomba: ma pur troppo è tomba; e quel suo cuore onesto, leale, e generosissimo ha finito di battere! Immaginati, se ne fui dolente, per lui e per te; che avesti il dolore di perderlo così repentinamente.

Tu intanto, di pericolo in pericolo, te la cavasti egregiamente colla soddisfazione di avere finalmente menato le mani. Meno male una ferita, se fu tanto leggiera da permettere alla tua fermezza di non badarvi durante il combattimento e da poter essere curata senza aiuto degli scortichini.

Alla tua carissima da Talamone già risposi. Faccio propaganda delle tue notizie. A tutti fece piacere il sentirti Direttore del Ministero della Guerra.

Ora, ti obbligo a perdere dieci minuti del tuo tempo prezioso e ad ascoltarmi. *Si tratta di Sicilia e d' Italia.*

Noi abbiamo sul conto vostro notizie contradittorie. Ti accludo due corrispondenze dell' *Opinione*: se ne fosse vero il contenuto, sarebbe stata carità di patria il non pubblicarle. Se il contenuto è esagerato, e lo deve essere, è bene scoprirne l' autore e combattere il giornale, che pubblicò. Ma occorre una relazione, calma, fredda, imparziale e sopratutto onesta, cioè *tua.*

L' *Espero* annunziò lo sbarco di La Farina a Palermo fra un clamoroso entusiasmo. La *Gazzetta di Torino* parlò di simpatie e vive dimostrazioni, che gli furono fatte. L' *Opinione* tacque. Il *Diritto* ed altri giornali la smentirono. L' ammiraglio Persano parve confermarle; ma altre fonti pervenute al Governo le negarono. A chi credere?

Manca assolutamente sulle vostre condizioni civili una voce imparziale ed onesta, che esponga le cose con esattezza. Ed è gran danno! Non puoi credere il bene, che si sarebbe fatto, se essa fosse venuta. Il generale Ribotti è richiesto ad ogni momento o da Cavour o da Farini per informazioni, consigli etc..... Ma come fa a giovarvi efficacemente, se ci lasci così all' oscuro e fra tante incertezze e contraddizioni?

Dalle interpellanze passo alle confidenze. Anche qui ho bisogno della tua attenzione e di conoscere le tue intenzioni su ciò che sono per dirti, anche allo scopo di sapermi regolare in avvenire; se pure il telegrafo non cangerà da un momento all' altro lo stato delle cose.

*Arde la guerra tra i La Fariniani e i Bertaniani.* I primi sono a gruppi ed oggimai mancano di direzione: vi fu perfino qualche tentativo di ricostituzione della Società Nazionale con altri auspici, ma fu un fiasco; ad ogni modo la Società Nazionale diede danari ed anche in misura discreta. Il Governo si è servito di essa; ma ora non può più farlo, perchè è rimasta acefala, tanto più essendosi dimessi alcuni Vicepresidenti. D' altra parte, il Governo, finchè non vi sia dichiarazione di guerra, non può far molto scopertamente; donde la necessità d' intendersi con Bertani. Convinti di questa necessità e sopratutto dei vantaggi di un ravvicinamento in cosa tanto importante, io e Regnoli accettammo di tentarlo. *Trovammo Bertani assai dominato dall' idea, forse esagerata, della potenza sua e dei suoi,* e ad un tempo dalla diffidenza verso il Governo ed alcuni Ministri in particolare. Si venne alle condizioni: (ricordati, che queste cose sono per te solo). *Il Governo si dichiarava pronto a fornire a Garibaldi i mezzi di ferire i Borboni*

*al cuore, andando a Napoli. Ma siccome è Pippo* (Mazzini) *nell'isola, e gli uomini che sono intorno a Garibaldi gli sono amici, così teme o dice di temere, che si voglia o si desideri, un dì o l'altro di fare un colpo e cambiar la bandiera : domanda perciò, una garanzia.* E per tutta garanzia vuol mandare una persona, che abbia all' uopo dei poteri in tasca : persona che Garibaldi sceglierebbe fra una nota presentata dal Governo. Credo infondato il timore, ma non sconveniente la dimanda. Il Dottore volle alla sua volta, che non si parlasse di altra persona, fuorchè di Depretis e che invece di promesse vi fossero fatti. Si aiutasse cioè, la spedizione di Cosenz e si fornissero i mezzi per avere un legno da guerra. Il Governo accettò subito il nome di Depretis, che interpellato da noi si disse pronto. Ma siccome, contemporaneamente, arrivò Amari coll' incarico ufficiale di rappresentare la Sicilia presso il nostro Governo, così Cavour domandò, se doveva trattare con Amari o con Bertani ed esternò il desiderio d' intendersi verbalmente e senza intermediari. Siccome c' era ordine, che per farlo venire a Torino si dovesse ricorrere a Mauro Macchi si parlò a quest' ultimo, che deve aver guastato tutto! Invece del Dottore arrivò una sua lettera a me, la più strana, la più inconcepibile!

Il Generale, io, Regnoli ce ne siamo lavati le mani; ed oggi o domani incominceranno i soliti scandali, che noi italiani siamo costretti a vedere ripetersi tutti i momenti, per quistioni di persone, anche nelle cose più gravi. Tutto cesserebbe, se il rappresentante ufficiale di Garibaldi fosse un uomo della portata necessaria in queste contingenze. *Ma tu conosci il conte Amari, mettilo fra Bertani e Cavour, e di' se è capace di uscirne! Cosenz ha una lettera di Garibaldi che lo chiama, non più in Calabria ma in Sicilia. Il Dottore dice che Cosenz vuol partire e che per riuscire si darebbe anche al diavolo ; ma che esso non conosce nè i progetti, nè i mezzi del Dottore medesimo. E perchè glieli ha taciuti? Del resto, il Dottore crede di poter fare la nuova spedizione anche senza il Governo, esservi in ciò solo quistione di giorni. Ma anche la quistione di giorni è suprema!*

*Quel che tu chiami Gianduia, benchè sia Meneghino, soffia ad alimentare la irreconciliabilità del Dottore col gridare, che il Governo non è di buona fede.* Io salto questa quistione e guardo ai fatti. I fatti sono, che la spedizione Medici costa al Governo quasi due milioni e che *fu portata* da una nostra nave da guerra.

*Garibaldi avrebbe fatto una santa cosa nominando tutt' altri che il conte Amari.* Per esempio, il tuo generale Ribotti era persona adatta, perchè uomo d' azione, che conosce cotesto paese, che ha relazioni amichevoli col Governo e con Ministri esteri e che può intendersi col Dottore. Il fatto è irreparabile? Lo temo. Rimane una via per accomodare tutto, mi pare. Nel momento più o meno vicino che Garibaldi lascerà l' isola, dovrebbe lasciare i suoi poteri *civili* a Depretis. Egli riaccomoderà tutto ed anche così s' imporrà agli intriganti e sventerà le mene separatiste, che si attribuiscono al vostro patriziato. È ciò possibile?

L' *Opinione*, in un articolo di fondo, mantiene la veridicità delle sue corrispondente contro le smentite del *Diritto*; ma conchiude che La Farina non può, nè deve essere fatto Ministro in Sicilia, perchè lo fu quando rientrarono i Borboni e *perciò* divenne e rimase impopolare. Credo inutile mandarti l' articolo.

Tra i 900 catturati del Clipper americano sono: Titta Fardella, Natoli, Campo, non Cianciolo, che saprai *altrove*. In un diverso *altrove* è il nostro amico, che chiamavamo il Ministro. Si crede nella prossimità di un tentativo rivoluzionario a Napoli, ove certo la polizia è diventata cieca, perchè non vede gli uomini, le armi e le munizioni, che vi entrano tutti i giorni. Ma sembra vero, che Garibaldi non possa muoversi dall' isola, finchè non abbia maggiori forze, perchè i siciliani non si prestano alla leva.

Vivi sano e felice nella felicità del nostro comune paese, che sta per essere assicurata interamente. Mandami o trova alcuno, che mi mandi ragguagli biografici minutissimi del nostro povero Rosalino. Mio caro, ricevi un abbraccio dal

*Tuo aff.mo*
ANGELO BARGONI

Torino, 29 giugno 1860.

*Mio carissimo,*

Le cose sono cangiate di assai dopo quella mia lettera, perciò occorrono nuove spiegazioni. Tu dovresti mandarmi proprio il diario della *vita intima* di Garibaldi. Ha nominato un vice-dittatore. Poi ha dichiarato di volere ritardare l' annessione. Poi il vice-dittatore si è dimesso. Poi fu promulgata la legge elettorale. Poi si riparla, che il vice-dittatore rientri al potere. Sono le solite notizie di Napoli, che hanno provocato tutte queste vicende, in parte contradittorie.

Quale parte giuoca La Farina, che il « Piccolo Corriere » dice non potere uscir di casa, *senza che la popolazione gli corra incontro, e lo saluti e gli baci le mani*? Avete, o fortunatamente non avete pericoli di dissidenze civili? La costituzione separata con un vice-re potrà tentare alcuno, sopratutto nei paesi ancora occupati? La peste del separatismo è veramente distrutta? E intorno alle disposizioni popolari dobbiamo credere a chi ci dice i siciliani recalcitranti alla leva, o a chi asserisce il contrario? Sono vere le innumerevoli diserzioni di Napolitani da Messina e altrove? Ecco alcune delle domande, a cui si desidera una risposta precisa, veritiera ed imparziale.

Di qui poco posso dirti. *Cosenz si affretta a venire, e il Governo gli dà tutto.* Il dottore (*Bertani*) mi scrisse, che se avesse aspettato alcuni giorni gli avrebbe dato tutto egli stesso. Ma da quell' epoca è già scorsa una settimana ed il dottore lamenta ancora la mancanza di denaro. Ieri faceva appello colle stampe anche ad un prestito, cui fu autorizzato da Garibaldi. Ma non si fanno prestiti in aria; bisogna eleggere una commissione ed esporre dei patti etc.... *Ma col dottore le commissioni diventano impossibili, perchè egli pone, per prima condizione, l' assoluta dipendenza da lui. Va bene che è l' alter ego; ma il mondo distingue!* D' altronde, perchè un prestito si faccia è necessario un decreto di cotesto Ministero delle Finanze colla firma del Dittatore. Credo, che la dittatura non escluda la regolarità. Con un abbraccio, mi confermo

*Tuo aff.mo*
ANGELO BARGONI

Torino, 1° luglio 1860.

*Carissimo amico,*

Ti ringrazio dei dolorosi e più minuti ragguagli, che mi dai sulla morte del nostro eroico amico Rosalino e attendo il resto. Nomini S. Domenico: è forse il luogo dove si tengono i cadaveri mummificati? Se trasportate quelle illustri ceneri in Palermo, fatelo in momento, in cui ciò possa aver luogo con ogni pompa militare e civile!

*I partiti sono sempre ingiusti. Da quanto mi dici, veggo che i timori di questo Governo erano ispirati da costì, e può immaginarsi da chi.* D'altra parte lessi, che si accusa il nostro Governo di aver dato ordini a Medici di fare imprigionare a Cagliari Mario e la moglie, e di avere invitato Garibaldi a fare altrettanto. Mi pare assurda l'accusa, perchè a Cagliari l'ordine sarebbe stato dato ad altri che a Medici, se lo si fosse voluto dare; e con Garibaldi, che io sappia, il Governo non ha rapporti diretti e non li avrebbe voluti cominciare con la certezza di un fiasco! Pure le son cose, che si scrivono da costì e si aggiunge pure, come fai tu, il nome di Mordini fra i repubblicani, cosa che il Governo stesso non può più ammettere, perchè questi è deputato.

Le notizie da Napoli sono eccellenti; e la costituzione inaugurata con lo stato di assedio è proprio un frutto degno di quella Reggia. Le parole dette in Parlamento da Mancini e sopratutto da Poerio avranno un' eco, sperasi, eccellente!

Ricevi un affettuosissimo abbraccio dal

*Tuo amicissimo*
ANGELO BARGONI

Torino, 15 luglio 1860.

*Mio caro amico,*

Ho ricevuto la carissima tua del 9 andante. Quanto te ne ringrazio! La tua lettera l'ho letta per intero al solo Generale (*Ribotti*). Il suo tenore voleva comunicarlo al « *Diritto* ». Ma quel direttore, senza prima sentirne la lettura, mi ha mostrato il desiderio, che ne facessi un articolo. L'ho fatto, e te lo comunico. Ti piacerà? Lo spero. Mordini aveva scritto a Marazio, che tu mi autorizzavi a fargli stampare la tua lettera. Invece, tu mi dicevi il contrario. Ma ora, quel che è fatto è fatto! Ho lasciata la sola parte, *che riguarda l'opposizione di Pippo* (*Mazzini*), *perchè gli fa torto.*

*Che cosa dica e faccia La Farina, qui tornato, te lo spiega l'* « *Espero* », *suo organo. L'articolo, che lo riguarda può credersi scritto da La Farina stesso. Come insozzarsi a confutarlo? Bisogna rompere la faccia al caporal Fabiola, e per verità vi sono offese sanguinose contro voialtri!* A me darai mezzo di spiegare le stragi ivi accennate. Ti comunico anche ciò, che dice l' « *Opinione* ». Forse riceverete tutto costì; ma ti sarebbe meno facile vederli. Ciò che non ho visto io, è il « *Piccolo Corriere* » d'oggi, che pure amerei tanto avere sott'occhio.

Non so, se il racconto dello stato d'anarchia, che La Farina dipinge a tutti coi più foschi colori, riguardo alla vostra Isola, o se la notizia delle due altre fregate a voi disertate, o se un altro movente qualunque sia quello, che ha determinato il Governo a chiamare per telegrafo Depretis da Stradella e a pregarlo di partire per costì, nel punto stesso che Minoli gli faceva eguale preghiera a nome di Garibaldi. Depretis non attendeva che un cenno o dal Governo o da Garibaldi, ed ora perciò parte. Garibaldi aveva dato incarico di chiamarlo al marchese Trecchi, celebre donnaiuolo; ma Trecchi se ne dimenticò o *trovò chi volle farglielo dimenticare.* D'altra parte, Cavour disse ripetutamente a Ribotti, che il Governo voleva far partire Depretis; ma che Depretis non voleva andare per stare sotto gli ordini di Garibaldi, volendo partire solo come commissario straordinario. Ribotti non è ancora persuaso, che ciò è completamente falso. Comunque sia, il fatto è favorevole e basta. Depretis farà di tutto per partire domani sera. Non so come trovasti così certo, ch'io venissi con lui. Sarei venuto certissimamente, se fossi stato deputato. Invece, anche stavolta feci fiasco! Come deputato mi sarei potuto offrire. Qual sono, no; sembrerei un sollecitatore d'impieghi e nulla più. D'altronde, Depretis mi conosce da poco tempo, e per relazioni altrui, più che per conoscenza diretta. Quando sarà costì e gli mancasse, cosa impossibile, il personale per formarsi il Gabinetto privato e qualcuno gli ricordasse, che io sarei pronto a venire, verrei subito, e verrei con trasporto, sia per la soddisfazione d'amicizia di lavorare, nè sopra nè sotto, ma teco, sia per la soddisfazione patriottica di contribuire, in qualche modo, all'opera della definitiva costituzione dell'unità italiana, perchè ormai vi giungiamo, vo' credere, di sicuro.

*Qui l'opinione pubblica è commossa e in parte fuorviata; una numerora classe di persone da diversi anni non prende le sue ispirazioni, che da questo o quel giornale. Inoltre, vi sono i portavoce della vostra* **vittima** (*La Farina*), *che pei caffè e nei clubs spargono notizie orrende! Ma i nomi dei nuovi ministri: Amari lo storico, Errante e Interdonato, faranno del bene; e più ne farà la notizia, che Depretis parte per costì.*

Quando il generale (*Ribotti*) doveva partire per Napoli, Amos (*Ronchei, aiutante di Ribotti*) fece una gita a casa sua e poi andò ad aspettarlo a Genova. Il Generale sai, che non scrive; ed Amos è ancora là. Ora il Ministero ha deciso che Ribotti vada anche senza passaporto regolare, purchè vada. Ed egli va. Credo, che parta domani o per Genova, o per Livorno. *C'è la convinzione, che la faccenda caschi entro il mese!* [1]

Qui si aspettano gli ambasciatori che manda Napoli, già sbarcati a Livorno, trattivi del cattivo tempo, mentre facevano rotta per Nizza, onde sbarcarvi la Greca, che va a Parigi e Londra. Non combineranno nulla, perchè le domande del nostro Governo sono inaccettabilissime.

Amari è tornato costì. Bisogna svestirlo. Nessun uomo serio vorrà fare il rappresentante del Dittatore, finchè Bertani ne è l'*alter ego.* Dunque bisogna, non c'è via

---

[1] Si allude alla caduta di Napoli per opera degli emissari del Cavour.

di mezzo, fare rappresentante Bertani stesso; nè il Governo nostro può rifiutarlo, perchè deputato al Parlamento ed amico di Depretis. *Macchi, d'altronde, mi dice che ora Bertani è in relazione anche col Re, all'infuori del Ministero.* L'« *Unità Italiana* » di Genova lavora al solito, male! Ha una corrispondenza da Palermo, che giudica i nuovi Ministri in modo stolido e poco favorevole ad un tempo. Fa giungere i miei saluti al maggiore Cadolini ed al capitano Cianciolo, e salutami Pisani e gli altri amici. Amami e credimi sempre

*Tutto tuo*

ANGELO BARGONI

*P. S.* - Il « *Piccolo Corriere* » fa le difese di La Farina, ma fu impossibile trovarlo. L'« *Espero* » solo ne parlò, e te lo mando.

Torino, 20 luglio 1860.

*Mio carissimo,*

Il nuovo Ministero ha nomi eccellenti. Ma Amari, uomo europeo, doveva essere agli Esteri, almeno *pro-forma.* Sta bene agli Interni la capacità di Interdonato. *Ed ottimo effetto fa la presenza di Errante, che personifica il purismo dell'onestà.* La venuta di Depretis completa il quadro. E i buoni effetti già si vedono nell'essersi Garibaldi mosso da Palermo per andare al campo di Medici, a mascherare forse la prossima discesa sul continente. Non ho bisogno di dirti quanto piacere mi faccia il sentirti accanto al Dittatore. Il generale (*Ribotti*) mi disse domenica, che sebbene si sia persistito a rifiutargli il visto, voleva partire con qualunque altro passaporto, che si trovasse e gli promisi di trovarglielo; col mezzo di Minoli glielo avrei trovato. Ma mi levò la commissione, dicendosi certo di trovarlo a Genova per sè e per Amos (*Ronchei*). Invece, sino a ieri l'altro, non avevano nulla. E sì che per fare qualche cosa davvero, non c'è tempo da perdere. *A dirtela poi schietta io preferisco, che sia così. Se un altro prende la direzione di un moto a Napoli, questo assume un carattere, passi ancora la parola, piemontese, e può trovarsi sopra una linea diversa di quella su cui Garibaldi porterebbe il moto nelle provincie, che venisse occupando. Di qui una serie di guai, tra cui non ultimo quello di trovarsi paralizzati ad estendere il moto nello Stato Pontificio, cosa tanto temuta da questi Signori Ministri.* Nondimeno, nelle Marche ed Umbria si lavora sempre. Pichi, Zambeccari ed Annoni volevano tentarvi qualche cosa; ma non possono essere seguiti. Ora si vocifera, che si tenga pronto Pianciani e, per Dio, è tempo che cessi di scrivere per operare con la spada! Le notizie dell'esercito di Lamoricière sono sempre eccellenti: diserzioni, ammutinamenti, etc.... E quando Garibaldi compaia sul confine par certo, che gli indigeni diserteranno in massa!

Non mi hai risposto niente sulle informazioni biografiche, che ti chiesi per Rosalino (*Pilo*). Io vorrei fare una cosa esatta; per ciò bisogna avere i particolari dalle persone, che lo avvicinarono nelle diverse epoche della sua vita. *E a dirti intiero il mio pensiero, vorrei profittare di questa sua vita per parlare con moderazione di forma,*

*ma con franchezza e senza mezzi termini, dei servizi resi dal partito repubblicano all' Italia in questi ultimi anni. Anche ciò è rendere omaggio alla sua memoria ; e poi, è tempo che si osi dire la verità.* È vero, che le Cassandre l' hanno detta ; ma l' hanno detta con linguaggio che non poteva essere creduto, perchè alla loro volta non avevano giustizia per gli altri partiti. Io ho cercato e fatto cercare un ritratto del nostro povero amico ; ma fino ad ora invano. Quello che teneva a Genova, egli stesso, sopra il tavolo, dove si trova? Non si può riprodurlo?

Avrei curiosità di sapere come si condusse e dove si trova il conte Capaci, che era intendente di Palermo pel Borbone. [1]

Possiedo il *Piccolo Corriere* con l' integrale difesa di La Farina, ma lo avrete costì. Bisogna in Palermo rispondergli. Stampare due colonne a fronte: la sua difesa e le confutazioni ; sprecare qualche centinaio di lire ; farne un opuscolo; mandare migliaia di copie e venderli a pochi centesimi per la Sicilia. Pare, che ogni riga meriti una parola, che metterà in luce la sua mala fede. *È vero, che si tratta ormai di un uomo morto ; ma quella sua difesa è così riboccante di ingiurie da non poterla subire in pace.*

Mio caro amico, continua a scrivermi e ricevi un abbraccio dal

*Tuo aff.mo*
ANGELO BARGONI

* * *

Infine, a meglio illustrare l'ambiente di quei giorni in Palermo, così carico di elettricità, si legga la seguente caratteristica lettera, che trascrivo dall'originale.

**Luigi Naselli Flores a Garibaldi.**

Palermo, li 13 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Il mio vecchio amico Giuseppe Ricciardi mi ha scritto da Genova il 24 dello scorso maggio, mandandomi per lei la letterina, che troverà qui annessa e che mi è giunta ieri sera. In quella a me diretta trovai il paragrafo seguente, e che il Ricciardi mi ha incaricato di comunicarle.

« Vorrei deste costì la maggiore pubblicità possibile ai motivi che mi vietarono di far parte della spedizione cui mi dolse tanto più di non aver potuto partecipare, in quanto che il mio nome trovasi a piè dei Proclami diretti dal Generale agli abitanti del reame di Napoli. I miei nemici profitteranno al certo di cotal fatto per scagliarmi la pietra, dimentichi di ciò che osai in Calabria pressochè solo nel 1848 e del duplice esilio ventiquattrenne ».

---

[1] Il fratello di Rosalino Pilo.

Profitto di questa occasione, signor Generale, per lagnarmi amaramente con lei dei modi più che villani, che ebbi a subire ieri da parte di uno dei di lei commilitoni, colonnello Türr.

Ventiquattranni di onesti servizi nell' Amministrazione militare francese, dei quali 18 attivamente nell' armata di Africa ed il posto di Maggiore Ispettore alle rassegne, che occupai nell' esercito nazionale siciliano, nelle vicende del 1848-49, decisero i miei amici politici a confidarmi le medesime funzioni presso questo Intendente Generale, l' ottimo sig. Acerbi.

Questi mi diede ieri incarico di prendere in custodia il locale, che testè occupava nel quartiere di S. Giacomo la Vice-Intendenza militare del cessato Governo borbonico, e nel quale i regi han lasciato intatti gli archivi di quell'Amministrazione e tutte le stampe, libri e registri ed altri documenti utilissimi per l'armata nazionale siciliana, che deve organizzarsi.

Io mi sono quindi recato ieri dal signor Türr per domandare la cessione alla Intendenza di quel locale da lui destinato allo Stato Maggiore di uno dei battaglioni acquartierati a S. Giacomo, locale che ho trovato in disordine.

Il signor Türr rifiutossi formalmente alla cessione di quel locale, e rispose villanamente in presenza di un impiegato della sciolta Vice-Intendenza, che mi accompagnava e con parole indegne di un sedicente Uffiziale Generale e patriota.

Tutt' altro men di me penetrato dei riguardi, che debbonsi a degli stranieri, che sotto il di lei comando han fatto gloriosamente risorgere la pressochè abbattuta rivoluzione siciliana, avrebbe risposto per le rime al signor Türr; ma vecchio patriotta a 57 anni; passati nell' esilio 26 anni, indefessamente lavorando per l' italiana rigenerazione, io ho creduto dover fare atto di abnegazione e mi sono quindi limitato a voltar le spalle al signor Türr e andar via.

Ma siccome so, che simili disgustose scene hanno già avuto luogo con altri miei compatriotti, e che la riproduzione delle stesse potrebbe essere, sopratutto in Sicilia, dove gli elementi di discordia non mancano, oltremodo nociva alla sacrosanta causa italiana, *io la prego, signor Generale, di far conoscere al signor Türr e agli altri suoi commilitoni,* **che i siciliani non intendono essere trattati da loro come popolo conquistato** *e che importa agli uni e agli altri, che si usino scambievolmente quei riguardi e quella moderazione, dai quali e come italiani e come patrioti essi non dovrebbero mai dipartirsi.*

Mi creda, signor Generale, coi sentimenti della più alta stima e venerazione

*Devotissimo suo*
LUIGI NASELLI FLORES
Maggiore Ispettore
alle Rassegne dell' Esercito nazionale siciliano.

**G. Ricciardi a Garibaldi.**

Genova, il 24 maggio 1860.

*Egregio signor Generale,*

Annovero fra i più gravi dolori della mia vita quello di non aver potuto partire con lei la mattina del 6 maggio, siccome aveva divisato ad onta dei di lei consigli

in contrario. Ma ahimè! fui costretto esclamare: *Spiritus adest, caro autem infirma est.* Spero che il signor Ciaccio ed altri due o tre da me incaricati *ad hoc,* le abbiano esposto i motivi, che mi obbligarono a scendere dal Lombardo alle 4 e mezza antimeridiane del dì 6 stante, e che ella perciò non sia stata meravigliata di non trovarmi nella nobile schiera da lei capitanata con tanta gloria ed utilità della nostra carissima Italia. Dopo un quarto di secolo speso a pro della sacra causa, dovetti, a cagione delle deboli forze del corpo, rinunziare ad unire i miei sforzi a quelli dei generosi da lei guidati all' impresa più bella e gloriosa, che sia stata mai tentata a pro della grande patria comune! Nella speranza, che non voglia affatto dimenticarmi in mezzo alla gioia dei suoi trionfi, la prego, caro Generale, di accogliere i miei più cordiali saluti.

G. RICCIARDI

## ISTRUZIONI NAPOLETANE.

## ANNOTAZIONI PER S. E. IL GENERALE GARIBALDI.

(*Dall' autografo*).

1. - Il governo di Napoli ha testè spedito in Messina un giovine ufficiale del genio Biagio de Benedictis per accrescere le fortificazioni dei forti Castellaccio e S. Salvatore nei dintorni della cittadella. Questo uffiziale è stato sempre di patriottici sentimenti ed è disposto a rendere qualunque servizio alla patria, anche a prezzo della sua vita. Egli, partendo, mi ha lasciato un motto d' ordine, che io le trasmetto, onde ella possa mettersi prontamente in relazione con lui. Il motto d' ordine è questo: *Dieci giugno milleottocentossessanta alla Croce di Malta.*

2. - Una gran parte degli Uffiziali del genio e dell' artiglieria della guarnigione di Capua vorrebbero disertare, se trovassero un mezzo. Questo è il fiore dell' esercito e potrebbero rendere i più grandi servizi. Essi vorrebbero con un suo proclama essere assicurati dei loro gradi e della loro vita: dico della loro vita, perchè il Governo ha diabolicamente fatto spargere nelle file dell' esercito, che ella ha consegnato, loro malgrado, tutti i disertori alle autorità napoletane. Aspetto questo suo proclama, che sarà cura mia di far pervenire alla sua destinazione: ella potrà servirsi dello stesso mezzo, che le porterà questa carta per inviarmelo. Mi dia intanto, istruzioni per questi Uffiziali.

3. - *Ella a quest' ora ha già ricevuto degli avvisi, che riguardano la sicurezza dei suoi preziosi giorni: ora debbo dirle che due emigrati di pessima condotta, Luigi Roxas e Antonio Roscitto, saranno gia arrivati in Sicilia con sinistre intenzioni: essi probabilmente chiederanno di entrare nel suo esercito: li faccia strettamente sorvegliare.*

4. - Ella saprà, a quest' ora, la cattura di un legno americano e di un vapore sardo a 12 miglia da Capo Corso con volontari italiani. Villamarina si conduce energicamente, ma sventuratamente è poco o nulla appoggiato dallo incaricato d'affari americano. L' avverto intanto, per dichiarazioni avute dal Capitano del legno sardo, che il Giuda che ha avvisato il Governo di Napoli sta a bordo coi volontari, poichè uno dei volontari ha tentato fuggire, ma è stato ritenuto dai compagni.

5. - Il Governo di Napoli ha già ordinato una formidabile spedizione contro la Sicilia: saranno due corpi di 20 mila uomini ciascuno, comandati forse dal generale Pianell, quello famoso degli Abruzzi. Bosco è stato fatto colonnello, per non so che bravura, ed ha il comando di tre battaglioni cacciatori. I movimenti sono diretti da Napoli dal generale Filangieri; il generale Clary, distintosi per gli eccidi di Catania, è stato fatto Maresciallo di Campo. Le guardie urbane del Continente sono state mobilizzate. La indisciplina nelle truppe è giunta al colmo: queste minacciano di massacrare i loro Uffiziali, che riguardano come traditori. Avant'ieri un Aiutante maggiore del 13° cacciatori disse al suo battaglione, ordinato nel quartiere: *Figliuoli, è venuto il tempo di arricchirsi!* Non c'è da fidare in truppe simili.

6. - Le trasmetterò, se lo crede opportuno, una memoria sulla fortezza di Capua, che è formidabile ed è posta sulla strada di Napoli; elaborata da Uffiziali del genio ed artiglieria: vi è indicato il modo di attacco ed i punti deboli della piazza. Me ne scriva e l'avrà subito.

7. - Ho creduto di conservare l'anonimo, ma avrà tutte le assicurazioni possibili dal porgitore. Del resto, se lo crede, non esiterei a dire il mio nome. La prego di scrivermi per lo stesso mezzo e darmi istruzioni, se lo crede diriga al signor Giorgio Valenti.

*P. S.* - Il Governo napoletano mette in libertà tutti i facinorosi e quelli di Favignana e li getta sulle coste della Sicilia, sperando di provocare il disordine e l'anarchia.

## ANNOTAZIONI SULLE CONDIZIONI DI NAPOLI E DELLA CALABRIA.

### AL GENERALE GARIBALDI.

(*Dall'autografo*).

20 giugno 1860.

Le condizioni del Reame napoletano sono in gran parte diverse da quelle della Sicilia. In questa, il movimento rivoluzionario ha potuto concentrare nei dintorni di Palermo, luoghi montuosi, epperò di convenienti posizioni, e popolarli di uomini armigeri. Napoli, per contrario, è circondata quasi interamente, da pianure abitate da popoli piuttosto molli. Questa differenza fa che nel Continente la insurrezione dovrà più lungamente durare, perchè l'onda rivoluzionaria si porti dalle provincie sulla capitale, la conquista della quale deve decidere il trionfo.

Nelle provincie la gran maggioranza dei liberali, stanchi tutti della persecuzione del Governo, ha accettata l'idea dell'unità italiana, per modo che oltre gli uomini guasti dai favori del potere, non si ha ora che il solo partito annessionista, niuno prestando più fede ad una dinastia avvezza allo spergiuro ed essendo caduta quasi interamente la vecchia aspirazione murattiana. Nella capitale poi la presenza della Corte, i suoi immediati favori, han corrotto o cattivato un maggior numero di creature; ed il pregiudizio che Napoli non debba divenire città di provincia aliena pure dalla causa italiana alcune menti volgari.

Il Comitato napoletano è in comunicazione con quelli delle provincie e vi esercita la sua influenza. Ha mediocri mezzi di stampa, scarso di denaro. Le Puglie, volonterose, non possono nella loro parte piana prestare la loro opera che per diversioni, perchè troppo esposte all'azione della cavalleria.

Le altre provincie sono abbastanza disposte al movimento, ma quelle di Basilicata, Salerno e delle due prime, Calabria sopra tutto, sono pronte ad iniziarlo.

La provincia di Cosenza offre come sicuri 1300 uomini, 800 già provveduti di armi da caccia, oltre quelli che si riunirebbero, appena che il movimento fosse cominciato. Sarebbe necessario un buon numero di armi per le Calabrie, ma si aspettano le notizie opportune per fare conoscere il punto preciso in cui potrebbero essere ben ricevute.

La provincia di Basilicata, più animosa, offre d'iniziare il movimento e non chiede nè armi, nè denaro. Quella di Salerno crede poter disporre di 3000 uomini armati e risoluti; ha in cassa 4000 ducati e ne domanda altri 1200 per potersi mantenere 10 o 13 giorni. Il contado di Molise, il Principato ulteriore, Benevento e la parte montuosa della Puglia accorrerebbe, con tutti i mezzi, alla insurrezione. Le altre parti la seconderebbero almeno con fatti parziali e con dimostrazioni inermi. Dovunque gli insorti cercherebbero di impadronirsi delle casse pubbliche per mantenersi, rispettando la proprietà privata.

Generalmente, si dichiara che sia imprudente di far cominciamento alla insurrezione senza preventivo largo soccorso di denaro.

Nella capitale vi è un nucleo rivoluzionario abbastanza bene disciplinato e risoluto, che le sinistre tradizioni della plebe ed i rigori della polizia hanno finora impedito di ampliare; ma è sperabile che cominciata la insurrezione se ne allargherebbe di molto la sfera. Nei Comuni circostanti si ha un buon numero di gente pronta ad accorrere. In generale si difetta di armi, e sarebbero circa 2000 fucili. Il punto preciso dove questi dovrebbero sbarcare sarà fatto noto col primo mezzo al Comitato di Genova.

Su queste notizie gettate in carta, così in fretta, si vuol sapere dal magnanimo Eroe, destinato dalla Provvidenza a compiere la redenzione d'Italia quando il movimento debba incominciare e qual piano debba seguirsi.

Non sarà superfluo il far noto, che dal Comitato di Genova si fa sperare come prossimo l'arrivo in Napoli di taluni capi militari, che potrebbero dirigere le bande insorte fino allo sbarco delle spedizioni.

Con altro rapporto si farà sapere tutto quello, che si potrà conoscere intorno ai movimenti delle armi regie ed i loro piani di difesa.

*P. S.* - Dopo la presente relazione ci si è fatto sapere che le Calabrie, principalmente quelle di Cosenza e Catanzaro, non solo sono pronte ad insorgere, ma non possono ritardare il movimento senza pericolo delle persone, già entrate in troppo grave compromissione verso il Governo.

Le armi di cui avrebbero bisogno, oltre quelle che già hanno, cioè 4000 fucili circa colle corrispondenti munizioni, dovrebbero essere trasportate al più presto alla marina di S. Eufemia, nel golfo dello stesso nome.

I molti Comuni della Terra di Lavoro e buon numero di uomini sono pronti a prendere le armi ed a correr sia nelle altre provincie, dove già fosse cominciata la lotta, sia alla Capitale. Per essi e per Napoli sono indispensabili almeno 2000 fucili, che dovrebbero essere trasportati alla spiaggia fra le Sancta di Satria [1] e quelle di Castel Volturno, e propriamente in un punto intermedio, ma più vicino a Satria, dove è un Casino del Re molto visibile a chi viene dal mare.

Quelle *Sancta* di cui si parla sono poste, l'una sulla foce del lago di Satria, l'altra su quella del Volturno, e il punto dello sbarco è precisamente presso la foce dei regi laghi, là dove mette capo una strada per le carrette. L'approdo dovrebbe avvenire sul cadere del giorno, perchè si abbia il tempo di caricare i carretti e giungere al luogo del deposito, prima che spunti il nuovo sole. Dovremmo essere avvertiti dell'arrivo, almeno tre giorni innanzi, per apprestare i mezzi di trasporto e far trovare sulla spiaggia un uomo, il quale agiterà un'asta con sopra un cappello bianco nelle ore del giorno, ed un lume in quelle della notte, facendo piegare sempre un po' più verso il punto in cui la nave deve approdare; quando questa sarà entrata nella direzione, l'asta sarà agitata in senso verticale e finalmente piantata a terra.

Nel precedente rapporto si omise far motto degli Abruzzi, perchè le relazioni in quella linea erano ancora monche; ma ora taluni uomini stanno per partire colla missione di stabilirle più strettamente. Si crede, che talune bande sieno quivi insorte, sebbene ancora poco numerose; ma la notizia dovrebbe essere confermata.

*Si buccina che due Napoletani, i quali hanno combattuto in Lombardia con brevetto del Generale Garibaldi, corrotti ora dal Governo, vanno in Sicilia ad attentare ai giorni dell'Eroe.*

I rigori del potere rendono difficile anche il raccogliere denaro. Ciò non pertanto, qui ve ne ha abbondantemente per la cospirazione, ma quasi nulla per mantenere le bande armate dopo le insurrezioni; le quali mancheranno di mezzi, se le casse pubbliche, di cui cercheranno d'impadronirsi, non ne forniranno abbastanza.

Sono alle dette bande indispensabili i capi militari, e la Basilicata sopra tutto li domanda, come condizione *sine qua non*. Il Bertani li aveva promessi, ma non li ha spediti.

Per quanto si è potuto sapere, il Governo prepara una spedizione di 24.000 uomini per la riconquista della Sicilia da parte di Messina, secondo un piano che si attribuisce al colonnello Luigi Cianculli.

La spedizione, secondo la voce più accreditata, dovrebbe essere comandata dal generale Nunziante, Duca di Mignano.

IL COMITATO SUPERIORE NAPOLETANO

---

[1] Chiamansi *Sancta* in quelle contrade alcuni luoghi boscosi.

### PIANO DEL BORBONE.

(*Dall' autografo*).

*Annotazioni.* — Il Re ha scritto una lettera a Lamoricière per domandargli un abboccamento a Terracina o a Gaeta e sottomettergli un piano militare, il quale consiste nella divisione del Regno di Napoli in cinque grandi comandi superiori: 1°, a Napoli, 2°, ad Aquila e Campobasso, 3°, a Vierti e Taranto, 4°, in Calabria, con colonne volanti all' uso arabo, 5°, in Sicilia.

La Marina bloccherà Palermo; per terra 6.000 uomini sortiranno da Messina per avanzarsi verso Cefalù fino a Termini; 6.000 uomini sbarcheranno a Marsala marciando sopra Salemi; dove giunti, si divideranno in due colonne. La prima prenderà a sinistra verso Trapani; la seconda seguirà la riviera bellica, fino a che abbia potuto congiungersi colla colonna uscita da Messina.

* * *

Oltre che da Napoli, arrivavano a Garibaldi inviti ed istruzioni segrete dalla Calabria, scritte su pezzi di carta con caratteri piccolissimi. Ne trascrivo qui alcuni.

### IL COMITATO DI CALABRIA CITERIORE ALL' EROE ITALIANO GIUSEPPE GARIBALDI, SALUTE.

(*Dall' autografo*).

Cosenza, 7 giugno 1860.

*Signor Generale,*

Il popolo della Calabria citeriore fin dal principio della guerra d' indipendenza, la cui storia porterà in cima il Vostro nome e lo rimanderà ai più tardi nepoti, quale simbolo d' indescrivibile patriottismo, di virtù incontaminata, di sublime disinteresse, di eroici sacrifici, di sovrumano ardire, ha durato gli sforzi più terribili dovendo languire in una inerzia incompatibile con cuori ferventi e volontà decise a sacrificare tutto pel bene della Patria. Senza sgomentarsi però, dietro la pace di Villafranca, tutti gli sforzi diresse allo scopo di preparare il movimento, che deve por termine ai dolori d' Italia, ed ha motivo di rallegrarsi dell' opera sua. Allorchè, in novembre ultimo, il vostro slancio patriottico venne fatalmente impedito e distolto, ritenete che il vostro sacrificio fu da noi pienamente diviso! Non ci fu ignoto fin dal principio, che da noi si aspettava una scossa potente e decisiva pei destini della Penisola; e questo riguardo, unito alla tema di attraversare lo svolgimento di essi, calmò il nostro

entusiasmo. Nulladimeno, senza desistere dalla iniziata impresa, raddoppiammo le premure ai nostri capi di Napoli per procurarci uno sbarco di uomini, di armi e munizioni e almeno disporre, che una parte delle altre provincie del continente napoletano concorresse al moto. Poteva in tal caso supplirsi al difetto di uomini istrutti al mestiere delle armi, ma non mai a quello degli altri mezzi necessari ed indispensabili. Le calde nostre preghiere restarono per allora non appagate; ci si raccomandò di attendere fiduciosamente il segnale; appianate talune difficoltà della politica europea l'insurrezione della prode ed eroica Sicilia ci ha reso impazienti; ma coll'animo deliberato a procurare il vero bene d'Italia abbiamo fatto pervenire il nostro appello a Napoli, Salerno, Basilicata e nelle due altre Calabrie. Fin d'allora abbiamo vissuto giorni di supplizio e di morte! L'incertezza della sorte dei fratelli dell'isola prima, poi qualche disaccordo intorno alla opportunità del moto tra noi e le altre provincie, e la permanenza del difetto di mezzi, fra i quali non ultimo quello di Capi militari, accrebbe e va perpetuando lo strazio del nostro cuore.

Il vostro arrivo in Sicilia fu l'eco del riscatto italiano. Non sono cessate, è vero, le titubanze delle confinanti provincie; ma una vostra parola basterà a scuotere tutti ed armonizzar tutti. Fin'ora ci è stato impossibile accogliere da Voi tale oracolo; speriamo che ora ci arrida miglior fortuna. Vi sono noti i nostri bisogni, le nostre condizioni; a Voi non rimane che disporre di noi. Una sola vostra parola, un solo accento, una promessa sola; e noi siam pronti ad affrontare qualunque sacrifizio!

Il vostro cuore magnanimo non esiterà un istante di interessarsi alla sorte di sventurati, ma volonterosi italiani. L'Eroe di Varese non fu mai sordo al grido del dolore! Vi offriamo da questo medesimo istante la Dittatura: assumetela con quella di Sicilia e disponete di noi. Qui non vi sono orecchie, che per accogliere il grido d'Italia e Vittorio Emanuele! Non altre aspirazioni che le unitarie; e Voi, la più salda speranza d'Italia, siete l'arbitro dei nostri cuori.

IL COMITATO DELLA CALABRIA CITERIORE

*A Sua Eccellenza*
*il Generale Giuseppe Garibaldi*
*Dittatore della Sicilia*
*Palermo*

AL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI
IL COMITATO DELLA CALABRIA CITERIORE, SALUTE.

(*Dall' autografo*).

9 giugno 1860.

Da due giorni è qui cominciato il mobilizzamento della guardia urbana. I diversi contingenti sono per lo più formati dai congedati dell'armata.

Nella Basilicata si stava facendo la stessa cosa sin da ieri l'altro. S'ignora che cosa succederà di questa agglomerazione di forza. Da alcuni si pretende, che si destini a

guardia del littorale. Da altri alla custodia di Cosenza. È tutta gente malissimo armata, per la maggior parte mal contenta, e solo fra i congedati offre qualche elemento pericoloso.

Nella nostra Provincia, le coste dell' Jonio sono già munite di cordone marittimo, il quale è fornito degli urbani, che vi attendono, e da una compagnia di soldati del 12° linea e di un'altra compagnia di gendarmi, la quale nello stesso tempo presta molti altri servizi. Nell' Jonio, Cariati, Rossano e Corogliano offrono più facilitazioni per uno sbarco.

In Cosenza il presidio è di tre compagnie del 12°, una compagnia di gendarmi e di squadriglie, specie di briganti in uniforme, che ammontano a circa 150.

Nella marina del Tirreno ancora non vi è cordone, ma forse si metterà. Non vi è truppa di linea, ma solo dotazioni di gendarmi in piccolo numero.

Per uno sbarco nel Tirreno, Paola offrirebbe la maggiore facilitazione. Poscia Sant' Eufemia, o Marina di Nicastro, nella provincia di Catanzaro, e quindi Sapri in quella di Basilicata. Ma dovrebbesi sempre preferire Paola, perchè offrirebbe una strada rotabile, molte barcaccie per lo sbarco, molti carri e carretti pel trasporto del materiale, e molte bestie da soma per quello dell' artiglieria.

IL COMITATO DELLA CALABRIA CITERIORE

Il documento che segue è uno scritto clandestino emanato dal Comitato Centrale di Napoli, che era in continua relazione col Bertani e con Garibaldi. Questo Comitato aveva per motto la parola "Ordine,,, impressa su tutti i proclami.

*Ordine.*

COMITATO CENTRALE DI NAPOLI.

(*Dall' autografo*).

Un avvenimento importantissimo si prepara. Esso è tale da destare entusiasmo anche nei sassi. Capitanato da uomini conosciutissimi, non si deve lasciarlo solo. Non possiamo indicarvi il luogo; ma le notizie vi arrivano prima di noi; accorrete con tutte le forze, qualunque siano le armi. Terrete preparati due o almeno un messo risoluto, intelligente abile, il quale si recherà sul luogo dell' avvenimento, presentandosi a Wilson (*Fanelli*) in nome di Hudson e di Falanza. Se avete notizie del fatto prima, che vi fosse partecipato da noi, agirete con forza e ce ne avviserete celerissimamente. Vi facciamo tenere il segno per essere riconosciuti.

* * *

Per l' interesse storico che hanno, credo utile qui trascrivere dalle rare stampe di quell' epoca da me raccolte, alcuni proclami, istruzioni, bollettini della rivoluzione, emanati nel '60 dal Comitato Unitario Nazionale.

COMITATO UNITARIO NAZIONALE

*Concittadini!*

Una classe di politici senza forte fede politica, e senza forti aspirazioni nazionali, v' inculcò l' inerzia ne' silenzi di una fiera servitù e siegue stolidamente ad insinuarla oggi che fatti magnanimi sovrastano e santi doveri c' incalzano ad agire.

Se non che il genio del popolo in due parole, Garibaldi e Vittorio Emanuele, di già comprese la vitale quistione del giorno, determinando e mezzo e fine.

Al presente la classe medesima, devota ad uomini la cui incapacità non è uguagliata che dalla cieca e forsennata ambizione, si studia a tutta lena di disseminare discordie e calunnie, per raccogliere fiacchezza e servitù, che ne sono le inevitabili conseguenze.

*Concittadini!*

Voi deste l' iniziativa; il vostro martirio ha ingigantito la lotta; debito nostro è compiere la gloriosa impresa: siate fidenti.

L' aiuto de' nostri giungerà d' ora in ora. Ma l' onor nostro comanda non aspettar tutto d' altrui. Date prove adunque, di saper combattere e vincere da soli.

Ecco il nostro programma:

**Unità** — Respingete ogni altra combinazione politica: rigettate ogni concessione che l' attraversa.

**Libertà** — Emancipatevi dalla trepidante scuola degli evirati politici, e schernite le paure, che questa scuola vi predica tuttodì.

**Sovranità della Nazione** — Il paese salvi il paese; la forza collettiva rivendichi i suoi diritti imprescrittibili. Il paese si costituisca in nome di questo dritto; elegga a Re dell' Italia ringiovanita e forte VITTORIO EMANUELE, col trono nell' eterna città di Roma.

Napoletani! Italiani d' ogni provincia! perseverate sotto la nostra bandiera, gareggiate ed attuate il nostro programma, e ben tosto sarete potenti ed invidiati.

Il Comitato Unitario Nazionale rifugge dal mal vezzo di metter fuori una colluvie di programmi ed ordini. Queste parole sono il complesso di tutte le sue aspirazioni. I fatti diranno il resto col linguaggio più convincente.

IL COMITATO UNITARIO NAZIONALE

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

**ALLA GUARDIA NAZIONALE DI NAPOLI**

*Giovani della Guardia Nazionale!*

I momenti sono solenni: voi siete chiamati a compiere un santo dovere; gli sguardi e le speranze di tutti sono rivolti su di voi, e voi non mancherete a voi stessi, all'onore, alla patria.

Una dinastia esecrata, cui furono gioja le nostre sventure; una dinastia che la civiltà ha posta in bando, che si è pasciuta delle nostre lagrime, che ha torturato i migliori fra i nostri cittadini e bombardate le più belle nostre città, una dinastia il cui nome sarà in tutte le lingue sinonimo di crudele, oggi si precipita alla fuga fuori di questo Eden d' Italia dinanzi al lampo della spada di Garibaldi, arcangelo di guerra.

Serrate le vostre file, e con calma e fermezza difendete le sostanze e l' onore dei cittadini; accogliete fra le vostre braccia quei soldati che si ricordano di essere italiani, e siate pronti a qualunque evento.

L' inevitabile tempo, il giorno supremo è giunto pe' Borboni di Napoli. La rivoluzione spazza la mala pianta che si adagia su questa terra: il mondo civilizzato accoglie con gioia la lieta novella, e ci augura migliori destini.

Mostriamo dunque al mondo, che noi siamo degni della libertà e degli alti destini a cui aspiriamo.

Propugnate il grande pensiero unitario, che è l'espressione del paese. Siate baluardo incrollabile contro qualunque attentato di sfrenatezza, e scudo alla proprietà ed alla vita dei cittadini.

Non a caso usiamo a voi un tale linguaggio. Gli avvenimenti marciano più rapidi delle nostre speranze; la soluzione è vicina. Calmi ma fermi, ma irremovibili, uniamoci tutti in un sol volere, in un sol grido: *Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele re d' Italia, viva il Dittatore Garibaldi!*

Napoli, 26 agosto.

IL COMITATO UNITARIO NAZIONALE

## ALL'ESERCITO NAPOLETANO

*Ufficiali, Sotto Ufficiali, Soldati tutti!*

A voi che ancora potete intenderci, per l' ultima volta stendiamo fraternamente la mano in questi supremi momenti. Voi mostrate di essere valorosi, ed ogni volta che i soldati napoletani hanno combattuto per una causa santa furono eroi; Venezia, Goito, e Curtatone ricordano mirabili fatti. Noi abbiamo ancora fiducia, che fra poco voi schierati sotto il vessillo dell' unità d' Italia, al fianco degli altri fratelli italiani, pugnerete le sante battaglie della patria ed eternerete il vostro nome.

Il nostro, il vostro paese ha bisogno di voi; l' Italia tutta vi apre le braccia, e Venezia memore de' valorosi guidati dall' immortale generale Pepe, vi aspetta e spera da voi.

Fra voi evvi massima parte, che sente tutta la santità della causa eppure non osa distrigarsi da una rete di soprusi, di violenze, d' inganni e di spie di cui il Borbone vi circonda. Molti fra voi temono compromettere la futura esistenza delle loro famiglie;

e noi a questi precipuamente ci rivolgiamo, assicurandoli che siano fidenti, e che noi stendiamo loro la mano lealmente, come si fa tra fratelli, tra figli d'una medesima madre: che come sacre stimiamo le sostanze dei cittadini, così vi promettiamo di garantire e tutelare e serbare le vostre condizioni. Nei soldi vostri, nei vostri gradi, nel ruolo, nelle pensioni, infine negli emolumenti tutti voi sarete rispettati.

Confortate dunque le vedove, gli orfanelli, confortate gli onorevoli vecchi militari e fate che tutti confidino in noi.

Fate che non si versi più sangue fraterno; non vi opponete alla vittrice spada di Garibaldi; unitevi a lui ed avrete la vostra parte nel grande riscatto d'Italia.

Siate nostri fratelli, unitevi a noi nel pensiero unitario, nelle aspirazioni di 28 milioni di Italiani e formeremo tutta una famiglia sotto il re galantuomo Vittorio Emanuele.

Con Vittorio Emanuele e Garibaldi alla testa, noi saremo padroni dei nostri destini e rispettati da tutte le potenze.

*Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva il Dittatore Garibaldi!*

Napoli, 26 agosto.

IL COMITATO UNITARIO NAZIONALE

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

Dal Bosco di Vandra, 27 agosto 1860.

## PROCLAMA

*Popoli della Campania!*

Vi sono de' momenti in cui il fremito delle battaglie echeggia di rupe in rupe, di città in città, ed arma il braccio de' più renitenti.

Chi non sente quella voce è un sciagurato che merita commiserazione, perchè Dio degradò la sua natura.

Giuseppe Garibaldi evocò il genio della vittoria, e ricordò agli Italiani che in essi fremeva la grande anima di Roma.

Chiunque può armare il braccio di un ferro, ci segua.

Noi li condurremo alla vittoria, perocchè un ordine imperscrutabile di cose conduce necessariamente alla vittoria un popolo, che vuol diventare nazione al cospetto del mondo e che costante combatte per questo.

E l'Italia sarà!

*Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva il Dittatore Garibaldi!*

COMANDO DELLA LEGIONE CACCIATORI DEL VESUVIO

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 9 — 28 agosto.

Dall' *Indipendente* di Messina:

Messina, 26 agosto.

Il generale Sirtori riceve in questo momento il seguente dispaccio dal Dittatore: *Le due brigate: Melendez e Briganti si sono arrese a discrezione. Siamo padroni delle loro artiglierie, armi, animali, materiali, e del forte del Pizzo.*

G. GARIBALDI

Il Comandante militare della provincia di Messina, Nicola Fabrizi, riceve in questo momento il seguente dispaccio dal Dittatore:

Palmi, 25 agosto 1860.

*La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche: le truppe regie si sbandano.*

G. GARIBALDI

*Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva il Dittatore Garibaldi!*

IL COMITATO UNITARIO NAZIONALE

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 10 — 28 agosto.

*Il Governo Pro-Dittatoriale Lucano al Comitato Unitario Nazionale di Napoli.*

**VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA**

**Il Generale Garibaldi - Dittatore delle Due Sicilie**

*Il Governo Pro-Dittatoriale Lucano*

ORDINA

Art. 1. — L'Amministrazione generale della provincia è affidata ad una Giunta centrale di amministrazione.

Art. 2. — La Giunta suddetta sarà composta di sette direttori e di un Presidente.

Art. 3. — I sette direttori sono Capi di altrettanti offici, e ciascuno avrà un aggiunto di sua scelta ed un corrispondente numero d'impiegati.

Art. 4. — Saranno incombenze

del primo officio:

Guerra — Forza pubblica — Guardie nazionali — Armi — Munizioni — Alloggi — Barricate — Telegrafi — Spedali militari — Ambulanze;

del secondo officio:

Finanze — Esazione di ogni natura — Offerte — Prestito nazionale — Dazi diretti ed indiretti — Poste e procacci;

del terzo officio:

Sicurezza pubblica — Giornale uffiziale — Lavori pubblici provinciali e municipali — Amministrazione delle prigioni — Statistica;

del quarto officio:

Amministrazione provinciale e municipale — Affari demaniali;

del quinto officio:

Istruzione pubblica - Agricoltura — Industria, commercio — Servizio forestale — Salute pubblica;

del sesto officio:

Grazia e giustizia — Pubblicazione degli atti del governo;

del settimo officio:

Affari ecclesiastici — Amministrazione di beneficenza.

Art. 5. — Ciascun direttore provvederà indipendentemente al buon andamento degli affari del proprio officio. — Per quelli di maggior rilievo, e per ciò che concerne la parte governativa ed il progetto degli atti del governo, le deliberazioni saranno prese da tutti i direttori in periodiche tornate da fissarsi dal presidente, il cui voto è preponderante in caso di parità.

Art. 6. — Con i direttori corrisponderanno, secondo la diversa natura degli affari, tutti i Comitati, le Commissioni e le Giunte municipali.

Art. 7. — Ciascun direttore è risponsabile degli atti del suo officio.

Art. 8. — Gli atti del Governo saranno firmati dai pro-dittatori e dal direttore dell'officio correlativo e controsegnati dal presidente della giunta centrale.

Art. 9. — È nominato presidente della Giunta centrale il signor Francesco Antonio Casale.

Art. 10. — Sono nominati direttori:

del 1° officio il signor Francesco Livot;
del 2° officio il signor Ercole Ginistrelli;
del 3° officio il signor Saverio de Bonis;

del 4° officio il signor Giacomo Racioppi;
del 5° officio il signor Niccola Alianelli;
del 6° officio il signor Angelo Spera;
del 7° officio il rev. arciprete Gerardo Lapenna.

Potenza, il dì 25 agosto 1860.

*Pel Dittatore Garibaldi*

**I Pro - Dittatori**

N. MIGNOGNA - G. ALBINI

**I Segretari**

GAETANO CASCINI — ROCCO BRIENZA — NICOLA MAGALDI
GIAMBATTISTA MATERA — PIETRO LACAVA

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA

**Il Generale Garibaldi - Dittatore delle Due Sicilie**

---

*Il Governo Pro-Dittatoriale Lucano*

Visto il nostro Atto de' 19 agosto 1860:

Nella considerazione, che il personale delle Autorità ed impiegati tutti messi alla direzione e dipendenza dell' Amministrazione civile di questo capoluogo è stato regolarizzato per la volontaria accettazione di coloro, che han riconosciuto il nostro nuovo esordito reggimento civile;

Nella considerazione, che simile disposizione è necessaria per le altre autorità, impiegati di questo capoluogo e dei diversi distretti, circondari e comuni della Provincia:

ORDINA

1.° A tutte le Autorità ed impiegati de'diversi uffici, officine e dipendenze diverse di questo capoluogo, distretti, circondari e comuni della Provincia, che fra tre giorni dalla pubblicazione del presente atto dichiarino innanzi ai Sindaci dei rispettivi municipi, se intendono accettare il novello ordine di cose, redigendone analogo verbale.

2.° Che scorso il termine prescritto e non adempiendo le Autorità tutte ed impiegati di ogni specie a quanto si è di sopra prescritto, restano dichiarati dimissionari di fatto senza aver mai diritto a pretendere cariche di qualunque genere nell'avvenire.

Potenza, il dì 24 agosto 1860.

*Pel Dittatore Garibaldi*

**I Pro-Dittatori**

N. MIGNOGNA - G. ALBINI

**I Segretari**

GAETANO CASCINI — ROCCO BRIENZA — NICOLA MARIA MAGALDI
GIAMBATTISTA MATERA — PIETRO LACAVA

**VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA**

**Il Generale Garibaldi - Dittatore delle Due Sicilie**

*Nicola Mignogna e Giacinto Albini, Pro-Dittatori:*

Considerando, che ogni lieve turbolenza può spingere le popolazioni a gravi frangenti ed arrestare il rigeneramento, al quale con tante cure e sacrifici il Governo provvisorio intende;

Considerando, che sotto l'aspetto di volere assicurare vantati diritti si nasconde bene spesso lo spirito più maligno d'insensata reazione, che bisogna con severissime pene prevenire;

DETERMINANO QUANTO SEGUE:

Art. 1.° Chiunque, sotto qualsiasi pretesto, senza autorizzazione o mandato dal Governo Provvisorio, organizzi bande, sieno o no armate, o faccia parte delle medesime o dia istruzione per organizzarsi, turbando in modo qualunque l'ordine pubblico, sarà punito di morte;

2.° La Guardia nazionale è principalmente incaricata di arrestare e condurre nelle carceri, a disposizione del Governo provvisorio, gli autori di simili reati ed i loro complici.

Dato a Potenza, 24 agosto 1860.

**I Pro-Dittatori**

N. MIGNOGNA - G. ALBINI

**I Segretari**

GAETANO CASCINI — ROCCO BRIENZA — NICOLA MARIA MAGALDI
GIAMBATTISTA MATERA — PIETRO LACAVA

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 11 — 29 agosto.

*Il Governo Pro-Dittatore Lucano al Comitato Nazionale di Napoli.*

Potenza, 27 agosto.

Sono incredibili gli sforzi di volontà e di sacrifizi, che fa questa Basilicata. Non è da deplorarsi finora alcun atto anarchico nei numerosi volontari e nei paesi.

Il Governo Pro-Dittatoriale ha, mercè il divino favore, la fiducia e la simpatia di tutti.

Qui tutto procede con grande energia ed è commovente, che le persone più eminenti della Provincia si fanno pregio de' più faticosi lavori sempre con armi al braccio, e i Preti degnissimi e i Frati, novelli Savonarola, e le sacre vergini dei chiostri. Pare incredibile! Al suono armonioso delle bande musicali, le donne e tutti di ogni età e di ogni condizione, non fanno da mane a sera che trasportar sassi e tavole e quanto altro occorre alla costruzione delle barricate. Delle strade e di tutti i punti più importanti della Provincia nulla vi diciamo, poichè già sapete come meglio di 15,000 armati a cavallo ed a piedi li guerniscono. Alla loro testa vanno i più ricchi e distinti signori della Basilicata come sono: il marchese Cotinelli, il marchese Donnaperna; il signor Fittipaldi di Anzi, il signor Fortunato di Rionero, nipote dell'ex ministro, Assalto di Potenza, il barone Attolino, il signor Ginestrelli, il cav. Vigiani; tutti alla testa delle loro bande vanno incontro ad ogni disagio.

Insomma, la rivoluzione di questa Provincia è completa, poichè tutti i ceti vi hanno preso parte e l'entusiasmo supera ogni immaginazione. Danari non ne mancano: difettiamo solamente di armi; ciononostante quelle che abbiamo sono sufficientissime a sostenerci in caso di attacco. I nostri hanno predato in Auletta 40 centinaia di galletta, 6 botti di vino, 150 prosciutti, varie botti di spirito d'anici, molti barili di polvere e 95 fucili.

Fate che la rivoluzione sia generale, per poter dire all'Europa intera, che noi siamo popoli degni della libertà. Abbiamo notizie sicure delle Puglie; il giorno di oggi era destinato per la insurrezione, come pure della provincia di Salerno. Speriamo che adempiano alle promesse; in tal caso fra giorni ci riabbracceremo a Napoli.

*Viva l' unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva il dittatore Garibaldi.*

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 13 — 30 agosto.

La rivoluzione si dilata con la celerità del fulmine; e come una fiamma agitata dal potente soffio di Dio circonda da tutti i lati la casa dell'empio. Gli eserciti fuggono dinanzi ai passi dell' uomo fatale o si convertono a lui: le fortezze cedono al solo rumore delle sue trombe.

Le lettere che riceviamo da Calabria ci narrano come i distretti di Castrovillari, di Rossano e di Nicastro insorsero primi, e come tutte le Calabrie siano in completa rivoluzione. In Castrovillari la gendarmeria si unì agli insorgenti. A Rossano fu disarmata. A Cosenza la truppa non fece atto di opposizione al movimento nazionale.

Abbiamo fiducia, che il generale Caldarelli voglia fare atto di adesione al nuovo governo unitario e così risparmiare lo spargimento di una sola stilla di sangue.

Molte compagnie della divisione del generale Bosco sono disertate. Speriamo, che tutta la divisione, fra pochi giorni, innalzerà il vessillo dell'Unità nazionale.

Uno sbarco dei nostri si è operato ad Ostuni. Lecce ha spezzate le catene borboniche.

Si può affermare con sicurezza, che fra pochi giorni, non vi sarà una città sola, un solo paesucolo che non inalberi la bandiera nazionale al grido di:

*Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva il dittatore Garibaldi.*

Molto importanti sono i due seguenti proclami, che accennano alle mene dei cavouriani per far cadere Napoli prima della venuta di Garibaldi.

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

*Napoletani!*

Varie Provincie sono nel pieno possesso de' diritti loro e se ne valgono per adempire al dovere, che tutti gl' Italiani hanno di ricostituire l' Italia Una. E le cose ormai sono in tale stato, che la vigliacca monarchia borbonica è nel suo crollare. Questo glorioso movimento è un prodotto di quell' Idea Italiana, che da secoli si sta elaborando e che ora è diventata guida di popolo. Non un partito è padrone del campo d' azione; ma il popolo italiano guidato dal valore e dalla grandezza eroica di Garibaldi. Ecco il pensiero da cui si è fatto e si fa dirigere sempre il Comitato Unitario: per noi, e re e generali e sacrifizi e vittorie non sono che mezzi per raggiungere la Unità Italiana, raggiungerla per la virtù del dovere, per la grandezza dei sacrifizi, per l'opera e gli sforzi del popolo italiano. La meta ormai si tocca con mano; e bisogna evitare solo gl' intrighi di chi è sempre pronto a svegliarsi in uomini, che intrigano per trar profitto delle vittorie del popolo. A sventare simili insidie ci vogliono idee determinate, chiare, seguite insino all' ultimo; ci vogliono affetti non solo puri, ma vigili e illuminati. Vincere è il primo passo, ma importante è altresì d'agire in modo, che della vittoria si cavi buon frutto e s' impedisca che i mestatori d' oggi, addormentatori di ieri, facciano traviare il moto.

Napoletani, noi con fiducia invochiamo il vostro senno politico. Guardiamoci dagli adulatori: dinanzi al grandioso concetto dell' Italia, chi adula è un imbroglione; e la popolazione che accogliesse l' adulazione sarebbe dissennata. Voi siete, Italiani, parte nobilissima d' Italia; e tali ancor sono i generosi abitanti delle Provincie. Non a Voi, non a Noi, che sol per compier doveri vi rappresentiamo, nè a nessuna frazione è

dato di decidere le sorti di sei milioni d' uomini, con incomposti intrighi diplomatici o di uomini, che amano mestare nel disordine delle idee, che da per tutto cercano di produrre.

Il Comitato Unitario ha il dovere di parlar franco. Son dichiarati nemici d' Italia, coloro che si dan da fare per condurre Napoli a pronunziamenti, a manifestazioni, a governi provvisorii indipendentemente da Garibaldi, uomo integro e puro, e perciò temuto dai cavouriani e lafariniani: i quali cercano ingradimento d' una provincia italiana, non la ricostituzione dell' Italia una, senza alcun predominio d' una provincia su d' un'altra. Noi cerchiamo il Piemonte non come figliuoli prodighi, che per grazia sieno ammessi nella famiglia italiana, ma come uomini liberi, che delle varie provincie vogliono fare la grande unità nazionale. Napoli per noi non è la testa, che debba pensare per le provincie, ma è braccio e mente che unita alle altre braccia e menti deve concorrere, come nobilissima città allo scopo comune. Gl' intriganti vogliono fare senza Garibaldi e talvolta si servono maliziosamente senza mandato del suo nome.

Non è che il Comitato Unitario, il quale per l' intermezzo del dottor Bertani ha mandato da Garibaldi; e noi siamo con lui, perchè egli è per l' Italia. Perciò noi avvertiamo il pubblico, che vi sono insidiatori contro i nostri propositi, e ricordiamo agl' intriganti che se è lor difficile il vincere, assai facile è disonorarsi.

*Viva l' unità d' Italia, viva Vittorio Emanuele re d' Italia, viva il Dittatore Garibaldi!*

Napoli, 30 agosto 1860.

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

*Napoletani!*

Pubblicammo ieri un manifesto a voi diretto, che esprimeva sensi italiani. Tra gli altri passi v' era questo: « Per noi, e re e generale e sacrifizi e vittorie non sono che « mezzi per raggiungere l' unità italiana, raggiungerla per la virtù del dovere, per la « grandezza de' sacrifizi, per l' opera e gli sforzi del popolo italiano ». Qualcuno ha detto: Qui si accenna a repubblica. E abbiam così avuto altra prova, che uno degli effetti del lungo dispotismo è d' insegnare nelle menti un impeto vivacissimo a sottilizzare in tutto, a investigare le intenzioni altrui, a vedere in alti e sinceri propositi una tendenza verso ciò che si teme. Noi consideriamo nella storia non l' azione dell' umano braccio, ma l' azione magnanima della provvidenza; poichè nella storia si manifesta Dio. Ora il corso storico delle cose vuole l' unità d' Italia; e a fronte del volere di Dio, che cosa sono gl' individui, se non mezzi di cui si serve? L'altissimo scopo provvidenziale è l' unità. Garibaldi, Vittorio Emanuele, il popolo italiano con le loro imprese, col loro disinteresse ed eroismo non sono che i mezzi potenti, di cui Dio si serve. Ora è quistione di repubblica? Dissennato sarebbe chi pensasse a repub-

blica, quando si deve ricostruire la nazione. Ecco il proposito fermo degli italiani d'ogni partito; fare l'Italia. Uniamoci tutti e l'Italia sarà. Vittorio Emanuele, re che onestamente ha serbato lo statuto, è chiaramente indicato dalla provvidenza per essere strumento d'unità. Noi l'accettiamo, e l'Italia sarà.

*Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele re d'Italia, viva il Dittatore Garibaldi.*

Napoli, 31 agosto 1860.

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 17 — 2 settembre.

IN NOME DI VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA
E DEL GENERALE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE
IL GOVERNO PROVVISORIO DI SALERNO

### ORDINE DEL GIORNO

*Volontari Salernitani!*

Avete compiuta la nostra gloriosa rivoluzione: ora vi riunite armati sotto la bandiera, onde difenderla e sostenerla.

Mi desideraste per vostro capo ed io accettai, fiero di tanto onore, trepidante, perchè in me non potete nè dovete attendervi altro, che un desiderio vivo di dividere i vostri pericoli e le vostre fatiche. Ricordatevi, che io calcolo sul vostro coraggio e patriottismo, senza di che sarebbero inutili le vostre fatiche.

Ricordatevi, che il nostro grido è l'unità italiana e che quindi non dobbiamo soltanto essere pronti a combattere i regi borbonici; ma bensì a correre alla guerra suprema, che deve punire e scacciare l'abborrito tedesco al di là delle Alpi.

Vi raccomando concordia e fratellanza fra voi, fiducia ed obbedienza ai vostri capi. Desiderio ardente di servire la patria per tutto e sempre, e con ogni vostro sforzo.

Ricordatevi, che non è combattendo che il soldato dà vera prova di sè; ma bensì nel sopportare i disagi, le privazioni, le fatiche, perchè il giorno di combattimento è giorno di premio pel soldato, che difende la Patria.

Coraggio dunque, disciplina e volontà ferma di conseguire lo scopo del gran movimento italiano, e uniti a 27 milioni d'italiani gridate con me: « Viva l'Italia unita, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi ».

Firmato: *Il Comandante militare*
LUIGI FABRIZI

Ogni giorno è testimone di una nuova vittoria: ogni sera il nostro Dittatore si riposa sopra un nuovo campo di battaglia.

Sono scorsi appena pochi mesi, da che il despota di Napoli minacciava il nuovo regno italiano; il despota superbo di 10 milioni di oppressi con un esercito di 140 mila uomini, ed una flotta di meglio che 100 legni da guerra, ora fugge davanti la spada di Calatafimi. Quei 10 milioni oggi diventano liberi cittadini. Il re di Napoli fu: questa ombra del medio evo proiettata in pieno secolo decimonono svanisce dinanzi alla luce della civiltà.

---

Dispaccio telegrafico elettrico ricevuto in Sala il 31 agosto 1860:

*A Sala — Il Dittatore Garibaldi al Prodittatore Giovanni Matina, di risposta.*

« Restate fermi ed organizzate la vostra rivoluzione. Non fa bisogno venirmi all' incontro, sarò io che verrò quanto prima tra voi; dite al mondo che ieri, con i miei prodi Calabresi, feci abbassare le armi a diecimila soldati comandati dal generale Ghio; il trofeo della resa fu dodici cannoni da campo, diecimila fucili, trecento cavalli, un numero poco meno di muli ed immenso materiale da guerra. Trasmettete in Napoli ed ovunque la lieta notizia. Addio. Parto per Rogliano ».

D'Agrifoglio 31, ore 8 ant.

*L' impiegato di servizio*
GAETANO CICERARO

---

Dispaccio telegrafico elettrico da Sala il 31 agosto 1860:

« Viva Garibaldi e l' Unità d' Italia su tutta la linea. Vi do una delle buone notizie. Ieri al giorno fu disarmata una colonna di diecimila uomini comandati dal generale Ghio. Il Dittatore adesso è partito da qui per Rogliano. Stasera sarà in Cosenza ».

D'Agrifoglio 31, ore 9 ant.

*L' impiegato di servizio*
GAETANO CICERARO

DISPACCI.

4 settembre 1860, ora 1 pom.

« Stamattina alle ore 9,30 si è proclamato il Governo Provvisorio in Ariano ».

---

« Le Bande del Matese sono già a poche miglia distanti da Isernia ».

Ci perviene il seguente proclama:

GOVERNO PROVVISORIO IRPINO

Ariano, 3 settembre 1860.

*Fratelli Irpini,*

Quest' aria che ne circonda, dai sospiri dei più illustri martiri della sventura infiammata, ci pone nelle vene il fuoco sacro d' odio alla tirannide e ci scrive sul cuore: vendetta del fraterno oltraggio.

Questo vessillo che tanto ne allieta e che segna il termine dei nostri dolori, è per la regia dei Borboni il panno funerario.

Quel Dio che depone i potenti ha segnato per l' Italia il termine degli affanni suoi. Salutiamo la terra dei portenti e degli eroi, indipendente ed una, sotto popolare scettro del re guerriero.

Irpini! il vostro valore è noto. Il cherubino della guerra è con noi, con lui pugniamo da forti, e, se anco ci vedessimo tronche le braccia, con lui e per lui pugneremo coi petti e l' ultimo sospiro nostro sarà:

*Viva l' unità d' Italia, viva Vittorio Emanuele re d' Italia, viva il Dittatore Garibaldi!*

All' armi, all' armi!

R. BRIENZA

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 23 — 4 settembre.

La rivoluzione si propaga ogni dì più, sempre con lo stesso Programma ed il medesimo grido: Unità d' Italia, Vittorio Emanuele, Re d' Italia e Garibaldi, Dittatore. Un corriere or ora giunto ci reca i particolari della insurrezione e del Governo Provvisorio proclamato in Ariano.

AL COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI.

*Miei carissimi amici,*

Ho ricevuto la vostra lettera e vi ringrazio in nome di tutti per la premura, che vi date per il felice esito della causa dell' Unità Nazionale.

Già in Ariano sono raccolti più di 600 persone; questa notte si aspetta De Marco con altri mille; piccoli contingenti arriveranno nella giornata di domani. Dopo dimani arriveranno quelli di Molise e forse anche quelli di Piedimonte; in una parola per il giorno 5 vi saranno un 4000 uomini e per il giorno 7 conto dare battaglia al generale Flores, che si avanza da Bari ed è già alla Cerignola. Flores ha un reggimento di linea, due battaglioni di cavalleria, con 600 gendarmi e mezza batteria; in tutto oltre 2000 uomini.

Spero co' miei volontari rendere un servizio notevole alla Patria; in tutti i casi son pronto co'generosi, che mi seguiranno a versare il sangue per la causa nazionale. Il Governo provvisorio sarà proclamato domani; i componenti sono il colonnello De Conciliis, Vito Purcaro e il Padre Nitti; il Segretario generale, Rocco Brienza.

Ariano, 3 settembre 1860.

*Il vostro amico*
VINCENZO CARBONELLI

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 24 — 4 settembre, ore 10 pom.

IL GOVERNO PRO-DITTATORIALE LUCANO
AL GENERALE DITTATORE GIUSEPPE GARIBALDI, SALUTE.

*Signore,*

La insurrezione Lucana non s' iniziava che nel nome vostro, il quale felicemente riassume la santa Idea dell' Itala nazionalità.

E noi, che ci troviamo al potere nel nome vostro, e per rassegnarlo a voi quando vi piaccia, sentiamo indeclinabile il dovere di esprimervi i voti, le speranze e le felicitazioni di questa civile e meravigliata popolazione.

Per fare ciò, basterà tradurre a brevi e schiette parole quello che fu ed è generale, irresistibile, quasi ispirato movimento di unica e cospirante famiglia.

I Lucani non tendono se non a quello, cui tutta l' umanità tende: la civiltà; ai Lucani altro non è a cuore, se non quello che i Popoli civilissimi già conseguirono: la nazionalità; nei coraggiosi Lucani altra aspirazione non palpita se non quella che caratterizza la forza del vostro genio guerriero: far l' Italia indipendente, libera, una; che è dire: onorata, felice, potente; ch' è dire, farla completamente tersa dalle onte che le inflissero secolari tirannidi e solennemente inaugurarla a passi grandiosi pel cam-

mino del vero Progresso. E il Dio de' cristiani benedirà; quel Dio che sulla vostra fronte scrisse: il puro Patriota, il maggior Prode, l'incomparabile decoro d'Italia che sorge.

Generale, l'ardente gioventù lucana è con voi: fate cenno, e il fiore de' prodi reputerà sua gloria il seguirvi ovechesia. Dittatore, il senno de' Lucani è all'ordine del giorno: disponete, ed il fiore delle capacità Lucane si farà bello dell'ordine, cui saprete indirizzarlo.

Accogliete, o Valentissimo, queste che sono sincere manifestazioni de' cuori lucani e del cuor nostro: non isgradite, o Magnanimo, queste che sono lodi dovute a merito che quasi non ha riscontro nella storia.

Potenza, 1° settembre 1860.

N. MIGNOGNA — G. ALBINI

---

IL GOVERNO PRO-DITTATORIALE SALERNITANO

AL COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

Sala, 3 settembre 1860.

Qui siamo in entusiasmo ed in lavoro: l'opera dell'organizzazione procede. Il Dittatore Garibaldi sarà fra noi in giornata, e forse in giornata del pari muoveremo con forti colonne su Salerno. I Regi sono scoraggiati ed avviliti; questa nostra gioventù è piena d'ardore. Vi saluta il Pro-Dittatore Mignogna, che parte in sul momento per andare incontro a Garibaldi.

*Viva l'unità d'Italia, viva Vittorio Emanuele re d'Italia,*
*viva il Dittatore Garibaldi.*

**Il Pro-Dittatore**
GIOVANNI MATINA

---

## UNITÀ D'ITALIA

### VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA

**Il Generale Garibaldi - Dittatore delle Due Sicilie**

Il Pro-Dittatore della Provincia di Salerno:

Volendo fare esperimentare ai popoli del Salernitano, che tanto volonterosamente han concorso all'istallazione del nuovo Governo Unitario Italiano ed al movimento insurrezionale della Provincia, i benefizi del nuovo regime;

DECRETA

1.° Un indulto ampio è concesso in tutto il perimetro di nostra giurisdizione agli imputati e condannati per qualunque siasi delitto ed a tutti i multati a pene pecuniarie;

2.° Sono esclusi dal presente indulto tutti gli imputati o condannati per reazione, e gli imputati per asportazione di armi senza autorizzazione.

Sala, 3 settembre 1860.

*Pel Dittatore Garibaldi*
**Il Pro-Dittatore**
GIOVANNI MATINA

COMITATO AZIONE
UNITARIO NAZIONALE

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 27 — 5 settembre.

Due telegrammi militari trasmessi dal Governo, dopo il consiglio di questa notte:

*Comando generale ad Afan De Rivera*:

« Tutta la truppa che è in Salerno si concentri a Nocera passando per Cava, e si metta subito in movimento, tenendo occupata la posizione di Cava con due battaglioni.

» Attenderà l' arrivo dell' altra divisione ».

Da Napoli, 5 settembre alle ore 2 ant.

*Comando generale al Governatore d' Avellino*:

« Nel caso la posizione della truppa esigesse imperiosamente ritirarsi innanzi a forze maggiori, passerà ad occupare le gole di Monteforte, donde, essendo forzata da gravi perdite, ripiegherà per Nola a Nocera ».

Da Napoli, 5 settembre, ore 2 ant.

---

Riportiamo gli altri due telegrammi giunti, oggi non perchè rechino nuove notizie, ma perchè confermano quelle da noi già date.

*Gallenga ad Ulloa*:

« Brigata Calderelli unita a Garibaldi, a Sapri quattromila sbarcati. Altri sbarchi in punti più vicini a voi. Tutto perduto da parte vostra. Vi avviso da amico privato quantunque vostro nemico politico ».

Eboli, 1 e mezza ant. 5 settembre.

*Afan De Rivera al colonnello Anzani*:

« Si è saputo da due sottuffiziali reduci da Calabria, che la brigata Caldarelli si è unita a Garibaldi. Che Garibaldi è in Auletta.

» Che in Sapri si è avverato uno sbarco di 4000 uomini comandati dal generale Türr ».

---

### ULTIMI DISPACCI.

La brigata di Bosco si è rifiutata di battersi; quella dei Bavaresi si è tutta rivoltata.

Nel ricevere queste notizie, il Borbone ha chiamati tutti i Maggiori della Guardia Nazionale e loro ha indirizzate queste precise parole:

« Giacchè il vostro.... (ripigliando) il nostro comune amico D. Peppe si avvicina, » la mia incombenza ha finito; ora incomincia la vostra. Mantenete la tranquillità; ho » dato ordine alla truppa di rientrare dietro capitolazione ».

Dopo di che ha disposto la sua partenza, la quale è imminente.

*Viva l' unità d' Italia, viva Vittorio Emanuele, re d' Italia, viva il Dittatore Garibaldi.*

---

COMITATO UNITARIO NAZIONALE DI NAPOLI

## BOLLETTINO DELLA RIVOLUZIONE

N. 31 — 6 settembre.

Il Comitato dopo aver ricevuto una credenziale del Dittatore Garibaldi di cui pubblichiamo il testo, si è affrettato ad andargli incontro in Auletta, dove ha avuto da Lui l'onore di un non breve colloquio. Il Dittatore verrà fra poco in Napoli, e ha dato a noi le opportune disposizioni per la organizzazione del Governo.

Altra più lusinghiera credenziale ricevemmo dal Dittatore, e molto ancora di più apprendemmo dalla bocca dello stesso colla facoltà di pubblicarlo.

Ecco le parole del Dittatore:

« Riconosco il Comitato Unitario Nazionale di Azione rappresentato da' signori.... ».

Fortino, 4 settembre 1860.

G. GARIBALDI

*Concittadini!*

Noi vi parliamo in nome del Dittatore, perchè egli stesso ce ne ha dato facoltà; e siate certi che in questi pochi momenti, che precedono il suo ingresso nella capitale vi terremo avvisati delle sue intenzioni.

*Viva l' unità d' Italia, viva Vittorio Emanuele, re d' Italia, viva il Dittatore Garibaldi.*

---

# CAPITOLO XII.

## CAVOUR E L'INDIPENDENZA DELLA GERMANIA. LA POLITICA DELL'INGHILTERRA NEL '59 E '60.

Nei primi di settembre del 1860 uno dei rappresentanti più noti della stampa liberale tedesca, il signor Elisanter, erasi recato a Torino coll' intento di ottenere dal conte di Cavour, per mezzo del Ministro di re Vittorio a Berlino, un dispaccio giornaliero in cifre sugli avvenimenti, che si andavano svolgendo in Italia. Alla richiesta del giornalista tedesco, Cavour rispondeva con la seguente lettera inedita, molto importante per i giudizi che il grande statista vi manifesta e che ebbi la fortuna di acquistare recentemente a Berlino.

**Il conte di Cavour a Elisanter di Berlino.**

MINISTERE
DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES

*CABINET*

Turin, le 9 septembre 1860.

*Monsieur*,

Je régrette beaucoup de ne pouvoir pas adhérer à la demande, que vous m'avez adressée. Je fais le plus grand cas de l' appui de la presse liberale allemande et de la *Deutsche Zeitung* en particulier; *et je crois fermement qu' elle n' aura pas de peine à demontrer que l' indépendence de l' Italie et celle de l' Allemagne au lieu de s' exclure se supposent implicitement l' une l' autre; car elles sont les deux pierres angulaires du nouvel édifice européen.*

Cependant, je ne puis m' engager à vous transmettre, jour par jour, au moyen d' une dépêche chiffrée et par l'entremise du Ministre du roi à Berlin, des nouvelles de l' Italie. Pour vous aider dans la tache de defendre en Allemagne la grande cause à laquelle j' ai consacré ma vie avec joie, je pourrai, si cela vous convient, vous

mettre en rapport avec le Comte de Launay et le prier de vous faire de temps en temps, *et sous le sceau du secret le plus absolu,* des communications confidentielles sur la situation politique. Il suffirait ainsi à votre journal de recevoir de l'Agence Télégraphique Stefani les nouvelles qui concernent l'Italie pour acquerir, par vos justes appreciations sur l'état de la peninsule, une renommée serieuse en Allemagne.

Agréez, Monsieur, les assurances de ma consideration distinguée.

C. CAVOUR

*P. S.* - Cette lettre était ecrite lorsque j'ai reçu votre billet d'aujourd'hui, auquel je m'abstiens de répondre par égard aux sentiments, que vous avez manifesté en faveur de mon pays.

Il conte di Cavour adunque, nel 1860, riteneva l'indipendenza d'Italia e della Germania **le due pietre angolari del nuovo edifizio europeo,** profetizzando l'alleanza di queste due grandi nazioni libere ed unite. Se il sommo statista potesse aprire gli occhi, vedrebbe oggi la sua profezia realizzata; ed è con legittimo orgoglio per noi italiani che qui riporto ciò che, a proposito della politica del primo Ministro di Vittorio Emanuele II, un autorevole giornale tedesco [1] recentemente scriveva: « *Bismark aveva già, come ambasciatore, conoscenza dei progetti di Cavour e li approvava. Nel dicembre del '58 il grande uomo di Stato italiano scriveva: " La Prussia è inevitabilmente per l'idea nazionale.* **L'alleanza colla Prussia è scritta in lettere d'oro nel libro della storia futura** ,,. *Il Ministro prussiano però, von Schleinitz, era di diverso parere, quando il Piemonte iniziava la spedizione nell'Umbria e nelle Marche e mandava, per mezzo dell'Ambasciatore conte Brassier de St. Simon, una lunga protesta alla quale Cavour rispondeva: " Potrei contraddire con assoluta certezza ogni punto del richiamo: ma ad ogni modo* **è una consolazione per me il pensare, che io ho dato un esempio che probabilmente la Prussia fra poco imiterà con gioia** ,,. *Così è avvenuto! Ugualmente aspri, come i clericali di oggi,* (continua l'articolista) *erano i conservatori di Prussia d'una volta contro l'Unità italiana. Essi non volevano saperne del riconoscimento del " Regno d'Italia ,,, che ironicamente mettevano fra virgolette, e mandavano al cacciato re di Napoli uno scudo d'onore in argento. Bismark invece, compiva la profezia di Cavour; nel 1866 la Prussia e l'Italia erano alleate, ed oggi lo sono l'Italia e l'Impero tedesco. E quando*

[1] *Vossische Zeitung,* n. 74, 13 febbraio 1911.

*Guglielmo I ritornava, dopo l' incontro con Vittorio Emanuele II a Milano, nel suo saluto di addio, diceva:* " **Il destino ha messo noi due alla testa di due popoli nazionalmente uniti. Possano i nostri posteri restare sempre amici fedeli! „ ».**

Sullo stesso argomento è del massimo interesse conoscere il pensiero di Garibaldi e l' apprendere come l' uomo di Stato e l'eroe avessero in proposito uniformità di vedute. All' Elisanter di Berlino, Garibaldi pochi mesi dopo, scriveva la seguente lettera inedita:

**Garibaldi a Elisanter.**

Caprera, 29 marzo 1861.

*Signore,*

Ho ricevuto la vostra lettera del 13 del corrente mese, e vi sono molto grato delle interessanti notizie, che mi avete dato. Spero me le continuerete e sopratutto in queste gravi circostanze in cui l' Austria, concentrando imponenti corpi d' armata nel Veneto, accenna a voler tentare qualche colpo disperato con una nuova aggressione all' Italia.

Vi sarò pure grato, se mi comunicherete i nomi di quei tali gentiluomini, che mi menzionate.

**Perseverate nella nobile missione di far conoscere ai generosi popoli della Germania, che il loro supremo bisogno è l' unità come lo è per l' Italia. La fratellanza di queste due nazioni risulterebbe a sommo beneficio dell' umanità, rendendo impotente l' ambizioso egoismo dei despoti.**

Con distinta stima credetemi

*Vostro*

G. GARIBALDI

*Signor Elisanter*
*in Berlino*

* * *

Non meno importante è ora il conoscere per mezzo di altri documenti inediti, lo spirito pubblico ed il pensiero delle alte sfere politiche in quei giorni, in Francia ed in Inghilterra, verso l' impresa garibaldina. Le lettere che seguono dirette a Garibaldi nel giugno 1860, l' una da Carlo Arrivabene, allora a Parigi; le altre da G. S. Lang, uno scrittore influente del *Times* ed amico delle personalità politiche inglesi più spiccate, ci danno nuovi particolari.

Carlo Arrivabene, nato a Mantova, esule fino dal 1849, si era stabilito in Londra, dove, familiarizzatosi con la lingua inglese, cominciò a

scrivere in vari giornali, fra i quali il *Daily News*. In qualità di corrispondente di questo giornale, egli, nell' aprile del '60, aveva seguito Vittorio Emanuele nell' Italia Centrale. La lettera che segue fu diretta al dittatore da Parigi, dove l'Arrivabene, andando a Londra, si era fermato. Da Londra poi egli, ripartì ben presto per andare a combattere con Garibaldi, e fatto prigioniero davanti a Capua fu condotto a Gaeta; ma poco tempo dopo, per intercessione del governo inglese, che considerava l' Arrivabene come suo cittadino, venne lasciato libero.

**Carlo Arrivabene a Garibaldi.**

Parigi, 16 giugno 1860.

*Illustre Generale,*

Giunto da otto giorni a Parigi per recarmi a Londra, mi prendo la libertà di scriverle per metterla al corrente di quanto mi venne fatto raccogliere nelle regioni, dove di ordinario sogliono agitarsi le grandi quistioni di Europa.

Da altre fonti Ella potrà indubbiamente attingere le notizie che le invio; ma due versioni varranno meglio di una. È inutile, che io abbia a dirle come il di Lei nome sia oggi popolare non solamente fra le classi operaie, ma ben anche nelle più influenti adunanze della Chassé d' Autin e del Sob. Sant' Honoré. Persino alla Corte Imperiale è oggi di moda l' esaltare le gesta del Gran Capitano d' Italia! In uno degli ultimi Consigli di Ministri, il signor de Thouvenel, avendo pronunziato con qualche asprezza il di Lei nome, l' Imperatore lo interruppe dicendo: « *Cosa vi ha dunque egli fatto Garibaldi, questo mio compagno di armi della campagna d' Italia?* » I Ministri cortigiani, visto da che parte spirava il vento, cambiarono di andazzo, ed è ora di moda a Versailles il far precedere il di Lei nome dall' aggettivo di Eroe. Questa l' opinione dei francesi per ciò che riguarda la di Lei persona e le di Lei gesta meravigliose. In quanto alla situazione politica della Sicilia, si ragiona generalmente così: « È improbabile, che i siciliani abbiano a pronunziarsi per l' autonomia politica, come è del pari improbabile, che essi vogliano accettare le promesse concessioni di Ferdinando II o del Siracusa. Antiveggendo l' influenza, che la Francia tenterà esercitare sui negozi politici dell' isola, Garibaldi, dicono i più, sarà forse obbligato a ricorrere al voto universale, come già si fece in Toscana e nell' Emilia. L' annessione della Sicilia al Regno d' Italia sarà così compiuta, ed un Principe della Casa di Savoia sarà chiamato a reggere quella stessa isola dalla quale, or fa un secolo e mezzo, derivava il suo regale titolo. I nomi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele sono troppo identificati con quelli d' indipendenza e di libertà, e sopratutto con quello di ostilità ai detestati Borboni, perchè essi non abbiano a cementare la fortunata unione dell' isola col resto d' Italia ».

Se vi è fatto, che abbia impressionato le menti dei francesi e degli inglesi, dopo il di Lei eroismo e quello dei di Lei soldati, è certamente l' accordo manifesto dei

London, Published by T. Mc Lean, 26 Haymarket, 10th April, 1859.

This fine painting newly discovered in Florence is attributed to Giotto, who flourished in the fifteenth century. Its subject is believed to be " **The kiss of Judas Iscariot** ,,. Still upon this point opinions differ, but there is no doubt that it represents **Two Saints**.

*Traduzione :*

(Questo bel dipinto, scoperto recentemente in Firenze è attribuito a Giotto, il quale visse nel secolo decimoquinto Il soggetto si crede che sia " **Il bacio di Giuda Iscariota** ,,. Ma le opinioni sul riguardo non sono concordi: non v'ha dubbio però, che il dipinto rappresenta **Due Santi**.

(*Dalla collezione del Dott. Curàtulo in Roma*).

siciliani e l' aiuto prestato dal clero alla causa nazionale. Nè le folgori del Vaticano avranno potenza di intimorire le coscienze di cotesti magnanimi isolani! Piemontesi, lombardi, toscani, siciliani, modenesi e parmensi, scomunicati per scomunicati, si uniranno in quel fraterno abbraccio, nel quale sono alla vigilia di confondersi le sparse genti d' Italia. Nè qui, nè a Londra, si crede possa Vittorio Emanuele rifiutare l' annessione dell' isola. L' Austria è impossente a contrastarla; l' Inghilterra, la ne sia certa Generale, l' Inghilterra, mi diceva ieri un influente membro del Parlamento Britannico, la saluterà con gioia. *In quanto alla Francia, si affretterà a riconoscerla, quantunque non sianvi altre provincie da barattare.* Nè valga il dire, che il Piemonte essendo in pace con Napoli non consentono le leggi internazionali, che per esso si accetti la Corona di Sicilia. Qualsiasi Governo ha il diritto di riconoscere l' indipendenza di un territorio straniero ed accettarne quindi, la sovranità, se liberamente ed universalmente offerta. D' altra parte, la di Lei spada ha, per ciò che riguarda l' Italia, squarciato le pagine di quei contratti, che da secoli hanno costantemente sanzionato i dolori, i martirii della nostra patria! Garibaldi conquistatore e dittatore non vorrà certamente rinunziare al diritto, anzi all' obbligo di assicurare l' annessione dell' isola alla patria comune. Ei non è uomo da transazioni codarde; ei saprà dar vita alla nazione!

Ho voluto abborracciare così, alla rinfusa, queste idee, perchè esse riflettono, a mio credere, la vera condizione della pubblica opinione di questo paese e dell' Inghilterra. In questo secondo paese le speranze sono, a dir vero, più ardenti; perchè i patrioti inglesi, e primi quelli del *Daily News,* attendono ad ogni momento avere l' eroico Capitano mosso il passo ardimentoso fra le balze della Calabria. Intanto, le sottoscrizioni procedono favorevolmente ed i *meetings,* in favore della Sicilia, si moltiplicano. Non mancherò di tenerla al corrente di quanto avviene in Inghilterra ed in Francia; e questo farò fino al giorno nel quale potrò raggiungerla. Il commendatore De Martino, inviato da Re Ferdinando alle Corti di Francia e d' Inghilterra fu ieri così freddamente ricevuto dall' Imperatore che ha perduto, a quanto mi dice un personaggio autorevole, ogni speranza di successo. Sembra, che egli abbia per ora rinunziato al suo viaggio a Londra, nella quale città non troverebbe certamente accoglienza più favorevole.

Il discorso pronunziato l' altra sera da Lord Palmerston nei Comuni deve avere persuaso il diplomatico napolitano, che i Ministri della Regina Vittoria non sono disposti ad assistere una dinastia, che ha già il rantolo della morte alla gola. Ardire adunque, e l' Italia sarà, per Dio, degli italiani!

Ove valga a servirla, mi faccia scrivere a Londra: "*Cavendish Club Regent Street*". Un saluto fraterno a Don Gusmaroli, a Nino Bixio, ad Acerbi, a Corte e Boldrini. A Lei, mio illustre Generale, tutta la devozione, tutto l' affetto reverente

*Del suo devoto*
CARLO ARRIVABENE

[illegible]to esposto dall' Arrivabene in questa lettera, relativamente al diritto che ogni Governo ha di riconoscere l' indipendenza di un territorio straniero e

di accettarne la sovranità, corrisponde perfettamente con quanto Lord John Russell aveva scritto alla Regina Vittoria nella lettera del 30 aprile di quell'anno, e che è bene di avere sott'occhio.

Camera dei Comuni, 30 aprile 1860.

Lord John Russell presenta i suoi umili omaggi a Vostra Maestà; egli è dolente di non potere consentire colla Maestà Vostra, che vi sia alcunchè di scorretto nello incoraggiare chi vuol rovesciare il Governo del Re delle due Sicilie. I più autorevoli scrittori di diritto internazionale considerano come un merito il rovesciare un governo tirannico, e pochi governi sono stati tanto tirannici quanto quello di Napoli. Certo, il Re di Sardegna non avrebbe il diritto di aiutare il popolo delle due Sicilie, se non fosse da quel popolo stesso invocato, siccome il principe d'Orange fu chiamato dalla miglior parte d'Inghilterra, onde rovesciare la tirannia di Giacomo II; atto che ricevette l'unanime plauso dei nostri grandi scrittori, e che è l'origine della presente nostra forma di governo.

* * *

La prima delle lettere dirette a Garibaldi da Gideon S. Lang, per la sua importanza, mi parve utile trascrivere nel suo testo inglese, e darne in seguito, per maggiore comodità del lettore, la traduzione letterale. Ma giova anzitutto qualche breve considerazione.

Chi si dà a giudicare serenamente, sulla base di documenti, la politica dell'Inghilterra, verso l'Italia nel '59, non troverà esagerate le parole, che un illustre storico nostro, ebbe a scrivere in proposito: « Prima di baloccarci in Italia con frasi stereotipiche sulla tradizionale amicizia inglese, scrive il Luzio, bisognerebbe procurarsi il piacere di leggere o la vita del Principe Consorte di Sir Teodoro Martin, o il carteggio della Regina Vittoria, o la " Correspondence respecting the affairs of Italy ,, dal gennaio al maggio 1859, *dove riboccano le testimonianze del malvolere pertinace, opposto da Corte, Governo ed in fondo anche dal popolo britannico, alla guerra redentrice d'Italia* ».

Però, la politica inglese, durante la campagna garibaldina di Sicilia, fu ben diversa da quella dell'anno avanti. John Bull del 1860 non era più John Bull del '59! Vero è, che le predilezioni della Regina Vittoria furono nel '60 per il Borbone, come nel '59 erano state per l'Austria; ma con questa differenza,

che mentre il Gabinetto conservatore di Lord Malmesbury aveva condiviso ed appoggiato la politica della Regina, il Gabinetto di Lord Palmerston seguì nel '60 una direttiva diversa ed opposta a quella della Sovrana. La corrispondenza fra la Regina Vittoria ed i suoi Ministri, fra la Regina e lo zio, il re del Belgio, ha gettato nuova luce sull' argomento.

Uno storico inglese, il Trevelyan, a proposito della politica seguita nel '59 dall' Inghilterra, scrive: « In Inghilterra, i Ministri conservatori dell'epoca, credendo che le sciagure d' Italia avrebbero potuto aver fine senza il bisogno di cacciare gli austriaci, si misero alla testa di un forte movimento di pace; ma con spiccata tendenza austriaca (*with a strong austrian bias*). Essi miravano, come scrisse Lord Malmesbury, alle combinazioni territoriali del 1815, le quali avevano segnato il *record* della pace più lunga. Molti inglesi, sebbene simpatizzassero per l' Italia e fossero meno disposti verso l'Austria, partecipavano però al terrore dei Ministri, che cioè quella guerra avrebbe potuto essere il preludio di un' altra era di conquiste napoleoniche. *L'ostilità nostra verso la Francia*, scrive il Trevelyan, *raffreddò in quel momento il nostro entusiasmo per l' Italia, come sei mesi dopo invece servì ad accrescerlo* ». [1]

Non v' ha dubbio come nel '59, non soltanto le alte sfere politiche, ma, ben si può dire, quasi tutta la nazione inglese fossero favorevoli all' Austria. Una stampa a colori pubblicata in quei giorni a Londra, divenuta oggi rarissima, che tolgo dalla mia raccolta, dà un idea dell' ostilità inglese all' alleanza italo-francese (*Vedi l'annessa riproduzione*). Detta stampa fu pubblicata il 10 aprile del '59 con la seguente caratteristica leggenda: « *This fine painting newly discovered in Florence is attributed to Giotto, who flourished in the fifteenth century. Its subject is believed to be* " **The kiss of Judas Iscariot** ,,. *Still upon this point opinions differ; but there is no doubt that it represents* **two Saints**. (*Questo bel dipinto, recentemente scoperto in Firenze si attribuisce a Giotto, che visse nel secolo decimoquinto. Il soggetto sembra essere* " **Il bacio di Giuda Iscariota** ,,. *Ma le opinioni su ciò non sono concordi; non v' ha dubbio però, che il dipinto rappresenta* **due Santi**) ». È da notare inoltre, che nella stampa la veste che indossa Napoleone è di colore verde, mentre è rossa quella di Vittorio Emanuele; sembra quindi, stando alle dimostrazioni pittoriche della passione di Cristo, che nella mente dell' autore il Giuda dovesse essere Napoleone III!

---

[1] Macaulay Trevelyan - *Loco citato*, pag. 115-116.

Dicevo dianzi, come John Bull del 1860 non fosse più quello del '59! Il Trevelyan scrive: " *La gelosia della Francia, che aveva raffreddato il nostro entusiasmo per l'Italia, durante la guerra, ci spinse, dopo Villafranca, ad offrire qualche cosa di più dello stesso Napoleone per ottenere la gratitudine dell'Italia, ora che quegli esitava; e ci stimolò ad aiutare la formazione di uno Stato italiano, forte abbastanza per divenire indipendente dalla protezione di Napoleone* ». Più oltre soggiunge: « La guerra era ancora violenta e la vera origine della neutralità inglese destava dei dubbi, avuto riguardo alle predilezioni per l'Austria del Gabinetto Derby; il quale restava ancora in funzione, in attesa del discorso della Corona. Uno degli ultimi atti del Ministero conservatore era stato quello di mandare Henry Hellyott a Napoli con ordini di dissuadere il re di Napoli d'unirsi al Piemonte nella guerra contro l'Austria. Quindi, non soltanto l'Inghilterra, ma anche la Francia, l'Italia e l'Austria attendevano impazienti il risultato dell'emendamento al discorso del giovane Lord Hartington. Nelle prime ore del mattino dell'11 giugno, una maggioranza di 13 voti fu annunziata nel Parlamento, affollato da più di 630 membri, ed il Ministro piemontese, il quale con altri stranieri presenziava nella tribuna, gettò il cappello in aria e si buttò nelle braccia di Jaucourt, *attaché* francese; un atto cui nessuno ambasciatore si era mai abbandonato in un luogo così pubblico. E quando il vecchio Lord Palmerston si presentò, raggiante nel viso torvo, gl'Italiani raddoppiarono le grida. In verità, continua il Trevelyan, la loro condotta non fu nè corretta, nè avveduta; essa ferì il Ministero sconfitto. Gl'Italiani avevano dimenticato dove si trovavano e pensavano soltanto all'Italia, alla tragica terra di cui ben pochi di quegli Inglesi, ricchi e liberi, avevano nozione; una terra, dove il pensare era pericolo, il parlare una rovina, l'agire la morte; dove gli uomini di Stato venivano incatenati insieme ai delinquenti; dove infine, le donne erano trattate con la sferza e gli uomini fucilati! Quando gl'Italiani videro comparire Palmerston lo applaudirono, perchè egli era l'uomo che, nella sua maniera ruvida e brutale, aveva sovente detto tali verità, che diplomatici ed uomini di stato sogliono nascondere, e quell'uomo tornava al potere ancora una volta. Nella luce crepuscolare di quel mattino, gl'Italiani videro l'alba di speranza per la loro patria; e veramente l'Italia con quel voto aveva vinto molto più di quanto essa credette, molto più di quello che Jaucourt, l'*attaché* francese avrebbe desiderato! Quel voto, conclude il Trevelyan, fu l'abbraccio di congedo dato dall'Italia alla Francia! ». [1]

---

[1] Macaulay Trevelyan - *Loco citato*, London, 1909, pag. 80-81.

Il mutamento della politica inglese, coll' avvento al potere di Palmerston, Russell e Gladstone, balza fuori con tutta la vivacità di colori dalle lettere di quell'epoca di Lord John Russell, ministro degli affari esteri alla Regina Vittoria. Cambiamento di politica che ebbe inizio, si può dire, con la lettera del 13 luglio '59; in essa Lord Russell diceva: « *Non v'ha dubbio, che l'Imperatore Napoleone è all'apogeo della potenza. Ciò accadde, perchè lo si lasciò essere il solo campione della causa del popolo italiano* ».

La verità adunque si è, che lo stesso sentimento, che aveva indotto l' Inghilterra a vedere di malanimo la guerra, che noi combattevamo nel '59 contro l'Austria, la spinse poi nel 1860 ad aiutarci contro il Borbone: il timore cioè, di una preponderanza napoleonica in Europa.

Gl' Italiani però non furono, come non saranno mai, immemori del grande aiuto, che dall' Inghilterra venne alla gloriosa impresa di Garibaldi, anche se quell' aiuto fu ispirato da fini particolari. Noi non dimenticheremo, che il popolo inglese mandò denaro; che molti inglesi combatterono con Garibaldi e soprattutto rammenteremo che l' Inghilterra fu la terra prediletta dagli esuli nostri con Giuseppe Mazzini alla testa; la terra che l' Eroe amò e dalla quale fu tanto amato!

Quando, nel '64, Garibaldi andò a Londra, ricevendo un' accoglienza rimasta memorabile, si pensò di fare dei *bazars*, allo scopo di raccogliere fondi da mandarsi ai Comitati insurrezionali italiani per la continuazione della guerra dell' indipendenza. Uno di questi *bazars* fu tenuto a Bradford, e Garibaldi vi mandò una sua grande fotografia, che qualche anno fa io ebbi la fortuna di acquistare a Londra e sulla quale l' eroe aveva scritto di sua mano la seguente dedica: « *Al libero paese! All' Inghilterra, ove palpita il cuore di un popolo, che si commuove ai patimenti di tutte le oppresse nazionalità e che accoglie benevolmente la sciagura* ».

Quel ritratto fu acquistato da un signore inglese per il prezzo di 100 guinee: (Lire 2600).

Ma, senza oltre indugiarmi, ecco il testo delle importanti lettere.

**Gideon S. Lang a Garibaldi.**

*To his Excellency General Garibaldi, Dictator of Sicily.*

London, 6 June 1860.
31, Albion Street.

*Please your Excellency,*

Since I had the the honour of receiving your letter of 2.nd May, and more particulary since the publication of my letter in the *Times* of first June which I enclose, I

find myself undesignedly in the position of your representative, and, so being, have used every effort to prepare our public men for the crisis evidently ahead of you, namely the interference of Napoleon to prevent the establishment of a united Italy under Victor Emanuel.

2. Lord John Russel hearing that I was in corrispondence with you expressed a wish to see me, and I called at his private residence. After reading your letter, we had a rather a long conversation, of which I will send a statement in two days (inclusing in this a key to the same); his Lordship having cautioned me to beware letting it become public. I will only say now, that he spoke freely and the result was very satisfactory.

3. I have been in communication with several of our most able political writers, many M. P. and other men of great intelligence, and the following is an embodiment of their opinions. First, that the suspicion and dislike of Napoleon is almost universal and increasing in intensity every day; second, that Italy should be free, independent and united and third, that the Italians should be allowed to settle their own affairs without interference from any quarter.

4. The difficulty will be to make the nation shake in such a voice that Napoleon will see that we are in earnest. It may very probably be however for several reasons. First, there is a strong conviction that we will have, sooner or later, a war with Napoleon; second the Ten Millions of Income tax has originated the idea that may just as well have the war at once and be done with it as pay for it indefinitely and third, there are now 200,000 men on foot, volonteers and regulars; we feel prepared and not at all inclined to be hunbugged by Napoleon, as the Nation indignantly feels that it has been. Only the application of the match is required to cause such an explosion as would force any Ministery to interfer in your behalf. Mr. Worsman (M. P.) in discussing the matter with me last night, said « that upon no subjects could the House be more unanimous than in their desire to see an united and indipendent Italy, and suspicion of of Napoleon 's interference there, and on no subjects more helpless; but he added, « if Lord Palmerston will make such a speech as he has made perhaps once in twenty years, 600 members will go with him as one man; if he will only give the real roar of the Britsh Lion, the whole country, every town and village will be up in arms », and I believe him. I need scarcely point out to you however, that before such a demonstration could be attempted, it must be palpable to the Nation that Napoleon is actually interfering dangerously in Italy; it is now, in the eyes of the general public a mere suspicion that he looks to the throne of Naples for a Murat, and its effect upon Europe is not at all realised. He is so insidious that, with Cavour to work with, the mischief may be done before John Bull realises the danger.

5. With a view to this, I am now acting. Besides conversations, I am preparing a series of letters forth the *Times* of which the enclosed is the first; the last, when the time comes for it, will be a careful and bitter resumé of Napoleon 's frauds and deceptions in Italy, and of the trikery of his dealings with England. I will then again point out the concequences to Europe, and appeal for fair play to the Italians for our own sakes as well as theirs.

6. My last move will be the pubblication of your letter to me; which it is believed will raise the whole country from one end to the other. I have been strongly advised

not to publish it until Napoleon 's proceedings will justify the Governement in giving expression to the feelings of the nation, and then it will act like the springing of a mine. I would, however, respectfully ask your permission to leave out Cavour 's name; it will not diminuish its force against Napoleon, and will avoid so public a proclamation of a fact, which many most able men regard as one of the greatest dangers of the present struggle, namely the differences between you and Count Cavour, which gives Napoleon a fearful advantage. The extract N. 2 is upon this subject.

Through Madame Schwabe, a devoted friend of yours, I have an apportunity of sending my *Times* letter of Frieday to Baron Bunsen, and through him to the Prince Regent of Prussia, with a letter adressed to her pointing out the importance to Prussia of an united Italy, and the danger of allowing a Murat to reign in Naples. Madame also gives a party in a few days on purpose to introduce me to Mr. Milner Gibson, Minister, Board of Irade and other political men. Madame is also establishing an Association of Ladies to raise subscriptions for the wounded and widows of your volonteers. It was intended to be local and to enlist the efforts of a number of ladies in London, but I am now engaged in it with her on purpose to make it a National demonstration, which may form a powerful lever, when the time comes. If the minds and sympathies of all the women in England are actively engaged in behalf of your widows and wounded, an attempt of Napoleon to deprive them and all they had fought and bled for, will present itself as a monstruosity.

It has been suggested to me by a very able writer, that you would very much strengthen your political position by resuscitating the Constitution of 1812, and calling together the states, thereby placing yourself in exactly the same position as the Dutchies when they called together their Assemblies. But for you still to retain the Dictatorship, even when advancing upon Naples; which *every one* expects you to do.

I feel very proud of the honour that has been forced upon me, and the labour is a labour of love; but I need not say that I am very anxious to hear from you again.

I have the honor to be
with the greatest respect
Your Excellency's most sincerely
& zealously
Gideon S Lang

*P. S.* - May I engage your attention to signor Zeffiro Gemignani correspondent of the Morning Post and of Mr. Montgomery Stuart mentioned in te "key ,,?

*Traduzione.*

*A Sua Eccellenza il Generale Garibaldi, Dittatore della Sicilia.*

Londra, 6 giugno 1860.
31, Albion Street.

Dopo che ebbi l'onore di ricevere la vostra del 2 maggio, e più precisamente dopo la pubblicazione della mia lettera nel *Times* del 1° giugno che vi accludo, io mi trovo involontariamente nella posizione di essere vostro rappresentante e come tale ho fatto ogni sforzo, onde predisporre le nostre personalità politiche alla crisi, che evidentemente sta loro davanti, cioè l'inframettenza di Napoleone per impedire il compimento di un'Italia unita sotto Vittorio Emanuele.

2. Lord John Russel, sapendo che io era in corrispondenza con voi, manifestò il desiderio di vedermi e andai a trovarlo nel suo domicilio privato. Dopo di aver letto la vostra lettera, noi ebbimo una conversazione piuttosto lunga, della quale vi manderò ragguaglio fra due giorni (accludendole in questa un cifrario per essa), avendomi Lord Russel prevenuto di stare bene attento, che quella conversazione non diventasse pubblica. Io vi dico ora soltanto questo : che ho parlato liberamente e che il risultato fu soddisfacente.

3. Sono stato in comunicazione con diversi dei più esperti dei nostri scrittori di cose politiche, molti deputati ed altri uomini di grande intelletto ed il riassunto delle loro opinioni è il seguente: primo, che il sospetto e l' avversione verso Napoleone è quasi universale e crescente in intensità ogni giorno ; secondo, che l' Italia dovrebbe essere libera, indipendente ed unita ; terzo, che agli Italiani dovrebbe essere permesso di aggiustare le cose loro, senza l' intervento di alcuno.

4. La difficoltà sta nello scuotere la nazione in maniera, che Napoleone si accorga che diciamo sul serio ; questo però è molto probabile che accada per diverse ragioni. Anzitutto, vi è la forte convinzione che noi avremo, presto o tardi, una guerra con Napoleone ; secondo, che i dieci milioni della tassa d' entrata hanno fatto nascere l' idea, che la guerra possa aver luogo subito ed esser fatta con quelli ; terzo, che abbiamo sul piede di guerra 200.000 uomini, volontari e regolari. Noi siamo preparati e non vogliamo essere messi nel sacco da Napoleone, come la nazione sdegnosamente sente di essere stata messa finora. Una sola scintilla basterebbe a provocare tale esplosione, che obbligherebbe il Ministero ad intervenire in vostro aiuto.

Mr. Worsam, membro del Parlamento, discorrendo sul proposito con me ieri sera, diceva che su nessun altro argomento la Camera potrebbe essere così unanime, come su quello che riguarda un' Italia libera ed indipendente e sul sospetto che Napoleone la ostacola ; ma che nulla essa potrebbe fare. Poi soggiunse : " Se Lord Palmerston farà un discorso tale, come egli ne ha fatto forse uno in venti anni, 600 deputati lo seguiranno come un sol uomo ; se egli farà sentire soltanto il vero ruggito del leone inglese, l' intero paese, città e villaggi, sorgeranno in armi ,, , ed io lo credo. Non occorre, però che vi dica che, affinchè una tale dimostrazione possa avvenire, è necessario che la nazione abbia le prove palpabili, che veramente Napoleone cerca di ostacolare e

danneggiare l' Italia. È attualmente negli occhi del pubblico un semplice sospetto, che Napoleone miri al trono di Napoli per un Murat e gli effetti di questo avvento sull' Europa non sono ancora completamente realizzati. *Egli è così insidioso che, lavorando insieme con Cavour, il male può esser fatto prima che John Bull realizzi il pericolo.*

5. In vista di ciò, io sto agendo. Oltre delle conversazioni, preparo una serie di lettere per il *Times*, delle quali la prima è quella che vi accludo : l' ultima, quando il tempo sarà venuto, sarà un accurato ed amaro riassunto delle frodi e delle disillusioni di Napoleone verso Italia e della sua artifiziosa condotta verso l' Inghilterra. Metterò allora di nuovo in rilievo le conseguenze per l' Europa e la necessità di un movimento per gl' interessi nostri e per quelli degli Italiani.

6. L' ultima mia mossa sarà la pubblicazione della vostra lettera a me diretta ; la quale, si crede, solleverà tutto il paese, da un' estremità all' altra. Mi si è caldamente raccomandato di non pubblicarla, finchè la condotta di Napoleone non giustificherà il Governo di attuare i sentimenti della nazione ed allora si avrà come l' espolsione di una mina. Vorrei però, chiedere rispettosamente il vostro permesso di mettere da parte il nome di Cavour ; ciò non toglierà forza contro Napoleone ed eviterà una proclamazione così pubblica di un fatto, che molti dei nostri più abili uomini politici considerano come uno dei più grandi pericoli della lotta presente, cioè le divergenze fra voi e il conte di Cavour, che danno a Napoleone un temibile vantaggio. Il paragrafo N. 2 è su questo argomento.

Per mezzo di Madame Schwabe, un' amica a voi devota, ho l' opportunità di mandare la mia lettera del *Times* di venerdì al barone Bunsen e per mezzo di lui al Principe Reggente di Prussia, con una lettera indirizzata ad essa in cui rilevo l' importanza per la Prussia di un' Italia unita, ed il pericolo di permettere il regno di un Murat a Napoli. Madame Schwabe, inoltre, fra pochi giorni, darà un ricevimento allo scopo di presentarmi Mr. Milner Gibson, ministro, ed altri uomini politici. La signora sta pure fondando un' associazione di dame per raccogliere fondi per i feriti e le vedove dei vostri volontari. Si pensava di farne una cosa locale ; ma io sono ora impegnato a farle avere un significato nazionale ; ciò potrà essere una leva potente in vostro favore, al momento dato. Se tutte le donne d' Inghilterra sono fortemente impegnate in sollievo dei vostri feriti e delle vedove dei vostri volontari, ogni sforzo di Napoleone tendente a privarli di questo aiuto sarebbe da per sè stesso una mostruosità.

Mi è stato suggerito da uno scrittore molto abile, che voi aumentereste moltissimo il prestigio della vostra posizione politica, risuscitando la Costituzione del 1812, convocando insieme gli Stati, mettendovi con ciò nella identica posizione dei Ducati, quando essi riunirono le loro assemblee. Ma ritenete ancora la Dittatura, anche avanzando su Napoli ; la qualcosa ognuno si aspetta voi farete.

Io mi sento molto orgoglioso dell' onore, che mi è stato dato e l' opera mia è opera di amore ; non è necessario però, che vi dica quanto sia ansioso di ricevere vostre lettere nuovamente.

Ho l' onore di essere col massimo rispetto

*Di vostra Eccellenza*

GIDEON S. LANG

L'altra lettera che traduco dall'autografo inglese fu scritta da Lang a Garibaldi dopo la conversazione avuta con Lord Russell. Mancando sfortunatamente il cifrario, non mi è stato possibile il decifrare qualche nome.

**Gideon S. Lang a Garibaldi.**

Londra, 9 giugno 1860.

*Caro e rispettato Amico,*

Voi avrete già ricevuto, prima di questa, una lettera contenente il mezzo per interpretare la presente e vi do subito ragguaglio della mia conversazione con 0,1 (*Lord Russell*), il quale, sapendo che io era in corrispondenza con voi, manifestò il desiderio di vedermi.

2) Comincio però coll'assicurarvi sull'autorità di 50 (?), che le opinioni ed il sentimento di 25 (*Consiglio di Ministri?*) sono interamente cambiati riguardo a 38 (*Napoleone*). Al principio della quistione di Nizza e Savoia ebbe luogo una discussione in 25 (*Consiglio dei Ministri?*), in cui 17 (*Palmerston?*) parlò così efficacemente sulla politica di 38 (*Napoleone*) e sulla necessità di ostacolarla, che la direttiva politica del Governo d'allora in poi è stata assai influenzata dalle sue osservazioni. Tutti convennero che la politica di Napoleone era pericolosa per la pace della Europa; personalmente disonorevolissima a lui stesso e tale da mettere in condizione gli uomini di Stato del nostro paese e degli altri a non nutrire alcuna fiducia sulle sue assicurazioni e sulle sue intenzioni. Il vero stato delle relazioni fra questo Governo e quello di.... (*Francia?*), a parte delle convenzioni diplomatiche, è quello del più grande disinteresse da parte di quest'ultimo e della massima sospettosa gelosia da parte del nostro Governo. Si giudica così ignobile la di lui condotta, che 9 (*Gladstone?*) spesso chiama 38 (*Napoleone*) coll'appellativo di 28-4-20-6-28, 19-16-15-1 (?); e 50 (?) mi disse che 0.1 (*Lord Russell*), dopo la mia intervista, andò a trovare una gran dama sua amica e che parlando della lettera di 90 (*Garibaldi*) a me diretta, abbia esclamato che essa sarebbe stata per loro un'occasione assai propizia.

3) Appena mi sedetti diedi a 0.1 (*Lord Russell*) la vostra lettera colla mia; quest'ultima era tutta intorno alla Sicilia ed all'avvenire, mentre la vostra non parlava nè dell'una nè dell'altro, sebbene vi si riferisse. Egli disse supporre, che forse voi non credevate di farne parola in questo momento. Dopo, lesse tutte e due le lettere accuratamente (la vostra con grandissimo interesse e nell'originale) ed alla fine disse, sorridendo, come se quella lettura l'avesse molto divertito: « *È molto forte contro 38* (*Napoleone*) ». Io risposi, che certamente lo era; ma che non avevo mai avuto diversa opinione di 38 (*Napoleone*).

4) Gli dissi, che consideravo la vostra lettera a me diretta, scritta non soltanto per mia personale informazione ed egli aggiunse che non avrebbe dovuto, per nessuna ragione, essere pubblicata. Risposi, che non l'avrei fatto per ora; ma che se fosse

stato necessario il pubblicarla, per illuminare il paese a sostegno del Governo contro 38 (*Napoleone*), l'avrei ritenuta molto utile ed efficace.

5) Disse che aveva ricevuto un telegramma da Napoli, annunziante che l'armistizio era stato rifiutato e che il bombardamento era forse ricominciato, manifestando grande sdegno e sentimento di orrore, al quale io mi associai. Continuò poi, dicendo che non v'era più dubbio ormai che la Sicilia dovesse ritenersi perduta per Napoli, e che mai più l'avrebbero riacquistata. Replicai, che il vostro successo era certo e che avreste sicuramente mantenuto il potere.

6) Mi chiese allora, se io sapessi se fosse intenzione vostra di marciare su Napoli. Risposi, che non avevo nessuna personale informazione su ciò; ma che ritenevo che, appena avreste sottomessa l'isola ed organizzato l'armata ed un governo, avreste marciato su Napoli. Che consideravo unico pericolo gl'intrighi dei Murattisti, che da mesi si erano andati preparando per ottenere una manifestazione in favore di un Bonaparte. Che un largo numero dei Generali e dei più alti Ufficiali dell'armata del Re erano già stati conquistati dalla Francia; che se la elezione di un nuovo Governo fosse stata diretta da loro non vi sarebbe stata quella libera manifestazione della volontà popolare, che era tutto ciò che i patrioti avrebbero desiderato. Quello che 90 (*Garibaldi*) teme, dissi, è l'influenza di 38 (*Napoleone*).

7) Egli affermò, che certamente considerava non esservi più possibilità di conciliazione fra Re e popolo; che le cose erano andate troppo avanti; ma non prestava molta fede nella cospirazione Murattista. Gli diedi le prove che avevo e molte, dopo la pubblicazione delle mia lettera, fornitemi principalmente dal Dr. Chapman, editore del *Westminster Review*, che aveva scritto molto efficacemente sul proposito e che è fonte di larghe corrispondenze. Sembrò assai impressionato e pensieroso, e disse a bassa voce, quasi parlando con se stesso: « *E impossibile di dire ciò che si deve fare o che si può fare* », e pronunziò due volte le parole: « *che si può fare* ». Mi parve come se volesse dire, che non era possibile di precisare quale condotta 38 (*Napoleone*) sarebbe per tenere e in conseguenza che cosa sarebbe stato necessario a 17 (*Palmerston?*) di fare.

8) La conversazione si era arrestata, quando io feci notare che temevo che voi avevate compromesso il Mezzogiorno d'Italia, agendo così esclusivamente per Vittorio Emanuele, invece di tenere quello che voi andavate conquistando sulla base del voto popolare, fino a che le cose non si fossero definitivamente sistemate.

9) 0.1 (*Lord Russell*) m'interruppe abbastanza rudemente per dirmi, che egli non divideva la mia opinione, che voi avevate fatto bene e replicò: « Se gl'italiani non lavorassero tutti, avendo in vista uno stesso obiettivo, le loro forze andrebbero divise e perdute ».

10) Risposi che non intendevo dire questo. Garibaldi, dissi, prende ogni cosa in nome di Vittorio Emanuele ed incorpora le conquiste che va facendo al regno di Sardegna, così che esse sono subito poste nelle mani di Napoleone e Cavour per tagliarvi e trinciarvi sopra. Mentre, se egli ritenesse tutto il Sud d'Italia nelle sue mani, fondandosi semplicemente sui diritti del popolo, esso sarebbe sempre di Vittorio

Emanuele, ma diventerebbe meno facile un intervento napoleonico. Del resto, aggiunsi, vi è una considerevole minoranza in favore di un Bonaparte, di un Murat e di un regno separato, e si può dire con giustizia che la corona è data a Vittorio Emanuele non dalla voce del popolo, ma dal volere di Garibaldi. Infatti il compenso richiesto da Napoleone della Sardegna sarebbe forse facilmente avvenuto, se il Sud non fosse ancora nelle mani vostre, come Dittatore ed aperto alla libera volontà del popolo.

11) 0.1 *(Lord Russell)* allora replicò: « *Ma il conte di Cavour dice che non darà Genova nemmeno per la Venezia* ». Io mostrai con un sorriso e con un gesto, il mio scherno per le assicurazioni di Cavour, aggiungendo: « *Ma questo non è certamente sufficiente dopo l'affare di Nizza e Savoia* ».

12) Dopo, dissi: « *So di certo e lasciateli smentire come possono, che Genova è già promessa; se non ne hanno parlato formalmente, è certamente chiaro fra Napoleone e Cavour il pensiero, che Genova deve andare alla Francia, ed io ne sono sicuro* ».

13) Quindi feci capire, che andavo a scrivervi con un mezzo sicuro ed egli disse subito, con cordialità: « *Bene; io posso soltanto affermare che noi tutti qui siamo suoi amici; noi tutti gli auguriamo bene* ».

14) Ripigliando la conversazione sull'argomento del paragrafo 9°, disse: « *Credo sarebbe bene, che la Sardegna e Napoli fossero sotto Governi separati; essi non sono facilmente governabili* ».

15) « *Forse*, replicai, *questo è vero con gli Stati del Papa e l'armata francese in mezzo a loro* ». Indi lo salutai e stavo per andare, quando egli disse, con una certa enfasi: « *Dite a 21-1-16-10-19-28-16* (?) *di guardarsi dall'immischiarsi negli Stati della Chiesa; voi sapete che tanto la Francia che l'Austria sono inflessibili su questo soggetto e certamente lo impedirebbero* ».

16) Risposi, che io vedevo in ciò il pericolo, specialmente perchè si sarebbe data a Napoleone un'opportunità di immischiarsene per i suoi fini.

17) Non fecimo altre osservazioni: ma mentre lasciavo la stanza potei comprendere dall'atteggiamento del viso, che egli aveva capito la mia osservazione.

18) L'impressione infine, che ebbi in tutto il complesso si è: che egli spera ed aspetta che voi riusciate nel fare l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele; ma che la sua grande paura è che voi darete alla Francia ed all'Austria qualche occasione che possa impedirlo.

19) Il punto da me toccato nel paragrafo 9° e 10°, mi pare importante ed in una prossima occasione vorrei dire di più; ma solo se voi lo desiderate, perchè non vorrei annoiarvi con delle lunghe lettere sugli affari d'Italia; per quanto grande sia il mio interessamento in essi, ragione per cui voi forse l'avete accolte così gentilmente. Il giuoco in Italia per la sua libertà e indipendenza deve essere ora giocato fra voi e Napoleone; e da questo punto politico, mi sembra, dipenderà principalmente chi sarà il vincitore. Vittorio Emanuele e Cavour, non meno che il Papa ed il Re di Napoli, sono altrettanto impotenti come le pedine in una scacchiera. Credetemi

*Vostro sempre devotissimo*

21-26-19-15-20-21

Per meglio completare questo retroscena della politica inglese nel 1860, mi è sembrato utile trascrivere dal numero del *Times* del 1° giugno la bella lettera che Gideon S. Lang vi pubblicò e della quale egli fa menzione nella sua diretta a Garibaldi il 6 dello stesso mese.

1.° giugno 1860.
13, Albion Street. Hyde Park.

*All' Editore del " Times „*

Gli avvenimenti in Italia progrediscono così rapidamente, che il punto culminante, cioè la cacciata o la fuga del re di Napoli può avvenire da un momento all' altro. Il destino d' Italia sarà allora deciso forse in poche ore, e se per suo bene o per suo male, ciò dipenderà molto dalla condotta, che sarà seguita dal Governo inglese.

Il vostro corrispondente da Napoli rilevava chiaramente, giorni fa, che non appena il re avrà abbandonato Napoli, la classe rispettabile dei Napoletani si troverà in balìa di un' armata di mercenarii senza comando e di una folla furiosa di fanatici, di lazzaroni, condotti da preti, assetata di sangue e di denaro; e che per sfuggire ad un massacro, come quello del 1849, essa farà eco al grido di una miserabile cricca di Murattisti per l' intervento di Napoleone a garantirsi la protezione della Francia, che avrà pronta ogni cosa per l' occasione.

Una rivoluzione in Napoli avrebbe per l' Europa più serie conseguenze di quelle di qualunque altro avvenimento dopo Waterloo. Suppongasi da una parte, che un Bonaparte venisse eletto al trono vacante; 12.000.000 di uomini sarebbero di un tratto aggiunti al potere aggressivo della Francia ed altri 12.000.000 di uomini, posti fra quelli e le Alpi Francesi, sarebbero inevitabilmente messi sotto di essa; così pure tutto il litorale d' Italia. D' altra parte, suppongasi che i sudditi di *Bomba* votassero per l' adesione a Vittorio Emanuele, allora si avrà una nazione unita di 25.000.000 di uomini liberi, sotto un governo costituzionale, forte abbastanza per mantenere intatto il loro territorio contro tutti, ispirati da un grande amore per la libertà e da un profondo sentimento di gratitudine per l' Inghilterra, che l' ha favorita per ottenere quella libertà. Con tale nazione al sud, la Prussia e la Germania al nord, l' Inghilterra vedrebbe fortificata la libertà costituzionale ed allontanato il giorno, in cui milioni di abitanti di Europa *debbano tremare solo perchè un uomo, un solo uomo, domiciliato alle Tuilleries parlò con ciglio severo ad un ambasciatore!*

Nessuno sa tutto ciò meglio di Napoleone; e nessuno sforzo egli risparmierà per fare prevalere la tradizionale politica francese ed impedire la formazione di una sesta grande potenza al sud delle Alpi. Vedemmo, nell' affare di Nizza e Savoia, di quanto egli fosse capace per arrivare al suo intento mediante il suffraggio universale: giuoco di mano così sfacciato ed eseguito in maniera così grossolana, che la votazione fu fatta senza nemmeno salvare il rispetto alla decenza. Le speranze e gli intrighi dei Murattisti sono così manifesti e conosciuti, come lo è il desiderio ardente di Napoleone di un ingrandimento; e non vi è dubbio sui preparativi, che si stanno facendo per

profittare della crisi e mettere un Bonaparte sul trono di Napoli, senza alcun riguardo all'opinione pubblica di Europa ed alla libera volontà dei Napoletani.

L'obiettivo del partito francese è di assicurarsi la sola occupazione della Francia, finchè il nuovo re sia eletto; e nel caso di abbandono della capitale da parte del re Francesco, il piano è di fare presentare una Deputazione, della quale facciano parte uno o due membri ufficiali della municipalità all'Ammiraglio e all'Ambasciatore francese, per essere protetti dall'armata e dai *lazzaroni*. La richiesta sarebbe accordata ed una potente forza verrebbe sbarcata sotto il pretesto di mettere l'ordine; ma in sostanza, col proposito d'influire sulla votazione, che sarebbe fatta per un regno separato sotto un Bonaparte o per l'unità e Vittorio Emanuele; ed il risultato certamente sarebbe 2.695.461 per il primo e 269 per il secondo. Per impedire che questo piano di Napoleone si attui ed ottenere che le elezioni si facciano liberamente, il nostro obietto dovrebbe essere di fare un'occupazione unita, a mano armata, se un'occupazione sarà necessaria; e questa dovrebbe durare fino a che il governo provvisorio non dichiari di potere mantenere da sè la sicurezza pubblica. Noi non possiamo garantire il successo agli insorti: ma se l'occupazione unita fosse rifiutata dalla Francia, in tal caso noi avremmo il diritto, come grande potenza navale e per la sicurezza del mondo, di sbarcare una sufficiente forza nell'interesse dell'umanità. Ma se dovessimo aspettare, per puntiglio, finchè fossimo richiesti, il nostro Ammiraglio può stare sicuro, che i patriotti italiani sono altrettanto pronti ad invocare l'aiuto britannico, quanto i Murattisti quello francese. Ora, siamo noi pronti a quello?

Se i napoletani formassero un governo provvisorio sotto Garibaldi, come han fatto i siciliani, l'occupazione straniera sarebbe necessaria, finchè egli arrivasse a Napoli colle sue forze e chiamasse la nazione a dare il suo voto onestamente, come tutta l'Europa ne ha fede. Ma questo non piacerebbe a Napoleone, e la stampa francese ad arte rappresenta Garibaldi come un capo di guerriglia e niente più; e ciò allo scopo di preparare le menti prima che egli arrivi a Napoli e far credere, che la sua presenza non può essere considerata come garanzia di buon ordine. Nel mio resoconto intorno a Garibaldi ed i suoi volontari a Como, pubblicato nel *Times* nel giugno dell'anno passato, io affermai essere convinto, che la vera grandezza di Garibaldi si sarebbe mostrata nella rigenerazione politica e nel governo del suo paese e non ho fin'ora alcuna ragione per dovere cambiare di opinione. La sua presenza nella guerra fu sempre garanzia di successo; il suo avanzare fulmineo colpisce coloro, che non conoscono il suo grande potere di organizzare, come pure la rapidità e il suo metodo di trattare, sia come capitano di un legno mercantile, che come liberatore di una provincia. Anche prima della pace di Villafranca, egli vedeva lo sforzo che dovevano compiere i suoi concittadini, e quando io gli mostravo i miei dubbi riguardo alla loro tenacità nel persistere senza lo stimolo della guerra, egli mi assicurava ciò che pochi allora immaginavano, cioè che il buon senso e l'unanimità dei suoi concittadini erano arra sicura del destino d'Italia! La corrispondenza che accludo per essere presa in esame, dimostra che Garibaldi si diede alla presente impresa, non soltanto con abile e previggente perizia di Generale, ma anche con larghe vedute di uomo di Stato. Del resto, sia che lo si consideri da questa parte delle Alpi come un uomo di Stato o come un condottiero di guerriglie, il

fatto certo si è, che gl'Italiani hanno mostrato di essere capaci di maneggiare i propri affari e che Garibaldi è alla testa del presente movimento col loro unanime consenso.

Lord John Russell e Lord Palmerston parlano di buon grado di Garibaldi e favorevolmente, e la nostra nazione sottoscrive somme da inviarsi; ma a che servono le buone parole e i denari agli Italiani, se poi, col non agire, permettiamo che Napoleone giri tutto a suo esclusivo vantaggio, lasciando gl'Italiani lontani dall'indipendenza, come lo erano prima; e che Lord Russell possa poi dichiarare con dolore: la cosa è un fatto compiuto e che non vi si può più rimediare? Non si può questo evitare? Molte navi francesi sono già a Napoli e sono per andarvi. Dove è la nostra flotta, e quali istruzioni sono state date all'Ammiraglio?

Se un Murat fosse eletto dalla libera voce del popolo, noi potremmo riguardare il fatto come una grande disgrazia; ma se tale elezione si compisse o per negligenza o per miserabile servitù del nostro Governo a Napoleone, allora ciò non potrebbe essere considerato da parte nostra, che come un grande delitto. Gl'italiani si sono mostrati degni e capaci, per ogni riguardo, di fissare i loro destini come un popolo libero, e questo è un loro diritto. Poichè adunque, in nessun altro campo l'opinione del popolo inglese potrebbe essere più unanime come in questo: che cioè l'Italia sia libera ed indipendente, è da sperare che in questo difficile momento il Governo inglese non risparmierà i suoi sforzi per assicurare agli Italiani la sola cosa della quale essi hanno bisogno al presente: « *il non intervento* ».

*Vostro obbedientissimo*

GIDEON S. LANG

Più tardi, dopo l'ingresso di Garibaldi in Napoli, Lang scriveva a Federico Campanella l'importante lettera inedita, che qui pure traduco dall'autografo.

**Gideon S. Lang a F. Campanella.**

Selkrich-Scotland, 29 settembre 1860.

*Caro e rispettato amico,*

Pochi giorni fa, mentre mi trovavo in Londra, ebbi una lunga conversazione con Mr. Stuart sulla presente situazione di Garibaldi e le difficoltà in cui si trova, e vi accludo il di lui articolo, pubblicato nel *Morning Post* e sul quale richiamo tutta la vostra attenzione. Io pure desidero dire qualche parola e dare un suggerimento, assicurandovi che la mia devozione a Garibaldi ed alla libertà non è minore; ma io peso ogni argomento freddamente e deliberatamente, e parlo di Garibaldi semplicemente come un elemento del mio ragionamento.

2) L'obiettivo degli Italiani deve essere di liberare interamente l'Italia con una guerra contro l'Austria e possibilmente contro la Francia e di riunire tutto sotto Vittorio Emanuele.

2) Per raggiungere questo scopo essi hanno il Nord d'Italia con un Governo già stabilito ed una armata regolare di Sardegna sotto Vittorio Emanuele; il Sud, per il patriottismo e l'energia di tutta l'Italia, è guidato da Garibaldi. Questo è abbastanza, perchè con tatto e prudenza si possa riuscire ad ogni cosa.

3) Cominciando le operazioni, due cose dovrebbero essere tenute bene in vista; primo, assicurarsi l'appoggio morale dell'Inghilterra e dell'Europa, in caso di un disastro; secondo, evitare di compromettere Vittorio Emanuele più di quello, che è assolutamente necessario.

4) Per ottenere ciò è ovvio, che Garibaldi dovrebbe tenere Napoli e la Sicilia con un'azione indipendente, finchè egli proclamerà Vittorio Emanuele dal Quirinale ed inoltre, che Garibaldi dovrebbe cominciare coll'attaccare la Venezia e tirarvi dentro V. E. con una guerra contro l'Austria, voglia o non voglia. Allora, sebbene alleati indipendenti, essi dovrebbero lavorare come una sola mano ed una sola mente, per lo stesso scopo.

5) Io sono bene al corrente delle molte difficoltà, che circondano Garibaldi nel conseguimento della sua meta; ma credo, che molte di esse scomparirebbero davanti alla chiara manifestazione della sua espressa volontà. Su alcuni lati della quistione desidero manifestarvi la mia opinione secondo il punto di vista, che credo possa essere il migliore per l'Italia!! Tutti gli altri non si addicono all'uomo, al quale Dio ha data la missione di rigenerare la sua patria e forse anche le altre nazioni, che seguono ansiose i di lui passi.

6) Garibaldi intende proclamare Vittorio Emanuele dal Quirinale. Benissimo! Ma dovrebbe farlo prima o dopo di avere conquistato la Venezia? Io dico dopo, per le seguenti ragioni. Primo: tutte le forze d'Italia essendo portate subito contro l'Austria, esausta dall'ultima guerra, in pericolo per l'Ungheria, senza una probabilità di aiuto, con la Venezia in insurrezione, un rapido successo ottenuto in principio potrebbe indurla a cedere subito. Secondo: che il continuato aiuto morale dell'Inghilterra sarebbe assicurato, ed in caso di disastro essa non solo non permetterebbe che Vittorio Emanuele fosse severamente trattato (essendo stato quasi obbligato alla guerra), ma impedirebbe che Napoleone se ne immischiasse; giacchè debbo assicurarvi, che per quanto non soddisfatto possa essere il conte di Cavour della risposta chiara e positiva di 0.1 (*Lord Russell*) essa fu redatta in tale maniera da impedire delle complicazioni, che certamente sarebbero avvenute, se avesse risposto nei termini che il sig. C. (*Cavour*?) forse si aspettava. D'altra parte con un tentativo su Roma ora, uno sforzo combinato di Vittorio Emanuele e Garibaldi sulla Venezia si renderebbe quasi senza speranza di successo. Inoltre l'amor proprio della Francia favorisce l'intervento di Napoleone in Italia e gli permetterebbe di trattarla secondo la potenza, che l'esito della guerra gli darebbe; infine, nel tafferuglio, l'Austria potrebbe fare un tentativo di riprendere la Lombardia, e certo gl'Italiani perderebbero la simpatia dell'Inghilterra. Il prestigio di Garibaldi sarebbe rovinato o seriamente compromesso per questa semplice ragione. che si rinunzierebbe alla *chance* così lungamente attesa, semplicemente per mostrare un sentimento per Roma e suscitarne un altro d'indignazione da parte dei

Lui tutti sono rivolti a voi come ad uomo che rappresenta una virtù antica in questa età scarsa di grandi cose; e gl'italiani sentono che a voi e al drappello d'eroi che vi accompagnarono nell'avventurosa spedizione dovranno il beneficio di avere una patria. Però non v'isolate nell'isola. Napoli e Roma sono la meta della vostra missione. Dio vi custodisca e vi conforti, e la nazione italiana tutta quanta — non pochi eletti soltanto — sorga ad azione degna di un tanto duce.

Lui, italiani ed inglesi, ci adoperiamo a raccogliere danaro per la lotta che sostenete; le soscrizioni continuano; mandiamo le somme raccolte a Genova a Bertani e ad Amari: altri mandano ad altri.

Ma importa che tutti in Italia
si mettano d'accordo ad agire
per lo stesso fine. Io non so che
raccomandare, scrivendo, associazione
di sforzi sul terreno comune dell'
unità della patria da conquistare,
e bando a differenze di parte.
Spero in breve poter ritornare
in Italia: spero cessate le diffidenze e le vacazioni, che attraversarono
nell'anno scorso, la via del ritorno
a molti patrioti; e sarà per me
un momento solenne della mia
vita quello in che mi sarà dato
stringere la mano a voi e a' vostri
prodi compagni.
Addio, addio. Dio vi conservi
all'Italia.

Vostro Devmo Amico
A. Saffi

Lettera di A. Saffi a Garibaldi
sull'interessamento del popolo inglese all'impresa di Sicilia. (Vedi pag. 274).

Francesi. Garibaldi, invece di riunire e dirigere i sentimenti e gl' impulsi degli Italiani ad un solo grande scopo, andrebbe incontro a pericoli, senza alcuna necessità strategica o politica. Tutta la forza dell' Italia deve essere concentrata contro l' Austria, anche se la Francia è a Roma; e quando la Venezia sarà assicurata, Roma, come Nizza e Savoia potranno forse essere tolte alla Francia senza pericolo per l' indipendenza italiana e con non maggiore perdita di quella che ordinariamente segue una grande guerra.

7) Il conte di Cavour ha fatto il suo possibile per attraversare ed umiliare Garibaldi; ha perfidamente sacrificato Nizza e Savoia e si mischia negli Stati Romani, io credo, soltanto per sconcertare Garibaldi; però tutto ciò che egli faccia, non impedisce che sia il padrone della situazione e che la sua astuzia, senza scrupoli, sia necessaria a tenere Napoleone in giuoco lo dimostra il fatto che egli, Cavour, può rivoltarsi a lui, come fa spesso un briccone contro l' altro. Nessuno meglio di Cavour preparerà e porterà avanti le risorse della Sardegna fino al punto d' attaccare la Venezia. Riguardo ai sentimenti personali di Garibaldi sul proposito, l' Italia non può seguirli ora. Se Nizza e Savoia furono sacrificate, questa non è una ragione, perchè tutta l' Italia lo debba pure essere. Voi avrete potuto osservare quante delle nostre operazioni navali e militari sono andate a male attraverso quistioni fra un Generale ed un Ammiraglio; ma chi oggi non li biasima entrambi? Così la posterità biasimerebbe Garibaldi e Cavour; e per quanto grandi i torti del primo possano essere, essi, da qui a sessant' anni, sembreranno agli Italiani una misera ragione da non giustificare di avere sacrificato la loro indipendenza.

8) Molta incertezza ed inquietudine hanno cagionato fra i veri Italiani ed amici dell' Italia e molto incoraggiamento è stato dato ai repubblicani e reazionari ed un mezzo nelle mani di Cavour, per combattere Garibaldi, le cariche affidate ai Mazziniani e ai radicali. Si può dire, che essi, personalmente, meritano ogni rispetto; ma questa non è la quistione. I loro servizi destano molti sospetti nell' altra parte. Lord Palmerston perdette 12 voti su 24 nell' ultima votazione, che stava per compromettere il Ministero, solo perchè egli sorrise ad una tirata di un Membro Irlandese su Garibaldi. Ora Garibaldi, nella sua posizione, agisce, parla ed anche sorride non per i voti soltanto, nè per armi, ma per i popoli in armi e non importa quali che sieno le sue private opinioni e sentimenti verso alcuni particolari individui; egli deve regolare i suoi atti e le sue parole in accordo colla politica generale di Vittorio Emanuele e sua. Come i nostri *leaders* parlamentari, egli deve evitare di compromettere i colleghi o di indebolirne la situazione con atti o parole, che potrebbero essere evitati onorevolmente. È indubitato, che solo i grandi successi hanno impedito, che la posizione di Garibaldi fosse seriamente danneggiata dalla sua apparente inconsapevolezza dell' immenso peso politico di ogni suo atto o parola.

9) In conclusione, io vorrei rilevare che la decisione della Camera Sarda darà a Garibaldi un' opportunità simpatica per porre fine alla presente difficoltà con V. E., cedendo alla voce del popolo italiano, espressa dal suo solo organo esistente. Ritenendo Napoli e la Sicilia con azione libera ed indipendente, finchè egli avrà proclamato V. E. Re di tutta l' Italia unita, dal Quirinale, e rifiutando di fare ogni concessione a

Cavour personalmente, Garibaldi può con dignità cedere alla pubblica voce la sua opinione privata per quanto riguarda il mantenimento di Cavour come Ministro e la necessità di occupare Roma al presente. Entrambi V. E. e Garibaldi avranno tutto l'inverno davanti a loro, onde preparare per la primavera ventura una campagna contro l'Austria e Garibaldi per organizzare la sua armata e tempo per stabilire un Governo sicuro per l'Italia ed assicurante per l'Europa. Ho l'onore di essere il vostro devoto amico.

GIDEON S. LANG

*Signor Campanella*
*Napoli*

Le lettere inedite che ora trascrivo dagli autografi e dirette a Garibaldi da Aurelio Saffi, da W. H. Ashurst, T. Tower, Ugo Forbes e da altri mostrano il grande interessamento, che tutta l'Inghilterra prendeva all'impresa garibaldina.

**Aurelio Saffi a Garibaldi** (*Vedi facsimile*).

Oxford, 4 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Vi recherà questa mia l'inglese sig. Callaway, il quale viene ad offrire i suoi servizi all'Esercito italiano in Sicilia, come medico-chirurgo. Io non lo conosco, ma mio cognato Craufurd me lo raccomanda come ottima persona ed esperta nell'arte sua; oltre di che, è devoto a voi ed all'Italia per affetto verso la santa causa e verso chi fa tanto per la medesima. Vogliate, adunque essergli cortese, come è vostra natura di essere cortese coi buoni e devoti, e gradite che io vi mandi col cuore un saluto di venerazione per ciò che avete fatto e ciò che farete a creare l'Italia.

*Qui tutti sono rivolti a voi come ad uomo, che rappresenta una virtù antica in questa età scarsa di grandi cose*, e gl'italiani sentono che a voi e al drappello di eroi, che vi accompagnarono nell'avventurosa spedizione, dovranno il beneficio di avere una patria. Però, non vi isolate nell'isola. Napoli e Roma sono la meta della vostra missione. Dio vi custodisca e vi conforti, e la nazione italiana tutta quanta, non pochi eletti soltanto, sorga ad azione degna di un tanto duce.

Qui, italiani ed inglesi, ci adoperiamo a raccogliere denaro per la lotta, che sostenete; le sottoscrizioni continuano, mandiamo le somme raccolte a Genova a Bertani e ad Amari: altri mandano ad altri. Ma importa, che tutti in Italia si mettano d'accordo ad agire per lo stesso fine. Io non fo che raccomandare, scrivendo, associazione di sforzi sul terreno comune dell'unità della patria da conquistare, e bando a differenze di parte.

Spero, in breve, potere ritornare in Italia: spero cessate le diffidenze e le reazioni, che attraversarono nell'anno scorso la via del ritorno a molti patrioti; e sarà per me

un momento solenne della mia vita quello, in che mi sarà dato stringere la mano a voi e ai vostri prodi compagni.

Addio, addio. Dio vi conservi all' Italia.

*Vostro dev.mo amico*
A. SAFFI

---

Oxford, 11 giugno 1860.

*Caro Generale,*

Alfonso Scalia, che viene a dare l' opera sua al paese nativo ed a servire sotto di voi la causa della patria comune, vi reca questa mia. Gradite, con essa, un mio ricordo ed un saluto.

Come vi dicevo in altra mia, che a quest' ora, spero, avrete ricevuta per mezzo dell' inglese Callaway, che con essa io vi raccomandava, quanti italiani aspirano ad avere una patria indipendente ed una, mirano a voi come all' uomo, che può coi forti fatti dare effetto alla grande speranza. *E sono, inoltre, con voi le simpatie della nazione inglese, perchè la medesima vede in voi una garanzia, che il moto italiano si manterrà puro ad ogni nuova influenza di falsi alleati e andrà diritto all' intento di fare dell' Italia una potenza capace di operare e sostenersi da sè.*

*L' eroismo vostro e dei vostri e la devozione alla patria vi hanno guadagnato in Inghilterra tutti i partiti. In Oxford (Università, che fu sempre conservativa) professori e studenti hanno contribuito, con premura, alle soscrizioni aperte per la Sicilia; esempio notevole dell' unanimità dell' opinione in favor vostro.*

Il Comitato da noi costituito a raccogliere fondi in vostro aiuto è stato circondato dal favore universale, ed ha già ottenuti risultati abbastanza soddisfacenti. Scalia, che ne è membro, potrà ragguagliarvi di ciò che si è fatto. Ma sarebbe molto utile al progresso delle offerte ed a stringere sempre più i vincoli di simpatia, che esistono fra l' opinione pubblica in Inghilterra ed il moto italiano, se voi mandaste al Comitato due parole d' incoraggiamento pei soscrittori inglesi, da pubblicare nei giornali. Io rimarrò qui ancora per pochi giorni; poi vengo io pure in Italia per compiere più dappresso il mio dovere verso il paese. Addio.

*Vostro di cuore*
A. SAFFI

**W. H. Ashurst a Garibaldi.**

À MONSIEUR LE GÉNÉRAL GARIBALDI.

6, Old Jewry, London E. C.
5 June 1860.

*Mon cher Général,*

Salut et toute honneur à vous et à vos braves compatriotes!

Je viens vous présenter mon ami, Mr. le Dr. Callaway, médecin anglais et chirurgien, qui a servi avec distinction dans la guerre des Indes Orientales.

Il cherche, maintenant, à s' acquérir de nouveaux lauriers, en se mettant sous vos ordres pour la cause de la liberté italienne.

Mr. Callaway s' est fait aussi le représentant de pleusieurs amis anglais, qui lui ont confié une certaine somme, qu' il ne doit remettre qu' à vous personellement.

Mon " *Garibaldi Fund* ,, fait des progrès, comme vous voyez par l'annonce pris du *Daily News*, ci-incluse.

Je me permets de vous suggerer, que Mr. le Dr. Callaway, qui a eu une grande expérience dans les Hopitaux civils, pourra vous être d' une grande utilité dans l' État-Major.

Je vous serre la main de coeur et vous prie de me croire, mon cher Général,

*Votre bien devoué*
W. H. ASHURST

---

## GARIBALDI FUND.

Having been appointed by General Garibaldi to receive and forward subscriptions for " *Un milione di fucili* ,, (the milion muskets), I beg to state that I am ready to receive and duly remit any sums of money, that may be subscribed for the above object.

Sums already received :

| | | |
|---|---|---|
| From Glascow, first instalment | L. | 200 00 |
| » P. A. Taylor | » | 200 00 |
| » W. H. Ashurst | » | 10 00 |
| » W. Pare | » | 1 00 |
| » S. H. Braysher | » | 1 10 |
| » Mappin and Co | » | 5 00 |
| » G. Hyde | » | 3 30 |
| » For Protestant Englishmen | » | 6 60 |
| » J. H. Dillon | » | 5 00 |
| » W. Jackson | » | 5 00 |
| » Charles Buxton | » | 100 00 |
| » S. Statham | » | 1 00 |
| » Rawlinson | » | 1 00 |
| » Gustave Ardler | » | 1 00 |
| » C. Maculloch | » | 1 00 |
| » A. M. F. | » | 3 00 |
| » C. | » | 20 00 |
| » Rev. J. P. M. | » | 1 00 |
| » L. T. | » | 1 00 |

| | | |
|---|---|---|
| From S. T. | L. | 5 00 |
| » James Epps | » | 1 10 |
| » T. Dight | » | 2 00 |
| » W. C. Vivian | » | 2 00 |
| » J. V. Porter | » | 1 00 |
| » A Friend of italian liberty | » | 5 00 |
| » Professor F. W. Newman | » | 20 00 |
| » Two Sisters | » | 10 00 |
| » Frank Dillon | » | 5 00 |

6, Old Jewrey, London.

W. H. ASHURST - *Treasurer*

**T. Tower a Garibaldi.**

Oxford and Cambridge Club. Pall Mall.
June 8, 1860.

*My dear General,*

Mr. Callaway 's professional experience and his ardent wish to join you and assist to his utmost in your noble cause would be sufficient introduction to you, but I must bring him to your special notice. He is most strongly spoken of by two very warm friends of the cause, and therefore I recommend him under the belief, that he will be of use to it and wellcome to you. He conveys a small sum privately collected for your disposal and I hope that will soon be folloved by more. I leave it to him to tell you how high England 's pulse beats for you. There seems now to be but one feeling throughout the country on the subject, intense admiration at the brilliant atchievements of yoursel and your truly noble band of Patriots, and the ardent hope, that complete success may reward the efforts and attain the great object to which your precious life has been ever so honorable devoted.

My dear wife sends you her kindest regards. It gladdens our hearts to see how fully you are earning the most noble apellation a man can attain in this world, that of being the « Liberator » of his country. God bless you, my dear General, and long preserve you for it and for the happiness of all those within and without it, who so love and admire you. Amongst the latter you will always count upon your most sincerely attached friend.

T. TOWER

*Traduzione.*

Oxford e Cambridge Club. Pall Mall.
8 giugno 1860.

*Mio caro Generale,*

L' esperienza personale del sig. Callaway ed il suo vivo desiderio di raggiungervi e di aiutarvi, nel miglior modo possibile, nella vostra nobile impresa, sarebbe già suf-

ficiente presentazione; ma io debbo richiamare su di lui la vostra attenzione. Egli è fortemente raccomandato da due grandi amici della causa italiana, e per conseguenza io ve lo presento con la certezza, che egli potrà essere utile ad essa, ed a voi il benvenuto. Egli porta una piccola somma, raccolta privatamente per metterla a vostra disposizione e mi auguro che ad essa ne seguiranno altre. Egli vi dirà quanto fortemente il cuore dell' Inghilterra batte per voi. Sembra che oggi non vi sia nessun altro sentimento in tutto il nostro paese, che quello di ammirazione intensa per i brillanti fatti compiuti da voi e dai vostri prodi compagni d'armi, e la viva speranza che un completo successo riesca a coronare i vostri sforzi e raggiungere così la grande meta, alla quale la vostra preziosa vita si è così nobilmente consacrata.

La mia cara moglie vi manda i suoi migliori complimenti. Ci riempie l'animo di gioia il vedere come voi avete meritatamente guadagnato l'appellativo più nobile che un uomo possa meritare in questo mondo, quello di essere chiamato il Liberatore della sua patria.

Dio vi benedica, mio caro Generale; e lungamente vi preservi al vostro paese ed alla felicità di tutti coloro, che dentro e fuori di essa vi amano e vi ammirano. Fra questi ultimi contate sempre nel vostro sincero amico [1]

T. TOWER

La lettera che segue fu diretta a Garibaldi da un inglese molto eccentrico e pieno di coraggio, che aveva combattuto nel '48 per la difesa di Venezia e poi nel '49 al seguito del Generale, in Roma.

**Ugo Forbes a Garibaldi.**

Londra, 24 maggio 1860.

*Mio caro Garibaldi,*

Colgo l' occasione della partenza del capitano Fontana per inviarvi una lettera ed augurarvi buon successo in Sicilia.

Appena fu conosciuto in Londra, che partiste per aiutare l' insurrezione in Sicilia, ero deciso di spedire un bastimento carico di uomini e di armi per servire di nucleo per una Legione straniera sotto di voi: ungheresi, svizzeri, tedeschi, francesi ed inglesi, come anche italiani.

Io ero invitato per guidarla e volontieri accettai l' incarico: ma pare, che abbiano scritto dall' Italia di non mandare nessuno e di spedire i soli quattrini raccolti. Ciò mi sembra strano; perchè dal vostro proclama abbiamo letto, che sopratutto chiedete degli uomini. La formazione di una Legione straniera e la partenza dall' Inghilterra

[1] A proposito di questa lettera si riscontri quella diretta il 16 giugno da Bertani a Garibaldi, trascritta nel Capitolo VII.

avrebbe avuto un certo significato politico utile assai. La presenza di alcuni inglesi avrebbe portato il suo bene in più di un modo.

In quanto a me, potete immaginare quanto mi sarebbe grato di essere un'altra volta con voi. *Al principio della guerra lombarda dell'anno scorso, vi scrissi non volere in nessun modo mettermi sotto Luigi Napoleone: ma dal momento che sareste stato indipendente da lui, ero pronto a mettermi a vostra disposizione.* Non capisco, perchè ci scrivono dall'Italia di non mandare di qua nessuno. Se siete dell'avviso contrario, inviate uno in Londra con una lettera vostra, e presto ci metteremo all'opra.

In ogni modo, scrivetemi sott'involta al sig. *G. W. Reynolds, 41, Holborn Square, London.* È un mio amico, editore di un giornale liberale di Londra. Addio.

*Vostro aff.mo amico*
UGO FORBES

*P. S.* - Mi pare, che non avete bisogno di soccorso in Sicilia; ogni uomo dovrebbe essere spedito al più presto negli Abruzzi e nell'Umbria. Ci sono qua molti, desiderosi di andare dove possono essere utili. L'Austria ed i Principi si preparano.

# CAPITOLO XIII.

## GARIBALDI E MAZZINI.
## IL GUERRIERO E L'APOSTOLO.

Se la fredda analisi dello storico dovrà un giorno dividere due dei più grandi personaggi della storia nostra: Mazzini e Garibaldi, perchè discordi furono i mezzi con i quali essi operarono per raggiungere il nobile intento, come diverse erano le qualità della loro psiche, nel cuore di ogni italiano però, queste due gigantesche figure non andranno mai disunite.

La vita di Giuseppe Mazzini, non è usare un luogo comune, fu vita di apostolo, nel senso più alto e più vero della parola.

Cospiratore fino all' ultimo battito del cuore, esule di tutta la vita, ogni energia di questa grande anima e di questo forte intelletto si svolse entro ad un circolo magico, come intorno ad un pernio fisso: *Unità e Repubblica.*

Quale era il suo *Credo*? Lo trascrivo dall' autografo, che religiosamente conservo.

**Il " Credo „ di Giuseppe Mazzini.**

Luglio, '50 - Londra.

Dio — Umanità — Patria.
Dovere — Amore.
Costanza: complemento di ogni umana virtù.
Il Genio, duce.
L' Unità d' Italia mezzo dell' Unità Europea.
Questi sono gli estremi termini della mia fede.

GIUSEPPE MAZZINI

Il sentimento di fratellanza dei popoli ebbe in lui il più tenace ed illustre propugnatore.

« Qual' è, scrisse Pasquale Villari, la ragione per cui la figura storica di Mazzini ha esercitato un così grande e misterioso fascino sull' animo degli uomini e delle donne, degli italiani e degli stranieri, sì che ne troviamo traccie visibili in tutte le letterature moderne, in Victor Hugo, nel Carlyle, nel Swinburne ed in tantissimi altri? Egli è, che il Mazzini non solo dedicò la sua vita intera alla patria; ma per lui l' unità, l' indipendenza e la libertà d' Italia erano inseparabili dalla indipendenza e libertà degli altri popoli: le une erano per lui ugualmente necessarie alle altre. Grande ammiratore delle opere di Dante, sopratutto della *Divina Commedia*, per la quale ebbe un vero culto, riunendo il sentimento della patria con quello dell' umanità, egli riuscì a santificare nei suoi seguaci il patriottismo, facendone quasi una religione. Vide chiaramente, che se la vita dell' individuo acquista il suo valore e la sua dignità sacrificandosi alla patria, quella delle nazioni s' innalza tanto più quanto efficacemente contribuisce al progresso civile e morale del genere umano. Questo ci spiega non solo il fascino esercitato dal Mazzini, ma ci spiega ancora come avvenne che alcuni suoi discepoli, i quali divennero poi eroi del nostro Risorgimento, sembravano portare sul capo l' aureola dei santi. Il Mazzini fu un eroe umano; il suo spirito animatore è quello stesso spirito di fratellanza, che ispirò il *De Monarchia*, che penetrò in tutte le opere di Dante ».[1]

Ogni scritto del grande esule è pensiero di filosofo o canto di credente. Leggete la preghiera per i piantatori di cotone, mandata nel 1846 a Guglielmo Shaen, che aveva domandato al Mazzini il suo contributo sul tema dell' abolizione della schiavitù in America. Quando sarete giunti alle ultime linee, sembrerà anche a voi di avere pregato, e vi sentirete voi stessi credenti.

« Apri, o Signore, il loro intelletto e intenerisci il cuor loro. L' angelo, che inspira i pensieri di bontà, scenda la notte nei loro sogni. Giunga ad essi nella sua voce il grido di orrore di tutta l' Umanità, che crede ed ama; il grido di dolore di tutti coloro, che soffrono e lottano in Europa per il bene ed ebbero scossa la fede dal loro ostinato delitto; il grido di scherno dei principi e dei re della terra, i quali allor che i sudditi tumultuano, additano i superbi repubblicani d'America, i quali solo mantengono l' ilotismo delle età pagane; sentano in quelle voci la lunga angoscia di Gesù, che per colpa loro soffre oggi ancora sulla croce! E quando si destano al mattino, fa che i loro bambini

---

[1] Pasquale Villari - *Il " De Monarchia ,, di Dante Alighieri.* In « Nuova Antologia », 1.° febbraio 1911.

porgano gli innocenti capi ricciuti ai loro baci, e mormorino da Te inspirati: " Babbo, oh babbo, libera il nostro fratello negro; non comperare, non vendere più il figlio dell'uomo per trenta denari; vedi, anche il negro ha una madre, anch'egli ha dei bambini come noi. Oh, possa la sua vecchia mamma avere la gioia di vederlo libero e fiero! Possano i suoi bambini sorridergli al mattino, lieti e felici, come noi sorridiamo a te, babbo! ,,.

« Dio di pietà, Dio di pace e d'amore, perdona, oh perdona ai piantatori! Grande è il loro peccato, ma infinita la tua misericordia. Fa scaturire, nel deserto delle loro anime, il fonte vivo della carità. Scenda l'angelo del pentimento e si accosti al loro letto di morte. E tra essi e la tua giustizia nell'ultima ora — per essi e per la patria che disonorano — si elevi la preghiera di tutti coloro che, come me, soffrono per la tua santa causa, per la tua santa libertà, per la liberazione dei popoli e dell'anima umana ».

A Madeleine de Mandrot, una fanciulla sedicenne di Losanna, nella cui casa Mazzini aveva trovato rifugio, che gli si affezionò così fortemente da esserne compromessa la fragile vita e che l'esule amò di un amore spirituale, a Madeleine de Mandrot, egli inviava queste linee piene di mistica bontà, che pure trascrivo dall'autografo del mio Archivio.

**Giuseppe Mazzini a Madeleine de Mandrot.**

Le 10 juin 1836.

Quand Dieu voit venir devant lui une âme de femme, ce n'est pas à elle-même qu'il démande compte de sa vie passée. Il le démande à l'Ange du Souvenir.

L'Ange du Souvenir le démande à son tour aux âmes, qui se sont rencontrées avec sa protegée; et chacune lui donne une fleur, si elle se souvient de quelque bien que l'âme protegée par l'Ange lui a fait dans le monde.

C'est par le nombre de ces fleurs que Dieu juge des benédictions, qu'il doit verser sur cette âme de femme.

A ce jour-là, soyez-en sûre, Madeleine, parmi les fleurs que votre Ange présentera à Dieu, vous trouverez la mienne.

JOSEPH MAZZINI

Ogni lettera del grande cospiratore, scritta su piccoli fogli trasparenti, con caratteri lapidari, ed in cui ogni parola sembra incisione fatta col bulino del pensiero, contiene la trama di una congiura, il piano di un'insurrezione ordita nelle tenebre per scoppiare all'aperto, all'ora designata. E in tutte quelle migliaia di piccole pagine, dense di concetti, di ammonimenti, di istruzioni, la cui lettura

mette ancor oggi il fuoco nell' anima, havvi la febbre del cospiratore che non ha mai tregua; e ben si comprende come quei pezzetti di carta, che qualche volta per raggiungere il loro destino venivano arrotolati in pallottoline e nascoste in bocca, dovessero come guizzi di folgore infiammare tanti giovani eroi, per i quali la visione della patria era il sogno più bello della giovinezza, e come essi andassero incontro alla morte col sorriso sulle labbra.

* * *

Sebbene lontano dai più ferventi patrioti, con i quali comunicava soltanto per mezzo di scritti; quantunque fuori dal contatto del popolo, Mazzini portò nella rivoluzione, col suo incessante apostolato, il fuoco sacro della libertà e lo tenne sempre desto; ond' egli fu il vero formatore di una coscienza italiana e la sua figura giganteggia sopra tutte le altre.

Ma, appunto perchè visse lontano dal popolo e dagli altri patrioti e per le qualità della sua psiche Giuseppe Mazzini stimolò, seminò, ma non raccolse per sè che dolori e disillusioni. Ed egli fu un grande infelice; la figura più tragica del nostro Risorgimento!

Occorreva, che il seme sparso dal suo continuo apostolato si adattasse, per divenire fecondo, alle ineluttabili necessità delle circostanze; ma se la coscienza degli italiani da lui formata questo comprese, l' apostolo rimase sempre lo stesso. E venne il giorno in cui la sua parola non fu più ascoltata, in cui non ebbe più proseliti; ond' egli fu il vinto di coloro stessi, che egli aveva moralmente creato, dei suoi stessi discepoli.

« *I principii prevalgono ai fatti*; *e se un principio è vero, le applicazioni debbono riuscirne inevitabili* », Mazzini scriveva.

Ora, come era possibile il fare astrazione dai fatti in uno sconvolgimento politico, come quello che allora avveniva in Italia? In un paese, dove il soffio della rivoluzione era venuto da diverse e lontane regioni ed aveva trovato sicuro rifugio nel libero Piemonte, il cui re erasi fatto banditore di libertà; in un paese, come il nostro, verso cui più di una testa coronata d' Europa volgeva lo sguardo ora diffidente ora rapace; dove l' influenza della diplomazia era stragrande, come era possibile il fare astrazione dai fatti, i quali ammonivano che senza l'alleanza del Popolo con la Monarchia il conseguimento della nobile meta non sarebbe stato realizzabile?

Ma ciò che non era la missione dell'Apostolo, fu il compito dell'Eroe, onde se Mazzini rappresenta nella rivoluzione italiana il pensiero, Garibaldi è l'azione. Convinto anche questi, essere la repubblica la forma più libera di governo, repubblicano anch'egli, a qualunque principio dottrinario, a qualunque pregiudiziale, Garibaldi antepose la patria.

*Servir la causa italiana capitanata anche dal diavolo!* Con questo motto Garibaldi era tornato in Italia con gli avanzi della sua Legione. Senza che se ne mostrasse consapevole, egli agiva come se avesse ricevuto da Dio una missione da compiere; e mettendo da parte ogni dottrinaria quisquilia andava diritto alla mèta. Ond'egli portò nella rivoluzione, fra il cozzare violento delle passioni, insieme alle straordinarie qualità di stratega, quella nota intonata, che fra il suono di strumenti discordi riunì sul terreno pratico dell'azione tante nobili energie. Col non consigliare mai un'impresa senza essere egli il primo ad esporsi al pericolo ed a capitanarla, Garibaldi esercitò sull'anima del popolo un fascino immenso, ed il popolo lo seguì, anche quando sapeva di andare a morte sicura.

In un suo lungo ed importantissimo scritto, ancora inedito, e che in altra occasione renderò pubblico, alle rampogne dei repubblicani intransigenti, che lo accusavano di essere: « *zimbello della monarchia* », « *eterno fanciullo, cui non bastò la palla di Aspromonte* », Garibaldi risponde: « **Ma avete mai inteso, che io appartenga a qualche partito? Io ho sempre inteso di appartenere alla nazione italiana!** »

Non è in questa sublime esclamazione, l'analisi e la sintesi dell'anima di Garibaldi?

Ribelle pur egli come Mazzini, la sua ribellione non era il prodotto di dottrinarismi; ma l'effetto del suo immenso amore per l'Italia, il desiderio di vederla al più presto libera da ogni tirannide. Onde, tutto ciò che a lui sembrava fosse causa d'ostacolo per la nobile meta rendevalo impaziente.

Ostinato come Mazzini, l'ostinazione di Garibaldi non serviva ad un principio astratto. Natura di marinaro, fu la negazione del cospiratore. Le sue cospirazioni erano battaglie combattute alla luce del sole, e quando aveva un piano da attuare, che sarebbe stato opportuno tenere nascosto, egli lo bandiva ai quattro venti.

Nel '60 scrive a Vittorio Emanuele di licenziare Cavour, promettendogli, dopo di aver fugato i Francesi da Roma, d'incoronarlo re in Campidoglio; e nel '62 rifà da Marsala la marcia, che lo conduce al calvario di Aspromonte con un pubblico e violento discorso contro Napoleone III, al grido di: « *Roma o morte* ».

Mentre nel 1854 Mazzini scrive al suo amico Taylor « *Il Piemonte è la nostra maledizione* » Garibaldi ha fede in Vittorio Emanuele e consiglia il popolo di unirsi a lui.

In quello stesso anno, tornando dall' America, avendo toccato le coste dell' Inghilterra, Alessandro Herzen, il grande agitatore russo, fu presentato a Garibaldi da Felice Orsini. Il Generale era in quel tempo addolorato per la tattica del Mazzini, da lui non ritenuta giusta, e discorrendone coll' Herzen gli disse: Mi rincresce tanto, veramente tanto, che Pippo (*Mazzini*) si lasci trascinare in questo modo e fare, per una santa causa e colla sua innegabile integrità, tante e tali corbellerie. *Egli si rallegra di avere insegnato ai suoi discepoli ad odiare il Piemonte. Ma cosa accadrà, se il re di Sardegna si dà tutto nelle mani della reazione? Allora non sarà più possibile profferire in Italia una sola parola libera, e noi perderemo il nostro ultimo appoggio. Sì, capisco la repubblica! Io sono stato sempre repubblicano in tutta la mia vita; ma adesso non si tratta della repubblica. Io conosco meglio di Mazzini le masse del popolo italiano, colle quali ho fatto sempre vita comune. Mazzini conosce soltanto l' Italia intellettuale, dominata dalla sua influenza.* Ma con quella Italia non si può formare eserciti e scacciare l' Austria e il Papa; per il popolo italiano non c' è che un unico scopo, cioè l' unità e la libertà dal giogo straniero. Ora io non so, come si possa raggiungere un tale scopo se, invece di allearsi all' unica forza in Italia che, sia pure spinta da motivi speciali, tende ad aiutare gli italiani, vale a dire al Regno subalpino, che inoltre è ancora titubante e pauroso, si fa di tutto per inimicarsela. *Il giorno in cui questo giovanetto (Vittorio Emanuele) incomincerà a credere di essere più vicino agli arciduchi che a noi, la sorte d' Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli, e ogni progresso sarà ostacolato!* ».[1]

E l' Herzen dava completamente ragione a Garibaldi; per il primo Mazzini era un monaco del medioevo modernizzato, che non conosceva che un solo lato della vita e questo lo conosceva perfettamente; ma il resto egli lo creava, inventandolo di sana pianta, *mediante la sua immaginazione.* Egli viveva ne' suoi pensieri e nelle sue passioni, ma non nella luce meridiana della vita. Mazzini fu perciò, secondo Herzen, socialista prima che vi fosse un movimento socialista

[1] Alex. Herzen - *Erinnerungen,* Aus dem russische übertragen, herausgegeben und eingeleitet von Dr. Otto Buek, Berlin, 1907, pag. 277.

e divenne ostile al socialismo, quando questo movimento, lasciando le vaghe generalità, si fece nitido e cosciente per diventare una forza rivoluzionaria.[1]

Martire egli stesso, Mazzini, fu creatore di martiri; Garibaldi, eroe, fu creatore di eroi. Del popolo questi conobbe tutta la sua forza, come le sue debolezze ed egli non urtò mai alcuni sentimenti della folla, anzi ne trasse vantaggio.

A Palermo, nel 1860, Garibaldi non sdegnò di andare in pellegrinaggio alla grotta di Santa Rosalia al monte Pellegrino; e nella cattedrale assistette alla messa pontificale, assumendo la dignità di Legato apostolico e di giudice della monarchia; ed al momento della lettura del Vangelo, montato sul trono in camicia rossa, sguaina la sciabola in difesa della fede! Più tardi, appena entrato a Napoli, assiste al miracolo di San Gennaro e nel '62 a Marsala, dopo di avere ascoltato la messa detta da un suo milite, Fra Pantaleo, nella chiesa della Madonna delle Cave, sguainata la sciabola ed avvicinatosi all'altare, giura sul Vangelo, gridando: *Roma o morte*!

Ma pure, a traverso ad errori nell'applicazione pratica, la figura di Giuseppe Mazzini, come dissi, giganteggia sopra tutte le altre del nostro Risorgimento, siccome quella che veramente creò una coscienza italiana. La missione dell'apostolo finisce quando incomincia il periodo eroico, nel 1860. Dopo quest'anno egli fu il prigioniero di sè stesso!

* * *

Come è noto, già fino dal 1848 in Lombardia e dopo più apertamente, nel '49 a Roma, Mazzini e Garibaldi si erano mostrati discordi nel campo dell'azione. D'allora in poi, pur mirando entrambi con uguale amore all'unificazione della patria, discordarono nei metodi per raggiungerla, e le loro relazioni non furono mai cordiali. Le lettere inedite, che qui appresso si leggono ne sono nuova prova.

Vi era qualche cosa di sostanziale e d'inconciliabile, che divideva queste due anime elette; e vani riuscirono i nobili tentativi fatti per riavvicinarle dalla

[1] R. Michels - *Le memorie di Herzen e l'Italia*. In « Nuova Antologia », 1° dicembre 1908.

Jessie White Mario, da Aurelio Saffi, Sara Nathan e molti altri. Importante è sul proposito la seguente bella lettera inedita, che trascrivo dall' autografo.

**Sara Nathan a Garibaldi.**

Lugano, 5 novembre '63.

*Generale nostro!*
*Amato e venerato Amico!*

Non vi spiaccia, se oso così chiamarvi. Sul suolo di quella cara cameretta, Voi vi dichiaraste tale ed io ne feci tesoro; e tesoro è, e sarà sempre per noi, la memoria del nostro soggiorno, allorchè godemmo della graziosa Vostra ospitalità in quell' isoletta, scoglio prezioso per tutti, e vieppiù per le generazioni avvenire. Non vi parlerò di gratitudine, a ragione dei miseri mezzi. Voi ci avete tutti devoti. Per ragioni di famiglia, dovetti ritardare la mia partenza fino alla terza settimana del mese corrente. **Se amaste d' inviare nuove comunicazioni all' amico** (*Mazzini*), **se qualche felice ispirazione vi decidesse a dare un momento di contento a quel vero fratello Vostro; io ne sarei beata.**

Io aspetto per partire il ritorno del vapore dalla Sardegna.

Il colonnello Corte desidera, che io comunichi con la signora Chambers sugli interessi nostri; se a Voi non spiacesse mandarmi un saluto per essa ed un altro per il bravo amico Mr. Peter Stuart, accusandogli ricevuta delle *Profezie di Daniele* e rendendovi conscio della sua operosità nel '62, allorchè prese cinque cartelle, io mi sentirei forte a rinnovare le mie istanze presso di lui. Se vi spiace, sia come non chiesto.

Seppi che il quadro *Aspromonte* sarebbe rilasciato più volonterosamente e con sacrifizio dal sig. Induno a colui, che ne facesse dono al grande Martire; pregai il sig. colonnello Corte di farne acquisto per me e presentarvelo, aggiungendovi che qualora voi lo apprezzaste, vi chiedesse il permesso di farne una lotteria (bene inteso iniziata da Voi), e ciò farebbe supporre che il ricavato formerebbe una somma assai maggiore del costo a beneficio dell' ultimo appello. E con questo pregai pure il signor Corte di far palese a Voi solo il compratore del quadro, non perchè io tema la luce degli atti fatti a riguardo vostro o della santa nostra causa; ma perchè odio la pubblicità.

Non so, se il bravo e caro vostro Menotti sia presso di Voi: ovunque sia rammentatemi ad esso e così al vostro Ricciotti. Presentandovi i sentimenti devoti ed affettuosi del mio Ernesto e benedicendovi con tutta l' anima.

*Ora e sempre*

*Vostra devota e aff.ma*
SARINA NATHAN

*P. S.* - Il sig. Guerzoni vi darà l' indirizzo sicurissimo.

Amico Carissimo

Profitto di quest' occasione per iscrivervi due righe e ripetervi ciò che vi ho già scritto con altro mezzo. Guardatevi dagl' Intriganti che vengono a voi con missioni segrete da un Governo che non ha più libertà d'azione. Noi siamo i vassalli del Nuovo Dicembro il quale non vuole l'Italia, ma una confederazione di Stati italiani – più omenos deboli – per potersi signoreggiare tutti a suo beneplacito. Diffidate della diplomazia! E diffidate, in pari tempo, di Mazzini e dei Mazziniani: costoro guastano tutto ciò che toccano. Affrettatevi a compiere un'opera miracolosa, voi non avete bisogno, non

gli altri grandi capitani, di un esercito di: ciplinati secondo le regole della scienza: a voi bastano un pugno di volontarj ed il vostro nome. Ciò che avete fatto in Sicilia, ripetetelo nelle Calabrie, e voi manderete ad effetto, in poche settimane, il magnifico programma della Società Nazionale: l'Italia col re sardo.

Spero che le feste di Giorgio Manin non avranno conseguenze funeste. Vi rammento il caso giovino quanto lo e posso. E voi, amatissimo, siate un po' più curante di una vita che non vi appartiene: ve ne prego, ve ne supplico in nome di tutti gli

popolo italiano! Anzi vi dirò dolcissime
cose. Caranti nostro è partito per la cam-
pagna in discreto stato di salute. Egli vi
ha scritto più volte: avete voi ricevuto
le sue lettere? Amatemi e scrivetemi
due righe, se le potete. Io vi abbraccio
coll'animo riportandomi —

Torino, 19 Giugno, 1860 Tutto Vostro

Giorgio Pallavicino

P. S. Una stretta di mano al bravo Türr —

Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi,
in cui lo ammonisce di guardarsi tanto di Cavour che di Mazzini. (Vedi pag. 295).

Garibaldi disapprovava il sistema consigliato da Mazzini delle piccole insurrezioni, l'anteporre alle ineluttabili necessità delle circostanze l'ideale repubblicano, che egli riteneva un ostacolo all'unificazione della patria. Ma quello che, sopra ogni altra cosa, Garibaldi disapprovava era il rigido dottrinarismo, che emanava da ogni atto, da ogni scritto di Mazzini, il volere guidare il popolo stando lontano da esso.

L'esilio di tutta la vita dalla terra che egli adorava: il sacrifizio più grande che anima umana abbia mai compiuto a sostegno di un principio e che fu la manifestazione più elevata del carattere del Mazzini, appariva all'eroe guerriero un sacrifizio praticamente inutile.

* * *

Il dissidio fra queste due gigantesche figure si acuì nel '67, durante la campagna garibaldina nell'Agro Romano; ed io penso di non dovere qui tacere, per l'importanza del contenuto e per la persona da cui proviene, una lettera del figlio superstite di Giuseppe Garibaldi, in risposta ad alcune domande da me rivoltegli.

**Il pensiero di Ricciotti Garibaldi su Mazzini.**

Rio-Freddo, 19 ottobre 1909.

*Mio caro Dottore,*

La questione da voi postami, francamente è abbastanza difficile a trattare.

Non è che la storia, cioè la riunione collettiva di pareri, durante almeno mezzo secolo, che può dare un giudizio che si avvicini alla verità.

Ma ciò nonostante io credo, che sia un dovere sacrosanto in ciascuno di noi, che può dare a questa storia futura un contributo di fatto, come ricordo o scritto di una impressione ricevuta, di non perdere il tempo, essendo preziosissimi i ricordi personali dei sopravviventi.

*Prima di tutto debbo lealmente dichiarare, che per me fra le personalità dei grandi fattori del nostro Risorgimento, che meritano più considerazione, la maggiore è precisamente quella di Mazzini.*

*Se uno ha una chiara visione di ciò che furono gli ostacoli, le ostilità, che la sua propaganda per l'unità della patria incontrò, la costanza e la tenacia dimostrate da quest'uomo lo mettono fra i più grandi non solamente dell'Italia, ma del mondo intero; e certamente lo mettono al di sopra, non parlo di Cavour, ma di Garibaldi, la cui linea di attività s'imponeva ai ricalcitranti, obbligandoli ad utilizzarla per l'immensa popo-*

*larità suscitata dai clamorosi successi militari. Successi clamorosi ed appariscenti, che non confortavano l'opera di cospiratore e di propaganda del Mazzini.*

*Ed io ritengo che la storia darà questo giudizio:* **che l'opera che più contribuì e più assicurò il nostro Risorgimento fu precisamente quella di Mazzini.**

Però, egli ebbe una disgrazia e fu quella di essere nato ligure!

Una delle principali caratteristiche di questa brava gente è il profondo egotismo, che domina il loro carattere. Egotismo, che nella maggioranza dei casi è sorgente di attività benefica: ma in qualche raro caso, come in questo di Mazzini, diventa una qualità negativa.

*Per Mazzini non vi era che un Dio, ed egli era il suo unico profeta. Ecco, perchè nei suoi coadiuvatori, egli non vedeva che degli istrumenti!*

Mio Padre sintetizzò questo, quando scrisse:

« *Con Mazzini non vi è che un solo modo di andare d'accordo ed è: obbedirlo; e questo non me lo sento* ».

Quanto era diverso il profondo ed esteso altruismo di Garibaldi!

Da questa differenza di carattere, non dico l'ostilità, ma certamente il mutuo malessere fra questi due uomini.

Poi vi erano delle ragioni collaterali.

Non parlo della gelosia esistente fra i due Stati Maggiori, che pure in qualche cosa influiva sulla posizione reciproca dei due Capi.

Il *mazzinianismo* considerava sempre il *garibaldinismo* — mi si passi la parola — come prodotto suo; e perciò non solamente si aveva a male, che questo agisse indipendentemente, ma siccome era difficile lo stabilire dove finiva il mazziniano e incominciava il garibaldino o viceversa, il primo si serviva sempre di questo per tentare di riacquistare l'ascendente perduto. Le campagne del '60 e del '67 informino.

*Il Mazzini non capì mai, che il genio è assai difficilmente universale; ma che anzi è quasi sempre specialista e che perciò gli uomini che preparano, raramente sono i più adatti ad eseguire. Cosa che non si vuole capire nelle nostre organizzazioni militari, nelle quali si ha per dogma, che più la testa dell'Ufficiale di Stato Maggiore rassomiglia all'Enciclopedia Britannica — credo la più poderosa di tutte — più sono le probabilità di trovare in lui il futuro condottiero vittorioso; mentre la storia, non ad " usum delphini ", ma vera e cruda insegna precisamente il contrario.*

*Mazzini commise l'errore di volere ancora guidare ciò che era veramente il prodotto dell'opera sua, il giorno in cui quest'opera entrava nella fase dell'azione attiva; fase che non era una delle attribuzioni del suo genio.*

Questa pretesa lo portò a commettere il gravissimo errore della nomina del comando in capo dell'Esercito repubblicano romano; errore che fu, probabilmente, la causa principale della caduta di questa repubblica.

Mio Padre invece, sia per calcolo, sia per intuito, non sortiva mai dalla propria sfera di azione; e quando una volta lo vollero come influenza nelle elezioni politiche (nel Veneto), si accorse subito dell'errore, che commetteva e si ritirò, dicendo: « *La professione di agente elettorale non è per me!* »

Nell' ambiente di Caprera, quando questa era veramente garibaldina, il Mazzini, pure riconoscendosi le sue altissime benemerenze patriottiche, era ritenuto più come un guasta-mestieri; e questo fu specialmente in seguito alla parte presa da lui alla fine della campagna di Napoli.

Infatti, se è vero il detto che i grandi uomini dovrebbero sapere morire in tempo, il Mazzini avrebbe dovuto sparire prima del '60. Perchè non saranno certamente dalla storia portate a suo credito le difficoltà, sempre a buono scopo, create al, chiamiamolo pure, garibaldinismo, sia in quella campagna, sia in quella del 1867.

E parlando di questa, posso anche parlare di quella piccolissima parte, che io ebbi nella vita di questo grandissimo uomo.

Durante la visita di mio Padre a Londra, nel 1864, fui informato che Mazzini desiderava vedermi; e siccome questo era anche un grandissimo desiderio mio, accettai subito di andarlo a trovare in casa di comuni amici.

Evidentemente, durante la lunga conversazione, che abbiamo avuto insieme, egli mi studiava, e probabilmente non fui trovato idoneo, o forse abbastanza maturo (avevo 18 anni); perchè questa conferenza non ebbe seguito.

Io subii un secondo tentativo di questo genere, più tardi; mi pare prima del 70; ma questa volta l' incaricato fu, credo, il carissimo amico l' on. Pantano.

Nel 1867 fui incaricato di andare in Inghilterra a raccogliere fondi per la campagna nell' Agro Romano, già principiata; ma sul punto di fallire per mancanza di fondi.

Il Comitato di Firenze mi consegnò per diverse centinaia di mila lire dei famosi biglietti di banca, che, realizzati, dovevano essere il fondo di guerra.

La mia gita fu un disastro!

I nostri amici acquistarono qualche biglietto di piccolo taglio per ricordo; ma rifiutarono di provvedere fondi di qualche entità, *perchè Mazzini aveva scritto a tutti, che egli disapprovava la spedizione.*

Nei pochi giorni, che mi erano stati dati, non potei rinvenire che qualche migliaio di lire, se ben ricordo cinque o sei mila; quando, per fortuna, la buona signora Chambers, vedendo come andava male l' affare, mi versò mille lire sterline (lire 25,000).

Non perdetti tempo a ritornare in Italia, evitando di passare per la Francia; ma ben deciso di andare a trovare Mazzini a Lugano. Infatti, lo trovai in casa della esimia signora Sara Nathan e la conferenza fu piuttosto vivace.

Registro questo per la storia: che egli mise sulle spalle dei suoi luogotenenti la colpa delle ostilità da me incontrate in Inghilterra; nè io potei dire cosa in contrario, visto che nessuno mi aveva fatto leggere le lettere, che si dicevano scritte da lui.

Mi ricordo le sue ultime parole: « *Dite a vostro Padre, che io intendo fare tutto ciò che egli vuole e che lascio completamente nelle sue mani la direzione di ogni cosa* ».

Quando riferii queste parole a mio Padre, che trovai già informato di ciò che era successo a Londra, egli mi rispose: « *E tu ci credi?* »

Con tutto ciò, nel 1867 a Monterotondo, dopo la sua presa, si parlava apertamente, nel nostro circolo intimo, dell' esistenza di un Comitato mazziniano, che aveva per scopo di fare rimpatriare la gioventù, che era sotto le armi.

Era possibile, che questo esistesse senza che il Mazzini ne fosse informato?

A me fu fatta conoscere la piccola coccarda, che portavano al cappello i componenti di questo Comitato o i loro agenti per farsi riconoscere, e si dava per certo che il suo capo fosse il Valzania.

Si sapeva anche, che gli argomenti usati erano basati sul fatto, *che probabilmente andando a Roma, invece di proclamare la repubblica, mio Padre vi avrebbe chiamata la monarchia.*

Una grande parte di volontari, e certamente tutti i romagnoli, erano repubblicani; perciò, questo argomento era molto effettivo; specialmente su della gente, che la ritirata da Casale dei Pazzi aveva male impressionata e che soffriva orribilmente per mancanza di cibo.

Perciò non è a meravigliarsi, che circa tre mila della migliore gioventù abbandonò il campo, tre giorni prima di Mentana. Mi ricordo, che una delle colonne, credo quella comandata dal Missori, che la sera all'appello contava quasi seicento baionette, l'indomani mattina era ridotta a circa quattrocento.

La battaglia di Mentana non fu una battaglia perduta, nel senso ordinario della parola.

Il maggior numero di una delle parti combattenti (i nostri) abbandonò il campo di battaglia, quando non vi era alcuna ragione per questo; anzi la " *debandade* „ cominciò precisamente, quando al nemico si erano riprese tutte le posizioni perse la mattina, in causa della sorpresa. Nè si può parlare della comparsa dei francesi; questa non era conosciuta.

Ciò non è un caso isolato nella storia dei volontari.

Intanto, sta di fatto, che i punti più importanti del campo non furono occupati che l'indomani mattina dal nemico; e mio Padre aveva pienamente ragione, quando gridava ai volontari: « *Sedetevi, che la battaglia è vinta!* »

Le cause della " *debandade* „ furono un po', il malessere conseguente all'insufficienza di cibo; ma si sapeva che si andava verso Tivoli ed i castelli romani, dove ogni grazia di Dio era abbondante.

La causa plausibile: la mancanza di cartuccie; questa risposta l'ebbi io stesso da alcuni gruppi, che rimproverai perchè si ritiravano. Ma la ragione principale fu l'effetto deprimente della forte propaganda mazziniana.

Da quanti mi sono io stesso sentito rispondere: « *Ma che! Qui non vi è più nulla da fare; bisogna andare a fare le barricate nelle città italiane!* »

Questo era il nuovo programma annunziato dal gruppo mazziniano.

Ecco tutto ciò che vi posso rispondere, mio caro Dottore, e mi riassumo in questo:

*Pure avendo la più alta stima e considerazione di Mazzini, come il maggiore fautore della liberazione ed unità della patria nostra, io non ebbi dei suoi metodi personali (sempre in materia pubblica) buona impressione; e francamente credo che mio Padre fosse dello stesso parere.*

Abbiatemi sempre

*Vostro aff.mo*

RICCIOTTI GARIBALDI

*Al sig. dott. Giacomo Emilio Curàtulo*

*Roma.*

A proposito delle defezioni avvenute fra i volontari garibaldini nella campagna del '67 e di cui parla il generale Ricciotti Garibaldi, trova qui giusto posto una lettera del Missori, che trovo nella mia raccolta.

**Missori a Garibaldi.**

Roma, 22 gennaio 1881.

*Generale,*

La lettera, che ella si compiacque dirigermi a Milano mi venne spedita a Roma, ove attualmente mi trovo. Quindi il ritardo della risposta.

Conosciuta la causa, ella non vorrà farmi carico. M'affretto, pertanto, a darle a volta di corriere, le chieste informazioni.

*Il numero di uomini dei quali disponevo al mio giungere a Monterotondo ascendeva a 560, formati in due battaglioni.*

*A Mentana, per le defezioni del giorno precedente al combattimento, l'effettivo dei due battaglioni raggiungeva appena la cifra di 400 uomini; 160 erano mancati all'appello.*

*In altri corpi le defezioni raggiunsero proporzioni molto maggiori. Da chi e per quale motivo provocate?* **Mistero!**

Godo, caro Generale, di saperla assai migliorata in salute, da quando ebbi la fortuna di vederla in Milano, e nell'augurarle, dal più profondo del cuore, il più completo ristabilimento, le mando un' affettuosa stretta di mano.

*Di Lei devotissimo*
MISSORI

A meglio illuminare questo episodio, nei limiti impostimi nel presente volume e riserbandomi in altra pubblicazione di far noti i documenti inediti, che sulla campagna del '67 trovansi nel mio Archivio, giova qui riprodurre, dall'originale da me posseduto [1], la nota ed importante lettera che Mazzini diresse a Garibaldi l' 11 febbraio 1870, nella quale il grande esule si sforza, con tutte le energie che gli restano, di rimuovere dall' animo di Garibaldi ogni diffidenza che lo tengono lontano da lui e spingerlo ad agire per un moto repubblicano.

**Mazzini a Garibaldi.**

11 febbraio '70.

*Caro Garibaldi,*

Vi reca questa il signor Nani, romano, milite vostro fedelissimo. Egli è incaricato di parlarvi della situazione attuale e dell' urgenza di una decisione. Malgrado il lungo

[1] Un facsimile si trova nella Biblioteca « Vittorio Emanuele » di Roma.

silenzio, malgrado diffidenze che mi sono inconcepibili, sento che non debbo prendere questa decisione senza un' ultima parola *a voi, che avete tanto fatto per la Patria e che potrete avere tanta parte nei suoi destini futuri.*

**Un cenno solo per queste diffidenze, colla mano sul cuore, io vi dico: non possono essere fondate che su calunnie sparse a dividerci.**

Taluno mi ha detto, che voi mi accusate d'avere contribuito a rovinare l'ultima vostra impresa. Voi sapete, che io non credevo nel successo ed ero convinto esser meglio concentrare tutti i mezzi sopra un forte movimento in Roma, che non irrompere nella provincia; ma, una volta l'impresa iniziata, giovai quanto potei: venni per questo alla frontiera: diedi a Missori il nucleo dei romagnoli raccolti in Faenza, che dipendevano da me: confortai ad agire la colonna meridionale, nella quale era Procaccini e della quale poi prese il comando Nicotera. Voi li conoscete e potete interrogarli. **A me, del resto, basta la mia parola d'onore. E concedete, che io vi dica che tra uomini come noi, le accuse dovrebbero non nutrirsi nel buio, ma essere direttamente comunicate e dar luogo a spiegazioni leali.**

Vengo alla situazione:

**Noi camminiamo rapidi ad un movimento che, rovesciando la Monarchia traditrice, conchiuderà, dopo un periodo, diretto da un governo d'insurrezione, in un' Assemblea Costituente da raccogliersi in Roma.**

**S'intende, che la parte repubblicana non può sostituirsi a quella che oggi regola, se non movendo, dieci giorni dopo il trionfo interno, su Roma, voi guidatore.**

L'organizzazione è compiuta e forte. Siamo certi (colla condizione che ora dirò dell'iniziativa in Genova, Milano, nel Nord) di quella dell'intera Sicilia e della zona Calabra nel Sud, di quella di Bologna, appena udite le prime nuove del centro, e del seguire immediato delle Romagne, dell'Emilia e delle Marche. Abbiamo forte lavoro generale nel basso dell'esercito. Abbiamo agenti in parecchi punti del Piemonte e in Napoli, città, non sufficienti ad operare per sè: pochissimi nel Veneto. Dei contadini sapete come, dopo il macinato, sieno malcontenti.

La condizione che s'aspetta è un'*opportunità*: un qualche cosa, che metta, come l'attentato Lobbia, un'agitazione in piazza; una predisposizione nel popolo verrà senza fallo. Può sorgere ad ogni istante, e la coglieremo.

**Questo come stanno ora le cose. Ma se voi aderiste e credeste bene d'intenderci, saremmo padroni della situazione.**

Credete, l'opportunità è in mano nostra. Non ci sarebbe che scegliere tra Genova, la Sicilia o altro punto: comparirvi uniti o dividerli in due zone, perchè operino simultanei. Col vostro intervento, i piccoli ostacoli, che ci fanno aspettare l'*opportunità*, sfumerebbero tutti. Il resto è materia d'una comunicazione tra noi, o anche meglio di un abboccamento; e per questo sarei a vostra disposizione in Lugano, Genova, Milano o qualunque punto da voi scelto, fuorchè Caprera.

Pensate e decidete. A voi, come a me, deve pesare ogni giorno che passa: è un giorno di disonore pel nostro paese.

**Una parola ancora.**

**S' io anche, ciò che non è, v' avessi tremendamente offeso, dovreste, voi, Garibaldi, sommergere ogni sentimento individuale nel pensiero unico, regolatore della base della nostra fede. Io sento che lo farei.**

Addio.

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

*
* *

L' anno eroico, il 1860, fu per l' Apostolo l' anno del dolore e dell' amarezza !

Abbiamo visto dai documenti pubblicati nel Capitolo VII, che voci più serene di quella del Bertani avevano ammonito Garibaldi di stare in guardia dai *diplomatici* e dagli *intriganti*. Biagio Caranti, persona devota a re Vittorio, il quale in quei giorni spesso gl' inviava il generale Sanfront per avere notizie di Garibaldi, scriveva a quest' ultimo : « *A proposito d'intriganti, badate che viene giù il La Farina, ed ora che è passato il pericolo verrà per togliere i frutti ; ma voi lo conoscete e non avete bisogno dei miei avvertimenti per guardarvi da lui* ».

Tutti, indistintamente, erano d' accordo nel mettere in guardia il dittatore da La Farina ; e certamente nessuna figura raccolse e suscitò nel '60 tante ire, quanto quella di questo patriota, che pure aveva scritto qualche bella pagina nella sua vita. Inviato a Palermo dal conte di Cavour, come controllo governativo (come l'anno avanti era stato mandato nell' Italia Centrale), egli esagerò il suo compito, nocque allo stesso suo signore e fu causa di grandi discordie.

Ma altre e diverse voci erano, in quei giorni, pervenute a Garibaldi per metterlo in guardia dalle *mene dei mazziniani*. Fra queste voci vi era stata quella di Giorgio Pallavicino, del martire dello Spielberg. Ecco l' importante lettera inedita inviata a Garibaldi.

**Giorgio Pallavicino a Garibaldi** (*Vedi facsimile*).

Torino, 19 giugno 1860.

*Amico carissimo,*

Profitto di questa occasione per scrivervi due righe e ripetervi ciò che vi ho già scritto con altro mezzo. *Guardatevi dagli* **intriganti,** *che vengono a voi con missioni segrete di un governo, che non ha più libertà d' azione. Noi siamo i vassalli del Due Dicembre ; il quale non vuole l'Italia, ma una confederazione di Stati italiani, più o meno deboli, per poterli signoreggiare tutti a suo beneplacito.* **Diffidate della diplomazia ! E diffidate, in pari tempo, di Mazzini e dei mazziniani : costoro**

**guastano tutto ciò che toccano.** Affrettatevi. Per compiere imprese miracolose, voi non avete bisogno, come gli altri grandi capitani, di un esercito disciplinato, secondo le regole della scienza: a voi bastano un pugno di volontari ed il vostro nome. Ciò che avete fatto in Sicilia, ripetetelo nelle Calabrie, e voi manderete ad effetto, in poche settimane, il magnifico programma della « Società Nazionale » : « *l' Italia col re sardo* ».

Spero, che le ferite di Giorgio Manin non avranno conseguenze funeste. Vi raccomando il caro giovine quanto so e posso; e voi, amatissimo, siate un po' più curante di una vita, che non vi appartiene. Ve ne prego, ve ne supplico, in nome di tutto il popolo italiano. Anna vi dice dolcissime cose. Caranti nostro è partito per la campagna in discreto stato di salute. Egli vi ha scritto più volte: avete voi ricevute le sue lettere? Amatemi e scrivetemi due righe, *se lo potete.* Io vi abbraccio coll' anima, riprotestandomi

*Tutto vostro*

GIORGIO PALLAVICINO

*P. S.* - Una stretta di mano al bravo Türr.

Le frasi che si contengono in questa lettera, richiamano alla memoria quelle, che, quattro mesi dopo il Pallavicino, prodittatore in Napoli, scriveva nella nota lettera a Mazzini. È prezzo dell' opera qui il ripubblicare quello scritto, facendolo seguire dalla fiera risposta.

Napoli, 3 ottobre 1860.

*Al chiaro signor Giuseppe Mazzini,*

L' abnegazione fu sempre la virtù dei generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un' occasione di mostrarvi tale agli occhi dei nostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del re e dei suoi ministri. E però, la vostra presenza, in queste parti, crea imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia, che torna indispensabile all' avanzamento ed al trionfo della causa italiana. *Anche non volendolo, voi ci dividete.* Fate dunque atto di patriottismo, allontanandovi da queste provincie. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrifizio, che vi domanda la patria: e la patria ve ne sarà riconoscente.

Ve lo ripeto: anche non volendolo, voi ci dividete; e noi abbiamo bisogno di raccogliere in fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono: e molti sono coloro, che abusano del vostro nome, col proposito parricida d' innalzare in Italia un' altra bandiera. L' onestà v' ingiunge di metter fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande, partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

Io mi pregio di dirmi

*Vostro devotissimo*

GIORGIO PALLAVICINO

Caro Garibaldi.

Permettete che anch'io vi mandi una stretta di mano d'Italiano riconoscente pel tanto operato da voi pel paese. Non vi dico altro perchè voi non curate di lodi e tutta Italia vi loda e meritamente.

Se voi non mandate contr'ordine — e non credo possibile pensando alle vostre parole del 5 maggio e al modo con cui vedete la Lega delle nazioni — l'entrata, come v'avrà detto Bert. alla fine del mese, avendo il Regno per obbiettivo. Se voi dite pensate che potete intraprendere allora da parte vostra; stretto da due parti, il Regno perirebbe di certo morto e l'Italia farà d'un gesto.

Lavoro io pure allo scopo, e vo lo dico perchè l'ultima vostra lettera mi confor-

stava a vedervi amico. So gli inconvenienti del mio nome e non mi mostro né mi mostrerò, se non a vittoria conseguita nel Regno. E quanto all'andamento politico, vivete tranquillo. Non propugno io il grido vostro, ma lo accetto come accettato dal popolo e, credendomi personalmente libero, m'opporrei ora per dovere a chi volesse imporre un altro. Sono leale e quando udite mai di diverso, è calunnia.

Mandate dunque, vi prego, a Berto per Cop. una parola che dica fatto. Siamo certi dell'esito.

E quanto a voi credete quanto più lungamente potete i motivi che avete, guardatevi da Lafarina, e respingete qualunque tentativo d'intervento

diplomatico.

Ebbi quell'autorizzazione che mi mandaste, un milione lire piem. (25,000 fr.) da Glasgow. Le perdo, perchè voi ora non ne avete bisogno, e perchè le andò prendendo nell'impresa della quale v'ho detto. Non posso però rubarvi un solo minuto di tempo e pure vorrei una linea di ringraziamento e conforto ai quei buoni possessori, indirizzando commissioni di parteciparla ad essi a William Ashurst, farete cosa gratissima a lui che è il Tesoriere ed a me. Ma: lunque cosa mandiate per me ai fratelli Mojto, mi giungerà.

Addio; vostro tutto

17. Giugno. Giuseppe Mazzini

Lettera di Mazzini a Garibaldi, 17 giugno 1860. (Vedi pag. 299).

E Giuseppe Mazzini rispondeva.

Napoli, 6 ottobre 1860.

*Al signor Giorgio Pallavicino,*

Credo d'essere generoso d'animo, e per questo rispondo alla vostra lettera del 3 con un rifiuto. S'io non dovessi cedere che al primo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra ch'io calco, per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dubbio; dove chi ha operato e patito pel paese non crede debito suo di dire al fratello, che egli pure ha operato e patito: *partite.*

Voi non date ragioni della vostra proposta, fuorchè l'affermazione che io, *anche non volendo, divido.* Io vi dirò le ragioni del mio rifiuto.

Io rifiuto, perchè non mi sento colpevole, nè artefice di pericoli pel paese, nè macchinatore di disegni, che possono tornargli funesti; e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo; perchè italiano, in terra italiana, riconquistata a libera vita, credo di dovere rappresentare e sostenere in me il diritto, che ogni italiano ha di vivere nella propria patria, quand'ei non ne offende le leggi, e il dovere di non soggiacere ad un ostracismo non meritato; perchè, dopo aver contribuito a educare, per quanto era in me, i popoli d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarli coll'esempio alla coscienza della dignità umana, troppo sovente violata, e alla massima dimenticata da quei, che s'intitolano predicatori di concordia, e *moderazione*: chè non si fonda la propria libertà senza rispettarne l'altrui: perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di fare offesa al mio paese, che non può disonorarsi agli occhi di tutta Europa, farsi reo di tirannide; al re, che non può temere d'un individuo, senza dichiararsi debole e malfermo nell'amore dei sudditi; agli uomini di parte vostra, che non possono irritarsi alla presenza di un uomo dichiarato da essi, a ogni tanto, solo e abbandonato da tutto quanto il paese, senza smentirsi; perchè il desiderio non viene, come voi credete, dal paese: dal paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi, ma dal Ministro torinese, verso il quale non ho debito alcuno, e che io credo funesto all'unità della patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza di onore e di moralità nazionale, senza culto, fuorchè verso il potere esistente, quale ch'esso sia, e ch'io per conseguenza disprezzo; e dal vulgo dei creduli inoperosi, che giurano, senz'altro esame, nella parola di ogni potente e ch'io per conseguenza compiango; - finalmente perch'io, scendendo ebbi dichiarazione non revocata finora dal Dittatore di queste terre, ch'io era libero in terra di liberi.

Il più grande dei sacrifizi, ch'io potessi mai compiere, l'ho compiuto, interrompendo, per l'amore dell'unità e della concordia civile, l'apostolato della mia fede; dichiarai, ch'io accettava non per riverenza ai ministri e ai monarchi, ma alla maggioranza, illusa o no poco monta, del popolo italiano, dalla monarchia; presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice della unità e che mai mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevare la nostra vecchia bandiera, io lo annunziai lealmente anzi tratto, e *pubblicamente* ad amici e nemici. Non posso compirne altro spontaneo.

Se gli uomini leali, come voi siete, credono alla mia parola, debito loro è d'adoperarsi a convincere non me, ma gli avversi a me, che la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fomite di anarchia, che oggi esiste.

Se non credono ad uomo, che da trent'anni combatte per la nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome d'unità e che non ha mai mentito ad anima viva, tale sia di loro. L'ingratitudine degli uomini non è ragione, perch'io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia e sancirla.

GIUSEPPE MAZZINI

* * *

Un'altra voce, sebbene più modesta, ammoniva in quei giorni il Generale di stare in guardia tanto dal Cavour, che dal Mazzini; quella del capitano Augier, una natura franca e leale di marinaro e grande amico di Garibaldi.

**Augier a Garibaldi.**

Genova, 15 giugno 1860.

*Mio buon Generale,*

Tutti vi scrivono, tutti millantano l'intimità e l'influenza che hanno sopra di voi, quindi trovandomi coll'amico Galin, che parte per costì, e confidando nell'amicizia, che graziosamente mi avete sempre accordato, mi sono deciso scrivervi ancora io, assicurandovi però, che avendo osservato come vanno le cose maneggiate da quelli che si dicono vostri amici qui in Genova, e l'amore che sempre ho nutrito per voi, mi hanno indotto a fare questo passo.

Generale! Fra tanti di coloro che si chiamano vostri amici, pochi sono quelli che lo sono di cuore; dietro tanti sacrifizi da voi fatti per la patria comune, io prevedo che il vostro premio non sarà altro, che quello di avere la coscienza libera e pura per aver fatto tutto quanto da voi dipendeva per il bene dell'Italia.

**Voi, Generale, avrete da lottare contro due partiti: il primo il Cavouriano ed il secondo il Mazziniano e compagni; quest'ultimo è sempre stato vostro nemico acerrimo, ogni qual volta non ha potuto fare di voi ciò che desiderava.**

**Qui Bertani, Mazzini e compagni tramano contro di voi, quindi dovete stare all'erta.** Questi signori vogliono farvi deviare dai vostri principii; essi vi diranno che sono con voi, ma non ci badate, che io posso assicurarvi tutto il contrario; persino quella buona donna di C. della T. (*Contessa Maria della Torre*), che credevo tutta per voi, ora disapprova il vostro operato ed è tutta per Mazzini, ed ho dovuto persuadermi, che era degna della fama, che ha sempre goduto.

Proseguite la vostra impresa, Generale; e non badate a quelli, che sono sempre stati non solo vostri nemici, ma nemici della causa che voi difendete.

Ho sentito con piacere che Menotti sta meglio della sua ferita; salutatemelo e con lui l'amico Basso, Froscianti etc.

Io assisto alla costruzione del mio bastimento e credo che sarà bello. Aspetto, Generale, che voi gli diate un nome dei vostri fatti di Sicilia.

Ho lettera di Deidery; lo aspetto con il vapore di martedì insieme alla signora Teresita. Accettate i saluti della mia famiglia e credetemi sempre di cuore

*Vostro aff.mo servo ed amico*
AUGIER

*P. S.* - È partito con voi Emilio Evangelisti, figlio della povera vedova mia vicina, che voi Generale conosceste; questo giovane è istruito e credo che sia nella prima compagnia « *Cacciatori delle Alpi* ».

Dissi che il '60 fu per Mazzini l'anno dell'amarezza! Egli vide crollare l'edificio edificato in lunghi anni d'incessante apostolato repubblicano, abbeverato dal sangue di tanti giovani martiri. Anche il progetto vagheggiato di un'invasione nello Stato pontificio non potè aver luogo. Nel giugno del '60, egli scriveva a Garibaldi la lettera inedita, che trascrivo dall'autografo.

**Mazzini a Garibaldi** (*Vedi facsimile*).

17 giugno 1860.

*Caro Garibaldi,*

Permettete, che anch'io vi mandi una stretta di mano d'Italiano riconoscente pel tanto operato da voi pel paese; nè vi dico altro, perchè non curate di lodi e tutta Italia vi loda, e meritate.

Se voi non mandate contr'ordine, e nol credo possibile, pensando alle vostre parole del 5 maggio e al modo con cui vedete la causa della Nazione, si entrerà, come vi avrà detto Bertani, alla fine del mese, avendo il Regno per obbiettivo. A voi di pensare, se potete irrompere allora da parte vostra. Stretto da due parti, il Regno sarebbe di certo nostro e l'Italia fatta d'un getto.

Lavoro io pure allo scopo; e ve lo dico, perchè l'ultima vostra lettera mi confortava *a credervi amico. So gl' inconvenienti del mio nome, e non mi mostro; nè mi mostrerò, se non a vittoria conseguita nel Regno. E quanto all' andamento politico, vivete tranquillo.* **Non proferisco io il grido vostro, ma lo accetto come accettato dal popolo; e serbandomi personalmente libero, m'opporrei ora, per dovere, a chi cercasse innalzarne un altro. Sono leale, e quanto udiste mai di diverso è calunnia.**

**Mandate dunque, vi scongiuro, a Bertani per Cosenz una parola, che dica fate. Siamo certi dell'esito.**

E quanto a voi, serbate, quanto più lungamente potete, i vostri poteri che avete; guardatevi da La Farina e respingete qualunque tentativo di intervento diplomatico.

Ebbi, sull'autorizzazione che mi mandaste, un mille lire sterline (25 mila franchi) da Glasgow. Le serbo, perchè ora voi non ne avete bisogno e perchè le andrò spendendo nell'impresa, della quale vi ho detto. Ma se poteste rubare un solo minuto di tempo e scrivere una linea di ringraziamento e conforto a quei buoni sottoscrittori, indirizzando commissione di parteciparla ad essi a William Ashurst, fareste cosa gratissima a lui, che è il tesoriere ed a me. Qualunque cosa mandiate per me ai fratelli Mosto, mi giungerà.

Addio.

*Vostro tutto*

GIUS. MAZZINI

Maurizio Quadrio, il discepolo fedele di Giuseppe Mazzini, pochi giorni prima della partenza dei Mille da Quarto aveva scritto a Garibaldi la seguente lettera pur essa inedita:

**Maurizio Quadrio a Garibaldi.**

Genova, 28 aprile '60.

*Al generale Garibaldi*
*a Quarto*

Una lettera di M. (*Mazzini*) m'incarica di ripetervi ciò che già vi propose: irruzione nelle Marche, come potere diversivo. Se lo desiderate verrà, *benchè malato.*

Sembra, che voi abbiate scelto il mare.

*Se voi mi date parola, che non sarà ai Siciliani imposta bandiera diversa da quella che avranno alzato, e che fino a lotta terminata non sarà in alcun modo violata la loro volontà, e se voi permettete ad un soldato del '21 di andar con voi, verrò.*

M. QUADRIO

***

Il 19 giugno Mazzini scriveva agli amici suoi, Nicotera, Mosto e Savi la lettera già nota, e che rivela tutto il dolore dell'anima dell'apostolo.

« *Ho io bisogno di snudarvi l'animo mio? Spero di no. Ma io non ho creato la posizione attuale.* **L'Italia è travolta, ebbra di un materialismo, che adora la forza, o ciò che crede la forza. Nè io, nè altri può ora mutarla.** I *fatti soli, le disavventure, le disillusioni lo possono.* Il ritirarsi, l'esiliare la Patria da noi, perchè essa esilia, moralmente o materialmente noi, non gioverebbe, se non alla dignità dell'individuo. **Ora l'individuo in me è morto, inesorabilmente da un pezzo.**

**Non avrò più gioia dall'Italia. Non l'avrò, se domani l'Unità fosse proclamata da Roma. Il Paese col suo disprezzo di ogni ideale, mi ha ucciso l'anima ».**

E poco prima aveva scritto:

« .... Se quei che saranno pubblicamente capi dell'impresa, si ostinassero nel grido col quale Garibaldi scese in Sicilia, non mi ritrarrò e non dirò agli elementi nostri di ritirarsi. *Seguirò la colonna in silenzio, non firmando beninteso atto alcuno, non giurando ad anima viva, « en amateur ».*

Le lettere seguenti, che vanno dal 23 settembre al 1.° novembre 1860 e che, meno quella del 17 ottobre, trascrivo dagli autografi, sono, per quanto mi consta, inedite. Esse ci mostrano sempre più, quale fosse lo stato di animo del Mazzini in quei giorni. Specialmente importanti sono quelle del 23 settembre e l'altra del 1.° novembre, forse l'ultima lettera diretta da Mazzini a Garibaldi, prima che abbandonasse Napoli. Nella prima egli consiglia il dittatore di comparire in Parlamento, *come un aerolite*, con un indirizzo firmato da ventimila volontari, in favore del compimento rapido dell'impresa e di dire al Re che egli, Garibaldi, farebbe l'annessione lo stesso giorno in cui Vittorio Emanuele avrebbe annunziato la dimissione di Cavour e la guerra pel Veneto. Nell'altra del 1.° novembre, lo scongiura a non partire da Napoli senza prima vederlo. « *Un quarto d'ora soli, se potete* », gli scrive con animo concitato. In tutte le lettere di Mazzini si vede, quanto fosse vivo in lui il desiderio di potere attirare il Generale nell'orbita delle sue idee e farne uno strumento delle sue cospirazioni. Ma Garibaldi restò sempre saldo nelle sue convinzioni e alle istanze del grande agitatore.

**Mazzini a Garibaldi.**

(*Leggete, ve ne scongiuro: la mia proposta può essere importante*).

23 settembre (1860).

*Caro Garibaldi,*

Se, per caso dolorosissimo, le mie proposte di ieri fossero inaccettabili, e dovessimo aspettar tempo, allora, vi prego, fermarvi un minuto a quest'idea.

*Un indirizzo firmato dai 20.000 volontari vostri al Parlamento in favore della unità e del compimento rapido della nostra impresa.*

*Comparite con quello, come un aerolite, in mezzo al Parlamento nei primi giorni, ed esponete in modo reciso la causa vostra e del paese. Sarete appoggiato fortemente e tanto da rovesciare probabilmente Cavour.*

Al re, dite che la non annessione non è che un pegno per voi; che la fate subito il giorno in cui egli annunzia al Parlamento la dimissione di Cavour e la guerra pel Veneto.

Poi, tornate subito, facendo un giro per le provincie. Avrete un altro esercito numeroso. Lasciate qui, ben inteso, un potere forte ed omogeneo.

L'indirizzo dei volontari sarà avversato da molti dei vostri Capi dei corpi; ma se voi esprimerete il permesso di firmarlo, tutti i volontari lo firmeranno.

Vi scrivo invece di vedervi, perchè la mia presenza al Palazzo D'Angri sarebbe inutile e inoltre, perchè siete sempre circondato da gente.

Addio; contate in quel poco che io posso, giacchè il paese possa contare su voi, ciò che sarà sempre, non ne dubito.

*Vostro*
GIUSEPPE

Quando vorrete, una mezz'ora di presenza val più di cinquanta proclami.

*P. S.* - Avete bisogno di un'organizzazione militare nella provincia.

Mandate un commissario militare energico, non napoletano, con pieni poteri, dipendente direttamente da voi, in ogni provincia. Ne troverete fra i nostri e ve l'indicherò io, se lo voleste.

Fate, che organizzino una *milizia obbligatoria* dappertutto, dalla quale poi si caverebbero i volontari.

Un commissario civile a fianco della provincia.

Incamerate non solo; ma vendete i beni che incamerate, il palazzo di Caserta per cominciare.

*Caro Garibaldi,* 27 settembre.

Domagaliki, polacco, militare, membro del Comitato centrale residente in Londra per la Polonia, vorrebbe servire sotto di voi, e nello stesso tempo dirvi qualche idea de' suoi fratelli d'esilio e dell'interno del suo paese. Io lo conosco d'antico e ve lo raccomando volentieri.

Spero che l'accoglierete cortese, come al solito, e che trarrete partito da lui, dai suoi lumi e dalle sue qualità morali.

Credetemi vostro GIUSEPPE MAZZINI

*Caro Garibaldi,* 1 ottobre (1860).

Il latore, maggiore Venturi, v'è già noto. Ha una proposta da farvi, conducente allo scopo d'accrescere il numero dei volontari. Io lo conosco intimamente per uomo capace di eseguire quello, che vi proporrà.

*Vostro sempre*
GIUSEPPE MAZZINI

10 ottobre (1860).

*Caro Garibaldi,*

Cacace, napoletano, stabilito da lungo tempo a Marsiglia, ha giovato, quanto qualunque altro, e più continuamente alla causa.

Desidera vedervi. Vogliate accoglierlo, e credetemi sempre vostro amico

GIUSEPPE MAZZINI

17 ottobre (1860).

*Caro Garibaldi,*

Il latore è Gennaro Rizzo, capo popolano influente, noto a me da anni e lavoratore indefesso sotto la tirannia Borbonica, per la causa nostra. Egli ha qualche cosa da chiedervi; e concedetemi di raccomandarvelo caldamente.

Qui il Ministero segue a spargere le più stolide cose contro di noi. Il disegno è di convocare continuamente la Guardia nazionale, stancarla, e farla insistere pel nostro sfratto. Io, prima che il mese finisca, andrò, ma non intendo cedere a giorno fisso, a questo sistema e a Conforti.

Dovreste, secondo me, avere assemblea e plebiscito: discussione prima, votazione popolare dopo.

**In verità così si cedono troppo le armi da voi.** Ma di queste cose siete arbitro.

Abbiatemi sempre vostro

GIUSEPPE MAZZINI [1]

1 (novembre 1860)

*Caro Garibaldi,*

**Non partite, vi prego, senza vedermi. Ditemi dove e quando. Un quarto d'ora soli, se potete.** Può giovare l'intenderci. Io sono a Capodimonte; ma verrò dove vorrete.

Vi scrissi intorno a Nicotera per l'*unico* favore, che io vi abbia chiesto per altri. Aveste la domanda?

*Vostro sempre*

GIUSEPPE

Ma, per uno studio più coscienzioso sulla condotta di Mazzini nel 1860, ed i suoi rapporti con Garibaldi è utile l'avere sott'occhio alcuni brani delle lettere dirette in quei giorni al Saffi ed a Caterina Craufurd.

---

[1] L'originale di questa lettera non e nel mio Archivio; fu dato da Achille Fazzani al Missori per essere custodito nel Museo del Risorgimento di Milano.

In data del 13 maggio, Mazzini scriveva ad Aurelio Saffi:

Temo, da un buon ragguaglio dato sulla *Gazzetta di Milano*, che tu sia andato troppo in là, abdicando, in nome del Partito, nelle mani di Vittorio Emanuele. Noi non abdichiamo: *accettiamo* dal popolo italiano. Noi non gridiamo: viva V. E., imponendolo in Sicilia o altrove: gridiamo « *Unità e Libertà* »: chiniamo la testa al grido, quand'esce dal popolo, che combatte.

È questa la nostra linea, e non bisogna disertarla. Ma se l'hai fatto, tienti almeno fermo per ciò, che concerne l'*azione*. Il Governo ha oggi migliaia di fucili, prodotto dalla sottoscrizione e che non vuol dare.

E nel giugno, da Genova:

Amari è ora eletto intermediario *officiale* da Garibaldi col Re; quindi va in Torino, e ad ogni modo non può più *cospirare* per la Sicilia. Dovrebbero quindi intendere, che il continuare a mandargli denaro ha del comico. La scelta è del resto cattiva, *come inutile quello che fa, da qualche tempo, Garibaldi.*

E più oltre soggiunge:

*Garibaldi manda al Re per mezzo d'Amari « due milioni d' Italiani ». In verità, è farla un po' troppo da dittatore. Accettando tutto, come facciamo, se avessero almeno la generosità di salvarci un po' di dignità, e lasciare che le unioni escissero dal popolo, da votazioni!*

Il 24 luglio scriveva a Kate Craufurd:

Io non so, se potrò farvi contenta di me. Lo tenterò fra non molto; ma fra noi e il fine stanno troppi nemici, e i pessimi sono quei che si dicono amici. Vedremo. **Questi due mesi meriterebbero, che io riuscissi. Ho fatto tanto la parte di subalterno; ho ingoiato tanti bocconi amari come fossero ciambelle, ho rinnegato, per un fine da raggiungersi, me stesso con tanta pazienza, che credo dovrei avere per ricompensa il risultato.** *E non di meno ne sono incerto assai. Dite al babbo, che l' Unità d' Italia si farà " malgré tout ,,. È l'unico punto moralmente conquistato. Strano a dirsi! Se l' Unità fosse conquistata materialmente, il mio primo desiderio sarebbe quello di venire a morire in Londra.*

Più tardi, l' 8 agosto, scriveva:

Dovete sapere, che avete due apostoli in Quadrio e in me, e che molti dei nostri sanno già, che voi siete una delle migliori italiane che siano. Insistete dunque a persuadere babbo, perchè venga a vedere l' Unità d' Italia farsi. *Quanto a me, non pensate. Se mai ho iniziato qualche cosa, è legge che l' iniziativa perisca moralmente*

*e materialmente nell'iniziazione. E a me non ne importa, purchè la cosa vada. In fondo, noiato e stanco come sono, il frastuono che, in circostanze diverse, si farebbe d'intorno a me, mi riuscirebbe intollerabile. Siamo ora in una crisi, dalla quale ignoro come esciremo: 6000 uomini, la spedizione organizzata dal Partito d'Azione, che doveva recarsi in un punto, è osteggiata dal Governo e mandata altrove. Nondimeno, vedremo.*

E qualche giorno dopo:

Il Ricasoli non vuol dare che 15 mila franchi; insufficienti per muli da portar le munizioni e biscotto. Non resterebbe un soldo per un giorno di vita, ovunque scendessero. Dunque, impossibili; e non so che cosa avverrà. Ho suggerito un ultimo tentativo; cangiare i cavalli che abbiamo con muli; mandato uno a Livorno; telegrafato a Genova per scarpe e coperte, che potrebbero partire col vapore di questa sera e giungere domani; fattosi scrivere da Nicotera a Ricasoli per un aumento. Ma tutto ciò può tornare in nulla; nel qual caso, « *à la garde de Dieu* ».

Ma le speranze per una spedizione negli Stati pontifici erano svanite, e verso la fine d'agosto scriveva:

*Non so nulla di nulla; ma è chiaro, che bisogna finire per andare a Napoli prima di rintanarsi, non fosse attro per la chance d'una marcia su Roma. E Garibaldi tien duro.*

E il 5 settembre:

Odo del vostro disegno per l'ottobre. Viene anche Aurelio? Spero di no. Il suo posto è in Italia. *Soltanto, spero non sia tornato da Torino più monarchico di prima, come mi farebbe temere la conclusione di un suo articolo.* **Io divento più repubblicano di prima; e sento che andiamo, checchè si faccia, a quell'ideale.**

Più tardi, il 17 settembre:

L'ingresso in Napoli è la cosa più magnifica, che io abbia veduta mai; cielo, color del mare, aria, tutto diverso: il golfo un incanto: v'è da rifar la vita per chi può rifarla. La città è ingombra, gremita. Sei alberghi toccati, prima di poter trovare una stanza. Garibaldi non è qui, ma lo raggiungerò. Nicotera è qui, lo vedrò questa sera. Bandiere ad ogni finestra. Sacchi è qui pure. Non so nulla ancora; vi scrivo tre ore dopo giunto; ma credo che **in un mio senso le cose andranno. Nel nostro davvero, quando sarò morto.**

Il 18 settembre infine, scriveva a Saffi:

*Aurelio mio,*

Mi dicono, al mio giungere, nientemeno che d'una gita probabile di A. Lemmi per venire a chiederti, da parte di Garibaldi, d'andare da lui coll'intenzione di farti

Pro-dittatore in Sicilia. Non ti scrivo per darti pareri. *È un affare di coscienza. Se tu credi, in coscienza, dover rimanere disgiunto da ogni combinazione monarchica, allora ricusa; ma allora t' incombe, non il silenzio o lo star fra i due, bensì il farti apostolo della fede avvenire, qualunque sia il tempo in cui essa debba trionfare.* Se la questione per te non è quella, allora, te ne prego, accetta; non t' indugino altre ragioni individuali o di tendenza al riposo. Son tempi questi, nei quali una missione deve assumersi. Non è concesso il riposo. *Inoltre ti dirò chiaro, che Garibaldi è irreconciliabile con Cavour, e che quindi la questione italiana ha da decidersi coll' uno o con l' altro: coi due non può. Dato questo, e dato quindi che tu ti decida per Garibaldi, allora è chiaro che la tua nomina accelera la soluzione e diventa importante, come un passo fatto da Garibaldi verso noi. Pensaci: puoi pesare sui destini del Paese.* O abdicare ogni intervento nelle cose patrie, o sostenere Cavour, o rovesciarlo. Accettando, tu potresti fare con te stesso e con Garibaldi la riserva che, conchiuso il provvisorio, quando il Paese avrà legalmente da Roma confermato il verdetto monarchico, tu sarai libero di tornare a vivere privato, se non ti piacerà il principio proclamato.

Addio.

*Ama il tuo*
GIUS.

* * *

Dopo il 1860, Mazzini, ferito al cuore, si trasse in disparte; ma non per questo cessò *un solo istante* dal cospirare per fare la repubblica. I suoi scritti sono sempre guizzi di folgore, piani di congiure, istruzioni per un' insurrezione repubblicana. Tolgo dal mio Archivio una serie di lettere inedite, dirette dall' apostolo a Garibaldi, a Stefano Canzio, a Pianciani, agli amici di Genova; lettere tutte che rivelano il continuo dissidio fra lui e Garibaldi, e come il pensiero di una repubblica italiana fosse il circolo magico intorno al quale si aggirò costantemente il suo spirito. Ma credo utile prima riprodurre uno scritto del Mazzini poco conosciuto, diretto alla signora Philipson, una signora inglese grande amica del nostro paese, e che è molto importante per i giudizî, che vi si contengono.

**Giudizî di Mazzini su Garibaldi e Rattazzi.**

London, 5 agosto (1867).
18 Tulham Road. W.

*Cara signora Philipson,*

Vi mando poche linee della nostra amica Jessie Mario.

Noi siamo legati nell' amore e nell' odio. *Io amo Roma, non siccome parte d' Italia, ma come l' anima, come la parola Italia,* **ed odio Rattazzi come un mefistofele**

in 32°. Spero, che Garibaldi non riuscirà a determinare un movimento: un tale moto, ora, o sarebbe represso con un secondo Aspromonte da Rattazzi, o sarebbe, se riuscisse, monopolizzato da lui e Roma sarebbe governata da una politica piccina, immorale, da avvocato intrigante, corrotta e corruttrice.

*Roma deve essere o una grande rovina profetica, ovvero il tempio della Nazione Italiana. Un anno di più o di meno di schiavitù è nulla; ciò che importa è, che il vessillo della Repubblica Italiana sventoli dal Campidoglio, e la bandiera della religione del progresso dal Vaticano!*

È questo un sogno? Io credo fermamente, che non lo è. Io cercherei di realizzarlo, se avessi mezzi e tempo. Ma non ho nè l'una cosa, nè l'altra: sono povero e non avrò ancora molto tempo da vivere. Qualche altro lo realizzerà. **Garibaldi lo potrebbe, se egli fosse un uomo più intellettuale che non sia. Egli ha l'amore, non la religione di Roma.** *Non dite, che egli è troppo onesto per un uomo politico. Egli dovrebbe essere un credente; ma non lo è: egli vede più il lato materiale della quistione, che quello morale; egli si cura più del corpo d'Italia, che dell'anima. Egli non può essere altrimenti; non lo accuso, constato solamente il fatto.*

*È valoroso, nobile, buono, coerente ed unico; ma egli è incompleto e non alla altezza dello scopo.*

Vi terrò al corrente, se qualche cosa avviene o sarà per avvenire.

Il vostro fedele

GIUSEPPE MAZZINI

**Mazzini ad un " Fratello ".**

Dicembre 7 (1859).

*Fratello,*

Ho ricevuto ogni cosa e sono lieto del vostro accogliere le mie proposte. Stringete fraternamente la mano per me a Cec.

Mandate il ricavato delle quote mensili e di ogni altra offerta, che potete avere ad Alberto Mario in Lugano. Se il Cec., come mi dicono, ha conti con l'Agr. potete valervi di quella via, mandando biglietto per lui, all'ordine, della signora Maria Fraschina Gaerri (?), amica dell'Agr. e nostra ottima. Essa consegnerà fedelmente ad Alberto Mario del quale avrete ricevuta. Con Alberto Mario potrete corrispondere, occorrendo, all'indirizzo sig. Fioratti, libraio, sotto coperta: a Mario.

Cercate di aumentare il numero dei contribuenti, e ad ogni modo siate esatti nei piccoli versamenti, cercando da un lato di affratellare italiani sparsi nelle località del Cantone, in Bellinzona etc.; dall'altro afferrare ogni opportunità di affratellamento nelle piccole città sarde o lombarde del Lago. Bisognerebbe avere un individuo, non fosse altro, in ogni località e moltiplicare i mezzi sicuri d'introduzione o di scritti o lettere; non saranno mai troppi. Anche per quest'ultimo scritto mio dovrò fra poco ricorrere nuovamente a voi.

Il giornale escirà probabilmente prima; di certo e regolarmente con l'anno.

Il vostro scritto sulla guerra giunge, non ve lo celo, un po' tardi. Mandatelo nondimeno a Mario, a Lugano. Non v'accerto d'inserirlo. Gli eventi possono costringerci ad empire con altro il giornale. Ma se avremo modo, l'inseriremo.

Avviato una volta il Giornale, vedete che cosa possiate fare; e segnatamente per Napoli.

Manderò la lettera a C. e vi aggiungerò un biglietto mio. Conosco C. e non credo riusciremo. È troppo recinto d'influenze *moderate*. Ciò che bisognerebbe avere in Napoli, sarebbe una triade di giovani nuovi, intelligenti, arditi, i quali spargessero prima l'affiliazione segreta; poi, forti di quella, facessero proposte come la vostra. Questi giovani, questi *dei ignoti* devono esserci: la difficoltà sta nel trovarli!

*Il lavoro nel quale io sperava di essere riuscito* **e che la debolezza di Garibaldi verso la persona del Re mandò in fumo alla vigilia,** *sommava allo stesso compito; un moto d'offensiva dal Centro al Sud, congiunto coll'insurrezione in senso nostro, cioè unitario, della Sicilia; insurrezione che, se poteva aversi, poneva Napoli tra quel moto e l'insurrezione degli Abruzzi, che avrebbe seguito il moto d'offesa.*

*Quel moto ha da essere per sempre nelle nostre mire.* Quando il Cong. (*Congresso*) avrà deliberato contro di noi, com'è più o meno inevitabile, sarà necessario protestare a ogni patto coll'insurrezione e colle armi; è necessario diffondere fin d'ora l'idea, perchè l'opinione universalmente sparsa d'un fatto aiuta a crearlo.

Cercate contatto coi viaggiatori italiani, veneti, o altri, che traversano il Lago. Ogni nuova delusione ci accosta gli animi e bisogna profittarne; affratellamenti, fattisi per diffusione di scritti, dati che riguardano l'interno, qualche offerta per una sola volta, ogni cosa giova. Su voi, col consiglio degli altri due, potete concentrare quanto lavoro vi verrà fatto di ordinare, dandone conto sommario a Mario.

Ho letto or ora i vostri versi: belli e sentiti. Se ne avete una copia, vorrei la mandaste, scrivendo a Mario, alla Mario (l'antica miss Mario).

Se riescite a stendere qualche filo in Luino, Laveno o altro punto lombardo, ne manderete indicazione a me, perchè io accentrerò gli elementi a Milano, ove abbiamo centro attivo dell'associazione.

Addio: consociamoci a un ultimo sforzo per la terza o quarta vita d'Italia. Tendo a credere, che la civiltà si sia biforcata in Italia ed in Grecia e che la vita abbia avuto sviluppo simultaneo nei due paesi. Ma ora siamo militi dell'avvenire, anzichè ricercatori del passato.

*Vostro sempre*

GIUS.

**Mazzini a Garibaldi.**

8-1861.

*Caro Garibaldi,*

V'annoio di lettere; ma la salute del paese sta nelle vostre mani, abbiate pazienza per dieci minuti e leggetemi.

Vi mando una lettera inglese: leggetela. Ciò che vi dicono è vero. Se veniste, fareste miracoli per offerte e per l'allontanamento dei Francesi da Roma. Sarebbe un giro di dieci giorni in Inghilterra e Scozia. Pensateci bene.

Se non volete venire, scrivete poche linee da pubblicarsi, ad un dipresso, come quelle che vi suggeriscono nella lettera. Non faranno quel che farebbe la vostra presenza; ma faranno molto.

Vi chiesi due linee per Ashurst. Mi sarebbe assai caro l'averle.

Ora sentite.

Non so quanto sia di vero in ciò che dicono, che la vostra prima operazione sarà in Ungheria. Per la via di mare non può essere: dunque sarebbe per la Transilvania.

Per l'amore che porto all'Italia e per quello che porto a voi, non posso a meno di protestare, se è vero.

Prima di tutto, andare a cercare la salute del Veneto in Ungheria, quando abbiamo 22 milioni d'Italiani da sommovere, non è degno di voi, incarnazione dell'Italia militante; ed è un rimprovero all'Italia, che l'Italia non merita. In secondo luogo, voi non siete certo del soccorso dell'Ungheria. Quando l'avrete liberata, nasceranno questioni inevitabili tra gli Ungheresi ed i Rumeni, tra essi ed i Croati etc., che costringeranno per lungo tempo le loro truppe a stare a casa.

Sarete deluso nel vostro piano.

In terzo luogo, voi forse ignorate che nella loro foga di avere aiuti, essi, cioè i loro capi Kossuth e altri, sono legati con L. N. (*Luigi Napoleone*) e gli promettono di accettare Leuchenberg, Napoleone Bonaparte o altri della famiglia. Volete prestarvi ad un raggiro bonapartista?

Finalmente, il giorno in cui voi sarete in Ungheria e avrete trascinato con voi il fiore dei nostri militi, Luigi Napoleone occuperà Gaeta e Napoli per cercare di collocarvi un Murat o Napoleone Bonaparte, il cugino. È il disegno del quale, probabilmente, è complice Cavour.

Le truppe di Roma e quelle di Algeria comandate da Pellisier non hanno altro oggetto.

Assalendo, invece, il nemico nel Veneto e provocando la diserzione Ungherese, voi date il segnale all'insurrezione della Ungheria. Quella dell'Ungheria trascinerà il resto. Ogni moto sul Veneto può essere seguito dal moto degli Italiani e Slavi della costa orientale dell'Adriatico. Rendete così possibile ogni diversione nostra per mare su quella parte. Riconquistate, così, d'un getto le frontiere d'Italia e rendete lo stesso servizio alla nazionalità.

Cominciato il moto sul Veneto, la diserzione dei reggimenti Ungheresi (alla quale gli esuli ungheresi dovrebbero dirigere tutto il lavoro) ed il concentramento necessario delle forze d'Austria dalla parte nostra, rendono facile l'insurrezione in Ungheria, nell'interno. E se anche hanno bisogno, ciò che io non credo, d'una iniziativa dal di fuori, la decima parte della forza che sarebbe necessaria, *prima* d'una iniziativa in Italia, basterà. 2000 uomini, facili a radunarsi nei principati, che entrino in Transilvania e vi si riuniranno in Szekley sulla frontiera, basteranno.

La rivoluzione ha ora trovato un punto di appoggio alla leva e non lo abbandonate: un centro; creandone due, indebolisce invece di fortificare. Oggi qualunque cosa si farà in Italia, avrà l'approvazione europea: fuori, no. Avendo l'Italia la rivo-

luzione, sarà forte dapertutto: avrà una base. Cominciando in Ungheria, perdete la base; cominciata appena, avrete la Russia nella Galizia, e dovrete, presto o tardi, sostenerne l'urto.

Garibaldi, per tutto ciò che amate, non abbandonate l'Italia: non smembrate le forze o correte rischio di perdere tutto, e di servire, senza volerlo, ad un intrigo Bonapartista. Il vostro posto è nel Trentino, dobbiamo averlo per sorpresa nelle mani; date il segnale all'insurrezione del Cadore e del Friuli; sollevate in entusiasmo l'Italia, costringete il Piemonte ad entrare. Possiamo fare tutto questo, se mi aiutate con una parola vostra che dica: *è bene che il Tirolo italiano si prepari ad insorgere*, e se potete con un aiuto d'armi da depositarsi dove dirò.

*Preparerò io il terreno per voi: poi quando venite, se credete che io mi ritragga, mi ritrarrò.*

**Non ho come voi che uno scopo al mondo: veder l'Italia una.**

Una parola ancora.

*Voi predicate in ogni vostra linea il re: io non divido la vostra opinione su di lui. Non potrei chiamare sempre re galantuomo, l'uomo che accettò la Lombardia in dono dallo straniero, che accettò il mercato di Nizza e Savoia, e che tiene Cavour alla testa del paese.*

Ma la quistione non è qui. È in quello che vi scrissi un anno addietro: **agirò pel Re, ma indipendentemente dal Re. Tutta l'Italia datela a lui, nessuno obietterà; ma non fissatevi nelle sue ispirazioni, non ne chiedete gli ordini, se volete farlo. Il re è per lo meno una macchina conscia o inconscia di Luigi Napoleone.** *Ora Luigi Napoleone non vuole l'unità, tende alla Confederazione: tende ad aver la Sardegna: tende a mettere un principe della famiglia in Napoli. E Cavour è disposto a secondarlo.* Agite, dunque, indipendente, e sopratutto non lasciate l'Italia.

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

*P. S.* - Scrivetemi, se lo credete, una parola sulle vostre intenzioni: dove no, sprecheremo le nostre forze in direzioni diverse. Del mio silenzio assoluto potete essere certo.

23 gennaio (1861).

*Caro Garibaldi,*

Il generale Wilson ed altri ufficiali irlandesi sdegnosi degli aiuti dati dai cattolici d'Irlanda al Papa, organizzano ciò che essi chiamano un battaglione, composto di 1046 uomini che vogliono riabilitare l'Irlanda e combattere con voi le battaglie dell'unità d'Italia e dell'emancipazione di Roma. Gli elementi appartengono alla milizia, ed hanno quindi serie cognizioni militari. Sono quasi tutti protestanti.

Ora essi chiedono alcune linee vostre, che approvino, che accettino il battaglione com'è, cioè gradi etc. e che dicano, se i mezzi di trasporto possono essere somministrati per giungere in Italia quando vorrete.

Volete mandarmele? Antonio Mosto, se gliele farete avere, me l'invierà.

Del resto il mio indirizzo a Londra è William Ashurst: 6, Old Jewry Cheapside.

*V'ho scritto più volte: voi non mi rispondete.* **Credo che prima di morire conoscerete di avermi giudicato male; ma ciò poco importa.** Ciò che importa è l'Italia: la sua unità: Roma e Venezia. Importa alla loro emancipazione l'accordo fra tutti quelli che esercitano una influenza qualunque. Che io l'eserciti, voi non potete dubitarne; e l'elezioni del sud ve lo proveranno. È questo accordo fra noi? Da parte mia, v'è. Da parte vostra, non so.

Volete assalire il Veneto? Posso giovarvi. O volete andare in Ungheria? Per mare non potete. Per terra dunque. È un abbandonare l'Italia. Garibaldi, non cangiate base, quando ne avete una eccellente e vostra. Correte rischio di perdere voi e l'Italia.

Il Tirolo e l'alto Veneto: là è il nostro vero teatro di operazione. Non vedete voi che l'Ungheria ci seguirà da per sè?

**Qui dicono che Türr riesca a riconciliarvi con Cavour. Se ciò è vero è sciagura. È il segnale dell'anarchia: conosco Cavour: io non mi riconcilierò mai con lui, a meno che egli non rompa pubblicamente con Luigi Napoleone.**

**Io vi dicevo un anno addietro: " lavorate pel re „ giacchè non so perchè lo volete; " ma senza il re „.**

**Il re è Cavour, Cavour è Luigi Napoleone. Possibile che voi, difensore di Roma, possiate sottomettervi a quella influenza?**

**Garibaldi, facciamo l'Italia: non dipendete da anima viva; la daremo poi a chi vorrete.**

Scrivetemi una parola sulle vostre intenzioni. È l'ultima volta che ve lo chiedo, perchè mi avete scritto che m'eravate amico.

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

*P. S.* - Se mai preferite scrivere *direttamente* agli Irlandesi, scrivete al sig. A. C. Marani, 5, Trinity College, Dublin.[1]

5 febbraio (1861).

*Caro Garibaldi,*

Il Segretario del Comitato Irlandese è Iohn Spear, 36, Upper Fitzwilliam Street, Dublin. Marani è il nostro intermediario italiano. Vi ringrazio delle ultime linee scritte ad Ashurst.

[1] Gli autografi di queste due lettere, dell'8 e del 23 gennaio 1861, non sono nel mio Archivio; essi furono dati da Achille Fazzari a Missori per essere custoditi nel Museo del Risorgimento di Milano e ne ho potuto avere copia.

L' Universo vi dice riconciliato con Cavour. La stampa bonapartista dichiara, che avete consentito a non muovere arma sul Veneto o in Ungheria, a meno che il re non ve l' ordini. In quel caso siamo perduti. Lo dico con un dolore nell' anima difficile ed esprimersi.

Il re non ordinerà mai l' assalto sul Veneto, come non osa chiedere a L. N. (*Luigi Napoleone*), pubblicamente e appoggiandosi sul Parlamento, l' allontanamento delle sue truppe da Roma. **Un uomo come Voi, che ha dato dieci milioni di sudditi al re e che ha, se lo vuole, il paese con sè, ha diritto e dovere di dire al re di 22 milioni di uomini, che egli può e deve avere, con una Legge, 800,000 uomini in armi, e dichiarare pubblicamente a L. N.** (*Luigi Napoleone*) **essere tempo che ci lasci Roma. E se non fa, non è degno che uomini come voi lo seguano ciecamente.**

Se anche, non volendo lottare, proferiste pubblicamente una parola che dicesse agli Italiani « *è tempo che diciate tutti al re vostro, che volete Roma libera di soldati stranieri* » un milione di firme accompagnerebbe i due indirizzi che vi si recano al Parlamento.

Se redigeste un progetto di legge per l' armamento generale e diceste agli Italiani: « *firmatelo e presentatelo alla Camera* », un altro milione di firme lo coprirebbe.

Se apriste un imprestito in nome vostro, con una serie di cedole dai 5 franchi ai 10 e ai 500 fr. con cedole intermediarie di 25 fr., di 50, di 200, 300, 400 fr., si raccoglierà fuori e dentro il necessario per l' armamento e risparmiereste il Tesoro.

Noi tutti vi appoggeremmo.

**Addio; e Dio vi serbi forza per fondare l' Unità in questo anno. Voi lo potete. Il re non lo farà mai. Accoglierà, accetterà, non inizierà.**

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

*A Gius. Garibaldi*

*Caprera.*

7 marzo 1861.

*Caro Garibaldi,*

Ebbi la vostra e ve ne sono grato.

**Sentite; non discutiamo sul re; sarà onesto e patriota; ma accettò la Lombardia in omaggio,** *firmò la cessione di Nizza dopo di avere giurato il contrario, disse e disdisse con voi, con noi, dieci volte; v' impedì di andare a Roma, tra voi e Cavour scelse Cavour, ed oggi con 22 milioni di uomini non ha il coraggio di armare con un decreto il paese; diplomatizza per avere Roma e aiutare Bonaparte sul Reno, e segue la politica di quando aveva quattro milioni di sudditi. Io, dunque, non posso amarlo, nè stimarlo. Non osa emanciparsi dal Bonaparte, mentre avrebbe Inghilterra, Germania, Prussia e tutti con sè. Ha coraggio fisico, non ombra di coraggio morale. Non ispero, dunque, che dal paese.*

Italia e Vittorio Emanuele:

Gl'Italiani non devono staccarsi da questo programma:

Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia — colui attorno al quale devono rassodarsi tutti gli uomini della nostra penisola che ne vogliono il bene.

Io non mi curo che il Ministero si chiami Cavour o Cattaneo — ciò che mi preme — e che devono sugere inesorabilmente gl'Italiani tutti è: che il 1° di Marzo 1861 — trovi Vittorio Emanuele alla testa di cinquecento mila soldati.

Proclama di Garibaldi agli Italiani.
Caprera, 28 novembre 1860. (Vedi pag. 341).

Con tutto questo non può esservi ombra di dissidio fra noi. Ho ceduto alla fatalità che il paese e anche un po' voi avete creato e ho accettato, di buona fede, il vostro programma « Italia una e Vittorio Emanuele ». Salvo il caso di nuove cessioni territoriali, o di delitto contro gli altri popoli o del suo avversare apertamente la causa dell' Unità, o di cangiamento in voi e nella maggioranza del paese, non lo abbandonerò.

Ma tutti e due fidiamo, credo, per l'azione più nel paese, che *in lui* o in altri.

Pensiamo dunque all' azione e a trascinarlo in essa.

Dopo avere ripensato, persisto nella mia idea, che il nostro terreno è il Tirolo e l' alto Veneto, con finte dalla parte dei distretti al di qua del Po, del Ferrarese.

Il terreno è contiguo col paese già emancipato. Se riusciamo ad averlo in mano, i volontari vi affluiranno senza indugi dalla Lombardia e da ogni punto.

Il quadrilatero è tagliato dalla sua base.

L' Ungheria è matura e risponderà, siatene certo, senza indugio, all' impresa.

Stendendosi pel Cadore e per il Friuli, diamo la mano al moto Slavo-Ellenico dell' Oriente. Ho contatto con quegli elementi e, seguendo il vostro consiglio, cerco moltiplicarlo.

Per avere il Tirolo Italiano in mano, credo necessari 4000 uomini incirca, i quali operino congiuntamente, per sorpresa, coll' interno.

3000 di questi dovrebbero essere italiani e vostri; un migliaio incirca di svizzeri dovrebbe completare la cifra ed operare dai Grigioni.

Tutto questo è possibile, ma ci vuole il danaro: un mezzo milione di franchi incirca. Io cerco raccogliere, ma non potendo nè volendo nuocere al concentramento degli elementi e dei mezzi intorno a voi, devo lasciare che i Comitati raccolgano per voi. Posso dunque raccogliere poco.

È necessario dunque che, se approvate il disegno, il denaro venga da voi.

Voi potete dar ordine ad Ashurst di rimettere il denaro, che raccoglierà, qui a me: potete dare ordini a Genova che il denaro italiano sia amministrato da Bellazzi, Sacchi e Mosto, per disegno che conoscono: potete scegliere qualunque altro mezzo vi piaccia.

Io non opererò che segretamente e senza mostrarmi.

Vorrei preparare e aver sui luoghi tutto il materiale necessario, prima di pensare agli uomini. Gli uomini si hanno in dieci giorni. E così può mantenersi il segreto.

Mia intenzione sarebbe, se voi m' aiutate pei fondi, di preparare ogni cosa, di avvertirvi, perchè diate le ultime vostre istruzioni, poi d'effettuare la sorpresa. Riescita, verreste immediatamente a prendere il comando supremo, e tutto rimarrebbe in mano vostra.

Fate, vi prego, di rispondere due parole.

*Quanto a Roma, pazienza.* Credo che, forse per essermi male spiegato, abbiate creduto, che io vi domandassi più che non faceva. Urge ottenere l' allontanamento delle truppe francesi. E dacchè ora non possiamo ottenerlo colla baionetta, non v'è altro che provocare una grande manifestazione d' opinione in Italia, che il Governo inglese appoggerebbe. Una linea che dicesse: « *firmate gl' indirizzi al Parlamento per questo oggetto* » avrebbe procacciato mezzo milione di firme.

Come vedete non vi do consigli; ne chiedo a voi.

Dalle notizie mie di Parigi risulta l'intenzione di far guerra per conquistare le provincie Renane nell'autunno.

Addio, caro Garibaldi; credetemi

*Vostro*

GIUSEPPE MAZZINI

*P. S.* - Dopo l'azione, la stampa nel senso del vostro programma è la cosa la più essenziale. Il « Popolo d'Italia » di Napoli, diretto da Saffi e da De Boni, è il migliore giornale del Sud, e vi è sempre stato devoto. È diventato una piccola potenza, ma le spese gravissime hanno impoverito la cassa; così che, quantunque gli abbonati crescano, ogni giorno, s'esigono ancora sei o sette mesi, perchè si sia a livello: intanto il giornale è minacciato di morte. Saffi mi scrive desolato, pregandovi di dirvi che dovreste venire in aiuto di un 3000 ducati al giornale. Se decideste, potreste, secondo lui, scrivere a G. B. Cuneo, che è in Napoli, perchè disponga di non so quali fondi. Devono avervi scritto essi stessi. Ma fo la mia commissione. Non v'è dubbio, che la caduta del giornale sarebbe una grave perdita pel Sud.

24 aprile '61.

*Caro Garibaldi,*

*Per quanto penda fra voi e me qualche cosa di oltremodo disaggradevole* — Cowen ve ne ha scritto —, credo mio assoluto dovere indirizzarvi queste poche linee.

Le decisioni del Parlamento, il rifiuto di conciliazione reale, la lettera di Cialdini, gli articoli dei giornali governativi francesi e tutto ciò che odo e vedo, mi convincono che le cose del paese sono giunte a un punto, in cui è forza prendere decisioni positive.

Gli oltraggi, le diffidenze, le ingratitudini sono nulle. Ma la doppia dichiarazione di Cavour porta: che avremo Roma quando piacerà alla Francia di darcela e al partito cattolico d'essere convinto, che avremo Venezia quando piacerà all'Austria di darcela pacificamente, per danaro.

**Potete voi rassegnarvi a questo? Non vi sentite vincolato dal vostro amor patrio, dalle vostre promesse al paese?**

Io, di certo, non mi rassegno; e se *solo,* prenderò liberamente la via che il core mi detta. *Individualmente* sono convinto, che quanto accade è logico — che siamo vittime di una falsa posizione presa — *che il guasto è fatale e risale all'istituzione.* **Il Re sarà quel che voi dite a tutti: ma è Re, alleato di Corti, diffidente di quanti hanno genio d'iniziativa etc. Tra voi e Cavour sceglie Cavour; e con qualunque altro Ministro sarebbe più o meno la stessa cosa.**

Ma, se io posso far dieci, voi potete far mille. Il bene, l'Unità Italiana, l'emancipazione dalla fatale politica bonapartista, stanno nelle vostre mani. **Pel bene del paese, abdico quindi tuttavia le mie opinioni individuali e sono pronto a cooperare, mantenendo il vostro programma con voi.** E vi domando solamente:

*cedete o persistete?* Date più importanza a Cavour, Cialdini e alla maggioranza parlamentare, o al paese che è tutto con voi, purchè vogliate?

*Se cedete e vi fate indefinitamente passivo, ditemelo, perchè io con dolore mi ponga a lavorar solo.* Io non ho vincoli, fuorchè col paese e con voi. *Solo* non ne ho che col paese e colla mia coscienza.

Se non cedete e volete compire l'esecuzione pratica del vostro programma, vogliate dirmelo pure. E in quel caso, fate soltanto ciò che è in voi, purchè si raccolga denaro. E parlate chiaro al paese.

Bisogna agire sul Veneto. Là sta la chiave del moto nazionale di mezza Europa.

E con mezzi lo possiamo.

Garibaldi, Dio vi ispiri! E badate che il tempo è tutto per noi, perchè in quest'anno i disegni napoleonici e cavouriani si smaschereranno; e noi, a salvarci dalla vergogna di perdere la Sardegna e andare a far da birri a Bonaparte sul Reno, non avremo altra risorsa che la guerra civile, per la quale il Sud si fa rapidamente maturo. La vostra iniziativa sopprime questo pericolo.

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

*Generale Garibaldi*

*Torino*

Nella lettera che segue si allude ad una pubblicazione fatta da Pianciani dal titolo: « *Abbiamo guadagnato o perduto? La convenzione e il traslocamento della sede del Governo* ».

**Mazzini a Pianciani.**

Venerdì (1864).

*C. P.*

Ricevo la vostra del 12. Dovreste a quest'ora avere ricevuto due lettere mie; una diretta a G. B., l'altra a C. Countess Pianciani, aux Delices, perchè non potei intendere l'indirizzo, che mi pare ora d'intendere. Non ripeto quindi le cose che vi diceva; se non che da certi rintocchi che mi vengono, **temo che Garibaldi ceda**, e per non operare sul Veneto contro il desiderio del re, si prepari a tentar l'Ungheria per terra, come io indovinava; dico per terra, perchè per mare persisto a credere la cosa impossibile.

Sul finire del mese saprò, credo, positivamente le intenzioni.

Non una, ma dieci edizioni vorrei si facessero del vostro libro, al quale non vedo che cosa vi sia da aggiungere, quando non fosse qualche cosa toccante la conversazione regia.

Se vi eleggono, accettate: è il mio consiglio. Non di meno, non vorrei, se fossi in voi e nei nostri più noti, trascinarmi lungo discussioni inutili per leggi di polizia o

altro; andrei e proporrei, sulle basi svizzere a un di presso, l'armamento immediato della Nazione e altre due o tre cose, tra le quali: negoziati aperti e pubblici per l'allontanamento dei Francesi da Roma: poi, rifiutate quelle misure, darei la mia dimissione, dicendo: *Signori: repubblicano di fede, sormontai la ripugnanza dell'animo mio alla formula del giuramento per la speranza di far udire ed accettare la verità, che può dar salute al paese: lo vedo impossibile, e mi ritiro.*

Pensateci.

Persisto, come posso, nel mio progetto. *E quand'anche ei, Garibaldi, si portasse altrove, rimarrebbe a noi consacrarci al nostro e se egli avesse una prima vittoria, assalire dall'altro lato.* Desidero sapere la vostra opinione e se, occorrendo, potrei calcolare sulla vostra cooperazione.

Addio in fretta; vogliatemi bene. *Vostro sempre*

GIUS.

*P. S.* - Avete il *Popolo d'Italia* e *L' Unità*? Dovreste scrivere qualche cosa pel primo, mandando a Saffi all' ufficio del Giornale. Aiutate le firme vi prego.

Queste due lettere furono scritte nel '64, dopo i moti nel Friuli.

**Mazzini a Ergisto Bezzi e compagni, nelle carceri di Alessandria.**

27 nov.

*Fratelli,*

Voi primi intendeste, che l' unica risposta da darsi al grido degli insorti nel Friuli era d'accorrere; che il grido venuto dalla Venezia è grido d' Unità, di Nazione e vincola gl' Italiani al di qua del Mincio come al di là: che riuscendo o no, attestereste la solidarietà italiana e protestereste a prò del Dovere, che è in tutti. Lode a voi!

Non so quanto possa giovarvi la mia parola di conforto e d' ammirazione; ma ve la mando per debito di fratello e di patriota verso voi tutti; per debito d'affetto individuale verso taluno di voi. Durate forti e sorridenti. Ogni tentativo generoso frutta. A una serie di tentativi, fraintesi ad uno ad uno e biasimati, è dovuto, checchè altri dica, quel tanto d' Italia che oggi esiste; a una serie di simili insistenti, crescenti tentativi dovremo, checchè altri faccia, la conquista del resto.

Addio fratelli. *Abbiatemi vostro*

GIUS. MAZZINI

**Mazzini a Tacchini e Pelizzari in Alessandria.**

16 dic.

*Fratelli,*

Mandai una stretta di mano a tutti i buoni e prodi compagni dell' amico mio Bezzi: ma sento il bisogno di mandarne un' altra, caldissima, a voi. So la vostra risposta

agli operai di Alessandria; so la fede dell'anima vostra; so il modo costante con cui la rappresentate negli atti menomi della vita. Non intendo lodarvi, perchè voi sapete di compiere un dovere. Ma intendo dirvi, che son lieto di trovare esempi siffatti in una classe di uomini che amo specialmente da lungo, e nella quale io confido per l'avvenire della patria comune. Addio. Amate come fratello il vostro

GIUS. MAZZINI

Le lettere seguenti riguardano i moti del '67.

**Mazzini a Garibaldi.**

*Caro Garibaldi,* 26-1867.

Ho la vostra del 15.

*Concedetemi di dirvi, che non m' aspettava cangiamento siffatto da voi.*

Quando vi fu parlato di quel materiale, rispondeste al Comitato Romano: « *Quel che chiedete sarà fatto* ».

Rispondeste a me: « *Datemi il nome della persona a cui dovranno consegnarsi gli oggetti e manderò l' ordine* ».

Con mia del 21 dicembre '66, vi diedi il nome avuto da Roma: e sulla fede della vostra lettera, l' individuo fu spedito da Roma a Terni, dove è stato fin' ora.

Oggi negate l'assenza. Perchè? Perchè non biasimaste allora? Perchè biasimate oggi?

Ciò che dite dei *fratelli italiani* e di Palermo, non ha che fare con noi.

Il nostro scopo è appunto quello di rimanere soli là, come un violento appello all' Italia dal Campidoglio; o di costringere la monarchia che, senza ciò, non v'andrà mai a entrare. Se Roma fosse emancipata e l' esercito italiano venisse, come venne a Napoli per levarvi di là, noi naturalmente, non resisteremmo; ma accetteremmo, con una protesta per la Metropoli, l' intervento. Dov' è dunque il pericolo?

**Voi ascoltate ogni uomo, fuorchè me.** E nell' intervallo, Montecchi, Caldesi ed altri che istituiscono, non so perchè, un terzo Comitato in Roma, devono avervi svolto, dicendovi Dio sa che cosa.

Sia!

Io mando la vostra lettera, a scarico mio, in Roma. Vedranno il vostro parere; non ho premura alcuna e l' avevo già detto più volte ad essi. Ma se persistono, aiuterò, come potrò.

*Per 17 anni, tutti hanno gridato: « Quando i Fran esi partiranno faremo ». Là vi è una pagina onorevole da scrivere, che redimerebbe l' Italia dalla vergogna di non aver tirato un sol colpo di fucile di popolo agli austriaci in Lombardia e nel Veneto e di ricevere le proprie terre in elemosina dallo straniero.* **Mi sorprende e m' addolora il vedere, che non sentite come me.**

Pazienza!

Addio. *Vostro*

GIUS. MAZZINI

*P. S.* - Badate: scrivendo a stampa, io devo dire ciò in cui credo. *Ho quindi parlato di repubblica, soggetto probabilmente del vostro allarme.* Ma, su terreno pratico e nella mia corrispondenza privata, la quistione principale è quella di Roma Capitale. Il Governo vostro si è vincolato a Firenze. È necessario, dunque, venire a patti. Patti non si fanno con plebisciti. È necessario, quindi, emancipandosi, fondare un corpo collettivo: Governo Provvisorio o Assemblea, che proponga e discuta.

22 aprile 1867.

*Caro Garibaldi,*

V' ho detto, per debito di coscienza, ciò che credo dovremmo e potremmo fare: ciò per cui agirei *con quanto mi rimane di vita e d' energia.*

**Ma se dissentite; se persistete a fare senza programma repubblicano, fate almeno questo, per amore dell' Italia e per onore di Roma. Non plebiscito puro e semplice alla Bonaparte, ma condizioni assolute poste alla monarchia: Roma Metropoli e Patto Nazionale per mezzo di Costituente: se no no.** *È il meno che si possa chiedere, pensando al primo articolo dello Statuto*: è il programma adottato dagli amici in Roma; ed ora accettato da Mon. (*Montecchi*), benchè, con mia sorpresa, non si accenni nel manifesto.

Addio di nuovo.

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

**Mazzini a Vent.... in Roma.**

30 marzo 1867.

*Fratello,*

Ebbi la vostra del 23.

È inutile e lo dico a voi e a D., che ringrazio delle sue linee. Io non ho, nè posso avere le somme, che sarebbero necessarie per compiere l' impresa da per noi; e del resto, colla posizione presa dai nostri in Roma sarebbe a un dipresso impossibile. Io, mandando un piccolo aiuto ai nostri, ho, per richiesta loro, promesso un tremila lire pel momento dell' azione, tanto da potere avere essi qualche cosa indipendentemente da ciò, che avranno dal nuovo Centro. Non posso revocare quella promessa: ed è tutto ciò che io poteva fare.

Non credo a fusione assoluta dei nostri; l' art. della sv. è andato al di là, ma credo vero ciò che dicono nella lettera a voi. Il lavoro del nuovo Centro non c' impedisce di realizzare il nostro programma. Possiamo andare all' azione concordi. Se nell' azione i nostri sapranno assumere una parte prominente; se un certo numero dei nostri capace di guidare s' introdurrà, venuto il momento, in Roma, dalle barricate sorgerà l' influenza che dominerà la formazione del Governo Provvisorio. Il popolo combattente segue chi l' ha guidato.

**Il nuovo lavoro, appoggiato dal nome di Garibaldi è un fatto, al quale non possiamo, nè dobbiamo contrastare, dacchè i nostri di Roma lo accettano.**

*Bisogna mantenere i nostri in Roma, saldi al programma; spingere quanto più è possibile l'apostolato repubblicano.* Tra gli emigrati romani preparare un piccolo numero d'individui nostri e capaci di guidar nuclei nell'azione e introdurli, venuto il momento, in Roma. Ecco tutto per ora. Bisogna lasciare consumare l'esperimento dei nuovi biglietti, vedere che n'esce e stare in accordo per l'*azione*, dichiarando lealmente, che il dì dopo, ciascuno farà quel che potrà a prò della propria bandiera. Addio per ora.

*Vostro*
GIUSEPPE

*Fratello,* 20 luglio 1867.

Ebbi la vostra del 13.

Il Com. Naz. è, da quando i Francesi abbandonarono Roma, in contatto *diretto* col governo francese e ne riceve istruzioni. A che possa giovare la fusione, pensatelo voi. A me pare che tutti insaniscano.

**Se Garibaldi non è in pieno accordo col Governo italiano per agire su Roma, non riescirà nei suoi nuovi disegni.** *E il lavoro, instaurato dopo il nostro, avrà rovinato quanto s'andava facendo, seminato lo sconforto, sperperato uomini e materiale: non altro!*

I nostri di Roma son deboli: l'impazienza d'agire in ogni modo, il concerto delle bande al di fuori, gli accordi subìti, oggi il dire « *ci dimettiamo* », me lo provano. Anche in venti o dieci dovrebbero rimanere; e se, come temo, tutto questo subuglio di tentativi ci ricaccia in lunghi indugi, rappresentare nettamente d'ora innanzi il principio repubblicano: qualche bollettino di tempo in tempo, riproduzioni di scritti nostri e apostolato per quelli, che per le ripetenti delusioni si stancheranno degli altri, son cose che non richiedono grandi mezzi, nè largo numero. Perchè dimettersi?

Addio. Bisogna dar tempo al tempo. Bisogna, che gli Italiani si convincano della necessità d'avere un solo fine, una sola via, una sola direzione e di non disviarsene ad ogni tanto, com'oggi fanno. Fin là saremo giuoco di governi astuti, di uomini raggiratori o incapaci e di circostanze imprevedute e mutabili.

*Vostro*
GIUSEPPE

Le lettere seguenti furono scritte fra il '69 ed il '70; le trascrivo anch'esse dagli originali.

**Mazzini a Stefano Canzio ed amici di Genova.**

*Caro Canzio,*

Voi e io siamo ora, se non m'illudo, non solamente patrioti, ma un tantino *amici*. Comunicate, vi prego, l'unità ai vostri colleghi.

Voi avete in voi una scintilla di genio militare. Convertitela in scintilla di genio insurrezionale; e siete sicuro di vincere.

Ma fatelo: in verità, coi fatti che da più mesi hanno luogo, non si dura partito serio, senza una seria e decisiva battaglia.

*Vostro*

GIUSEPPE

*P. S.* - L'amico vi dirà la mia determinazione.

Parto con vero dolore; ma qui ho l'incerto; là ho la mia parola impegnata.

Calcolo su voi tutti, perchè se si smaschera l'Alleanza, agiate subito; e se io giungessi e facessimo calcolo, nel caso di vittoria, sulla rapida azione di Genova; l'avete promesso ai deleg. palermitani; è essenziale al successo italiano.

Se faceste prima, seguiremo immediatamente: contateci.

Naturalmente, se giungo vi scriverò, avvertendovi. Voi, se avete avviso da mandare, consegnate a Dagnino, che manderà per mezzi che abbiamo sul vapore.

*Amici,*

Non bisogna dissimularci la situazione. Abbiamo perduto una battaglia, senza averla data.

Abbiamo avuto un'opportunità come l'avevamo invocata, e l'abbiamo lasciata passare. Colpevole come voi, perchè non sarò io franco? Abbiamo ragionato, fatto piani, *militarizzato*, quando bisognava *agire*. Se il tre, quando i giovani cominciavano le barricate, ci cacciavamo tra il popolo, gridando i nostri nomi, insurrezione, e davamo i nostri nomi all'Alleanza, di là avevamo le migliaia con noi.

Non possiamo più dir cosa alcuna di Milano: abbiamo fatto quel che hanno fatto là.

Il quattro, tutto il popolo credeva nella battaglia: aspettava i capi. Vi fu, nella sera, delusione completa.

Il senso di questa delusione è fortissimo: lo è nell'Alleanza: lo è fuori dell'Alleanza. Il giovine che la sera del 4 cacciò il suo revolver sul tavolo, davanti ai membri del Comitato dell'Alleanza, dicendo: « ve lo restituisco: tanto, con voi, vedo che non lo adoprerò mai », esprimeva il senso, che pervade ora gli affiliati dell'Alleanza.

E al di fuori, malgrado tutte le spiegazioni ch'io cerco di dare, questi fatti di Milano e di Genova riescono fatali: diffondono sconforto e fanno credere alla nostra impotenza. I Comitati delle grandi città cominciano ad apparire simili al Comitato Nazionale di Roma coi suoi eterni tentennamenti, col suo eterno dichiararsi pronto e non esserlo mai.

Bisogna pensarvi seriamente, tanto pel paese che traversa una crisi e può essere trascinato ogni momento ad infamie, quanto — benchè in seconda linea — per l'onore del Partito Repubblicano, il cui discredito nuocerebbe all'avvenire del paese.

Ciò che abbiamo guadagnato è la prova, che il popolo degli ignoti in Genova è veramente pronto: ragazzi, uomini e — in Portoria, Ponticello etc. — donne del popolo. Non si può ormai dubitare che, con noi in piazza e con un nucleo d'armati

la sommossa non si convertisse in battaglia. Il popolo c'è; ma s'è avvezzato a udire dei Capi, e li vuole!

Voi sapete le mie idee. Per me l'opportunità è giunta colla guerra. Ogni giorno è buono per agire. Probabilmente i rinforzi diminuiranno, s'allontaneranno di nuovo: le misure di precauzione straordinaria, non durano eterne. Bisogna giovarsi del primo momento di calma governativa, e fare. Una voce sparsa nei quartieri più energici, *che si fa davvero*, li troverà tutti pronti: sono irritati. E se avete bisogno di un tafferuglio di piazza, coi giovinetti dei Vespri etc., vi è facile crearlo.

E quanto all'Alleanza, ormai le istruzioni devono essere di *non* aspettare istruzioni, nel caso d'agitazione; ma d'armarsi, scendere in piazza, fare barricate, suonare a stormo, guidare con qualche drappello il popolo alle botteghe degli armaiuoli e preparare pacchi di cartucce pei popolani, che s'armerebbero a quel modo. Vi troveranno in piazza e là riceveranno istruzioni ulteriori. L'ispirazione vi verrà sul terreno.

Quanto a me, l'amico Stefano vi dirà.

*Vostro*

GIUS. MAZZINI

*P. S.* - È indispensabile accrescere il numero delle cartucce. Dovendo armare i popolani non nostri coi fucili degli armaiuoli o altri, è indispensabile dar loro un mazzo di cartucce.

Pensate dunque, nuovamente, a provvedere un po' di denaro e un po'di polvere.

*Caro Canzio e amici,*

Due parole serie sulle conseguenze dell'affare di Milano. Non potete voi, nè gli altri amici del Comitato accusarmi, a meno d'ingiustizia, d'avventatezza. Ho piantato, per base di ogni cosa mia fin da principio, che non s'agisse senza l'accordo dei due elementi, e non ho mai deviato d'una sola linea. Posso errare quindi nelle mie vedute, ma partono, ad ogni modo, da convinzione profonda.

Fra l'iniziativa di Genova e di Milano, io ho sempre preferita la Genovese; e accolsi con certo timore la decisione presa in Bologna. Le ragioni erano molte, una tra l'altre, che non esiste in Genova un elemento attivo contrario; ed esiste in Milano. Avrei voluto, che l'iniziativa fosse in Genova e Milano seguisse: d'avanti all'esempio altrui, eravamo certi del seguire di Milano. Questo senso di lieve diffidenza del disegno, io l'ho lasciato trapelare davanti a voi.

Ma credo debito mio dirvi che sareste, secondo me, in errore, se vi esageraste l'importanza, quanto alle condizioni generali del fatto milanese; o se credeste, che Milano non possa seguire una iniziativa vittoriosa altrove.

Ciò che ha nociuto, principalmente in Milano, è stato, non bisogna dimenticarlo, l'improvviso posporsi del *meeting* un'ora prima dell'ora fissata per il moto. Il *meeting* era la parola d'ordine per tutti gli elementi. Il subìto mutamento li scompigliò, li divise. Molti credettero ad un cangiamento di decisione, e se ne andarono per i fatti loro;

molti videro nel contrordine una scissione scoppiata tra i segnatari della convocazione, e si ritrassero. Quel contrordine, a tanta poca distanza di tempo, fu fatale! Gli stessi amici vostri e nostri si allontanarono dal concetto del muovere. Voi sapete che Pantaleo s' inframise spontaneo; quei che lo seguirono, agirono spontanei. Io non dico positivamente, che dovessero farlo: eran là a giudicare ed io non v' era. Non di meno, se Missori e gli altri nostri si fossero, cominciato quel parapiglia, cacciati in piazza, senza calcolare sul disegno del Marino fallito o altro, a innalzare barricate, lasciando escire dalle circostanze un nuovo disegno, non so se la cosa non sarebbe diventata seria davvero.

Il male è certo; e stà sopratutto nella perdita del materiale. Ma rimane la quistione: può iniziativa uscire da un' altra forte città, Genova?

Io sono convinto che noi, volendo, possiamo sorgere e vincere. E sono convinto, che il moto vittorioso di Genova è seguito in Italia dall' Emilia, dalle Romagne, dalle Marche, dal Sud, da Milano: poi dai punti non calcolati: carrarese, località piemontesi e toscane.

Voi lo credevate come me, giorni addietro. Io lo credo oggi, come allora. Che cosa è mutato nelle condizioni generali del partito?

Lascio che in tutte le corrispondenze, in tutti i convegni, gli accordi furono, che il partito seguirebbe un moto di Milano o di Genova. Lascio che se, invece di Missori proponente in Bologna l'iniziativa milanese, Genova avesse proposta la propria, il Congresso avrebbe, senza esitazione, dato la stessa risposta. Ma è della natura delle cose, ch' io parlo. L' Italia è presta ad insorgere: diffida della possibilità di vincere. Una vittoria su di un punto importante sopprime per essa quell' unico ostacolo.

E quanto a Milano, tutti quei mezzi che sono necessari a una insurrezione artificialmente preordinata e iniziatrice, nol sono al seguire. Col fermento popolare, che nascerebbe dalle nuove insistenti del nostro conflitto, l' insurrezione diventerebbe insurrezione di barricate; potrebbe, come furono fino ad oggi tutte le insurrezioni. Ricordatevi, che non è fra noi italiani, che l' insurrezione è diventata *operazione di guerra.*

Voi stessi diceste, che se l' insurrezione di Milano avesse luogo vittoriosa o prolungatamente lottante, l' insurrezione di barricate potrebbe, anche senza tutti i mezzi preordinati, aver luogo in Genova. Perchè non varrebbe la reciproca?

Io credo e da lungo, che andiamo dietro a un concetto errato e non abbiamo afferrato quello dell' insurrezione. Ne abbiamo fatto, ve lo dissi dal primo giorno, un problema di guerra, e non è. La guerra può venire dopo. Ma il problema d' insurrezione si compone principalmente di questi elementi.

Possiamo riescire in Genova?

Saremo seguiti, voi o io dal popolo? Dagli ignoti?

Sarà il movimento, trionfante in Genova, seguito altrove?

Sull' anima mia, con tutto il maturo esame possibile, per tutto quel ch' io so del Partito organizzato e delle disposizioni generali in Italia, alle tre quistioni rispondo: *Sì.*

L' organizzazione in Genova è tanto scelta, tanto diversa da quella d' altri luoghi, che credo di potere calcolare ciecamente sovr' essa.

Ho toccato in tutti i punti la Consociazione: ho la convinzione sancita, da Casaccia (?) e altri membri del Consolato, che, due o tre infuori, le numerose società componenti la Consociazione seguirebbero immediatamente il moto.

La Marineria verrebbe con noi.

Tutta una classe di giovani di classe media, commercianti, impiegati negli uffici d'avvocati, procuratori, bottegai etc. seguirebbero dopo breve tempo.

Davanti al popolo sollevato, la truppa si smembra.

Di queste cose ho acquistato lentamente la convinzione.

Quanto all'essere Genova seguita, non vi pongo dubbio. E se v'è cosa, che mi sorprenda è il vostro dubitarne; il vostro credere che il moto di Milano debba provocare il seguire italiano e quel di Genova no. Genova ha oggi prestigio forse superiore, di certo eguale a Milano.

La situazione si riduce dunque sempre a decidere, se Genova è diseredata o no del diritto e del dovere d'iniziativa in Italia. M'ha sempre sorpreso, e sembrato inesplicabile in voi, il senso di subalternizzazione inflitto alla città vostra e mia. Con un popolo come il nostro, coll'assenza unica d'ogni partito nemico, coi mezzi che abbiamo, con capi come voi, con quel po' di prestigio, che il mio subito apparire in mezzo alle barricate può esercitare sulla classe operaia, perchè esitiamo? Perchè voi, che accettavate come opportunità Piacenza, non sentite la ben altra opportunità, che potete creare? Perchè ci ostiniamo a lasciar disorganizzare il partito e scoprire, presto o tardi, inevitabilmente, il materiale raccolto? Perchè lasciar cadere il discredito sui repubblicani, che da oltre un anno parlano di fare e non fanno? Perchè, mentre gli Italiani dichiarano Genova la più inoltrata città d'Italia, vogliamo condannarla all'inerzia e a una taccia d'incapace e d'impotente, che non è meritata? Rompiamo, per Dio, questo fascino, che ci tiene immobili e sia la nostra Genova iniziatrice dell'impresa! Una splendida giornata è quello che si richiede. Abbiamola, e rileviamo al partito la sua potenza.

Io ve ne fo proposta formale. Ve la fo meditatamente: meditate voi pure la vostra risposta. Essa deve decidere le mie determinazioni. Così non può durare. Bisogna, che qualcuno rompa questo cerchio magico per entro il quale giriamo da un anno e mezzo, e che uccide, a poco a poco, uomini e forze e fiducia del partito.

Se avrò da voi risposta negativa, penserò s'io debba assumermi, anche solo, la responsabilità di un fatto nella nostra città, o se devo tra pochissimi giorni andare a cercare, dove sapete, l'iniziativa, che non ho potuto trovare altrove.

*Vostro sempre*
GIUS. MAZZINI

*P. S.* - Badate: da Milano mi scrivono, che possono seguire: forse lo diranno a voi tra pochi giorni. Sapete che Pozza, Scotti, Marcora, Bezzi sono nascosti, ma liberi.

E badate, insisto su questo. Il subito posporsi del *meeting* pose lo sconforto, e la credenza, che tutto fosse contromandato dagli elementi. I capi non ebbero l'istinto insurrezionale di scendere in piazza ed iniziar guerra di barricate, dalla quale sarebbe escito un nuovo disegno. Esagerarsi le conseguenze del fatto sarebne un errore, come quello d'immobilizzare l'iniziativa dell'insurrezione Italiana in Milano.

Bisogno di una vittoria sopra un punto importante; probabilità d'averla qui. Sono questi i due motivi, che determinano la mia proposta e mi determineranno forse a far

*Amici,*

Ho la vostra.

Trapela da essa un senso del mio operare, ch'è mal fondato e quindi concedetemi di ricapitolare, in poche parole, la mia condotta in tutto questo subuglio. Non credo, e me ne duole come d'un po' d'ingiustizia, che da voi sopratutto mi pesa, che non mi conosciate ancora.

Voi credete ch'io sproni a bande, ed agitazioni di qualunque sorta, per trascinarvi. Se avessi voluto trascinarvi, avrei operato in quel senso sugli elementi di Genova, non d'altri punti. Ho desiderato vivamente un altro modo di vedere le cose in voi; ma ho deciso da lungo di non trascinare, fuorchè scrivendo per la stampa, anima viva.

La banda delle Calabrie sorse senza ch'io ne sapessi, fuorchè dai giornali.

Ignota m'era la banda di Reggio.

Quella di Lugano coi militari nostri doveva apprestarsi per seguire quelle nell'alta Lombardia, nel convegno del quale l'amico Stefano mi scrisse. Mi celarono la loro determinazione: la seppi soltanto un giorno e mezzo prima: scrissi protestando, vietando per quanto poteva: o non giunsi in tempo o non mi badarono.

Pavia, Carrara, etc. m'erano ignote.

Lucca m'aveva offerto moto di tutta la provincia: Pisa lo stesso; un inviato dalla Spezia lo stesso. Si trattava d'un disegno collettivo importante; e accettai. Nondimeno, volli aggiungere Livorno. Proposi e accettarono. Ebbi qui l'accettazione dei quattro punti, scritta e firmata. Fu allora, che diedi istruzioni. Il giorno prima del fissato tre parti mutarono: esitarono. Telegrafai, perchè nessuno facesse, se non facevano tutti. Scrissi a Firenze, perchè facessero sostare una banda, che doveva escire simultaneamente da Perugia. L'amico C. (*Canzio*) sa tutto questo. Perchè Tito abbia voluto egli solo mantenere la parola, non so.

Ecco tutto di me.

Ma voi dimenticate, che poco tempo addietro chiedevate voi stessi bande; che esortavate a farne escire, purchè non sottraessero elementi importanti alle città; che dichiaraste, con mia sorpresa, determinazione d'agire, se escivano le due bande piemontesi: che approvaste la decisione accettata da Missori etc. di far sorgere bande in Valtellina. Perchè ora la biasimate, e sembrate attribuire ad essa il non aver voi o Milano fatto? E in che cosa mai v'impedirono?

Non temete, del resto, imprudenti premure da me. Stanco di promesse, delusioni, incertezze, che per me durano dall'aprile dell'anno scorso, non consiglio ormai, nè rispondo. A quei poveri di Milano, che anche ieri mi scrivevano essere imminente il loro muovere, ho risposto che mi lasciassero in pace: aveva già ripetutamente detto, che senza l'accordo dei due elementi, io non credeva il riuscire possibile; nè poteva dir altro. Se facevano, e ci davano, quando che sia, vittoria o lotta protratta, avremmo fatto il debito nostro.

E così farò con tutti, fuorchè col Sud. Là continuo il lavoro, perchè mi sento ancora un po' di fede nelle loro serie intenzioni. Se avrò di là conferma alla decisione del 25 scorso, farò individualmente il debito mio e v'avvertirò.

Quanto a nuovi accordi con Missori, lasciatemi dire che non condurranno a cosa alcuna. Qualunque ne sia la cagione, Missori evidentemente non ha voglia di fare. E quanto a voi, il semplice fatto di cercar questi nuovi accordi mi convince, che non farete. Dopo l'ultima gita a Milano, Stefano (*Canzio*) mi dichiarò, che finalmente non v'era più bisogno di nuovi convegni: s'era deciso che Genova facendo, Milano seguirebbe immediatamente e reciprocamente.

Poi, a che gli accordi?

Concedetemi di ripetere, che voi guardate all'insurrezione come guardereste a una guerra regolata, nella quale bisogna accertare le operazioni di tutti i corpi, la sicurezza dell'ala diritta, della sinistra, il conservarsi della base d'operazione e via così. Sul terreno del calcolo troverete un nemico sempre con forze maggiori delle vostre.

Per me ho creduto e credo, che una insurrezione sia principalmente un fatto di calcoli morali. Ho creduto e credo, che il paese è maturo; che il Governo è sfasciato: che un fatto splendido e dimostrante forza sarebbe seguìto; che Genova e Milano dovrebbero costituire questo fatto: che poco importa la simultaneità del quarto d'ora: che come Milano sarebbe seguita da Genova, Genova lo sarebbe inevitabilmente da Milano, che quando uscirono le prime bande bisognava: o farne escire altre immediatamente, o immediatamente fare in una delle due città; che se, ogni qualvolta una opportunità si presenta, corriamo a convegni, accordi, disegni comuni prima di fare, non faremo mai. L'opportunità passerà.

E un'altra cosa credo: che il Partito non può durare per un anno coll'idea d'un moto vicino, senza tradirsi o sfasciarsi. Dopo Lucca, Livorno etc. perderemo altri punti, scoperte seguiranno scoperte: gli elementi si sperderanno. Se m'inganno tanto meglio! Se un giorno ancora potrò fare con voi pel paese, benedirò quel giorno. Intanto abbiatemi.

*Vostro*
GIUS. MAZZINI

*Amici,*

Non credo oramai più in anima viva sul Continente d'Italia, finchè non vedo. Sono nondimeno nell'obbligo di comunicarvi come stanno le cose.

In Sicilia, in un congresso tenuto il 25 tra delegati di Palermo, Catania, Messina e Reggio di Calabria (notate che la nostra organizzazione di Reggio abbraccia Cosenza etc.) è stata decisa l'iniziativa, non fissato il giorno; ma l'indugio deve essere brevissimo, e un avviso ultimo mi verrà, probabilmente, fra un giorno o due da Palermo. Fidano naturalmente in noi per esser tosto seguiti, e per averne certezza maggiore, rinunziano alla mia presenza, onde io secondi qui, e soltanto desiderano, che io vada per due giorni dopo il trionfo di vittoria. Nelle Calabrie sono impazienti di fare e dichiarano conquistate all'azione Menotti. Il Salernitano promette seguire le Calabrie.

Se nulla accade altrove, io farò di recarmi colà prima, perchè ho fede nella serietà del lavoro siciliano. Ma intanto, è chiaro che, decisi come sono a prendere l'iniziativa, seguirebbero immediatamente un moto nostro.

Ora, pongo in voi (chiedendovi ancora per due giorni segreto assoluto con tutti al di fuori del Comitato, tanto che nessuno possa accusarmi di aver nociuto per impru-

denza) la decisione presa in iscritto, firmata e veduta da me di agire in Lucca, Pisa, Spezia, Carrara, etc., nella notte dal sabato alla domenica. Livorno aderì, firmò; ma oggi una frazione tentenna e solleva difficoltà di non so quale materiale, che importerebbe un mille lire chieste a me e ch'io, esaurito fino all'ultimo soldo, non ho!

Spero nondimeno, che le difficoltà su quei punti si appianeranno.

Firenze ha preso accordo coi tre punti. Umbria, Marche e Roma seguirebbero subito.

Se attengono la promessa, ho dato fede d'azione tra noi. Fido ciecamente, se fanno, in voi; e a ogni modo, se il moto ha luogo, dovessi scendere in piazza con dieci uomini, lo farò.

Se avrò nuove il sabato mattina, le avrete. Intanto, ben inteso ho avvertito Sicilia, Calabria, il Napoletano e ogni punto, perchè, in caso di moto nel centro o nel nord, seguano immediatamente.

Son certo che, facendo noi, determineremo il moto generale; ma io non insisto su questo punto.

Addio.

*Vostro sempre*
GIUS.

*Caro Canzio,*

Ho trovato e vi mantengo la parola.

Per dovere di cronista, e non perchè io creda, vi dirò che in Milano si parla di *fare* tra giorni. Il bello è, che uno dei più ardenti di questo nuovo nucleo è un Membro del Comitato misto, che firmò cogli altri la dimissione.

*Ho risposto, che non credo, senza l'accordo, a successo e non m'assumo quindi responsabilità di consiglio. Che del resto, se faranno e vi sarà vittoria e lotta protratta* **Garibaldi risponderà.**

Da Sicilia le notizie pubbliche sono sfavorevoli; manco sempre di notizie dirette.

V'è agitazione universale; paura nel Governo su tutti i punti, aspettazione e, secondo me, certezza di *débâcle* per ogni dove, se un punto importante riportasse una vittoria. Ma credo, che se quelle di Milano sono ciarle e se in Sicilia il progetto è sventato, unica via di fare rimarrà pur sempre quella di *meetings* popolari da convocarsi per farne escire scioglimento, resistenza etc. Contro l'avviso di alcuni fra voi, credo che un *meeting* per le gravi tasse o per altro, convocato in piazza, all'Acquasola o altrove, annunziato da un migliaio d'affissi, facendo base sulla Consociazione, e di domenica, trascina, per curiosità o altro, una massa di popolo, come a Bologna. Parli chi vuole, studenti, operai. Manderò io una lettera da leggersi. Scioglieremo un tantino di resistenza individuale facile ad organizzarsi. Il partito presto a profittarne; e da cosa nasce cosa.

È idea da discutersi. Fatelo. Stampa proponeva il 5 maggio l'anniversario di Quarto, e non vedo perchè la Consociazione, invece d'andare a Quarto, non andrebbe quel giorno a celebrare in un altro punto.

Parlatene un po' fra voi, e di qualunque cosa che importi, fatemi avvertito.

Una stretta di mano agli amici.

*Vostro tutto*
GIUS.

11 dic.

*Fratello,*

Ebbi la vostra. Non risposi — e lo indovinate di certo — perchè la malattia me lo impedì. Ma deliberai di spiegare le espressioni che vi spiacquero, pubblicamente, appena potessi. Lo feci pochi dì sono in una lettera, che io mandai all'Unità, che fu sequestrata; ma che spero abbiate veduta. Mandai quella lettera simultaneamente al *Dovere* a Napoli e a Palermo. Ignoro, perchè il *Dovere* non la inserisse.

Quelle linee furono da voi fraintese! Ammirai i tentativi passati e credo, che senza quelli non saremmo ove siamo. Ma ora — e voi stesso ne siete convinto — dobbiamo far altro. Era questo il senso delle mie parole. Concedetemi di credere, che la mia dichiarazione pubblica vi abbia soddisfatto. E concedetemi di credere egualmente, che davanti al grande fine cercato da tutti noi ed alla possibilità della proclamazione della Repubblica in Spagna — opportunità che bisognerebbe cogliere — voi non vi ritrarrete dal lavoro comune e non darete esempio di scissioni, funeste sempre; oggi più che mai.

Vorrei scrivervi più a lungo, ma il farlo mi richiama i dolori, appena sopiti, allo stomaco.

*Vostro sempre*
GIUS. MAZZINI

*Caro Canzio,*

Prima di tutto lasciate, ch'io vi dica che ho avuto vero dolore, quando lessi inopinatamente sul Mov. (*Movimento*) la perdita fatta da voi.

Immagino il dolore vostro e quello della povera madre. So che il fanciullo era stato con essa e voi, poco tempo addietro, a Rapallo, e so che lo amavate molto. Sono di quelle sciagure per le quali i luoghi comuni di consolazione irritano; e non v'è da dire, se non: « mi dolgo con voi: soffrite, ma siate forti per quei che rimangono ». E ve lo dico col cuore. *Sulle cose nostre, so ciò che avete detto all'amico mio: ed è quello ch'io prevedeva. Canzio, come non sentite, che invece di stare in riserva, appunto per quelle trattative, urge il fare?* **Come non sentite, che è l'unica via per salvare Garibaldi dai pericoli della sua debolezza verso la Monarchia traditrice, per salvare il paese e noi da una eterna vergogna? Come non sentite, che il giorno in cui, anche come custode del potere temporale, la Monarchia entra con Garibaldi in Roma significa due anni d'indugio al partito? Come non sentite la massa dei tiepidi e dei timidi a dire: " è un passo: calma, pazienza „?**

Per me, non v'è che conquistare l'iniziativa, agire, rompere tutti i disegni; **conquistare Garibaldi, col fatto compiuto.**

E qui credetemi, Canzio: voi, gli amici ed io in piazza, solleviamo tutto quanto il popolo di Genova: vinciamo, com'è vero Dio! Io lo studio questo popolo nei menomi sintomi: è in esso un istinto, che non resiste all'azione; l'abbiamo, volendo.

E una battaglia vittoriosa ci dà l'Italia!

Non ho esagerato il fatto di Milano. Milano non può iniziare, per la perdita del materiale: ma segue.

Perchè vogliamo noi pure tentennare sempre e perdere il momento, appunto come lo hanno perduto non cacciandosi in piazza Missori e gli altri? Perchè Genova, la nostra Genova, deve essere diseredata dalla iniziativa? Perchè abdichiamo o ci ostiniamo a farne una città di secondo rango? Una dimostrazione qualunque, suscitata negli ignoti, per la Convenzione, Stallo, Roma qualunque cosa; e mentre l'attenzione del Governo è rivolta là, le operazioni da voi divisate cogli ordinati nostri ed io in piazza colla dimostrazione o dove volete, Canzio, credetemi, vinciamo; e il nostro vincere straccia questo manto di vergogne, tessuto intorno alla nostra povera Italia.

Una parola vi prego.

*Vostro*
GIUSEPPE

*Caro Canzio,*

È bene che sappiate, tanto che non crediate, che io abbia parlato di ciò che non doveva, che Garibaldi ha scritto ad Aldisio Sammito a Pietraperzia, che si stava stampando l'opuscolo. Ne ha scritto pure a Pantaleo. Sammito ha mandato la lettera a Milazzo, e se conoscete Sammito è uno da empirne il mondo.

Se non pensassi che a me individuo, vi giuro che desidererei l'accusa: so che ne escirei trionfante. **Ma la divisione aperta sarebbe oggi fatale a ben altro che a noi; e in verità, mi riesce inesplicabile il come Garibaldi non pensò al trionfo della stampa moderata.**

Ho scritto a Milazzo, pregando intanto di silenzio assoluto.

Addio.

*Vostro sempre*
GIUS.

*P. S.* - Ora ditemi: Mi viene informazione con richiesta di consiglio, che è imminente una spedizione contro gli Stati Romani, ordinata ed aiutata con mezzi da Garibaldi, che uno degli agenti principali è Galiani, che il moto deve cominciare dalla Maremma, che Menotti e voi siete informatissimi. È vero?

Penso a ciò che mi avete detto dell'idea di scendere in Genova; se sapevate, perchè non dirmi del progetto?

Come sapete, il progetto limitato all'antico programma mi parrebbe colpa e follia. Ben inteso, la riuscita, quanto a Roma, è impossibile e i risultati sarebbero sconforto e sviamento del Partito dal segno. Pensateci bene. Io non posso rispondere a chi mi chiede consiglio, se non quello che ho già detto privatamente e a stampa.

Se poi la cosa è vera, e se (ciò che non credo) ha luogo, vedrò il da farsi a seconda delle circostanze. Ma vorrei sapere, se entrate nella cosa e con quali intenzioni. È impossibile, che col colpo d'occhio che avete, crediate nella riuscita.

*Caro Canzio,*

Per diverse ragioni, il fatto è rimesso a domenica che segue questa. Vedremo.

Sull'idea del domani e sentendo il bisogno di vedervi, mi sono riaccostato. Ma ora con questo indugio, è forse più prudente partito il non vederci per ora sull'avvicinarsi del fatto; se persisteranno, ci abboccheremo.

Non avete a dirmi cosa alcuna del vostro contatto con Miss. (*Missori*) etc., della corsa di Menotti, e d'altro?

**Ho scritto, ben inteso a norma di quanto mi diceste, per Garibaldi. Peraltro, un giorno o l'altro, bisognerà pure ch'io mi sfoghi un po' in amicizia con voi sul modo con cui, senz'ombra di ragione, sono trattato da lui.**

Ciò, del resto, non influisce menomamente su me, quanto alla condotta da tenersi pel bene; e sono d'accordo con voi.

*Vostro sempre*
GIUS.

*Caro Canzio,*

Proscritta alla lettera di ieri.

Oggi, per viaggiatore già ripartito, ricevo una interminabile lettera da Mil. (*Milazzo*) mezza in cifra, annunziandomi, che se possono far domani, faranno! Si fondano sopra una serie di piccole cagioni, tra le quali è quella dei coscritti, i quali domani appunto devono andare ai corpi, dei parenti fuor di sè, del concorso etc., poi su paure che gli animi si lascino sedurre dalle promesse diffuse su Roma.

Ho scritto, ben inteso, disapprovazione assoluta, riflessioni sulla immensa rovina, che verrebbe dal non riescire etc. Credo non faranno. Ma ve ne avverto per conferma a ciò ch'io diceva ieri a Mis. (*Missori*). Ritenete ciò che dico. Oltre il mese, io non ho più voce, nè modo, nè intenzione di trattenere anima viva. *A la garde de Dieu!*

Non ho creduto di dover dire tutto ciò, ch'io aveva nell'animo ieri a Mis. (*Missori*). Ma hanno messo fuori il bollettino d'invito a un *meeting*, senza indicazione di tempo o di luogo! Vi pare che proposte nel caso di questo genere, diano credito a un Partito? Vi pare che quando, in circostanze come queste, si fondano speranze su tattiche siffatte alla stampa, si cammini all'azione? Amico, credete a me: se aspettiamo l'iniziativa di là, c'illudiamo.

Con un'opinione generale come l'attuale è possibile, che non troviamo in noi un elemento di decisione? È possibile, che non vi venga il bisogno di dire: « rompiamola una volta: lanciamo una dimostrazione qualunque: troviamoci presti: facciamo iniziare da due o tre dei nostri la resistenza agli arresti o ai soprusi violenti; e cominciamo ».

Devo confessarvi francamente una cosa.

Questa lunga esitazione mi sembra così inesplicabile in voi, che deve esservi una ragione speciale. **Voi volete il moto iniziato da Garibaldi. Quindi gli indugi.**

**Ma in nome di Dio, Canzio, s' ha da posporre un' azione, che riguarda una nazione intera, perch' egli non può, per cagioni fisiche scendere a tempo? Credete essenziale, ch' egli intervenga nella prima ora del moto? Non è lo stesso, s' ei scende il giorno dopo a prendere il posto, che gli spetta nel Governo Provv., che l' insurrezione trionfando dovrà formare? Non vi par meglio quasi, di dargli una prova che finalmente il popolo italiano è deciso a far davvero? di lasciare che il popolo stesso proferisca, primo, il grido Repubblicano, invece di costringerlo a prendere egli l' iniziativa?**

Comunque, caro Canzio, cominciata la guerra, non mettiamo tempo indefinito tra noi e l' azione. Non lasciamo, ch' entri nel Partito l' anarchia della diffidenza o dei moti d' un solo elemento; essa diventa inevitabile. Se Mil. (*Milano*) ha fatto o fa al finire del mese, bene: se no facciamo noi.

Non può Genova assumersi questa iniziativa, che comincia a ricordare la favola dei topi e del gatto? Di Mil. (*Milano*) siam certi e del resto.

*Vostro*

GIUS.

19 - 7 - '70.

*Amici,*

Rompo, per un senso di dovere, il lungo silenzio.

Ignoro, se abbia avuto o no la corsa di Miss. (*Missori*) tra voi, ma non muterebbe cosa alcuna alle mie proposte. Se Missori adempirà gl' impegni assunti, sarà seguito, e ho già scritto per questo in Romagna. Ma un incidente o altro potrebbe impedirlo; e per questo s' avrebbe da stare.

La posizione vera della questione parmi diversa.

Il dovere è comune. Data l' opportunità, ogni città, che può, deve afferrarla. Oggi convegni, contatti, promesse d' ogni sorta, accertano che chi inizia, sarà seguito. Determinare che s' aspetterà l' iniziativa dal tal punto è lo stesso, che ridursi volontariamente da tre o quattro probabilità, ad una.

Suonata l' ora, ogni punto importante faccia, senza aspettare altri. Chi non ha fatto, seguirà.

Se esciamo da questa semplice posizione di questione, l' ora suonerà. Noi aspetteremo uno o due giorni Milano: se per caso non facesse il terzo giorno, manderemo un viaggiatore: tornerà il quarto: qualunque risposta rechi, nuove deliberazioni consumeranno il quinto. Intanto l' opportunità passerà. È storia d' un passato, che in verità il Partito, se non vuole cadere nel comico, dovrebbe evitare di rifare.

Milano inizii, se può: seguiremo; Genova inizii se può: Milano seguirà.

L' opportunità è innegabilmente giunta.

Uno dei più potenti argomenti, che si facevano contro il moto da una moltitudine, era questo: « *In un moto repubblicano, la Francia aggiungerà le sue forze a quelle del*

*nostro Governo* ». *Quest'argomento è sfumato.* **La Francia in guerra sul Reno avrà ben altro da fare che pensare a noi.**

L'opinione pubblica è avversa alla nostra alleanza colla Francia: crede in essa ed è facile avvalorare questa credenza: credenza del resto fondata per ciò che riguarda il Re ed i suoi.

L'esercito deve essere, più che mai, disposto a smembrarsi: il commercio antivede, nella partecipazione alla guerra, rovina.

Ma non si tratta soltanto di opportunità; si tratta di *dovere.* Si tratta di *salvare l'Italia da una taccia d'infamia: combattere a beneplacito di Luigi Napoleone una guerra contro l'unificazione di un altro popolo: aiutare la Francia ad usurpare la riva sinistra del Reno.*

Bisogna dunque decidersi a fare, e fare.

Il tempo è indicato dalla situazione.

Bisogna aspettare, che la guerra sia cominciata e le forze sieno impegnate.

Non bisogna aspettare, che l'alleanza si smascheri.

Il giorno in cui il Re dirà, con un manifesto, l'alleanza con la Francia, dirà pure che il compenso sarà Roma e l'appoggio francese per una rettificazione verso il Trentino. Lo farà, perchè sa, che senza quello avrebbe contro il paese.

Ma quando lo dirà, perderemo la metà della forza. I moderati, i tiepidi, gl'immorali, diranno: « *È un'importante concessione. Viva il Governo!* »

Notate, a voi non ho neanche bisogno di dirlo, che la promessa non si compirebbe, probabilmente, che al finir della guerra, cioè non si compirebbe. Ma se anche si compisse, prima o dopo, il Re, come al tempo del disegno di Gioberti, nel 1849, non entrerebbe in Roma, se non come vicario temporale del Papa, a sostenerlo invece della Francia; Luigi Napoleone, anche volendo e non vuole, non può fare di più. Il partito clericale, che appoggia la guerra ed appoggia il plebiscito a di lui favore gli è troppo importante.

Questo, e più di questo il disonore dell'elemosina a prezzo di un'ingiustizia, e dall'uomo di Mentana; è ciò che dobbiamo ad ogni patto evitare.

Ciò che vi propongo formalmente è dunque questo:

Non fate dipendere l'azione di Genova dall'iniziativa d'alcuno: dite a Missori, che sperate ch'ei colga il momento e lo seguirete; che farete voi pure di coglierlo e ch'egli, in tal caso, vi seguirà.

Affrettate gli ultimi preparativi per esser pronti a fare nelle ventiquattro ore della decisione.

Impegnate le due potenze, e quando ci parrà che la minaccia dell'alleanza possa realizzarsi, facciamo. Quanto a suscitare un incidente, che apra la via — se pure crederemo averne bisogno — è cosa facile: lanciate quei della *Giovine Italia* o altri a una dimostrazione e fate escire un cominciamento di resistenza e l'azione.

Son queste le ultime proposte, ch'io posso ora farvi e che io credo degne della causa che il Governo rappresenta e di voi.

Permettete, ch'io vi chieda risposta positiva. Sono momenti supremi pel paese. Io non m'arrogo diritti, che non ho; ma ho, come voi, obblighi morali verso il paese,

verso la causa nazionale repubblicana e verso la mia coscienza! Ho bisogno di sapere le vostre intenzioni per regolare le mie. E se le circostanze non chiameranno *ciascuno* a seguire le proprie ispirazioni *prima*, ho assoluto bisogno di essere libero dei miei atti nei primi giorni del mese venturo. Addio, amici.

*Vostro sempre*
GIUS. MAZZINI

*P. S.* - Un' ultima osservazione, che dovrebbe trasmettersi a Missori. Se un termine è determinato all' azione, posso trattenere i nuclei degli impazienti: se si rimane nell' indefinito o nella scelta del momento, lasciata alla volontà d' un individuo qualunque ei sia, non posso, e me ne lavo le mani. Se, del resto, le manifestazioni continuassero, e crescenti, bisognerebbe abbreviare e cavarne un partito decisivo.

*Caro Canzio,*

Una richiesta seria per voi e per gli amici.

In Milano quasi tutto il materiale è salvo: l'organizzazione resta qual' è: ma come è naturale, dopo l' accaduto, non minacciano più improntitudini e aspettano desiderosi.

Fra tutte queste imprudenze da un lato e fra l' *aver noi pure* — senza colpa, ma per fatalità di circostanze — parlato da ormai un anno — e segnatamente in Milano, d' azione imminente senza mai attuarla, mentre anche gli ultimi fatti ci hanno fatto, checchè si dica, guadagnare terreno e opinione di forza nel popolo in generale, il partito, la parte organizzata, si sfascia.

Un partito — un partito che s' intitola d' azione — non può andare innanzi, che con programma chiaro, con un metodo e un intento definito! Noi, da un pezzo in qua, non ne abbiamo.

Come dissi già una volta:

O determinare un tempo all' iniziativa; o dichiarare nettamente al partito, che s'aspetterà indefinitivamente l' iniziativa del Governo e dirgli, che intanto rallenti il lavoro.

O studiare i mezzi per creare da noi stessi l' opportunità che vogliamo.

Io mi sento in debito di adottare una di queste tre vie. Non ho mai insistito, nè insisto per la prima. La seconda presenta forti danni: un Partito, che ha parlato d' azione propria e a un tratto dichiara di aspettare ciò, che può affacciarsi in due mesi o in due mesi, abdica. La terza è quella, che io ho suggerito e suggerirei, se non avessi dichiarato impossibili i *meetings*, ciò che confesso non intendere.

Intanto — e prima di decidere su ciò che io debbo fare — affaccio delle idee.

Il cinque Maggio è l'anniversario della partenza da Quarto. Supponete, che la Consociazione celebri al solito modo: supponete, che mercè i miei consigli, la manifestazione sia anzi numericamente più forte. Il ritorno non potrebbe somministrarci l' opportunità?

Non è difficile far nascere necessità di sciogliere da parte del Governo: un grido, un discorso può crearla. Non è difficile far nascere resistenza, collisione. Le nostre forze *preparate* entrerebbero sul campo aperto dell' agitazione e troverebbero le migliaia in piazza, eccitate.

Forse, alla proposta della manifestazione, il Governo oggi in allarme osterebbe. Ma sia che si persistesse, sia che si trasformasse la passeggiata in manifestazione nella città, sia finalmente che si cedesse protestando, lo svantaggio sarebbe sempre pel Governo. La tradizione rotta, per il divieto, aumenterebbe il malumore.

Se il Governo invece lasciasse fare non rimarrebbe, che cercare d'impedire che per discorsi avventati o altro, la manifestazione fosse sciolta *fuori* della città e modificare il disegno a seconda del carattere d'insurrezione popolare spontanea, che il moto assumerebbe. È un affare d'organizzazione.

Fate che si sappia dal Comitato la mia domanda sulle vostre intenzioni a questo riguardo.

Se mai credeste possibile di giovarvi di quel giorno, c'intenderemo a voce sui particolari. Se nol credete, sarò libero di anticipare il mio allontanamento più remoto e darò alla Consociazione consigli diversi per quel giorno.

Spero una risposta.

*Vostro amico*
GIUSEPPE

*Caro Canzio,*

Vive nel Cantone Ticino uno dei nostri buonissimi, Luigi Cecchini, che dovete conoscere. Fu, nell'ultima vostra campagna, luogotenente nella prima legione italiana. fu ferito il 21 gennaio. Era nel nostro esercito prima, e fu condannato a morte pei fatti di Pavia e di Piacenza. Non può dunque rientrare ed è per giunta tormentato anche nel Cantone, dove fu, pochi giorni addietro, cacciato da Lugano, città nella quale si buscava la vita, e confinato in Bellinzona. Non ha mezzi propri. Esistono più fondi d'aiuto in Genova? Potrebbe il Comitato disporre di qualche cosa per lui? Volete occuparvene? Se la mia raccomandazione vale, abbiatela caldissima.

In Milano, i nostri ex amici vanno, piuttosto che attingere a fonte italiana, a cercare ispirazioni da un Cosacco. Se aspettano aiuti dall'Internazionale, fuorchè per qualche sciopero — e probabilmente neanche per quello — stanno freschi! Ma è dolore, a ogni modo.

Ciò che vi dissi in Genova, intorno alla *zona*, dura tuttavia. È possibile, dovrei dire probabile, ch'io debba riparlarvene a tempo non lungo.

Sapete, suppongo, del tentativo di Farl., tentativo ch'io credo inutile, ma al quale non ho creduto di dover frapporre ostacolo da parte mia. Ma perchè, ad ogni modo, non può farsi tra gli uomini che lo seguirono un ordinamento indipendente da me, ma inteso con noi per un momento dato? **Deve, veramente, un'impresa nazionale dipendere esclusivamente da un uomo? E non verrebbe egli** (*Garibaldi*) **tre giorni dopo?**

Addio; affetto e stima dal

*Vostro*
GIUSEPPE

Martedì, St. C.

L'importante lettera inedita che qui per ultima trascrivo, fu dettata da Mazzini negli ultimi giorni della sua travagliata esistenza. Sembra essere l'ultimo appello dell'apostolo e in esso non manca, come sempre, il suo sdegno verso Garibaldi; e questa volta per essere questi andato a combattere in Francia, sviando il partito d'azione in Italia, dove esso avrebbe dovuto proclamare la repubblica « **prima che la monarchia profanasse Roma** ! »

31 - 8 - '71.

*Cittadino,*

Vi sono più che grato dell'invito fattomi, ma non posso accettare, e lasciando da banda che le mie condizioni di salute e di età non mi consentono più di parlare in pubblico, nè di dirigere dibattimenti, vi dirò francamente, come deve usarsi tra noi che cerchiamo il bene, il perchè.

Non credo, che possa escir bene alla parte repubblicana da un Congresso come voi l'avete, con eccellenti intenzioni, ideato. Ciò che importerebbe ora supremamente, sarebbe che le classi medie, moderate in gran parte, ma per difetto più di intelletto male informato, che non di cuore, ci sapessero o ci credessero uniti in un giusto programma, che sopisse paure e calunnie. Dal Congresso escirà appunto il contrario. Balzeranno fuori dieci programmi, nove dei quali impauriranno più che mai. Gli uni parleranno di abolire Dio: noi ci troveremo costretti a protestare. Altri tesseranno le lodi dell'Internazionale e del Comune parigino; e quei che sentono con noi dichiareranno volersene separare. L'educazione da dirigersi dalla Nazione collettiva o da lasciarsi all'arbitrio della famiglia, il modo di ordinare il lavoro, dieci altre questioni sorgeranno, sulle quali le opinioni divergeranno. La maggioranza deciderà, voi direte. Ma se la maggioranza fosse debole, rimarrà l'opinione funestissima dei partiti, i tiepidi, i timidi, gli incerti, che formano pure la maggioranza del paese, diranno: intendetevi prima; noi intanto non affideremo le nostre sorti all'ignoto, e aspetteremo pazienti. Aggiungete che, per natura d'uomini, una falsa e pericolosa idea proferita, forse da tre o quattro individui, acquisterà, per le arti monarchiche ed i terrori borghesi, sembianze di minaccia reale. Ricordate ciò che vi dico: il Congresso, se ha luogo, frutterà al nemico.

O si tratta d'Apostolato, o si tratta d'Azione. Se d'Apostolato, nessuno può sperare di mutare le idee con una seduta di Congresso; è necessario una lunga predicazione che ogni uomo, quando non v'è altro da fare, deve tentare, dicendo tutto quello che la coscienza gli detta; se d'Azione, essa non può escir dal Congresso. Il Congresso non può che dar la sveglia al Governo e additargli più sempre gli elementi temibili. Per me, ve lo confesso, non vedo che l'Azione, dalla quale nel guasto attuale delle idee, che appunto la lunga inerzia ha lasciato infiltrarsi nel campo, possa escire l'unione. Nella discussione ciascuno sente il proprio diritto di pensar bene o male, e v'insiste. Nell'azione repubblicana, tutti checchè pensino sui particolari, sono trascinati,

affascinati, se han cuore, ad unirsi; poi, l'onnipotenza delle ispirazioni popolari comanda la concordia intorno a certi principi e a certe norme d'esecuzione. Sul malcontento generale, scredito del governo, condizione dell'esercito, ogni cosa, il paese è moralmente presto all'azione. *Manca in tutti la coscienza della propria forza.* Perchè esista, è necessario uno splendido fatto; è necessario, che una o due importanti città sorgano e vincano. Vedrete tutti seguire; e l'edifizio, minato, rovinare come un castello di carta al quale è sottratta la base.

Ma una insurrezione e una vittoria non s'improvvisano a ora fissa; è cosa questa, quando nessuno l'aspetta. È dunque indispensabile uno stato d'agitazione morale, un grado di fermento. Questo stato, questo grado verranno: verranno dall'estero o dall'interno, dalla Questione romana o da altro. Prepararsi mutamente a cogliere, come il ciuffo della fortuna, l'occasione è per me ora la sola cosa da farsi.

Quell'agitazione esisteva l'anno scorso: le bande, comunque inopportune in principio, i tentativi comunque falliti di Piacenza, di Pavia etc. ne erano i sintomi. Io era allora in Italia, errante da un punto all'altro, per vedere di *crear* questo fatto al quale accenno. Ebbi convegni: ebbi promesse senza fine: poi, per la meglio, richiesto di danaro per armi o altro, lo diedi alla Sicilia, a Milano, a Bologna, ad Ancona, a Piacenza: spianai tutte le difficoltà, che via via s'affacciavano: Genova, Milano, Bologna, le Romagne, la Sicilia scrivevano e lo affermavano solennemente. Nessuno agì: quel senso d'estrema dubbiezza su noi stessi annullò tre, quattro volte decisioni supreme prese il dì prima. È cosa strana ma vera; quel senso fu più cospicuo negli ufficiali superiori garibaldini in Milano e in Genova, che non negli operai e nei giovani subalterni. Più, dopo, al proclamarsi della guerra, fu nuovamente deciso di fare: e fu nuova delusione. **Fu allora, ch'io tentai recarmi in Palermo. Sperai da Gaeta, che il grido di Repubblica proferito in Parigi avrebbe indotto il Partito a seguire in Italia, prima che la Monarchia profanasse Roma; e il seguito nostro avrebbe mutato anche le sorti di Francia; ma il grido di Garibaldi sviò dal segno e vi trascinò in Francia dove, come io prediceva, le sorti non potevano mutarsi da alcuno.**

**Esaurito ogni possibile tentativo, trovata Roma, all'uscir mio da Gaeta, ebbra della larva di libertà conquistata, mi strinsi nelle spalle e mi rassegnai dolorosamente all'Apostolato, nel quale m'è inevitabile dire ciò che io credo vero, piaccia o non piaccia.**

Nè posso altro. Non interverrò a Congressi, Commemorazioni, Inaugurazioni di statue o altro; mi sembrano inutili o dannosi. **L'azione sola può ribattezzare l'Italia.** I giovani dovrebbero prepararsi, ordinarsi per ogni dove a piccoli gruppi armoniosi, cercando contatti amichevoli col popolo e coll'esercito, afferrare rapidamente la prima opportunità ed accelerarla con l'opera loro. **S'io vivrò, sarò, nel momento supremo, dove crederò di poter meglio secondare l'azione dei generosi, che l'inizieranno. Quanto a Congressi, non ne conosco che uno: quello d'un cinquanta o sessanta uomini, noti ai repubblicani e al paese, indotti a raccogliersi, in un punto dato, per emettere una legge elettorale**

**e convocare, in un dato giorno, il popolo italiano all'elezione d'una Costituente. Chiamatemi a quello: verrò.**

Vi stringo fraternamente la mano e credetemi, nella fede repubblicana,

*Vostro*
GIUS. MAZZINI

**Un cifrario di Mazzini** (*Dall' autografo*).

| | | | |
|---|---|---|---|
| Tirolo | 1 | Marzo | 25 |
| Friuli | 2 | Aprile | 26 |
| Cadore | 3 | Partenza | 27 |
| Trieste | 4 | Arrivo | 28 |
| Dalmazia | 5 | Volontari | 29 |
| Adriatico | 6 | Napoli | 30 |
| Venezia | 7 | Capo | 31 |
| Roma | 8 | Vespro | 32 |
| Cavour | 9 | Garibaldi | 33 |
| Farini | 10 | Mazzini | 34 |
| Re | 11 | Mezzo | 35 |
| Svizzeri | 12 | Piemonte | 36 |
| Danaro | 13 | Esercito | 37 |
| Armi | 14 | Brescia | 38 |
| Napoli | 15 | Bergamo | 39 |
| Genova | 16 | Valtellina | 40 |
| Kossouth | 17 | Grigioni | 41 |
| Klapka | 18 | Croazia | 42 |
| Ungheria | 19 | Austriaci | 43 |
| Ungheresi | 20 | Milano | 44 |
| Cento | 21 | Londra | 45 |
| Mille | 22 | Napoleone | 46 |
| Gennaio | 23 | Deposito | 47 |
| Febbraio | 24 | | |

VITTORIO EMANUELE II

# CAPITOLO XIV.

## VITTORIO EMANUELE II E GARIBALDI.
## MUTUI RAPPORTI E CARTEGGIO INEDITO.

Giuseppe Mazzini soleva dire che bastava soltanto che Vittorio Emanuele avesse scritto a Garibaldi, firmandosi: « *suo affezionatissimo* », o gli avesse parlato, battendogli bonariamente la mano sull'omero, perchè l'eroe si arrendesse; ed i repubblicani dottrinari più d' una volta apostrofarono Garibaldi, chiamandolo: « *eterno fanciullo, cui non bastò la palla d'Aspromonte* ».

È certo, che di tutte le grandi figure del nostro Risorgimento, quella che esercitò una vera influenza sull' animo dell' eroe popolare fu la figura di Vittorio Emanuele; e non sarebbe, io penso, un' indagine così difficile a compiersi, come a prima vista potrebbe sembrare, quella che si proponesse di conoscere la ragione psicologica per cui Garibaldi, repubblicano, sprezzante ogni grandezza umana, forte coi forti, subisse il fascino di un re.

Se, anche per esseri superiori, non è facile il sottrarsi al prestigio, che circonda la persona di un Sovrano, non fu certamente questa la ragione della devozione e della simpatia, che Garibaldi ebbe per Re Vittorio.

Nato l' uno nella Reggia, l' altro nella modesta casa di un marinaio, avevano entrambi, in fondo all' anima, qualche cosa che li accomunava. Di Vittorio Emanuele, credo si possa dire che se il caso non lo avesse fatto nascere re, egli sarebbe stato simile ad una figura romanzesca del cinquecento o ad uno di quei Capitani medievali, che partivano per la guerra con l' amante, che gli cavalcava al fianco. Egli non fu ambizioso, nè desideroso del potere; tanto meno poi fu un diplomatico, nel senso vero della parola. Tutto quel cerimoniale di Corte, che la carica di Principe richiede, era per lui una tortura. Pieno di coraggio, soldato anche nell' aspetto, il mestiere di re gli era di peso!

Quando un giorno del '66, Enrico Albanese, il quale dopo Aspromonte, come avremo occasione di vedere, fu più volte presso il Sovrano l'estensore delle idee di Garibaldi, andò a trovare re Vittorio a Firenze (fervevano in quei giorni le acri polemiche fra Cialdini e La Marmora) il re, ad un certo punto, mostrando chiaramente quale fosse il suo pensiero sulla questione, se ne uscì col dire: « **Se sapeste, caro Albanese, quanto mi pesa questa livrea di Re** »! [1]

Nel dicembre del 1855, quando andò a Londra, « sbalordì la Corte inglese », come ebbe a scrivere Lord Greville nelle sue *Memorie*; e la Regina inviava allo zio, il re del Belgio, una lettera, che giova qui ripubblicare, perchè in essa, con verità e vivacità di colori, è dato il ritratto di Vittorio Emanuele.

Castello di Windsor, 5 dicembre 1855.

*Carissimo zio,*

Mille scuse, se non vi ho scritto ieri per ringraziarvi della vostra buona lettera; ma venerdì e sabato tutto il mio tempo fu preso dal mio real fratello il Re di Sardegna, e dopo ho avuto molto da lavorare per guadagnare il tempo perduto. Egli ci lascia domani, ad un'ora poco ordinaria, le 4 a. m., come voi stesso faceste una volta o due, perchè desidera essere a Compiègne domani notte e martedì a Torino. Egli è « **eine ganz besondere abenteurliche Erscheinung** » le cui maniere ed apparenze stupefanno da principio; ma come dice Aumale, **il faut l'aimer quand on le connait bien**. *È franco, aperto, tutto d'un pezzo, liberale e tollerante, e pieno di buon senso. Non manca mai di parola e ci si può fidare in lui; ma è selvaggio e stravagante, appassionato di avventure e di pericoli, e con un modo di fare secco, breve e ruvido, che ricorda, esagerato, quello del suo povero fratello.* In società è timido, il che lo rende anche più brusco; non essendo mai fin'ora uscito di patria, ed avendo frequentato poca gente, non sa cosa dire a tutti quelli che gli sono presentati; momento tanto poco piacevole, come so per esperienza. Egli è sinceramente devoto alla famiglia Orleans, particolarmente ad Aumale e sarà per loro un amico ed un consigliere. Oggi riceverà l'ordine della Giarrettiera. **Egli è più un Cavaliere o un re del Medio Evo, che un uomo dei tempi nostri.** [2]

Le passioni principali di Vittorio Emanuele furono la caccia, i cavalli e.... l'eterno femminino! Nel 1860, fece la campagna dell'Umbria accompagnato

---

[1] Da una conversazione da me avuta col prof. Manfredi Albanese, figlio dell'illustre patriota siciliano.

[2] *The Letters of Queen Victoria* - London, 1908, vol. III, pagg. 155-156.

dalla *Signora*, come egli chiamava la bella Rosina, divenuta poi contessa Mirafiori; quella Rosina che il re aveva veduto la prima volta nel Castello di Racconigi, ragazza a quindici anni, di cui s' innamorò pazzamente e la quale esercitò sempre sull' animo del Sovrano una grande influenza; che però non usò per nuocere o intrigare, come Madame de Pompadour o la Dubarry.

Il generale Della Rocca, che seguì il re nella campagna del '60, così descrive *la bella Rosina*: « Quantunque fosse già da 14 anni con Vittorio Emanuele e toccasse la trentina, essa dimostrava di essere molto più giovane e conservava la sua bellezza; vestiva però in modo teatrale, senza garbo, nè grazia. Rammento che una mattina, non avendo terminato il mio lavoro col re, egli mi trattenne a colazione per continuarlo dopo. La Rosina venne a tavola con una veste da camera larga e lunga oltre misura; in capo aveva un diadema di brillanti, una collana di perle le scendeva sulla vita, e i polsi e le dita erano sopraccariche di gemme. Mi fece un po' il viso dell' arme; ce l'aveva con me, perchè sebbene io l' avessi conosciuta da piccola, non m' ero più fatto vedere da lei, dopo che era col re ». [1]

Le qualità romanzesche di Vittorio Emanuele dovevano renderlo personalmente simpatico ad un uomo della tempra di Garibaldi; il quale, e questa fu la causa vera dell' unione di queste due gigantesche figure, era fermamente convinto, che l' indipendenza e l' unità d' Italia non sarebbero state possibili senza l' alleanza della rivoluzione col re del libero Piemonte. Se Garibaldi non avesse avuto un profondo intuito della necessità del presente, un vero senno politico; se non avesse nutrito quest' intimo convincimento, per il quale egli aveva rinunziato alla sua fede di repubblicano, l' unità d' Italia, come dissi altrove, non si sarebbe fatta.

Il brano autografo, trascritto nel Capitolo II, ci ha mostrato quale fosse il programma dell' eroe, fin da quando egli, dopo il secondo esilio, ritornava definitivamente in patria: *unirsi al Piemonte*. D'allora in poi, il suo motto fu sempre « *Italia e Vittorio Emanuele* » e, liberato il regno delle Due Sicilie, con l' anima lacerata per il trattamento, che si faceva ai suoi compagni d'arme, il suo grido ed il suo programma rimasero immutati.

Nel novembre del 1860, il giorno dopo del suo ritorno a Caprera, alle numerose lettere e telegrammi, che lo invitavano a ritornare in Napoli, Garibaldi rispondeva col seguente nobilissimo proclama, che venne allora pubblicato.

---

[1] Generale Enrico Della Rocca - *Loco citato*, pagg. 64 e 65.

## GARIBALDI AL POPOLO NAPOLETANO.

Caprera, 11 novembre 1860.

*Italiani di Napoli,*

Se allontanandomi da voi provai dispiacere, lo sa Iddio. Ciononostante la mia missione presso di voi era terminata e dovetti prendere congedo. Lo feci col cuore infranto.

Ora, con le vostre lagnanze, aumentate il mio dolore e mi chiedete di ritornare in mezzo a voi. Io non lo posso amici miei, perchè promisi a me medesimo di non fare ostacolo colla mia presenza alla vostra prosperità, che si compirà sotto lo scettro del Re galantuomo.

Credetemi adunque; se la mia missione è questa: di liberare i popoli italiani dalla schiavitù e dalla tirannia, io la feci, o Napoletani, per mezzo delle vostre forze e del vostro coraggio.

Sì, voi siete liberi, e la mia presenza in mezzo a voi non sarebbe di nessun profitto; sarebbe un ritardo al vostro miglioramento. Voi foste ancora più felici degli altri, poichè vi sono italiani tutt' ora nella schiavitù.

Perchè v' inquietate? Perchè mi richiamate senza bisogno? Lasciate che per alcuni mesi riposi il mio corpo e il mio spirito, perchè altre fatiche mi aspettano; altri lavori ed altre sofferenze! Ma ciò non è nulla; si tratta dell' Italia ed è per l' Italia, che si consuma la mia vita.

Roma e Venezia aspettano il mio aiuto. Esse pure fanno parte dell' Italia; i loro abitanti sono nostri fratelli e gemono tutt' ora sotto la dura schiavitù dell' Austria. Lasciatemi riprendere la lena necessaria per far fronte alla tempesta che minaccia.

Sentite il leone che rugge? Il suo ruggito è di rabbia, poichè conosce che il suo orgoglio sta per essere abbattuto. Egli teme questo braccio, che Dio fece possente per abbattere il suo orgoglio brutale.

Vedete i nipoti degli antichi romani? Il sangue dei loro avi scorre ancora nelle loro vene; ma furono rovesciati per terra, col volto nel fango e carichi di un peso, che li tiene tuttavia oppressi. Essi hanno bisogno di una mano, che li aiuti a rialzarsi e a riprendere la loro fierezza, e questa mano ha d' uopo di riposo per ricuperare la forza, che gli è necessaria.

Che la ragione e la filantropia cedano il luogo all' amore, che nutrite per me. Io ritornerò in mezzo a voi da qui a qualche mese. Mi rivedrete ancora; ma allora mi abbisognerà una prova del vostro amore.

Se è vero che voi mi amate, del che non dubito, seguitemi miei cari, seguitemi, allorquando ci riuniremo per liberare i nostri fratelli di Roma e di Venezia, e tutti, contenti, uniti gli uni agli altri, faremo l' Italia una, indipendente, e degli Italiani sotto lo scettro del Re galantuomo, Vittorio Emanuele II.

Addio! alla fine di marzo ci abbracceremo.

G. GARIBALDI

E pochi giorni dopo, il 28 novembre, lanciava il seguente appello. (*Vedi facsimile*).

**Appello di Garibaldi agli Italiani.**

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

*Gl' Italiani non devono staccarsi da questo programma:*

*Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia, colui, attorno al quale devono rannodarsi tutti gli uomini della nostra penisola, che ne vogliono il bene. Io non mi curo che il Ministero si chiami Cavour o Cattaneo — ciò che mi preme e che devono esigere inesorabilmente gl' Italiani tutti si è: che il 1° di marzo 1861 trovi Vittorio Emanuele alla testa di cinquecentomila soldati.*

Questo nobile appello fu allora pubblicato nel « *Movimento* ». Ma fra l' autografo e la pubblicazione che quel giornale ne fece, vi è una discordanza. Nel primo si legge: *Io non mi curo, che il Ministero si chiami Cavour o Cattaneo*, mentre nella pubblicazione del « *Movimento* » è detto: *Io non mi curo che il Ministero si chiami Cavour o Cattaneo (assai preferibile il secondo)*. È probabile, che il Generale abbia dopo aggiunto la frase, che manca nell' autografo, scritto di primo getto.

Infine, in una lettera del 29 dicembre, scriveva al Bellazzi:

« Nella sacra via che si segue, io desidero che scomparisca ogni indizio di partiti. I nostri antagonisti sono un partito; essi vogliono l' Italia fatta da loro con il concorso dello straniero e senza di noi. **Noi siamo la Nazione: non vogliamo altro capo che Vittorio Emanuele e non escludiamo nessun italiano, che voglia francamente come noi** ».

Ma a dimostrare ancora meglio, quello che del Re pensava Garibaldi, è bene il leggere i due seguenti brani autografi inediti, che tolgo dal mio Archivio. Il primo fa parte di un lungo scritto del Generale sulla guerra del '59.

**Giudizî inediti di Garibaldi su Vittorio Emanuele.**

« *Il re, che io credo l'unico uomo di capacità vera fra quanti sono al timone delle cose, ma che per disgrazia dell' Italia, egli crede non esserlo, si lascia traviare da faccendieri* ».

L' altro brano vergato due anni dopo, quando il partito moderato cercava di influire sull' animo del re, suona così :

« *Vittorio Emanuele con la Nazione sarà sempre amato, sarà arbitro della Europa e la sua dinastia sarà eterna in Italia. Ma egli, con i moderati* **(s' intende moderati per fare il bene, ma leoni per fare il male)** *e con un esercito di carabinieri, sarà sempre addolorato da rivoluzioni ed in pericolo la sua dinastia.*

G. GARIBALDI

Caprera, 2 novembre 1861 ».

Dopo la tragedia di Aspromonte, Garibaldi ebbe verso Vittorio Emanuele impeti di sdegno e di dolore, che egli, ancora la palla nelle carni, cantò sulla cetra rosseggiante di sangue. Ma quest' impeti di sdegno cantati in intimo colloquio con sè medesimo, non erano se non il risentimento, acre quanto si vuole, verso una persona, che si è amata e che si ama ancora. Tale non fu lo sdegno di Garibaldi contro Cavour, contro i repubblicani intransigenti e contro lo stesso Mazzini; sdegno che l' eroe consacrò in lunghe pagine, ancora inedite, che la Storia dovrà un giorno pure conoscere.

Disse il Pascoli, a proposito del Poema di Garibaldi : « Egli, non disse ad altri parole amare sul galantuomo; a sè medesimo le disse: amare, ironiche, anche atroci parole. Ritorna anche all' accusa fatta a Cavour :

A dar battaglia ei viene
A chi del mondo la prima corona
Pose ai suoi piedi.

Sembra davvero di sentire alle pendici del Palatino, nel vespro tacito e luminoso del primo giorno di Roma, dopo l' augusto augurio della sacra aratura, l' aspro rissare dei due divini fratelli ! Due fratelli sì, e concordi sino allora ed anche dopo ; due grandi audacie : due possenti predatori di regni, in nome del diritto ! »

* * *

Che fra Vittorio Emanuele e Garibaldi vi fosse stata, nel 1860, una serie vicendevole di ambascerie non s' ignorava ; il fatto ci era stato anche recentemente confermato dalla pubblicazione del carteggio di Michele Amari.

Gli ambasciatori fra i due grandi personaggi furono il conte Michele Amari, cugino dello storico, rimasto in Genova quale rappresentante ufficiale di Garibaldi; il conte Vimercati, ufficiale di ordinanza del re, il Brambilla ed anche il Türr; il quale, essendo stato obbligato a lasciare per qualche tempo la Sicilia ed a recarsi ad Aix-les-Bains ad intraprendere una cura passò da Torino e si recò presso S. M. ad esporre le idee del Generale.

Ma l' ambasciatore accreditato fra Vittorio Emanuele e Garibaldi fu il cremonese, marchese Gaspare Trecchi; il quale, per meglio disimpegnare la sua missione, aveva la carica di Aiutante di campo di Sua Maestà e al tempo stesso quella di capitano dello Stato Maggiore di Garibaldi. Appassionato anch' egli per la caccia e per i cavalli, il Trecchi era persona molto gradita a Vittorio Emanuele e devota al Garibaldi, ai cui ordini aveva combattuto l' anno innanzi nel corpo dei Cacciatori delle Alpi. La recente pubblicazione delle carte del Trecchi ha, in parte, mostrato quale sia stata l' opera di lui durante la campagna di Sicilia. [1]

Quello però, che s' ignorava si è, che vi fosse stato un vero carteggio personale fra il re e Garibaldi, senza la compartecipazione di Cavour, talvolta contro Cavour. Questo carteggio prova, che se il 1860 fu per Giuseppe Mazzini l' anno della più grande amarezza e per il conte di Cavour la palestra della sua politica, esso fu l'anno in cui Re ed Eroe cospirarono insieme contro tutta l' Europa reazionaria, insofferenti entrambi, questi due magnanimi cuori di soldati quali erano, da ogni diplomazia interna o straniera.

Dopo mezzo secolo, alcuni modesti fogli di carta, senza inutili stemmi, vergati dalla maschia scrittura di un re e passati nelle mani del più nobile figlio del popolo, indurite per la libertà degli oppressi, vengono alla luce a testimoniare quella comunanza d' intenti, quell' unità di sentire, che nei giorni più memorabili dell' azione, unì Principe e Popolo e per cui l' Italia divenne libera ed una. Essi innalzano la figura di Vittorio Emanuele; di questo Sovrano che, pur cospirando, conobbe la saggezza e che seppe essere Re; ed aggiungono una nuova e più fulgida pagina nella vita di Garibaldi, che ad ogni giusto ed umano risentimento, antepose soltanto il sacro amore per la Patria; che seppe essere Eroe. Perchè, in verità, è con l' animo invaso da un sentimento profondo di tristezza, che si legge l' ultima lettera scritta,

---

[1] G. Manacorda - *Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860*. In « Nuova Antologia », 1° giugno 1910.

nel 1860, da Vittorio Emanuele al glorioso Duce dei Mille, due giorni avanti che questi ritornasse all' isola prediletta, modesto nella sua gloria, povero come era partito.

Quando si pensa alla miracolosa opera da quest' uomo compiuta nello svolgersi di pochi mesi, alla sua lealtà, al suo magnanimo disinteresse, il rifiuto da parte del re alla domanda fatta da Garibaldi, di essere nominato, nel supremo interesse del paese, luogotenente di quel regno, che egli aveva conquistato e donato, non può che apparire inopportuno.

Si consideri, che se il regno delle Due Sicilie era stato liberato dal giogo dei Borboni, così non poteva dirsi della grande corruzione, che quel governo nefasto aveva lungamente esercitato su tutti i pubblici poteri; onde, il concentrare, temporaneamente, la direzione di ogni cosa nelle mani di un uomo non soltanto abile, ma davanti al quale ognuno s' inchinava, per il fascino del nome e la grandezza delle opere compiute, sarebbe stata opera antiveggente di senno politico ed era suprema necessità del momento. E chi, se non Garibaldi, poteva in sè riunire tali qualità?

Ma, nella storia del nostro Risorgimento, ciascun personaggio aveva la sua missione da compiere; e Garibaldi *doveva* essere l' eroe di quella grande epopea. Dopo i giorni della gloria, se Garibaldi fosse rimasto in Napoli, fra le meschine lotte dei partiti, si sarebbe impicciolito. Quello non era più campo per lui!

Caprera, lo scoglio venturoso, fu allora come sempre, per quella grande anima latina il nobile rifugio, la terra dalla quale, come Anteo, egli doveva riprendere le forze per continuare la missione, che la provvidenza gli aveva assegnato.

Se gli eventi della Storia dovessero giudicarsi dal lato del sentimento, la lettera che Re Vittorio scrisse il 7 novembre del '60, per quanto redatta in forma affettuosa è — perchè non dirlo? — una lettera di congedo all' uomo, che con le sue gesta aveva conquistato e donato un regno; onde essa potrebbe apparire una pagina non bella per la storia della Monarchia! Ma, come disse un giorno Francesco Crispi, *queste sono macchie, che non salgono in alto; ma si arrestano sotto i gradini del trono.* Quella lettera e molti degli atti compiuti dal re in quei giorni animati, più che mai, dal turbine della passione, non vennero dettati dal cuore di Vittorio Emanuele; ma gli furono suggeriti da coloro, che gli stavano intorno.

Il Comitato regionale piemontese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, in occasione del centenario di Camillo Cavour, pubbli-

Caro Garibaldi

Vi mando Amari che
ricevette dallo quest'agosto 8 Luglio
per Napoleone e lui mi
fece il piacere di affettarlo
attentamente nelle cose che Vi
dirà da parte mia e di farmi
debito rispetto. Più tardi
Vi manderò Trecchia con maggiori
notizie. Grazie di quel che avete
fatto per il Paese e il Vostro per la
nostra patria comune. Spero in
Dio e in voi che la Stella
d'Italia continuerà ad illuminare
l'indestabile la Vostra cara Famiglia

Vittorio Emanuele

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi
portata in Palermo dal conte Michele Amari, nella prima metà del luglio 1860. (Vedi pag. 347).

Relguardo alla Lega
non accetto, Ha scemato in
lungo facendo proposte e
contro proposte che lui
non possa accettare

Relguardo a ingiedine
Garibaldi da continuare
secondo la domanda della
Francia, mi ci sono
opposto

Fare subito armessione
a mandarò Degrelly.
non fidarsi che Pdem
mà e Di esbom altre

Non partire per Spedizione
Napoli senza che io lo sappia
per non imbrogliare
i miei progetti e per avere
sangue d'accordo

Stabilita lega tra
Austria Russia e Prussia
contro di me per
questo anno venturo.
Io prendo le mie
misure per fare una lega
con la Francia per
fare attaccare l'Austria
sul Reno, quando mi
attaccherà

Tanti saluti al
mio amico Garibaldi

Promemoria autografo di Vittorio Emanuele consegnato al conte Michele Amari, e contenente le idee da esporre a Garibaldi. (Vedi pag. 348).

cava uno scritto apologetico del grande statista, in cui si parla della « *compagnia malvagia e scempia* », che attorniava Garibaldi nel 1860. Acri parole, che sono da riprovarsi in coloro che oggi si accingono a studiare, con animo libero, gli avvenimenti di quell'epoea ; onde bene fu, che l'ultimo pensiero di uno fra i più venerati dei Mille, di Giuseppe Cesare Abba, fosse rivolto a quella « *compagnia malvagia e scempia, che attorniava Garibaldi e che dava all'Italia la sua unità !* »

In verità, se *compagnia malvagia* vi fu, in quei giorni memorabili, essa fu quella che, al bene della patria ed alla concordia degli animi, antepose la passione di parte e la gelosia di corpo ; quella che circondò e male consigliò Vittorio Emanuele ; che seminò la discordia ed allontanò i cuori, creando quel dissidio, divenuto poscia gigante, fra l' Esercito regolare e gli avanzi dell'armata di Garibaldi. Fu essa, la *compagnia malvagia*, che amareggiò il cuore del re e quello di Garibaldi !

Giuseppe Guerzoni, storico imparziale, scrive : « Vittorio Emanuele, mal consigliato, mancò spesso in Napoli alle forme di cortesia, che sarebbero state, in quel caso, anche le forme della buona politica ».

Si fece sloggiare Alessandro Dumas dal palazzetto di Chiatamone, che il Generale gli aveva prestato ; il dittatore mandava al Giornale Ufficiale alcuni decreti per essere pubblicati e gli si rispondeva, che il Ministero dell' Interno, per ordine superiore, aveva proibito l' inserzione di nuovi decreti ; si fece scrivere al generale Della Rocca un ordine del giorno di encomio all' esercito garibaldino, che poteva e *doveva* essere scritto dal re stesso ; ed il 6 novembre, quando Garibaldi passò in rivista i gloriosi superstiti di quel pugno di prodi, che aveva affrontato la morte soltanto per la realizzazione di un grande ideale, si attese invano che il re venisse ad onorare di un suo sguardo i valorosi di Calatafimi e del Volturno. E come se ciò non bastasse, in quel giorno stesso si emanò il decreto, che nominava Luogotenente generale del Napoletano l'autore del proclama del 9 ottobre ; di quel proclama, che aveva generato grande amarezza nell' anima di Garibaldi ed impeti di sdegno nel corpo dei volontari ; proprio in quel giorno, dico, si nominava Farini al posto, che era stato rifiutato a Garibaldi. E Farini annunziava ai Napoletani la sua nuova carica, dimenticando perfino di nominare Garibaldi, come lo si fece più tardi dimenticare al re, nel suo proclama ai Palermitani !

Ma abbiamo, sul proposito, una testimonianza ed un giudizio assai più importanti ed ancora meno sospetti : quelli di un Aiutante di campo del re.

« Il colonnello Genova di Revel, scrive il generale Della Rocca, mi aveva accusato di avere fatto opposizione al Fanti, riguardo allo scioglimento dell' esercito

garibaldino e di avere suggerito al re soverchia indulgenza verso l'armata meridionale, a danno di quella regolare. Il Fanti, sempre Ministro della guerra, quantunque capo di Stato Maggiore del re, prevedendo i disordini e gl' impicci che avrebbero cagionato i volontari a guerra finita, faceva, certamente non a torto, qualche pressione sul re, affinchè si decidesse a scioglierli subito. *A Vittorio Emanuele, che riconosceva i grandi servigi resi dal Garibaldi e la perfetta lealtà e generosità di lui, repugnava una troppo pronta, anzi precipitosa risoluzione a far cosa, che senza dubbio gli sarebbe dispiaciuta. Rammento benissimo, che mi disse in quei giorni*: « **Mi spingono troppo, mi fanno fare cattiva figura: io non voglio assolutamente essere da meno del Garibaldi, in generosità** ». *Queste impressioni, affatto personali, di Vittorio Emanuele, nessuno gliele suggeriva, e io certamente non potevo contraddirlo, anzi forse ne sentivo l' influenza; ammirato, come ero anch' io, della condotta di Garibaldi, che verso di me, sotto Capua, non avrebbe potuto essere più corretta e più nobile.* E siccome egli, nei suoi proclami, parlando dell' Esercito piemontese si era espresso con le parole: — *I nostri fratelli* — anch' io, dovendo emanare un ordine del giorno alle mie truppe, dopo la presa di Capua, credetti conveniente e giusto di chiamare i garibaldini — l' *Armata sorella* —, da questa espressione, che dispiacque al colonnello di Revel e da qualche mia dimostrazione di affettuosa riverenza verso Garibaldi, egli traeva la conseguenza, che io fossi più favorevole agl' interessi dei volontari, che a quelli dell' Esercito regolare a cui appartenevo ». [1]

Lo schietto parlare dell' Aiutante di campo di Sua Maestà è la migliore testimonianza per provare, che se nel '60 *certi* meriti ebbero coloro che attorniavano il re, (come in epoca posteriore nel '62 ad Aspromonte e nel '67 a Mentana) questi meriti essi se li fecero a spese del cuore di Vittorio Emanuele e della magnanimità di Garibaldi.

Ma, senza oltre indugiarmi, trascrivo dagli autografi del mio Archivio, e per ordine cronologico, le lettere di Re Vittorio, facendo seguire a ciascuna di esse un breve e necessario commento. A meglio illustrare i rapporti fra re e Garibaldi, mi parve utile pubblicare anche in questo Capitolo alcuni documenti di epoca posteriore che trovansi nella mia raccolta.

I facsimili riproducono le lettere del re nella loro grandezza naturale.

---

[1] Generale E. Della Rocca - *Autobiografia di un Veterano*, vol. II, pag. 88-89.

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

I.

*Caro Garibaldi,*

*Vi mando Amari che ricevetti solo quest' oggi, 8 luglio, per ragioni a lui note.*

*Fate il piacere di ascoltarlo attentamente nelle cose, che vi dirà da parte mia e di farmi subito risposta. Più tardi vi manderò Trecchi con nuove notizie. Grazie di quel che avete fatto voi ed i vostri per la nostra patria comune. Spero in Dio e in noi, che la Stella d' Italia continuerà ad illuminarci.*

*Conservatemi la vostra cara amicizia.*

VITTORIO EMANUELE

L' Amari di cui si parla è il conte Michele Amari rimasto, come già dissi, a Genova in qualità di rappresentante officiale di Garibaldi. La lettera è senza data ; ma credo sia stata scritta verso i primi di luglio, perchè in quell' epoca l' Amari partì per la Sicilia, da dove dovette ritornare verso il 20 luglio. Infatti, in data del 22, scriveva da Genova al cugino, suo omonimo, a Palermo : « Ritornato da Palermo fui dal re ; egli mi accolse come un antico suo amico ; tu saresti diventato suo intimo, perchè, oltre alle belle doti del tuo ingegno, hai quel pregio che a Vittorio Emanuele piace assai ; essere cacciatore. Io andai a trovarlo sulle montagne di Valdieri. Mi parlò della Sicilia. *Invidiava Garibaldi ed avrebbe desiderato potere menare le sue mani, tale quale fa il nizzardo Generale.* **Vittorio Emanuele davvero ama Garibaldi** .... Ti avverto che Cavour, ogni volta che mi vede, mi domanda tue nuove, e quando seppe che tu eri al Ministero, ne mostrò vero piacere .... ». [1]

Pur troppo i soliti puntini, messi nel punto più culminante della lettera, fanno perdere al documento quasi tutta la sua importanza !

Che Vittorio Emanuele, alle notizie delle gesta di Garibaldi, desiderasse anch'egli di menar le mani lo apprendiamo da una lettera inedita del mio Archivio,

---

[1] A. D' Ancona - *Carteggio di Michele Amari*, vol. II, pag. 108.

del 21 giugno, diretta da Vecchi a Garibaldi, nella quale fra l'altro si dice: « Pagai franchi 250 al Castaldi pel cavallo, che Cenni aveva fatto dubitare. Suo fratello, vostro aiutante, tornato qui, fu fatto in premio, tenente di vascello. *Re Vittorio, saputolo in Torino, lo mandò a chiamare per sapere, da un testimone oculare, tutti i particolari della spedizione vostra.* **Diè un pugno sul tavolino e disse: « E mi stai si, intant che el me amis Garibaldi s' batt, a fè la ciulla ». — Rotava gli occhi nelle orbite a far paura.** *Promise vi avrebbe fatto spedire armi e munizioni. E stimo le abbiate subito ricevute* ».

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

II.

*Riguardo alla lega non accetto; strascinerò in lungo, facendo proposte e contro proposte che lui non possa accettare.*

*Riguardo ad impedire Garibaldi di continuare, secondo la domanda della Francia, mi ci sono opposto.*

*Fare subito annessione e manderò Depretis.*

**Non fidarsi che di me e di nessun altro.**

*Non partire per Spedizione di Napoli senza che io lo sappia, per non imbrogliare i miei progetti e per essere sempre di accordo.*

*Stabilita lega tra Austria, Russia e Prussia contro di me per quest' anno venturo.*

*Io prendo le mie misure per fare convenzione con la Francia, per fare attaccare l' Austria sul Reno, quando mi attaccherà.*

*Tanti saluti al mio amico Garibaldi.*

VITTORIO EMANUELE

Non occorre, che mi soffermi lungamente per rilevare la grande importanza di questo autografo, consegnato, credo, a Garibaldi dallo stesso Amari. In esso Vittorio Emanuele annotò le idee, che dovevano essere comunicate al dittatore dall'Amari. Questi lasciò nelle mani di Garibaldi il compromettente foglio.

È da escludersi, che esso sia stato portato dal Trecchi ; il quale, sia detto incidentalmente, aveva dato le dimissioni di capitano di cavalleria il 14 giugno, ed era subito partito per la Sicilia ; il 16 lo troviamo a Cagliari ed il 19 a Palermo. Poi, con decreto del 20, Garibaldi lo nominò capitano di Stato Maggiore.

Car. Generale

Sapendolo giunto felicemente a Napoli, mi congratulo bisogno di quel che ha fatto per la campagna. Sarà già stato prevenuto d'ordine mio, che ha mandato la truppa occupare le Marche e l'Umbria, per congiungere così le forze dell'Italia Meridionale a quelle dell'Italia Settentrionale; questo fatto unito a quelli che Ella ha compiuti hanno talmente riunito le potenze, per cui non sono attaccate dall'Austria; indi conviene che l'azione militare in Italia abbia una sola e concorde direzione

e non si faccia nessuna
spedizione od attacco senza l'ordine
mio. La persona che le mando
le dirà verbalmente e miei
provvedimenti. Le dirà pure
a nome della persona quanto
quali delle Reali truppe
Napoletane io posso disporre
per l'Italia Settentrionale e
quanto materiale di guerra
potrebbe mandarmi con quelle
Io confido pienamente
nel suo attaccamento per ciò
perchè abbiamo ancora delle grandi
cose a fare. Generale tanti auguri
con una buona stretta di mano

Teano li 12
Settembre 1860

Gli suo affezionatissimo
Vittorio Emanuele

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi dopo che questi era entrato in Napoli. (Vedi pag. 351).

Ma la presenza del Trecchi a Palermo non fu che di pochi giorni : il dittatore lo utilizzò tosto, inviandolo a Torino con missione presso Sua Maestà di nominare un prodittatore. « *Va il maggiore Trecchi*, scriveva Garibaldi, in data del 2 luglio, *in missione importante presso S. M. Vittorio Emanuele* ». Fra i nomi dei prodittatori, che Trecchi portava segnati di mano di Garibaldi era quello del Depretis. [1]

Il 6 luglio, Trecchi scriveva da Genova la seguente lettera : [2]

**Trecchi a Garibaldi.**

Genova, 6 luglio 1860.

*Carissimo Generale,*

Ho veduto la famiglia Deideri e la sua signora figlia, e tutti stanno benissimo. Il signor Bertani è ammalato, pure ho potuto parlargli e mi ha assicurato di aver comperato vapori, cannoni, fucili etc., e fra breve il tutto verrà spedito in Sicilia. Il signor Gallino, unitamente al Finzi, tengono a disposizione 2000 fucili, 2000 buffetterie complete, 2000 uniformi, 2000 paia mutande, 2000 carabine, 4000 cappotti; e tutto questo, entro la settimana, verrà spedito, o altrimenti porterò meco. A questo debbo aggiungere 2000 pezze di panno militare, più 50 pezze bleù e 50 pezze rosse per gli ufficiali; più diverse pezze di panno per vestire i carabinieri genovesi. *Questa sera parto per Torino, dove spero entro la giornata di domani di vedere S. Maestà ;* indi farò una gita a Milano per raccogliere tutte le armi, che tengono il Besana e Finzi. L'entusiasmo per venire in Sicilia è indescrivibile ; qui sono 3000 individui, che altro non aspettano che il mezzo d'imbarco. Mi creda di tutto cuore

*aff.mo amico*

G. TRECCHI

È noto, che Vittorio Emanuele aveva l'intenzione di mandare in Sicilia, come prodittatore, Lorenzo Valerio; ma Bertani aveva sconsigliato Garibaldi ad accettarlo, perchè lo riteneva « *uomo molto manipolabile* » ; dello stesso parere era La Varenne, il quale, mandato da Crispi in missione presso il re, dopo il colloquio avuto con questi, il 1.° luglio, scriveva: « Il re mi disse, che voleva mandare in Sicilia Valerio, uomo eccellente, intelligentissimo » ; ma ho forti motivi per ritenere che, in questa circostanza, egli sarebbe d'accordo col signor di Cavour. [3]

[1] G. Manacorda - *Loco citato*, pag. 421.

[2] L'originale di questa lettera si trova fra gli autografi donati dal generale Ricciotti Garibaldi alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

[3] *F. Crispi e i Mille*, 1911, pag. 241.

Il re finì coll' accondiscendere al desiderio di Garibaldi e mandò Depretis. L' autografo di sopra pubblicato è la risposta alla richiesta del dittatore. Infatti Vittorio Emanuele scrive: « *Fare subito annessione e manderò Depretis* », il quale sembra arrivasse in Sicilia insieme a Trecchi.

In quei giorni l' ammiraglio Persano aveva scritto al Generale.

**L' ammiraglio Persano a Garibaldi.**

GABINETTO PARTICOLARE
DEL CONTRAMMIRAGLIO
COMANDANTE LA SQUADRA

18 luglio, mattina.

*Carissimo Generale*

Vi mando una lettera, che mi è venuta da Genova al vostro indirizzo. Vi copio un telegramma del Ministro Presidente:

*Au Comte Persano — 16 juillet.*

*Le Roi vous charge de dire au Général Garibaldi, qu' il fait partir ce soir Depretis, au quel il a donné lui même des instructions, qu' il est chargé de comuniquer au Général.*

Firmato: C. CAVOUR

La questione dell' annessione era in quei giorni il pensiero dominante nella mente di Cavour, che aveva finito coll' influire anche sull' animo del re con lo spauracchio di « *un qualche tradimento mazziniano* » ; la resistenza di Garibaldi però, fece argine ad ogni sorta di pressioni e d' intrighi e valse a non troncare la marcia liberatrice.

Vittorio Emanuele scrive: « *Riguardo alla lega non accetto; strascinerò in lungo facendo proposte e controproposte, che lui non possa accettare* ».

In quell' epoca, è bene il rammentarlo, erano stati mandati a Torino, su proposta di una mediazione francese, il barone Manna ed il Winspear, allo scopo di concludere una lega fra il Piemonte e il regno di Napoli; Vittorio Emanuele scriveva a Garibaldi « *che avrebbe fatto proposte che lui (Re Francesco) non avrebbe potuto accettare* ».

« **Non fidarsi che di me e di nessun altro** », e subito dopo il re soggiunge: « *Non partire per spedizione Napoli, senza che io lo sappia per non imbrogliare i miei progetti e per essere d' accordo* ».

Il cuore di Vittorio Emanuele batteva all' unisono con quello di Garibaldi, e la spedizione per Napoli era fin d'allora nella mente del re; il quale, come ho documentato nel capitolo VIII, seguiva in quei giorni una politica sua, personale, diversa da quella del conte di Cavour. Il volere sostenere il contrario, il dire che Vittorio Emanuele scriveva sotto dettatura del suo primo Ministro, dimostra il desiderio di alcuni di volere ingrandire, ad ogni costo, la figura di Cavour, anche impicciolendo quella del Re.

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

III.

Torino, 12 settembre 1860.

*Caro Generale,*

*Sapendolo giunto felicemente a Napoli, mi congratulo secolei di quel che ha fatto per la causa comune. Sarà già stato prevenuto, d' ordine mio, che ho mandato la truppa ad occupare le Marche e l' Umbria per congiungere le forze dell' Italia meridionale a quelle dell' Italia settentrionale; questo fatto, unito a quelli che Ella ha compiuti, hanno allarmato molto le Potenze e potremmo essere attaccati dall'Austria; quindi conviene, che l'azione militare in Italia abbia una sola e concorde direzione e non si faccia nessuna spedizione od attacco senza l' ordine mio. La persona che le mando le dirà verbalmente i miei proponimenti. Lei dirà pure a questa stessa persona quante e quali delle vecchie truppe napoletane io posso disporre per l' Italia settentrionale e quanto materiale da guerra potrebbe mandarmi con quelle.*

*Io confido pienamente nel suo attaccamento per me, perchè abbiamo ancora delle grandi cose da fare. Generale, tanti auguri.*

*Con una buona stretta di mano*

*il suo affezionatissimo*

VITTORIO EMANUELE

Questa lettera non ha bisogno di commenti; è il re soldato, che scrive al suo grande amico Garibaldi; essa, come fa presumere l' altra seguente, fu portata dal conte Vimercati il giorno 19.[1] Dirò pure, sul proposito, come sembra

[1] *F. Crispi e i Mille*, pag. 359.

probabile che l'importante documento, trovato fra le carte di Riccardo Sineo, pubblicato da Carlo Arnò,[1] e contenente alcune idee del re da comunicarsi verbalmente a Garibaldi, sia stato anch'esso portato dal Vimercati. Giova qui avere sottocchio ciò che in quello scritto si diceva.

## ANNOTAZIONI

1. - Rimettere la lettera *con mille affettuose tenerezze e ringraziamenti per quanto fu fatto per l'Italia e per la Dinastia.*

2. - Far conoscere le ragioni che determinarono la spedizione dell'Umbria e delle Marche. *L'armata del re doveva pure prendere una parte attiva, mentre che quella del Dittatore tanto e sì grandi cose aveva già fatto sotto il suo comando.*

3. - Il re desidera solo incaricarsi della questione romana, « *che per ora deve essere limitata* », onde non aver una intempestiva guerra contro la Francia, nel momento in cui stiamo per essere attaccati dall'Austria.

4. - Pregare ed « *insistere* » a che, per il momento, il Dittatore rinunci a prendere l'iniziativa di veruna spedizione, nè verso la Venezia, nè verso la Dalmazia, nè l'Ungheria; ma bensì, tenendo compatte tutte le sue forze, prepararsi per prendere quella parte che gli compete nella guerra comune, che avremo immancabile contro l'Austria, che verrà, a seconda delle opportunità di cui il re si riserva il giudizio, attaccata da noi, se questa non ne prendesse l'iniziativa.

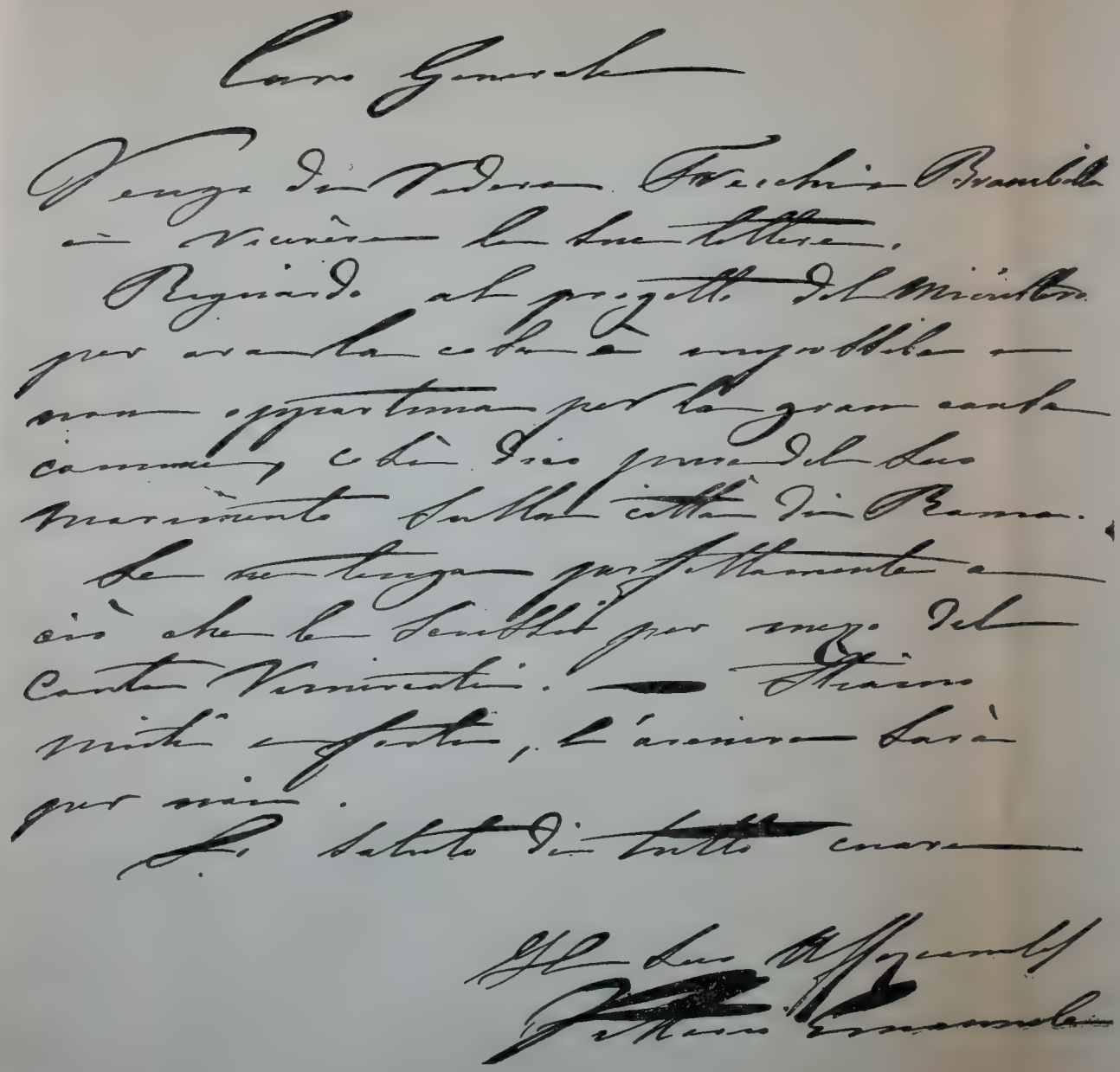
5. - Che il Plebiscito venga fatto al più presto sì nel regno di Napoli, che nella Sicilia, provando così all'Europa essere l'Unità italiana nel cuore di tutti.

6. - Premunire la specchiata lealtà del Dittatore contro il partito repubblicano, che, sotto mentite vesti, lo circonda; a questo proposito citare come esempio le spedizioni Nicotera e Pianciani; quest'ultimo ebbe l'audacia di dire al re « *che nulla aveva fatto per l'Italia, che disapprovate aveva le spedizioni da tutti acclamate, e che impedendole egli aveva disertata la causa comune* ». Far sentire ancora al Dittatore, come il re abbia il cuore ulcerato per i discorsi, che si fanno da molte persone del suo contorno; che questi discorsi tendono a far credere il Dittatore non amico del re, e che solo si valga del suo nome, di re italiano, per poi « *a suo tempo fare opposisizione alla dinastia* ». Che nessuno osa, certo, tenere al Dittatore simile linguaggio, ma che questo è il programma politico *nascosto* dei più fra i suoi.

7. - Avvertire come il re si sia messo d'accordo col partito ungherese per il da farsi « *fra brevissimo tempo* » ; il Dittatore ne avrà tutti i più minuti dettagli da Klapka, che si reca a visitarlo; che egli impieghi la sua autorità dittatoriale in Napoli onde fare rimettere per l'Ungheria i fucili che Klapka gli chiederà, non più avendone il governo del re nei suoi magazzini, mentre che in Napoli molti ve ne sono.

---

[1] Nel giornale « La Lombardia », n. 337, 5 dicembre 1910.



Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi
in risposta al desiderio espressogli di licenziare il Ministero. (Vedi pag. 353).

8. - Importanza grandissima si è, che venga conservato *il più compatto possibile l'esercito napoletano*; che anzi questo deve subito riordinarsi, richiamandolo a sentimenti di onore e di patria; a questo scopo, il re conta mandare un suo progetto con persona capace per farlo eseguire; essendo il Dittatore assorto da molte gravissime cure, non gli sarebbe, *per ora*, possibile l'occuparsi di questi minuti dettagli, e d'altronde il re avrà prestissimo bisogno di quelle truppe.

9. - Chiedere istantemente al Dittatore di mandare subito, *qualora ciò sia fattibile*, la divisione dei Cacciatori di Torino, onde rinforzare le truppe che fanno fronte alla Venezia.

10. - *Dire al Generale, come il re conti sopra la sua efficace cooperazione nella futura guerra, nella quale sarà dato al Dittatore un comando degno della sua capacità e del suo valore.*

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

### IV.

*Caro Generale,*

*Vengo di vedere Trecchi e Brambilla e ricevere le sue lettere.*

*Riguardo al progetto del Ministero, per ora la cosa è impossibile e non opportuna per la gran causa comune; così dico pure del suo movimento sulla città di Roma.*

*Se ne tenga perfettamente a ciò che le scrissi per mezzo del conte Vimercati. Stiamo uniti e forti, l'avvenire sarà per noi.*

*La saluto di tutto cuore.*

*Il suo affezionatissimo*

VITTORIO EMANUELE

Sebbene senza luogo, nè data, questa lettera credo sia stata scritta da Torino; essa è in risposta a quella, che Garibaldi aveva mandato al re, l'11 settembre, per mezzo del Trecchi, con la quale lo invitava a licenziare il Ministero; lettera che la « *Presse* » pubblicò in questi termini: « *Sire, congedate Cavour e Farini; datemi il comando di una brigata delle vostre truppe; datemi Pallavicino Trivulzio per prodittatore ed io rispondo di tutto* ». Ma il testo autografo doveva essere alquanto diverso, perchè il re, il 20 settembre, nella lettera da me pubblicata nel capitolo VIII, pag. 175, scriveva al Fanti

così: « *Esso (Garibaldi) mi scrisse, che m'invitava a sciogliere il Ministero e che mi proclamerebbe re d'Italia in Campidoglio, dopo che egli avrebbe fugato i Francesi da Roma* ».

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

V.

Ancona, lì 9 ottobre 1860.

*Caro Generale,*

*Ho ricevuto le sue lettere. Le faccio le mie congratulazioni sull'accaduto; provvederò ai prigionieri. Le mie truppe, in buon numero, entrano domani negli Abruzzi. Io, pure, parto in persona; quando sarò in una città del Regno lo farò avvisare, onde intendermi con lei sulla quistione dei gradi e sulla condotta da tenere.*

*Lo avverto che ho mandato delle truppe anche a Napoli.*

*A rivederlo fra breve.*

*Il suo affezionatissimo*

VITTORIO EMANUELE

Le congratulazioni che fa il re a Garibaldi si riferiscono alla battaglia del Volturno, nella quale furono fatti, come è noto, più di 3000 prigionieri. Dal *Diario* del Crispi si rileva, come questo scritto pervenne nelle mani del Generale il giorno 13. Esso inoltre, è in risposta alla bella lettera, che Garibaldi aveva diretto al re il 4 ottobre, da Caserta, e che giova qui il tornare a pubblicare.

*Sire,*

Mi felicito con la Maestà Vostra per le brillanti vittorie riportate dal nostro bravo generale Cialdini e per le felici conseguenze di queste vittorie. Una battaglia guadagnata sul Volturno ed un combattimento alle due Caserte pongono i soldati di Francesco II, io credo, nell'impossibilità di più resisterci.

Spero, dunque, di poter passare il Volturno domani.

Non sarebbe male, che la Maestà Vostra ordinasse a parte delle truppe, che si trovano vicino alla frontiera abruzzese, di passare quella frontiera e fare abbassare le armi a certi gendarmi, che parteggiano ancora per il Borbone.

Io so che la Maestà Vostra sta per mandare quattromila uomini a Napoli, e penso che sarebbe bene mandarli.

Ricordi la M. V. le mie anteriori parole sui repubblicani, e pensi, nell'intimo del suo cuore, se i risultati hanno corrisposto alle mie parole.

Tutta brava gente, hanno combattuto per l'Italia e Vittorio Emenuele, e saranno certamente i più fedeli alla sua persona.

Pensi V. M. che le sono amico di cuore, e merito un poco anch'io di essere creduto.

È meglio accogliere tutti gl'italiani onesti, di cui V. M. è padre, a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire delle frazioni, che potrebbero essere pericolose nell'avvenire.

Scrissi, in data di ieri, che mandavo a Genova i prigionieri Napoletani; penso di mandare pure alcuni corpi, che si sono dati a noi per capitolazione.

La M. V. si compiacerà d'ordinare che sieno ben trattati e incorporati nell'esercito.

Essendo ad Ancona dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare.

Se per terra, e ciò sarebbe meglio, V. M. deve marciare almeno con una Divisione.

Avvertito in tempo, io congiungerei la mia destra alla divisione suddetta, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e ricevere ordini per le ulteriori operazioni.

La M. V. promulghi un decreto, che riconosca i gradi de' miei ufficiali.

Io mi adoprerò ad eliminare coloro che debbono essere eliminati.

Mi resta a ripetermi con affetto

G. GARIBALDI

« Chi di questa lettera consideri il tempo, il contenuto, la forma — scrive il Guerzoni — ne vedrà risplendere vieppiù il significato. Essa fu scritta il 4 ottobre, prima dunque che Garibaldi potesse conoscere il bando di Vittorio Emanuele ai Napoletani; prima che l'esercito sardo si fosse levato d'Ancona; prima assai, che il Parlamento avesse votato l'annessione dell'Italia Meridionale e sanzionato, con siffatto voto, la politica del conte di Cavour. Checchè adunque, scriva, a lode e vitupero, lo spirito di parte, questo rimane incontrastato: che Cavour e Garibaldi, lo statista e l'eroe, quasi nel tempo stesso, ad insaputa l'uno dell'altro, s'accordavano a dare al re quel medesimo consiglio, intorno al quale pareva dovessero restare divisi implacabilmente! I monarchici superlativi credevano d'essere costretti, o prima o poi, *a dar battaglia alla rivoluzione personificata in Garibaldi*, e Garibaldi apriva loro le porte di quello, che ancora era suo Stato; di null'altro ansioso che di incontrarli e schierarsi sotto le loro insegne ».[1]

[1] G. Guerzoni - *Garibaldi*. Vol. II, pag. 209-210.

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

VI.

*Caro Generale,*

*Grazie della sua lettera. Trecchi le porterà, a viva voce, la risposta e le idee mie.*

*Il suo affezionatissimo*
VITTORIO EMANUELE

*P. S. - A Napoli faccia custodire le caccie da Trecchi.*

Questo laconico biglietto, che ritengo sia stato scritto il 25 da Presenzano,[1] non presenta nulla d'importante; ma è da rilevare la raccomandazione, che si contiene nel *post-scriptum*, che delinea la caratteristica figura del re, il quale, in mezzo alle non poche e gravi preoccupazioni della guerra, pensava di raccomandare a Garibaldi *di fare custodire a Napoli le caccie!*

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

VII.

Teano, li 26 ottobre 1860.

*Caro Generale,*

*Ritrovato il nemico, finalmente, alle 3 sulle alture di S. Giuliano per andare a Sessa. Due ore e mezzo di combattimento. Respinto per Sessa verso il Garillano. Molti prigionieri cacciatori, ne abbiamo contato 16 battaglioni e artiglieria che tirava assai bene. Nostre perdite sono piccole; prigionieri mi assicurano esservi solo un Reggimento e un battaglione in Capua.*

*Le stringo amichevolmente la mano.*

*Il suo affezionatissimo*
VITTORIO EMANUELE

---

[1] Generale Solaroli - *Diario della campagna del 1860*, pag. 333, in Chiala - « *Ricordi di Michelangelo Castelli* ».

Caro Generale

Ho ricevuto la sua lettera
e le faccio le mie congratulazioni
sull'accaduto; procederò in proporzioni
le mie truppe in buon numero
entrano domani negli Abruzzi; io
pure parto in persona, quando
sarò in una città del regno le
farò avvisare onde intendermi
con Lei sulla questione dei gradi
e sulla condotta da tenere.
Lo avverto che ho mandato
delle truppe anche a Napoli
A rivederla fra breve

Ancona li
9 Ottobre
1860

Il suo Affezionatissimo
Vittorio Emanuele

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi dopo la battaglia del Volturno. (Vedi pag. 354).

Questa lettera credo sia stata scritta dopo l'incontro con Garibaldi, avvenuto la mattina del 26.

Crispi nel *Diario* annota, che l'incontro avvenne il 27 « tra Marzaniello e Vairano e che il re e Garibaldi marciarono per sei miglia insieme ».[1] Ma l'annotazione è indubbiamente inesatta; la prova l'abbiamo nella lettera seguente, che Re Vittorio diresse al Dittatore appunto il giorno 27 e che comincia così: « *Mi rincresce di non averlo visto quest'oggi, le avrei stretto la mano ben volentieri* ».

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

VIII.

Teano, li 27.

*Caro Generale,*

*Mi rincresce di non averlo visto quest'oggi; le avrei stretto la mano ben volentieri. Domani avanzo tutte le truppe, che ho qua sul Garigliano. Dopo domani conto passarlo. Quest'oggi il generale Della Rocca deve essere giunto con una Divisione sopra Capua. So che non piace alle sue truppe di rimanere inattive, perciò la prego di portarle da domani verso Capua, onde concorrere di comune accordo col generale Della Rocca alla resa della Piazza.*

*Le auguro buona fortuna. A rivederla fra breve.*

*Il suo affezionatissimo*
VITTORIO EMANUELE

*P. S. - Faccia avvertire il generale Della Rocca del suo arrivo e s'intendano insieme.*

È importante intanto, conoscere quello che sul proposito ebbe a scrivere il generale Della Rocca:[2]

« Dopo avere percorsa la linea di faccia alle fortificazioni di Capua, mi parve che la prima cosa da fare fosse di recarmi dal Garibaldi e intendermi

[1] Su questo argomento tanto controverso leggasi la Nota, in fondo al Capitolo.

[2] Generale Della Rocca - *Loco citato*, pag. 86.

con lui. Lo trovai sul monte Sant' Angelo, dove aveva stabilito il suo osservatorio. Mi disse subito come il re l' avesse informato, a Caianello, degli ordini a me dati; poi dopo un breve silenzio: — *Sono d'opinione*, aggiunse, *che per questa impresa, come per tutte le altre azioni di guerra sia indispensabile l' unità di comando.* Mi ero già preparato a quella obbiezione; non pretendevo al supremo comando delle sue truppe; *ma ad ogni modo non potevo, non volevo stare sotto di lui, per quanto lo rispettassi.* Gli risposi, dunque, che, avendo percorsa la linea d' attacco della piazza di Capua, avevo osservato le posizioni delle sue truppe sulle alture alla destra e in parte sullo stretto piano delle colline e mi ero persuaso che, occupando io la sinistra del piano, si poteva lavorare in due, con utilità e senza darsi noia; insomma, essere il nostro caso uno dei pochi, che potevano fare eccezione alla regola generale dell' unità di comando; e che, mettendoci anticipatamente d' accordo, potevamo operare ugualmente e con un buon esito contro la Piazza. Mi ascoltò e rimase per un po' di tempo pensoso; poi mi disse; « *Se non le dispiace, potremo incontrarci un' altra volta. Oggi tra le 4 e le 5 e le darò una risposta* ». Un po' prima delle 5 ero all' appuntamento. Vi trovai il Dittatore circondato da tutti i suoi generali: il Cosenz, il Medici, il Sirtori etc. Mi presentò loro, dicendo come io fossi stato incaricato dal re di assediare Capua e ridurre la fortezza ad arrendersi, nel più breve tempo possibile: e siccome egli era stato sempre contrario alla divisione del comando, *per quelle operazioni, metteva tutti sotto i miei ordini. Ma questa disposizione potendo essere causa d' inconvenienti, quando fosse conosciuta dai suoi volontari, desiderava che essi lo credessero sempre in mezzo a loro. — Prego il generale Della Rocca e voi tutti a mantenere il segreto, concluse. Il generale Sirtori, nel quale ho piena fiducia, trasmetterà ai miei gli ordini del generale Della Rocca,* **come se fossero dati da me.** *Io intanto mi reco a Napoli, dove, per la Dittatura, sono chiamato da urgenti affari, pronto però ad accorrere, quando la mia presenza fosse necessaria. Così dicendomi mi strinse la mano, augurandomi buona fortuna* ».

E più oltre Della Rocca scrive: « Garibaldi mi aveva lasciato il 28 a sera dicendomi: — Vado a Caserta, ma domani sarò a Napeli dove ho molto da fare. Invece il giorno 30 seppi, che egli era tuttora a Caserta e ammalato. Mentre si preparavano le batterie, sotto la direzione del Genio e dell' Artiglieria, montai a cavallo e feci una scappata per andarlo a trovare. *Sempre modesto nella sua vita privata, non aveva voluto abitare gli appartamenti del palazzo di Caserta e si era ritirato in poche camerette, sopra il corpo di guardia, allo ingresso del cortile. Nel mettervi piede, vidi al suolo parecchi barili di polvere;*

*salita la scaletta ed entrato nella camera del Dittatore, mi accorsi, che il letto stava precisamente al di sopra di quei barili e lo avvisai, pregandolo di promettermi di cambiare subito stanza. Sorridendo, me lo promise; era seduto, sostenuto da guanciali, avvolto nel mantello militare; aveva in testa il solito berrettino, e al collo un fazzoletto di seta senza fiocco. Vedendomi entrare mi aveva stesa la mano, e quando sentì che ero venuto soltanto per aver notizie della sua salute, si dimostrò commosso e pronunciò parole di affettuoso ringraziamento. La sua soddisfazione si fece sempre più visibile, quando gli parlai delle mie buone relazioni con i suoi generali Cosenz e Sirtori, spiccate personalità ed eccellenti uomini, e quando gli dissi che rimpiangevo la mancanza del Bixio, caduto da cavallo pochi giorni prima e trasportato a Napoli. Non erano complimenti le mie parole: esprimevano cose da me veramente sentite, e mi accorsi che Garibaldi godeva di conoscere, che io pensavo a quel modo* ».

Il generale Della Rocca ci fa inoltre sapere, come, essendo con poca artiglieria, scrivesse al Valfrè per avere qualche batteria di grosso calibro e dà ogni particolare sulla resa della piazza di Capua. Ma un fatto, che pur valeva di essere ricordato e che egli passò sotto silenzio è quello, che ci viene oggi rivelato dal documento, che qui trascrivo dall'autografo diretto a Garibaldi il primo novembre, cioè, il giorno stesso in cui fu aperto il fuoco contro la piazza di Capua.

**Il generale Della Rocca a Garibaldi.**

S. Maria, 1° novembre 1860, ore 8 di sera.

*Signor Generale,*

Io prevedo che la guarnigione di Capua, avendo la porta libera sulla sponda destra del Volturno, invece di arrendersi, tenterà, per la strada di Calvi e Venafro, di portarsi verso Isernia, Solmona e Popoli, sia per inquietare gli arrivi da quella parte, sia per tener la campagna ed accendere di nuovo la reazione fra quelle popolazioni. Allora quando mi accorgerò di questa marcia, non mancherò d'inseguire il nemico in coda, nel mentre che il generale Sirtori, per la strada di Cajazzo e Aliffe, l'inseguirà di fianco.

Però, essendo necessario che l'inimico sia arrestato di fronte, prima ch'egli possa internarsi sulla strada di Venafro e quella di S. Germano, io scrissi in proposito al Re, onde vedesse di spedire una colonna di competente forza al bivio di quelle due strade, cioè, nel punto in cui io ebbi il piacere d'incontrare la S. V. Ill.ma.

Nel mentre che la mia lettera viaggiava alla volta di Sessa, io incontrava il re stesso presso S. Angelo, che si trattenne un paio d'ore col sig. generale Sirtori e con me.

Avendo messo S. M. al corrente della mia idea, risposemi che, dovendo passare domani il Garigliano, egli abbisognava di tutte le sue forze massime, che già aveva dovuto dividere in due colonne; una per star di fronte al fiume, l'altra per girarlo in alto, dalla montagna.

Io non vedo, dunque, altro modo di rimediare a sì grande inconveniente, che di pregare la S. V. Ill.ma di spedire a Calvi, in posizione adatta, una forte sua brigata con artiglieria, la quale arresti o rallenti la marcia dell'inimico, se tentasse prendere quella direzione, onde dar tempo al generale Sirtori ed a me di raggiungerlo.

Io la prego adunque, di volermi ragguagliare, se questa manovra le pare conveniente e se, in tal caso, le di lei truppe di riserva possono darmi l'appoggio su espresso.

Io la prego intanto, di gradire i sensi della più alta considerazione.

GENERALE DELLA ROCCA

*P. S.* - Il fuoco incominciò dalle nostre batterie alle ore 4. La piazza risponde molto e bene.

*
* *

Nel capitolo seguente, m'intratterrò sulle discordie sorte in Napoli intorno al Dittatore. Garibaldi animato, come sempre, di fare il bene del paese, avendo visto che l'assemblea sarebbe stata causa di gravi discordie, sebbene da principio contrario, si decise per il plebiscito, che fu votato il 21 ottobre.

Documento conosciuto è sul proposito, la nobilissima lettera, che per mezzo del garibaldino Nullo, egli mandò al re, il 29 ottobre, e con la quale gli rimetteva « *il potere su dieci milioni d'Italiani* ». La lettera fu scritta dal Crispi ed essa è stata riprodotta nel volume pubblicato recentemente sul grande patriota siciliano. Ma, se da quella pubblicazione si rileva che Crispi fu nel 1860 l'estensore dei decreti e di alcune lettere del Dittatore, questi però, non mancava mai di rileggerli e di *correggerli.*

Nel mio Archivio esiste un'altra minuta della citata lettera, scritta pure di mano del Crispi, e che certamente rappresenta il testo definitivo di quella spedita al re. Ebbene, in essa non si nota che *una sola* correzione fatta di pugno di Garibaldi; ma che basta a dare l'impronta della sua grande anima.

Crispi aveva scritto: « *Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizi, qualora gli sieno richiesti nell'interesse della patria e di un Governo nazionale. Nei sei mesi, che io ne ho tenuta la suprema direzione,*

*non ebbi che lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, che ho la fortuna di rendere all'Italia, dalla quale i nostri tiranni l'avevano disgiunta* ». Ebbene! come si vede dal facsimile, che ne dò, Garibaldi corresse questo ultimo periodo così: « ... *di questo popolo,* **che io ed i miei prodi compagni**, *abbiamo avuto la fortuna di rendere all'Italia* ».

Ed il re, per mezzo dello stesso Nullo, rispondeva con la seguente bellissima lettera inedita.

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

IX.

Sessa, li 31 ottobre 1860.

*Caro Generale,*

*La sua lettera del 29 ottobre, da Caserta, è degna di lei, della sua virtù e del suo amore all'Italia. L'accolgo con quelli stessi sentimenti, che l'hanno dettata. Appena io potrò legalmente, per la pubblicazione del risultato del plebiscito, assumere il Governo, provvederò sui due argomenti dei quali ella, a ragione, si preoccupa. Senza stabilire ora le forme precise dei decreti, ella, caro Generale, non può dubitare della mia giustizia ed equità, riconoscente verso tutti quelli che hanno cooperato, col consiglio e colle armi, al trionfo della causa nazionale per la quale soltanto, e non per personale ambizione, ho combattuto e combatto.*

*Lei, signor Generale, conosce il mio animo, come io conosco il suo; e quindi non credo di aver bisogno di abbondare in parole per ripeterle i sentimenti coi quali le stringo la mano.*

*Il suo affezionatissimo*

VITTORIO EMANUELE

Il 7 novembre Vittorio Emanuele entrava nella bella e libera Partenope. Garibaldi gli sedeva alla sinistra, vestito in camicia rossa, col solito fazzoletto sulle spalle. Dopo essere andati insieme alla cattedrale, il re si recò al Palazzo e cominciò a ricevere le autorità. « Nella sala del trono — scrive uno dei suoi Aiutanti di campo, il generale Solaroli, con un accento d'inopportuna ironia — Garibaldi si era ritirato in un angolo, propriamente vicino alla porta di uscita; era là in mezzo alla sua Corte. *Non so, se credesse che le*

*deputazioni volessero anche presentarsi a lui; ma, vedendo che l'usciere indicava a tutti la porta per andarsene, gli montò un poco la bizza, prese il cappello, se lo mise in testa e se lo tenne, finchè un ufficiale di servizio gli fece cenno* ».

Crispi nel *Diario*, a proposito di questo episodio, scrive: « *Garibaldi stava in disparte, col cappello in testa. Un cortigiano se ne meraviglia; Breda risponde: — I grandi di Spagna avevano diritto di stare col cappello in testa dinanzi ai re, Garibaldi essere il Grande d' Italia; può anche di più* ».

« Finita l' udienza — continua il generale Solaroli — il re congedò anche Garibaldi, dicendogli che lo aspettava alle 5, perchè voleva parlargli. All' ora indicata, Garibaldi tornò dal re e vi rimase più di un' ora. Uscendo, mi prese la mano e mi disse: — Addio, caro Generale. — Gli domandai se partiva, mi rispose: — Questa sera no, ma domani nella notte. — Più tardi poi seppimo, che sarebbe rimasto, se gli davano il comando civile e militare della Sicilia ».[1]

La stessa sera, Garibaldi riceveva la seguente lettera, l' ultima scrittagli da Vittorio Emanuele durante la gloriosa campagna del '60.

## VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI.

### X.

Napoli, li 7 novembre 1860.

*Caro Generale,*

*Essendo io in Napoli con pieni poteri, governerò sia militarmente, che civilmente. Quando io anderò via di qua, il Governo piglierà quella forma e quel carattere, che è conseguenza necessaria delle leggi fondamentali della mia Monarchia. Quindi Ella capirà, che non posso concentrare in Lei poteri, che costituzionalmente vanno divisi.*

*Risoluto io, come Ella sa, a fare per l' armata che Ella ha così gloriosamente comandata, ed anche per quelli che lo hanno onoratamente coadiuvato nel civile, tutto ciò che è doveroso verso i benemeriti della patria, io spero che Ella, caro Generale, vorrà riconoscere la giustezza delle mie osservazioni.*

*Io conto pur sempre sopra di Lei per l' avvenire, come Ella può contare sulla mia sincera amicizia.*

*Il suo affezionatissimo*

VITTORIO EMANUELE

[1] Generale Solaroli - *Loco citato*, pag. 344 e seg.

Se, nel '61, per il modo come fu trattato l'esercito dei volontari e nel '62, per il fatto di Aspromonte, Garibaldi ebbe giustificati impeti di sdegno, la sua devozione per Vittorio Emanuele non venne mai meno; egli parlò, in ogni occasione, al Sovrano con quella franchezza, che il supremo interesse della patria richiedeva. I documenti inediti, che qui trascrivo dagli originali, lo provano.

Nel '64 Vittorio Emanuele meditava una spedizione nella Gallizia e cospirava con Mazzini e Garibaldi. A tale scopo, egli aveva inviato al Generale, che in quell' epoca trovavasi a Londra, un tale signor Porcelli per indurlo a capitanare l' impresa. Ritornato dall' Inghilterra, Garibaldi stette per qualche tempo ad Ischia, dove si ebbe un' altra visita dell' inviato del re. Ma durante la permanenza nel Napoletano, il Generale aveva potuto constatare il disordine e la corruzione che tuttora vi regnavano, e ritenendo, in quel momento, la sua persona di maggior profitto in patria che in una spedizione all'estero, aveva finito per rinunziare alla proposta del re, rinnovandogli, sembra, il desiderio espresso nel novembre del '60, di restare nel Mezzogiorno come suo Luogotenente.

L' importante documento, che trascrivo dall' autografo di Garibaldi è la risposta, in forma di promemoria, che il Porcelli avrebbe dovuto portare a Vittorio Emanuele; se non che le insistenze dell' inviato del re furono tali, che riuscirono a persuadere il Generale ad acconsentire all' impresa. Quel foglio rimase perciò fra le sue carte e rivela oggi il retroscena di un momento storico poco conosciuto.

**Garibaldi a Vittorio Emanuele** (*Da un promemoria autografo scritto sulla fine di maggio 1864*).

Dite:

« Ch' io sono disposto ad andare dove mi manda, ma credo un altro potrebbe capitanare l' impresa, mentre io potrei essere più utile qui.

« Lo stato dell' Italia meridionale è il seguente:

« Qui il Governo è più odiato di quello del Borbone e gli amici suoi sono gente interessata, che lo tradiranno all' uopo e fuggiranno, come fecero gli amici dell' altro. Qui vi sono tali elementi di malcontento da spaventare, ed il giorno in cui il nostro esercito sarà occupato sul Mincio, vi sarà nel centro e nel mezzogiorno d' Italia un cataclisma di reazione, come mai si vide.

« Qui piomberanno tutti i retrogradi del mondo e pensate con che potenza; sostenuti dal clero mondiale, da quasi tutte le aristocrazie, da tutti i detronati e dalla Santa Alleanza.

« **Che mi lasci nel mezzogiorno, che mi dia i poteri che vuole, che in sostanza mi lasci fare. Egli ormai non deve temere, che io mi faccia Re di Napoli, nè ch' io voglia proclamare la Repubblica.**

« *Organizzeremo qui duecento mila uomini, che saranno suoi, come l' esercito regolare : sperc potremo sedare la reazione ed egli potrà disporre di tutto il suo esercito regolare* ».

Il Porcelli, ritornato a Torino, ebbe un abboccamento col re, il quale, a qualunque costo, voleva fare la spedizione ed il Trecchi ne avvertiva il Generale ; che appena ritornato a Caprera, riceveva dal Porcelli la lettera seguente :

**A. S. Porcelli a Garibaldi.**

Torino, 2 giugno 1864.
N. 10, via della Zecca.

*Mio illustre Generale,*

**Giunto oggi alle 2 pom. ho subito parlato, e combinato quasi completamente.** Però, siccome desidero fare tutto per bene, avrò un nuovo abboccamento, che sarà concludente. Essendomi perciò impossibile il ripartire domani, io mi fò un dovere di assicurare V. S., che partirò da Genova per costà col vapore di venerdì prossimo 10 corrente.

Mio Generale ! Per l' amore che noi portiamo alla nostra povera patria, io scongiuro V. S. di non ascoltare i consigli di nessuno e non prendere veruna determinazione, pria della mia venuta a Caprera, perchè credo fermamente che otterremo tutto ciò che ci occorre.

Intanto mi creda

*suo dev.mo subordinato e leale amico*
A. S. PORCELLI

Ciò malgrado, la spedizione non ebbe più luogo e sembra per indelicatezze e rivelazioni fatte, che scoprirono la persona del re. Non eran pochi, del resto, coloro che si erano mostrati grandemente preoccupati dell' allontanamento di Garibaldi dall' Italia.

Sul proposito, sono del massimo interesse le due seguenti misteriose lettere, scritte in quei giorni dal Guerrazzi.

**Guerrazzi a Garibaldi.**

Livorno, 26 giugno 1864.

*Garibaldi,*

Chi io mi sia, sapete ; non appartengo a sette ed il cervello non ho dato a nolo.

Molto vi amo per voi ; più molto pel bene, che avete fatto per la libertà e per la patria ; **più molto ancora per quello, che si spera da voi.**

Caro Generale

Grazie della sua lettera
Trecchi le porterà a viva voce
la risposta, ab idée mia

Gl suo affmo

Vittorio Emanuele

a Napoli
Faccia custodire la
Caccia da Trocchi

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi
direttagli probabilmente il 25 ottobre, da Presenzano. (Vedi pag. 356).

Caro Generale

Ritirato il nemico finalmente alle 3 sulle alture di S. Giuliano per andare a Sessa. Due ore ½ di combattimento. Vi spinto per Sessa verso il Garigliano.

Molti prigionieri cacciatori ne abbiamo contato 16 battaglioni e artiglieria, che tenevano assai bene. Nostre perdite sono piccole. Prigionieri mi assicurano aver solo un Reggimento e un battaglione in Capua.

Se stringo amichevolmente la mano

Teano li 26 Ottobre 1860

Il suo Aff.mo
Vittorio Emanuele

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi
direttagli dopo l'incontro a Teano. (Vedi pag. 356).

(Faccia avvisare il Generale della Rocca del suo arrivo e si intendano officiosamente)

Car.° Generale

Mi rincresce di non averla visto questi giorni, avrei stretta la mano con valentuomo. — Domani avanzo tutte le truppe che ho già sul Garigliano. Dopo domani conto passarlo. Questi giorni il Generale Della Rocca deve essere giunto con una Divisione sopra Capua, so che non piace alle sue truppe di rimanere inattive, per ciò la prego di portarsi di domani verso Capua onde concorrere di comune accordo col Generale Della Rocca alla presa della piazza. Le auguro buona fortuna e a rivederla più breve.

Teano li 29

Vittorio Emanuele

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi.

Lo prega di portarsi verso Capua e d'intendersi col generale Della Rocca. (Vedi pag. 357).

Dopo ciò, **badate....**

Procedete *con la barba sobre el hombro.* [1]

**Io so, che vi si tendono insidie.**

*Non assicuratevi col dire : gl' idi di marzo sono venuti. — Ricordatevi della risposta : Sì, ma non passati.*

*Errare la prima volta è da uomo, la seconda no. Addio* ; **vi assista il genio della libertà.**

*Affezionatissimo vostro*
GUERRAZZI

Livorno, 9 luglio 1864.
Villa Torretta.

*Cittadino e amico della patria e mio,*

Vi scrissi giorni sono.

Sto *fuori* della melma delle fazioni, e del Governo ; *ma vigilo per la patria e per voi.*

**So molto, se non tutto, chè saria presunzione, almeno per accertarvi, che si trama contro di voi.**

*Voi uso a perigliarvi nei campi ; ma nè ancor a me trema il cuore nel petto ; e quando dico :* **badate,** *io non accenno a volgare pericolo.*

**Nè la sola vita, bensì la fama vi s' insidia. Ricordate Carlo XII, Bender, e la turpe battaglia sotto il letto.**

**Per amore dell' Italia, per amore della vostra fama, non partite!**

*Avete bisogno di consigli. Possibile non istimiate alcuno in Italia, degno di essere consultato da voi?*

*Di più non dico, che se le parole possono bastare, queste basteranno : se no, altro a me non rimane che maledire il fato.*

*Generale, cittadino, amico, fratello, e se ci hanno nomi più cari io vorrei adoperarli ; lasciate persuadervi.*

**Le vostre ossa sono sacre alla vostra terra.**

**Voi non potete, voi non dovete morire come un gregario colto nello agguato.**

*Ho detto.*

E se vorrete calmare la tremenda ansietà in cui vivo, telegrafate : **ho capito**. *Tanto mi basterà per comprendere che, o deponeste il pensiero di cimentarvi in fortune insidiose, o almeno volete dare luogo a più meditati consigli.*

Addio.

*Vostro amico*
GUERRAZZI

[1] « State in guardia ».

Garibaldi, non dovette dare molto peso a queste lettere. Egli non era uomo da lasciarsi smuovere da una determinazione presa, per argomenti di simile natura; non era la prima volta, che lo avvertivano che si voleva attentare alla sua vita. Ma è certo, che il contenuto delle lettere direttegli in quella epoca dal Guerrazzi illuminano di nuova luce un periodo storico, sul quale ben poco si conosceva. Con le vicende di quel tempo ha pure rapporto la seguente lettera di Antonio Mordini, che trovo nel mio Archivio.

**Antonio Mordini a Garibaldi.**

Torino, 9 giugno 1864.

*Mio Generale,*

Nei documenti che le presenterà Benedetto Cairoli sta, per così dire, la relazione, che io dovei farle, circa l' incarico che ella si compiacque affidarmi.

*Ho sempre creduto inutile il negoziare col Ministero, per la di lei partecipazione ad una possibile insurrezione ungherese, ad un possibile moto dei popoli della valle Danubiana.* Ancorchè ella si tenga oggi di fronte a tali quistioni e tali eventualità in una passiva aspettazione, basterà poi che si presenti in quei paesi, quando è imminente lo scoppio, per trascinare dietro di sè le masse entusiasmate. Per le operazioni, che possono diventare necessarie colà, tutta la sua forza risiede nell' immenso prestigio del suo nome, nell'affetto universale dei popoli per la sua persona. *Le trattative col Ministero non possono aggiungerle forza alcuna.* Bastano le informazioni, che vengono di là e la buona intelligenza con gli uomini, che in quelle località si sono dedicati al lavoro della preparazione.

Spiegato così alla meglio il mio concetto, Ella comprenderà, come io reputassi le trattative col Ministero buone solamente *pel caso di una guerra fra l' Italia e l'Austria, verificandosi la quale potrebbe il Governo darci i mezzi, che noi disgraziatamente non abbiamo. E però io tenni fermo sempre, che il Ministero per una eventualità siffatta si obbligasse a darle* **prima il comando della flotta per distruggere quella austriaca e rendersi padrone dell'Adriatico,** *e ciò ottenuto, mettere a sua disposizione un corpo d'esercito regolare, con quanti volontari vorrebbero aggiungersi, per operare uno sbarco sopra un punto dell'Adriatico da destinare, e portare la guerra alle spalle del nemico in paesi, dove troveremo poderoso sussidio in una insurrezione Slavo-Magiara.*

Peraltro, neppure su questo terreno io voleva intavolare trattative, se il Ministero non consentiva prima ad alcune condizioni, *fra le quali principale era: l'amnistia pei condannati d'Aspromonte.*

*Il Ministero non accettò le mie proposte ed io non potei consentire a progetti, che mi sembravano poco seri.*

Sebbene io abbia fin qui parlato in mio nome solamente, debbo dichiarare che Benedetto Cairoli fu sempre d' accordo con me ed io con lui; ed anzi considero come una vera fortuna di averlo avuto a compagno in un così delicato affare.

Finchè il generale Klapka fu qua io non vidi alcun Ministro. Ne avevo visto uno precedentemente, ma senza entrare in particolari; Benedetto Cairoli dirà il nome, come gli dirà pure gli abboccamenti, ch' io ebbi dopo la partenza del Generale suddetto e in quali termini stanno le cose.

Rimanendo sempre dentro lo stesso ordine d' idee esposte nella presente, quanto a una guerra possibile fra l' Italia e l' Austria, e quanto ai mezzi che il Ministero dovrebbe mettere allora a di lei disposizione, io, se invitato, non mi rifiuterò a nuovi abboccamenti, fintantochè al ritorno da Caprera Benedetto porti gli ordini suoi.

*Io non credo ad alcuna prossima insurrezione nel Veneto. Non credo, che siamo preparati a Roma. E credo poco ad una insurrezione in Ungheria, punto ad una levata d' armi in Gallizia. Tanto meglio se gli amici ed io c' inganniamo in questo modo di vedere.*

Alla sua saviezza il decidere, se sia utile o no che Missori vada nei Principati. Io mi permetto dire, che da questo viaggio può venire del bene, del male no. Se non altro, avremo relazioni esatte su quei paesi *dopo il corpo di Stato di Couza.*

*Il quale è un vero furfante, capace d' ogni mala azione e soggetto al Governo francese.* **Ciò dobbiamo ricordare, pel caso che a lei si faccia il progetto di andare colà.**

Nella speranza di poterla presto riverire, le riconfermo i sensi della mia devozione illimitata.

*Suo subordinato*
ANTONIO MORDINI

Lo scritto che segue, che trovo fra le mie carte, sembra essere la risposta di Garibaldi alla lettera di sopra trascritta.

**Garibaldi a Mordini.**

*Assicurare il Re e il Governo, se ce lo chiedono:*

Che volendo fare la guerra per la completa emancipazione dell' Italia e dei popoli, che com' essa bramano di emanciparsi, **noi saremo con loro ed agiremo sul punto che loro troveranno a proposito.**

* * *

Ma un' altra pagina di storia non conosciuta, che prova come l' attaccamento di Garibaldi per Vittorio Emanuele non fosse mai servile e come egli manifestò, in ogni occasione, con franchezza il suo pensiero al Sovrano è la

importante lettera inedita, diretta nel 1867 da Enrico Albanese al Generale, dopo un colloquio avuto col re.

Enrico Albanese, garibaldino senza macchia e senza paura, alleviatore dei dolori del duce dopo la ferita di Aspromonte, fu più volte latore, presso Sua Maestà, di alcuni misteriosi pezzetti di carta, sui quali Garibaldi manifestava al re le sue idee, senza frasi cortigiane; e Vittorio Emanuele ebbe in grande estimazione l' ambasciatore garibaldino per il suo franco parlare.

Lo scritto porta la data del 21 dicembre 1867, cioè, dopo la battaglia di Mentana, il drammatico arresto di Garibaldi a Figline, la prigionia al Varignano e il ritorno condizionato a Caprera. Le sconfitte di Lissa e di Custoza, la cessione della Venezia, nel '66, e la disfatta di Mentana per l' intervento delle armi francesi nel '67, avevano esulcerato l'anima di Garibaldi. « **L' Italia è disonorata** », egli scriveva al re, e questi, dopo avere bene riflettuto, esclamava : « **Sì, è vero; bisogna armarsi e concentrare il tutto del paese a vendicarci. Ho sete di vendetta; è troppo! Dal 1859 a questa parte ce n' è troppo!** »

Il colloquio dell' Albanese con Vittorio Emanuele, riferito a Garibaldi *colle stesse parole dette ed udite*, è, in alcuni punti, così vivace, per la parte presavi dall'Albanese, che potrebbe forse parere millanteria a chi non conobbe il carattere fiero di questo figlio della Sicilia. Ma era appunto questa qualità del carattere dell'Albanese, che induceva Garibaldi a servirsi di lui per missioni così importanti; e certo la sua nobile franchezza di parlare gli procurò la stima del re cavalleresco.

**Enrico Albanese a Garibaldi.**

Firenze, 21 dicembre 1867.

*Carissimo Generale,*

Non torno in Caprera, perchè non è di bisogno che io venga, e perchè brutte notizie di Emilia mi obbligano ad andare subito a Palermo.

*Le trascrivo intanto, per di lei regola, il discorso avuto con la nota persona, notando le stesse frasi dette ed udite.*

*Appena fui ricevuto, mi domandò, se Ella era sempre suo amico. Risposi: « Amore di amor si paga », e dopo una fucilata e tre arresti, l' amicizia era una cosa un po' incerta, se non impossibile;* pure, siccome il Generale non ha mai fatto nulla di veramente personale contro Vostra Maestà, nè contro la monarchia; ma ha sempre lavorato pel bene del paese, così, se si doveva fare qualche cosa per l' Italia era sempre pronto e si metteva a disposizione, colla speranza che questa volta le cose sarebbero andate bene.

Brano della lettera scritta di mano di Crispi, il 29 ottobre, con correzione di Garibaldi.

(Vedi pag. 361).

Mi chiese, se avevo nessuna lettera per lui. Risposi: « *No, ho semplicemente un pezzo di carta per mia norma, che, senza essere indiscreto, presento* »; e gli presentai quel pezzo di carta, dove Ella aveva notato quelle parole. Lo lesse; si meravigliò che non era firmato. — *Sì, gli dissi, non è firmato, perchè il Generale non vuole naturalmente trattare con vera fiducia — nemmeno per mio mezzo — dopo tutte le belle promesse del 1866, svanite colla nostra gita nel Tirolo. Vostra Maestà ricorderà bene che cosa io fui incaricato di dire al Generale: di spedizioni in Dalmazia, di aiuti della divisione Bixio etc...., e poi il risultato fu così poco soddisfacente e tanto opposto alle idee stabilite, che il Generale ha finito forse per dubitare anche di me.*

Egli m' interruppe, dicendomi: « **che era stato La Marmora ed i suoi compagni, che si erano opposti vivamente ai suoi disegni; che in quanto a lui fece ogni sforzo per riuscire e per mantenere quanto aveva promesso, ma invano** ». « Ciò che non toglie, gli soggiunsi io, che possa accadere lo stesso ora e sempre. **Allora fu La Marmora, oggi sarà Menabrea o Gualterio** ».

« *No, mi soggiunse, non accadrà più; ma è bene mettersi d' accordo* ».

« *Io vorrei, disse egli, che il Generale mi prometta, che non farà nulla senza avvisarmi; come io prometto, dal canto mio, di avvisar lui, appena qualche cosa si potrà fare* »

Leggendo le di lei parole disse: « *Adagio, disonorata l' Italia non lo è* ».

Io gli feci riflettere, che era veramente disonorata per la perdita di Lissa e di Custoza, per la vergognosa cessione della Venezia e per il nuovo intervento francese a Roma.

*Sì, mi aggiunse, è vero: bisogna armarsi e concentrare il tutto del paese a vendicarci. Ho sete di vendetta; è troppo! Dal 1859 a questa parte ce n' è troppo!*

*Spero, soggiunse, che in questa primavera sorgeranno delle occasioni e che saremo in grado di fare qualche cosa. Noi ci armiamo; per marzo avremo, sicuro, quarantamila fucili ad ago. Il resto verrà dopo; ma con ago o senza ago, faremo il nostro dovere.* Io lo assicurai che, se si metteva su questa via, il di lei appoggio non gli sarebbe mai mancato, come non gli mancherebbe mai quello del paese. E badi, gli aggiunsi francamente: « *è bene che ormai Vostra Maestà faccia qualche cosa di serio, perchè il paese chiama paura quello che a Vostra Maestà sembra prudenza ed il popolo non vede le parecchie umiliazioni di buon occhio. Il contegno del Governo è stato codardo. Vostra Maestà, volendo, potrebbe, ancora in tempo, lavare le vergogne nostre* ». Mi disse, « *se mai, Ella sarebbe disposta per un' impresa lontana, ma di sicura e bella riuscita?* » Risposi, *che credevo di no.* « *Il Generale farà in Italia quello che si deve fare; volontà di allontanarsi dall' Italia non ne ha alcuna* ».

Promisi, che Ella avrebbe aspettato fino a marzo, senza lasciare l' isola; che fino a marzo c' erano ancora tre mesi, e che *in tre mesi potevano farsi miracoli.*

*Non tanti, mi soggiunse. Se armiamo con gran fretta, c' intimeranno il disarmo e bisogna andar cauti e piano; ma, infine, faremo.* Gli dissi ancora, che per lei era indifferente avere un Comando nell' armata regolare o dei volontari; che avrebbe preferito il comando dei bersaglieri. « *Va bene,* mi replicò, *vi farò chiamare a Palermo, se avrò bisogno del Generale; e forse non sarà lontana l' epoca* ».

Così ci lasciammo.

*Questo discorso è genuino; io prego Lei di conservarlo. È stato scritto immediatamente dopo che lo lasciai.*

Spero che Ella sarà contenta del mio contegno. Ho voluto scriverle tutto, perchè possa in avvenire servirle questo scritto; lo conservi per ora.

*Suo sempre da figlio*
E. ALBANESE

N. B. - *Soggiungo, che domandato*, **se Ella era in intime relazioni con Mazzini e se era vero che Ella volesse in Roma proclamare la Repubblica,** *risposi:* « **Solite storie di gente che vuole darle a bere a V. M.** *Questo solo so e posso dirle, anche a nome del Generale: che Mazzini e Repubblica vengono dopo dell' Italia; che l' Italia è in cima dei pensieri suoi; che non ebbe mai intenzione di fare questioni di partito della questione nazionale; la sua vita ne è una splendida e luminosa prova. Che ai Repubblicani, i quali più volte l'hanno rimproverato, dicendogli: « la Monarchia vi paga con l' ingratitudine », ha risposto sempre nella serenità della sua coscienza:* « **Io non ho servito mai la Monarchia, nè gl' interessi di Casa Savoia; ho servito il mio paese e lo servirò sempre ugualmente, rispettando la volontà della maggioranza. Se sono stato sulla strada della Monarchia, vuol dire che quello era il cammino dei patrioti italiani, e fu così che si compirono grandi cose. Io non farò mai questioni di forma! »**

**Ho fatto bene?**

***

In quei giorni la voce autorevole di un altro patriota era venuta ad ammonire il re sulla gravità della situazione: era la voce del martire dello Spielberg, di Giorgio Pallavicino. Un giorno avanti, il 26 dicembre del '67, questi aveva inviato a Vittorio Emanuele la seguente importantissima lettera, che Anna Pallavicino, fedele amica di Garibaldi, comunicava al Generale, in Caprera. La riporto dall' originale scritto dalla mano della nobile donna.

**Giorgio Pallavicino a Vittorio Emanuele.**

Pegli, 26 dicembre 1867.

*Sire.*

Nella « Storia di Francia » del Michelet, io leggo queste parole: « *La situation avait fort empirée depuis Rosbarch. Un Condé battu, reculant jusqu' au Rhin. Les Anglais déscéndant en France et démolissant Chérbourg, brûlant en sécurité cent vaisseux devant Saint-Malò. Cinq cent millions de dépense, trois cent millions de recette. Un déficit annuel de deux cent millions* ».

Questo era lo stato della Francia nel 1758. La malattia era grave, era cronica: il rimedio fu terribile: ma il terribile rimedio, rovesciando la Monarchia, salvò la Nazione. L' Ottantanove salvò la Francia!

**Tolgano i fati, che il vecchio patriota del '21 abbia ad essere testimonio di un Ottantanove Italiano!**

*Oggi le condizioni d' Italia hanno molta somiglianza con quelle, che ci vengono descritte dallo storico francese. Abbiamo Custoza, abbiamo Lissa, abbiamo l' invasione straniera. Il deficit cresce di giorno in giorno, e lo spettro del fallimento minaccia le nostre finanze.*

*Sire!*

**In tale stato di cose, un uomo onesto deve dire la verità; tutta la verità. Allontanate da Voi i Menabrea, i La Marmora, i Ricasoli, i Minghetti, i Peruzzi, i Rattazzi; sono peste d' Italia. Staccatevi dalla Francia, accostatevi alla Prussia. Se non vi sentite il coraggio di spezzare i vincoli, che vi legano a Napoleone III, ed iniziare una nuova politica, la politica che vi fu imposta dalla Nazione coi suoi plebisciti, siete perduto ed è perduta la Dinastia.**

**Avete già il caos nel vostro governo: dopo il caos, lo sfacelo.**

**La logica è inesorabile.**

*Il vostro suddito*

Senatore del Regno

GIORGIO PALLAVICINO

Questo era il linguaggio che parlavano al re coloro che, per l' indipendenza e per l' unità della patria, avevano sofferto torture, carcere ed esilio.

---

## NOTA

(a pag. 357)

### A proposito dell' incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi nel 1860.

Nessuno ignora le lunghe polemiche sorte per stabilire il luogo preciso, dove, nel 1860, avvenne lo storico incontro fra re Vittorio e Garibaldi. L'egregio capitano Del Bono, dell' Ufficio storico dello Stato Maggiore, ha trattato l' argomento.

Il dibattito però, non riguardava soltanto il luogo, dove l' incontro era avvenuto, ma le parole che i due personaggi si erano scambiate in quel solenne momento. Ciascuno raccontò l' episodio a modo suo ed anche in questa occasione i testimoni oculari ed auricolari non fecero difetto.

Mi sembra opportuno porre fine alla controversia con la parola stessa di Garibaldi.

Nel 1882 il Circolo Universitario di Bologna commemorava, con una serie di scritti di eminenti uomini politici, la morte di Vittorio Emanuele. In quella occasione fu invitato a colloborare anche il prof. Quirico Filopanti, amicissimo di Garibaldi ed al quale egli scrisse la seguente lettera, che riproduco da un raro opuscolo di quell' epoca.

Bologna, 13 ottobre 1881.

*Caro Generale,*

Gli studenti che compongono il Circolo Universitario di Bologna hanno diramata, a me e ad altri, una circolare, colla quale chiedono qualche scritto da pubblicarsi nella ricorrenza dell' infausto anniversario della morte di Vittorio Emanuele. Una copia pure ne inviano a voi. Non ignari però dell' alta importanza, che aver potrebbe per essi e pel pubblico uno scritto, ancorchè fosse brevissimo, dettato per questa occasione, desiderano che io ve ne porga, come fo, in mio e loro nome, una speciale e calda preghiera.

Nel giorno 9 febbraio 1849, tanto voi come io, votammo il decreto fondamentale della Repubblica Romana. Nondimeno la vostra abdicazione, nel 1860, alla dittatura dell' Italia meridionale da voi liberata, e la convocazione del plebiscito che la consegnò al governo costituzionale del re Vittorio Emanuele, lungi dall' essere una deroga, fu una conferma dei vostri gloriosi antecedenti, un leale e magnanimo omaggio alla volontà della nazione, al supremo bisogno della sua politica unità.

*Non esistono soltanto delle leggende antiche, ma ancora delle contemporanee. Voi e Vittorio Emanuele siete già due figure leggendarie. Una delle leggende, che vi riguardano, narra così il vostro abboccamento con Vittorio Emanuele dopo la battaglia del Volturno: stando ambedue a cavallo, voi gli diceste:* « **Salute a voi, re d' Italia** » *ed egli, stringendovi la mano, rispose:* « **Salute a voi, il migliore dei miei amici** ».

Le leggende, siano vetuste o moderne, sono per lo più inesatte nella forma, tuttavia veridiche nella sostanza. Sono certo che questa pure, nel fondo, è verissima. *Volete voi dirci, o Generale, con precisione di circostanze, come il fatto, indubitatamente memorabile, avvenne?*

Questi bravi giovani e con essi il pubblico contemporaneo, e la storia, ve ne saranno riconoscenti.

*Il vostro*
FILOPANTI

A questa lettera Garibaldi rispose:

Maddalena, 21 dicembre 1881.

*G. Garibaldi*
*All' illustre professore Filopanti*
*Roma.*

**È vero. È vero.**

Caro Generale.

La sua lettera dei 27 Ottobre da Laterza è degna di Lei, della sua virtù e del suo amore all'Italia. L'accolgo con quelli stessi sentimenti che l'hanno dettata. Appena ci potrò legalmente per la pubblicazione del risultato del plebiscito, o almeno il Governo provvederà Lei due argomenti dei quali Ella a ragione Lei preoccupa. Senza stabilire ora le forme precise dei decreti Ella Caro Generale non può dubitare della mia giustizia

ed equità riconoscente
verso tutte quelle che hanno
cooperato col consiglio e con
le armi al trionfo della
causa Nazionale, per la
quale soltanto, e non per
personale ambizione, ho combattuto
e combatto.

Lei signor Generale
conosce il mio animo, come
io conosco il suo; e quindi
non credo di aver bisogno
di abbondare in parole
per ripetergli i sentimenti
con quali le stringo la
mano.

Sarde li 31
ottobre 1860

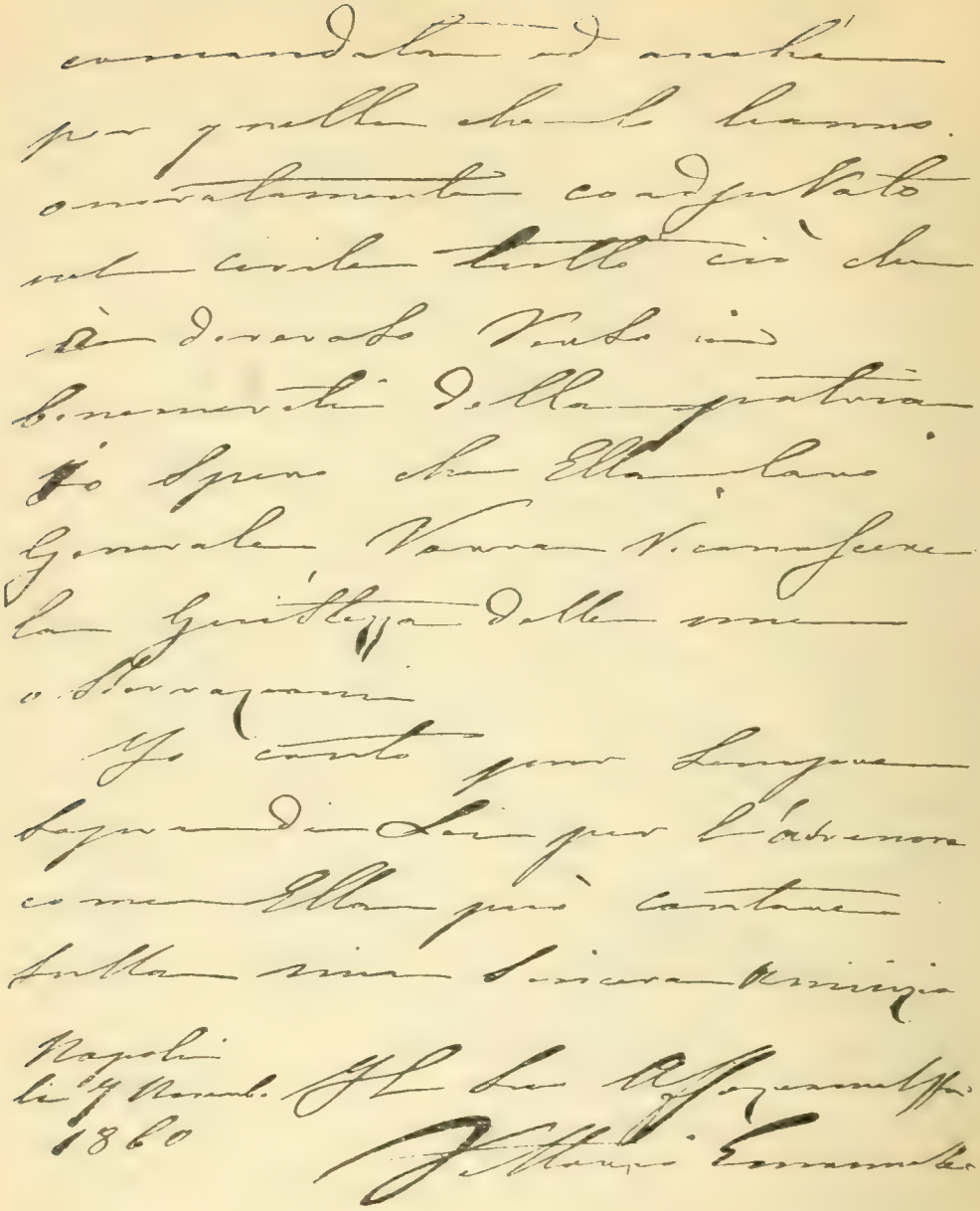
Suo Affmo
Vittorio Emanuele

Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi
in risposta a quella del Dittatore con cui gli rimetteva il potere su dieci milioni di Italiani. (Vedi pag. 361).

Caro Generale

Ella sarà in un bisogno
non previsto potrà, governare
sia militarmente che
civilmente. Quando si
andò Non dirà, il
Governo pigliò quella
forma e quel carattere
che è conseguenza necessaria
delle leggi fondamentali
della vita monarchica
Quindi ella capirà che
non può concentrare in se i
poteri che costituzionalmente
vanno divisi

Ristretto con Ella sa
fare per l'avvenire che
Ella ha così gloriosamente



Ultima lettera scritta da Vittorio Emanuele a Garibaldi nel 1860.
(Vedi pag. 362).

# CAPITOLO XV.

## LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO ED IL PLEBISCITO. L' EROE DIVENTA AGRICOLTORE.

La battaglia del 1° ottobre del Volturno e quella di Caserta Vecchia, avvenuta il giorno seguente, chiudono la gloriosa epopea del 1860.

Dall' autografo inedito del generale Menotti Garibaldi, prode figlio dell' eroe e che combattè con bravura a fianco del Padre, apprendiamo importanti particolari su quelle due memorabili battaglie. Trascrivo lo storico documento, riproducendo in facsimili i piani d' attacco e la disposizione delle truppe, disegnati dalla mano stessa del generale Menotti.

**Menotti Garibaldi descrive la battaglia del Volturno.**

### POSIZIONI DELLE TRUPPE DI DIFESA E DELLE TRUPPE DI ATTACCO.

Mio Padre, per condizioni di cose e per disposizione del terreno, fu obbligato a distaccare le sue truppe nel modo che dirò più sotto; e ciò perchè non era possibile difendere Napoli con un corpo di volontari, addossandoli alla città e dove sarebbe stato difficile ottenere quella compattezza, che occorreva per tenere fronte ad un esercito di circa 45 mila uomini con appena 20 mila.

Nella pianura tra Napoli e Maddaloni e Caserta la cosa era anche più difficile; perciò era necessario occupare le alture, che, arrivando fino al Volturno, vanno a finire a S. Angelo, a S. Maria, la valle di Ducenta, fino a Maddaloni; ciò rendeva possibile ai diversi corpi di appoggiarsi a vicenda, tanto se il nemico avesse attaccato, sortendo da Capua o venendo da Caianno dopo avere passato il Volturno, o se avesse anche attaccato simultaneamente; ciò che, in fatto, fece. E così venne disposto: il corpo di Milbitz occupava S. Maria, con alcune compagnie a S. Tommaso; la divisione Medici occupava S. Angelo e per rendere più forte la posizione si era costruito un fortino dinanzi

a Capua, munito di alcuni pezzi di artiglieria. Medici occupava S. Angelo ed aveva la sua destra sulla strada verso S. Maria e la sua sinistra fino al bosco di S. Vito, dove sorvegliava anche il passo di Formicola.

La brigata Sacchi a S. Leucio, col battaglione Bronzetti a Castel Morone con l' incarico di sorvegliare la strada, che viene dalla scaffa di Zimatola. La divisione Türr a Caserta, come riserva ; e la divisione Bixio, col suo quartiere generale a Villa Gualtieri, a cavaliere delle alture, che difendono la strada di Ducenta per Maddaloni e la strada che conduce a Caserta.

L' effettivo di queste truppe poteva ammontare a circa 20 mila uomini e non più, e con queste bisognava accettare battaglia campale contro un nemico, che aveva sulla nostra fronte più di 40 mila uomini; ma nell' attacco non ne portò che 33 mila nel seguente modo ; una colonna, che sortendo da Capua, comandata dal generale Afan de Rivera, forte di più di 20 mila uomini, attaccò le nostre posizioni di S. Angelo e S. Maria con una punta verso S. Tamaro; una seconda colonna di attacco, comandata dal colonnello Perrone, che passando la scaffa di Zimatola, forte di 5 mila uomini, attaccò la posizione occupata da Bronzetti a Castel Morone ed una terza colonna, comandata dal generale De Mechel, forte di 8 mila uomini, che passando sotto Ducenta attaccò, pei ponti della Valle, la divisione Bixio.

Ed ora mi si permetta un' osservazione a chi critica il modo d' attacco del generale borbonico. Io credo che, ben ponderato lo stato dei due eserciti, fu il migliore sistema di attacco, e mi spiego.

Egli, avendo sotto i suoi ordini truppe organizzate, poteva sperare di farle manovrare meglio sopra un grande campo di battaglia, che i corpi di truppe volontarie, che manovrano per gruppi e manipoli, e così potè, per un momento, mettere a mal partito l' esercito meridionale; e ci volle tutta l' energia e l' attività del Generale in capo, se quella giornata non ci fu fatale. Se invece egli avesse potuto disporre di tutte le sue truppe sulla linea fra S. Maria e Sant' Angelo la battaglia non sarebbe stata dubbia per un solo momento ; ma certamente per difendere una linea così estesa, sarebbe stata necessaria una forza molto maggiore. Ma non vi era scelta possibile ; era necessario difendere gli attacchi o da Capua o da Ducenta o simultaneamente, ed in ogni modo il corpo nemico, che avesse operato o da una parte o dall' altra avrebbe avuto, in men di due ore, sul fianco tutto l' esercito meridionale.

Nella battaglia del 1° ottobre la divisione Bixio aveva l' ordine di sorvegliare la strada, che da Ducenta conduce a Maddaloni ed in caso respingere il nemico.

La divisione era disposta nel seguente modo: la brigata Dezza col centro a Villa Gualtieri e la sua destra su Montecaro e Monte della Siepe ; la brigata Eberarth occupava, con alcune truppe, le pendici di Monte Longano e col maggior numero i ponti della Valle; la brigata Basilicata (*P. Fabrizi*) la posizione di San Michele, in riserva. Disposta in questo modo, la divisione aspettava l' urto del nemico ed infatti all' alba del 1° ottobre, la fucileria si fa viva alla nostra destra e vediamo impegnata la destra della brigata Eberarth, che lentamente si ripiega sui ponti della Valle. Qui la battaglia si fa generale, e dopo un vigoroso attacco, fatto dalle truppe borboniche,

la brigata Eberarth abbandona i ponti della Valle e si ripiega, disordinata, su Maddaloni invece di ripiegare su Villa Gualtieri, ove era il nucleo delle nostre forze combattenti.

Questo fu uno sbaglio grave commesso dal colonnello Eberarth, che venne così tolto dal combattimento in tutto il resto della giornata; e ciò si comprende facilmente da chi visitando la stretta gola, che unisce Maddaloni ai ponti della Valle, vede che un corpo di truppa instradatasi in questa non può più riprendere l'offensiva contro un nemico padrone dei ponti e delle alture di Monte Longano.

## DUCENTA.

*Alla destra: Esercito Meridionale.*
*Divisione Bixio (5000 uomini) attaccata dalla colonna De Mechel (8000 uomini).*

I. — *Brigata Eberarth.*
II. — *Brigata Dezza — Quartiere Generale Bixio.*
III. — *Battaglione Bambrini.*
IV. — *Battaglione Menotti Garibaldi.*
V. — *Brigata " Basilicata „ - colonnello Paolo Fabrizi.*
VI. — *Riserve di truppe borboniche.*
VII. — *Truppe borboniche, colonne di attacco contro Montecaro e Monte della Siepe.*
VIII. — *Colonne di attacco contro Monte Longano ed i ponti della Valle.*
IX. — *Ultima posizione conquistata contro Villa Gualtieri.*

Contemporaneamente a quest' attacco, fatto con molta energia da parte delle truppe borboniche, altre forze del nemico erano lanciate sulle posizioni di Montecaro e Monte della Siepe: un battaglione operava contro Montecaro, uno contro Monte della Siepe ed un battaglione di sostegno. Questi battaglioni erano di truppe estere e forti di 1200 uomini: invece i battaglioni nostri erano così per dire. Il battaglione di Menotti Garibaldi era di 350 uomini; ma il battaglione Boldrini era di appena 200 uomini.

Le posizioni di Montecaro e di Monte della Siepe sono naturalmente fortissime, principalmente per chi viene dal paese di Valle. Questo primo attacco fu facilmente respinto ed il nemico obbligato a ritirarsi in disordine; ma, disgraziatamente, il maggiore Boldrini credette di proseguire la vittoria ed inseguire il nemico, scendendo con i suoi fin presso il paese di Valle, dove il nemico aveva le sue riserve di circa 2000 uomini. Qui, naturalmente, la scena cambia e da attaccante, quel battaglione, si vede attaccato; e dopo prodigi di valore inaudito fu quasi annientato ed i superstiti, in numero piccolissimo, poterono, a stento, riguadagnare le alture e riunirsi al mio battaglione.

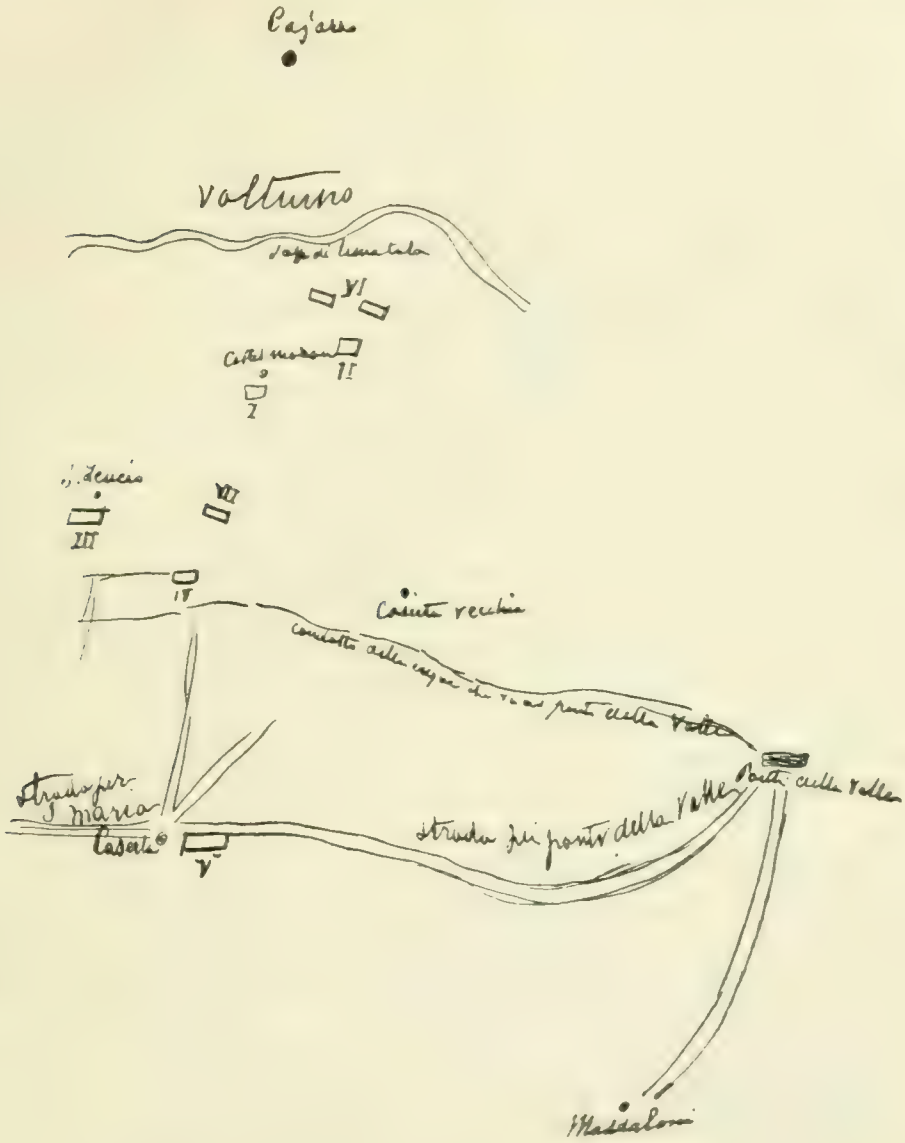
Intanto, il nemico aveva occupato Montecaro e due pezzi di artiglieria da montagna e da quella posizione sovrastante aveva già aperto il fuoco contro le nostre posizioni. Ma qui esso commise lo stesso sbaglio già da noi fatto. Senza aspettare di essere rinforzato e di essersi fortemente stabilito nella posizione acquistata, scese per attaccare alla baionetta il battaglione, che occupava Monte della Siepe e ad un contro-attacco, fatto dai volontari, non potè resistere e pressato dalle nostre baionette, invece di ascendere la montagna, ciò che era sommamente disagevole, fu obbligato di girarla. Il colonnello Dezza, accortosi dello sbaglio del nemico, chiamati due battaglioni di rinforzo da Villa Gualtieri li mandò, sotto gli ordini del valoroso colonnello Taddei, morto poi a Custoza, a rioccupare la posizione di Montecaro. I volontari raggiungevano la vetta nello stesso tempo che altre truppe borboniche giungevano per rinforzare la posizione ed allora, come sempre, la baionetta dei volontari ebbe ragione ed il nemico disordinatamente si ripiegò su Valle. Altri attacchi furono poi tentati contro queste due posizioni, ma senza energia e perciò con poco successo.

Intanto, la battaglia si faceva sempre più viva sul nostro centro e con svantaggio del corpo dei volontari. Questi avevano già perduto le posizioni di Monte Longano ed i ponti della Valle, abbandonando due cannoni, che fino all' ultimo avevano fatto fuoco sul nemico attaccante.

Il nemico, padrone dei ponti, avanzava verso Villa Gualtieri, dove era la maggior parte della Brigata Dezza, ed i nostri erano obbligati a ripiegare lentamente.

Il generale Bixio aveva formato intanto, dietro Villa Gualtieri, una colonna di attacco di sei battaglioni per dare un colpo decisivo; e quando il nemico giunse a qualche centinaio di metri dalla Villa, egli si lanciò alla testa di queste truppe sul nemico, che non resistette all' urto e ripiegò prima lentamente, ma poi in disordine completo e fu inseguito per la pianura fino quasi al paese di Valle. Allora sarebbe stato facile per noi cogliere il frutto della vittoria, perchè la demoralizzazione del corpo borbonico era completa e difficilmente avrebbe potuto ripassare il Volturno, senza lasciarci gran parte dei suoi.

Ma le notizie che ci giungevano dalle altre parti del campo di battaglia erano contradditorie; ed allora, con molta prudenza, Bixio ci ordinò di riprendere le posizioni per aspettare gli eventi. Alle due tutto era finito ed i nostri volontari aspettavano,




I. — *Battaglione Bronzetti.*
II. — *Compagnia di osservazione.*
III. — *Brigata Sacchi.*
IV. — *Compagnia di osservazione.*
V. — *Divisione Türr in riserva.*
VI. — *Corpo borbonico forte di 5000 uomini che, attraversato il Volturno alla scaffa di Zimatola, attaccò Castel Morone, difeso da Bronzetti.*

coll'arma al piede, di essere chiamati in altri punti, e sarebbero stati di ausilio prezioso, perchè, fieri dei successi ottenuti, avrebbero saputo compiere dei miracoli. Ma la vittoria volgeva propizia anche sugli altri punti e nessun ordine venne.

Non è esatta la notizia data da altri, che il generale Garibaldi fu, durante l'azione del primo ottobre, ai ponti della Valle; non vi venne in tutta quella giornata. Egli aveva visitato col generale Bixio le nostre posizioni, quattro giorni prima, ed aveva disposto il modo di difesa, e mi ricordo che il generale Bixio diceva sempre che le fasi dell'attacco del nemico si erano svolte, come le aveva previste il Generale in capo.

All'energia, all'attività, all'intelligenza del generale Bixio l'Italia deve, se essa può ascrivere, fra i suoi eventi fortunati, i fatti successi al ponte della Valle in un momento, quando tutto sembrava perduto. Egli si centuplicava e, colla parola e con l'esempio, otteneva dai volontari miracoli.

Verso le dieci la colonna borbonica, forte di 5 mila uomini, che aveva attraversato il Volturno alla scaffa di Zimatola, attaccò i nostri avamposti sul davanti di Castel Morone. Essendo stati questi obbligati a ripiegare dinanzi al numero, il nemico venne ad attaccare la fortissima posizione di Castel Morone, che è quasi a cavaliere della strada, che conduce dalla scaffa di Zimatola a Caserta. Per molte ore il valore di Bronzetti e dei suoi pochi volontari seppe resistere all'urto di forze così superiori; mancando però le munizioni, il fuoco dovette cessare da parte dei nostri ed il nemico allora potè occupare il paese, respingendo i nostri restati in piedi e fra questi il bravo Bronzetti, che si ritirarono nella chiesa e non volendo arrendersi vi furono baionettati. Il loro eroismo fu però di grande ausilio alla battaglia, perchè essi impedirono, in numero di 200, ad un corpo di 5000 uomini di entrare in linea di battaglia e di venire ad attaccare le nostre posizioni di San Leucio; ciò che avrebbe obbligato una parte delle nostre riserve di Caserta di avanzare da quel lato e non sarebbe più stata pronta per accorrere su Santa Maria e dare, sotto gli ordini del Generale in capo, il colpo decisivo.

Prima dell'alba del primo ottobre, un corpo di truppe borboniche sortiva da Capua, e passando fra Sant'Angelo e Santa Maria, si portava a prendere posizione sulle pendici del Monte Tifata, lasciando un battaglione sulla strada, dove sembra il nemico sapesse che il generale in capo passava tutte le mattine all'alba in carrozza, venendo da Caserta per visitare Santa Maria e Sant'Angelo.

Il maggiore Basso, Segretario particolare del Generale in capo, mi raccontava, come segue, l'episodio.

Giunti ai primi albori, a metà strada fra Santa Maria e Sant'Angelo, videro come se sorgessero dal terreno delle ombre e le carrozze, in numero di sei o sette, si videro circondate dal nemico, che aprì su queste una vivissima fucileria.

Il cocchiere della prima carrozza, vicino al quale era seduto il Basso, fu ferito e fu ammazzato un cavallo; ma, coll'altro cavallo ancora sano, la carrozza potè prendere la strada incassata, che va quasi parallela alla nuova strada; e quando le carrozze furono al sicuro dalla fucileria, allora il Generale in capo col suo seguito scese a piedi ed in quel modo potè raggiungere i primi corpi dei volontari, che erano verso Sant'Angelo, appartenenti alla brigata Simonetta e potè così scampare ad un pericolo

gravissimo; perchè se il nemico, invece di aprire il fuoco sulle carrozze, lo avesse caricato alla baionetta, sarebbe stata quasi certa la cattura o la morte del Generale in capo ed un colpo di mano condotto con tanto studio ed accorgimento fallì per una momentanea mancanza di energia. Un attacco alla baionetta ben diretto e tutto sarebbe finito, e molte volte i volontari dovettero a questi attacchi il segreto delle loro vittorie.

I. — *Brigata Spangaro.*
II. — *Brigata Milbitz.*
III. — *Brigata Milbitz.*
IV. — *Divisione Medici. — Brigata Simonetta.*
V. — *Divisione Medici.*
VI. — *Battaglione borbonico che fucilò, all' alba, le carrozze del Generale in capo.*
VII. — *Corpo di truppe borboniche, che aveva occupato quella posizione dall' alba e che poi fu scacciato da alcune compagnie della Brigata Simonetta.*

Intanto, le truppe di attacco borboniche, sotto gli ordini dal generale Afan de Rivera, sortite da Capua si avanzano sulle nostre posizioni di Sant' Angelo, Santa Maria e San Tommaso. L' attacco su Sant' Angelo, condotto con molto vigore, ci fece perdere la batteria costruita dinanzi a Sant' Angelo, che i volontari dovettero abbandonare, ripiegando più indietro e mantenendo a stento le posizioni, che formano le pendici del Monte Tifata verso Capua.

La presenza del Generale in capo, che condusse fino alle undici l' azione in quella parte, potè a stento ristabilire la battaglia e restare così padroni delle posizioni occupate, meno del fortilizio, che il nemico tenne per tutta la durata dell' azione.

Le posizioni dinanzi a Santa Maria, attaccate dal nemico, furono difese validamente dal corpo di Milbitz, che aveva la sua base in Santa Maria. Queste posizioni furono prese e riprese diverse volte; ma i volontari restarono sempre padroni della città.

Verso San Tommaso l' attacco fu più fiacco, perchè il nemico aveva concentrato tutte le sue forze fra Santa Maria e Sant' Angelo ed aveva simulato verso San Tommaso per tenere a bada le forze nostre in quelle posizioni. Quando l' azione fu ristabilita

I. — *Colonna d' attacco partita da Caserta.*
II. — *Truppe della Brigata Sacchi.*
III. — *Quattro battaglioni della Divisione Bixio.*
IV. — *Corpo borbonico circondato e che capitolò.*

sulle alture di Sant' Angelo, il Generale in capo accorse a visitare il campo di battaglia di Santa Maria; e vedendo il momento giunto per dare il colpo decisivo, fece avanzare le truppe, che erano di riserva in Caserta. Queste, appena giunte sul campo dell' azione, furono ordinate in colonna di attacco e, sortendo da Santa Maria, caricarono alla baionetta le truppe borboniche che occupavano la strada, che conduce a Capua ed ai fianchi di questa. A quest' attacco di truppe fresche, condotte dal Generale in capo in persona, il nemico non resse e cominciò il suo movimento di ritirata, che poi degenerò in fuga.

Questo movimento vittorioso in avanti dei nostri mise la colonna di attacco borbonica, che operava verso Sant'Angelo, in pericolo di essere attaccata di fianco e respinta da truppe vittoriose sul Volturno e così cominciò prima il movimento di ritirata, che poi volse anche in fuga per potere rientrare nella fortezza di Capua.

In questo modo, verso le tre, ebbe fine quella giornata del 1° ottobre, che fu combattuta con tanto accanimento da ambo le parti; e si deve alla bravura dei volontari ed all' energia ed alla perspicaccia dei capi, se essa fu propizia alle forze nazionali.

La notte, le truppe dei volontari dormirono nelle posizioni occupate il mattino e solamente la colonna, che aveva annientato il corpo valoroso di Bronzetti si poteva avanzare verso il parco di Caserta. Il Generale in capo, avvisato della presenza di un corpo nemico nelle vicinanze di Caserta, ordinava l'accerchiamento ed infatti, all'alba del 2 ottobre, sortivano da Caserta alcuni battaglioni di volontari con due compagnie di bersaglieri e due compagnie di linea dell'esercito subalpino e attaccarono il nemico, che aveva occupato Caserta vecchia, e dopo un attacco condotto con molta bravura tanto dalle truppe regolari come dai volontari, il nemico, vedendosi circondato da tutte le parti e la sua posizione disperata, alzò la bandiera bianca e depose le armi.

Per compiere l' accerchiamento si erano avanzati da San Leucio la brigata Sacchi e da Villa Gualtieri quattro battaglioni della divisione Bixio, dei quali presi io il comando.

La battaglia del 1° ottobre completava la disorganizzazione morale delle truppe borboniche, che si accampavano dietro la fortezza di Capua, al di là del Volturno; ed essendo finito il pericolo di un colpo di mano borbonico per la Valle di Ducenta, per Maddaloni e Napoli, la Divisione Bixio scendeva a Caserta, dove prendeva i suoi quartieri ed allora l' esercito meridionale si trovò sul triangolo: Caserta, Capua, Sant' Angelo, sorvegliando con alcuni battaglioni gli approcci della fortezza. Vi furono, in alcuni giorni, da respingere piccole partite del nemico fino al passaggio del Volturno, che fu eseguito su ponti provvisori alla scaffa di Formicola per andare incontro alle truppe subalpine e così finì per l' esercito meridionale la campagna del 1860.

MENOTTI GARIBALDI

* * *

Le lotte, che nel settembre ed ottobre del '60 si agitarono a Napoli, intorno a Garibaldi, furono ben più violente di quelle che si erano svolte a Palermo nel giugno e luglio di quell' anno.

Già fino dal 31 agosto, un grande amico del Generale, il Deidery, aveva scritto la seguente lettera inedita:

**G. Deidery a Garibaldi.**

Genova, 31 agosto 1860.

*Caro Garibaldi,*

*Ti avverto, in fretta, che Cavour e Farini tentano tutti i mezzi per arrestarti nelle tue marcie vittoriose.*

Una cospirazione agisce potentemente in Napoli, onde impedire il trionfo della causa dell' unità.

**Tale cospirazione è capitanata dai due cavouriani, Emilio Visconti Venosta e Giuseppe Finzi;** a questi due il governo manda ogni sorta di mezzi, denari ed armi, che la troppo credula e pecorina moltitudine crede spedito a te. Tu devi conoscere il vero, tanto ti serva. Stiamo tutti bene, ma privi di tue notizie. Credimi sempre tuo

G. DEIDERY

A Palermo la situazione non era meno critica che a Napoli ed il prodittatore Mordini ne era assai preoccupato. Le due seguenti lettere, dirette da Bargoni, Segretario generale della prodittatura, al Calvino, allora presso Garibaldi, illustrano quel difficile momento. Una di esse è anche importante per quello che si dice del Crispi; di quest' anima fiera, che in nessun' epoca della sua vita riuscì a godere popolarità.

**Angelo Bargoni a Salvatore Calvino.**

GABINETTO
DEL PRO-DITTATORE

Palermo, 7 settembre 1860.

*Mio caro,*

Qui siamo in stato di crisi. *L' avversione contro Crispi crebbe in modo smisurato. Gli stessi suoi amici, mano a mano l' abbandonarono. Circondato da altri, che essi non credono amici veri, non lo poterono più avvicinare e se ne dolsero invano. Alcuni errori, forse necessari, relativi alla conservazione dell' impiego o della pensione a persone odiate o sospette, divenne argomento di nuove e più violente accuse. L' impazienza del partito annessionista trovò nuove armi contro di lui. E domenica o martedì, il malcontento doveva prorompere in dimostrazioni di piazza, che furono stornate dal savio contegno della Guardia Nazionale, quantunque anche nelle sue file covino i germi dell' agitazione. Crispi comprese la propria impopolarità, e superando le istanze e le preghiere di Depretis, diede la sua dimissione. D'altronde, sia pure a torto, esso è divenuto impossibile, e richiamarlo al potere sarebbe provocare su di lui una fucilata. Non esagero : ma ripeto voci comuni, e tu che conosci il paese puoi crederlo.* Intanto, occorre di sostituirgli persona la cui presenza nel Gabinetto armonizzi cogli altri elementi, che lo compongono, perchè una dimissione in massa sarebbe fatale, come quella che obbligherebbe a perdere il frutto dei lavori, che si stanno facendo per la riorganizzazione del paese. Vuolsi poi, che venga anche la volta del Ministro della Guerra; ma la sua caduta non avrebbe significato politico.

Vengo ad altre più gravi difficoltà. Il moto annessionista cresce e continua. E se non fosse per rispetto alla volontà di Garibaldi, il decreto per il plebiscito sarebbe

già pubblicato. *Ho motivo di credere, che da Torino si sia lavorato immensamente a questo scopo. Cordova, Sant'Onofrio sono affaccendatissimi.* Il deputato Bottero è qui da molti giorni; l'*Opinione* dice, che ha la missione di affermare a Depretis il desiderio del Governo di Torino, che il paese sia consultato subito; Regnoli scrive che Cavour disse, *che Bottero ha la missione di verificare, se e quanta influenza hanno i repubblicani.* Intanto sta il fatto, che a nome di Bottero si raccolgono firme per l'annessione. Ma Bottero dice di esservi estraneo. Ieri è arrivato l'avv. Casalis da Torino e grida *annessione*, come un energumeno. Ma Depretis non vi consentirà mai, senza il consenso di Garibaldi, e per ottenerlo era disposto a fare, egli stesso, una gita al campo. Non so chi primo gliene abbia suggerita l'idea; certo fu qualcuno che aveva secondi fini. Non sarebbe stato fuori del posto, se una dimostrazione avesse portato Cordova e Torrearsa e compagnia al potere; fortunatamente vi rinunciò e invece partì Piola. Ma Piola non è uomo politico, a quanto mi si dice; e non so come eseguirà la sua missione. Ora parte un vapore e Cenni ne profitta per scrivere al Generale; credo, per altro, ch'egli esageri, smentendo l'importanza dell'agitazione annessionista; come esagerano quelli che gliela danno intera. In sostanza, ritengo che la forza morale del nome e della volontà di Garibaldi possa avere ancora efficacia per imporre tranquillità, almeno per quindici giorni. Ma non sono d'accordo con Cenni nel consigliare, che un proclama venga da lui per non esautorare moralmente Depretis, che non avendo forza materiale abbisogna di tutto il prestigio morale. A mio credere, necessiterebbero istruzioni formali e precise di Garibaldi, che questi all'occasione potesse rendere ostensibili; ma il manifesto o proclama dovrebbero venire da lui. *Sopratutto, dovrebbe mandar qui un suo ufficiale, che fosse, per pochi giorni, come il rappresentante vivo delle sue istruzioni ed il contrapposto di Bottero, in cui si vuol vedere il rappresentante di Cavour.*

È una mia idea; ma la credo, scusa la modestia, d'indispensabile realizzazione. Te la raccomando; si tratta di evitare una crisi scandalosa. Si tratta del bene di Sicilia e sopratutto d'Italia!

Molto avrei a dirti sulle cose di Napoli. Ma il vapore parte inesorabilmente. Addio.

*Tuo*
ANGELO BARGONI

*P. S.* - Non ti ho scritto a mero sfogo, ma perchè è necessario che tu parli con Garibaldi.

GABINETTO
DEL PRO-DITTATORE

Palermo, 15 settembre 1860.

*Amico carissimo,*

Le interne condizioni del paese non sono sostanzialmente cangiate, nei brevi giorni di tua assenza. *Ma la pressione dal di fuori aumenta e l'interno può sentirne funestamente l'influsso.*

I pochi uomi, che ci osteggiano si sono resi padroni delle colonne dei giornali del continente e vomitano ingiurie contro di noi, cercando mostrarci sotto il peso di mille menzogne e di mille calunnie. Vantano di essere costituiti in Deputazione, e sorprendono la buona fede di questo o di quello per poi servire di conserva ai fini di una politica, ch'essi dicono esser quella, che ha condotto a Firenze ed a Bologna; ma che noi vediamo esser quella, che ha condotto a Villafranca ed a Nizza. Intanto, si prepara una spedizione armata contro la Sicilia ed il Giornale Ufficiale di Genova, così riserbato di solito, ne dava anzi come già partito l'ordine. La cosa d'altronde, è confermata da troppe altre lettere di persone autorevoli per poterla porre in dubbio.

In questa contigenza, che fare?

Affrettare una lotta, spargere e far spargere sangue fraterno? Tutt'altri uomini, che noi ne sarebbero capaci. Ma questi, ancora non ne avrebbero i mezzi; che qui, e lo sai, noi giudicati terroristi, abbiamo per unica forza alcuni fanciulli dell'Istituto Garibaldi. Oggi stesso è venuto lo *Stromboli* ad imbarcare artiglieria.

Opporre una resistenza passiva? Lasciar entrare quei signori e dargli l'aria di voler continuare a governare? Ma sarebbe un governo senza forza morale e un arrischiare di cadere nel ridicolo. E poi potrebbero scuscitare partiti e provocare disordini.

Accettare, subire l'intervento? Ma c'è di mezzo l'interesse della Sicilia, quello d'Italia.

**Quello della Sicilia che, o diventerebbe provincia piemontese, non parte della famiglia italiana, o sarebbe nelle mani del Conte di Cavour, prezzo d'un altro mercato qualunque.** Laddove, checchè avvenga sul Continente, se può conservarsi la Sicilia all'Italia, se ne può fare la cittadella, il cardine dell'azione nazionale.

Ma qui veniva la sensibile quistione del *come*. E un solo modo si è presentato. Riferirsi al decreto 23 giugno 1860 del Dittatore; far sì che il medesimo non rimanga opera morta; imporsi alla diplomazia colla solennità di un grande atto e, nello stesso tempo, non vincolare il Dittatore.

Perciò, previe conferenze singole, individuali, e dietro discussione generale comune, si è dai Ministri e dal Prodittatore ritenuto indispensabile di lanciare un manifesto, anzi un Decreto, per la convocazione dei Collegi elettorali, salvo poi a convocare l'assemblea, quando lo crederà il Dittatore.

È un passo non definitivo, che si è fatto: un passo pel quale tutti concordemente avrebbero voluto interpellare il Dittatore; ma pel quale non c'era tempo, tanto più attesa la interruzione della linea telegrafica.

Tre vapori sono venuti successivamente da Napoli in poche ore, senza una riga, nè scritta, nè stampata per alcuno di noi.

È una condotta inesplicabile!

Ti abbraccio in fretta e di cuore. Ricordati, che sei atteso impazientemente. E scuotiti, dice Mordini.

*Tuo affezionatissimo*
ANGELO BARGONI

Dissi di sopra, come le lotte che si agitarono nel settembre ed ottobre del '60, a Napoli, fossero assai più violente di quelle, che si erano agitate in Palermo, nel giugno e luglio di quell'anno. Il dibattito era sorto dal fatto, che mentre alcuni volevano che il plebiscito fosse preceduto dall'assemblea, altri sostenevano, invece, doversi procedere senz'altro al plebiscito. Erano fra i primi gli uomini più accesi del partito di azione: Bertani, Crispi, Cattaneo e da principio lo stesso Garibaldi. Fra gli altri militavano i rappresentanti più accreditati del partito piemontese. Ma il sostenitore autorevole ed efficace del plebiscito fu il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio; il quale, sebbene fosse da principio di diverso parere, divenne poi il paladino della politica cavouriana; e ciò non perchè egli fosse uomo da subire l'influenza del conte di Cavour, che aveva sempre combattuto, ma perchè si era convinto che la convocazione di un'assemblea, al punto in cui erano giunte le cose, sarebbe stata causa di guerra civile. Ciò comprese in ultimo lo stesso Garibaldi, che decretò il plebiscito.

La storia di quei giorni è in parte nota; ma le importanti lettere inedite, che qui appresso trascrivo dagli autografi della mia raccolta, e dirette a Garibaldi dal Bertani (che finì col dimettersi dall'ufficio di Segretario generale della Dittatura e coll'allontanarsi da Napoli), dal Pallavicino, che si era pure dimesso da Pro-Dittatore insieme al Ministero, da Andrea Colonna, e da Cesare Augusto Vecchi, ci danno un'idea esatta della grande tempesta, che si scatenò a Napoli.

**Agostino Bertani a Garibaldi.**

SEGRETERIA GENERALE

DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 23 settembre 1860.

*Caro Generale,*

Ho parlato oggi con un ufficiale superiore dell'Esercito Regio, che lasciò Capua da tre giorni. Egli non volle venire a voi, e non vuole più riedere a Capua, essendo ricco e colla moglie ammalata. Mi narrò:

« che i Regi saranno da 30 a 35 mila; che furono ingrossati dagli sbandati, che si lasciarono passare;

» che sonvi 10-12 batterie, fra le quali alcune rigate, di cui una serve gli Svizzeri;

» che i battaglioni esteri non danno la forza complessiva di oltre i 3 mila uomini;

» che si manderanno sempre contro, pei primi, i buoni soldati, cioè gli esteri; vinti quelli, non v'ha che marmaglia dietro;

» che gli Svizzeri per ora diserterebbero;
» che vi ha la solita diffidenza verso gli ufficiali;
» che di carne e farina hanno abbondanza, ma difettano di ogni altro commestibile;
» che la truppa è allettata dalla promessa di saccheggio;
» che le truppe di Lamoricière cominciano a congiungersi coi Regi ».

*Oggi ricevetti avviso, che l'esercito settentrionale è a tre ore dal confine abruzzese; mi si domandarono istruzioni. Risposi, che si rinforzassero i confini dei nostri e si chiedesse a voi che fare. Io lo domando a voi; e parmi potreste rispondere che stieno al loro posto per ora, essendo voi Dittatore.*

Domani verrò a vedervi. Buona notte.

*Vostro*
A. BERTANI

SEGRETERIA GENERALE
DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 23 settembre 1860.

*Caro Generale,*

*E meglio combattere e morire, che governare e vivere rabbiosi.*

Io vi prego di accettare il Ministero combinato con Conforti. Anche Zuppetta lo trova conveniente.

Cosenz aveva in tasca la dimissione del Ministero e non l'ha data a voi, pressato dai vostri ordini militari.

Quanto agli attuali Direttori dei Ministeri, che non valgono per noi, parleremo poi e ci metteremo d'accordo coi singoli Ministri.

Bisogna aver pazienza e riformare il Decreto per la nomina del Comitato di Sicurezza Pubblica, come ve lo presento, staccando affatto la Polizia dall'Interno.

Vi mando quindi un nuovo modello di Decreto per il Ministero e per il Comitato. Abbiate pazienza!

Il Ministro di Finanza fa adesso delle difficoltà di forma per il milione di cui parlammo e da tenersi a disposizione nostra per i Comitati nostri e per l'arruolamento. Favorite quindi a farmi una riga, in cui diciate: « È aperto il credito di un milione di franchi al Segretario Generale della Dittatura ».

Quanto agli 820 mila franchi per G. B. Garibaldi di Marsiglia si è pensato bene di aprirgli un credito corrispondente presso questa Tesoreria Generale.

Ho messo in relazione Conforti con Cattaneo. Se la intendono.

*Fate di conservare voi la somma delle cose, senza la Prodittatura di mezzo per ora.* Se io non venni oggi, fu per salute e lavoro. Quando vogliate, volerò. Domani e dopo avrete decreti importanti. Sono arrivati amici: Saffi sarà qui domani.

**Che direste dell'idea di convocare, in questa parte d'Italia, un Parlamento in contrapposto a quello di Torino?**

*Vostro sempre*
A. BERTANI

*P. S.* - Da Palermo si richiede l'allontanamento del cavaliere Sant'Onofrio del Castillo, come incaricato lasciato dal Cordova per proseguire nelle mene. Egli fu fatto da Depretis, fuori di Consiglio, il 21 agosto, Amministratore Generale delle Poste. Di là cominciarono guai e disgusti.

Attendo vostri ordini per ciò.

*Vostro*
A. BERTANI

SEGRETERIA GENERALE
DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 23 settembre 1860.

*Caro Generale,*

Sono urgenti i decreti che vi propongo.

Al Ministero della Guerra e in tutte le dipendenti amministrazioni abbiamo nemici. Il materiale fu tutto disposto. Anche gli altri Ministeri non hanno ancora cambiato il personale.

*Urge riparare alla possibile reazione e mostrarsi forti. Io sono qui solo, senza corrispondente autorizzazione. Faccio sulla fede di far bene; ma posso essere sconfessato o non obbedito.* **Provvedete, di grazia; firmate i decreti che vi mando e create un'autorità, se non vi fidate abbastanza.**

*Vostro di cuore*
A. BERTANI

SEGRETERIA GENERALE
DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 23 settembre 1860.

*Caro Generale,*

Vi unisco il progetto di decreto per la ricomposizione del Ministero.

Per il dipartimento degli Affari Esteri, essendo riservato al Dittatore, saranno sufficienti due Capi Dipartimenti, uno pel personale e contabilità, l'altro pei Consolati.

Per non fare due Ministeri, abbiamo aggregato il Culto al Ministero di Grazia e Giustizia. I due sacerdoti da voi raccomandati saranno posti come Capi Dipartimento, tanto più che il Bianchi non accetterebbe, e d'altra parte sarebbe esposto a critica molto forte.

*Vostro di cuore*
A. BERTANI

*P. S.* - Vi unisco altro decreto per contenere lo zelo dei preti, per la vostra firma.

SEGRETERIA GENERALE

DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 25 settembre 1860.

*Caro Generale,*

*Nelle gravi evoluzioni politiche vi sono delle difficoltà create più dagli uomini che dalle cose.* Voi, che incarnate il pensiero, il voto, il proposito dell'unità e libertà d'Italia, sapeste fare le mirabili cose, che redensero in poche settimane quelle provincie meridionali. Eppure adesso, qui in Napoli, trovate degli uomini, che vi attraversano il glorioso cammino e che, mentre voi siete agli avamposti a difenderli da un'invasione borbonica minacciata ad ogni ora, proclamano che la tranquillità e la pace del regno è in pericolo.

Questi uomini mentiscono, perchè Napoli non fu mai così tranquilla, nè tutte le 22 provincie di questa parte d'Italia ebbero mai più solenne unanimità confidandosi a voi; ferme nel vostro programma e sicure della vostra lealtà.

Questi uomini ne elidono, necessariamente, altri che propugnarono sempre il vostro programma. Ora, perchè l'urto non divenga maggiore e voi possiate discernere; rimossi i riguardi dell'amicizia, scegliete chi meglio comprenda le necessità attuali del vostro programma; io credo fare opera patriottica, ritirandomi dalla carica che mi avete affidata.

*Vi prego perciò di accettare la mia rinuncia al grado di colonnello e la mia dimissione dalla carica di Segretario generale.*

*Vostro affezionato*
A. BERTANI

SEGRETERIA GENERALE

DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 25 settembre 1860.

*Caro Generale,*

*I nomi e le persone, troppo uditi gli uni, troppo vicino le altre, facilmente stancano; così io ho stancato voi e me ne avete fatto accorto dacchè siete lontano di qui, cogli immeritati rimproveri innanzi agli amici miei e colle umilianti ammonizioni innanzi lo sconfortato Conforti.*

Voi mi avete negato la firma al decreto per un milione da tenersi a vostra disposizione, dopo che voi mi autorizzaste a chiederlo pei Comitati e per gli arruolamenti; dopo che io mi era già compromesso con iniziative presso il Ministro Scialoia, che esigeva quell'ordine vostro.

*Voi avete, di vostra mano, cancellato ieri, rimpetto a un terzo, il grado di colonnello, che mi avete dato e che credo non isfregiato dal mio nome.*

Io sono bersagliato, come vostro ispiratore di una politica di resistenza all'annessione. Sono bersagliato dagli amici nostri d'ogni parte d'Italia, che vedono la paralisi in questo governo e la contraddizione fra i detti, i sentimenti ed i propositi espressi più volte, ed i fatti. Fra le misure di oggi e quelle di ieri.

*Sono impotente nel farvi accettare le misure, che devoti e disinteressati amici vostri vi propongono come indispensabili oggigiorno al potere.*

*Sono messo così da voi fra la rivoluzione e la conservazione, e nessun uomo può durarvi.*

Io consumo così il mio qualsiasi nome e le mie poche forze inutilmente e che spero di potere spendere, più tardi, a migliore vantaggio del paese. Voi potete farvi assistere da altre persone, ben altrimenti distinte, venutevi d'intorno d'ogni parte d'Italia.

*Vogliate quindi, caro Generale, accettare la mia dimissione dal grado di colonnello e dal posto di Segretario generale; la dimissione è qui unita.*

*Ho la coscienza di avere da quasi due anni lottato fortemente e lealmente per voi e con voi, per l'unità e la libertà d'Italia.*

*In questi venti giorni non mi sento colpabile d'inerzia o di sviamento. Scendo tranquillo e ritorno a Genova per pubblicare i conti della mia gestione ed a farvi il medico, curando altre piaghe dell'umanità e rimanendo sempre*

A. BERTANI

*P. S.* - Vi raccomando i Comitati pel « *Soccorso a Garibaldi* » cui avete promesso aiuti di denaro.

SEGRETERIA GENERALE

DITTATURA DELLE DUE SICILIE

Napoli, 27 settembre 1860.
Santa Maria.

*Caro Generale,*

Perdonate, se mi reco a Napoli. Io debbo partecipare agli amici nostri le gravi decisioni da voi prese e debbo spicciare cose urgenti.

*Non dubitate. Non farò atto alcuno io, fuori di spedizione di affari di ordine comune.*

Voi prometteste denari ai « Comitati di soccorso a Garibaldi ». Ne prometteste per sostenere la stampa qui e nell'Italia settentrionale. Oggi ho chiesto perciò 10 mila ducati; se non li trovo già consegnati in Napoli, vi pregherò di dare un ordine voi e di affidarne l'incarico ad altri.

Vi lascio un mio calabrese confidente per darvi gli atti da firmare.

*Vostro*

A. BERTANI

Napoli, 29 settembre 1860.

*Caro Generale,*

Vi presento il signor Emilio Savio, capitano di artiglieria nell'esercito di Sua Maestà Vittorio Emanuele, che viene con venti uomini del suo corpo ad offrire l'opera sua pei vostri cannoni.

Persuaso, che gradirete moltissimo la generosa profferta, io sono lieto di presentarvi il bravo capitano, che è impaziente di misurarsi coi nostri nemici.

*Vostro*

A. BERTANI

Napoli, 30 settembre 1860.

*Caro Generale,*

Vi prego consegnare al Padre Pantaleo l'ordine per una somma da disporre per i « Comitati di soccorso a Garibaldi » e per la stampa.

È affare di tutta urgenza ed importanza; ve ne prego. *Due parole e fede in chi con voi pugna per la più sacra delle cause.*

*Vostro*

A. BERTANI

Dopo questa lettera, forse l'ultima diretta a Garibaldi in Napoli, Bertani inviava da Torino le seguenti, non meno importanti.

Torino, 4 ottobre 1860.

*Caro Generale,*

*La guerra a voi è dichiarata.* Non parlo di quella che fanno a noi. Noi ci sosterremo, se voi ci sostenete. Ma tanto combattendo, come cedendo, occorrono denari per non morire senza difesa.

Denari per la cassa centrale in Genova.

Denari per i Comitati di provvedimento.

Denari per la stampa del paese ed estera.

Denari per qualche nostro agente.

*L'opinione pubblica qui è pervertita. Cavour è padrone della situazione. Egli domanda ed otterrà un voto di fiducia del Parlamento e ne userà a tutto vostro danno e dell'unità d'Italia.*

*Vostro*

A. BERTANI

*P. S.* - La vostra nuova vittoria dà sui nervi ai nemici vostri e ci ripromette nuova forza da voi.

Miasino, 18 ottobre 1860.

*Caro Generale,*

La cassa centrale da me creata in vostro soccorso in Genova è creditrice verso la Tesoreria Generale di Palermo del valore di quattro cambiali, datate da luglio colle scadenze 15 ottobre; 30 ottobre; 15 novembre; 30 novembre.

Se queste cambiali non fossero pagate alle loro epoche precise ne scapiterebbero nuovamente e gravemente la fede e la buona fama della cassa centrale, dei Comitati suoi secondari e di me, vostro rappresentante.

Le somme esigibili per queste quattro cambiali sono sufficienti a coprire tutte le passività e lascerebbero ancora qualche agio all'azione dei Comitati pei tempi meno felici per voi e per noi, che si avanzano di galoppo. Importa quindi, che voi vogliate assicurare l'incasso di quelle cambiali contro ogni possibile malefica influenza dei futuri regi commissari in Sicilia.

Io ho già scritto a Mordini in proposito; ma due righe che esprimano la vostra volontà, mi renderanno più tranquillo *in tante amarezze*. Vi auguro ogni bene.

*Vostro*
A. BERTANI

Miasino, 21 ottobre 1860.

*Caro Generale,*

Mordini abbandona la prodittatura e la Sicilia. Un commissario regio, Montezemolo, assumerà il governo. È quindi urgente, che io ritorni a voi, pregandovi di provvedere agli impegni finanziari assunti in vostro nome.

Quattro mie cambiali del passato luglio, colle scadenze 15 ottobre; 30 ottobre; 15 novembre; 30 novembre; sono ancora a pagarsi. Ignoro l'esito di quella del 15 ottobre.

Le cambiali sono tratte sulla Tesoreria di Palermo. La somma complessiva è di onze quattordici mila; di cui 12750 furono passate alla casa Fratelli Rocca. I debiti residui del Comitato di Genova e succursali, o contratti colla firma in nome vostro e documentati, oltrepassano il milione di franchi. E tutta quella somma è girata in altrettante cambiali sulla casa Fratelli Rocca di Genova.

Vogliate, Generale, ve ne prego istantemente, adoperarvi perchè l'incasso del prodotto di quelle cambiali sia assicurato in modo *ineccepibile e solenne*. Io non oso neppure accennare alle conseguenze umilianti e fatali, che un malevolo ritardo, e tanto più il fallito pagamento di quelle cambiali produrrebbero dopo le ripetute promesse, che ogni debito contratto in vostro nome, sarebbe religiosamente pagato.

Il signor Michele Erede, rappresentante la casa Fratelli Rocca di Genova, vi reca questa mia, e col vostro aiuto egli potrà combinare il modo per evitare scandali e nuovi dispiaceri a voi e al

*Vostro affezionatissimo*
A. BERTANI

Miasino, 9 novembre '60.

*Caro Generale,*

La cambiale a favore dei fratelli Rocca, che doveva essere pagata il 30 ottobre passato *non fu pagata* e venne protestata e si offrono frazionamenti e dilazioni rovinosi ed impossibili ad accettarsi. E rimangono ancora le cambiali: 15 e 30 novembre!

Io non so aggiungere parola a questo fatto, che mi colpisce e compromette la fede nelle reiterate promesse e nel vostro nome. Le più gravi conseguenze per gli affari nostri, per la nostra riputazione, per me sono a temersi, e i nostri nemici che cospirano ai vostri danni, rideranno di noi.

Io vi scongiuro, Generale; adoperatevi in modo, che quelle cambiali, in qualsiasi modo, sieno pagate alle epoche fissate. Io mi affido alla vostra energia. L'avv. Oliva, giovine capace e idoneo a condurre a termine questa spiacevole faccenda, è disposto a recarsi a Palermo per ciò.

*Chiunque vi dica, o Generale, che io abbia avvicinato, inchinato, transatto con Cavour, mentisce.*

*Io ho fatto in Parlamento l'ultimo sforzo di concordia, chiedendo un colloquio fra Cavour e voi, certo della vostra generosità e memore della vostra accondiscendenza a tutti gli uomini suoi; e speranzoso che di persona, (se egli, Cavour, era leale) sarebbe riuscita qualche cosa di meglio di quanto accadde.*

*Se ho ancora sperato una conciliazione fra i due diversi principi, che rappresentate, ho sperato per l'ultima volta. Mi sono appellato con dignità in Parlamento, ed in nome della Patria, ad un uomo senza cuore per scongiurare i pericoli di un grave dissidio civile, che poteva e può condurre a versamento di sangue cittadino, da cui non aborre l'uomo, che si è messo contro di voi.*

Era per me necessità e dovere di scrivervi ciò; dacchè seppi, che una voce autorevole mi disegnava come prosternato innanzi a quell'uomo fatale per il bene d'Italia.

Vi mando lettera con cambiali venutemi da Cuneo di Buenos-Ayres, egli sarà in Italia, e per rimanervi, alla fine del prossimo dicembre. Le cambiali sono per circa 15 mila franchi.

*Vostro*

A. BERTANI

*P. S.* - Vi raccomando di pensare ad assicurarvi la proprietà dei bastimenti da me comprati.

Intanto, il 13 ottobre, il Prodittatore Pallavicino rassegnava le sue dimissioni ed il giorno seguente rimetteva a Garibaldi una lettera, ricevuta da Cattaneo e la risposta da lui mandatagli. Ecco le importanti lettere inedite.

**Giorgio Pallavicino a Garibaldi.**

GABINETTO PARTICOLARE
DEL PRO-DITTATORE

Napoli, 13 ottobre 1860.

Il sottoscritto si pregia di far conoscere al Generale Dittatore, che egli continuerà nell'esercizio delle sue funzioni fino a tanto che non sappia ufficialmente, che la sua dimissione venne accettata. Lasciare il paese senza Governo sarebbe delitto.

*Il Pro-Dittatore*
GIORGIO PALLAVICINO

*All'Ill.mo signor Dittatore*
*delle due Sicilie.*

Napoli, 14 ottobre 1860.

*Amico carissimo,*

Eccovi la lettera di Cattaneo e la mia risposta. Quando la scrissi, io ignorava gli ordini di Napoleone III: oggi, certo, non domanderei l'allontanamento di Mazzini e di Crispi; *ma credo che quei due signori farebbero atto patriottico, allontanandosi spontaneamente da una terra, dove la loro presenza è inopportuna ed anche pericolosa.*

Dai rapporti della Polizia e da altre fonti non sospette, mi risulta che Nicotera e compagnia tengono convegni notturni e cospirano contro il vostro governo. *Dicono che la mia vita sia minacciata dal coltello mazziniano; ma questo è l'ultimo dei miei pensieri;* **vorrei avere non una, ma cento vite per darle tutte alla nostra cara Patria.**

Amatemi e credetemi invariabilmente

*Tutto vostro*
GIORGIO PALLAVICINO

**Carlo Cattaneo a Giorgio Pallavicino.**

12 ottobre 1860.

*Signor marchese G. Pallavicino,*

Il Generale viene in Napoli. A mezzodì adunerà i Ministri nel palazzo D'Angri; egli mi ha pregato di farvi sapere, con parola d'amico, che spera vi vorrete essere anche voi, perchè si tratta della Patria.

Se voi giudicate tanto funesto a Napoli ciò che riconoscete provvido in Sicilia, mi sia lecito dirvi, che non seguite un principio.

Vi ricorderete che domenica, in casa vostra, il primo ministro Conforti fu d'un parere e votò del parere opposto lunedì.

*Tali sono gli uomini, che lasciarono senza cartuccie, in faccia al nemico, i nostri figli e che negano al Dittatore ottantamila franchi per fucili comprati e ricevuti.*

Non vi può essere dualità fra il pleciscito e l'assemblea tutrice, che deve giustificarlo e sollevarlo sopra l'informe squitinio di Nizza.

Non vi può essere dualità fra gli uomini, che il popolo manda all'assemblea locale, e gli uomini (quasi certamente gli stessi), che esso manda al Parlamento nazionale. Non si vedono mai siffatte funeste dualità nelle assemblee svizzere ed americane, che sono pure rivestite di poteri sovrani. È un sogno e non è vostro.

Io credo alla necessità di assemblee permanenti, nella duplice mira della concordia e del progresso. *Si tratta di affratellare i popoli d'Italia e non di sopprimerli.*

**La dualità vera e funesta è tra il guerriero virtuoso e gli uomini, che vi hanno detto d'avere pronto il cuore anche alla guerra civile.**

**Da qual parte scrivete voi il vostro nome?**

**Un Ministero Garibaldi è l'unica salute.**

Sono con tutta considerazione *Dev. vostro*

Dott. CARLO CATTANEO

**Risposta di G. Pallavicino a Cattaneo.**

*Giorgio Pallavicino al sig. Cattaneo.*

Io non ho mai giudicato *provvido* in Sicilia, ciò che riconosco *funesto* a Napoli. L'assemblea fu decretata in Palermo: *io la subisco.*

*La vostra lettera è un tessuto di sofismi, indegni del vostro alto ingegno. Non ho il tempo di confutarli.*

*Ho dato le mie dimissioni e non le ritiro.*

Più tardi, Pallavicino scriveva al Generale:

**Giorgio Pallavicino a Garibaldi.**

Napoli, 8 novembre 1860.

*Amico carissimo,*

Mi spiacque l'incidente di questa mattina; ma voi non avevate bisogno di chiedermi scusa. Due amici, come noi, possono dissentire momentaneamente, ma finiscono sempre coll'intendersi.

**Godo che non siasi fatto torto a Mordini, e che nessuno abbia avuto lo scellerato proposito d'insultarvi. Godo, in pari tempo, di non trovarmi più nella dolorosa necessità d'insultare Vittorio Emanuele, che noi amiamo rifiutando con atto scortese, l'attestato di stima che gli piacque concedermi.**

Io sono, come al solito, tutto vostro

GIORGIO PALLAVICINO

La seconda parte di questa lettera, che riguarda il conferimento, da parte del re al Pallavicino, del collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, è importante, perchè ci darebbe la prova (contrariamente a quanto fu fin'ora affermato), che simile onorificenza fu pure data a Mordini. La lettera del Pallavicino a quest'ultimo, citata dal Rosi [1], nella quale il marchese, gentilmente, manifestava il suo vivo dispiacere, che mentre egli era stato insignito del gran collare non lo fosse stato anche il Mordini, porta la data del 7 novembre, cioè, un giorno avanti della lettera, che il Pallavicino scrisse a Garibaldi, di sopra trascritta. È a presumere adunque, che l'onorificenza fosse stata conferita al Mordini il giorno 8.

Quando il Ministero si era dimesso, Garibaldi aveva fra gli altri pregato Andrea Colonna di comporlo e questi gli scriveva:

**Andrea Colonna a Garibaldi.**

Napoli, 13 ottobre 1860.

*Generale,*

Sono stato in giro, a fine di condurre a compimento l'onorevole missione, affidatami ieri sera per comporre un Ministero, ed aspetto, a momenti, in casa la risposta di altri miei amici politici. *Non debbo nasconderle, che nel paese è generale la voce, che il signor Crispi non possa restare al potere, mentre che i suoi colleghi sono tutti dimissionari. Disgraziatamente, questo rumore rende difficile la ultimazione delle pratiche,* **essendo il Crispi non molto popolare tra i Napoletani.** Ad ogni modo, io starò servendola a momenti. Mi permetterei solamente di pregarla a volerne anche interrogare il sig. Saliceti. Egli gode abbastanza fiducia per meglio riuscire al giustissimo scopo che è in mente a lei, qual'è il benessere di queste popolazioni.

Mi creda rispettosamente

*Suo devotissimo*
ANDREA COLONNA

Interessanti sono pure, per la storia di quei giorni, le seguenti lettere.

**C. Augusto Vecchi a Garibaldi.**

Torino, 1 ottobre 1860.

*Mio carissimo Generale,*

Sono in Torino. Vi scrivo dal gabinetto del nostro Mancini, il quale vi è e sarà eternamente devoto.

---

[1] M. Rosi - *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato.* Torino, Roux e Viarengo, pag. 240.

Credo utile dirvi, che le buone influenze hanno fatto qui abbandonare ogni progetto di presentare domani al Parlamento leggi o proposte, che in veruna guisa potessero ricevere un' interpretazione meno che rispettosa per i vostri servizi resi all' Italia. Tutto si ridurrà ad una semplice legge, che autorizzi il Governo del re a procedere nell' opera dell' unificazione d' Italia e di accettare e stabilire le annessioni di tutte quelle altre provincie italiane, che per suffragio universale vogliano far parte della monarchia costituzionale italiana. Se una voce imprudente osasse parlare con irriveverenza di voi, Mancini farà *energicamente* il suo dovere.

In Genova, qui, e mi dicono anche in Milano, anche i vostri ammiratori e amici tremano, che il ritardo del plebiscito dell' Italia meridionale (mentre senza ritardo saranno chiamate ad emetterlo le popolazioni delle Marche e dell' Umbria) possa fare assai sfavorevole impressione sulla opinione degli italiani; e se dopo l' imminente convegno di Varsavia, i potentati nemici d' Italia prendessero coraggio a minacciare apertamente di guerra il Piemonte, in caso che accettasse annessioni, questo Governo potrebbe trovarsi paralizzato, ed allora una grande responsabilità peserebbe su di voi innanzi alla Patria.

Mi confida anche il Mancini, che il re è partito colla intenzione di venire a Napoli, *superando i ritegni e le convenienze dipendenti dalla presenza di Francesco a Gaeta. Certamente voi, che lo stimate ed amate tanto, non potrete che accoglierlo.* Ora, volete cogliere l' occasione di ridurre all' impotenza Cavour, Farini, Fanti e togliere loro ogni merito del risultato di tale operazione? Non attendete che il re si avvicini o vi annunzi la sua venuta. Ma al cospetto del mondo, prendete l' iniziativa di scrivere al re Vittorio un telegramma in Ancona, e solennemente chiamatelo *voi, personalmente,* costì. Così trionferete dei vostri nemici, e niuno avrà diritto di supporre, che il re sia da voi subìto costà, piuttosto che desiderato. Teresita sta benissimo. I Deidery egualmente. Vi abbraccio cordialmente per me e per Mancini. La Lauretta, qui presente, vi fa i più devoti ossequi come all' atleta d' Italia e liberatore del suo paese natio. A ben vedervi presto.

*Vostro sempre*

C. AUGUSTO VECCHI

*Al Generale Garibaldi*
*Dittatore delle Due Sicilie*
*Palazzo d' Angri. Napoli*

(*Urgentissima*)

Genova, 4 ottobre 1860.

*Mio caro Generale,*

Giungo da Torino. Parte il " Thames ,, per Napoli e trovo tutti i posti occupati. Rimango, per forza, in terra e giungerò al Quartiere Generale di Caserta col " Garibaldi ,, lunedì mattina.

Avrete già avuto l' altra mia lettera da Torino. Vi aggiungo questa per dirvi, che ho tolto colà, presso gli uomini di stato e i politici, le asprezze, che non la somma

vostra lealtà, ma l' altrui malizia avevano fatto risorgere. A voce, vi dirò tutto per filo e per segno. Ora vi avverto solo di questo, acciò possiate e possiamo conseguire il vostro nobile intento.

*Appena saprete che il re Vittorio si appressa alla frontiera del regno, invitatelo con un vostro telegramma, personalmente, a venire subito in Napoli. E muovetegli incontro, ve ne prego in nome d' Italia, madre nostra, per la cui grandezza giurammo, da molti anni, ogni maniera di sacrifizi.*

Vi avrei spedito fino da ieri un telegramma apposito ; ma il filo politico si arresta a Roma e non potetti farlo.

Cavour mi mandò a chiamare. Vi dirò la nostra conversazione di due ore. Io gli chiarii intero il nobile cuor vostro. Egli lamentò, che non abbiate risposto ad una sua lettera. Nel congedarmi m' ingiunse dirvi, che vi stima ; mi disse che vi accompagni incontro al re. Finì col dirmi, che se voi non vi distaccate da re Vittorio, per spiegarmi meglio, se voi non vi ritirate, ostinatamente, in Caprera, la Venezia sarà nostra sei mesi prima.

Mio caro Generale ; distaccatevi dagli uomini che accettarono per metà il vostro programma. Vi rivelerò cosa si è fatto in Sicilia nel nome vostro ; ve ne dorrà pei tristi effetti. Non credete a vendita di palmo di terra italiana. Credete ai molti amici vostri, patrioti ed onesti. Io sono di quel numero.

A ben vedervi lunedì mattina. Siate sano e glorioso sempre.

C. AUGUSTO VECCHI

*Signor Generale Garibaldi*
*Dittatore delle Due Sicilie*
*Quartiere Generale di Caserta*
(*Urgentissima*)

Un' altra voce amica ed autorevole era giunta, in quei giorni, a Garibaldi ; quella di Pasquale Stanislao Mancini.

**Mancini a Garibaldi.**

CAMERA DEI DEPUTATI

Torino, 3 ottobre 1860.

*Generale,*

Profitto del ritorno di Vecchi per scrivervi due linee. Egli, forse, rettificherà molte sinistre prevenzioni insinuate da altri nell'animo vostro, schietto e generoso ; perchè egli stesso ha qui veduto ed udito molte cose sotto un aspetto diverso da quello costà rappresentato.

Dal mio canto, se le mie parole potranno avere alcun accesso al vostro animo, permettetemi di rassicurare i vostri, che il Parlamento è animato da unanime sentimento

di ammirazione e devozione per voi e pei grandi servizi, che avete reso alla patria; e spero che ne darà prova solenne e pubblica, e riesca a compiere l'opera pacificatrice.

Ma in nome dell' Italia, che amate tanto, non vi lasciate trasportare dall' abnegazione connaturale al vostro gran cuore, e non vogliate disparire dalla scena politica, neanche temporaneamente. **Siate sempre vicino al re** : *mantenete e promuovete, instancabilmente, l'organizzazione di numerosi volontari. Se voi vi allontanerete, l'impresa di Venezia e di Roma sarà ritardata.*

Mia moglie vi ossequia ed io stringo la vostra mano vittoriosa e salvatrice delle mie natali provincie.

*Affezionatissimo*
MANCINI

Nessuno ignora l'affetto che Garibaldi ebbe per Mancini; affetto che divenne sacro negli ultimi anni della vita dell'eroe. Ma anche per la nobile compagna del grande giureconsulto il Generale nutrì devota amicizia.

Nel giugno del '60, egli aveva ricevuto in Palermo la lettera inedita seguente.

**Laura Beatrice Mancini a Garibaldi.**

Torino, 14 giugno 1860.

*Generale,*

Nel momento, in cui il mondo intero stupefatto innalza un plauso unanime alla meravigliosa vittoria, per la quale, unita alle tante altre, siete divenuto l' idolo d' Italia e la più grande figura della storia moderna, come oserò io, umile donna, di far pervenire insino a voi la debole mia voce?

Eppure vengo da altri incoraggiata ad inviarvi una disadorna poesia, che dettai quasi estemporaneamente nel primo momento di commozione, che m' ispirò la generosa ed eroica vostra impresa, degna della penna di Omero. Oh! se questa perverrà nella vostra mano, Generale, in quella mano che regge la spada vittoriosa che salvar deve, ne son certa, tutta cotesta bellissima parte d' Italia nostra, vogliate perdonarmi un tanto ardire, e riconoscere non aver quei pochi versi altro merito che quello di avere preconizzato il vostro miracoloso arrivo. Altra volta, Generale, vi rivolsi altra poesia, che vi degnaste accogliere, ed io vi dirò che sono orgogliosa di avere in quella anche vaticinato il vostro presente trionfo. Eccone una strofa:

« Combatti e vinci, o prode; il brando solo
Questa gran lite antica alfin decida.
Arma tremante de' suoi rei lo stuolo
Di un re che ne tradia la prole infida:
Là, fra i trepidi sgherri, apriti il volo.
La mala pianta fia che tu recida.
Già in mio pensier la turba a te si dona,
Tanto è il prestigio della tua persona ».

I vostri momenti sono preziosi e però non vi dirò quanto vorrei. D'altronde, l'idea di scrivere a Garibaldi, a colui che per me è qualche cosa di sovrumano, mi fa tremare la mano, e la piena degli affetti m'impedisce di vergare altre espressioni. Non invano Iddio vi ha guidato costà: il più bel paese del mondo vi dovrà la liberazione da iniqua tirannia, e voi, Generale, troverete nella sola soddisfazione del vostro magnanimo cuore una degna ricompensa all'opera immortale. Se fossi nata del miglior sesso avrei a questa consacrato l'ingegno, il braccio e la vita, come vi consacrerò fin ch'io viva il mio debole canto.

Permettetemi intanto, di riaffermarmi col più vivo entusiasmo

*Dev:ma e ricon:ma ammiratrice*
LAURA BEATRICE MANCINI

Ed il Mancini, dopo lo scritto della moglie, aggiungeva:

Permettete anche a me, o prodigioso italiano, di stringervi la mano e di ringraziarvi, a nome di tutta la parte dell'emigrazione delle Due Sicilie, che è ancora qui, del vostro mirabile ardimento, della sublime abnegazione, cui il mezzogiorno della penisola nostra dovrà la sua liberazione e l'Italia la sua completa esistenza. Proseguite, con buona fortuna, l'altissima impresa e pensate che il giorno in cui la vostra mano avrà inalberato in Napoli il vessillo tricolore, l'Italia sarà fatta. Io non ho cessato di seguirvi ansiosissimo e trepidante pei vostri sacri giorni, in ogni movimento.

Se io possa qui, a Parigi, a Londra, dovunque, fare qualche cosa per la causa comune, scrivetemi il voler vostro; e sarò glorioso di adempierlo.

A rivederci fra breve in Napoli. Vi do eccellenti notizie della vostra cara figliola, che mi ha scritto in questi giorni, e credetemi fra i vostri più caldi e più riconoscenti ammiratori

*Devotissimo*
P. S. MANCINI

Le seguenti tre lettere inedite, scritte da Giorgio Pallavicino a Garibaldi, sul finire del '60, meritano qui di essere riportate per la loro grande importanza politica. Le trascrivo dagli autografi.

**Giorgio Pallavicino a Garibaldi.**

San Fiorano, 4 dicembre 1860.

*Amico carissimo,*

Mi valgo dell'occasione sicura che mi offre il bravo Türr, per ragguagliarvi delle nostre nuove che sono, grazie al cielo, soddisfacenti. Noi stiamo tutti bene e parliamo senza posa di voi, *amatissimo,* sospirando il momento di rivedervi. Come state, mio caro Giuseppe? Come stanno Teresita, Menotti, Froscianti, Deidery e la sua gentile signora? A tutti io mi raccomando.

*Probabilmente la mia vita politica è finita, e la storia mi giudicherà; ma io*

*« Sotto l' usbergo del sentirmi puro »*

*non temo il giudizio della storia. Da questo lato sono tranquillo, compiutamente tranquillo; consapevole a me stesso d' avere adempito a tutti i miei doveri, e verso di Voi, mio caro e venerato amico, e verso la patria nostra.*

Io mi sono prefisso una linea di condotta, dalla quale non ho mai deviato, e non devierò mai: « **nè cavouriano, nè mazziniano!** » Mi giova qui ripetervi la mia professione di fede, che è pur anche la vostra. *Ma voi credete, che la mala erba del* **gesuitismo** *cresca soltanto nel campo reazionario: io credo invece che vi sieno* **gesuiti** *anche fra quelli, che si dicono devoti al vostro programma. Guardatevi da costoro! Essi non sono meno pericolosi dei cavouriani.* **Io mi guardo dagli uni e dagli altri.**

Türr vi dirà il resto. Amatemi e datemi delle vostre nuove. Noi tutti le aspettiamo con vivissima impazienza. Il mio indirizzo, già lo sapete: Via Goito, Casa Belladora, 9, Torino.

Chiudo, abbracciandovi con tutta l'anima.

*Tutto vostro*

GIORGIO PALLAVICINO

San Fiorano, 9 dicembre 1860.

*Amico carissimo,*

Non avendo potuto recarmi nè a Genova nè a Torino, ti scrivo alla mia volta per comunicarti alcuni miei pensieri sulla quistione italiana; ed entro subito in materia per non annoiarti con inutili parole.

*L' Italia una*, perchè forte, non avrebbe più bisogno della Francia; farebbe da sè e potrebbe, anche in certi casi, immolare l' interesse francese all' interesse italiano. Dunque possiamo dire, senza timore d' ingannarci: *Napoleone III, non vuole, non può volere l' unità d' Italia.*

Ma Napoleone III, dall' altro lato, non può avversare l' unità d' Italia *apertamente*, senza contraddire ai più solenni atti della sua politica, senza perdere tutto quel prestigio, tutta quella potenza morale, che egli ritrae *dall' essere creduto il campione delle nazionalità oppresse.* Dunque, Napoleone III, per colorire i suoi disegni, non userà la forza, ma l' astuzia; non sarà con noi *leone, ma volpe.*

Fino a tanto che i francesi occuperanno Roma, l' armamento e l' organamento d' Italia sono cose impossibili. Come si potrà effettuare la leva, come stabilire sopra solide basi l' ordine amministrativo e giudiziario, come provvedere alle finanze in quelle provincie, ove la propaganda romana, sotto gli auspici di un generale francese, non cessa di creare ostacoli al governo italiano? ove il brigantaggio demoralizza le popolazioni, stanca l' esercito, impedisce la regolare riscossione delle imposte, distrugge le sorgenti della ricchezza nazionale e travolge il paese nella più deplorabile anarchia?

Noi abbiamo una sola strada per raggiungere il nostro scopo: *Dobbiamo costringere Napoleone III ad evacuare lo Stato Romano.* Ma con quali mezzi? Con la forza, no; perchè noi non possiamo. Dunque, coll' astuzia; *combattiamo la volpe con armi volpine.*

« *Rien de plus grave qu' une situation illogique !* » disse Proudhon. Facciamo di mettere Napoleone III in una *posizione illogica.* Sia egli costretto ad eleggere uno di questi due partiti: o *evacuare* Roma, o *mitragliare* il popolo romano.

Per ottenere siffatto risultamento, bisogna che il nostro Governo proceda con somma destrezza; bisogna che i ministri del re, mostrandosi teneri dell' alleanza francese, promuovano, sotto mano, l' agitazione popolare in tutta la penisola. Bisogna poi, che gl' infelici italiani, ancora sudditi del papa, stancheggino i loro tiranni (indigeni ed esotici) coi richiami, colle proteste, colle dimostrazioni, colla resistenza passiva ed anche con qualche tafferuglio di piazza. L' artiglieria francese tiri un colpo di cannone contro il *principio di nazionalità* e Napoleone III è perduto; dacchè, il napoleonismo non avrebbe più ragione di essere. Lo ripeto: la principale forza del napoleonide consiste in ciò, che egli, come gli altri ciarlatani, trova i gonzi, i quali credono all' efficacia del suo balsamo. Anche oggi, dopo tanti disinganni, i poco veggenti penano a credere che il gran ciurmadore non sia il rappresentante del principio popolare, il democratico coronato, il difensore delle vittime, lo spauracchio dei carnefici.

Napoleone III ci dirà: « *ponete un freno alla rivoluzione* » e noi gli risponderemo: « *ci torna impossibile di farlo fintanto che non sia sciolta la questione romana in conformità dei nostri voti; e ne siamo dolenti per voi, o Imperatore dei Francesi, perciocchè la rivoluzione, che oggi in Italia è sospiro di nazionalità, potrebbe, varcando le Alpi, trasformarsi in fremito di libertà. Ed ecco un grave pericolo per la vostra persona e per la vostra dinastia* ».

In tale stato di cose, io credo, e credo fermamente, che la questione di Roma debba avere la precedenza su quella di Venezia, perciocchè senza Roma noi non avremo mai i 300 mila uomini, che ci occorrono per espugnare il quadrilatero con *forze nazionali.* Napoleone III lo sa; però viene prendendo le sue misure, perchè il nuovo Regno a primavera non abbia, per combattere l'Austria, nè 300 mila, nè 200 mila, nè, forse, 100 mila soldati e sia quindi costretto ad implorare un' altra volta gli aiuti della Francia imperiale. Ma se accade che 150 mila francesi scendano di nuovo in Italia, *addio indipendenza italiana!* Perocchè, vinti, saremmo gli schiavi dell'Austria; vittoriosi, gli eterni pupilli dell' imperatore dei francesi, il quale, sempre fedele alla sua politica, non restituirebbe Venezia al popolo italiano; ma dandoci nel '62 una seconda edizione del '59, ne farebbe un dono a Vittorio Emanuele, esigendo, quale compenso, non la Sardegna, chè l' Europa non lo consentirebbe, ma il sacrificio delle provincie meridionali. Se la Francia spalleggia colà il partito retrivo, e porge armi al brigantaggio, affine di rendere impossibile il Governo italiano, egli è per avere un pretesto di dire in un Congresso europeo: « Voi lo vedete, non esiste omogeneità fra il settentrione ed il mezzogiorno d' Italia. Il plebiscito fu illusorio, essendochè Napoli voglia, anzitutto, la propria autonomia. Regni dunque a Napoli un principe qualsiasi: un Bonaparte, un Murat, un Leuchtemberg ed anche un Borbone!.. *Ma non Vittorio Emanuele.* Che pretendono questi Italiani? Di essere indipendenti? Ora lo sono: *l' Italia è libera dall'Alpi all'Adriatico.* Intanto il vulcano rivoluzionario minaccia noi tutti: bisogna spegnerlo, a qualunque prezzo! ».

E le potenze d' Europa, grandi e piccole, le une per gelosia, le altre per invidia, tutte per timore, applaudirebbero a queste parole. Ecco allora distrutta la grande opera da te compiuta nelle due Sicilie col doppio plebiscito; ecco l' Italia divisa un' altra volta; ecco effettuarsi il progetto della Confederazione italiana, che era nel 1859 e che sarà sempre l' idea prediletta di Napoleone III. Bisogna che i patriotti italiani ne siano persuasi: Napoleone III non vuole un' Italia austriaca, nè inglese, nè russa, nè italiana; perchè vuole *un' Italia francese.* Così un Bonaparte intende la nostra indipendenza; così, e non altrimenti! Un' Italia, sempre minorenne, sotto la tutela della Francia. Ecco l' interesse del nostro sedicente alleato! È quindi agevole l' indovinare lo scopo della sua politica. *Una confederazione di tre piccoli Stati, presieduta dal Re di Roma, sarebbe per raggiungerlo.*

Ho detto. Anna ti saluta caramente. Io ti abbraccio e ti amo! Riama

*Il tuo*
GIORGIO

San Fiorano, 19 dicembre 1860.

*Amico carissimo,*

Vi scrissi l' altro dì col mezzo di Türr, il quale disegnava di farvi una visita. Türr non potè colorire il suo disegno; ma promise che alla mia lettera vi darebbe sicuro ricapito. L' avete voi ricevuta?

Oggi vi riscrivo col mezzo d' un vostro ufficiale, che il bravo Türr manda in codeste parti. E vi ripeto, la mano sulla coscienza: *Guardatevi dai gesuiti*! Vi sono gesuiti nell' uno e nell' altro campo. Voi dite: *gesuitismo cavouriano* e avete ragione; io dico alla mia volta: *gesuitismo mazziniano* e non ho torto. Credetemi: molti si spacciano patriotti e forse lo sono *dal loro punto di vista* (perdonatemi il gallicismo); ma il programma, che questi signori tengono in petto, non è il nostro. Avversi per sistema, al principato, essi non cessano di bandire la croce sopra la monarchia sarda, e non si fanno scrupolo di scavare un abisso a questa povera monarchia, calunniandone le intenzioni e pubblicandone a suon di tromba gli errori, *che son molti e gravissimi*, dobbiamo confessarlo. Si tenta ogni mezzo per ispogliare il principio monarchico d' ogni forza morale, per quindi venire a questa conclusione: doversi alla croce sabauda, *impotente a fare l'Italia*, sostituire un' altra bandiera. Però, si affaccendano a persuadervi essere tutt' uno che nei consigli del re segga Cavour o il Cattaneo; anzi doversi preferire il Cattaneo. Ben sanno i *gesuiti*, che il Cattaneo come il Mazzini è incompatibile con Vittorio Emanuele, però il loro pensiero è manifesto. **Repubblicani ad ogni prezzo, vogliono sbrigarsi del re: non lo dicono, ma lo pensano; e intanto, cospirano coll' infame proposito di apparecchiare il terreno alla repubblica, opponendo Garibaldi a Vittorio Emanuele. Sventate la rea macchinazione, o noi cadremo in un baratro di sventure irreparabili!**

*L' ho detto, e mi giova ripeterlo: coloro che tentano dividerci fanno opera scellerata. E qui permettetemi che vi apra il mio cuore. Io credo, che Vittorio Emanuele*

**debba e possa** *sacrificare al principio da voi rappresentato, Fanti, Farini, La Farina, Montezemolo, Cordova etc.*, **più cavouriani dello stesso Cavour.** *Ma forse il re* **non può,** *in questo momento, congedare un Ministero che ha infiniti partigiani e servitori, nella Camera, nel paese e nella diplomazia. Se così fosse, non farebbe opera altamente patriottica, chi si travagliasse a mettere d'accordo Cavour e Garibaldi* **le due forze nazionali egualmente indispensabili al trionfo della nostra causa?**

Ecco ciò che di Cavour mi scriveva Daniele Manin ai 27 settembre 1856:

« Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita » non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogna spingerlo » e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione: quando » l'opinione sarà formata, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. » *Credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana,* » *quando la pubblica opinione la domandasse imperiosamente* ».

È sventura, che così non pensino molti de' vostri amici, *i quali soffiano nel fuoco, invece di spegnerlo.* Guardatevi da costoro! Essi non sono meno pericolosi, meno funesti all'Italia dei Fanti, dei Farini e compagnia.

Le tre Anne, moglie, figlia e nipote, vogliono esservi affettuosamente ricordate. Salutatemi Menotti, Teresita, Deidery e Froscianti. Io sono tutto vostro.

GIORGIO PALLAVICINO

*P. S.* - Vi prego di scrivermi a Torino col solito indirizzo: Via Goito, Casa Belladora, 9.

* * *

Fra le potenze, rappresentanti l'Europa reazionaria, che avevano protestato per gli avvenimenti di Napoli e di Sicilia nel '60, vi era stata la Spagna; la quale sosteneva i diritti eventuali al trono delle Due Sicilie. Ma a quella protesta era seguita una contro-protesta da parte di Don Juan di Borbone, pretendente al trono di Spagna ed esiliato in Inghilterra. Il 24 ottobre, egli aveva scritto a Vittorio Emanuele, designando da una parte sè stesso, come il vero successore al trono dei Borboni di Napoli, ma d'altra parte aveva ceduto tali suoi diritti a Vittorio Emanuele.[1] Dal mio Archivio risulta che Don Juan aveva fatto scrivere anche a Garibaldi dal suo segretario, il generale de Lazeu, una lettera rimasta inedita e che trascrivo dalla copia fatta in quel tempo di

[1] G. La Cecilia - *Storia degli ultimi rivolgimenti siciliani*, vol. II, pag. 139-140.

mano del segretario particolare del Dittatore. L'originale della lettera, come si rileva da una nota che si legge a tergo del documento, fu mandato da Garibaldi al re.

**Il generale de Lazeu, Segretario di Don Juan di Borbone, a Garibaldi.**

Londres, 31 octobre 1860.
4, Northumberland street — Strand

*Monsieur,*

Le prince Don Juan de Bourbon a appris, que le Gouvernement Espagnol vient d'adresser une nouvelle protestation à propos des événements de Naples, et avec l'idée ostensible de soutenir les droits éventuels des Bourbons d'Espagne au trône des Deux Siciles.

S. A. a vu aussi se confirmer la nouvelle que le Gouvernement Espagnol cherche à donner un appui au pouvoir temporel du Pape, ainsi que le départ de Turin de son Ministre Plenipotentiaire.

Cette conduite montre que ce Gouvernement, quoique d'origine révolutionnaire, a la prétention de surpasser l'esprit de réaction du Gouvernement de Sa Sainteté et du Roi de Naples lui même; l'un et l'autre ont reconnu la Reine d'Espagne au mépris des droits de la famille qu' aujord'hui S. A. représente et par la force des faits accomplis, reconnaissant ainsi ce qu' ils crurent être la volonté nationale, principe qu' aujourd' hui ils semblent ne point vouloir accepter en ce qui les concerne.

Si le Gouvernement Espagnol ne se trouvait pas lancé sur la pente réactionnaire dont il semble s'enorgueillir, il ne se serait pas immiscé dans une affaire qui ne le regard nullement; car de coté légal on ne pourra pas douter des droits éventuels de S. A. et personne n'a reçu mission de les sauvegarder; et, au point politique, le Gouvernement Espagnol n'est certes pas l'interprète de l'esprit national. Une pareille conduite serait en son lieu et place, si l'ancien parti absolutiste était au pouvoir.

S. A. qui accepte comme principe, que le droit, des Princes n'a aucun valeur sans l'assentiment et l'affection des peuples, ne saurait que respecter les decision du peuple italien aujourd'hui, comme il respectera demain les décisions du peuple espagnol.

S. A. ne tient pas à soutenir des droits, qui n'ont d'autre importance que de manifester des sympathies politiques en désaccord avec notre époque.

Comme chef de la famille des Bourbons d'Espagne, le Prince Don Juan renonce à tous droits éventuels à la souveraineté d'une partie quelconque de l'Italie.

Et comme Espagnol, dans la position exceptionnelle que S. A. occupe, étant bien sûr d'être le fidèle interprète des voeux de la Nation, au nom du peuple espagnol, il proteste de tous les actes du Gouvernement, qui pourraient compromettre la sympathie des deux peuples frères.

Le Prince en agissant ainsi croit s'acquitter d'un devoir, que lui emposent ses convinctions, et il a la certitude que les Espagnols le verront avec plaisir revendiquer les sympathies qu' ils méritent du peuple italien.

S. A. m'ordonne de vous communiquer sa renonciation et sa protestation. Si la position de S. A. était autre, il témoignerait autrement ses sympathies pour la cause patriotique, dont vous soutenez la bannière avec autant de gloire que de succès.

Agréez, monsieur le général, l'expression de ma profonde considération.

HENRY DE LAZEU

*A monsieur le Général Garibaldi*
*Dictateur de Naples*

Il documento, come si vede, è abbastanza curioso; esso, in sostanza, serviva a Don Juan di Borbone per affermare pubblicamente, che egli solo era il vero e legittimo rappresentante al trono di Spagna. L'anno seguente il pretendente continuò la sua corrispondenza con Garibaldi; nella mia raccolta trovo la seguente importante lettera autografa.

**Don Juan di Borbone a Garibaldi.**

Londres, 28 avril 1861.

*Général,*

J'envoie le général Lazeu, mon secrétaire, à Turin féliciter le roi d'Italie et lui offrir mes services et ceux de mes amis pour combattre l'ennemi comun. Comme libéral, je désire voir l'Italie libre et en celà je suis conséquent à la politique de mon aïeul Charles III, qui pour la première fois fit entreprendre à l'Espagne la guerre aux autrichiens non pas par esprit de conquête, mais tendant à l'émancipation de l'Italie, premier pas vers la liberté. Je serais heureux, si dans la dernière campagne que l'Italie doit faire pour s'unifier, je pourrais y porter ma coopération et celle des hommes qui me sont dévoués.

La lettre amicale avec laquelle vous avez honoré mon secrétaire, lors de la renonciation de mes droits éventuels au trône de Naples, m'engage à vous écrire et vous le recommander aujourd'hui; il vous fera part de mes intentions, de mes vives sympathies pour la cause italienne, des raisons personelles, qui me font désirer de porter les armes contre l'Autriche.

Aidez-le dans sa mission, toute patriotique. Aujourd'hui mon importance peut ne pas être très considérable; mais selon comme les événements viendront, je pourrai être un puissant appui pour la cause des nationalités, dont vous êtes le noble champion.

Acceptez ma coopération, appuyez mes démarches de votre influence et croyez moi avec sincérité votre admirateur et ami.

JUAN DE BOURBON

Questa lettera doveva essere consegnata a Garibaldi a Torino; invece gli fu fatta recapitare per mezzo di Mordini a Caprera insieme ad un' altra del generale de Lazeu.

**Il generale de Lazeu a Garibaldi.**

Turin, 13 mai 1861.

*Monsieur,*

J' ai regretté vivement ne pas avoir eu l' honneur de vous trouver à Turin et pouvoir vous remettre la lettre personnelle, que le Prince Don Juan me chargea de vous remettre. Elle vous perviendra par l'entremise de Mr. Mordini auquel j' ai developpé et sur mes et sur nos projets, et j' éspère qu' il vous en fera part à votre première entrevue.

J' aurais désiré aller vous voir à Caprera; mais forcé de retourner à Londres, il m' est impossible le faire; mais j' éspère pouvoir retourner prochainement et avoir le plasir de vous voir.

Croyez-moi avec la plus sincère affection

*Votre dévoué*
H. DE LAZEU

*Monsieur le Général Garibaldi*
*Caprera*

* * *

Il 25 settembre Garibaldi, con pensiero amoroso, aveva firmato due decreti, in virtù dei quali veniva assegnata una pensione alla madre e alle sorelle di Agesilao Milano ed alla giovinetta figlia dell' eroico Pisacane; divenuta poi figlia adottiva di Giovanni Nicotera. Documento assai commovente sul proposito, è la lettera seguente.

**Silvia Pisacane a Garibaldi.**

Napoli, 15 ottobre 1860.

*Generale,*

Io sono la figlia di Carlo Pisacane, che morì per la Patria! Voi avete avuto la buona ispirazione di pensare alla mia educazione, accordandomi 60 ducati al mese; avete così onorata la memoria del caro papà mio. Io desidero essere degna di lui.

Ora, sento il bisogno di ringraziarvi tanto, tanto; ma però i vostri Ministri non hanno ancora eseguiti i vostri ordini, e perciò ricorro a voi per farli eseguire.

Mi dispiace di essere così piccina, perchè non posso esprimervi l'affetto e l'ammirazione, che sento per voi, che tanto bene avete fatto al nostro paese. Spero che presto scaccerete da Roma e Venezia gli stranieri ed allora il mio papà, Nicotera, manterrà la promessa, che mi ha fatto, di condurmi da voi, che desidero immensamente vedere. Sono felice di potermi dire

*la vostra piccola amica*
SILVIA PISACANE NICOTERA

Degna infine, di essere conosciuta è una nobilissima lettera inedita, scritta nel settembre '60, a Garibaldi da Giuseppe Avezzana, il generale in capo della gloriosa Repubblica Romana. La trascrivo dall'autografo.

**Giuseppe Avezzana a Garibaldi.**

Liverpool, 10 settembre 1860.

*Mio carissimo Garibaldi,*

Non ho potuto più resistere all'agitazione, che dal momento che ti ho saputo in campo all'opera della redenzione, mi violentava l'esistenza, ed ho preso la risoluzione di venire a raggiungerti! Ebbi da sormontare numerosissimi ostacoli quasi impossibili, come puoi immaginarti, e specialmente quello della separazione della mia adorata famiglia. E pure ho superato ogni cosa ed ora eccomi arrivato in questa città, da dove m'imbarcherò sul vapore « *Meander* » per Messina dopo domani. Da quel luogo mi dirigerò per dove tu ti trovi, perchè vengo coll'inalterabile volontà di trionfare o cadere con te; e sebbene alquanto invecchiato, mi sento abbastanza forte ancora da poter sperare di rendere qualche utile servizio, allo scopo della piena redenzione della nostra amata patria!!

Complimenta, a mio nome, la falange di eroi, che con tanto valore t'accompagnano nei tuoi meravigliosi prodigi e che riscuote l'ammirazione dell'orbe intero. Credimi il tuo costante e fedele amico

GIUSEPPE AVEZZANA

*Al generale Giuseppe Garibaldi*
*ove si trova*

* * *

L'8 novembre Giuseppe Garibaldi presentava nelle mani del re il plebiscito. Vittorio Emanuele sottoscrisse, per il primo, l'atto di accettazione: dopo di lui firmarono Garibaldi e Pallavicino, indi Mordini, Farini ed i capi dei corpi costituiti.

Un particolare sconosciuto di quel solenne momento, che ho appreso da Ricciotti Garibaldi, il quale lo sentì raccontare dal Padre suo, è il seguente. Quando Vittorio Emanuele si chinò per firmare l'atto di accettazione del plebiscito, il collare della S. S. Annunziata, che in quell' occasione il re indossava lo infastidì e con uno scatto nervoso se lo tolse, porgendolo, senza voltarsi, a colui che gli stava dietro. Era questi, per caso, il garibaldino Stefano Canzio, che non smentì mai il suo buon umore nei momenti più solenni, come non smentì mai il suo grande coraggio nell' ora del pericolo. Egli fu pronto ad afferrarlo; ma invece di tenerlo in mano, se lo mise al collo, destando l' ilarità dei presenti; e senza che il re se ne accorgesse!

L' indomani il Dittatore, dopo d'avere rifiutato gradi, onori, titoli, per sè e per il figlio Menotti, il dono di uno dei castelli reali ed una dote per la figlia Teresita, partiva con pochi dei suoi per Caprera sul « Washington »; su quello stesso vapore, che la sera del 12 agosto lo aveva trasportato dal Faro in Sardegna, all' insaputa di tutti, per raggiungere i volontari ivi radunati.

« Quella è la nave, che all' acque di Sardegna
già navigò dal Faro in gran segreto
per il soccorso, innanzi ch' ei prendesse
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria
fossegli resa, quando le nuove schiere
precipitò nella Calabria estrema
e duce fu alle armi, alle carene
fu calafato, fu mastro d' ascia, artiere
d' ogni arte, pronto ei sempre alla diversa
necessità con volto sorridente.
Donato il regno al sopraggiunto re,
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che potè.
E seco porta un sacco di semente ».

Il bel sogno dell' eroe, di affratellare sullo stesso campo le camicie rosse ed i cappotti grigi si era dileguato. Reduce la sera da Calvi, Garibaldi aveva detto, mestamente, alla White Mario: « *Ci hanno messo alla coda* ». Per metterlo alla coda, scrive il Guerzoni, era stata deliberata la spedizione nello Stato ecclesiastico, e per metterlo alla coda arrischiata l' entrata nel regno; poteva forse parere crudele che, subito al primo incontro, Vittorio Emanuele

1860 Santini

| | | | |
|---|---|---|---|
| Novembre | | | Ricevuto |
| Sabbato 24 | 19 — | | Lu. 20 — |
| Decembre 1° | 6 ½ | | — — — 20 — |
| 8 — | 4 ½ | 16 g — | 40 |
| 15 — | 4 — | a — 2.16 — Lu — | 36.56 |
| | | | 5.44 |
| N. 14 Debitore | | | 20 — |
| John Rey | | | — — — 25.44 |
| N. 15 — Debitore | | | Lu — |

N. 22 Lavorato 4 g

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1861 Gen° 5 | 5 g | — — — | 20 — |
| — — 12 — | 4 ½ | | |
| — — 19 — | 5 — | — — | 10 — |
| — — 26 — | 5 | — — — — — | 10 |
| — Feb° 2 — | 6 | — — — — — | 15 — |
| — — 9 — | 6 | — — — — — | 10 — |
| — 16 — | 5 | | |
| 23 — | 6 | | |
| | 46 ½ | | 90 — 44 |
| | 216 | | 96 12 |
| | 864 | Saldato tutto al | 5 68 |
| | 864 | 23 Feb° — | |
| | 108 | | |
| | 96.12 | | |

1861

1° Gennaio

Conto Corrente con Bottino.

| Credito | | 1860 | Debito |
|---|---|---|---|
| | | A Conto | Lire 100.— |
| Giornate nel tratoio | Lire 50.— | 2 Vacche | 80.— |
| 2 giornate per pompa | 6.— | Metà formaggio | 48.— |
| | | Metà lana | 24.— |
| | | 11 Montoni | 47.52 |
| | | 5 Pecore | 16.80 |
| | | 1861 Gen.° 16 a conto | 200.— |

Due pagine di un quaderno in cui Garibaldi, nel 1860, appena ritornato in Caprera, cominciò ad annotare i lavori agrari e pastorizi.

glielo rammentasse; ma era logico. Garibaldi aveva vinto troppo; bisognava che la partita di quell'indiscreto donatore di regni fosse chiusa; bisognava dimostrare, che si poteva vincere senza di lui, dovesse la vittoria costare cento doppi più cara; [1] bisognava che il futuro re d'Italia potesse presentarsi ai suoi nuovi popoli, non già nelle umili sembianze d'un sovranello protetto e patteggiato, ma di un vero re soldato e conquistatore.

* * *

Ma udiamo la parola stessa del Duce dei Mille. L'importantissimo brano che segue non si trova nelle « *Memorie* » edite dal Barbèra e compilate da Adriano Lemmi; nè nell'edizione diplomatica, pubblicata a cura di Ernesto Nathan.

**Brano inedito di Garibaldi sulla spedizione dei Mille** (*Dall'autografo*).

Qui finisce il glorioso periodo delle nostre battaglie, nella campagna del '60. *L'esercito settentrionale, comandato dal re, subentrava alla conclusione della guerra, e ben presto si potè capire, che non si desiderava il nostro contatto.* Vi furono ancora varie scaramuccie fra i nostri avamposti e quelli dei regi, ma non di molta importanza. Si continuavano i preparativi di passaggio sul Volturno, ma, come già dissi, in apparenza, e non dimenticando il divieto reale, che proibiva di procedere avanti. [2]

In Isernia la Divisione Cialdini aveva battuto un corpo nemico, ciò nonostante si temeva che i regi, riconcentrati verso..., fossero decisi a darvi una battaglia ed il re m'inviò un suo aiutante con lettera sua, ove in tale credenza lasciava al mio criterio di prendere qualunque risoluzione.

Trattavasi di dare una battaglia decisiva? Potevo io aspettare il risultato con indifferenza? No davvero! Riuniti adunque, 4 o 5 mila cacciatori delle mie riserve, io varcai il Volturno. Il nemico aveva abbandonato, poco prima, la sponda destra, meno Capua; di modo che il passaggio si fece senza veruna difficoltà e si stabilirono vari ponti su quel fiume.

---

[1] « Forse, scrive il Guerzoni, accettata l'offerta di Garibaldi, non sarebbe toccato all'Esercito piemontese lo scacco del Garigliano, 29 ottobre ».

[2] Alludo ad una lettera del re in data d'Ancona, che mi ordinava di fermarmi. (*Nota esistente nell'autografo di Garibaldi*).

Non avendo notizie certe del nemico, io presi, col mio distaccamento, la via di Bellona, che fiancheggia alla destra lo stradale, che da Capua mette a Calvi e giunsi in quest'ultimo paese, credendo di darvi colla coda dell'esercito regio napoletano. Fui però deluso; e non mi fu possibile scoprire il nemico se non che dalle alture, che dominano Martini (?) e lo avvistai non sullo stradale suddetto, ma su quello che conduce a Gaeta e ben lontano.

Il nemico ebbe sentore del mio movimento; abbandonò lo stradale che conduce a tramontana per Venafro e si ritirò verso Sessa, che dovette abbandonare ben presto, incalzato dal generale Cialdini.

Dunque, non ebbe luogo la battaglia presunta e non vi fu per parte nostra, che un piccolo incontro di un picchetto ungherese dei nostri ed uno dei regi, ove questi ultimi ebbero il peggio. Il re mi ordinò quindi di occupare Calvi, ed il giorno dopo di ritirarmi su Capua a coadiuvare col generale Della Rocca la presa di quella città. *Si capisce perfettamente che, dovendo intendermi col generale Della Rocca per l'assedio di Capua, io dovevo cedere a quello il comando supremo di tale operazione; ciocchè feci senza esitanza, ritirandomi a Caserta, lasciando il comando dell'esercito al generale Sirtori con istruzioni di stare agli ordini del generale Della Rocca. In Caserta, io tenni alcune migliaia di uomini in riserva per qualunque evento.*

*Le varie volte, in cui vidi il re in queste circostanze, ebbi da lui la solita gentile accoglienza. Io avrei potuto continuare nel servizio ed agevolare l'esecuzione di ciò che restava a fare l'Italia. Ma per ciò avrei dovuto essere esaudito in certe richieste, per il bene della causa santa dell'Italia.*

*La prima mia dimanda era il riconoscimento dell'esercito, che io comandava, siccome parte dell'esercito nazionale e fu un'ingiustizia non concederlo.*

*La seconda era quella di conservare il potere civile con il titolo, se così piaceva, di commissario regio (che non mancava di ripugnarmi), fintanto che io sarei rimasto nell'Italia meridionale. In quest'ultima richiesta io facevo violenza a me stesso, non propenso ad impieghi di quella natura; ma lo ripeto, colla mano sulla coscienza ed unicamente, in ossequio alla causa nazionale.*

*Conservando il comando militare in quella parte d'Italia, io doveva indispensabilmente conservare il provvisorio comando civile per non trovarmi esposto alla mercede di un partito interessato al mio abbassamento e che cominciava ad invadere voracemente dovunque. Si trovò incostituzionale la mia dimanda, e mi si aprì il varco al ritiro desiderato ardentemente e necessario.*

*Io lasciavo i miei compagni d'armi, e questa era la parte sensibile del mio abbandono.*

*Io lasciavo quella gioventù generosa, che si era gettata attraverso il Mediterraneo, disprezzando ogni genere di contrarietà, di disagi e di pericoli per raggiungermi ad affrontare la morte, colla speranza di non altro guiderdone se non che quello ottenuto in Lombardia e nell'Italia centrale.*

*Buoni e valorosi compagni! La loro ricompensa stava nella coscienza e nel plauso del mondo, testimone di fatti stupendi. Il 9 dunque di novembre io navigavo per Caprera e vi giungevo il 10 col piroscafo nazionale " Washington ,, comandato da Mansi.*

Non meno interessante, per le considerazioni che esso contiene è l'altro brano, che qui pubblico dall'originale.

**Introduzione al racconto della spedizione nell'Italia meridionale.** (*Dall'autografo inedito di Garibaldi*).

Si osserverà giustamente nella mia narrazione, che io poco accenno ai nomi dei brillanti ufficiali, che mi accompagnarono nella prima spedizione e di quelli che mi raggiunsero a Palermo od altrove in epoche posteriori.

Siccome non vorrei, che si attribuisse a noncuranza o malizia il tacere, o non favellare abbastanza di quei valorosi compagni miei, che io stimo debitamente ed amo con l'affetto di fratello, ho pensato di farne il soggetto di due righe d'introduzione, mantenendomi però, per motivi che io credo giusti, nella stessa riserbatezza.

Trovo veramente molto arduo il gettare un'esatta linea di demarcazione tra il merito dell'uno e dell'altro, nei differenti fatti d'armi ove, abbenchè io abbia assistito a quasi tutti, impossibile mi è riuscito il poter assistere alla parte presavi da ognuno.

*La suscettibilità dei miei concittadini, mi fa guardingo di toccare un assunto così delicato.*

Tra gli ufficiali superiori da me promossi vi sono tali uomini, di cui l'Italia andrà superba. Negli inferiori, io vedo con orgoglio una pipiniera di giovani ufficiali, che fregierano l'esercito nazionale nelle prossime battaglie.

*Mi si conceda, massime negli uffiziali superiori, molta fortuna nell'incontrarli, qualche abilità nel conoscerli e nel saperli collocare; e mi sia permesso pure di confessare che io devo alla bravura e intelligenza di quei prodi compagni la maggior parte dei successi della portentosa spedizione.*

Un altro scritto di quei giorni, che mi risulta inedito, è un proclama che Garibaldi diresse ai prodi compagni superstiti. Il proclama fu scritto prima che il Generale partisse per Caprera; è tutto di suo pugno e lo trascrivo integralmente.

**Proclama inedito di Garibaldi, scritto nel novembre '60 partendo per Caprera.**

Militi della prima gloriosa spedizione!

Noi abbiamo diviso fatiche e pericoli per la più bella delle cause, per la causa della nostra terra. Con uomini come voi le più ardue imprese mi sembrano facili e se i nemici della nostra patria non fanno giudizio, ci ritroveranno ancora, e vi assicuro, degni dell'Italia!

Resto di dieci battaglie, benchè giovani, in questo giorno di giubilo glorioso, ove i destini dell' Italia migliorarono di tanto, noi dobbiamo un senso di affettuoso ricordo ai nostri fratelli caduti accanto a noi nelle pugne!

Essi dormono là, sulla terra redenta di Calatafimi e del Volturno, e la rimembranza cara dei compagni d' armi giungerà come un balsamo consolatore all' anima di quei generosi.

Dunque, sia per loro il primo segno onorevole, che la patria riconoscente consacra ai propugnatori del santo riscatto. L' urne dei forti sia decorata dalla impronta del valore, e dal bacio di chi sostenne con loro l' onore delle armi italiane. E voi, giovani veterani dell' esercito redentore, insegnerete alla gioventù nostra, per la liberazione di ciò che resta di schiavi fratelli, come si pugna e come si vince!

* * *

Giunto a Caprera, lasciati in libertà i due cavalli di battaglia, il Dittatore ritorna a fare l' umile agricoltore. Mirabile testimonianza di quei giorni è un piccolo quaderno, nel quale Garibaldi ricomincia ad annotare, giorno per giorno, il ricavato della vendita delle pecore, dei formaggi, dei vitelli, le giornate di lavoro dei pastori. (Vedi i facsimili qui annessi). In una delle prime pagine del prezioso cimelio è segnata una spesa di Lire 300; è la mancia data all' equipaggio del " Washington ,,, che lo aveva trasportato a Caprera.

Sul finire del '60 e poi nel '61, il Generale ebbe una corrispondenza attivissima sulla sorte dell' esercito meridionale. Il 24 novembre, Trecchi gli scriveva: « Ogni volta, che ho il piacere di vedere Sua Maestà non tralascio di tutelare la causa dei nostri; *ma pur troppo conosco, che fino a quando vi sarà un Fanti, Ministro della guerra poco o nulla si può sperare* ». Una continua corrispondenza il Generale si ebbe pure con Türr, il quale vedeva spesso il re a Torino. Nell'archivio depositato da Ricciotti Garibaldi nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma sono molte lettere del Türr. Le due seguenti meritavano di essere trascritte, perchè illuminano sempre più i rapporti passati fra Vittorio Emanuele e Garibaldi.

**Stefano Türr a Garibaldi.**

Milano, 21 gennaio 1861.

*Caro Generale,*

Mi affretto a rendervi noto sopra varie incombenze, che mi avete dato:

1. — **Il re vi assicura, che non si staccherà mai da voi ed egli vi prega al pari di restargli sempre amico e di non lasciare trascinare il**

**vostro nome dai partiti, i quali cercano di fare inutili imbarazzi al Governo e con ciò rendono difficile l'ordinamento di tante cose.**

2. — Con Bixio sarei d'accordo; ma egli vuole prima conferire con voi, vedendo la sua posizione molto difficile, non essendo del medesimo parere del Bertani; e però io spero e desidero, per il bene d'Italia, che voi possiate convincere Bixio, che vi rappresenti nei Comitati, onde questi in nome vostro non facciano delle cose, che potrebbero recare qualche danno all'Italia.

3. — In questi giorni manderò da per tutto gente fidata, onde sapere al giusto, ciò che possiamo sperare nei vari paesi con i quali mi avete autorizzato di mettermi d'accordo.

4. — Il re ha promesso di occuparsi per la Sardegna; per le imposte egli mi ha inviato dal ministro Cavour; il quale ha dato ordine, onde una commissione si formi per esaminare sul luogo le necessarie modificazioni per la Maddalena, come per Caprera.

5. — Una carta d'Europa ho inviato a Deidery, onde egli ve la rimettesse; ho segnato sulla carta i limiti dell'Ungheria.

6. — Il re crede inutile per il momento fare un viaggio in Inghilterra.

7. — Per Zambianchi fui pure inviato da Cavour; il quale mi rispondeva che Zambianchi è in prigione non per l'affare, che egli è entrato nel territorio di Roma dietro i vostri ordini; ma perchè Farini ha avuto vari rapporti dalla Romagna, in cui lo pregavano, che a Zambianchi non fosse concesso di venire in questi paesi; però egli non ama tali illegalità, perciò esaminerà le cose e lo farà mettere in libertà. *È possibile che Farini temeva per la sua persona, e perciò voleva sempre tenere in prigione il Zambianchi.*

8. — *Il re farà verificare, se è vero che gli ufficiali amnistiati sono molestati ed egli mi ha incaricato, che se io posso venire a conoscenza che uno si trova in prigione, di volerglielo fare conoscere nominativamente, onde poter dare i necessari ordini, chè la sua amnistia sia rispettata interamente.*

9. — *La vostra offerta per la pacificazione delle provincie meridionali è piaciuta molto al re e mi ha risposto, che egli studierà questo progetto e in che modo sarebbe possibile la sua esecuzione.* Viste le buone disposizioni per potere fare questa passeggiata nella Sicilia fino al Napoletano non ho parlato nulla dei vapori, onde non dare il sospetto di una spedizione, che potrebbe adesso spaventare. Però, io spero che con prudenza potremo ottenere, come voi desiderate, di fare una passeggiata nell'Italia meridionale. Per i primi di marzo, spero di potervi presentare un rapporto su tutto ciò che possiamo trovare nei differenti paesi, sui quali dobbiamo contare; ed allora possiamo concepire una vera e decisiva idea di ciò che si potrà fare. *In Orbetello, se io fossi andato a chiedere cartuccie in nome del partito di azione, certamente invece di ritornare con cartuccie e cannoni mi avrebbero trattenuto come prigioniero nel forte; così anche oggi ci vuole franchezza e prudenza. So bene che Bertani ed altri dicono che io vado dal re e da Cavour; ma io non vado per altre cose che per il bene della causa d'Italia e d'Ungheria. Io non ho mai detto nè a voi, nè a Cavour che dovete stringervi la mano, come ha detto il signor Bertani, dopo che egli era il più frenetico oppositore. Io ho parlato e parlerò sempre francamente al Cavour e gli faccio rimostranze*

*di tutti i suoi errori; adesso gli ho detto: « Il generale Garibaldi marcerà con voi* **politicamente**, *se voi vi metterete con tutta l'anima per armare il paese, onde liberare Venezia e Roma. » Egli mi ha risposto, che darà tutta la sua cura all'armamento e farà tutto, onde voi possiate esser certo della sua ferma volontà di avere Venezia e Roma.* Per l'Esercito meridionale in tutto ciò che potrà essere utile, non avete altro che comandargli, ma nel medesimo tempo, egli mi ha dato la qui acclusa lista di ufficiali di marina di Sicilia e vi prega caldamente (voi che conoscete cosa vuol dire la marina) di voler fare un segno per quelli che conoscete potranno adempire il loro dovere; gli altri saranno obbligati a sottomettersi ad un esame. In questa lista vedrete che due soli sono provveduti del vostro brevetto. Mordini ha fatto un grande errore, che nel solo giorno del 20 ottobre, egli, ad un tratto, ha nominato più di 140 uffiziali di marina. Troverete Castiglia come contrammiraglio ed ho visto una lista di uffiziali siciliani, un numero immenso, senza appartenere a nessun corpo; senza aver fatto altra cosa che passeggiare in Palermo. Voi avete avuto per sistema, verso la fine di ottobre, di non nominare più uffiziali, mettendo così in cattiva posizione anche quei bravi, che si sono battuti con voi per la Patria.

Vi prego, dopo di aver fatto le vostre rimarche sopra i nomi degli uffiziali che credete di raccomandare, di rimandare la lista.

Spero che la vostra salute sia buona; mi dispiace e mi duole di vedere che *Bertani ed altri si sfogano sotterraneamente contro di me; ma la mia coscienza è pura; e questo mi dà la forza di agire come sempre ho agito, francamente, per la causa della nostra comune Patria; e se una bomba da 80, come voi dite, non ci porta via, una volta che l'Italia e l'Ungheria saranno libere, cercherò di vivere vicino a voi, coltivando un giardino ed allora i signori Bertani e Brofferio faranno tutto ciò che a loro piacerà; ma per ora, per bacco, non possiamo lasciare che loro, in un momento d'ira, cerchino di rovinare ciò che costa tanto sangue generoso.* Vi prego di rispondermi e di darmi i vostri ordini. Prego di salutare tutti e con una stretta di mano credetemi sempre per vostro

*Sincero amico*
S. TÜRR

*P. S.* - « *Il milione di fucili* » comincia a lavorare e spero di potere raccogliere delle somme, perchè esso gode la fiducia in tutte le parti d'Italia.

Più tardi, in data del 23 febbraio tornava a scrivere:

**Stefano Türr a Garibaldi.**

Torino, 23 febbraio 1861.

*Caro Generale,*

Zambianchi sarà messo subito in libertà. **Il re mi ha promesso che nel prossimo Consiglio di Ministri farà sentire fortemente i suoi ordini per l'armamento e vuole che sia sentito.**

Questi signori generali polacchi hanno rovinato, colle loro ciancie, la causa d'Italia a Novara, e di Ungheria a Temesvar. Oltre di questo, pare che il Palais Royal non sia estraneo all'idea di Mierolawski. Si vede che Napoleone agita molto la quistione Bulgara ; è possibile che egli voglia farsi un piede a terra anche in Grecia e nell'Oriente. Il governo qui si è spaventato, quando ha ricevuto delle note assai significanti dall'Inghilterra in proposito dell'agitazione di Mierolawski. Il governo desidera aspettare un anno piuttosto che entrare in campo ed aiutare l'ingrandimento della Francia in Oriente e di trascinarsi in un'impresa, dopo la quale potrebbe Napoleone forse di nuovo entrare in Italia.

Appena avrò dieci giorni di tempo mi metterò a descrivere le gesta della prima spedizione con gli avvenimenti da Genova a Marsala fino al totale sgombro dei regi da Palermo. Sarei a pregarvi a volermi dare alcuni indizi sulle trattative, che avete fatto con Letizia ; tali indizi quali volete che rimangano nella storia. *Cercherò di scrivere tutte le nostre mosse militarmente ; ed in questo modo desidero far vedere a Fanti ed a tutti gli altri in che modo e con che arte fu fatta ogni mossa.*

**Il re mi ha incaricato di salutarvi. Egli era molto contento, quando abbiamo infranto l'etiquette di corte, avendo ballato Menotti ed io nella contradance colla duchessa di Genova.**

Prego di salutare tutti e di credermi sempre per il vostro sincero fedele

S. TÜRR

# CAPITOLO XVI.

## GARIBALDI APOSTOLO DI PACE.

## LETTERE ALL' IMPERATORE GUGLIELMO E A BISMARCK.

Se un' antica imagine poetica rassomigliò il cuore umano ad un' anfora, in cui stanno racchiusi tutti i sentimenti, il cuore di Garibaldi, ampio come le sue gesta, traboccò di amore per tutta l' umanità. Guerriero e stratega, si servì della spada per la libertà degli oppressi, e quando il braccio più non potè seguire i nobili impulsi del cuore, ogni giusta causa, al di là e al di qua degli oceani, ebbe l'appoggio della parola confortatrice dell'eroe, e da Caprera, fino agli ultimi giorni della vita essa tuonò contro ogni forma di tirannia per ottenere giustizia e libertà per tutti.

Questo volume, nel quale ho raccolto la prima serie dei documenti del mio Archivio in massima parte riferentisi al 1860, e che sarà seguito da un altro su Aspromonte e Mentana, si chiude colla pubblicazione di due scritti inediti, di un' epoca posteriore, ma che illustrano sempre più la singolare figura di Garibaldi, sognatore di una *Religione del Vero*, apostolo di pace e della fratellanza umana.

Nel 1860, dopo la battaglia del Volturno, appena il rombo del cannone aveva finito di tuonare, ritiratosi sulle alture di Sant'Angelo, sul monte Tifata, egli, dettò un *Memorandum* alle Potenze di Europa, che fu trovato degno dello spirito di Alberigo Gentile e dell' eloquenza di Canning; un *Memorandum*, nel quale il guerriero predicava il disarmo universale, la fine di ogni contesa, una confederazione europea, l' unità della famiglia umana. Giova oggi ripubblicare l' importante documento.

### MEMORANDUM ALLE POTENZE D'EUROPA

E alla portata di tutte le intelligenze, che l' Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni.

La Francia, che occupa senza contrasto il primo posto fra le potenze europee, mantiene sotto le armi seicento mila soldati, una delle prime flotte del mondo ed una quantità immensa d'impiegati per la sicurezza interna.

L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati; ma una flotta superiore e forse un numero maggiore d'impiegati per la sicurezza de' suoi possedimenti lontani.

La Russia e la Prussia, per mantenersi in equilibrio, hanno bisogno pure di assoldare eserciti immensi.

Gli Stati secondari, non foss'altro che per spirito d'imitazione e per far atto di presenza, sono obbligati di tenersi proporzionalmente sullo stesso piede.

Non parlerò dell'Austria e dell'Impero Ottomano, dannati, per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare.

Uno può alfine chiedersi: perchè questo stato agitato dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso. A me sembra invece che, eccettuandone il lusso, non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la grande maggioranza non solo dell'intelligenza, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia o di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'unità, di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza.

Per esempio, supponiamo una cosa:

Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato.

Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua? chi mai si avviserebbe, io vi domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo?

Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte; e gl'immensi capitali, strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, del miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole, che tornerebbero utili alla miseria ed alla ignoranza di tante povere creature, che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate all'egoismo del calcolo e della cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima e della materia.

Ebbene! l'attuazione delle riforme sociali che accenno appena, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa. Quando mai presentò l'Europa più grandi probabilità di riuscita per questi benefizi umanitari?

Esaminiamo la situazione: Alessandro II, in Russia, proclama l'emancipazione dei servi.

Vittorio Emanuele, in Italia, getta il suo scettro sul campo di battaglia ed espone la sua persona per la rigenerazione di una nobile razza e di una grande nazione.

In Inghilterra, una regina virtuosa ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse.

La Francia finalmente, per la massa della sua popolazione concentrata, per il valore dei suoi soldati e per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare, chiamata ad arbitra dell' Europa.

A chi l' iniziativa di questa grande opera?

Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! L' idea di una Confederazione europea, che fosse posta innanzi al capo dell' Impero francese, e che spargerebbe la sicurezza e la felicità del mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche, che rendono febbrile e tormentano ogni giorno questo povero popolo?

Al pensiero dell' atroce distruzione che un solo combattimento, tra le grandi flotte delle Potenze occidentali, porterebbe seco, colui, che si avvisasse di darne l'ordine, dovrebbe rabbrividire di terrore; e probabilmente non vi sarà mai un uomo così vilmente ardito per assumere la spaventevole responsabilità.

La rivalità che ha sussistito fra la Francia e l' Inghilterra dal XIV secolo fino ai nostri dì, esiste ancora; ma oggi, noi lo constatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intensa; di modo che una transazione tra le più grandi nazioni dell' Europa, transazione che avrebbe per scopo il bene dell' umanità, non può più essere posta fra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

Dunque, la base di una Confederazione europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall' Inghilterra. Che la Francia e l' Inghilterra si stendano francamente, lealmente, la mano; e l' Italia, la Spagna, il Portogallo, l' Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Romelia verranno esse pure, e per così dire, istintivamente, ad aggrupparsi intorno a loro.

Insomma, tutte le nazionalità divise ed oppresse, le razze slave, celtiche, germaniche, scandinave, la gigantesca Russia compresa, non vorranno restar fuori da questa rigenerazione politica, alla quale le chiama il genio del secolo.

Io so bene, che una obiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che precede.

Che cosa fare di questa innumerevole massa d' uomini, impiegata ora nelle armate e nella marina militare?

La risposta è facile.

Nel medesimo tempo, che sarebbero licenziate queste masse, saremmo sbarazzati dalle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito dei sovrani non più preoccupato dalla ambizione, dalle conquiste, dalla guerra, dalla distruzione, sarebbe rivolto invece alla creazione di istituzioni utili, e discenderebbe dallo studio delle generalità a quello delle famiglie ed anche degli individui.

D' altronde, coll' accrescimento dell' industria, con la sicurezza del commercio, la marina mercantile reclamerà dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa; e la quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata; fosse anche il doppio di quello che è oggi.

La guerra, non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è di mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali; le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo.

Desidero ardentemente, che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro, cui Dio confidò la santa missione di fare il bene; ed essi lo faranno certamente, preferendo, ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza: quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli.

Garibaldi avrebbe voluto proclamare la fratellanza umana, cementandola, se fosse stato possibile, coll' unità *di una sola lingua mondiale.* Sul proposito, non meno caratteristico è il brano autografo trovato fra le sue Memorie, messo in luce dal Guerzoni. Garibaldi scriveva :

« Il modo più indicato ad un' unità mondiale e che più coadiuverebbe all' unità religiosa vera, Dio, sarebbe *una lingua universale.*

« Non è questa idea mia; ma vecchia e ne lascio l' esame cronologico a chi vuole incaricarsene.

« Vado alla sostanza.

« Volere imporre una lingua qualunque delle esistenti per lingua universale, credo sarebbe questione alquanto simile a quella dei preti, e l' abbandono. Proviamo un altro espediente. Per esempio, vari complessi di lingue per formare un tutto, col tempo.

« Il francese sarebbe uno dei complessi; esso ha agglomerato un gran numero di dialetti delle diverse sue provincie ed ha una rispettabile estensione al di fuori. L' anglo-germano, o l'anglo-sassone, immensamente propagato.

« Per le lingue orientali, lascio ai più scienziati la cura di occuparsene, se così loro piace.

« Tu puoi occuparti del complesso — *Iberitalo* — formato di tre lingue; portoghese, spagnuola, ed italiana, di cui conosci qualche cosa e consultare perciò tutti quegli umanitari di quei tre paesi e delle colonie dell' America portoghese e spagnuola, che volessero essere tanto buoni da cooperarvi. Le tre lingue hanno molte voci comuni : si può cercarle e riunirle in un principio di dizionario, ove gettare la base d' una lingua nuova, che potrebbe, frattanto, essere imparata dalla gioventù dei tre paesi.

« Io non mi nascondo l' arduità dell' impresa ; ma la sua importanza sembrami meritare l' attenzione degli uomini, cui il progresso umano non è una chimera.

« Certo, ci vorranno secoli per raggiungere il nobile scopo ; ma è pur vero, che se i Caldei non avessero principiato, gettando uno sguardo nello spazio, ad investigare i moti e le leggi stupende che regolano gli eterni luminari, gli odierni astronomi non sarebbero forse così inoltrati nelle vie dell' Infinito ».

Garibaldi sognò, oltre della fratellanza umana, una religione, che egli chiamava *la Religione del Vero.* Nelle sue Memorie scrive : « Semplice, bella, sublime

è la Religione del Vero. Essa è la religione di Cristo, poichè tutta la dottrina di Cristo poggia sull' eterna verità : l' uomo nasce uguale all' uomo, indi : 1. Non fate ad altri ciò che non vorreste per voi. 2. Chi non ha fallito, getti la prima pietra sul delinquente. Simbolo di fratellanza il primo precetto ; simbolo di perdono il secondo. Simboli, precetti, dottrine, che praticati dagli uomini costituirebbero quel grado di perfezione e di prosperità, cui è suscettibile di giungere ».

Nell' ottobre del '69, a proposito dell' Anti-Concilio scriveva al Ricciardi : 1. Rovesciare il mostro papale, causa prima dell' ignoranza e delle discordie nella famiglia umana. 2. Edificare, sulle sue rovine, la Ragione ed il Vero, basi naturali dell' unità morale delle nazioni. Ecco, mi sembra, la meta cui può pretendere l' Anti-Concilio di Napoli. Io sono della Religione del Vero ! Io sono della Religione di Dio ! Sono queste due formole identiche, che, universalizzate, possono condurre all' unità morale, mondiale. La prima è più conforme all' indole e all'alta intelligenza del libero pensatore, giacchè interamente scevra da ogni involucro mistico. La seconda, più conforme alle masse educate all' adorazione di un Dio, la credo più attuabile. E veramente dal Greco allo Scandinavo, dall'Americano all'Asiatico, ogni popolo ha il culto di Dio e del Vero, attorno a cui deve naturalmente rannodarsi l' umanità. Conclusione : eliminare il prete bugiardo e sacrilego insegnatore di Dio ed ostacolo primo all' unità morale della nazione colla formula : *Io sono della Religione di Dio !*

Più tardi, nel settembre del 1871, inviava al suo grande amico Quirico Filopanti la bella lettera seguente, che trascrivo dall' autografo, che trovasi nella mia raccolta e che, in qualche parte, differisce dalla pubblicazione fattane da altri.

**Garibaldi a Quirico Filopanti.**

Caprera, 26 settembre 1871.

*Mio caro Filopanti,*

Deismo dall' una parte e materialismo dall' altra sono gli oggetti della controversia. Cerchiamo una media proporzionale e chiamiamola : *Vero.* Credete *il Vero* possa convenire per tutti ? Io lo credo. Bene interpreti del *Vero,* la *ragione* e la *scienza.* Ecco in che modo sviluppo il mio tema, che sottopongo alla superiore vostra intelligenza, avvertendovi che io accenno e non insegno.

L'infinito potrebbe essere la definizione del *Vero.*

1. *Il tempo è infinito : è Vero.*
2. *Lo spazio è infinito : è Vero.*
3. *I mondi e la materia, nello spazio, sono infiniti : è Vero.*

*Ecco l' Infinito e Vero incontestabili.*

Ripeto: accenno e non insegno.

Il *Credo* può essere designato colla formula: *Religione del Vero o Religione dell' Infinito, con interpreti la Ragione e la Scienza.*

*Sempre vostro*
G. GARIBALDI

* * *

La campagna di Francia chiuse la vita dell' Eroe guerriero. Nel 1870, nell'età di 63 anni, infermo, prigioniero del Governo italiano, fra mille ostacoli e difficoltà, egli andò ad offrire « *quanto restava di lui* » al popolo francese presso a soccombere per colpe non sue; e la camicia rossa rifulse ancora una volta di gloria, combattendo contro un esercito formidabile, agguerrito e disciplinato, quale era l'esercito prussiano. La migliore testimonianza di quella campagna è il giudizio, che delle qualità strategiche di Garibaldi diede il nemico: il generale tedesco Manteuffel.

« La tattica del generale Garibaldi va segnalata specialmente per la grande rapidità delle mosse, per sagge disposizioni durante il combattimento a fuoco, e per un' energia e focosità nell' attacco, che, se dipende in parte dall' indole dei suoi soldati, dimostra eziandio che il Generale non dimentica un solo istante l' obbiettivo del combattimento, che è appunto quello di sloggiare il nemico dalle sue posizioni, mediante un attacco rapido, vigoroso, risoluto. La prova di questa sua speciale valentia l' avemmo nel fatto d' arme, che fece rifulgere non solo l' eroismo dei nostri soldati, ma anche la bravura dei garibaldini. Il 61° fucilieri ebbe sepolta la sua bandiera sotto un mucchio di morti e feriti, appunto perchè non gli fu possibile sottrarsi alla celerità delle mosse di Garibaldi. Certamente, i successi del Generale furono successi parziali e non ebbero seguito; ma se il generale Bourbaky avesse operato secondo i suoi consigli, la campagna dei Vosgi sarebbe stata la più fortunata, combattuta nel 1870-71 dalle armi francesi ». [1]

Molti interessanti particolari della parte presa dai garibaldini nella guerra del '70 meriterebbero di essere meglio conosciuti.

« Nell' ultimo momento della nostra permanenza a Digione, mi rispondeva il generale Ricciotti Garibaldi ad alcune domande rivoltegli, i miei franchi-tiratori, occupavano gli avamposti che fronteggiavano i corpi prussiani, che si avan-

[1] Generale Manteuffel - *Storia della guerra franco-germanica*, in Guerzoni, « Garibaldi », vol. II, pag 626.

zavano rapidamente dall' est, dopo di avere cacciato Clinchaut nella Svizzera, principalmente per la strada di Langres, e tra questi e le avanguardie tedesche avvenivano delle scaramuccie.

« In una di queste cadde nelle nostre mani un ufficiale prussiano, ferito ad un braccio. Questo avvenne quasi all'ultimo momento; e quando fu portato nel mio quartiere, visto il povero giovane sofferente, invece di farlo consegnare al Comando della Piazza, che forse in quel momento di evacuazione non esisteva più, ottenuta da lui la parola di onore, che non avrebbe tentato di fuggire, lo feci montare nella mia vettura, che ci accompagnava sempre, ma che raramente usavo.

« Quando si giunse felicemente a Châlon, tenni il piccolo ufficiale con me, più come amico che come prigioniero.

« Qualche giorno dopo al nostro arrivo, il nostro Stato Maggiore avendo bisogno di comunicare colle autorità prussiane per stabilire la linea di demarcazione fra i due eserciti, proposi a Bordone, nostro Capo di Stato Maggiore, d' impiegare quell' ufficiale come messaggero.

« Così fu stabilito; ma all' ultimo momento, il mio prigioniero rifiutò e vedevo che aveva le lagrime agli occhi. Non senza difficoltà, potei persuaderlo a confessare, che fra l'ufficialità germanica era considerata cosa infamante quella di ripresentarsi ai corpi senza la sciabola.

« Il ragazzo si era difeso splendidamente prima di essere preso, e non si arrese che quando fu ferito; almeno così dicevano i rapporti dei miei. Così, sentendo la ragione di questo suo dolore, sganciai immediatamente il mio cinturino e lo pregai di portare la mia sciabola per quei due giorni.

« *E così, per quarantotto ore la mia spada passò sotto gli ordini di Sua Maestà l' Imperatore di Germania!*

« Al suo ritorno, l' ufficiale mi raccontò che nel campo dei suoi si era in grande orgasmo per la perdita della bandiera; che l' Imperatore Guglielmo aveva dichiarato che non avrebbe perdonato, se non avesse avuto delle informazioni esplicite, anche da parte nostra, sul come si erano comportate le sue truppe che l'avevano perduta e che una preghiera di questo genere era stata rivolta a mio Padre; infine, che il generale Kettler, che comandava la brigata contro la quale la mia si era battuta ed alla quale apparteneva il 61° reggimento di Pomerania, mi faceva calda preghiera, perchè anch' io volessi rilasciare una dichiarazione che, se favorevole, poteva stornare il temporale, che minacciava lui e i suoi ufficiali.

« Seppi poi, dal generale Bordone e da altri del nostro Stato Maggiore generale, che mio Padre aveva subito scritto una dichiarazione molto lusinghiera

per la brigata Kettler ed anch' io scrissi due parole, dichiarando presso a poco che per me l' incidente della bandiera faceva tanto onore a chi l'aveva perduta, quanto a chi l' aveva presa ; e che se fosse stato possibile, essa avrebbe dovuto essere restituita a quel valoroso corpo, perchè il modo come l' aveva difesa provava che esso meritava bene di conservarla.

« Mi ricordo, che quest' ultima mia frase diede luogo ai maligni di dire, che io offrii di restituire la bandiera ai prussiani!

« Mi fu detto poi che, forse in conseguenza di queste due dichiarazioni, il vecchio Imperatore si decise a perdonare e diede una nuova bandiera al 61°.

« Mio Padre aveva un' altissima opinione del valore dei prussiani e tutti ricordano, quando il primo giorno, intorno a Talant, egli si fermò sotto le fucilate e le granate che scoppiavano, per ammirare le ondate di quegli splendidi soldati, che venivano con un coraggio raro ad infrangersi contro le nostre forti posizioni. Mio Padre, dopo qualche minuto di osservazione, si rivolse ai suoi aiutanti e disse : « *Questi sì, che sono famosi soldati!* »

« Parole, che io vorrei un giorno fossero scritte su di un nastro anche della nuova bandiera di quel valoroso reggimento, il di cui 2° battaglione, difendendo la vecchia, vi lasciò metà del suo effettivo! »

*
* *

I successi di Garibaldi in Francia avevano fatto montare sulle furie il gran cancelliere tedesco.

Jules Favre ed Ottone di Bismarck, racconta l' "Onken,,, la mattina del 25 gennaio 1871 trattavano a Versailles le condizioni di un armistizio, che la fame dell' assediata Parigi aveva reso necessario.

Le trattative furono riprese nel pomeriggio. Il Cancelliere porse al Favre un piatto, sul quale si trovavano tre grossi sigari di avana e chiese : — Fuma ?

Favre, con un inchino, declinò l' offerta, dicendo che non fumava mai.

— Ha torto, gli disse Bismarck. Quando s' inizia una conversazione, che può condurre ad un vivace scambio di frasi ed a violenti sfoghi, è meglio fumare mentre si parla. Quando si fuma, vede, e nel dire ciò accese un'avana, questo sigaro che si tiene in mano, che si gira, che non si vuol lasciar cadere, assorbe in parte i movimenti fisici e moralmente ci calma, senza affievolire per nulla l'attività del nostro cervello. Il sigaro è un diversivo ; questo fumo azzurro, che sale in spirali, che si segue involontariamente con l' occhio ci dà piacere,

ci dispone alla conciliazione; si è felici, l' occhio è incatenato, la mano occupata, l' olfatto soddisfatto.

Era in questione Garibaldi e l' armata di Digione. Al nominarli gli occhi di Bismarck mandarono lampi e assunsero l' espressione di una fiera collera. Si vedeva che egli stentava a dominare un' ira altrettanto profonda quanto sincera.

— Supponga, disse, che lasciamo Garibaldi e la sua armata all' infuori dei nostri patti di armistizio? Garibaldi non è dei vostri; lo si può lasciare a me. Egli ha dinanzi a sè un piccolo corpo d' armata, del tutto o approssimativamente pari alle forze delle sue truppe. Che se la sbrighino fra di loro; non incarichiamoci di loro. - Jules Favre rispose, che ciò era assolutamente impossibile. Non si era mai chiesto, soggiunse, il soccorso di Garibaldi. Egli, il mattino del 5 settembre, aveva esibito al Governo della difesa nazionale, con un dispaccio diretto a Rochefort, la cooperazione sua e dei suoi due figli; e questa offerta era stata respinta. Siccome però, le circostanze avevano fatto del condottiero italiano, il Generale di un corpo d' armata francese, sarebbe stata per lui, rappresentante della Francia, una viltà lasciare da parte Garibaldi, o escluderlo da un armistizio che doveva giovare a lui, e anche al suo corpo d' armata, composto esclusivamente di francesi. Del resto, replicò Favre, coll' accettare i servigi di Garibaldi, rifiutati da Parigi, la Provincia aveva accolto questo straniero fra le pieghe della bandiera nazionale e quindi non si poteva abbandonarlo.

Durante questo discorso il conte d' Hérison, ufficiale di ordinanza, presente al colloquio in qualità di segretario, vide Bismarck montare su tutte le furie: si dimenava qua e là sulla sedia, deponeva il sigaro sull' orlo della sottocoppa, batteva coll' indice sul tavolo e poi disse: — *Eppure bisogna che io lo abbia, perchè voglio farlo menare in giro per Berlino con un cartello sul dorso, che dica: « Questa è la riconoscenza dell' Italia. Come? Dopo tutto quanto abbiamo fatto per quella gente? E proprio indecente! »*

Il conte d' Hérison ebbe, allora, una buona idea. Memore di ciò che Bismarck aveva detto poco prima, sull' effetto calmante del fumo, offerse al furente Cancelliere la sottocoppa coi due sigari che v' erano ancora e lo guardò.

Bismarck lo fissò per un paio di secondi, senza capire; poi, tutto ad un tratto si calmò.

— Ha ragione, signor capitano, disse egli; è inutile guastarsi il sangue. Ciò non conduce a nulla; anzi!

La conversazione riprese l' andatura tranquilla di prima e l' armata di Garibaldi e Garibaldi stesso furono compresi nell' armistizio.

Dopo quell'epoca, strano contrasto, fra Garibaldi e Bismarck vi fu non solo amicizia, ma anche uno scambio d'idee politiche. Il *trait d'union* fra i due grandi uomini sembra sia stato il marchese Filippo Villani, amico intimo di entrambi.

Nell'Archivio, che il generale Ricciotti Garibaldi ha consegnato alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, si trovano due lettere del Villani dirette a Garibaldi, che, sebbene senza data, è da ritenere siano state scritte verso il '72. Le trascrivo.

Nauheim, 27 giugno.

*Molto onorevole e caro amico,*

Mia moglie mi mandò da Desio la preziosa vostra del 19; più preziosa ancora pel mio buon amico Bismarck, cui oggi stesso la trascrissi, scrivendogli a Varzin, dove sarò il primo luglio. Quanto si commuoverà nel leggere ciò che voi scrivete di lui!!!

Io finisco i miei 24 bagni appunto il 30, e in quella notte andrò a Berlino e di là in Pomerania, a Varzin.

*Tutto vostro*

FILIPPO VILLANI

Milano, 8 luglio.

*Illustre e carissimo amico,*

Ieri sera, *sicut dixeram*, tornai dal mio viaggio salutare in Germania. A Varzin (che in certi sensi mi ricorda la vostra Caprera) passai due giorni e metà del terzo, per ordine del grande Unitario tedesco. Era il 4 luglio e Bismarck mi volle tenere a pranzo (a un'ora pomeridiana) e avendo letto e baciata la vostra lettera, che ad ogni costo voleva rubarmi, fece un brindisi al Leone di Caprera in tedesco, che fu da tutti freneticamente applaudito. Lo leggerete su vari giornali tedeschi ed inglesi, e forse... anche di Francia. Io pure m'ingegnai a recitare il brindisi mio del '64 alla villa Marsala, che avete stampato sulle mie *Ultime Foglie*. Le ultime tre quartine mi furono fatte ripetere tre volte. Capirete il perchè, e ne godrete. Bleichwid e Blumental, suoi segretari, che sanno me un po' latinista, mi pregarono d'un epigramma in onore vostro. Mi uscirono invece dieci versi esametri: dei quali vi unisco un brano; è d'attualità.

Bismarck lo ha, scritto da me; ma i presenti che erano dieci, compresa la moglie, una figlia ed il figlio, capitano di marina, tutti se lo copiarono.

*Tutto vostro*

FILIPPO VILLANI

Più d'una volta Garibaldi, in scritti che furono pubblicati, espresse la sua ammirazione per il Cancelliere tedesco. Il 22 settembre 1872, in una lettera diretta ad Arthur Arnold, diceva: « *Non c'è che un solo Governo in Europa,*

*il quale merita gli elogi di tutti gli uomini ragionevoli, perchè incede davvero sulla testa dell'idra gesuitica, e Bismarck merita la gratitudine del mondo intero* ». Più tardi, il 7 luglio 1877, scriveva al Villani: « *Dite al nostro amico Bismarck, che non passando i turchi il Bosforo, saremo sempre da capo.* Il risultato politico seguente sembrami possibile e durevole: I Turchi a Bagdad, i Russi a Scutari (Bosforo). Una confederazione di tutti i popoli della Turchia europea, capitale Costantinopoli. Bosforo e Dardanelli, liberi per tutti ». Ed il 2 settembre '76, aveva scritto: « La questione d'Oriente io la considererei efficacemente risoluta con una confederazione di popoli liberi; tutto il resto sono impiastri su gambe di legno. L'Austria deve rompersi il collo, come la Turchia; resta la Russia. *Che il nostro grande uomo (Bismarck) la lasci penetrare ad Adrianopoli* con 200 mila uomini, come fecero nel '28, ed ogni cosa è accomodata. Ad una condizione però, che avendo passato il Turco il Bosforo, la Russia se ne ritorni al di là del Pruth ».

Ma documenti inediti della più alta importanza, che illustrano la singolare figura di Garibaldi e che trascrivo dagli autografi da me religiosamente custoditi, sono le due lettere seguenti.

## Garibaldi all'Imperatore Guglielmo I.

*Sire,*

*Voi donaste il primato del mondo alla Germania. Invano si dirà, che foste debitore dei vostri successi ad abili e valorosi generali, ad abilissimo statista, a fortissimo popolo.*

*Quando la Storia registrerà sulle sue colonne di sangue le terribili vittorie germaniche del passato agosto, essa segnerà col vostro nome l'impareggiabile e immortale periodo, che ricacciò nel fondo l'atroce codardo, che per 20 anni ingannò, rubò, corruppe le Nazioni, che ebbero la disgrazia di cadere nella orbita dell'astro suo desolatore.*

*Dio vi benedica, se non abusando della vittoria, voi porgerete una mano alla caduta, ma grande sempre, e patria dell'amico del più grande dei vostri antenati.*

*Chi contesterà oggi il primato alla Germania? Nessuno!*

*E chi, più della patria di Lutero, la patria del buon senso, della logica e della ragione, che diede i primi crolli all'imputridito catafalco di Roma, potrà iniziare l'età dell'oro, a cui tutte le nazioni aspirano, cioè, l'età senza impostori e senza tiranni?*

*Iniziatela voi, Sire, quell'età bramata dai popoli sofferenti. Chiedete un rappresentante a tutte le Potenze monarchiche e repubblicane, e riuniteli ove vi sembra — Nizza io sceglierei — e vi spiegherò i motivi, quando convenga.*

*I due primi articoli della costituzione mondiale sono:*

*1. La guerra fra le Nazioni è impossibile.*

*2. Ogni divergenza fra esse sarà giudicata dall'Areopago.*

*Il mondo sa che credete in Dio, Sire; e ditemi: Non è un Dio benefico il vostro?*

*Se quella Provvidenza, che voi invocaste tante volte, vi ha spinto al compimento dell'opera immensa con cui stupiste il mondo, sarà forse per desolarlo ed imitare il miserabile, insanguinato, corruttore delle genti e che si dovrebbe oggi seppellire sotto il monte di cadaveri immolati alla più stupida e scellerata ambizione?*

*Non flagello, Sire; ma benefattore dell'umanità annunciatevi. E noi, figli della libertà dell'anima, che nulla temiamo e nulla chiediamo, vi benediremo; e con noi l'umanità intera che vuol redimersi.*

G. GARIBALDI

**Garibaldi al Principe di Bismarck.** (*Vedi facsimile*).

Caprera, 20 dicembre 1872.

*Principe,*

Voi avete operato delle grandi cose nel mondo. Compite oggi la brillantissima vostra carriera coll'iniziativa di un Arbitrato mondiale.

Germania, Inghilterra, Italia, Svizzera possono molto bene servire di nucleo attorno al quale si riuniranno: Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Grecia; e poi Francia, Spagna, Russia, Austria ed America. A Ginevra, sede dell'arbitrato, si mandino Delegati di ogni Stato.

1. Guerra impossibile tra le Nazioni.
2. Ogni dissidio tra esse giudicato dall'Arbitrato mondiale.

Con tale risultato voi avrete meritato la gratitudine universale.

*Vostro dev.mo*

G. GARIBALDI

*Al principe di Bismarck*

Caprera 20 Decembre 1872

Principe

Voi avete operato delle grandi cose nel mondo - compite oggi la brillantissima vostra carriera - coll'iniziativa d'un Arbitrato mondiale -
Germania, Inghilterra, Italia, Svizzera, possono molto bene servir di nucleo attorno al quale si riuniranno Svezia Danimarca Olanda - Belgio - Grecia - e poi Francia - Spagna, Russia ed Austria - ed America -
A Genova sede dell'Arbitrato - si mandino delegati d'ogni Stato -
1° Guerra impossibile tra le Nazioni -
2° Ogni dissidio tra esse - giudicato dall'Arbitrato mondiale -
Con tale risultato voi avrete meritato la gratitudine universale -

Ill.mo dev.mo
G. Garibaldi

Al principe
di Bismark -

Garibaldi scrive a Bismarck
di farsi iniziatore d'un Arbitrato mondiale per la pace. (Vedi pag. 428).

# ELENCO DEI DOCUMENTI INEDITI

# INDICE ALFABETICO DEI NOMI

## ELENCO DEI DOCUMENTI INEDITI


1. Statuto del « *Battaglione Italiano della Morte* » con osservazioni e firma autografe di Garibaldi. (Firenze, 5 ottobre 1848). . . . . Pag. 4
2. Formula di giuramento, che doveva essere sottoscritta dai volontari del « *Battaglione Italiano della Morte* ». . . . . » 4
3. Lettera di Garibaldi a G. B. Cuneo. (Maddalena, 14 ottobre 1849). » 3
4. Lettera di Garibaldi alla madre. (Maddalena, 16 ottobre 1849). . » 3
5. Atto di Matrimonio di Garibaldi con Anita dall'autografo di Lorenzo S. Fernandez, Parroco della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Montevideo, dove il matrimonio fu celebrato. (Montevideo, 16 giugno 1842). . . . . » 4-5
6. Lettera di Garibaldi ad Anita. (Montevideo, 10 marzo 1848). . . » 6
7. Certificato del Comandante dell'Arsenale di Callao intorno agli esami sostenuti da Garibaldi per ottenere la nomina di secondo pilota di Altura. (Callao, 30 ottobre 1851). . . . . » 10
8. Nomina di Garibaldi a secondo pilota di Altura, conferitagli dal Comandante generale il Dipartimento di marina di Callao. (Callao, 30 ottobre 1851). . . . . » 10-11
9. Certificato di Matricola di Garibaldi come secondo pilota di Altura. » 28

*10. Lettera di Rosa Garibaldi al figlio. (Nizza, 5 gennaio 1852) . . . » 11-12

11. Lettera di Massimo d'Azeglio a persona, che s'interessava della sorte di Garibaldi. (1853-54). . . . . » 14
12. Convenzione autografa stipulata fra Garibaldi ed i vari proprietari di Caprera per l'acquisto dell'isola. (Caprera, 29 dicembre 1855). » 15
13. Diploma di Capitano di lungo corso rilasciato a Garibaldi dal Governo Piemontese, con firma autografa del Generale. (Torino, 8 agosto 1855). . . . . » 15-16
14. Lettera di Nino Bixio a Garibaldi. (Genova, 27 novembre 1855). » 16
15. Alcune pagine del giornale pastorizio - agricolo di Garibaldi (Caprera, 1858). . . . . » 17-18

16. Passaporto ottenuto da Garibaldi dal Console francese di Nizza sotto il falso nome di « *Joseph Pane* », col quale egli, passando per la Francia, doveva recarsi in Inghilterra e poi andare a liberare Settembrini, Poerio, Spaventa, rinchiusi nell'ergastolo di Santo Stefano. (Nizza, 31 gennaio 1856). . . . . Pag. 18-19
17. Lettera del conte di Cavour a Garibaldi. (17 marzo 1859). . . . » 22
18. Decreto di nomina di Garibaldi a Maggiore Generale dell'Esercito Piemontese. (17 marzo 1859). . . . . » 48
19. Il programma Italiano di Garibaldi. (1856). . . . . » 24
20. Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi. (Torino, 5 marzo 1858). » 24-25
21. Decreto che conferiva a Garibaldi la medaglia d'oro al valor militare per le prove d'intrepidezza e di bravura dimostrate nei combattimenti contro gli Austriaci. (Torino, 24 luglio 1859). . » 56
22. Lettera di Massimo d'Azeglio ad un suo amico. (Torino, 6 giugno 1859). . . . . » 25
23. Lettera di Garibaldi a Giuseppe Finzi. (Quartiere generale di Bologna, 11 ottobre 1859). . . . . » 26
24. Lettera del generale E. Cialdini a Garibaldi. (Castenedolo, 26 agosto 1859). . . . . » 28
25. Lettera di N. Fabrizi a S. Calvino. (Modena, 25 agosto 1859). . » 29-30
26. Lettera di N. Fabrizi a S. Calvino. (Modena, 11 settembre 1859). » 30
27. Lettera di A. Bertani a S. Calvino. (Genova, 6 dicembre 1859). » 30-31
28. Lettera di A. Bargoni a S. Calvino. (Torino, 11 dicembre 1859). » 31
29. Lettera di N. Fabrizi al generale Ribotti. (Malta, 21 ottobre 1859). » 32-33
*30. Lettera di S. Calvino al fratello Gaspare. (Spezia, 28 marzo 1858). » 35-37
31. Lettera di Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, a S. Calvino (Nizza, 15 gennaio 1859). . . . . » 37-38
32. Lettera di V. Fardella, marchese di Torrearsa, a S. Calvino. (Nizza, 31 gennaio 1859). . . . . » 38-39
33. Lettera di V. Fardella, marchese di Torrearsa, a S. Calvino. (Nizza, 13 aprile 1859). . . . . » 39-40
34. Lettera di V. Fardella, marchese di Torrearsa, a S. Calvino. (Nizza, 18 luglio 1859). . . . . » 41
35. Lettera di S. Calvino a Giovanni Cadolini. (Spezia, 23 gennaio 1859) . . . . . » 41-42
36. Lettera di Francesco Crispi a Garibaldi. (Milano, 11 novembre 1869) » 43
37. Lettera di Mazzini a Rosalino Pilo. (Senza luogo, nè data). . . . » 45-46
38. Proclama di Rosalino Pilo ai Siciliani. (Carini, 25 aprile 1860). . » 48-49
39. Lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino. (Londra, 30 maggio 1859) . » 49-50
40. Lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino. Lugano, 10 novembre 1859) » 50-52
41. Lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino. (Lugano, 22 novembre 1859) » 53-54
42. Lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino. (Lugano, 3 dicembre 1859) . » 54-55
43. Lettera di Rosalino Pilo a S. Calvino. (Lugano, 12 dicembre 1859) » 55

44. L' ultima lettera scritta da Rosalino Pilo, partendo per la Sicilia. (Genova, 25 marzo 1860). . . . . Pag. 56-57
45. Lettera di Francesco Carrano a Garibaldi. (Torino, 2 maggio 1860) » 57
*46. La drammatica presa del " Piemonte „ e del " Lombardo „ e la traversata da Quarto a Marsala, narrata da Domenico Cariolato. (Sul finire del 1860) . . . . . » 59-65
47. Lettera di Garibaldi a Rosalia Montmasson-Crispi. (Caprera, 5 novembre 1866) . . . . . » 69
48. Lettera di Giacomo Medici a Nicola Fabrizi. (Montevideo, 4 settembre 1847). . . . . » 70-72
*49. Lettera di Francesco Anzani a Garibaldi. (Montevideo, 5 aprile 1846) » 72-73
50. Lettera di Victor Hugo a Garibaldi. (Paris, 18 septembre 1874) » 73-74
51. Lettera di Edgard Quinet a Garibaldi. (Versailles, janvier 1875). » 74
52. Lettera di G. B. Fauché a Garibaldi. (Genova, 15 giugno 1860). » 75-76
53. Lettera di Raffaele Rubattino a Garibaldi. (Genova, 7 giugno 1860) » 77
54. Lettera del Console Sardo di Palermo a Garibaldi. (Palermo, 16 giugno 1860). . . . . » 78
55. Lettera del Console Sardo di Marsala al Console Sardo di Palermo. (Marsala, 12 giugno 1860) . . . . . » 78
56. Lettera del Console Sardo di Marsala a Garibaldi. (Marsala, 24 giugno 1860). . . . . » 79
57. Lettera del Console Sardo di Marsala a Garibaldi. (Marsala, 21 giugno 1860). . . . . » 79-80
58. Certificato rilasciato dal capitano Lavarello dell' " Utile „ al Console Sardo di Marsala. (Marsala, 1 giugno 1860). . . . . » 80
59. Lettera di Ambrogio Zucoli a Garibaldi. (Genova, 17 giugno 1860). » 81
60. La morte di Rosalino Pilo, raccontata da un testimone oculare . . » 86-88
61. Un ordine del generale Lanza in autografo di Maniscalco. (Palermo, 26 maggio 1860, 12 e mezza meridiane) . . . . . » 89
62. Lettera di Kossuth a Garibaldi. (Londres, 20 mai 1860) . . . . . » 89
63. Condizioni dell'armistizio, imposto dal borbone il 30 maggio, a bordo dell' " Hannibal „, trascritte da Garibaldi . . . . . » 93
64. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 1 giugno 1860). » 96
65. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 15 giugno 1860). » 97
66. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 16 giugno 1860). » 97
67. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 16 giugno 1860). » 97-98
68. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 16 giugno 1860). » 98
69. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 17 giugno 1860). » 98
70. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 18 giugno 1860). » 99
71. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 18 giugno 1860). » 99
72. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 18 giugno 1860). » 99-100
73. Lettera del generale Lanza a Garibaldi. (Palermo, 19 giugno 1860). » 100
74. Lettera di Giacomo Medici a Garibaldi. (Genova, 25 maggio 1860). » 103

75. Lettera di Vincenzo Malenchini a Garibaldi. (Genova, 25 maggio 1860) . . . . . Pag. 103
76. Lettera di Clemente Corte a Garibaldi. (Torino, 25 maggio 1860). » 103
77. Lettera di Giuseppe Finzi a Garibaldi. (Torino, 9 giugno 1860) . » 104
78. Lettera di Enrico Besana a Garibaldi. (Milano, 9 giugno 1860) . » 104-105
79. Lettera di Enrico Cosenz a Garibaldi. (Genova, 9 giugno 1860). » 105
80. Lettera di Biagio Caranti a Garibaldi. (Torino, 2 giugno 1860) . » 106-107
81. Lettera di Luigi Cottelletti a Garibaldi. (Genova, 9 maggio 1860). » 107
82. Lettera di Luigi Coltelletti a Garibaldi. (Genova, 9 giugno 1860). » 108
83. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 25 maggio 1860) . . . » 108-109
84. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 31 maggio 1860) . . . » 110
85. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 1° giugno 1860) . . . . » 110-111
86. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 1° giugno 1860) . . . . » 111-112
87. Lettera di La Farina al dott. Pietro Monteverde. (Torino, 18 gennaio 1860) . . . . . » 112-113
88. Lettera di Giacomo Medici a Garibaldi. (Palermo, 3 luglio 1869) » 114-115
89. Lettera di Enrico Brusco a Garibaldi. (Genova, 25 maggio 1860) » 115
90. Lettera di Enrico Brusco a Garibaldi. (Genova, 16 giugno 1860) » 116
91. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 8 giugno 1860) . . . . » 116-117
92. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 9 giugno 1860). . . . . » 117
93. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 9 giugno 1860) . . . . » 118
94. Lettera di Annibale Sulliotti a Garibaldi. (Cagliari, 17 giugno 1860) » 120
95. Lettera di Bertani a Garibaldi (Genova, 17 giugno 1860) . . . . » 120-121
96. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Genova, 17 giugno 1860). . . . » 121
97. Lettera di Antonio Panizzi a Garibaldi. (Londra 4 giugno 1860) » 122
98. Lettera di Cesare Orsini a Benedetto Cairoli. (Firenze, 4 giugno 1860) » 122-124
99. Documento scritto da Stefano Siccoli riguardante le forze delle quali disponeva il colonnello Zambianchi all'entrata nello Stato Romano. . . . . » 124
100. Lettera di Garibaldi a Paolo Bovi. (Torino, 6 aprile 1860) . . . » 131
101. Lettera di Nicola Fabrizi a S. Calvino. (Malta, 19 aprile 1860) » 131-132
102. Lettera di Nicola Fabrizi a S. Calvino. (Malta, 21 aprile 1860) » 132-133
*103. Lettera di Garibaldi a Finzi. (Torino, 19 aprile 1860). . . . . » 134
*104. Lettera di Garibaldi a Crispi. (Torino, 19 aprile 1860) . . . . . » 134
105. Lettera di Persano al conte di Cavour. (Cagliari, 8 maggio 1860) » 146-147
106. Brano di uno scritto autografo di Garibaldi sul passaggio del Faro, nel 1860 . . . . . » 154
107. Brano di uno scritto autografo di Garibaldi, riguardante l'ordine inviato da Bertani, nel settembre '60, al maggiore Tripoti . . . » 173
108. Brano di uno scritto autografo di Garibaldi, in cui egli dice che non ha mai autorizzato il titolo di garibaldino. . . . . » 174
*109. Lettera di Vittorio Emanuele al generale Fanti. (Veneria, 20 settembre 1860). . . . . » 175

110. Brano di uno scritto autografo di Garibaldi sulla spedizione dei Mille. Pag. 176
111. Brano di uno scritto autografo di Garibaldi sulla spedizione di Sicilia e di Roma, nel 1867 . . . . . » 176-177
112. Scritto autografo di Garibaldi sulle discussioni in Parlamento per la spedizione dei Mille . . . . . » 177
113. Telegramma di Perelli Ercolini a Garibaldi. (Parigi, 18 giugno 1860) » 193
114. Lettera del Vice-Governatore di Brescia a Garibaldi. (Brescia, 14 giugno 1860). . . . . » 193-194
115. Lettera del Delegato Consolare Sardo di Pozzallo a Garibaldi. (Pozzallo, 6 giugno 1860). . . . . » 196-197
116. Lettera del Delegato Consolare Sardo di Catania a Garibaldi. (Catania, 11 giugno 1860 . . . . . » 197-198
117. Lettera di N. Fabrizi a Garibaldi. (Palazzolo, 16 giugno 1860) » 198-199
118. Rapporto segreto di Griscelli, il famoso barone di Rimini, a Monsignor Bellà, Legato apostolico di Pesaro ed Urbino. (Verona, ottobre 1859). . . . . » 202-203
119. Rapporto segreto di Griscelli, il famoso barone di Rimini, a Monsignor Bellà, Legato apostolico di Pesaro ed Urbino. (Verona, ottobre 1859). . . . . » 203-204
120. Rapporto segreto di Griscelli a Monsignor Sommariva, rappresentante il re di Napoli presso la Legazione Apostolica di Pesaro. (Verona, ottobre 1859) . . . . . » 204-205
121. Rapporto segreto di Griscelli a Monsignor Sommariva, rappresentante il re di Napoli presso la Legazione Apostolica di Pesaro. (Verona, ottobre 1859) . . . . . » 205-206
122. Lettera del marchese di Villamarina al comandante d'Aste. (Napoli, 5 giugno 1860). . . . . » 207
123. Lettera del marchese di Villamarina al comandante d'Aste. (Napoli, 8 giugno 1860). . . . . » 207-208
124. Lettera dell'amm. Persano a Garibaldi. (Palermo, 9 giugno 1860) » 208
125. Lettera di M. Stella a Garibaldi. (Dover, 13 giugno 1860) . . . » 209
126. Una lettera anonima del 29 giugno 1865 sulla leggenda della morte di Garibaldi. . . . . » 210
127. Lettera dei componenti il primo Ministero sotto la Dittatura a Garibaldi. (Palermo, 6 giugno 1860). . . . . » 215-216
128. Decreto Dittatoriale. (Palermo, 10 giugno 1860) . . . . . » 216-217
129. Lettera di Casimiro Pisani a Garibaldi. (Palermo, 24 giugno 1860) » 218-219
130. Lettera di A. Bargoni a Calvino. (Torino, 21 giugno 1860) . . » 219-222
131. Lettera di A. Bargoni a Calvino. (Torino, 29 giugno 1860). . . » 222
132. Lettera di A. Bargoni a Calvino. (Torino, 1° luglio 1860) . . . » 223
133. Lettera di A. Bargoni a Calvino. (Torino, 15 luglio 1860). . . . » 223-225
134. Lettera di A. Bargoni a Calvino. (Torino, 20 luglio 1860). . . . » 225-226
135. Lettera di L. Naselli Flores a Garibaldi. (Palermo, 13 giugno 1860). » 226-227

136. Lettera di G. Ricciardi a Garibaldi. (Genova, 24 maggio 1860). Pag. 227-228
137. Istruzioni napoletane comunicate a Garibaldi. (Napoli, luglio 1860). » 228-229
138. Le condizioni di Napoli e delle Calabrie; annotazioni inviate a Garibaldi. (20 giugno 1860). . . . . » 229-231
139. Piano segreto del Borbone . . . . . » 232
140. Istruzioni segrete comunicate dalla Calabria Citeriore a Garibaldi. (Cosenza, 7 giugno 1860). . . . . » 232-233
141. Il Comitato della Calabria Citeriore a Garibaldi. (9 giugno 1860). » 233
142. Istruzioni del Comitato centrale di Napoli. . . . . » 234
143. Lettera del conte di Cavour al signor Elisanter, in Berlino. (Turin, 9 septembre 1860). . . . . » 253-254
144. Lettera di Garibaldi a Elisanter, in Berlino. (Caprera, 27 marzo 1861). » 255
145. Lettera di Carlo Arrivabene a Garibaldi. (Parigi, 16 giugno 1860). » 256-257
146. Lettera di Gideon S. Lang a Garibaldi. (London, 6 june 1860). » 261-263
147. Lettera di Gideon S. Lang a Garibaldi. (Londra, 9 giugno 1860). » 266-268
148. Lettera di Gideon S. Lang a Federico Campanella. (Selkirich-Scottland, 29 settembre 1860). . . . . » 271-274
149. Lettera di A. Saffi a Garibaldi. (Oxford, 4 giugno 1860). . . . » 274-275
150. Lettera di A. Saffi a Garibaldi. (Oxford, 11 giugno 1860). . . » 275
151. Lettera di W. H. Ashurst a Garibaldi. (Londra, 5 giugno 1860). » 275-276
152. Lettera di T. Tower a Garibaldi. (Londra, 8 giugno 1860). . . » 277-278
153. Lettera di Ugo Forbes a Garibaldi. (Londra, 24 maggio 1860). » 278-279
154. Il « *Credo* » di Giuseppe Mazzini. (Londra, luglio 1850) . . . . » 281
155. Lettera di Mazzini a Madeleine de Mandrot. (Giugno 1836) . . » 283
156. Lettera di Sara Nathan a Garibaldi. (Lugano, 5 novembre 1863). » 288
157. Lettera di Ricciotti Garibaldi al dott. G. E. Curàtulo. (Rio-Freddo, 19 ottobre 1909). . . . . » 289-292
158. Lettera di Missori a Garibaldi. (Roma, 22 gennaio 1881) . . . . » 293
159. Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi. (Torino, 19 giugno 1860). » 295-296
160. Lettera di Augier a Garibaldi. (Genova, 15 giugno 1860) . . . » 298-299
161. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (17 giugno 1860) . . . . . » 299-300
162. Lettera di Maurizio Quadrio a Garibaldi. (Genova, 28 aprile 1860). » 300
163. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (23 settembre 1860). . . . . » 301-302
164. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (27 settembre 1860). . . . . » 302
165. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (1° ottobre 1860) . . . . . » 302
166. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (10 ottobre 1860) . . . . . » 303
167. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (17 ottobre 1860) . . . . . » 303
168. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (1° novembre 1860). . . . . » 303
169. Lettera di Mazzini a un « *Fratello* ». (Dicembre 1859). . . . . » 307-308
*170. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (8 gennaio 1861) . . . . . » 308-310
*171. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (23 gennaio 1861). . . . . » 310-311
172. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (5 febbraio 1861) . . . . . » 311-312
173. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (7 marzo 1861) . . . . . » 312-314

174. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (24 aprile 1861). . . . . Pag. 314-315
175. Lettera di Mazzini a Pianciani. (Venerdì, 1864) . . . . . » 315-316
176. Lettera di Mazzini ad Egisto Bezzi e compagni. (27 novembre 1864). » 316
177. Lettera di Mazzini a Tacchini e Pellizzari. (16 dicembre 1864). » 316-317
178. Lettera di Mazzini a Garibaldi. (16 gennaio 1867). . . . . » 317
179. Lettera di Mazzini a Garibaldi (22 aprile 1867). . . . . » 318
180. Lettera di Mazzini a Vent... (30 marzo 1867). . . . . » 318-319
181. Lettera di Mazzini a Vent.... (20 luglio 1867). . . . . » 319
182. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio ed amici di Genova. (1869). » 319-320
183. Lettera di Mazzini agli amici di Genova. (1869). . . . . » 320-321
184. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio e agli amici di Genova (1869). » 321-323
185. Lettera di Mazzini agli amici di Genova. (1869) . . . . . » 324-325
186. Lettera di Mazzini agli amici di Genova. (1869) . . . . . » 325-326
187. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1860) . . . . . » 326
188. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1869) . . . . . » 327
189. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1869) . . . . . » 327-328
190. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1869) . . . . . » 328
191. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. 1869). . . . . » 329
192. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1869) . . . . . » 329-330
193. Lettera di Mazzini agli amici di Genova. (1869). . . . . » 330-332
194. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1869) . . . . . » 332-333
195. Lettera di Mazzini a Stefano Canzio. (1869) . . . . . » 333
196. Lettera di Mazzini a " *Cittadino* „ (31 ottobre 1871) . . . . . » 334-335
197. Un cifrario autografo inedito di Mazzini . . . . . » 336
198. Giudizio di Garibaldi su Vittorio Emanuele. . . . . » 341
199. Giudizio di Garibaldi su Vittorio Emanuele . (Caprera, 2 novembre 1861) . . . . . » 342
200. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Luglio 1860). . . . . » 347
201. Lettera di C. A. Vecchi a Garibaldi. (21 giugno 1860). . . . . » 347-348
202. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Luglio 1860). . . . . » 348
203. Lettera di Gaspare Trecchi a Garibaldi. (Genova, 6 luglio 1860) » 349
204. Lettera dell' ammiraglio Persano a Garibaldi. (Palermo, 18 luglio 1860) . . . . . » 350
205. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Torino, 12 settembre 1860) » 351
206. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (15 [?] settembre 1860) » 353
207. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Ancona, 9 ottobre 1860) » 354
208. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Presenzano, 25 [?] ottobre 1860). . . . . » 356
209. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Teano, 26 ottobre 1860) » 356
210. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Teano, 27 ottobre 1860) » 357
211. Lettera del generale Della Rocca a Garibaldi. (S. Maria, 1° novembre 1860) . . . . . » 359-360

212. Brano della lettera diretta da Garibaldi a Vittorio Emanuele, scritta da F. Crispi, con correzione autografa del Generale. (29 ottobre 1860) . . . . . Pag. 361
213. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Sessa, 31 ottobre 1860) » 361
214. Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. (Napoli, 7 novembre 1860). . . . . » 362
215. Promemoria autografo di Garibaldi a Vittorio Emanuele. (Maggio 1864). . . . . » 363-364
216. Lettera di A. S. Porcelli a Garibaldi. (Torino, 2 giugno 1864). » 364
217. Lettera di F. D. Guerrazzi a Garibaldi. (Livorno, 26 giugno 1864). » 364-365
218. Lettera di F. D. Guerrazzi a Garibaldi. (Livorno, 9 luglio 1864). » 365
219. Lettera di Antonio Mordini a Garibaldi. (Torino, 9 giugno 1864). » 366-367
220. Lettera di Garibaldi ad Antonio Mordini. (Giugno 1864). . . . » 367
221. Lettera di Enrico Albanese a Garibaldi. (Firenze, 21 dicembre 1867). » 368-370
222. Lettera di Giorgio Pallavicino a Vittorio Emanuele. (Pegli, 26 dicembre 1867). . . . . » 370-371
223. Le battaglie del 1.° ottobre del Volturno e di Caserta Vecchia, descritte dal generale Menotti Garibaldi. . . . . » 373-381
224. Lettera di G. Deidery a Garibaldi. (Genova, 31 agosto 1860). . » 381-382
225. Lettera di A. Bargoni a S. Calvino. (Palermo, 7 settembre 1860). » 382-383
226. Lettera di A. Bargoni a S. Calvino. (Palermo, 15 settembre 1860). » 383-384
227. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 23 settembre 1860). . . » 385-386
228. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 23 settembre 1860). . . » 386-387
229. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 23 settembre 1860). . . » 387
230. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 23 settembre 1860). . . » 387
231. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 25 settembre 1860). . . » 388
232. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 25 settembre 1860). . . » 388-389
233. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 27 settembre 1860). . . » 389
234. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 29 settembre 1860). . . » 390
235. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Napoli, 30 settembre 1860). . . » 390
236. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Torino, 4 ottobre 1860). . . . . » 390
237. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Miasino, 18 ottobre 1860) . . . » 391
238. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Miasino, 21 ottobre 1860). . . . » 391
239. Lettera di Bertani a Garibaldi. (Miasino, 9 novembre 1860). . . » 392
240. Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi. (Napoli, 13 ottobre 1860). » 393
241. Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi. (Napoli, 14 ottobre 1860). » 393
242. Lettera di Carlo Cattaneo a Giorgio Pallavicino. (Napoli, 12 ottobre 1860). . . . . » 393-394
243. Risposta di Giorgio Pallavicino a Carlo Cattaneo. (Napoli, [?] ottobre 1860). . . . . » 394
244. Lettera di Giorgio Pallavicino a Garibaldi. (Napoli, 8 novembre 1860). » 394
245. Lettera di Andrea Colonna a Garibaldi. (Napoli, 13 ottobre 1860). » 395

246. Lettera di C. A. Vecchi a Garibaldi. (Torino, 1 ottobre 1860). Pag. 394-396
247. Lettera di C. A. Vecchi a Garibaldi. (Genova, 4 ottobre 1860). » 396-397
248. Lettera di P. S. Mancini a Garibaldi. (Torino, 3 ottobre 1860). » 397-398
249. Lettera di Laura Beatrice Mancini a Garibaldi. (Torino, 14 ottobre 1860). . . . . » 398
250. Lettera di G. Pallavicino a Garibaldi. (S. Fiorano, 4 dicembre 1860). » 399-400
251. Lettera di G. Pallavicino a Garibaldi. (S. Fiorano, 9 dicembre 1860). » 400-402
252. Lettera di G. Pallavicino a Garibaldi. (S. Fiorano, 19 dicembre 1860). » 402-403
253. Lettera del gen. De Lazeu a Garibaldi. (Londres, 31 ottobre 1860). » 404-405
254. Lettera di Don Juan di Borbone a Garibaldi. (Londres, 28 aprile 1861 . . . . . » 405
255. Lettera del gen. De Lazeu a Garibaldi. (Turin, 13 mai 1860). » 406
256. Lettera di Silvia Pisacane a Garibaldi. (Napoli, 15 ottobre 1860). » 406-407
257. Lettera del generale G. Avezzana a Garibaldi. (Liverpool, 10 settembre 1860). . . . . » 407
258. Brano inedito delle *Memorie* di Garibaldi. . . . . » 409-410
259. Introduzione al racconto della spedizione nell'Italia meridionale. (Dall' autografo inedito di Garibaldi). . . . . » 411
260. Proclama inedito di Garibaldi ai militi della gloriosa spedizione. (Dall' autografo). . . . . » 411-412
*261. Lettera del generale Türr a Garibaldi. (Milano, 21 gennaio 1861). » 412-414
*262. Lettera del generale Türr a Garibaldi. (Torino, 23 febbraio 1861). » 414-415
263. Lettera di Garibaldi a Quirico Filopanti. (Caprera, 26 settembre 1871) » 421-422
264. Lettera di Ricciotti Garibaldi al dott. G. E. Curàtulo. (Roma, 8 aprile 1911). . . . . » 422-424
265. Lettera di Garibaldi all' Imperatore Guglielmo I. (1872 [?]) . . . » 427-428
266. Lettera di Garibaldi al Principe di Bismarck. (Caprera, 20 dicembre 1872). . . . . » 428

**Avvertenza.** — *Gli undici documenti, i cui numeri sono segnati con asterisco, non si trovano nell' Archivio del prof. dott. Curàtulo.*

# INDICE ALFABETICO DEI NOMI CITATI NEL VOLUME

*(I nomi di Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour, ricorrendo quasi in ogni pagina, sono stati omessi).*


## A

Abba G. C. - p. 195, 345.
Adragna G. - p. 182.
Agesilao Milano - p. 406.
Albanese E. - p. 338, 368 e seg.
Amari M. - p. 156, 221, 224, 304, 343, 347.
Amari P. - p. 218.
Amari V. (lo storico) - p. 217, 225, 342, 347.
Annoni - p. 225.
Antongini A. - p. 111.
Antongini C. - p. 111.
Anzani F. - p. 70, 195.
Arnò C. - p. 140, 352.
Arrivabene C. - p. 255 e seg.
Ashurst W. H. - p. 275, 276, 277, 309, 311, 313.
Aspromonte - p. 9, 337, 338, 346, 363, 366.
Augier - p. 298.
Aumale - p. 338.
Avezzana G. - p. 195, 407.
Avitabile E. - p. 197.

## B

Bargoni A. - p. 31, 319 e seg., 382 e seg.
Barrili A. G. - p. 143, 152.
Barone di Rimini (*Griscelli*) - p. 201 e seg.
Basso G. - p. 206.
*Battaglione Italiano della Morte* - p. 2.
Bellà monsignor T. - p. 201.
Benso G. (Duca della Verdura) - p. 207, 218.
Bertani A. - p. 30, 102, 108, 109 e seg., 117 e seg., 120, 121, 133, 172, 173, 194, 220, 222, 298, 349, 385 e seg., 413.
Besana E. - p. 104, 349.
Bezzi E. - p. 316, 323.
Bianchi N. - p. 137, 387.
Bismarck (principe di) - p. 157, 424 e seg.
Bixio N. - p. 16, 183, 359, 369, 374 e seg., 413.
Bocca G. - p. 78.
Boldrini - p. 257.
Bolton King. - 157.
Bonopane (colonello) - p. 95.
Borelli - p. 110.
« *Boston Daily Journal* » - p. 12.
Bottero - p. 383.
Bovi P. - p. 130, 131.
Bradford - p. 261.
Brambilla (conte) - p. 343, 353.
Breda - p. 362.
Bronzetti - p. 374 e seg.
Brusco E. - p. 115, 116, 310.
Bulgarella A. - p. 186.
Bullier (Agenzia) - p. 155.
Bunsen (barone) - 263.

## C

Cacace - p. 305.
Cadolini G. - 41, 225.
Caldesi V. - p. 317.
Calvino S. - p. 29, 30, 35, 37, 41, 49 e seg., 57, 86, 130, 131, 219 e seg., 382.
Cairoli - (Donna Adelaide). pag. 137.
Cairoli B. - p. 137, 366.
Cairoli E. - p. 137.
Cairoli (Donna Elena) - p. 137.
Campo F. - p. 55, 222.
Canzio S. - p. 306 e seg.
Capua - p. 358, 359.
Caranti B. - p. 106, 107, 295.
Cariolato D. - p. 59, 137.
Carissimi - p. 184.
Carlo Alberto - p. 23.
Carpanetti G. B. - p. 4.
Carpanetto F. - p. 8.
Carrano F. - p. 57.
Carreno P. J. - p. 11.

Casalis - p. 383.
Caserta - p. 358.
Castaldi - p. 348.
Castelli M. - p. 166, 167.
Castiglia B. - p. 196.
Cattaneo C. - p. 341, 386, 393, 394, 402.
Cecchini L. - p. 333.
Cenni - p. 348, 383.
Chambers (Madame) - p. 288.
Chapman Dr. - p. 267.
Ciaccio F. - p. 228.
Cialdini E. - p. 28, 162, 314, 338, 409.
Cianciolo - p. 47, 56, 225.
Cipriani L. - p. 26.
Clary, (generale) - p. 229.
Colonna A. - p. 385, 395.
Coltelletti L. - p. 107, 108.
Conforti - p. 303, 386, 388, 393.
Cordova F. - p. 383, 387.
Corte C. - p. 103, 186.
Cosenz E. - p. 105, 221, 222, 359.
Cowen J. - p. 13.
Craufurd K. - p. 303 e seg.
Crispi F. - p. 43, 134, 150, 168, 216, 344, 349, 354, 357, 360, 362, 382, 393, 395.
« *Cronica anonima* » - p. 167, 168.
Cucchi F. - p. 134.
Cugia (colonnello) - p. 140.
Cuneo G. B. - p. 3, 314.
Cusa P. - 218.

## D

Dall' Ongaro F. - p. 213.
Damiani A. - pag. 66.
D'Aste (comandante) - p. 94, 206, 207.
D' Azeglio M. - p. 14, 25, 134, 136, 163,
De Benedictis B. - p. 228.
De Carcamo S. - p. 218.
De Cesare R. - p. 65, 158, 161, 170, 172.
De la Haza M. - p. 10.
Deidery - p. 381.
De Labar - p. 138.
De Lazeu (generale) - p. 404, 406.
Del Bono, (capitano) - p. 122, 371.
Della Rocca E. (generale) - p. 141, 162, 339, 345, 357, 359.
Della Torre Maria (contessa) p. 298.
Della Verdura (duca) - p. 207, 218.
De Mechel - p. 374 e seg.
De Micheli - p. 310.
De Negri P. - 10, 11, 12.
Depretis A. - p. 194, 221, 224, 349, 350, 383, 387.
De Rohan (comandante) - p. 180, 185, 192.
Deustua - p. 10.
De Vezzani - p. 201 e seg.
Dezza - p. 374 e seg.
Di Girolamo A. - p. 67.
Dumas A. - p. 345.

## E

Eberarth - p. 374 e seg.
Elisanter - p. 253, 255.
" Emma „ (*cutter*) - p. 16, 17.
Erede - p. 391.
Errante - p. 217, 224, 225.

## F

Fabiola - p. 223.
Fabrizi N. - p. 29, 31, 70, 131, 132, 195.
Fabrizi P. - p. 374 e seg.
Faggioni G. - p. 190.
Faldella G. - p. 136, 158.
Fanti M. (generale) - p. 26, 27, 29, 70, 72, 129, 175, 198, 345, 353, 396.
Fardella V. (marchese di Torrearsa) - p. 37 e seg. 218.
Farini L. - p. 26, 128, 162, 165, 201, 353. 381, 396.
Fauché G. B. - p. 75.
Favara V. - p. 218.
Fazzari A. - p. 303. 311.
Federico A. - p. 218.
Fernandez L. - p. 5.
Ferrari G. - p. 195.
Filangieri (generale) - p. 229.
Filopanti Q. - 372, 421.
Finali G. - p. 128.
Finzi G. - p. 26, 104, 134, 349, 382.
Forbes U. - p. 278, 279.
Foresti F. - p. 21.
Franchi A. (Cristoforo Bonavino) - p. 43.
" Franklin „ (Il) - p. 183.
Frapolli (colonnello) - p. 175.

## G

Galin - p. 298.
Galvani L. - p. 207.
Garibaldi Anita - p. 4, 6, 7.
Garibaldi G. B. - p. 386.
Garibaldi Menotti - p. 6, 325, 328, 329, 373 e seg., 415.
Garibaldi Ricciotti - p. 6, 195, 289 e seg., 422, 423, 424.
Garibaldi Rosa - p. 3, 11.
Garibaldi Teresita - p. 6.
Gattorno - p. 185.
Gemignani Z. - p. 263.
Genova di Revel (colonnello) - p. 349.
Gioberti - p. 331.
Giorgini (colonnello) - p. 138, 139.
« *Giovine Italia* » - p. 331.
Giusti A. - p. 198.
Gladstone (lord) p. 261.
Greville (lord) - p. 338.
Griscelli - p. 201 e seg.
Groppello (marchese di) p. 141.
Gualterio - p. 162, 369.

Guarneri A. - p. 216.
Guerra F. - p. 11.
Guerrazzi F. D. - p. 128, 364, 365, 366.
Guerrini (colonnello) - p. 136, 150, e seg., 174.
Guglielmo I (Imperatore) - p. 427.

H

" Hannibal ,, p. 93, 94.
Heel - p. 13.
Herzen A. - p. 286.
Hugo V. - p. 73.

I

Interdonato G. - p. 217.
*Isle of Thanet* - p. 19.
*Isole di Chinca* - p. 11.

J

Juan di Borbone (Don) - p. 403, 405.

K

Klapka - p. 352, 367.
Kossuth - p. 89, 309.

L

La Farina - p. 23, 43, 112, 191, 192, 220, 222, 223, 295.
La Loggia G. - p. 217.
La Marmora (generale) - p. 338, 369, 371.
Lang Gideon S. - p. 255, 261, 266, 269, 271.
Lanza F. (generale) - p. 91, 93, 96 e seg.
Lanza Don Ottavio - p. 96.
Lavarello F. - p. 80, 185.
La Varenne - p. 167, 349.
Lemmi A. - p. 305.
Letizia (generale) - p. 93.
Leuchetenberg - p. 309, 401.
Lima - p. 8.
Lipari S. - p. 78 e seg.
Litta Modignani - p. 150 e seg., 157, 158, 163.
Lombardi - p. 185.
Luzio A. - p. 137, 258,
Luzzatto R. - p. 111.

M

Macchi M. - p. 221, 225.
Malenchini V. - p. 26, 103, 179, 183, 184, 185.
Malmesbury (lord) - p. 259.
Mancini P. S. - p. 223, 395, 397, 398.
Mancini Laura Beatrice - p. 398, 399.
Mandrot Madeleine - p. 283.
Manin D. - p. 24, 126, 127, 403.
Manin G. - p. 296.
Maniscalco - p. 89.
Manna (barone) - p. 350.
Mansi - p. 410.
Manteuffel (generale) - p. 422.
Marcora G. - p. 333.
Mario A. - p. 117, 307, 308.
Mario White Jessie - p. 288, 308, 408.
Marryat - p. 66.
Marzaniello - p. 357.
Mayor di New-York - p. 9.
Mazzini - p. 45, 189, 221, 223, 281 e seg., 337, 342, 343, 363, 370, 393, 402.
Medici G. - p. 70, 103, 113, 114, 179, 180, 181, 183 e seg., 187, 221.
Menabrea - p. 369, 371.
Mentana - p. 346, 368.
Minghetti - p. 371.
Milbitz - p. 373 e seg.
Minoli - p. 224.
Mirafiori Rosina (contessa) - p. 166, 339.
Missori - p. 293, 294, 328, 329, 331.
Montanelli - p. 1.
Montecchi - p. 189, 317.
Monteverde - p. 112.
Montezemolo - p. 391.
Montmasson-Crispi R. - p. 68, 69.
Marani A. C. - p. 311.
Mordini A. - p. 116, 366, 367, 382, 391, 394, 395.
Mosto A. - p. 299, 311.
« *Movimento* » *(Il)* - p. 143, 341.
Mundy (ammiraglio) - p. 66, 94.
Murat - p. 262, 263, 269, 270, 271.
Mustica - p. 196.

N

Napoleone III - p. 2, 25, 27, 30, 33, 38, 39, 41, 54, 175, 177, 256, 261, 262, 263, 267, 269, 311, 312, 331, 371, 400, 401, 402.
Naselli Flores - p. 226.
Nathan Sara - p. 288.
Natoli - p. 222.
Nevens - p. 4.
Newcastle on Tyne - p. 13.
« *New-York Tribune* » - p. 8.
Nicotera G. - p. 299, 303, 352, 393.
Nisco - p. 161.
Nullo F. - p. 360, 361.
Nunziante - p. 168.
Nigra C. - p. 170, 171.

O

Oddo - p. 65, 68.
Oliva - p. 392.
Ollivier E. - p. 157.
Orrigoni F. - p. 184, 185, 186.
Orsini C. - p. 124.
Orsini F. - p. 286.
Orsini V. - p. 216, 217.

## P

Pallavicino G. - p. 21, 24, 126, 127, 295, 296, 353, 370, 393, 394, 399, 400.
Pallavicino Anna - p. 370.
Palmer (comandante) - p. 94.
Palmerston (lord) - p. 259, 261, 262, 266, 267.
Pane Joseph - p. 18.
Panizzi A. - p. 122.
Pantaleo (Fra) - p. 83, 287, 390.
Patterson - p. 185.
Pascoli G. - p. 342.
Pellizzari - p. 316.
Peranni D. - p. 216.
Perelli Ercolini - p. 193.
Persano - p. 135, 145, 146, e seg., 159, 161, 169, 182, 186, e seg., 206, 208, 350.
Peruzzi - p. 371.
Philipson Carolina - p. 306, 307.
Pianciani - p. 306, 315, 352.
Pichi - p. 225.
Pilo R. - p. 44 e seg., 48, 49 e seg., 84 e seg., 220, 223, 225.
Piola (comandante) - p. 169, 187, 383.
Pisacane C. - p. 44.
Pisacane Silvia - p. 406, 407.
Pisani C. - p. 216, 218, 219.
Porcelli - p. 363, 364.
Pozza - p. 323.
Presenzano - p. 356.
" Prometeus ,, (Il) - p. 8.
Proudhon - p. 401.

## Q

Quadrio M. - p. 299, 304.
Quinet E. - p. 74.

## R

Raffaele G. - p. 216.
Rampingello - p. 2.
Rattazzi U. - p. 31, 127, 306, 307, 371.
Rava L. - p. 156.
Regnoli P. - p. 220, 383.
Repubblica Peruviana - p. 10.
Ribotti (generale) - p. 32, 129, 221, 223, 224, 225.
Ricasoli B. - p. 128, 140, 161, 305.
Ricciardi G. - p. 226, 227.
Rizzo G. - p. 303.
Rocca - p. 391.
Romano L. - p. 168, 228.
Ronchei A. - p. 224.
Roscitto A. - p. 209, 228.
Rosi M. - p. 395,
Roxas L. - p. 209, 228.
Rubattino R. - p. 75, 77.
Russel (lord) - p. 258, 261, 262, 266, 267, 268, 272.

## S

Saffi A. - p. 274, 275, 288, 303 e seg., 386.
Salmour (conte di) - p. 141.
Sammito Aldisio - p. 328.
San Cataldo (principe) - p. 218.
Sanfront (generale) - p. 295.
*San Giorgio* - p. 8, 9.
San Juan de Nicaragua - p. 9.
Sant' Onofrio del Castillo - p. 383, 387.
Savi - p. 8.
Savio - p. 390.
Schwabe (madame) - p. 293.
Scialoia - p. 388.
Scotti - p. 323.
Selle - p. 137.
Senato di Palermo - p. 217.
Siccoli S. - p. 124.
Simonetta - p. 184.
Sineo R. - p. 352.
Sirtori - p. 215, 216, 358, 359.
Solaroli (generale) - p. 361, 362.
Sommariva (monsignor) - p. 204, 205.
Spaventa S, - p. 172.
Staten Island - p. 2.
Stella M. - p. 209.
Strazzeri A. - p. 65.
Stuart Montgomery - p. 263, 271.
Sulliotti A. - p. 120.

## T

Tacchini - p. 316.
Tallarino G. - p. 208.
Tamajo G. - p. 196.
Taylor - p. 286.
Tessi G. - p. 119.
Torrearsa - p. 37 e seg., 218, 383.
Tower T. - p. 277.
Traffiletti (comandante) - p. 192.
Trappeto - p. 183.
Trecchi G. - p. 343, 348, 349, 350. 353, 356.
Trevelyan Macaulay - p. 259, 260.
Tripoti (maggiore) - p. 172.
Türr S. - p. 133, 138, 139, 227, 311, 343, 412 e seg.

## U

Ugdulena G. - p. 216.
" Utile ,, (L') - p. 80.

## V

Vairano - p. 357.
Valentini - p. 187, 207.
Valerio L. - p. 349.
Valfrè - p. 359.
Varignano - p. 9.
Vecchi C. A. - p. 9, 12, 347, 385, 395, 396, 397.
Venturi - p. 302.
Villafranca - p. 25, 50, 270, 384.
Villafranca F. - p. 51.
Villamarina (marchese di) - p. 142, 161, 173, 206, 207, 228.
Villani F. - p. 426.

Villari P. - p. 282.
Vimercati (conte) - p. 343, 351, 353.
Visconti-Venosta E. - p. 160, 382.
Vittoria (Regina) - p. 258, 259, 338.

W

Wathson - p. 186.
Wilson (generale) - p. 310.
Winnington-Ingram - p. 66.
Winspear - p. 350.
Worsam M. P. - p. 262.

Z

Zambeccari - p. 225.
Zambianchi - p. 122, 124.
Zucoli A. - p. 80, 81.
Zuppetta - p. 386.

*Finito di stampare*
*il dì 20 Maggio 1911*
*nella Tipografia di Paolo Neri*
*in Bologna*

·LABORAVI·FIDENTER·

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU